ARGO Onlus - Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
Roma/Milano/Padova, dicembre 2024, N.10

Gruppo: Omogeneità e differenze

Crudeltà e follia nell'epoca dell'incertezza catastrofica del tempo digitale e della intelligenza artificiale

a cura di R. Cardia, Mc. Colucci

2024, Vol. 10

Indice

Editoriale di *S. Corbella, S. Marinelli*

Presentazione di *R. Cardia, Mc. Colucci*

Dialogando con:

Silvia Amati Sas. Intervista di *R. Cardia, Mc. Colucci*

Claudio Neri. Intervista di *Mc. Colucci, S. Marinelli*

Andrea Narracci. Intervista di *S. Bruni*

Crudeltà ed empatia tra mito e realtà

Crudeltà non ti conosco. *S. Marinelli*

La percezione della crudeltà: una violenza criptica. *S. Corbella*

Materie prime: le persone come merci. *R.D. Hinshelwood*

In che senso l'analisi strutturale della letteratura depotenzia l'empatia e alimenta la violenza. *G. Gembillo*

Crudeli si nasce o si diventa? Analisi delle influenze neurali, sociali e traumatiche. L'ausilio delle nuove tecnologie nello sviluppo dell'empatia. *G. Persichilli*

Governare il futuro: la condizione umana al tempo presente

Psicoanalisi e postmodernità. *C.A. Barnà*

Umani ibridi. Biotecnologie e psicoanalisi. *R. Corsa*

La "capacità di aspirare" in un mondo in crisi. Psicoanalisi e contesti culturali. *A. Lombardozzi*

Riflessioni su ambiente e crisi ecologica tra psicoanalisi e diritto. *D. La Torre*

L'Io inconsapevole. *F. Tagliagambe*

L'epoca spoglia. *D. Lisciotto*

Restare umani: contesti traumatici e costituzioni soggettive. Diventare soggetti nell'era dell'incertezza catastrofica. *V. De Micco*

Memorie dal presente. Cento anni di omotransfobia...per non ripetere. *A. Cordioli, L. Porzio Giusto*

La pretesa "naturalità" della guerra. *P. Cruciani*

Futuro inverso. I costi delle guerre in un tempo sconosciuto. *R. Caruso*

Violenza analogica e violenza digitale: nuovi setting per nuovi scenari tra ricerca clinica e ricerca sociale

Le nuove solitudini mortifere adolescenziali nel tempo "euforico" della società dei consumi, del digitale e della I.A. Il gruppo analitico come possibile transito disorganizzante-riorganizzante per produrre slancio vitale e autopoietico. *M. Stangalino, G. Ziliotto*

Dall'isolamento sociale all'Hikikomori. Illusione di una storia d'amore: la limerenza. Come prevenire e riconoscere la dipendenza e il ritiro sociale degli adolescenti? *R. Rizzitelli*

Bambini e relazioni distopiche: ripensando gioco e realtà. *F. Capozzi, M. Romani*

Il pensiero clinico e la contemporaneità: la costruzione del setting nei casi difficili. *G. Saraò*

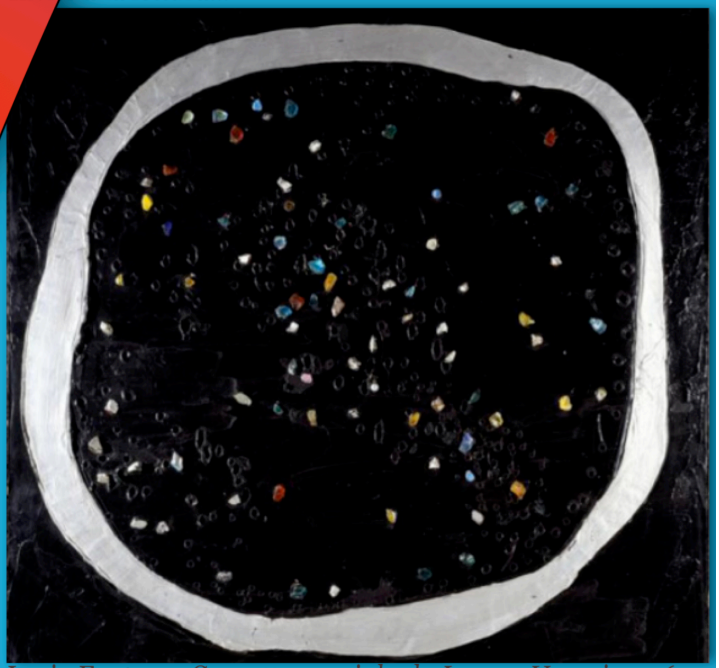
Dispositivi di cura integrata per la riduzione della distruttività. Evoluzioni dei settings clinici nella crisi dei contenitori familiari e socioculturali. *M. Castelli, N. Chiodini, F. Comelli, F. Galassi, V. Quaini, R. Sciannamea*

Raggi di sole sull'orlo di un abisso: alla ricerca della soggettività in tempi di profonda incertezza. *C. D'Amore, M.P. Pacifici*

La violenza online come risorsa politica. Una riflessione a partire dalla pratica dell'hate speech. *F. Mostaccio*

Connessioni tra aumento delle relazioni che nascono e si sviluppano nel mondo virtuale e crescita della violenza sociale. *C. Randazzo*

Invito alla lettura...



Lucio Fontana. *Concetto spaziale: la Luna a Venezia*, 1961

Gruppo: Omogeneità e differenze
ISSN 2704-7946
Rivista on line annuale dedicata alle ricerche nel campo dei gruppi, con particolare riferimento al tema della composizione omogenea, o non, del gruppo terapeutico e allo studio dei diversi aspetti, di superficie o profondi, delle dimensioni della "omogeneità" e dei processi di differenziazione

Decima edizione 2024

Crudeltà e follia nell'epoca dell'incertezza catastrofica del tempo digitale e della intelligenza artificiale

a cura di Roberta Cardia e Mariaclotilde Colucci

Comitato scientifico: Paolo Boccara (Roma) Giovanna Cantarella (Milano) Luigi Cappelli (Roma) Paolo Cruciani (Roma) Nadia Fina (Milano) Robi Friedman (Haifa) Robert D.Hinshelwood (Londra) René Kaës (Lyon) Édith Lecourt, Claudio Neri (Roma) Fulvio Tagliagambe (Milano) Giulio Cesare Zavattini (Roma)

Comitato di redazione: Silvia Corbella, Adelina Detcheva, Stefania Marinelli, Lilli Romeo, Giuliana Ziliotto
Direttrici: Silvia Corbella, Stefania Marinelli
Web Master: Marco Dimastrogiacomo
Consulente per le immagini: Marco Tramonte **Consulente** per la copertina: Federico Dazzi **Assistente tecnico**: Daniele Nesci

Autori

Silvia Amati Sas, Cono Aldo Barnà, Simonetta Bruni, Flavia Capozzi, Roberta Cardia, Raul Caruso, Michele Castelli, Niccolò Chiodini, Mariaclotilde Colucci, Francesco Comelli, Silvia Corbella, Anna Cordioli, Rita Corsa, Paolo Cruciani, Carlo D'Amore, Virginia De Micco, Adelina Detcheva, Federica Galassi, Giuseppe Gembillo, Laura Porzio Giusto, R.D. Hinshelwood, Diletta La Torre, Donatella Lisciotto, Alfredo Lombardozzi, Stefania Marinelli, Fabio Mostaccio, Andrea Narracci, Claudio Neri, Maria Paola Pacifici, Giada Persichilli, Laura Porzio Giusto, Veronica Quaini, Corrado Randazzo, Renata Rizzitelli, Maria Romani, Lilli Romeo, Giuseppe Saraò, Roberta Sciannamea, Maurizio Stangalino, Fulvio Tagliagambe, Veronica Quaini, Giuliana Ziliotto

Gruppo: Omogeneità e differenze
Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]
decima edizione 2024

CRUDELTÀ E FOLLIA NELL'EPOCA DELLA INCERTEZZA CATASTROFICA DEL TEMPO DIGITALE E DELLA INTELLIGENZA ARTIFICIALE

A cura di Roberta Cardia, Mariaclotilde Colucci

INDICE

Editoriale
Silvia Corbella, Stefania Marinelli *pag 5*
Presentazione
Roberta Cardia, Mariaclotilde Colucci *pag 6*

DIALOGANDO CON: *pag 13*
Silvia Amati Sas
Intervista di Roberta Cardia, Mariaclotilde Colucci *pag 14*
Claudio Neri
I*ntervista di Mariaclotilde Colucci, Stefania Marinelli* *pag 26*
Andrea Narracci
Intervista di Simonetta Bruni *pag 34*

PARTE PRIMA
Crudeltà ed empatia tra mito e realtà *pag 43*
Crudeltà Non Ti Conosco
Stefania Marinelli *pag 44*
La percezione della crudeltà: una violenza criptica
Silvia Corbella *pag 68*
Materie prime: le persone come merci
R.D. Hinshelwood *pag 84*
In che senso l'analisi strutturale della letteratura depotenzia l'empatia e alimenta la violenza
Giuseppe Gembillo *pag 96*
Crudeli si nasce o si diventa? Analisi delle influenze neurali, sociali e traumatiche. L'ausilio delle nuove tecnologie nello sviluppo dell'empatia
Giada Persichilli *pag 106*

PARTE SECONDA
Governare il futuro: la condizione umana al tempo presente
Psicoanalisi e postmodernità *pag 116*
Cono Aldo Barnà *pag 117*
Umani ibridi. Biotecnologie e psicoanalisi
Rita Corsa *pag 134*
La "capacità di aspirare" in un mondo in crisi. Psicoanalisi e contesti culturali
Alfredo Lombardozzi *pag 155*
Riflessioni su ambiente e crisi ecologica tra psicoanalisi e diritto
Diletta La Torre *pag 167*

L'Io inconsapevole
Fulvio Tagliagambe *pag 179*
L'epoca spoglia
Donatella Lisciotto *pag 196*
Restare umani: contesti traumatici e costituzioni soggettive.
Diventare soggetti nell'era dell'incertezza catastrofica
Virginia De Micco *pag 204*
Memorie dal presente.
Cento anni di omotransfobia...per non ripetere
Anna Cordioli e Laura Porzio Giusto *pag 219*
La pretesa "naturalità" della guerra
Paolo Cruciani *pag 247*
Futuro inverso. I costi delle guerre in un tempo sconosciuto
Raul Caruso *pag 263*

PARTE TERZA

Violenza analogica e violenza digitale: nuovi setting per nuovi scenari tra ricerca clinica e ricerca sociale *pag 274*
Le nuove solitudini mortifere adolescenziali nel tempo "euforico" della società dei consumi, del digitale e della I.A.Il gruppo analitico come possibile transito disorganizzante-riorganizzante per produrre slancio vitale e autopoietico
Maurizio Stangalino e Giuliana Ziliotto *pag 275*
Dall'isolamento sociale all'Hikikomori. Illusione di una storia d'amore: la limerenza. Come prevenire e riconoscere la dipendenza e il ritiro sociale degli adolescenti?
Renata Rizzitelli *pag 301*
Bambini e relazioni distopiche: ripensando gioco e realtà
Flavia Capozzi e Maria Romani *pag 310*
Il pensiero clinico e la contemporaneità: la costruzione del setting nei casi difficili 329
Giuseppe Saraò *pag 323*
Dispositivi di cura integrata per la riduzione della distruttività. Evoluzioni dei settings clinici nella crisi dei contenitori familiari e socioculturali
Michele Castelli, Niccolò Chiodini, Francesco Comelli, Federica Galassi, Veronica Quaini, Roberta Sciannamea *pag 338*
Raggi di sole sull'orlo di un abisso: alla ricerca della soggettività
in tempi di profonda incertezza
Carlo D'Amore, Maria Paola Pacifici *pag 368*
La violenza online come risorsa politica. Una riflessione a partire dalla pratica dell'hate speech
Fabio Mostaccio *pag 384*
Connessioni tra aumento delle relazioni che nascono e si sviluppano nel mondo virtuale e crescita della violenza sociale
Corrado Randazzo *pag 394*
Invito alla lettura... Note di lettura e Recensioni *pag 414*
AeP Adolescenza e Psicoanalisi, Indice del numero uscente *pag 432*

Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]

Editoriale

Silvia Corbella, Stefania Marinelli

Il nostro editoriale non può aprirsi che con un grande grazie alle colleghe curatrici di questo particolare e bellissimo numero che affronta tematiche difficili e assai complesse, ma che, malgrado il tema perturbante che è stato analizzato e discusso, ha permesso un dialogo ricco, vitalizzante e in un certo senso sotterraneo fra tutti le autrici e gli autori, dialogo che inaspettatamente ha aperto alla speranza, in un momento storico particolarmente difficile domi nato dal paradigma dell'incertezza, in cui la crudeltà sembra avere invaso molte parti del mondo esterno rendendo anche il mondo interno particolarmente poroso e fragile e aumentando il bisogno di ricorrere agli aiuti farmacologici o all'immaginazione di psicoterapie caratterizzate dalla urgenza e dalla finalità pratica. L'esauriente e ottima presentazione di Mariaclotilde e di Roberta si declina in modo armonico e sintetico fra tutti gli scritti. Scritti estremamente inte ressanti che affrontano il complesso e articolato tema di questo numero e aprono a pensieri, esperienze e ricerche molto differenziate fra di loro ma caratterizzate da un fil rouge che, pur nell'affrontare differenti tematiche che spaziano in campi molti diversi, cercano con successo di trovare risposte e soluzioni al dolore generato da tutte le possibili manifestazioni e azioni della crudeltà che vediamo quotidianamente presenti nelle guerre in atto e in molti comporta menti criminali. La presentazione fatta dalle curatrici di questo numero è talmente ricca da stimolare il desiderio di una immediata lettura di tutti i testi, scientifici, sociali, storici, psicoanalitici. Non mi soffermo dunque sull'analisi dei singoli lavori, che hanno una qualità alta di elaborazione e modellizzazione teorica e di approccio clinico e che stimolano l'attenzione con visioni nuove e nuovi orientamenti in un mondo, come quello odierno, riconosciuto come specifico, complesso e nuovo. Ma desidero sottolineare che l'abitudine a riflettere partendo da un'ottica di osservazione psicoanalitica, collegata ai diversi psichismi dell'individuo e del suo contesto di vita, ci porta a cercare modi per non soccombere di fronte alla potenza della crudeltà ma ad attaccarla attraver so la capacità di ritrovare il rispetto e la dignità di cui ogni essere umano ha diritto. La formazione psicoanalitica induce gli autori ad affrontare la crudeltà, inaspettatamente in continuo aumento in questo momento storico, come l'espressione di un grave momento di crisi. Einstein ci insegna che i periodi di crisi, dovrebbero essere affrontati non rinchiudendosi egoisticamente spaventa ti nel proprio particolare ma aprendosi al mondo con solidarietà e creatività. Egli ne " Il mondo come lo vedo io"(1934) scrive: La creatività nasce dalla angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. E' nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. E ancora: Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa che è la tragedia di non volere lottare per superarla." Gli autori, non a caso, si impegnano ad affrontare la crisi contemporanea non solo attraverso la psicoanalisi, la gruppoanalisi, l'analisi di gruppo, ma anche, nella prospettiva multipla e interdisciplinare, l'aiuto di espressioni artistiche.

PRESENTAZIONE

Roberta Cardia, Mariaclotilde Colucci

Come è nato ed è stato pensato il volume su Crudeltà e follia nell'epoca dell'incertezza catastrofica del tempo digitale e della intelligenza artificiale

Era esattamente un anno fa quando, mentre mi accingevo ai preparativi per le festività natalizie, ricevetti un messaggio da Stefania Marinelli, che insieme agli auguri di Natale, mi proponeva, felice di coinvolgermi, un nuovo progetto editoriale per la *Rivista Argo Gruppo Omogeneità e Differenze*. Ero in quel momento ignara della effettiva proposta, esplicitata in seguito, e condivisa insieme con Silvia Corbella e con tutta la redazione di Argo, di assumermi l'incarico di curatrice della nuova edizione 2024 dal titolo *Crudeltà e follia nell'epoca dell'incertezza catastrofica del tempo digitale e della intelligenza artificiale*.
La proposta mi ha colta di sorpresa, poiché avevo immaginato un coinvolgi mento come autrice non come curatrice, e pensando all'eventualità di dare, come avevo fatto già in passato, un mio contributo per uno dei volumi annuali della rivista. Ovviamente ho accettato con grande entusiasmo di immergermi in questa nuova esperienza. Una volta assunto l'incarico di curatrice, il secondo passaggio è stato quello di scegliere la persona che mi potesse affiancare in questa impresa e con la quale condividere uno scambio vivace e produttivo su idee e contenuti. Il pensiero è subito andato a Roberta Cardia con la quale avevo partecipato ad un gruppo di studio (nota 1), condotto da Silvia Amati Sas, sul tema dell'adattamento sociale alla violenza estrema; tema molto vicino a quelli trattati e che ci ha ispirate nel co-pensare e co-costruire il presente numero.
Quando Mariaclotilde mi ha proposto di collaborare con lei al numero, ne sono stata lieta perché potevo impegnarmi in un'esperienza che ancora non avevo affrontato. Le riviste si leggono, le pagine si sottolineano o si fanno "le orecchie" per segnare le parti che ci hanno interessato di più…ma mai e poi mai avrei pensato che il lavoro che c'è dietro affinché qualcun altro possa fare "le orecchie" al piè di pagina, fosse cosi articolato, minuzioso e ricco. A lavoro concluso mi sono detta che tratterò le riviste con sempre più rispetto, soprattutto per tutto ciò che c'è dietro quella pagina scritta. Collaborare con la redazione della Rivista ARGO, è stato un bel percorso e mi sono sentita subito parte del gruppo che non ha lesinato, in ogni sua componente, disponibilità e

competenza. La multidisciplinarietà che abbiamo voluto dare al volume è nata dal desiderio, di entrambe, di poter allargare un tema cosi importante a letture che coinvolgono aspetti diversi della società. Sin da subito, l'abbiamo pensata proprio come un viaggio a più tappe, la cui unica meta era il pensare insieme.

Questa è la breve storia di com'è nata l'idea, proposta alle Autrici e agli Autori, di realizzare un volume che avesse come tema, l'impossibilità dell'essere umano di governare il futuro e di avere la tendenza a reagire al terrore dell'ignoto adattandosi a forme d'inaspettata disumanità e crudeltà. Usciti da una pandemia che lascia ancora dietro di sé la scia d'inconsapevoli e tragici resti di morti e lutti, assistiamo quotidianamente a inarrestabili guerre, a immigrazioni forzate, a tragiche catastrofi climatiche e ambientali, a efferate sopraffazioni, a violenze di genere e dei diritti umani, a crisi economiche e alle costanti innovazioni delle tecnologie digitali. Queste ultime, nel loro essere in continuo divenire, concretizzano un tempo presente in perenne e veloce mutazione e destinato, al tempo stesso, a trasformarsi ulteriormente ma schiacciato tra la nostalgia di vestigia di un tempo passato, oramai in declino, e il terrore di nuove forme umane e non umane del tempo futuro (ad esempio l'intelligenza artificiale).
Secondo Marco Revelli (2020) oggi l'umano subisce una doppia frattura dove, l'irruzione dell'Inumano e l'emergere del Postumano sono i due fronti della sfida per la contemporaneità. Sembra che la civiltà contemporanea arranchi sotto il peso di un progresso tecnico scientifico in continua espansione e del logorio di regimi democratici costantemente minacciati da tensioni geo politiche, alimentate da leaders in assunto di base (Bion, 1961), e che esitano in atti terroristici e conflitti bellici.
Tali cambiamenti epocali, che minacciano la coesione del senso di sé indivi duale e gruppale, accrescono sul piano clinico la diffusione di personalità caratte rizzate da un difetto di soggettivazione, riscontrabile soprattutto in età evolutiva, in adolescenza e tra i giovani adulti.
Sempre più frequentemente nella stanza di analisi si osservano stati mentali e affettivi non-integrati e non-rappresentati privi di quella capacità onirico-immaginativa della mente che rende possibile un'esperienza di sé in divenire; e che evocano quella che Andrè Green (1990) ha definito "follia privata" dei "casi limite", *"cioè strutture spesso mal definite, mal differenziate, ibride, che mostrano un rapporto con la psicosi senza d'altra parte che si possano dire psicotici."* (nota 2). E ancora come ci suggerisce Donald Winnicott (1971) esistono persone che soffrono nella direzione "*di non essere in contatto con il mondo e con l'approccio creativo alla realtà".*
L'esperienza clinica ci mostra la necessità di un approccio metodologico e di ricerca innovativo, sempre più orientato all'estensione del metodo psico analitico e del setting individuale versus setting di gruppo, di coppia e familiare tenendo conto del potere trasformativo e connettivo insito nel funzionamento di questi modelli di intervento terapeutico.
Tenendo bene presente, che il mondo psichico segue canoni ben diversi rispetto alle leggi proprie del mondo fisico degli oggetti, abbiamo immaginato e

proposto questo volume come uno spazio di dialogo e pensabilità sul paradosso, del tutto contemporaneo, della follia e della crudeltà nell'epoca del progresso tecnologico scientifico.
E' possibile a questo proposito citare l'interessante ricerca neuroscientifica di Simon Baron-Cohen (2011) sull' "*erosione empatica"* che ha messo in evidenza come l'incapacità di empatizzare, è alla base della crudeltà umana. In ambito psicoanalitico Heinz Kohut si è occupato per tutta la vita della correlazione tra mancanza di empatia, distruttività e fragilità e delle implicazioni che questa correlazione ha per la società e per la condizione umana: "*Vedete, ognuno è fragile da qualche parte. La domanda è: dov'è il punto di rottura?"* (Kohut, 1997).
Inoltre abbiamo ritenuto importante volgere particolare attenzione alla comples sità dei temi fin qui descritti, che direttamente o indirettamente rimandano ad altrettanti ambiti scientifici di ricerca ed intervento. È per questo motivo che, nel pensare la struttura monografica del numero abbiamo chiesto un contributo ad un sociologo, il Professor Fabio Mostaccio, ad un filosofo, il Professor Giuseppe Gembillo, entrambi della Università degli Sudi di Messina e ad un economista, il Professor Raul Caruso della Università Cattolica di Milano, intessendo con loro, un proficuo dialogo interdisciplinare.
Infine la nota editoriale, scritta con Roberta e inviata come Call for Paper, è stata discussa con ciascuno dei singoli Autori e ciascuna delle singole Autrici. Abbiamo lasciato loro ampia libertà nel declinare il tema non solo nei termini della crudeltà e della follia, ma anche nei termini delle varie declinazioni e dei vari significati che entrambe possono assumere nelle infinite trame e tessiture del contemporaneo: post modernità, intelligenza artificiale, robotica e umani ibridi, cambiamenti climatici, migrazioni e contesti culturali disumanizzanti, guerra, "capacità di aspirare", omotransfobia, circuiti neurali e compromis sione dell'empatia, alienazione del Sé e dell'Io, violenza online e pratica dell' hate speech. Il tutto con una tensione al futuro e alle evoluzioni possibili di setting clinici e metodologia psicanalitica e con una particolare attenzione all'infanzia e all'adolescenza.
Il volume si apre con la sezione che abbiamo intitolato, "*Dialogando con….".*
Le tre interviste a *Silvia Amati Sas, Claudio Neri*, e *Andrea Narracci* le possiamo pensare come tre piccoli "focus group" in ciascuno dei quali la ricerca, attraverso il dialogo fra i partecipanti, si è focalizzata su un argomento che si è voluto indagare in profondità.
Nella prima parte dal titolo *Crudeltà e empatia tra mito e realtà,* abbiamo raccolto i lavori degli Autori e Autrici che hanno declinato il costrutto della crudeltà in relazione con l'empatia e la ricaduta di questa relazione non solo sulla realtà psichica, ma anche sulla realtà sociale. Partendo dalle origini del mito e passando attraverso l'etologia, la storia, e l'arte, *Stefania Marinelli* propone un contenitore di pensabilità per il costrutto irrappresentabile della crudeltà, l'evento più estremo a cui il Sé individuale e gruppale può andare incontro. Le capacità creative individuali, gruppali e sociali possono fornire un *"valico"* produttivo alla speranza e alla creatività stessa e offrirsi come antidoto alla crudeltà. *Silvia Corbella* ci introduce nella sua esperienza personale e ci

descrive la potenza della capacità criptica della crudeltà, che quando non viene elaborata dalla mente, invade il campo psichico individuale e gruppale, che diviene deposito di elementi scissi, dissociati e frammentati. Ancora una volta la creatività, nel caso specifico la poesia, diviene *salvavita psichico* che restitui sce nuove vie di accesso alla pensabilità.
Dalle origini del mito si passa alle origini neurobiologiche del contributo di *Giada Persichilli* in cui il rapporto tra crudeltà ed empatia viene indagato per comprendere come gravi compromissioni empatiche possano sfociare in agiti sadici anche in soggetti ordinari. Fino a che punto l'essere umano può arrivare a trattare gli altri come merci? È l'urgente quesito di *Robert D. Hinshelwood,* che ci offre un interessantissimo contributo che mette l'accento su come la perdita di empatia avrà come conseguenza il progressivo impoverimento dell'Io, del senso di sé e del valore di ciascuno di noi come essere umano. Il contributo filosofico di *Giuseppe Gembillo* ha posto la attenzione come con il passare del tempo, viene a mancare l'attenzione e l'interesse nei confronti dei veri significati e dei temi, che lui chiama *"i sentimenti",* contenuti nelle grandi opere letterarie. Osserva come viene a mancare sempre più l'osservazione dell'animo umano aumentando partico larmente nei giovani, l'indirizzarsi alla violenza, alla insensibilità con incapacità alla "*reciproca compassione*".
Nella seconda parte dal titolo "*Governare il futuro: la condizione umana al tempo presente"*, abbiamo raccolto i contributi degli Autori e delle Autrici che si sono confrontati con le molteplici declinazioni della teoria psicoanalitica con temporanea, consentendo di estendere ed ampliare lo sguardo, tra timori e speranza, verso orizzonti futuri. *Cono Aldo Barnà* s'interroga sulla corre lazione tra l'evoluzione della teoria e della tecnica psicoanalitica e le dinamiche inerenti la postmodernità: quale psicoanalisi per le manifestazioni cliniche e psicosociali della contemporaneità? *Rita Corsa* ci offre uno sguardo e un approfondimento teorico clinico, inediti sullo psiche-soma attraversando la dimensione sempre più pervasiva delle biotecnologie, dove il corpo umano si trasforma in un perturbante ibrido corpo/macchina. I concetti di *oggetto terzo sintetico* e di *rêverie umanizzante,* sono strumenti fondamentali nel trattamento con questa tipologia di pazienti. Il contributo di *Alfredo Lombardozzi* approfondisce l'impatto della realtà sulla dimensione inconscia individuale e gruppale; descri ve la necessità di non perdere la "*capacità di aspirare*" al futuro anche di fronte alla catastrofe. Il futuro viene inteso dall'Autore non solo come condizio ne psichica ma anche come condizione sociale. *Diletta La Torre* partendo dalla riflessione relativa alla modifica della nostra Costituzione (Febbraio 2022), pone l'accento come anche la psicoanalisi si debba confrontare con il tema di un ambiente che muta le sue caratteristiche e che ciò avrà un impatto sulle generazioni future. L'Autrice parte dal concetto di *"madre ambiente"* di Winnicott (1974) per ricollegarsi alla relazione che l'uomo ha con la "*Madre Terra*" con la quale instaura un rapporto di non curanza. *Fulvio Tagliagambe* ci parla della *"obsolescenza programmata",* degli oggetti tecnologici, che ingaggia l'Io in una contrazione spazio-temporale che caratterizza la nostra epoca e il proliferare delle nuove psicopatologie correlate all'ipertrofia dell'Io e del Sé.

Donatella Lisciotto riflette su come l'individuo si metta alla prova e metta alla prova il prendersi cura di sé e degli altri. La positività dell'autrice emerge quando si affida all'esistenza del narratore interno che, attraverso la narrazione della storia del soggetto, ne salvaguardia la memoria e sfruttando le sue capaci tà, ne permetterà la divulgazione.
Virginia De Micco propone un'interessante riflessione sul progressivo scivola mento dal concetto di trauma al concetto di traumatico e su come questa progressiva trasformazione indichi nuove condizioni della soggettività che sembrano affacciarsi e costituirsi nella contemporaneità. Di trauma ed effetti traumatici si occupano anche *Anna Cordioli e Laura Porzio Giusto* che nel loro contributo, ripercorrono alcuni passaggi fondamentali della storia della comu nità queer attraversata da pregiudizi, discriminazioni e persecuzio
ni e che vede ancora oggi aprirsi nella nostra società sacche di omotransfobia. Infine *Paolo Cruciani e Raul Caruso* da due punti di vista molto diversi, il primo da psicoanalista ed il secondo da economista, ci forniscono un'attenta analisi del *"perché la guerra"*. La pretesa naturalità della guerra, ci pone di fronte a costi umani ed economici che minano alla base la tenuta delle nostre società democratiche.
Nella terza parte dal titolo "*Violenza analogica e violenza digitale: nuovi setting per nuovi scenari, tra ricerca clinica e ricerca sociale",* troviamo i contributi degli Autori e delle Autrici che si sono occupati dell'aumento della violenza online e non solo e dei suoi effetti nella clinica contemporanea in parti colare con bambini, adolescenti e le loro famiglie. Vengono propo sti setting nuovi e metodi di intervento clinico sia di estensione del metodo psicoanalitico individuale e di gruppo, sia d'integrazione con altre forme di intervento clinico ad esempio l'EMDR con la psicoterapia psicoanalitica e psicodinamica.
Giuliana Ziliotto e Maurizio Stangalino, si occupano di una particolare forma di crudeltà che chiamano *"sterilizzazione dello sguardo",* che avanza inesora bilmente nel sociale e che investe l'universo giovanile segnato da solitudini che sembrano irreparabili, ma che trovano nella dimensione terapeutica gruppale un *"innesco"* di trasformazione psichica e di esperienza inter soggettiva nuova. Dello stesso avviso *Renata Rizziteli* che denuncia un rapido deterioramento delle risorse e delle qualità delle relazioni umane tra gli adolescenti e i loro familiari. Un campo psicologico che designa non solo il disagio di un singolo, ma il disagio familiare e sociale. La deprivazione di uno sguardo soggettivante la ritroviamo nel contributo di *Flavia Capozzi e Maria Romani.* Le Autrici forniscono un'attenta riflessione sulla correlazione tra deprivazione dello sguardo dell'Altro che cura e capacità di giocare, incontrata nella clinica con i bambini del tempo presente. *Giuseppe Saraò* attraverso il contributo clinico, ci racconta quali siano i setting da utilizzare affinché il dolore mentale possa trovare uno spazio in cui viene riconosciuto e gli venga dato un valore. E come la famiglia, quindi il gruppo, attraverso il setting possa trovare il suo percorso di cura e il lavoro dello psicoanalista debba essere sempre quello di trovare un *"barlume di vita",* anche nelle situazioni psicopatologiche gravi che coinvolgono l'individuo e la famiglia/gruppo.

Il contributo corale di *Francesco Comelli e del gruppo di lavoro Basti-Menti,* si propone d'individuare come le trasformazioni socio-culturali possano influenzare la mente del soggetto e le dinamiche di gruppo in cui è coinvolto, e mettendo in discussione i paradigmi consolidati della teoria psicoanalitica e convocando il terapeuta alla necessità di modificare la propria postura e il proprio assetto terapeutico. *Carlo D'Amore e Maria Paola Pacifici* a partire da alcune manifestazioni umane poietiche e dai fenomeni creativi in genere, propongono la riscoperta e la ricomposizione di un'area vitale che aiuti l'uomo contemporaneo ad arginare fenomeni di distruttività. *Fabio Mostaccio* da sociologo, ci coinvolge nel suo osservare quanto la diffusione dei social media, in particolare del web, è stata intesa come avanzamento importante della libertà individuale, proprio in considerazione della capacità divulgativa del mezzo, nell'espressione di una propria idea. Il web ha creato la possibilità che chiunque possa esprimere la propria opinione schermato dall'anonimato, e ciò lascia emergere anche aspetti aggressivi ed incoraggiamento all'odio e alla discrimina zione. *Corrado Randazzo* ha intessuto il suo interesse sulla osservazione di quelli che sono i temi della violenza in ambito adolescenziale e come questa si stia sempre più divulgando nel gruppo dei pari. Osserva come la rabbia che il bambino non può esprimere attraverso la madre, determina che questa venga relegata nel non pensato e quindi nell'agito.
Il volume si conclude con la sezione che abbiamo intitolato *Invito alla lettura…,* e che si presenta con interessanti recensioni e note su i libri teorico-clinici scelti e inerenti ai temi estremamente attuali del numero.
Dulcis in fundo, ringraziamo Stefania Marinelli e Silvia Corbella e tutta la redazione di ARGO che ci hanno seguite e supportate lungo tutto il processo editoriale, offrendoci il loro contributo di esperienza teorico-clinico e redaziona le anche nelle piacevoli riunioni organizzate per *pensare insieme*. Soprattutto, ringraziamo gli autori, molti dei quali amici e colleghi affettuosi e vicini, che hanno abbracciato con entusiasmo ed interesse il tema proposto e che ci saranno amici o lo diventeranno, anche dopo tutto lo stress del timing per la consegna dei loro pregiatissimi contributi.
Ci piace chiudere la nostra presentazione con un pensiero espresso da Simonet ta Bruni a conclusione dell'intervista con Andrea Narracci: "*se sentiamo di appartenere ad un gruppo dove possiamo sentirci "insieme", un gruppo "al lavoro", sia esso sociale, generazionale o familiare, siamo capaci di sviluppare l'amore necessario per trovare e costruire cose buone, in noi e con gli altri.*"
BUONA LETTURA!!!!

Bibliografia

Simon Baron-Cohen (2011 *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà*. Raffaello Cortina editore 2012.
Wilfred Bion (1961), *Esperienze nei gruppi*. Armando Editore, 1971.
André Green (1990), *Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata*. Raffaello Cortina Editore, 1991.
Heinz Kohut (1974), *Lezioni di tecnica psicoanalitica*. Astrolabio (1997).

Marco Revelli (2020), *Umano, Inumano, Postumano. Le sfide del presente*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
Donald Winnicott (1971), *Gioco e realtà*. Armando Editore (2006).

Note

1. Il gruppo si è tenuto online su piattaforma zoom ed è stato organizzato e coordinato da Donatella Lisciotto in qualità di Segretario Scientifico del Centro Psicoanalitico dello Stretto Francesco Siracusano, uno dei Centri, della Società Psicoanalitica Italiana, di cui Roberta Cardia è Socia.
2. Intervista ad André Green di Daniel Friedman 1983-2007 riprodotta nel sito del C.V.P per gentile concessione dell'Autore.

Roberta Cardia è Psichiatra Psicoanalista Membro Spi/IPA. Socio del Centro Psicoanalitico dello Stretto Francesco Siracusano e del Centro di Psicoanalisi Romano. È Psicoanalista della Coppia e della Famiglia. È inoltre Ctu per il Tribunale di Messina e di Barcellona Pozzo di Gotto, e Socio fondatore del Laboratorio Psicoanalitico Vicolo Cicala.
Email: rcardia73@gmail.com

Mariaclotilde Colucci, vive e lavora a Roma dove svolge la libera professione di Psicologo, Psicoterapeuta e Psicoanalista. È Socio della SPI e del CdPR e membro IPA. All'interno del CdPR collabora con la redazione del sito per la rubrica psicoanalisi e cinema e con il Centro di Consultazione e Terapie Psicoanalitiche adulti.
Dal 2010 al 2017 è stata Socio de Lo Spazio Psicoanalitico e Socio fondatore del Laboratorio Psicoanalitico San Giovanni, uno dei centri clinici de Lo Spazio, nel quale ha lavorato per 12 anni.
In passato, come Cultore della Materia ha collaborato con la Cattedra di Teorie e Tecniche delle dinamiche di gruppo, Prof. Claudio Neri e con la Cattedra di Psicologia Clinica e Psicopatologia Prof.ssa Stefania Marinelli, Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università la Sapienza di Roma.
La sua formazione clinica si è svolta, prevalentemente, nei servizi di psico logia ospedaliera e ha condotto gruppi in ospedale con pazienti ricoverati nei reparti di medicina e di psichiatria.
Per diversi anni ha partecipato ad un gruppo di ricerca teorica su psicoanalisi e psicosi e di intervento clinico rivolto ai pazienti psicotici e alle loro famiglie, coordinato da Fabio Fiorelli membro ordinario SPI/IPA e del CPdR e formato da psicologi e psichiatri psicoanalisti. Esperienza estremamente formativa in cui si sono delineati un interesse e una propensione al lavoro clinico con pazienti adulti e giovani adulti con disturbi gravi. Attualmente, nel suo lavoro clinico, pone una particolare attenzione alle tematiche relative alla violenza di genere e agli stereotipi e comportamenti che amplificano la tendenza ad agirla.
Email: mariaclotildecolucci@gmail.com

DIALOGANDO CON:

Silvia Amati Sas

Intervista di Roberta Cardia, Mariaclotilde Colucci

Claudio Neri

I*ntervista di Mariaclotilde Colucci, Stefania Marinelli*

Andrea Narracci

Intervista di Simonetta Bruni

DIALOGANDO CON...SILVIA AMATI SAS

a cura di Roberta Cardia e Mariaclotilde Colucci

Per la sezione "Dialogando con…." abbiamo proposto alla Dottoressa Silvia Amati Sas la possibilità di poter essere da noi intervistata. La Dottoressa ha accolto sin dall'inizio con grande entusiasmo la nostra proposta ed è nato uno scambio generoso ed avvincente riguardo alcuni concetti presenti nel testo da lei redatto dal titolo "Ambiguità, Conformismo, e adattamento alla violenza sociale". L'incontro è avvenuto tramite la piattaforma Skype, in una calda mattinata di luglio. Riportiamo fedelmente lo scambio avvenuto tra noi. Mariaclotilde ed io abbiamo concluso l'incontro contente e soddisfatte e piene di entusiasmo… ci auguriamo che così sia per voi.
Buona lettura!

S.AS: Silvia Amati Sas, **Mc. C:** Mariaclotilde Colucci, **R.C**: Roberta Cardia

Domanda: La violenza di stato nei paesi latinoamericani degli anni '70 ha determinato il suo interesse per le situazioni di violenza sociale. In che modo l'ottica psicoanalitica l'ha aiutata nella funzione di testimonianza in seduta con pazienti vittime di tortura?

S.AS: Il mio interesse non nasce soltanto dalla mia preoccupazione per la violenza di Stato nei Paesi latinoamericani, ma dall'aver lavorato a Ginevra con pazienti rifugiati, reduci da un'estrema violenza di Stato.
Ho sempre pensato che se io non fossi stata psicoanalista, questo lavoro non avrei potuto farlo perché l'attitudine, la modalità psicoanalitica, rientra nel nostro modo di fare e nel nostro modo di essere terapeuti. In questi tipi di terapie, e lo si legge bene in un articolo che riguarda gli psicoanalisti israeliani sul tema della guerra e dei reduci del 7 ottobre, emerge la necessità di utilizzare tutto il nostro sapere lasciando però da parte il rigore, per fare quello che il momento richiede, seguendo la propria intuizione, creando, improvvisando; anch'io trovo che la psicoterapia dei reduci di situazioni estreme richieda da parte nostra un senso di libertà interna.
Quando, negli anni '70, stavo leggendo "*Simbiosi e ambiguità*" di Bleger, ho collegato il suo testo al modo di pensare la dinamica tra il soggetto e il contesto sociopolitico del campo di concentramento e della tortura. Per la vittima è una situazione soggettiva di totale cambio di contesto, un cambiamento catastrofico nel quale l'istituzione torturante fa scomparire con estrema precisione tutto quello che c'è di personale per la vittima, (questa parola, 'vittima', che non mi piace utilizzare!): scompaiono i suoi vestiti, scompare il suo nome e si attacca violentemente il corpo, si disprezza l'autostima e la dignità della persona, tutto quello che dà al soggetto una tacita sicurezza, appartenenza e sentimento di continuità esistenziale.
Il modello teorico è un sottofondo necessario per riuscire a pensare, giacché il racconto della violenza distruttiva ha un effetto anche su noi; ben che esistono

tanti modelli psicanalitici perché per queste situazioni alcuni modelli diventa no pertinenti per capire situazioni e sintomi, e prevederne le conseguenze. La comprensione psicoanalitica offre al terapeuta un fondo di sicurezza che gli permette una spontanea libertà e un possibile intendimento della complessità dei problemi.

Domanda: Il modello teorico sviluppato da José Bleger include ed integra il contesto sociale nella comprensione dei fenomeni psichici. Pensa che l'aumento della violenza sociale nella vita quotidiana contemporanea sia dovuto ad un aumento del basico e soggettivo "Adattamento a qualsiasi cosa" presente nell'essere umano?

S.AS: L'adattamento a qualsiasi cosa è una capacità umana basica in relazione alla necessaria, obbligatoria depositazione degli aspetti indifferenziati del soggetto in depositari nel mondo esterno. L'uso della violenza implica un cambiamento nel mondo esterno, essa agisce sulle condizioni, situazioni, circostanze in cui si trova la persona e ottiene un adattamento a qualsiasi cosa; nel caso della violenza estrema, il potere politico –aggressore– approfitta di questa basica condizione o capacità umana, per far adattare un altro individuo alla situazione abusiva creata e conformarlo alla sua volontà; però giro la vostra domanda e rispondo: a priori è l'esistenza della violenza che provoca l'adattamento e non viceversa; adattare è l'obiettivo del potere abusivo.

Domanda: Se la famiglia è "il primo depositario", oggi che assistiamo a relazioni familiari ed a relazioni di coppia che sono mutate nella loro organizzazione interna, nell'ottica di una maggiore espressione della violenza come fenomeno sociale, come può declinarli il concetto di depositario e di depositante?

S.AS: La "depositazione" nel mondo esterno degli aspetti più indifferenziati dell'Io è una premessa del pensiero di Bleger, ossia egli descrive così certe parti di noi stessi più imprecise e indifferenziate, indefinite; parti che "depositiamo" nel contesto –uso la parola contesto come contenitore depositario, inquadramento–, le proiettiamo all'esterno attraverso un vincolo appunto nel contesto, sia esso un altro soggetto, un'istituzione, ecc. L'esistenza concreta di un depositario riporta al soggetto sentimenti di appartenenza, sicurezza e certezza, e ne risulta un senso di familiarità con i contesti abituali. Per questo bisogno di certezza e fiducia ci muoviamo naturalmente in diversi contesti che di per sé sono infiniti. Per essere chiari, faccio qualche esempio di contesti: i genitori, i compagni di vita, i vicini, la casa. Noi stessi siamo depositari per gli altri. La dinamica dei contesti è molto complessa. Alla sua domanda sul perché "oggi" siano mutate nella loro condizione interna la coppia e la famiglia, rispondo che penso che "ce la prendiamo" con la famiglia, ossia con il depositario più vicino, perché oggi quello che ci manca è la sicurezza dei grandi contesti (l'incertezza del destino ecologico, la paura della guerra mondiale, ecc.).

Pensiamo ai nostri personali vissuti nella condizione di pandemica (il lock down, che fece scomparire molti punti di riferimento quotidiano per ognuno), la posizione dei no-vax corrisponderebbe a un disperato e profondo bisogno di sicurezza e appartenenza rispetto alla situazione nuova, imprecisa e massificante della pandemia, in cui appare il bisogno di avere una appartenenza gruppale comune assumendo una posizione paranoide che nasconde l'insostenibile ambiguità della perdita dei contesti abituali.

Domanda: Oggi il nucleo ambiguo come può essere assimilato alla violenza?

S.AS: Sarebbe un errore "assimilarlo" alla violenza, giacché il nucleo "agglutinato" o ambiguo, è una figura per descrivere la dinamica dell' ambiguità col mondo esterno. Possiamo descrivere il nucleo ambiguo come un ammasso d'indifferenziazione, imprecisione, preconcetti, rappresenta zione e affetti indiscriminati che ancora non sono organizzati in coppie antinomiche. Il nucleo ambiguo, che è depositato fuori dal Sé nel mondo esterno attraverso un legame o vincolo simbiotico, è la chiave per diffe renziare il concetto di legame simbiotico da quello di relazione d'oggetto.
È importante aggiungere a questa descrizione simbiotica dell'ambiguità con il mondo esterno il concetto di ambiguità in quanto posizione nel mondo interno. Nel mondo interno Bleger la considera una posizione che precede le posizioni schizo-paranoide e depressiva descritte da Melanie Klein.
Dunque, il Nucleo Ambiguo in se stesso non è assimilabile alla violenza, è una concezione teorica che ci serve per pensare e capire molti fenomeni.

Mc.C: La violenza sfrutta il Nucleo Ambiguo che noi depositiamo fuori di noi?

S.AS: Esatto, e i poteri abusivi usano la violenza per manipolare questa nostra parte inconscia, l'ambiguità che si deposita e si "conforma" al mondo esterno presente o attuale; però l'ambiguità non impedisce che ci sia anche un pensiero critico, che ci siano altre posizioni allo stesso tempo; le posizioni possono alternarsi nella loro presentazione e possono essere difensive le une rispetto alle altre.
Utilizzo l'idea di "spazi della soggettività" intra, inter e transoggettività. L'intrasoggettivo è il lavoro dell'analisi di fondo e l'intersoggettivo è il relazionale, e poi c'è la parte del deposito, comune a tutti, nei grandi contesti sociali che è dove siamo cioè nella stessa barca con il paziente.

Domanda: Oggi come terapeuti ed esseri umani al tempo stesso assistiamo ai diversi modi del manifestarsi della violenza, come possiamo combattere la nostra rassegnazione ed essere comunque fonte di quella capacità trasfor mativa utile al paziente?

S.AS: La rassegnazione non corrisponde all'adattamento a qualsiasi cosa. La prima è di un ordine più maturo, soggettivo. L'adattamento a qualsiasi cosa è più vicino alla biologia, è un accomodamento vitale protomentale, pre

soggettivo; la rassegnazione presuppone un lavoro psichico più complesso. È importante non confondere i due concetti. Vediamo qualcuno che entra in un campo di concentramento e si adegua inconsciamente, quasi automatica mente alla violenza che sta dappertutto, e questo è un adeguamento quasi automatico. A livello soggettivo, c'è la rassegnazione, c'è l'indignazione, c'è la vergogna, c'è il pudore. È molto importante questa differenza, perché l'adattamento a qualsiasi cosa non è controllato dal soggetto, la rassegnazione è già un conflitto e una scelta conscia o inconscia.
Il terapeuta non si rassegna a non sfidare la situazione traumatica portata dal paziente: crede a priori nella capacità del paziente di elaborare il suo trauma con l'aiuto dell'holding, dell' "ascolto rispettoso" e della comprensione interpretativa. Insieme al paziente oscilla tra la rassegnazione e la sfida.

Domanda: Pensa che la vergogna possa avere un ruolo altrettanto trasforma tivo nella società ed essere un buon antidoto etico per le manifestazioni di crudeltà e violenza sociale a cui quotidianamente assistiamo?

S.AS: Prendo la vergogna del paziente come risultante dell'essersi adattato e aver accettato qualsiasi cosa. Il paziente prova vergogna nel sentirsi o sapersi accomodabile all'infamia, nel sentire che ha perso una certa coerenza di se stesso conformandosi a situazioni inaccettabili; dunque la vergogna è un segnale di disagio e di conflitto verso la realtà vissuta e verso se stesso. La vergogna dentro il campo di concentramento non è presente perché non serve alla sopravvivenza, giacché i maltrattamenti sono fatti per provocarla; riappare invece, intensamente, quando la persona esce dal campo di concentramento. La vergogna del paziente posso vederla davanti a me quando il paziente si copre la faccia con i suoi capelli, non sa come esprimere quello che vuole dire, come se non trovasse le parole che gli servono. La vergogna segnala un riferimento a se stessi, un sentimento di dilemma su se stessi: un "chi sono?" o un conflitto verso comportamenti che non ci si sarebbe aspettati da se stessi.

Mc.C: Per questo la vergogna compare nel Campo di Concentramento?

S.AS: Nello spazio intrapsichico la vergogna si nasconde dietro la posizione ambigua che è accomodante e diminuisce l'intensità delle emozioni per poter soffrire di meno le umiliazione. Nel mio controtransfert, la mia vergogna verso i reduci di maltrattamenti è la vergogna per l'altro, o anche la vergogna per il contesto comune del mondo in cui viviamo; noi stessi non sappiamo mai come saremmo in quelle situazioni, dove necessariamente si vive un'esperienza di accettazione dell'inaccettabile.

Mc.C: Mi sembrava interessante che l'accomodamento a qualsiasi cosa è comunque collegato ad un istinto di vita e non di morte.

S.AS: E' evidente che l'adattamento a qualsiasi cosa all'estremo serve alla sopravvivenza.

Mc.C: A primo acchito potrebbe essere collegato ad un istinto di morte e non di vita.

S.AS: Io lo prendo così: mi "serve" così: collegarlo all'istinto di vita; forse potrebbe essere collegato alla rassegnazione, alla morte, però io sono un'alleata della parte 'vita' del paziente, e soprattutto alla sua sopravvivenza, e si tratta della sopravvivenza psichica, per questo in un mio articolo lo chiamo "il fronte della sopravvivenza psichica", quale l'ho visto fin da subito quando mi sono avvicinata a questo tema. Nella clinica ho percepito che i soggetti erano molto infastiditi dal malessere che gli era stato imposto, ma al contempo ho visto che avevano un funzionamento di resistenza nel preoccuparsi per la sorte di qualcun altro, un oggetto privilegiato, un altro molto vicino a loro, come un figlio o un marito, vivo o morto, del quale desideravano, nel loro pensiero, salvare esistenza e dignità.
L'ho percepito nel loro dire, per esempio, "meno male che mio marito (assassinato) è morto, così non vive le cose che sto vivendo io" o "dovevo sopravvivere io perché mia figlia (di pochi mesi) non abiti nel mondo che hanno creato queste persone". Questi oggetti privilegiati apparivano sovente nel dialogo, nei sogni e nei ricordi. Una paziente mi diceva che in sogno le appariva suo marito (scomparso) per consigliarle come comportarsi. L'oggetto da salvare esiste in tutti noi, però acquisisce un valore di sopravvivenza psichica nelle situazioni di estrema violenza organizzata perché il paziente si rende conto della sfida etica che ha rappresentato, la sua continuità affettiva durante la sua prigionia.
La mia esperienza di tutto questo nasce dall'aver seguito qualche paziente in psicoterapie psicoanalitiche molto lunghe (10 anni o più) che hanno assunto valore di psicoanalisi. Sono state sempre vis-à-vis perché all'inizio non era il caso che si facesse diversamente, giacché intuivo il bisogno di essere per il paziente molto obiettivamente un terzo, un altro da non confondere nella realtà, e neanche nell'interpretazione, con il torturatore (soprattutto all' inizio della terapia), per non confondere il torturatore con gli oggetti del passato) permettendo così al paziente di circoscrivere il periodo della tortura nel tempo e nello spazio.
Sull'oggetto da salvare, la preoccupazione per un altro o per altri c'è nella vita di tutti, ma nelle situazioni estreme implica un fronte di sopravvivenza psichica, un'inconscia sfida alla situazione estrema che sta vivendo. La particolarità dell'oggetto da salvare, per come la vedo io, è che nel momento in cui il paziente si preoccupa per un altro, si percepisce fantasmaticamente come un depositario attivo della vita dell'altro. Perché il sentirsi depositario responsabile è fondamentale?
In un mio articolo sul "Dolore e sofferenza" faccio una distinzione tra sofferenza e dolore: il dolore riguarda se stessi, la propria situazione personale, mentre c'è sofferenza per l'altro, per l'holding fantasmatico che uno vuole offrire; dunque l'oggetto da salvare è composto anche dall'aspetto del voler dare, offrire un holding responsabile a un altro.

Mc.C: L'oggetto da salvare è collegato in qualche modo alla fase di sviluppo che Winnicott indica come la capacità di preoccuparsi?

S.AS: Assolutamente sì, seguendo la traccia di Winnicott, si arriva al fatto che nell'esperienza di ognuno di noi, esperienza anche biologica all'inizio della vita, c'è sempre qualcuno che ci salva (ossia che ci prende in braccio); in fondo c'è un'identificazione col depositario basico, o primario, e questa dovrebbe essere l'essenza umana, l'essenza di un'etica, un principio di vita e non di morte. Penso che la psicoanalisi stia affrontando oggi l'inevitabile entrata del mondo esterno sociale, sia nella tecnica e nella metapsicologia, sia anche per quanto riguarda la famiglia e i gruppi, questa ricerca è in piena evoluzione.

R.C: cioè l'idea che il mondo esterno non esista?

S.AS: Esatto persino nella famiglia, e mi ricollego alla vostra domanda; la problematica all'interno della famiglia è che il mondo esterno sociale non sempre vi è incluso nella mente del terapeuta; però già dopo il Covid non possiamo non tenerne conto, poiché essere parte della massa umana è qualcosa che abbiamo vissuto tutti. Questo mondo esterno mi pare che non sia abbastanza chiaro come funzioni, c'è ancora molto da pensare, una ricerca aperta.

Mc.C: La psicoanalisi nordamericana un po' ci ha provato.

S.AS: Non l'ho studiata abbastanza. Nella letteratura psicoanalitica argentina è pertinente a questo tema il libro "*Violenza di Stato e psicoanalisi*" di Puget e Kaës.

Mc.C.: Kaës ha considerato gli aspetti della realtà, creando una meta psicologia che ha fatto emergere come gli elementi della realtà influenzano l'intrapsichico.

S.AS: È un momento molto critico e interessante.

Mc.C: La notizia di oggi è che Israele ha attaccato il Libano.

S.AS: È un disastro; ho una grande amica a Tel Aviv e, solo al pensarla lì, ho i capelli dritti in testa per la loro situazione di essere umani, dell'essere cittadini, ma anche dell'essere terapeuti in una tale situazione catastrofica.
Ho capito che tra i terapeuti sorge un mutuo sostegno per trattare situazioni non usuali; credo che i piccoli gruppi di appartenenze professionali possono essere di aiuto in questi casi di così grandi calamità sociali; è molto importante la condivisione tra psicoterapeuti della loro responsabilità sociale.

R.C: Mi è piaciuto molto il passaggio in cui dice che "il modello è una sicurezza ma ci vuole la libertà".

S.AS: Per anni ho considerato il modello Blegeriano, sebbene non nella sua applicazione stretta, ma ho trovato fondamentale il concetto di depositario e il concetto dell'ambiguità. La parola ambiguità è utilizzata in tante maniere diverse, però Bleger la rende importante per capire certi aspetti della clinica psicoanalitica. Trovo importante capire, per esempio, che la posizione ambigua può essere articolata come difesa.
Uno dei fenomeni più impressionanti della violenza sociale è che abbiamo difficolta a pensare sul momento la confusione in cui viviamo, ad esempio durante il Covid.
Quella è stata la violenza della natura, forse col contributo umano, che ha colpito la società in blocco. L'abbiamo vissuto sulla nostra pelle come massa umana. La violenza sociale è massa umana manipolata da altri umani attraverso il cambiamento attuato con estrema precisione sui contesti e sulle circostanze sociali.

Mc.C: Si può applicare ai fenomeni migratori ai quali assistiamo che sono naturali, se pensiamo alla storia, ma che in questa fase storica c'è una manipolazione dei processi manipolatori.

S.AS: Si emigra per motivi personali, ma anche perché esistono delle cause che costringono a farlo, dal clima alle guerre. Anche qui si trovano risposte violente, ma l'emigrazione è un fenomeno normale, l'essere umano ha sempre migrato e l'insofferenza per lo straniero è sempre esistita.

R.C: Mi volevo ricollegare ad un passo del suo libro, quando parlava dei sogni di una paziente durante l'analisi, lo descrive nel capitolo 11, il sogno di Altea. Ho ripensato ad un libro che ho recentemente letto di Victor Frankle. Questi nel libro racconta i sogni dei prigionieri "era bene non svegliarli dai sogni perché erano sogni che li salvavano" e sono sogni diversi da quelli che ascoltiamo nelle nostre stanze di analisi, ed ancora affermava che quei sogni potevano essere fatti perché "c'era un Io che funzionava", che ne pensa?

S.AS: L'Io funzionante organizza i vissuti anche nel sogno. Vedevo la paziente che ha fatto questo sogno, a Ginevra, dove gli esiliati erano aiutati dall'ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite e da enti locali. Al suo arrivo in Svizzera lei non aveva trovato l'accoglienza che si aspettava dal gruppo di esiliati che erano già li. Curiosamente, quelli che uscivano dal campo di concentramento erano considerati traditori piuttosto che vittime, talvolta anche dai loro stessi parenti, e lei viveva questo fatto con perplessità e sgomento. Nel sogno, la paziente vede se stessa in cima a una montagnola (che in realtà non esiste) nel giardino dell'ONU; da quella postazione vede due spazi distinti non visibili tra loro: da una parte vede un torturatore che lei conosce che le viene incontro facendo tintinnare un mazzo di chiavi e le dice "hai perso bambina"; dall'altra, dietro di sé, vede i funzionari che si occupano del suo caso.

Si rende conto di essere stata fucilata: gocce di sangue scorrono sul petto "come se fossero lacrime" ma lei non sa chi le ha sparato.
Nel mio intimo anch'io piangevo!
Ho interpretato il suo vissuto dicendo che si sente una bambina che vede tutto ma non capisce il mondo che la circonda.

R.C: Possiamo affermare che la condizione di questa paziente e degli altri come lei fosse di "desaliento"... mi piace usare lo stesso termine che ha utilizzato lei nel libro...l'ho trovato cosi musicale e commovente per come riesce ad esprimere una situazione cosi tragica.

S.AS: Ho trovato questa parola per esprimere a me stessa il mio sentimento controtransferale quando, di fronte alla paziente, ho percepito che avevo soltanto il parlare come possibilità di intervenire e riparare i suoi drammatici vissuti, un momento in cui ho perso la mia "modesta onnipotenza" psicoterapeutica. Il "*desaliento*" (che significa perdita del soffio, scoraggia mento) è un sentimento 'segnale' molto forte. Alla Winnicot potremmo dire che è un momento di grande concordanza con il paziente nella sua impoten za...
Mi viene da dire: guardate come va il mondo, rischiamo di attribuire una "onnipotenza equivoca" all'intelligenza artificiale (che ignora i sentimenti).

Mc.C: In che senso equivoca?

S.AS: Nel senso che la IA non prova vergogna, non ha limiti morali, può fare qualsiasi cosa per motivi scientifici, ma non può entrare nell'idea della complessità dell'intelligenza dell'essere umano, l'intelligenza umana presuppo ne anche un contatto affettivo e anche irrazionale.

Mc.C: Per salvare l'umanità dovremmo vergognarci un po' tutti. Penso ai potenti della terra.

S.AS: Soprattutto le istituzioni che hanno perso la morale, come l'accelerazio zne degli armamenti: è tutto senza vergogna e senza pudore... Cos'è il pudore? È la distanza, è il limite che si impone la madre per non usare il bambino in maniera autoerotica, è la distanza che non si acquisisce con la mente ma con il corpo; il pudore come fenomeno precocemente acquisito. Il limite organizza inconsciamente l'essere umano, la capacità di ammettere il limite è fondamen tale.

R.C: Siamo in un'epoca che non ha più limite.

S.AS: Se si guarda al clima, possiamo considerare il pianeta come il deposita rio comune, la cui vulnerabilità è stata messa da parte per fare e per preoccuparsi delle guerre. La psicoanalisi si deve comunque richiamare al senso dell'etica dei limiti e delle priorità.

Mc.C: Anche nell'analisi c'è la distanza che è la regola fondamentale che si vive nel setting e che mette il limite.

S.AS: Sì, però la regola fondamentale è anche l'astinenza, ossia la proibizione dell'incesto, perché l'incesto è la regola tacita per la protezione che l'adulto deve assicurare al bambino, perfino delle sue fantasie. L'adulto è una parte della realtà. C'è una scappatoia della realtà in queste istituzioni che non hanno regole morali.

Mc.C: Quando lei citava la questione del pudore e del limite della madre e di quanto il pudore serva affinché il bambino non diventi un oggetto narcisistico autoerotico della madre, pur facendo un salto molto ampio, mi è venuto in mente il comizio di Trump quando è stato sparato; ho pensato come lui abbia usato narcisisticamente l'auditorio, in modo da farlo diventare un suo oggetto autoerotico. Senza vergogna e pudore si è presentato con il cerotto sull' orecchio dimostrando di essersi trovato in una condizione di fragilità, quella in cui un attentato ti pone, una condizione di estrema fragilità umana. Ora al di là del tuo ruolo, sei un essere umano come noi al quale può succedere qualsiasi cosa; la sua posizione di fragilità lui l'ha girata diversamente a suo favore, per rinforzare la sua onnipotenza massima; la violenza estrema è anche il sedurre la massa.

S.AS: Quella maniera di imporsi col "fight "nel momento della confusione di tutti.

R.C: Sempre che non si sia fatto sparare da uno esperto che non l'ha colpito
Ridiamo.

S.AS: Ho letto che ha mosso la testa perché "sentiva" arrivare il proiettile, mi pare troppo rischioso.

Mc.C: Pensare a scenari come questo ci fa pensare che ci possiamo adeguare a scenari simili, ma la capacità critica di cui parla ci lascia la possibilità critica del limite: ti senti onnipotente ma il dato di realtà ti pone davanti al limite, perché se è possibile tutto vuol dire che il Nucleo Ambiguo dell'essere umano può depositarsi ovunque e in qualsiasi momento nelle società.

S.AS: Quello che volevo dire in riferimento alle vostre domande, è che bisogna capire che il Nucleo Ambiguo si lega alla depositazione nel mondo esterno in un legame simbiotico, e lo si deve differenziare da un'altro aspetto nel modello teorico della ambiguità. Nella parte finale del libro c'è un disegno che avevo fatto proprio per riuscire a descrivere questi due aspetti del modello Blegeriano: il Nucleo Ambiguo si deposita in un depositario, però, se questo depositario viene a mancare, il contenuto, o deposito, ritorna sull'Io che l'aveva messo fuori. Questo brusco ritorno dell'indifferenziato, dell'impreciso spazza via (perturba) momentaneamente gli aspetti più organizzati e maturi dell'Io; per un momento si perde il grado di organizzazione e maturità dell'Io. Bleger afferma

che si perdono "le discriminazioni già fatte", ossia le antino mie come buono/cattivo, io/altro, tutto diventa ambiguo, indiscriminato. Nelle situazioni estreme questo diventa confusione, perplessità, angoscia confusionale o catastrofica. Tutto questo succede in situazioni estreme, quindi: come si cambia questo stato di disorientamento estremo e ci si ricompone? Infatti poiché la depositazione del nucleo ambiguo nel mondo esterno è obbligatoria, c'è una nuova depositazione del nucleo ambiguo nel contesto presente in cui il soggetto si trova; la sua soggettività si riorganizza in riferimento al contesto attuale: il soggetto adattandosi familiarizzando con essa, conoscendola consciamente e inconsciamente; si crea un nuovo fondo di sicurezza, si orienta nello spazio di questa nuova realtà, cioè crea un nuovo spazio all'interno del quale si potrà muovere e condividere con altri, in breve mette in atto un adattamento alla situazione estrema della quale quando ne uscirà, avrà vergogna.
In questo vediamo l'aspetto psicodinamico del pensiero di Bleger.

R.C: Gli spunti del suo libro sono tanti, i contenuti ricchissimi e sui quali bisogna tornare più volte soprattutto se non si è mai lavorato con pazienti che raccontano vissuti cosi difficili…

S.AS: Da molti anni non lavoro con persone che hanno queste esperienze sociopolitiche estreme, però quella conoscenza è utile in altre situazioni terapeutiche. Ho collaborato con un centro antiviolenza, con educatori di migranti, situazioni di coppia, di mobbing, ecc.

Mc.C: Io penso ai pazienti che da bambini hanno avuto maltrattamenti o violenza sessuali, in relazione al Nucleo Ambiguo. Alle volte l'oggetto da salvare è un padre, uno zio ma anche una madre che abusa, certo alle volte non sessualmente ma in modo psichico. Ricordo un paziente la cui madre era alcolista violenta e lui ricorda l'imprevedibilità della madre che poteva essere violenta subito dopo essere stata tenera; l'oggetto da salvare diventa l'abusante da parte dell'abusato, il primo è quello che si occupa di te; lì ho trovato una similitudine con i pazienti descritti da lei; anche l'aspetto del contesto familiare a proposito del Nucleo Ambiguo alle volte sa della violenza e della compartecipazione.

S.AS: La parola equivoco è un'altra parola che esprime l'ambiguità.

Mc.C: Una paziente è stata abusata fino a grande, fino a che non ha denunciato e così ha scoperto che il nonno ha abusato della madre e dello zio, era una violenza transgenerazionale.

S.AS: L'equivoco si trasmette silenziosamente nelle menzogne e negli inganni.

R.C: Mi viene in mente la storia di una paziente la cui madre probabilmente era affetta da qualche patologia psichiatrica ma non riconosciuta, e che alternava momenti in cui maltrattava la figlia con atteggiamenti violenti, sia fisici che

verbali, a momenti di accudimento e di grande preoccupazione per la figlia. Ecco, questa paziente raccontava che una delle cose di cui aveva nostalgia quando si allontanava da casa, era di un piatto che la madre le cucinava la domenica per il pranzo di "famiglia", credo che "la famiglia" fossero solo loro due, e che la loro relazione era in un'alternanza di punizioni immotivate e di accudimento stonato…

S.AS: Avete detto entrambe che l'oggetto da salvare potrebbe essere l'oggetto abusatore. Questo è interessante; c'è stato un caso in cui mi ha molto allarmata una persona che era stata brutalmente torturata e che tentava di proteggere il suo torturatore e abusatore, che lei aveva bisogno di considerare come suo protettore all'interno del campo di concentramento. Ci sono voluti molti anni di comune lavoro perché riuscisse a elaborare l'equivoco, fino a poter separare chiaramente i diversi aspetti di questo legame.
La sua paziente, Roberta, forse non ha elaborato abbastanza e quindi vuole ancora salvare la "*tantalizing mother*" attraverso il "piatto della domenica". Così si apre una questione: salvare la madre per certi aspetti, ma anche criticarla per altri, e anche capire perché non riesce a tollerare la propria ambivalenza e si difende con l'ambiguità, mescolando le cose per evitare la pena depressiva nel vederla inadeguata o forse affetta da una malattia mentale, o anche per evitare il proprio conflitto interiore quando riesce ad allontanarsi.

R.C: Per capire meglio: se io fossi la paziente e considerassi la violenza di mia madre ma la salvo desiderando il piatto da lei preparato, sono ambivalente? Altresì se non la critico, sono ambigua?

S.AS: Si, perché resta nell'equivoco e nel dilemma e dice "voglio il ragù", e lo dice per salvare l'oggetto, per non affrontare un cambiamento critico nel rapporto con la madre. Cambia il clima interiore. Nell'ambivalenza, ci sono dei criteri di ciò che si fa e non si fa; si è critici e tolleranti di essere critici.. Ma come si mantiene lo spirito critico? Talvolta si tratta di riuscire a capire come o quando andarsene e non tollerare più una realtà difficile.
Ritorno al sogno della mia paziente: durante la sua prigionia, lei aveva acquisito grande familiarità con i personaggi del campo di concentramento; quando fa il sogno ancora non si è differenziata da quell'intorno; vede dappertutto male e bene, ma non ha idea di chi sia buono o cattivo con lei, confusa ed ambigua allo stesso tempo. Nel sogno la fucilano, però non sa chi l'ha fucilata; il suo sangue scorre come lacrime (anch'io piango nel mio intimo); le dico che si sente come una bambina che vede il mondo senza capirlo.
Il terapeuta deve mantenersi fuori e dentro il clima affettivo della seduta; deve essere un terzo osservatore al tempo stesso, e concedere tranquillamente al paziente il tempo di fare suo il lavoro terapeutico condiviso per affrontare la funzione di osservatore critico del suo mondo interno e le tendenze simbiotiche tanto sue quanto degli altri nei diversi contesti e spazi della soggettività.

Distratte da questo arricchente colloquio non ci accorgiamo che sono trascorse un paio di ore.
Ci accomiatiamo dalla Dottoressa ringraziandola della sua disponibilità e generosità ed accettando la proposta di interpellarla per qualsiasi dubbio e chiarimento.
Queste ore per noi sono state l'occasione per avere un confronto diretto ed al tempo stesso semplice dove abbiamo potuto dialogare senza "vergogna e pudore", ponendo le nostre perplessità, i nostri dubbi. Avevamo solo da imparare.
Cosi è stato.

Silvia Amati Sas, nata a Buenos Aires, è medico, neuropsichiatra infantile, psicoanalista ordinario della SPI e AFT della Società Svizzera di Psicoanalisi e dell'IPA.
Email: silviaamatisas@gmail.com

DIALOGANDO CON...CLAUDIO NERI

a cura di Mariaclotilde Colucci, Stefania Marinelli

° *Il testo delle domande rivolte da M. Colucci e S.Marinelli e inviate a Claudio Neri prima dell'incontro con lui, è riportato di seguito a fine dialogo*

Per la sezione *"Dialogando con...."* abbiamo proposto a Claudio Neri la possibilità di poter essere da noi intervistato. Claudio ha accettato volentieri la nostra proposta e si è reso disponibile con la generosità che lo contrad distingue. Di seguito è riportato il testo delle domande che gli avremmo rivolte, alle quali Claudio ha preferito rispondere piuttosto con un dialogo comune.
L'intervista programmata su Skype, dopo alcuni problemi "tecnici" è avvenuta mediante video chiamata whatsapp, come è consuetudine tra cari amici. Il dialogo si è articolato, in una fredda, ma frizzante e assolata mattinata di novembre, in un modo semplice e incoraggiante per le intervistatrici fluidificando, così, i timori e i dubbi sulle spinose questioni contenute nell'edizione. Claudio ha pensato l'intervista come una matrioska, che potesse contenere non una sola questione, ma una serie di questioni. Una volta aperta la matrioska è stato possibile, estrarre le varie questioni in modo puntuale. Riportiamo fedelmente il dialogo aperto e libero, così come è avvenuto tra noi, nella speranza di poter trasmettere al lettore il clima vissuto e sperimentato.

C.N: Claudio Neri **Mc. C**: Mariaclotilde Colucci **S.M**: Stefania Marinelli

C.N: mi sembra di capire dalle domande da voi poste (il testo delle domande è riportato di seguito, a fine dialogo) che ciò che vi interessa focalizzare sia la correlazione tra crudeltà e uso delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale e in che termini la psicoanalisi possa fornire degli strumenti atti alla comprensione e definizione del costrutto della crudeltà e del diminuire dell'empatia.
Per fare ciò bisogna risolvere due ordini di problemi. Il primo è quello di capire il rapporto tra psicoanalisi e crudeltà a partire dalla questione degli istinti e delle pulsioni distruttive e come esse si declinano in termini freudiani nel narcisismo maligno, nel sadismo e masochismo e nel rapporto tra istinti di vita e istinti di morte. Oppure la crudeltà come effetto possibile di traumi ed esperienze infantili di non riconoscimento che aumentano la possibilità di sviluppare un atteggiamenti crudele. Il secondo problema è quello di capire il rapporto tra crudeltà e modernità. Su questo, io penso che c'è un libro fondamentale scritto da Z. Bauman, *Modernità e olocausto,* in cui l'Autore parla del fatto che l'olocausto sia, in qualche misura, la prima forma di applicazione, della crudeltà nella modernità, nel caso dello sterminio. In questo Bauman smentisce le speranze di Freud, secondo il quale con l'avanzare della Civiltà si sarebbero tenuti più sotto controllo gli istinti e in particolare la

"*destrudo",* fatto che non si è verificato fino ad ora. Bauman mette in evidenza molte cose dal punto di vista della società; per esempio riporta nel libro un esperimento scientifico in cui alcuni studenti vengono incaricati di fare un esperimento che riguarda la soglia del dolore e attraverso il vetro si vedono degli attori che simulano il dolore molto realisticamente e gli studenti somministrano delle scosse elettriche; ora si vede che il fatto che le scosse elettriche che vengono somministrate, all'interno di un cosiddetto sperimento scientifico, aumenta enormemente la possibilità che vengano trascurate le urla di dolore, che sentono attraverso il vetro. D'altra parte un'altro punto importante di Bauman è relativo all'esperimento fatto molti anni fa in California, in cui gli studenti erano stata divisa in due squadre i "carcerieri" e i "prigionieri", ma dopo due giorni l'esperimento è stato interrotto perché gli studenti/carcerieri stavano esagerando con le loro punizioni. Dunque quando c'è una buona scusa, come quella del fine scientifico, la possibilità di esercitare la crudeltà aumenta molto. Un altro punto che Bauman mette in evidenza è quanto più l'azione crudele viene frammentata, viene suddivisa in singoli gesti, in modo che ognuno non si senta responsabile dell'agito crudele nel totalità, ma soltanto di una parte: il primo dall'ordine scritto, il secondo lo riceve, il terzo lo agisce, il quarto fa non so che cosa…si verifica che quanto più è suddivisa l'azione crudele tanto meno ci si limita perché non ci si sente responsabili.
Ora, in particolare, mi sembrava che la vostra attenzione fosse volta all'intelli genza artificiale e agli effetti che hanno i mezzi di entrare in contatto, come quello che noi stiamo usando ovvero tutto quello che riguarda la realtà virtuale.
Mc.C: Si
C.N: Ora la realtà virtuale credo abbia un effetto, molti effetti, ma la cosa principale è che presenta sempre un segno di onnipotenza per chi la usa e la raffigurazione di un mondo altro che è estremamente potente. Per esempio è stato visto negli adolescenti, che la frequentazione dei siti porno, ha l'effetto di inibire la sessualità perché vengono presentati degli organi sessuali e delle forme di sessualità talmente spinte e inarrivabili, che l'adolescente si sente sempre inadeguato. D'altra parte l'oggetto virtuale ha una realtà soltanto nell'immagine, quindi credo che da questo punto di vista sia più facile agire un azione crudele, che faccia male, che procuri dolore ad altri. Ora è da capire se la psicoanalisi può chiarire i vari aspetti che entrano in gioco nel diminuire la capacità di entrare in sintonia o in empatia con l'altro e di capire la realtà del dolore. Questo a me sembra molto difficile perché c'è una negazione molto forte del dolore dell'altro; comunque pare che la psicoanalisi possa chiarire le fantasie che sono sottese e quale contatto c'è tra crudeltà e sadismo.
Mc.C: Claudio questo che stai dicendo mi sembra importante nella misura in cui si ricollega con alcuni articolo dell'edizione. In Particolare quello della Dottoressa Giada Persichilli, ricercatrice del CNR che cita numerose ricerche relative alla correlazione tra crudeltà e sadismo e su come questa correlazione anche nelle persone comuni può produrre l'incapacità ad entrare in contatto con il dolore dell'altro.
C.N: e cosa dice in proposito.

Mc.C: da un punto di vista neuroscietifico e non psicoanalitico fa una disamina piuttosto importante di una serie di ricerche che, mettono a fuoco, come esperienze traumatiche infantili, alterazioni dei circuiti neurali e influenze ambientali, possano contribuire allo sviluppo di disturbi caratte rizzati da una grave compromissione empatica, sfociando in agiti sadici.
C.N: si
Mc.C: anche l'articolo di Bob Hinshelwood che si intitola le "*Persone come merci",* mette in luce come la perdita dell'empatia potrebbe avere delle conseguenze drammatiche in futuro circa un progressivo impoverimento del sé e dell'io nel trattare l'altro da sé come merce, avendo del tutto perduto il suo valore come essere umano. La perdita del riconoscimento del valore dell'altro come essere umano può comportare che gli esseri umani si trattino come oggetti concreti e che ci si possa disfare di un'altra persona nello stesso modo in cui ci si disfa del proprio frigorifero rotto.
C.N: si, sarebbe un processo di disumanizzazione.
Mc.C: esatto.
C.N: è un elemento chiave per poter esercitare liberamente i propri istinti e le proprie violenze.
Mc.C: Paolo Cruciani, declina questo tema relativo alla presunta naturalità della guerra. Ovvero la "credenza" che la guerra sia un fatto naturale che è direttamente collegato agli istinti umani aggressivi e distruttivi. Invece vengono messi in luce tutti gli aspetti questa presunta naturalità sia fallace e sopportata dalle implicazioni di potere geopolitico e finanziario.
S.M: nell'articolo di Paolo Cruciani quello che mi ha colpito è l'aspetto, di cui prima parlava Claudio, di ciò che può fare la psicoanalisi là dove come lui dice bisogna distinguere il potere economico dai linguaggi psicologici che, oggi, sembrano dare per scontato che l'uomo è cattivo e malvagio: mentre al contrario lo psicoanalista anzi dovrebbe demistificare questi linguaggi che danno per scontata queste credenze che contribuiscono alla falsificazione dei poteri economici. Questa idea mi ha molto sollecitata. Mi è sembrato molto puntuale quello che dice Paolo, anche se complesso nell'articolazione dell'intreccio dei poteri e dei linguaggi sociali e individuali, ma mi sembra colga qualcosa intorno a quello di cui prima parlava Claudio, sul fatto che da quando Freud poneva speranza per il futuro grazie al lavoro della psicoanalisi a quanto pare l'attualità lo disconferma, poiché non sembra sia andata in quel modo ottimistico.
C.N: no, non è andata in modo ottimistico perché adesso c'è la possibilità di esercitare la violenza in forme molto amplificate pigiando un bottone. Magari stando a distanza di 20.000, 30.000 Km. dal luogo verso il quale si vuole esercitare la violenza.
Mc.C: quindi c'è anche un'amplificazione dell'onnipotenza, se oggi qualcuno, semplicemente pigiando un bottone a distanza, può esercitare violenza.
C.N: certo. Se poi non si capisce che gli altri su cui si esercita questa violenza sono esseri umani, ma sono entità numeri diventa più facile. Però non so se questo abbia strettamente a che fare con la crudeltà o con la violenza, perché nella crudeltà c'è un fattore più di implicazione di rapporto che si stabilisce tra

il torturatore e il torturato. E…poi c'è una domanda relativa l'"intelligenza artificiale.
Mc.C: si la domanda è collegata a quello che stai dicendo ovvero se pensi che l'intelligenza artificiale possa rappresentare un progresso tecnologico che vada verso una più profonda comprensione della complessità delle nostre emozioni oppure possa contribuire alla progressiva perdita dell'empatia e della nostra natura umana? Ovviamente mi riferisco all'uso che si può fare dell'I.A.
C.N: mi sembra, non so chi, forse uno storico greco racconta che furono donate ad un faraone diverse armi l'ultima che gli fu presentata era uno stilo con cui si poteva scrivere. Il faraone ritenne che l'arma più pericolosa e potente fosse proprio lo stilo, perché implicava che la memoria dell'uomo potesse essere estroflessa e messa su carta, su papiro. Io credo che l'intelligenza artificiale è un mezzo che è tra di noi, e che renda più complesso il rapporto tra l'uomo e la macchina. Certamente ci vorrà tempo per adattare il nostro sistema mentale a collaborare con questa macchina dell'intelligenza artificiale e modificarlo. Quando ho avuto il primo pc la prima impressione che ho avuto e che ero io che mi dovevo adattare alla sua logica e non lui alla mia. Ora lo faccio naturalmente e con una certa competenza. Questo riguarda l'introduzione di ogni nuovo media, che presenta momentaneamente una anestetizzazione della zona interessata dal media, e solo lentamente questa viene vista anche come un ampliamento dei nostri sensi, o delle nostre capacità.
S.M: vorrei paragonare le cose che stiamo dicendo ora a quella frase che ha detto Claudio sulla crudeltà come proiezione che poi fa da schermo e volevo far presente questo: un mio paziente straniero che fa fatica ad adattarsi ai costumi mediterranei più imprecisi e meno rigidi rispetto a quelli nordici, e che ha bisogno di quella assolutezza e precisone che la sua nazione gli garantiva mentre appunto quella attuale molto di meno, l'uso dell'intelligenza artificiale lo ha pacificato, lo ha addolcito, perché questa esperienza gli consegna tutti quei mezzi di cui lui ha bisogno e tutte quelle caratteristiche che lui ricerca, ma non trova. L'uso della Intelligenza artificiale in questo caso ha funzionato come pacificazione profonda. Complessa l'interazione tra comprendere la interazione tra l'intelligenza umana e la macchina laddove la prima deve adattarsi all'area che quel media ha investito e che rappresenta.
C.N: certo è singolare che lui abbia ritrovato nell'intelligenza artificiale un pezzo della sua patria. Io devo dire che la utilizzo e sono colpito dal fatto che utilizzi un linguaggio molto formale, quasi accademico, ma può darsi che si possano regolare gli stili e quindi è una questione di imparare. Ma non so se questo abbia a che fare con la crudeltà.
Mc.C: forse ci può avere anche fare quando l'intelligenza artificiale viene usata come strumento per disumanizzare e in questo caso il confine tra violenza e crudeltà diventa labile.
C.N: certo, si, diventa più labile.
S.M: oppure per mantenere la negazione.
C.N: si, già ora viviamo in un mondo estremamente frammentato, non ordinato perché viviamo in un mondo regolato dal potere del denaro, che divide le varie classi, ma non c'è un rapporto di reciprocità, come per esempio c'è in india. In

india ci sono le caste, ma le caste sono inscritto rapporto tra loro e hanno una serie di obblighi reciproci.
S.M: in che senso obblighi reciproci?
C.N: nel senso che la casta degli intoccabili si deve occupare di alcune cose, però i bramini devono fare alcune cose per gli intoccabili, certo la cosa è sbilanciata, ma ci sono una serie di mestieri specializzati e anche reciprocamente. Da noi c'è stata la tendenza a frammentare le persone versus individualità e rendere difficile la reciprocità. Per esempio la scomparsa dei corpi intermedi dello Stato, i sindacati e le varie organizzazioni, ciò implica che la contrattazione sia individuale e non ci si può più riconoscere come operai.
Mc.C: quindi c'è anche la perdita della coesione dell'identità di un sé gruppale?
C.N: c'è la perdita di un'organizzazione che permette un'identità condivisa e questo credo che venga aumentato dai social media.
S.M: forse vale la pena anche dire che tutto questo rivolgimento del millennio ha però incoraggiato i linguaggi locali, le culture locali e inaspettatamente e improvvisamente credo che si possa dire che ad un certo livello si sono andate rafforzando le piccole unità locali e i loro linguaggi. A quel punto in un Continente come l'Europa vanno rafforzati fortemente i singoli Stati perché le le culture locali italiane e le culture locali tedesche, svedesi e francesi non hanno nulla a che vedere specie a proposito della concezione della coesione, per esempio, oppure dei particolarismi e degli individualismi. Allora diventa pure interessante il concetto di Bion di Cultura. Paolo Cruciani parla della deriva degli assunti di base rappresentati dalle Istituzioni: quando c'è la guerra vi è una deriva della assunti di base contenuti e rappresentati dalle Istituzioni rispettive. Il suo contributo infatti si occupa anche del concetto di cultura di gruppo e del lessico e dei linguaggi delle culture dei piccoli gruppi.
C.N:cosa intendi quando parli di derive.
S.M: per esempio la funzione dell'esercito esplode se c'è la guerra: non rappresenta più la funzione della difesa (Lotta/Fuga nell'AdB) nella comunità, ma questa è esplosa e c'è la guerra.
C.N: ho capito questo succede quando viene a mancare la parte ideologica di quella funzione.
S.M: mi viene in mente quello che viene detto su una rivista di gruppi francese in cui si dice che se noi guardiamo la violenza dal punto di vista della globalità non ne usciamo, se invece la guardiamo dal punto di vista delle piccole unità locali le quali siano possibilmente educate a diffondere e ampliare una cultura diversa che contrasta la cultura della violenza, allora il mondo potrebbe non essere più concepito come esplosione di violenza.
C.N: questo è strano perché in effetti la violenza intesa come criminalità locale e violenza spicciola dalle statistiche sembra diminuire, mentre viene vissuta come amplificata. Comunque c'è poco da stare allegri, su questo non c'è dubbio. Ricordo un Social Dreaming in Israele fatto con Robi Friedman e proposto da una associazione che si chiama *"dialogo"* a cui hanno partecipato israeliani religiosi e non religiosi e arabi. Mi hanno stupito varie cose la prima che i sogni fossero molto simili per esempio sognare situazioni di pericolo per sé e la propria famiglia, come subire un tacco durante la notte. Un'altra cosa che mi ha

molto colpito è stata la confusione, o meglio la sovrapposizione tra tedeschi e palestinesi; un'altra cosa che mi colpì molto fu che finché non riuscivano a definirsi reciprocamente come nemici non c'era possibilità di fare una pace perché si definivano semplicemente come terroristi. Quindi anche in quella circostanza distinguere il significato reciproco delle parole fu molto importante. Sto parlando di una esperienza di Social Dreaming fatta in Israele molti anni fa ai tempi di Menachem Begin.
Mc.C: a questo proposito mi viene in mente una delle domande pensate per questa intervista cioè se la crudeltà sia collegata ad una difficoltà collettiva ad attivare una attesa messianica in grado di catalizzare una protettiva di speranza.
C.N: …un'attesa messianica…ci sono varie religioni che propongono un'attesa messianica…e tu Mc. cosa hai pensato?
Mc.C: io nel pensare alla formulazione di questa domanda mi sono venuti in mente i pazienti adolescenti o giovani adulti bloccati nella loro capacità di aspirare ad un futuro migliore e mi sono chiesta cosa nella società di oggi potesse essere utile per loro e funzionare come strumenti di catalizzare di speranza, un pò come il linguaggio del mito lo stato peri nostri "progenitori".
C.N: io in questo senso penso che aiuti la distinzione tra la speranza come vago sentimento e la speranza come una possibilità di operare nella realtà.
Mc.C: si, certo.
C.N: perché, dalla mia esperienza con i ragazzi, quello che ho visto basta molto poco per riattivare la loro partecipazione, però bisogna impegnarsi a lavorare con loro e ad ascoltarli. Questo sarebbe un buon punto anche per domandarsi, qual'è l'opposto della crudeltà? La Benevolenza? La Misericordia?
Mc.C: la compassione?
C.N: la compassione, si.
S.M: si, però, questi binomi sembra che non abbiano mai la possibilità di scomporsi, di sciogliersi e debbano essere accoppiati all'infinito. Come
emerse in quel seminario con Bion a Roma, al "Pollaiolo", e in quel caso la domanda posta da Claudio a Bion era sul gruppo di lavoro e il gruppo in assunto di base e Bion rispose che seppur il gruppo di lavoro evolve, quel livello di conflitto …non è…
C.N:..è irrisolvibile..
S.M: si, inesauribile, così come lo sono questi binomi..nell'intrapsichico non finiscono mai..Crudeltà/Misericordia sono una coppia inscindibile. Mentre, invece forse, nel gruppo, dal punto di vista della molteplicità del sé, il sé sarebbe in grado di sopravvivere all'esperienza crudele e violenta, almeno se riusciamo solamente a condividerla e se pensiamo il sé non come un monolite ma come un arcipelago di isole simili ma anche diverse nel tempo e nello spazio, in cui ci possono essere aspetti che non sopravvivono mentre altri sopravvivono. Nel gruppo sembra che l'esperienza della molteplicità del sé e delle esperienze evolutive diverse che nel tempo lo modificano possa avere una funzione psicanalitica collegata a questa idea di speranza che può essere di grande aiuto

Mc.C: io penso che possa essere una dimensione di grande aiuto. Da come emerge nel tuo contributo e da quello di Silvia Corbella per questa edizione la creatività, se la pensiamo come uno delle molteplici sfaccettature del sé individuale e del sé di gruppale, è un *valico* importante verso la speranza per il futuro, e un *salvavita psichico*
C.N.: si certamente. Vi ringrazio davvero per la vostra intervista e per l'immenso lavoro di pensiero e di redazione che state facendo e che ancora vi aspetta.
S.M: sono molto grata alle curatrici per la passione che stanno investendo in questa edizione.

Ci salutiamo.

° *Testo delle domande rivolte a Claudio Neri prima dell'incontro*

Prima domanda (Stefania) Caro Claudio, quando ti ho inviato il mio lacunoso articolo sul tema della crudeltà che generosamente le due curatrici hanno accolto in questa edizione hai risposto ai miei dubbi che l!articolo era in effetti sintetizzato ma aveva il vantaggio di presentare efficacemente in un piccolo spazio temi che avrebbero potuto essere sviluppati in un libro. Puoi dire qui per me e per i lettori quali sono a tuo avviso i punti principali che potrebbero essere svolti in una trattazione tematica?

Seconda Domanda (Stefania) Ti chiedo se ritieni che nelle moderne realtà sociali e politiche – siano esse del tipo democratico oppure totalitario, tralasciando per ora quelle "tribali" – il rapporto individuo/gruppo da queste promosso e la sua funzione armonizzante, versino o meno ad oggi in uno stato pericolante per la salute individuale (e di gruppo), se confrontati con i veloci cambiamenti odierni. Ritieni che tali cambiamenti consentano tuttavia un adeguato sviluppo sociale e individuale all!interno della comunità? O piuttosto che sviluppino una sofferenza? (mi riferisco particolarmente al mondo tecnologico e *social* post Millennio, in cui l!informazione è ampia e immediata e gli scambi ravvicinati come mai prima, e dunque decisamente potenziata l!esigenza di mostrarsi all!altezza della cultura comune e del condividerla). Si potrebbe dire forse che la relazione individuo/gruppo sia stata sbilanciata dalla globalità? Che ad ora essa rischi di rendere difficile la protezione dell'intimità soggettiva e della sua esclusività? o di non consentirle quelle forme di ritiro dalla ribalta pubblica utili o indispensabili ad ampliare il *tempo* (o la concezione e l'uso del tempo) per la cura dello sviluppo individua le e la maturazione verso un autentico e adeguato processo di *inscrizione* sociale? In questo senso lo sviluppo di follia e crudeltà sarebbero da conside rarsi segnali di eccessivi sacrifici dell'individuo e del suo Tempo a favore di una preponderanza della gestione sociale?

Terza Domanda (Mariaclotilde) Pensi che il linguaggio narrativo

mitologico che possa dare un apporto alla ricerca psicoanalitica contem poranea nell'argomentare il costrutto della crudeltà: Quale mito per la crudeltà?

Quarta Domanda (Mariaclotilde) Possiamo pensare che crudeltà e follia siano collegate ad una difficoltà collettiva ad attivare una attesa messianica in grado di catalizzare una prospettiva di speranza?

Quinta Domanda (Mariaclotilde) In tempi in cui conflitti bellici, catastrofi ambientali sono sempre più prossimi e reali, il concetto di "erosione empatica" di Simon Baron-Coen sembra quello più esplicativo per definire il meccanismo che agisce alla base della crudeltà. Pensi che la perdita di empatia sia un rischio reale per la condizione umana contemporanea?

Sesta Domanda (Mariaclotilde) Nella tradizione del popolo Maya esiste un saluto: *"In lack'ech, Ala K'in", "io sono un altro te, tu sei un altro me"* che racchiude il senso del mutuo riconoscimento e dello sviluppo della empatia. Pensi che l!intelligenza artificiale possa rappresentare un progresso tecnologico verso una comprensione più profonda della complessità delle nostre emozioni e della nostra umanità?

DIALOGANDO CON...ANDREA NARRACCI

a cura di Simonetta Bruni

Per la sezione "Dialogando con..." Andrea Narracci si è reso disponibile a essere intervistato da Simonetta Bruni. L'intervista, che si è svolta attraverso un dialogo psicoanalitico costruttivo, è pertinente alla specificità del setting della Psicoanalisi Multifamiliare, e descrive, su più piani, il dolore delle famiglie odierne; viene posto l'accento sull'incomunicabilità che nelle famiglie si sta sempre più insinuando, e sui processi di desoggettivazione che di conseguenza emergono.
Come illustrato dalle domande dell'intervistatrice all'Autore, l'attenzione si focalizza in particolar modo sul *tempo*. Tempo, inteso sia come tempo intra e interpsichico transgenerazionale sia come tempo storico e socioculturale, in cui siamo immersi e in continuo e veloce mutamento. Ci auguriamo che il lettore possa apprezzare non solo l'apporto teorico-clinico e socio-psicoana litico dell'intervista, ma anche il clima aperto e libero che la caratterizza.

S.B. Simonetta Bruni, **A.N.** Andrea Narracci

Domanda

S.B: Dunque Andrea tu hai una ricca formazione interdisciplinare e vieni considerato il padre fondativo della Psicoanalisi Multifamiliare in Italia.
In particolare la tua lunga esperienza nel Servizio Sanitario pubblico ti ha sicuramente permesso, attraverso questo strumento, un'ampia osservazione della famiglia, delle sue dinamiche e dei loro mutamenti attraverso questi ultimi decenni. Succedutisi dal dopoguerra ad oggi, viviamo infatti un'epoca di profondi cambiamenti che hanno sicuramente inciso sul declinarsi di queste dinamiche: dal benessere e dal baby boom degli anni '50, fino alle conquiste e all'emancipazione della donna nella società civile con conseguente messa in crisi anche della funzione maschile all'interno della coppia e rispetto alla paternità, ai più rapidi cambiamenti attuali dell'assetto geo-politico mondiale, che ha visto rompersi il precedente equilibrio della cosiddetta "guerra fredda" per lasciare posto a conflitti sempre più efferati e disumani, all'emergenza climatica ormai tragicamente in atto e ai suoi sconvolgimenti devastanti, alla velocissima rivoluzione telematica e alla sua influenza soprattutto sulle nuove generazioni che sembrano, rispetto alle precedenti, aver in parte perso la funzione collettiva di proporre una propria nuova e originale visione di futuro, in grado di restituire una connotazione identitaria specifica e coesa in cui riconoscersi come collettivo. Anzi spesso, sono protagoniste nelle pagine della cronaca per delitti violenti e crudeli, sentinelle di gravi fragilità, disagio, rabbia e scarsa integrazione.
Sono dunque molto interessata alla tua esperienza, che ti ha permesso un osservatorio privilegiato e continuo nel tempo, e alle tue riflessioni in merito ai temi di cui accennavo.

E comincerei col chiederti intanto, di chiarire cosa si intenda per Psicoanalisi Multifamiliare come è nata come tu ti sia accostato a questo tipo di intervento

Risposta

A.N: La Psicoanalisi Multifamiliare si sviluppa a partire da un'esperienza clinica di uno psichiatra e psicoanalista argentino, Jorge Garcia Badaracco (JGB), che recatosi in Europa poco prima del 1950 per approfondire le sue conoscenze in Psichiatria, Neurologia e Psicoanalisi, torna a Buenos Aires nel 1958, e comincia a dirigervi un reparto nell'OP maschile.
Rimane perplesso di fronte a come vengono trattati i pazienti psichiatrici lì ricoverati: da un lato prova a proporre loro degli appuntamenti per incontrarli, che i malati non rispettano, dall'altro li ritrova ammassati a dormire tutti insieme nel salone centrale del reparto, "per controllarli meglio" a detta degli infermieri.
JGB prova a trattarli come esseri umani e invita il personale dell'OP a fare lo stesso: mette a dormire i pazienti nelle stanze a due letti, in origine a loro riservate, e arreda un angolo del salone con vecchi divani dismessi, portati da casa. E si mette tutti i giorni, alla stessa ora, lì ad aspettarli.
In poche parole, modifica l'atteggiamento suo e di tutti gli altri operatori, trasformando il reparto in una Comunità Terapeutica.
I pazienti migliorano ed egli e i suoi colleghi chiamano i loro genitori e gli altri familiari per proporre loro di riprenderli a casa.
I genitori non aderiscono alla richiesta, però si incuriosiscono dei cambiamenti intervenuti nei figli e iniziano a frequentare la riunione che si tiene in reparto, dove sono invitati pazienti, genitori e altri familiari, oltre a tutti i tipi di operatori che vi operano e che siano interessati a partecipare.
Così inizia il Gruppo Multifamiliare secondo JGB.
Al suo interno, vengono compiute due osservazioni fondamentali:

1) i pazienti ricoverati non sono del tutto diversi dai propri familiari, per motivi inspiegabili, come questi avevano sempre sostenuto; al contrario, ogni paziente appare agli occhi degli operatori molto simile ad uno dei suoi genitori; tanto che gli operatori parlano del paziente come di una "caricatura" del genitore in questione;
2) quando, finalmente, i pazienti verranno riaccolti a casa dopo la dimissione, inizieranno a stare nuovamente male e tenderanno a tornare a vivere nel reparto dell'OP, che funziona ormai come una CT.

Queste due osservazioni hanno una serie di implicazioni:

1) la prima fa pensare da un lato al concetto psicoanalitico di "simbiosi", in cui due persone, una più grande e una più piccola, non riescono a separarsi e seguitano a vivere come se fossero sempre unite, dall'altro al particolare processo di strutturazione della personalità vissuto dal paziente, in cui quest'ultimo invece che riuscire a costruire una propria identità nel tempo, prendendo qualcosa da più figure di riferimento, cerca di "essere l'altro", il genitore per lui particolarmente significativo, da cui non si è mai separato; in conseguenza di ciò, possiamo dire che la malattia non sta dentro una persona ma nel rapporto tra due persone;

2) la seconda osservazione ci suggerisce che, se il paziente torna a casa sta nuovamente male perché sperimenta di nuovo la situazione che ha influito negativamente su di lui; mentre se vive in un altro contesto può stare bene, o comunque meglio; in relazione a ciò, per cambiare la situazione, è necessario sia che si curi il paziente, sia che faccia altrettanto il genitore e più in generale tutta la famiglia, compreso il paziente.

La prima osservazione effettuata nel Gruppo Multifamiliare ci orienta a pensare che la sofferenza, e quindi il disturbo, si verifichi contempora neamente sia a livello intra-soggettivo che inter-soggettivo, e che i due livelli di azione si influenzino reciprocamente nel tempo.

La seconda osservazione ci induce a pensare che la cura della condizione patologica che ci troviamo di fronte, cioè la malattia mentale grave, necessiti di azioni terapeutiche che devono essere svolte sia nei confronti del paziente che del genitore a cui è più legato e, più in generale, della famiglia a cui entrambi appartengono.

Per il paziente, di conseguenza, può esser indicata la permanenza presso una Comunità Terapeutica oppure in alternativa, ma anche contemporaneamente, un trattamento di psicoterapia psicoanalitica e/o la partecipazione ad una terapia familiare, psicoanalitica o sistemica.

Per la famiglia, compreso il paziente, è prevista la partecipazione ad un Gruppo Multifamiliare fin da prima che il paziente entri in CT o inizi la sua psicoterapia psicoanalitica.

In realtà, io penso che la patologia del paziente e della famiglia vadano inserite il prima possibile nel gruppo composto da tante famiglie e dagli operatori del servizio, sia che esso venga seguito da un Servizio Ambulatoriale, da una CT o da un Servizio Ospedaliero.

Per quanto riguarda il mio incontro con Jorge Garcia Badaracco (JGB), ho avuto la fortuna di conoscerlo nel giugno del 1997 ad un Seminario tenutosi presso l'Ospedale S. Spirito di Roma, a cui era stato invitato su iniziativa della dott.ssa Anna Maria Nicolò, in occasione della presentazione di un libro: "La Comunità Terapeutica Psicoanalitica di struttura multifamiliare". Tale libro raccontava la sua esperienza presso la Comunità Terapeutica Ditem, a Buenos Aires, avvenuta tra il 1968 e il 1973, dopo aver lavorato per i dieci anni precedenti presso l'OP di Buenos Aires.

Immediatamente dopo aver assistito al seminario, insieme ad Adriana D'Arezzo (1955-2024) decidemmo di utilizzare questo gruppo nella Comunità Terapeutica che stavamo per aprire a Roma, in ambito pubblico.

Per tre anni conducemmo un'esperienza auto-formativa, finché ci sentimmo in grado di incontrare JGB a Pavia nella primavera del 2000, in occasione di un Simposio sulla Formazione in Psicoanalisi, a cui era stato invitato in quanto "referente" dell'IPA per quanto riguarda la Psicosi.

JGB ci accolse molto favorevolmente. Gli raccontammo la nostra esperienza e gli proposi di tradurre il libro: "Psicoanalisi Multifamiliare", appena uscito in spagnolo, e che avevo acquistato nella libreria del Convegno mentre lo aspettavo.

Questa proposta e la risposta affermativa da parte di JGB, costituirono l'inizio di un vero e proprio processo di formazione che si sviluppò a Roma e a Buenos Aires nei successivi dieci anni, fino alla sua morte.
Come accennato, iniziammo ad introdurre un'esperienza di Gruppo Multi familiare in Comunità Terapeutica ai primi di ottobre del 1997.
Ci aspettavamo che il Gruppo costituisse un'ulteriore possibilità di intervento. Ben presto ci accorgemmo che esso era divenuto il "contenitore" di tutto ciò che accadeva in CT, e che risultava molto utile sia per far evolvere in senso positivo il rapporto tra pazienti e familiari, che i rapporti tra pazienti e operatori, e tra differenti tipi di operatori che lavoravano in CT.
Dopo nove anni divenni direttore della UOC Salute Mentale che si occupava del Municipio 1, ed ebbi modo di proporne l'uso nei due CSM con annessi CD, che ne facevano parte.
Non fu semplice introdurli e ottenere la partecipazione degli operatori ma, pian piano, tutto ciò si verificò con buoni risultati, sia per quanto riguarda il rapporto tra operatori, pazienti e familiari, sia per ciò che concerne il rapporto tra i differenti tipi di operatori.
Quattro anni dopo, divenni direttore del DSM della ASL Roma A e ne proposi l'uso in tutti i Servizi.
La risposta fu positiva in dieci Servizi su undici, per cui iniziammo a costituire un Dipartimento di Salute Mentale a "struttura multifamiliare", cioè basando il nostro intervento sull'utilizzazione di questo modo di lavorare, con tutto quello che l'adesione a questa prospettiva di intervento significa.

Domanda

S.B: Direi dunque un lavoro enorme, e una grande conquista che tu sia riuscito ad estendere a così tanti servizi dello stesso Dipartimento di Salute Mentale un vero e proprio laboratorio di intervento "Multifamiliare". Un'esperienza davvero articolata e preziosa su cui riflettere.
Sappiamo che è nella famiglia che letteralmente, in modo funzionale o disfunzionale, si costruisce la mente dell'individuo.
A partire dalla capacità empatica della madre di concedersi in modo appagante alla fusione/dipendenza con il nuovo nato; del padre ad offrire il proprio abbraccio protettivo senza eccessive rivalità, della coppia; fino alla possibilità di fondare un "gruppo" famigliare: quando questo gruppo funziona si apre ad un terzo, e mette in campo risorse sufficienti perché il nuovo nucleo possa avvalersi di un mito fondante affidabile, capace di affrontare e contenere eventuali derive violente o traumatiche. Oppure nelle condizioni più disturbate e difficili, questo potrebbe non riuscire ad avvenire.
Sappiamo infatti, che la famiglia può anche essere il luogo dove prevalgono proiezioni di aspetti traumatici e irrisolti dei singoli genitori o conflittualità di coppia, che disturbano il naturale e autentico sviluppo del sé in età evolutiva, producendo altro trauma e altre fragilità.
Qual è il tuo pensiero in merito, e quali valenze patologiche disturbano prevalentemente la famiglia di oggi?

Risposta

A.N: Io penso che il problema principale che ci troviamo di fronte sia costituito dal fatto che i genitori dei futuri figli patologici, contrariamente a quanto affermato erroneamente dalla Psichiatria Accademica secondo la quale "i genitori sono gli stessi per tutti i figli", vivano stati d'animo molto diversi durante la loro esperienza di genitori.
Alcuni genitori hanno vissuto traumi e/o lutti non elaborati da loro stessi; in altri casi, il lutto e/o il trauma non elaborato è stato vissuto da altri membri delle stesse famiglie da cui provengono, appartenenti a generazioni precedenti (trauma e/o lutto transgenerazionale).
In entrambi i casi, seppure trattasi di situazioni differenti per quanto riguarda la provenienza del trauma e/o lutto non elaborato, il genitore reagisce a quanto avvenuto nella sua vita o a quanto gli è stato trasmesso inconsciamente dai membri di generazioni precedenti, incontrando difficoltà a separarsi da quel figlio/a.
Il figlio/a intuisce questo, e sperimenta una sofferenza non dichiarata da parte del genitore, tantomeno chiara al genitore stesso visto che stiamo parlando del fatto che il genitore abbia fatto uso del meccanismo difensivo della "scissione", e organizza la sua vita in relazione alla sperimentazione di una relazione fondante in cui non è previsto di separarsi.
D'altronde il figlio, come avrebbe potuto formare un'altra idea di relazione se la sua identità si è formata all'interno di un legame in cui non è stato possibile differenziarsi, ma in cui si è dovuto adattare alla costituzione di "un'identità fittizia", basata su una "interdipendenza patologica e patogena", dando luogo al fenomeno della "caricatura"?.
Jorge Garcia Badaracco ci ha insegnato a riconoscere la simbiosi, cioè che il figlio/a costruisce una identità per corrispondere alle aspettative del genitore a cui è, in apparenza, indissolubilmente legato.
Proprio per questo, JGB proponeva l'idea che la "crisi psichiatrica acuta" fosse, oltre alla manifestazione del proprio star male, il disperato tentativo di modificare un equilibrio asfissiante in cui il/la paziente aveva vissuto fin dai primi anni di vita o addirittura dalla nascita.
All'interno di questo quadro di riferimento complessivo, può apparire più comprensibile che non siano soltanto i genitori a preoccuparsi per i figli, ma anche il contrario.
Il Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare mette gli operatori in grado di guardare all'origine della sofferenza da tutte le direzioni. Rende quanto ipotizzato innanzitutto da Ferenczi (1908), quando parlava del "terrorismo della sofferenza", sperimentato dai figli, a proposito delle sofferenze senza nome che sentono presenti nei genitori, e da cui non sanno come difendersi.
La Psicoanalisi moderna si è messa alla ricerca di quello che avviene nell'Inconscio non rimosso nei primi tre anni di vita, di cui non rimane traccia nella memoria, ma che può influire in maniera drammatica sullo sviluppo del resto della vita, soprattutto quando produce, magari parecchi anni dopo, un'esperienza psicotica che, dal mio punto di vista, non nasce mai per caso o senza un perché.

In cinquanta anni di lavoro, non ho mai conosciuto uno psicotico che non venisse da una condizione famigliare quanto meno complicata.
Nessuno psicotico sa perché sta male.
A me sembra che dobbiamo accettare l'ipotesi che la costituzione della sofferenza sia complessa, forse molto di più di quello che abbiamo sempre pensato, dato che, per la maggior parte delle volte, pretendiamo di capire tutto prendendo in esame soltanto il paziente.
Possiamo avere occasione di intercettare con più facilità l'origine complessa e complicata della patologia mentale grave, se prendiamo in considerazione più nuclei familiari, presenti al completo o in parte, o anche di una sola persona, e se con l'ausilio di molti operatori di quel Servizio riusciamo a costituire un Gruppo di PM rivolto alla ricerca dell'origine della sofferenza, mettendo in comune le emozioni più intense legate alla rievocazione dei fatti della vita.

Domanda

S.B: Dunque mi pare che tu sottolinei con forza la funzione che il gruppo multifamigliare può avere nell'affrontare la peculiarità intersoggettiva della separabilità, in quanto condizione ineludibile per la costruzione di un sé autentico e non "caricaturale".
Ho anche io l'impressione che ci troviamo di fronte ad una diffusa crisi di "autenticità", ma che questa sia anche interconnessa a caratteristiche epocali. Tutto è troppo rapido, troppo richiedente, troppo performante, non c'è spazio per l'errore o per il sufficeintemente buono, dunque per il corpo, per il limite e per il dolore, non c'è tempo per la lentezza e per la pazienza, lo stesso impianto della Democrazia è minacciato nel mondo, e il confronto con la diversità e l'alterità tende ad essere sostituito dalla più rapida sopraffazione. E non c'è tempo per l'attesa, così necessaria per crescere, e dunque per la curiosità utile al lento processo della conoscenza e al piacere di trovare e costruire se stessi.
Non credo esista famiglia priva di dinamiche patologiche e quindi anche violente al suo interno, credo però che la differenza stia nelle possibilità e nel modo con cui il nucleo famigliare riesce ad occuparsene.
Allora ti chiedo, rispetto alla tua esperienza, come e cosa sia cambiato nei legami che intervengono tra i suoi membri e tra le generazioni rispetto ai decenni precedenti.
Forse la famiglia è oggi meno attrezzata a contenere la fisiologica rabbia che accompagna la crescita e la differenziazione?

Risposta

A.N: Concordo con la tua analisi a proposito della eccessiva velocità in cui si svolge attualmente, tutto quello che prima si svolgeva senza i mezzi tecnologici moderni, che sicuramente influenzano in maniera negativa l'effettuazione di tutti i passaggi necessari a farci rendere conto che le cose avvengono e/o sono avvenute.
Proprio per questo il Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare (GPMF) offre l'opportunità di tornare ad una comunicazione meno convulsa, in cui si perde la

capacità di cogliere l'importanza di tutti i passaggi, proprio per la presenza delle cause a cui tu facevi riferimento.
Il GPMF propone, attraverso le regole a cui chiede ad ognuno dei partecipanti di uniformarsi, di costruire una modalità comunicativa basata su un atteggiamento:

1) che permetta l'ascolto di tutto quello che ha da dire l'altro, senza interromperlo, come siamo abituati a fare abitualmente;
2) che solleciti l'adesione ad uno stile comunicativo in cui chi parla non pretenda di avere ragione, ma sia pronto a commisurare la propria opinione a quella degli altri;
3) che induca i partecipanti a prenotare il proprio intervento attraverso la manifestazione di un segno che comunichi questa intenzione, in maniera che gli interventi possano susseguirsi separati l'uno dall'altro, e tutti possibilmente più orientati a parlare di sé piuttosto che di chiunque altro.

Tramite queste regole, si attua il tentativo di restituire a ciascuno la possibilità di far emergere la propria soggettività e la capacità di rifletterci sopra, con lo scopo di cercare di capire meglio, da parte di ognuno, l'importanza del proprio contributo all'evoluzione della situazione di cui fa parte. Senza restituire e lasciare soltanto al tecnico la delega impropria di risolvere i problemi delle famiglie.
A me sembra che appaia sempre più chiaro che soltanto attraverso il recupero della titolarità della riflessione e della messa in opera di comportamenti conseguenti da parte dei diretti interessati, pazienti e familiari, e con l'ausilio degli operatori, anch'essi stabilmente nel gruppo, sia possibile immaginare di poter compiere progressi significativi.

Domanda

S.B: Ti ringrazio infinitamente Andrea del tuo generoso contributo, e ne approfitto per chiederti ancora, solo un'ultima cosa: perché, secondo te, la Psicoanalisi Multifamiliare si è tanto diffusa in Italia?

Risposta

A.N: Io credo che questo sia dipeso dal fatto che in Italia, come diceva JGB, esistesse già un "terreno favorevole" all'attecchimento della Psicoanalisi Multifamiliare.
Il superamento dell'OP, come centro unico dell'intervento e la sua sostitu zione con quanto elaborato da Franco Basaglia e dal suo gruppo, cioè una rete di Servizi Territoriali, ha offerto una base su cui poteva collocarsi con facilità l'uso del Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare (GPMF).
Voglio dire che si era di fatto costituita in precedenza una cultura dell' intervento basata sull'ipotesi che l'origine della malattia mentale non si collocasse esclusivamente nella mente della persona identificata come paziente, ma che alla sua costituzione ed espressione concorressero una serie di fattori esterni all'individuo stesso.

In particolare per quel che riguarda l'origine della malattia mentale, attraverso l'uso sistematico di questo tipo di gruppi, è apparso chiaro quanto vi siano implicate le relazioni tra i membri della famiglia, e quanto abbia rilevanza il modo in cui queste siano evolute per costituire, o meno, uno scudo nei confronti delle avversità che un individuo può incontrare nel suo contatto-confronto-scontro con il resto del mondo.
Per la verità, questo tema era stato già affrontato con successo in primis dalla Psicoanalisi e, successivamente, da tutte le altre forme di ipotesi esplicative di tipo psicoterapeutico, forse però, era mancato un anello di congiunzione tra la comprensione del mondo interno del paziente, i suoi rapporti interpersonali e il contesto sociale di appartenenza.
Io penso che il Gruppo costituito da un insieme di tante famiglie che possono essere presenti nelle formazioni più disparate, dalla famiglia al completo al singolo rappresentante, e dagli operatori di un Servizio, anch'essi chiamati a partecipare indipendentemente dalla qualifica professionale, costituisca una rottura dell'ordine costituito in cui siamo abituati ad operare.
Il Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare (GPMF) costituisce l'occasione per ripartire da zero da parte di tutti, tanto che ognuno è chiamato a riflettere sulla situazione nella quale si trova: sul come e sul perché e soprattutto su quanto dolore gli provoca, e se fosse possibile trovare insieme una maniera per soffrire di meno.
Nei confronti "del mondo delle emozioni e della loro gestione", siamo tutti competenti: figli supposti patologici e genitori ipotizzati sani, operatori con formazioni approfondite medico-psichiatriche e/o derivanti dall'appartenen za alle varie scuole psicoterapeutiche, ma anche operatori infermieri, assisten ti sociali e terapisti della riabilitazione psichiatrica, ognuno portatore di una cultura dell'intervento basata sull'esperienza di rapporto con i pazienti e con le loro famiglie.
I GPMF, dunque, sono l'occasione per costruire insieme un terreno di scambio attraverso il quale ognuno dei partecipanti può rimettere in discussio ne la propria posizione "sul campo", e possibilmente rimaneggiarla attraverso le considerazioni che ha fatto e che ha sentito fare dagli altri.
Per questo insieme di ragioni si è diffusa in Italia, in particolare a Roma e nel Lazio, ma anche in Sardegna, in Sicilia, in Liguria, in Campania, in Abbruzzo, nelle Marche, in Umbria, in Toscana, a Torino, a Milano, a Firenze e a Trieste.

S.B: Grazie ancora davvero, Andrea, del tuo tempo e di questa stimolante e generosa conversazione. Dunque lasciamoci con questa apertura alla speranza presente nelle tue parole: nel "mondo delle emozioni" siamo tutti competenti" ma, se siamo "insieme"!
Perché se sentiamo di appartenere ad un gruppo dove possiamo sentirci "insieme", un gruppo "al lavoro", sia esso sociale, generazionale o familiare, siamo capaci di sviluppare l'amore necessario per trovare e costruire cose buone, in noi e con gli altri.

Andrea Narracci è Specialista in Psichiatria e Membro Ordinario della Società Italiana di Psicoanalisi. Già didatta del Centro Studi di Terapia Familiare e Sistemica e attualmente Presidente del Laboratorio Italiano di Psicoanalisi Multifamiliare, ha avuto una lunga esperienza di lavoro nel Servizio Sanitario Nazionale, in particolare presso i Dipartimenti di Salute Mentale di Roma centro, con diversi incarichi di responsabilità sia presso Strutture Territoriali che Ospedaliere tra cui, fra gli altri, quello di Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'allora ASL RM A e, precedentemente, quello di Responsabile della UOS – Comunità Terapeutica Tarsia dove per la prima volta in Italia ha introdotto e utilizzato un intervento di Terapia Multifamiliare.
Email: andrea.narracci@icloud.com

Simonetta Bruni, Psichiatra, Psicoterapeuta individuale e di gruppo. Socio fondatore di Argo e Tesoriere. Ha lavorato come Dirigente Medico Psichiatra presso la ASL RM **1** a Roma, dove ha prestato servizio sia presso il polo ospedaliero ACO S. Filippo Neri, con funzione di Coordinatrice dell'attività di *Psichiatria di Consultazione e Collegamento* rivolta alle altre Unità Operative dell'Azienda, sia presso l'UOC *Prevenzione e Interventi Precoci Salute Mentale*, servizio rivolto agli adolescenti, con funzione di Responsabile delle *Psicoterapie di Gruppo*. E' autrice di svariati articoli particolarmente orientati alla ricerca di temi inerenti il rapporto corpo-mente, pubblicati principalmente sulle riviste online *Gruppo: Omogeneità e Differenze* di ARGO, e su *Funzione Gamma* dell'università Sapienza, Roma.

Email: simonettabruni6@gmail.com

CRUDELTÀ ED EMPATIA TRA MITO E REALTÀ

Crudeltà Non Ti Conosco
Stefania Marinelli
La percezione della crudeltà: una violenza criptica
Silvia Corbella
Materie prime: le persone come merci
R.D. Hinshelwood
In che senso l'analisi strutturale della letteratura depotenzia l'empatia e alimenta la violenza
Giuseppe Gembillo
Crudeli si nasce o si diventa? Analisi delle influenze neurali, sociali e traumatiche. L'ausilio delle nuove tecnologie nello sviluppo della empatia
Giada Persichilli

Crudeltà Non Ti Conosco (1)

Stefania Marinelli

Abstract

La crudeltà, categoria impensabile in sé, è qui prospettata come l'evento più estremo a cui il Sé del singolo e del gruppo possono andare incontro, perdendosi. Solo il mito, l'etologia, la memoria, la storia, l'arte, possono contenere e esprimere l'idea della crudeltà, non rappresentabile nell'attualità da parte del Sé a se stesso.

Parole chiave: crudeltà, mito, storia, attualità, perdita, Sé

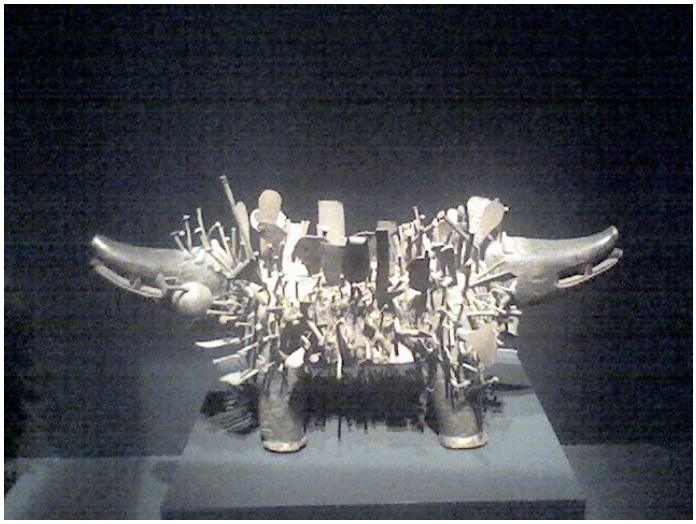
Abstract

Cruelty, an unthinkable category in itself, is here presented as the most extreme event that the Self of the individual and the group can encounter, losing itself. Only myth, ethology, memory, history, art can contain and express the idea of cruelty, which cannot currently be represented by the Self to itself.Cruelty, an unthinkable category in itself, is presented here as the most extreme event that the Self can encounter, losing itself. Only myth, ethology, memory, history, litterature and music seem to be able to contain the idea of cruelty, which cannot be represented in the present by the Self to himself.

Keywords: cruelty, myth, history, present time, loss, Self

Il dio che dorme (indifferente) è risvegliato dalle punture di coloro che lo pregano invocando la sua protezione, quando provano le punture del dolore. I Minkisi *sono divinità congolesi che feriscono e sono ferite dal male della distruzione. Esse possono risvegliare (con le punture) l'ordine della vita*

trasformando il male della morte con cui sono in contatto, in protezione e rinascita dei loro protetti. I Minkisi *sono sculture di legno ritrovate dai ricercatori europei nel 1800 e subito riportate e studiate in Europa. Nelle culture locali rappresentano e sono spiriti e divinità in contatto con i morti: hanno forma antropomorfa o zoomorfa intera o parziale (il "sopra" e il "sotto" del corpo rappresentano rispettivamente il cielo che equivale all' ordine armonioso e forte, e la terra, le acque, le profondità malefiche che corrispondono alla distruzione) o forma di oggetto materiale, per lo più offensivo (lama, chiodo) che contiene lo spirito. Essi possono produrre maleficio ai vivi ma anche, se compresi e onorati, cura e rigenerazione. La traccia di ferocia presente nell'aspetto "unghiato" di questi spiriti divini – trafitture, lacerazioni, mutilazioni del corpo e negli oggetti che le hanno prodotte, dotati di poteri sovrannaturali – contiene la nozione delle pene sofferte dai loro protetti. La rappresentazione concreta del "doppio" e del valore ambivalente di malvagità e rinascita colpì la fantasia degli occidentali che la studiarono facendone soprattutto nel campo dell'arte un modello di ricerca.*



Tema: 8 paragrafi per introdurre la crudeltà e la violenza!

La crudeltà è un costrutto composto e l'edizione lo declina su diversi piani anche interdisciplinari riservando alla psicoanalisi la funzione di individuare appartenenze e pertinenze di costrutti psichici e delle loro trasformazioni nel campo delle passioni. Insieme allo studio dello psichismo individuale si rende necessaria la ricerca nel campo dei legami di gruppo e in quello dei paradigmi narratologici e epistemologici (v. Corrao, in *Orme*, vol. II).

Il campo amplificato del gruppo, come quello dell'edizione, fa circolare l'oggetto-crudeltà e riceve apporti multipli a vari livelli e piani di senso. Ciò è di aiuto a *pensare* la crudeltà e la follia e tollerare stati di incertezza e ansia catastrofica. Pensare, comprendere, contenere le cose "negative" temute e bandite dalla comunità attenua il loro impatto sulla mente individuale e sulla *mentalità* (Bion, 1961) del gruppo e aiuta a orientare una visione generale. Le passioni negative, alla stregua dei pericoli esterni, come la guerra, la domina-

zione straniera e i grandi mali sociali come carestie e pandemie, attentano alla sicurezza e alla coesione del gruppo, alla continuità e stabilità profonde del gruppo. In questo caso il gruppo e gli individui che lo compongono temono di perdere insieme alla sicurezza perfino la propria capacità di riconoscere se stessi e le sorgenti della fiducia vitale.
L'orrore del tema non impedisce di ritenere che mantenendo una distanza e continuando a pensare, sia possibile contribuire a ricollocare la crudeltà in un posto compatibile con la prosecuzione della vita. Partecipare a distanza, in modo possibilmente meno conforme, segnala d'altro canto che una forma condivisibile non c'è.

I. Due ancoraggi

Potrebbero tornare utili, per il pensiero che indaga fra tali insidie due iniziali ancoraggi:
A. Uno è il ricordo paradigmatico del mito di Perseo tramandato dall'antichità greca e presente nella trilogia progettata da Eschilo, primo poeta tragico.
B**.** il secondo ancoraggio è la considerazione della infinita diversità della Natura contenuta nel retaggio filogenetico umano.

A. Medusa

Nel mito della decollazione della Medusa Perseo, figlio predestinato fin dalla profezia dell'oracolo, di Zeus e Danae, e fondatore di Micene, affronta le tre Gorgoni: Euriale rappresenta la perversione sessuale, Steno la perversione morale, Medusa la perversione intellettuale. Hanno serpenti per capelli, zanne di cinghiale, mani di bronzo, ali dorate. Sono figlie delle divinità marine Forco e Ceto. Hanno il potere di pietrificare chi vede il loro sguardo. Medusa è la sola non immortale fra le sorelle. Perseo per affrontarla e ucciderla ha bisogno di sandali alati per spostarsi velocemente; un sacco magico per riporne la testa; l'elmo di *Ade* che rende invisibili; lo scudo lucente di *Atena* per potervi vedere riflessa l'immagine di Medusa; il falcetto di *Ermes* per decapitarla. Perseo affronta e vince le *Graie* che conoscono il luogo segreto dove sono custoditi quegli oggetti. Quando colpirà Medusa addormentata, avanzando all'indietro e guardando nello scudo la sua immagine riflessa, dal suo sangue dotato di proprietà insieme velenose e benefiche secondo i lati sinistro e destro con cui ammalare e guarire le ferite, scaturiranno *Pegaso*, cavallo alato e il gigante *Crisaore*. Perseo userà la testa di Medusa per liberare Andromeda dal male, farne sua moglie e compiere altre vendette avventurose che lo renderanno eroico e potente in Argo e poi a Micene. La testa di Medusa sarà incastonata al centro dello scudo di Atena, *Egida*, per stabilire la forza divina del sapere e della guerra.

B. Natura: Regno botanico e animale

B. Il secondo ancoraggio contiene considerazioni di natura scientifica e naturalistica. La molteplicità comportamentale botanica e animale impone un ragionamento preliminare sulla possibilità o meno di adottare paradigmi generali ectopici. La crudeltà ad esempio a fronte del ciclo dell'azoto e del

polimorfismo genetico delle specie, non è una categoria omogenea tale da organizzare un assunto coerente etico o psicologico e neppure naturalistico. Per selezionare criteri generali di valutazione di qualità e funzioni dei diversi comportamenti degli organismi viventi, la scienza, al di là della catalogazione e classificazione, fatica e la psicologia fa un passo indietro. Risalire alle origini è meraviglioso, ma non sempre, e enucleare le differenze è difficile. Il bisogno e l'intenzionalità stessi del ricercare paradigmi sono messi in discussione dalla grande disomogeneità del campo investigato, il quale produce la crisi dello stesso bisogno di ordinare: la inimmaginabile varietà comportamentale delle speci botaniche e animali potrebbe non corrispondere non solo a criteri umani, ma a nessun criterio *tout court* che non sia interno al comportamento stesso.

II. Gruppo, Natura, Orda primitiva

Il criterio sociale umano che studia il legame di appartenenza basica dell' individuo al gruppo (e a più gruppi nel corso della vita dopo quello originario) nel quale si svolgono sopravvivenza, accoppiamento e discendenza; e la sua proiezione nel campo delle istituzioni che lo contengono e lo rappresentano è un criterio che non contiene la serie delle infinite differenze e varietà della vita Naturale a meno di essere ridotto al dato elementare del ciclo dell'azoto – e non sempre. Solo la filogenesi, se ci atteniamo al criterio evoluzionistico, contiene l'infinita varietà degli elementi e comportamenti presenti in Natura.
Freud ipotizzò suggestivamente in *Totem e Tabù* un'origine temporale remota della società umana in un'epoca che stabiliva leggi, confini e ordine della convivenza sociale a partire da un trauma – l'Uccisione del Padre da parte dell'Orda Primitiva, a cui faceva seguito la fondazione della comunità fraterna dei pari e l'emanazione di leggi. Queste vietavano le pratiche basate sull' azione delle passioni primarie responsabili (appropriazione incesto uccisione) e sulle loro declinazioni polimorfiche (accoppiamento indiscriminato smem-bramento disseminazione incorporazione).
L'ordine generale della Natura include modelli di comportamento animale e botanico di individui e branchi che non è contenuto in un quadro regolatore similare – se si esclude quello dato dalla catena alimentare e, non sempre, dalla sopravvivenza e riproduzione delle speci. La base biologica del comportamento animale e botanico è più sensibile e sviluppata rispetto a quella del comportamento umano (corticalizzato e socializzato) e obbedisce a leggi di appartenenza all'ordine naturale e all'adattamento evolutivo basate su tale sensibilità biologica e "sociale", individuale e di specie, più che non a criteri di autorganizzazione e collegamento evoluti. Nell'organismo sociale umano invece vale la tendenza, fatte salve aberrazioni, contraddizioni e trasgressioni, alla cooperazione dei singoli organi del corpo sociale un po' come nel corpo fisico collaborano gli organi che presiedono al funzionamento vitale (vedi l'idea dell'imitazione cognitiva dei funzionamenti del corpo, di G.Groddeck, *Il libro dell'Es*; e l'efficace argomentazione dell'Apologo di Menenio Agrippa, portato alla plebe romana ritirata in secessione sul colle Aventino per invitarla a desistere. L'idea fu ripresa a lezione nei corsi di Teoria e Tecnica delle Dinamiche di Gruppo alla Facoltà di Psicologia, Sapienza, da C.Neri per

paragonarla all'efficacia della narrazione metaforica e che caratterizza la comunicazione multipla all'interno del gruppo. (v. Sito: www.claudioneri.it).
Nella Natura sarebbe impossibile rintracciare un analogo modello unificante: esso si troverebbe a valere per un dato numero di specie ma non per le restanti. Ricercare nel campo del vasto polimorfisomo naturale la crudeltà come categoria specifica dotata di criteri distintivi sarebbe impossibile.

Possibili ambiti di riflessione

Accennerò di seguito ad **alcuni ambiti** nei quali la crudeltà mi ha indotto a riflettere. Non la crudeltà come manifestazione psicopatologica e perversa (individuale, sociale e di coppia). O la crudeltà implicita e seriale del comportamento contenente assuefazione. O quella artificialmente riprodotta così come compare in arti narrative e visive minori e di massa, rappresentata come comprensibile e descrivibile. O la crudeltà come appare feticizzata e negata nella narrazione artificiale di molte cronache odierne di guerre vicine e lontane – (da cui vanno escluse quelle di notevole valore e coraggio umano e professionale). Parlo dell'interesse invece a rievocare la crudeltà dei casi in cui è possibile sentire la sua oscillazione sul bordo fra la vita e la morte; fra il desiderio e piacere/dispiacere umano del bene e del male; e sul bordo del bisogno difensivo di usarla per schermare una confusione con il retaggio polimorfico e/o una estrema debolezza, generata eventualmente dall'averla conosciuta e patita e avere pagato un prezzo di perdita e mutilazione di parti di sé.

III. *Per iniziare: riferimento a un retaggio primordiale*

Crudeltà Naturale

In Etologia è arduo definire la crudeltà di una specie animale (o botanica) rispetto a un'altra come si è visto, data la loro comune iscrizione nel ciclo dell'azoto. Nel tempo i ricercatori hanno fatto distinzioni, e ancor più nella divulgazione documentaria, oggi a favore di un criterio domani di un altro, ora presentando una specie come assassina e spietata domani come altamente organizzata.
Sicuramente per qualificare crudele un comportamento animale vanno fatte alcune distinzioni preliminari. La prima distinzione generale concerne la differenza fra speci carnivore e vegetariane. Una seconda differenza va individuata fra speci evolute e più elementari o arcaiche e fra le più organizzate socialmente e le più individualistiche.
Ad esempio le orche definite nelle prime ricerche crudeli per l'efficiente caccia in squadra che non lascia scampo alla preda, sono state successivamente presentate come specie evoluta connessa saldamente e anticamente con il branco e dotata di straordinarie capacità cognitive evolute. Tali attitudini anzi sarebbero pregiate in quanto sostenute dalla capacità di valorizzare il legame familiare e intergenerazionale, mantenuto e trasmesso come costante e prioritario nel branco, dotato di un proprio lessico differenziato (suoni) distintivo, che individua l'appartenenza familiare e sociale e persino l'identità del singolo soggetto. Un tale tratto distintivo rende il comportamento evoluto

più interessante e discriminante, rispetto al rilievo della *crudeltà* nella tecnica di procacciare cibo. Ma se mettiamo di lato il criterio evoluzionistico, si tratta di un comportamento non dissimile da altre forme dell'indifferenza alla vita dell'altro predato, soggetto o specie, e non sembra riguardare un interesse alla sofferenza della preda o alla sua relazione con il predatore (vedi l'idea di J.London del legame di reciprocità predatore/preda "fin dal primo ingresso del predatore nella foresta") se non per la procedura indiscriminata della predazione stessa. Qual'è allora il confine differenziante dell'appartenenza della specie umana al ciclo alimentare e ai suoi comportamenti estremi, per individuare la presenza di crudeltà?
Un esempio utile è quello della faina che preda un numero di prede da dissanguare molto superiore al suo bisogno: ma quelle prede non andranno perdute, nel ciclo alimentare. Dunque il punto di vista usato per valutare la componente crudele è saliente: sociale o individuale? E' un punto di vista antropocentrico e morale o si basa sul riconoscimento della relazione fra sistemi diversi? Un secondo esempio significativo fra i molti è quello degli ermellini, la cui danza rituale dopo la predazione è stata oggetto di studio in modi diversi. Prima la raffinata crudeltà del gioco da parte dei membri più giovani con le carni predate all'interno del branco e dei nuclei familiari è visto come segno di compiacimento e trionfo *crudele*. Ma in un secondo tempo o livello di trattazione lo stesso comportamente è prospettato come valore della comunicazione cognitiva e sociale e anche scena rituale utile a restituire identità a una specie e ai suoi membri.
Considerando infine che la strumentazione digitale ha reso eccezionalmente documentato lo studio di molte speci anche di insetti e microrganismi, spesso usato dai mezzi di comunicazione di massa ai fini sociali proprio così come lo erano le fiabe fin dall'antichità e dal Medio Evo religioso – sappiamo come sono state viste in modo nuovo funzioni e variabili dell'equilibrio di singole specie e sono stati ritenuti spiegabili al di là della crudeltà atti considerati prima sbalorditivi (come l'uccisione del maschio nell'atto sessuale da parte della mantide religiosa, vista poi nell'ambito allargato delle strategie della riproduzione e della convivenza fra sistemi di riproduzione, alimentazione e distribuzione degli habitat).
Inoltre, utile annotarlo, da sempre vengono tributati onori umani al di là del comportamento nella catena alimentare, a specie predatorie per la loro potenza, che vale ammirazione o simpatia: vedi l'aquila reale, il nome stesso dà una indicazione, assunta come simbolo di supremazia gloriosa e benefica (eppure nelle leggi della riproduzione di questo rapace è inclusa la regolazione delle nascite e dell'allevo mediante l'eliminazione del secondo nato da parte del primo).
Comunque, il buon senso vorrebbe la sua parte e direbbe che vi è una differenza fra un pinguino e un rapace, un cetaceo e un altro, un frustone e una vipera, una tartaruga e un coccodrillo, un felino e un altro: la differenza sarebbe da commisurare alla presenza o meno della spesso invocata pulsione materna e familiare, alla capacità di cura dei membri del branco e infine alla capacità di gioco dei cuccioli e degli adulti, ad esempio nei delfini, come modalità di

apprendimento della caccia e, non meno importante, del valore della coesione sociale e del rispetto gerarchico, e della sua facilitazione. L'inclinazione odierna e di sempre, a valorizzare il legame antropomorfico con il comportamento animale ha messo anche attenzione alla cooperazione sociale e inter generazionale del branco individuando perfino la capacità di provare dolore per il lutto (vedi le espressioni di "memoria" rituale del lutto per un membro del branco scomparso, presso gli elefanti) in alcune specie animali rispetto ad altre, la maggioranza, presso cui l'indifferenza alla vita dell'altro prevale, in alcuni casi fino all'estremo sfruttamento individuale, sia nella catena alimentare sia nei comportamenti finalizzati alla riproduzione.
In generale il balzo in avanti delle conoscenze etologiche ha talmente ampliato il raggio di osservazione e rinforzato l'atteggiamento 'neo-positi-vistico', che nel bisogno di narrare i fatti ordinati dalla teleologia del moderno neoumanesimo oggi prevalgono l'amplificazione cognitiva e l'esemplificazione vòlte a individuare le parentele fra sistemi – ad esempio, in un mondo globalizzato e "immerso" nelle reti digitali, si ritrova che le orche che si estendono in tutti gli oceani e dunque nei tre quarti della superficie del pianeta, producono una "rete" sonora che avvolge il globo!
In fondo, l'idea del legame isomorfico estesa ai sistemi della natura, sembra rassicurare e consolidare il valore della coesione del primato umano sul pianeta e della sua comunità.

IV. Nel Mito

"Molte sono le cose tremende/ma più di tutte tremenda/ è l'uomo!"
Così recita il Coro nella tragedia dell'*Edipo re* di Sofocle. Eppure, testimone di orribili crudeltà – come l'anticipazione del Fato contenuta nel presagio a suo tempo svelato, e la sua realizzazione poi, con l'uccisione del Padre e l'incesto con la Madre da parte di Edipo – al termine della tragedia di Edipo risolutore della peste, re di Tebe, marito della regina Giocasta, e ora, messo al corrente del Destino che si è compiuto prima di lui e nonostante lui, solo, esule e accecato per propria mano – il Coro recita: "Va', Edipo, va'. Ti abbiamo amato!"
Qualche divinità capace di contenere una crudeltà cieca e straziante, impersonale o personalizzata nella concatenazione ibrica di una intera famiglia – estrema beffa della *Tükhe*, la Sorte, che rende colpevole di *Ubris*, tracotanza, un'intera stirpe, sovra personale e sovrafamiliare – qualche divinità meno avversa raccoglierà la sparizione di Edipo da Tebe e dalla stessa Vita. Il mito, con la sua rievocazione narratologica, la sua grandezza amplificante, la sua distanza temporale, la narrazione sintetizzante di fatti e oggetti strabilianti e sovradimensionati, sviluppa nel gruppo reti di risonanze emozionali tali da creare senso e partecipazione e dare nome e significato a sentimenti segreti e inesplicabili. Tali movimenti narrativi sono utili per rielaborare i contenuti emotivi presenti nel campo o stimolarne altri affini per contiguità o similarità. E' noto come gli studi di questi aspetti hanno creato una letteratura ampia e specifica nell'ambito della psicoanalisi di gruppo, particolarmente in Europa e in Argentina (v. il cap. Notizie storiche introduttive in *Gruppo*, di C.Neri) e nella patria del pragmatismo sociale e dei primi passi della psicoanalisi di

gruppo, il Regno Unito. In Italia la tradizione di ricerca fu inaugurata da Francesco Corrao (v. il vol. II di *Orme* che raccoglie i suoi scritti) e fu seguita da tutta la scuola Bioniana. Nella Intervista a Claudio Neri, in questa edizione, Mariaclotilde Colucci pone l'interessante quesito dell'utilità del Mito antico oggi, eventualmente interpellando il bisogno di quello moderno.

IV. a. Miti cosmogonici

Particolarmente inerenti alla ricerca fra i molti, i miti cosmogonici. Essi sono tutti *invariabilmente* basati sulla crudeltà, anche i più felici e edenici, come ad esempio quello cinese, originato dalla bontà e dal sacrificio di un Essere Buono, Pangu, primo essere vivente gigantesco che separò il cielo dalla terra e da cui originarono tutte le cose; o quello egizio alle cui origini si trovano la parola, il pensiero, l'amore di Osiride, inventore dell'agricoltura e della religione, civilizzatore e benefattore dell'umanità, e divenuto dio ctonio solo in seguito all'attentato di suo fratello. Creare il mondo dal nulla; ordinare il caos e dargli forma (separare la terra dalle acque, distinguere i principi celesti della creazione da quelli terrestri; dare pace e dimora alle creature viventi separandole dalla forza degli elementi di terra acqua e aria) è un compito di immense forze divine originarie che lottano contro forze oscure, malefiche e malvage, che scatenano Male e Disordine per prevalere e dominare sul creato. Le vicissitudini alterne, lunghe e complicate della loro gigantesca guerra sono sempre inevitabilmente e invariabilmente basate sulla Crudeltà, sul contrasto irreducibile, sull'intolleranza invidiosa del Bene da parte del Male e sulla potenza delle loro personificazioni remote, nel seguito onorate attraverso il rito e mai dimenticate perché potrebbero rianimarsi.
Viene alla mente per assonanza l'idea trattata da René Kaës (2010) relativa all'atto di fondazione e di nascita dell'istituzione di cura: questa conterrebbe inevitabilmente *violenza* e reazioni violente destinate a permanere nelle tradizioni successive attraverso il lavoro delle *alleanze inconsce* e della trasmissione intergenerazionale. Anche se la dialettica esaminata è moderna, richiede di essere rappresentata con le qualità del mito delle origini e della mitopoiesi del gruppo che le rivive nelle sue istituzioni sociali, secondo l'idea che il mito contiene l'inconscio dei popoli ed è capace di fare da ponte verso la realtà.
Faremo una sosta nella narrazione letteraria.

V. Fra Letteratura e Psicoanalisi

La crudeltà della peste nei Promessi Sposi

A chi la pandemia lombarda di pochi anni or sono, ancora tremendamente viva nella memoria ferita, con i cortei funebri delle bare senza nome, a chi non ha ricordato la descrizione della Peste a Milano di Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*? (cfr. in Note, 3, la rievocazione della *Peste* di A.Camus introduttiva all'articolo di G.O.Gabbard per l'edizione "La Pandemia e la Terapia Online", *Funzione Gamma,* 48).
Nello sguardo religioso e storico del Manzoni poeta e letterato travagliato, cattolico e attento, la crudeltà del Caso sottratta alla pietà divina crea sterminio

umano catastrofico e livellante senza riguardo a nessuna persona e cosa. Eppure la descrizione finale dei personaggi che muoiono durante la Peste indica quelli che hanno fatto parte dell'intreccio in modi profondamente diversi uno dall'altro, simmetrici con i diversi valori assegnati loro lungo la narrazione. Don Abbondio, meschino e incapace di partecipazione viva, "se lo portò via la Peste". Don Ferrante su cui l'Autore ironizza, il dotto che nega che il contagio si propaghi da un corpo all'altro e attribuisce la pestilenza agli influssi astrali rifiutando di prendere precauzioni, muore nel letto come "un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle". Don Rodrigo, nobile minore e malvagio che si fa beffe del morbo, inorridisce quando si scopre ammalato nella notte e ricorda la tremenda profezia di Fra' Cristoforo mentre vede entrare due monatti inviati dal suo Bravo al posto del medico. Ci sono invece, per contrasto nella massa informe, morti pietose: chi non ricorda la crudeltà di Cecilia nelle braccia della donna che "scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci…"? Ed esistono i sopravvissuti (alla crudeltà). La Crudeltà è di massa, eppure dimostra di avere classi, valori, legami, distinzioni. E' rivelatrice. Prima è primaria e in un secondo momento, secondaria. La Peste è declinata, dopo il rito sacrificale, in forme e piani che le assegnano senso e distinzione che all'origine essa non aveva avuto, quando la comunità era stata sfidata a morte (letteralmente) e livellata. La rinascita e il riordino dopo lo sterminio di massa contiene infine il valore della discriminazione, che l'estrema espiazione del dolore sofferto consente e contribuisce a produrre.
Sembra che per potere tollerare di includere la crudeltà nel patrimonio dell'esperienza umana, vi sia bisogno di un rito sacrificale riparatore che la giustifichi, le dia significato, forma, finalità, posto e una memoria storica che la riassuma rendendola conoscibile e rappresentabile: tale cioè che possa assumere il posto dell'evento in essere, di per sé intollerabile e incompatibile con la vita.

Nei Gironi infernali nella Divina Commedia
Sognando ancora con i Poeti, molto tempo prima, nell'epoca di mezzo, il Poeta Dante Alighieri aveva inserito malvagità e crudeltà negli sfondi o nelle figure centrali della sua Divina Commedia, all'interno dell'architettura dei Gironi infernali, da cui trae movimento e grandezza. Lì le grandi battaglie umane e sociali rivivono nel grande ordine del peccato e della redenzione. Fra tutte, sacrilegi, empietà, vizi, passioni cruente, la battaglia amorosa è rimasta scolpita come l'emblema del dolore ineffabile: la crudeltà di chi non riama e ferisce il cuore amante: *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*. Un verso inciso per sempre nella carne viva della memoria pietosa e dolorosa di chi è stato reso morto dentro (*tethnaken d'adolos thelo*, vorrei veramente essere (stata) morta, recita Saffo quando perde la donna amata). L'amore può uccidere, può essere crudele. "Amor condusse noi ad una morte".
Come è lontana, per contrasto, *L'ora che volge al desìo,* e quante vicissitudini prima dell'ultimo verso *E quindi uscimmo a riveder le stelle*. E come è grande il Poeta a descriverne la scomposizione in parti irreducibili e sequenziali!

VI. *Heimat* e Gruppo

Faremo ritorno al nostro tema con una nota sulla socialità originaria e la crudeltà di gruppo prendendo in considerazione il termine tedesco *Heimat*, intraducibile in italiano con un termine solo. Casa, patria, nazione, terra natìa, affetti familiari, fraterni, etnici, originari; desiderio, ideale, nostalgia, come indicano i vari repertori lessicali. Il termine è sintetizzante e esclusivo: *Heimat* è l'intimità identitaria stessa, antica, globale, individuale, indicibile, profonda e amplificata (rimando ai molti studi sociali e etimologici).

Heimat, CASA. Viene alla mente subito, nel dignitoso e originale posto della letteratura occupato dal racconto popolare e dalla fiaba e dalla sua funzione di rafforzare l'identità di gruppo e nazionale, il rimaneggiamento che i fratelli Grimm, Iacob e Wilhelm, fecero del racconto di fiaba tedesco.

Lo chiamarono popolare ma popolare non era (Mercuri, 2024), fu piuttosto un rimaneggiamento di fiabe della tradizione europea adattato alla narrazione dei bisogni e degli ideali delle classi intellettuali alte, in cerca di creare basi unitarie allo spirito risorgimentale della futura nazione tedesca. La prima edizione dei fratelli Grimm fu fortemente basata sugli elementi di minaccia, pericolo e crudeltà. La successiva, rielaborata con fortuna dal solo Jacob in disaccordo con il fratello, aggiustò o escluse molti di quegli elementi mortiferi (Biancaneve ebbe una matrigna e non una madre che la abbandonava per povertà; Raperonzolo non fu più rinchiusa in una torre dal padre che l'aveva violata e ingravidata, ma raggiunta felicemente dall'amante; Cappuccetto Rosso uscì incolume dalla pancia del lupo, e via così). Eliminata la menzogna e ricreato il riconoscimento del legame con la tradizione europea del racconto fiabesco l'edizione nuova ebbe un pieno e duraturo successo internazionale.

La crudeltà a quanto pare potrebbe essere servita ai primi passi di nascita e rappresentazione dei bisogni di riunione di una nazione frammentata e sofferente. Il passo successivo servirà a riconoscere i legami con altri pari (l'origine delle fiabe popolari riportate era principalmente francese e italiana).

Heimat sarebbe un nucleo coeso di qualità esclusive originarie, fondative del patrimonio identitario di individuo e gruppo e della loro stessa vita.

Esiste dunque una *Heimat* del gruppo.

In psicoanalisi il nucleo principale delle idee, gli affetti, le memorie, le tradizioni, i bisogni, le usanze, i miti, le leggende, i riti di una comunità, di un piccolo e un grande gruppo, forma e produce un *campo*, come lo studio psicoanalitico di gruppo ha visto indicandone varie declinazioni: ad esempio il campo affettivo individuato da Perrotti (cfr. Notizie storiche in Neri, 1995); quello narratologico trattato da Corrao (v. in *Orme,* vol.II); quello mnestico e *istiuzionale* studiato da A.Correale (1991); e la definizione di *stato mentale* condiviso prospettata da Neri (*ib*.).

Questa produttiva nozione di campo è specifica dell'ambito in cui è nata. Essa è stata di sicuro utile a mantenere la considerazione del gruppo analitico nell'ambito della tradizione psicoanalitica classica: sia per la sua concezione dell'attività olistica del lavoro di gruppo sia per l'idea del suo soggetto unitario

coerente, indipendente rispetto alle parti. Rispetto alla psicoanalisi duale che pone al centro i due soggetti, il processo associativo, il transfert, l'interpretazione, essa pone l'accento principale sul *processo* e sulla *relazione* di reciprocità fra contenuti e contenitore. Più recentemente dopo la nascita e l'apporto delle psicologie del Sé e relazionali in America e in Europa è andato a far parte del *campo* condiviso del gruppo anche lo studio del legame *interpsichico* fra le soggettività che entrano in relazione al suo interno ed è stata vista la sua discendenza dalla tradizione freudiana particolarmente da RenéKaës. Lo studio della relazione interpsichica e intersoggettiva è stato sviluppato ampiamente anche in Italia con vari orientamenti (cfr. l'ambito degli studi sulla *Fusionalità* di Neri, Pallier, Petacchi, Soavi, Tagliacozzo, 1990).
La *Heimat* del gruppo non coincide con i confini della nozione psicoanalitica di *campo* non solo perché quella è specifica, ma anche perché *Heimat* sembra descrivere un patrimonio esclusivo, molteplice e polidimensionale analogo, un ideale interno e un desiderio nostalgico, ma non un processo evolutivo, e non contiene la traslazione condivisa transferale.
Alcune idee trattate nel libro di F.Comelli (2024), commentato in questa edizione (v. in *Recensioni*) da A.Detcheva acutamente, vengono incontro al mio tentativo di esprimere che la crudeltà che invade la nascita e la vita del Sé singolo è anche una crudeltà di gruppo quando la *Heimat*/*campo* del gruppo subiscono perdite e traumi soverchianti e dissolventi. La perdita di una buona relazione reciproca fra contenitore sociale e contenitore individuale e il timore o la esperienza di un suo danneggiamento possono mettere in pericolo la vita del gruppo e dei singoli e distruggerla. L'attenzione dell'Autore è rivolta infatti proprio alla odierna *crisi dei contenitori* alle idee di sradicamento, de-culturalizzazione e de-simbolizzazione del pensiero e del linguaggio e al timore individuale di isolamento e solitudine. Questo *è* crudele.

VI. a. Il confine, principio ordinatore

Il confine fra crudeltà Naturale e crudeltà del processo sociale (osservando la vita dei gruppi e teorizzando il conflitto fra Gruppo in *Assunto di Base* e Gruppo *di Lavoro* Bion aveva osservato proprio il funzionamento primordiale del branco e dei suoi legami, 1961) è sottile e coinvolge il problema del compenso narcisistico e della distruttività: una lacerazione a questo livello comporta una crisi a doppio versante, reciproca, individuale e sociale.
Va rivolto a questo proposito un pensiero al tema della *porosità* dei confini – del singolo e del gruppo. La qualità del confine di un soggetto o di un gruppo indica che entrambi, singoli e gruppi, potrebbero tendere ad annullare i propri confini, porosi o esili o nulli, in favore di ospitare e introiettare facilmente eventi (sentimenti pensieri qualità) non propri. Questi potrebbero essere ego-sintonici o ego-alieni, cioè non risonanti con il Sé, se non per la tendenza di quest'ultimo a riempirsi di contenuti esterni o presi in prestito. E' il caso di coloro che tendono a riempirsi in modi indiscriminati e che sentono "da dentro", dall'interno di Sé gli eventi esterni, non solo nel caso estremo della persona schizofrenica confusa che lamenta dolori alle braccia quando vengono potati i rami di un albero fuori casa. Ma più comunemente nel semplice caso di

persone i cui confini soggettivi sono particolarmente labili e a esagerata tendenza empatica, o fusiva. La stessa tendenza può essere propria di un gruppo, qualora non sia stata posta sufficiente attenzione alle giuste qualità (non troppo rigide né troppo flessibili) del confine verso il gruppo esterno da parte di chi guida il gruppo o vi partecipa con sollecitudine.
Il tema dei confini e della "ambiguità" che può confinare con la violenza, è stato trattato lungamente da Silvia Amati Sas (v. nell'edizione l'Intervista con lei a cura delle curatrici). Nella limpida e accurata visione dell'Autrice il pericoloso adattamento a *qualsiasi stato* rende accettabili e indifferenti derive individuali e di gruppo che dovrebbero suscitare allarme e compassione. L'impegno etico della psicoanalisi, la nascita della preoccupazione per l'altro strutturano un campo di ricerca della mente dell'altro per sviluppare il suo riconoscimento, il riconoscimento dell'oggetto, delle sue qualità, delle differenze, dei conflitti.
Spingendo la ricerca ancora in direzione del binomio partecipazione/indif ferenza e abbordando il tema dell'estraneità dell' 'altro', qui essenziale, Antonello Correale (2021) ipotizza uno stato originario dello sviluppo (o dell'arresto di sviluppo potremmo dire) in cui compaiono eccessi di ipervivace sensorializzazione e una correlativa ideazione eidetica, esorbitante e statica, a tendenza allucinatoria. Questa sensorialità iconicizzata invadente andrebbe a formare un "fondo psichico naturale" in cui risultano intasate altre funzioni psichiche, mentalizzanti e perciò più capaci di porsi in relazione. Dopo avere trattato questa ipotesi e averla collegata alla formazione degli stati psicotici e borderline, l'Autore ne indica con estensione più generale la solitudine forzata e il bisogno di gruppo, cui la psicoanalisi può contribuire a dare una risposta. La condizione illustrata è primitiva e sovraintensa, permanente. Essa informa (o che sia generalizzata o ridotta a nuclei) la matrice spazio-temporale della soggettività e produce isolamento e fissità tendendo ad assumere un carattere dissociante, quasi indipendente rispetto al restante sistema. Ed è sulla base di questo psichismo sovraccarico e incastrato in se stesso che la concezione dell'alterità si fa inacessibile. L'altro, che ci interpella ed è diverso da noi, qui è sacrificato, non suscita interesse. "L'altro può essere la donna, può essere l'animale, può essere l'appartenente a una cultura diversa, può essere il povero, può essere il malato di mente. Insomma tutte queste figure che ci cimentano, ci fanno mettere in discussione noi stessi, per aprirci a qualche cosa che sta lì e che conosciamo soltanto in parte e che si spera continueremo a conoscere sempre di più, sapendo che tutto non lo conosceremo mai" (p.185). Ecco, scrive nell'ottima recensione Marta Restelli (*Psicoterapia e scienze umane*, Dic. 2023) "che arrivano alla mente i femminicidi, i naufragi dei migranti, le guerre, tutto trasmesso in mondovisione con modalità comunicative verbali e visive traumatizzanti. Arriva alla mente anche la necessità di appartenere a un gruppo, a una comunità, a delle istituzioni in grado di compiere passaggi generazionali." E anche qui compare la riflessione sulla capacità della psicoanalisi di esplorare stati psichici primitivi … "per ridare senso a ciò che circonda la collettività attuale".
Proseguiremo ora in un altro gruppo, quello dell'arte.

VII. La musica è più diretta

Tornerò a invocare esempi nelle discipline dell'arte, ricercando assonanze e parentele con il nostro tema. Osserviamo direttamente due sbalorditive rappresentazioni musicali della crudeltà femminile. Entrambe compaiono nel Settecento, il secolo dei "Lumi" della "Ragione": quasi che le forze del male e della oscurità possano essere rappresentate solo come contrappunto totale, perché la comune dialettica non arriva a contenere tali altezze e profondità, se non epocali. Una è la Regina della Notte (*Flauto magico* di W.A.Mozart). L'altra è Medea (*Medea* di L.Cherubini).

Voce maschile

Anche un esempio di crudeltà maschile compare nello stesso periodo, nell'opera lirica del *Don Giovanni* di W.A.Mozart. La crudeltà vi compare connessa con l'indifferenza e la spregiudicatezza, se non addirittura con la religione del piacere personale, contrapposta a quella della morale comune. Il personaggio di Don Giovanni risale alla letteratura del Seicento spagnolo, ma transita in Francia poco dopo con Molière e dopo ancora W.A.Mozart, con il poeta e librettista Lorenzo Da Ponte ne fa un'opera che mette in campo temi religiosi se non esoterici e misterici. La cantata della "Champagna" di Don Giovanni è brevissima e drammatica e ha un ritmo velocissimo: risale dalle note piane di un recitativo molto rapidamente la china dello scuotimento profondo con una orchestrazione intensa e succinta che allude alla diabolicità. Un inno al piacere libero e gaudioso tanto quanto sinistro, sorge e termina improvvisamente d'un colpo solo, preannunciando con la sua unità esclusiva e drammatica l'imminente irruzione sulla scena della punizione religiosa.

Voci femminili

Nelle due voci femminili di crudeltà e malvagità, della Regina della Notte e Medea, entrambi i musicisti ricorrono alla estensione verso l'alto del registro cantabile. Anzi L.Cherubini lo supera. Come raccontano oggi i sostenitori di Maria Callas gli operatori teatrali di allora avevano chiesto al Maestro di modificarlo per renderlo cantabile: ma solo secoli più tardi Maria Callas (*sic*!) riuscirà a raggiungere il vocalismo eccezionalmente acuto di alcuni passaggi (Franco Serpa).

Il passaggio più drammatico, cantato durante la celebrazione delle nuove nozze di Giasone, è un'invocazione di Medea ("Ah triste canto!...Fatal gioir! Invan/ Cantate vittoria qui!/ Il dono mio contien la morte") al dio delle nozze Imeneo, perché celebri con lei la vendetta ("Questa promessa un dì/ Diede a te l'infedel!/ Sorridi al mio dolor/ Sorridi al mio dolor/ Imen, Imen/ Ridi con me!). Il vocalismo acuto crea un alto stridìo e nella voce resa disumana vibrano furore e irrisione, sovrumani e satanici. Medea è una maga e sta scatenando parallelamente allo svolgimento del rito delle nozze e all'interno di questo, il suo sortilegio mortale – lo sterminio dei figli e l'uccisione della rivale, come ha preannunciato ("Il mio dolor la vostra gioia affina, e terra e cielo in suo poter trascina"). La *Medea* musicata da L.Cherubini è derivata da una tragedia di Euripide, nata in un'epoca successiva alle prime del teatro greco di Eschilo e poi

Sofocle. La sua intensità drammatica è meno sorgiva, vi prevale un organizzatore razionale e cognitivo, il mito è meno diretto, meno corale e coinvolgente e pone quesiti morali imponenti. La vendetta di Medea maga, donna, madre, moglie crudele appartiene più a una statua che si inciela e sparisce, che a un essere umano primordiale. Anche l'aspetto sensibile della messa in musica si appella all'attenzione dello spettatore/ascoltatore/lettore più che all'abbandono e alla partecipazione abreattiva. Forse questo è uno dei grandi talenti, tradotti in musica, che connotano il potere sconvolgente di questa tragedia.
Il ricorso ai vocalizzi come segno di malvagità estrema e perdita della qualità umana della voce si ritrova nella Regina della Notte, *Flauto magico*. La sua trama narrativa è intrisa di elementi esoterici e massonici. Le forze delle tenebre sono contrapposte a quelle dei raggi solari, detenuti da Sarastro, che li ha sottratti per sempre alla Regina della Notte (essa è collegata a *Titania* Regina delle fate e consorte di *Oberon* nella tradizione medievale e nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare: qui, Regina della notte, acquisisce a tratti il nome di Astrifiammante). Ella scaglia tremende parole vendicative contro la figlia Pamina, innamorata di Tamino e rapita da Sarastro che l'ha destinata a un accoppiamento iniziatico con lui all'interno del suo Regno: "..non sarai mai più mia figlia...ripudiata, abbandonata/Se Sarastro non sentirà le pene della morte per mano tua". Lo sfondo mitologico-religioso rende tetra la tensione musicale, nelle cui note risuonano gli abissi tenebrosi delle potenze occulte.
Vale la pena notare come la celebre cantata della Regina della Notte dai miracolosi vocalizi che la rendono sublime e terrifica, sia inserita in un contesto musicale e narrativo più omogeneo e diverso dalle usuali azioni musicali di W.A.Mozart. La dote generalmente riconosciutagli infatti di saper alternare magistralmente registri musicali forti o estremi a quelli più equilibrati, ironici e ludici, con rapidi ritorni, qui non compare. *Il Flauto magico* presenta un contesto musicale globale misterico e l'abitudine modulante di Mozart non vi interviene.

VIII. Distruttività e crudeltà maschile e femminile

La rappresentazione mitologica greca della crudeltà femminile, che da determinazione belligerante nelle Amazzoni diventa furia dionisiaca nelle Baccanti e nel rito dionisiaco, fra i più stupefacenti per crudeltà, in cui esse smembrano le carni del maschio e dei figli, ha fatto riflettere studiosi di varie discipline. Siamo di fronte a una potente alternativa della tradizione olimpica dell' equilibrio razionale (cfr. gli studi di Eric R.Doods, in particolare *I Greci e l'irrazionale,* 1951).
Oggi dopo molte esperienze storiche e cliniche e dopo lo sconcerto verso i primordi della vita e della civiltà, siamo in grado di fare una valutazione semplificante forse meno terrifica proponendo alcune distinzioni.
Differenziando due diverse qualità dell'energia aggressiva che non sempre è facile discriminare e della sua estremità crudele, è utile distinguere come nel maschio la crudeltà sembra scorrere nella gamma dei sentimenti aggressivi

dell'attacco/difesa contro un nemico esterno, ancorché rappresentante di quello interno. Il Sé minacciato da un Sé estraneo intrusivo, reagisce con energia offendendo anche crudelmente per riarmare il primato e la sicurezza. Nella femmina invece si nota che l'acme aggressivo e crudele ha a che vedere con lo scarto fra i sentimenti interni di amore e odio necessariamente presenti nella sequenza biologica obbligatoria dipendenza/passività/condiscendenza. Il senso di trionfo femminile per la morte del nemico, anche figlio/marito, meno frequentemente fratello e padre, o la sua distruzione attivamente agita, sembrano essere una traduzione estrema e paradossale della espulsione di un Sé femminile sincretico soccombente e quasi uno scarto fisiologico attivato al fine di liberarsi della confusione fra il proprio Sé e il Sé dell'altro intrusivo/ odiato-amato/generato-generante/collabente/contiguo.

Ora il tema, per dir così, è stato introdotto. Note

***Fatto* e rappresentazione**

Comunemente la crudeltà appare distante, come se appartenga solo al passato non civilizzato, o all'ambito estremo bellico, o giudiziario e psichiatrico, in quanto parte di una categoria specializzata e primitiva che fatichiamo a riconoscere umana, attuale, facente parte di noi. Però la incontriamo continuamente, siamo costretti ad ammettere la sua presenza – e forse per questo cerchiamo di rappresentarla, almeno, come dotata di varie vite diverse nel tempo. Forse la sua definizione intera è impensabile e inafferrabile o lo è a tratti solo per un istante. Comprendiamo dalla difficoltà a riconoscere la presenza della crudeltà e della follia, privata e sociale, che il Sé profondo, per sua natura esposto alla vulnerabilità, la rifugge o potrebbe averne una memoria tremenda anche di porzioni minime brevemente intraviste o esperite. Vale la pena rievocare, per condividere aspetti tanto difficili, un punto di vista espresso da F.Nietsche in *Al di là del bene e del male*: "La follia è nei singoli qualcosa di raro – ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola". Un'affermazione che pone quesiti sulla reversibilità, la reciprocità e l'intersezione di indivuo/gruppo.

Sappiamo, perché ci è stato insegnato, ma anche perché lo vediamo nei nostri studi di cura e nell'esperienza diretta e indiretta, che nel Sé inconscio non vi sono proporzioni, quantità, durate, differenze. Ogni oggetto è intero e per sempre. In un certo senso se ci atteniamo alla sua eternità assoluta e senza tempo le esperienze estreme non danno scampo. Ma uno scampo ci è dato, come soggetti umani e sociali e come curanti, da quando abbiamo compreso che l'assoluto Inconscio, quando noi non lo ontologizziamo, è attenuato dal suo incontro con il mediatore dell'esperienza, somatica, psichica e dei sistemi relazionali. Se vogliamo conoscere il Sé inconscio perché vogliamo dialogare in modo trasformativo con un altro soggetto abbiamo bisogno del suo difficile accesso e di riconoscerne la natura, di cui un soggetto o un gruppo sono portatori. Ma abbiamo bisogno di ricorrere ai suoi aspetti rappresentabili (o non).

La rappresentazione del Sé è mutevole e in continua evoluzione. Essa sta tra "fatto" e cambiamento, non è una pietra su cui la storia è inscritta, ma un insieme di percezioni profonde riunite e coese dall'unità di un sentimento fondamentale stabile ("quello/a" sono io) che forma la base dell'identità. (Soavi, 1998). Il sentimento fondamentale di sé sotteso alle modificazioni prodotte dalle esperienze temporali longitudinali, resta identico e coeso solo se la sua trasformazione evolutiva non va incontro a rotture e disordini. Tale mediatore evolutivo contiene il Sé relazionale.
Nel caso che stiamo considerando, quello della crudeltà o altra esperienza estrema e traumatica, il riconoscimento del sentimento fondamentale di sé e la capacità di rappresentarlo come plastico e capace di relazionarsi, patisce gravemente la perdita dell'orientamento e l'esperienza della frammentazione.

L'esperienza crudele del Sé

Vorrei a questo punto contare come precipua nel novero delle fonti della crudeltà individuale, relazionale e di gruppo, quella che subisce il Sé profondo e la sua possibilità di rappresentarsi. Per esperienza di crudeltà intendo accennare a varie ferite come: il Sé tradito o "falso", (Winnicott, 1960); che non è mai esistito (Di Luzio, 2023); non è incarnato nel corpo (Ciocca, 2013); è deprivato, non equipaggiato e richiede una nuova strutturazione (Soavi, 1989), non è pensabile e non è riconoscibile a se stesso (Tagliacozzo, in Opere, *Ascoltando il dolore*, 2002); si presenta non attrezzato e *disarcionato,* come nel caso del *fondo del Sé* del paziente borderline, in cui manca la continuità e la vitalità è continuamente interferita e minacciata (Correale, 2001). Penso al Sé quando è un organismo arcaico, la cui integrità è minacciata (*mostruoso, informe, millantatore*, Pallier, Opere 2023) e a cui non sono mai appartenute o sono state tolte le doti che lo rendono esistente e adatto alla sopravvivenza e alla capacità di affermazione evolutiva. L'esperienza tragica della crudeltà che un soggetto o un gruppo possono vivere o avere vissuto è così segreta e vicina all'elemento primordiale originario da non essere compatibile con la parola e la sua rappresentazione. Essa penetra negli strati più profondi dell'identità, minacciandola, destabilizzandola, con la pretesa di informarla totalmente e capillarmente del suo marchio primigenio.
In altre parole, nessuna esperienza è più crudele di quella di perdere il Sé, non riconoscerlo, non sentirlo esisitere e vivere, proprio e esclusivo, non avere o perdere la confidenza nella sua intimità e la fiducia nella sua integrità e forza. Può trattarsi di un Sé genuino o invece conforme a modelli, più sensibile e visibile o più ritroso e schivo e avere molte diverse qualità o vulnerabilità: ma è pur sempre il *nostro* Sé. Nulla della vita è così amato come la creatura viva che siamo nel mondo, capace di evolvere e apprendere, che non ci lascerà mai, finché avrà l'occasione di vivere e organizzare la propria coerenza, efficacia e vitalità (cfr. gli studi di Kohut sui nuclei del narcisismo originario. Le distinzioni di A.Green, 2018 fra *Narcisismo di vita e Narcisismo di morte.* In Italia, anche il riferimento al "socialismo" della mente, di G.Sassanelli). Quando l'insediamento e lo sviluppo di questa creatura-Sé sono stati fortunati essa ha anche potuto superare l'ingresso nel gruppo-comunità, la crudeltà del rito

iniziatico! O la *inscrizione* sociale come è nominata dagli psicoanalisti francesi, sempre interessati al tema del legame individuo/gruppo e alle sue declinazioni istituzionali.
La rappresentazione di questo Sé interno esclusivo che via via il soggetto e il gruppo costruiscono nel tempo per sostentarsi è importante altrettanto quanto la sua consistenza e natura profonde. O dovrebbe e potrebbe essere e diventare importante, soprattutto per imparare a tollerare le sconfitte del Sé profondo, in noi stessi e dunque nell'altro.
Negli studi scientifici, che la ricerca psicoanalitica in vari casi rievoca, la rappresentazione del Sé è collegata mediante i sistemi motivazionali a reti neuronali selettive capaci di riattivarsi mediante la memoria implicita e le reti emozionali-cognitive, in corrispondenza delle esperienze selezionate (v. Soavi, 1998). Queste infatti tenderebbero a ripresentarsi attraverso le "vie facilitate" – uso un termine tratto dal *Progetto di una psicologia*, scritto da Freud per spiegare il passaggio dal quale è nata la disciplina psicoanalitica: sulla base della rinuncia alla prosecuzione infinita della indagine diretta sui circuiti cerebrali e a favore, per necessità, dello studio delle loro "rappresentazioni". Anche il sistema del Sé include il sistema della sua rappresentazione, che muta nel tempo e trae alimento sia dalla ripetizione che lo rafforza sia dal cambiamento che lo arricchisce. Il Sé transita stabilmente fra la sua base somatica che si ripete rinnovandosi continuamente e la base creata dall' incontro con le esperienze (relazioni) che la modificano. La sua continuità è data dalla rappresentazione che il soggetto ne ha e che sta alla base sia dell' autoindividuazione fondamentale sia della sua possibilità trasformativa, resiliente, mediante la rievocazione delle sue risorse correlative.
E' dopo avere ricordato questa natura fluida e plastica del Sé, con la quale diventa possibile collaborare, che possiamo comprendere come la crudeltà più grande sia quella di colpirlo. La crudeltà per il Sé, del singolo e del gruppo, praticata e patita, è simile al racconto di alcuni eccidi e genocidi in guerra, della violenza sulle donne, i bambini, le ragazze incinte: si tratta della distruzione del contenitore e del suo contenuto, il contenitore più nucleare e primigenio che contiene il nucleo originario della vita stessa.
Per questa ragione alcuni tentativi "giornalistici" o "social" (ma quale sarebbe infine il soggetto che orientano e dis-orientano la comunità singola e globale e la dinamica delle sue esperienze?) di spettacolarizzare la crudeltà rendendola falsamente utile e compatibile con la vita mediante il transfert mediatico, è una bugia dalle gambe corte e tossica (non così il giornalismo più coraggioso capace di comunicare verità). Ognuno vorrebbe e avrebbe bisogno invece di essere informato sul posto reale che occupa la crudeltà e se si può misurare la sua grandezza, magari per non esserne distratto o distrutto, assuefatto o perfino sedotto, come da tutte le bugie rischiose. E certo non è facile prendere queste misure. Ad esempio in Italia e in altre città del mondo latino, gli archivi della memoria storica contengono, particolarmente a Roma, lo spettacolo della crudeltà ricordato dalla presenza del visitatissimo da tutto il mondo o quasi, monumento storico del Colosseo e dei *giochi* gladiatori da esso ospitati nel tempo imperiale antico.

Sé di gruppo vignetta clinica sulla crudeltà

In un gruppo terapeutico nascente, che viveva i meravigliosi albori della sua venuta al mondo dopo essere stato pensato e incubato per un anno nella mente della sua analista prima di essere riunito e avviato – arrivò una paziente 'della seconda ondata' in un momento successivo alla prima annata di lavoro. Forse, come ipotizzai poi, l'inserimento era stato precoce: un po' come per certe gravidanze a ridosso del figlio nato da poco, troppo immaturo per non sentirsi confuso e espropriato/intruso.

La nuova paziente portò fin dalle prime sedute la notizia improvvisa di una malattia ginecologica con rischio tumorale. Il gruppo ne rimase sconvolto e traumatizzato; da quel momento tutte le pazienti una ad una si ammalarono a turno (il gruppo era casualmente nato nello studio tutto 'al femminile'). Le loro malattie furono gravi e meno gravi, simili e dissimili, risonanti e non. Tutte contenevano come emerse nel lavoro delle sedute, una forte risposta che denunciava lo stato persecutorio di debilitazione e delusione del gruppo. Il Sé del gruppo o il Sé femminile del gruppo era stato gravemente colpito e ferito. Il pericolo/tumore aveva distrutto precocemente le speranze *grandiose* del gruppo (vedi l'idea di Kohut dei bisogni psichici specifici del narcisismo primordiale). Era un Sé appena nato e in formazione e aveva subìto un disturbo e un crollo crudele. L'esperienza profonda e rovinosa della perdita del diritto di nascere e vivere e di avere un futuro avrebbe gravato per anni su tutte le elaborazioni evolutive (anche involutive) successive che tuttavia il gruppo sarebbe riuscito a portare avanti.

Nel seguito a distanza di tempo il gruppo avrebbe avuto una seduta inattesa nella quale tutte le pazienti, indistintamente e a turno, avrebbero narrato sorprendentemente un tentato aborto concreto e storico che aveva preceduto la loro venuta al mondo. Come se quel dato comune, quasi una *scena-modello* del gruppo (v.la rielaborazione di Correale, 2001, del costrutto di Lichten berg) di una ferita narcisistica intollerabile e inelaborata fosse stata all'origine della formazione stessa del gruppo.

Il motivo per cui ne parlo qui rievocando quel trauma o doppio trauma, è per significare a posteriori che una disattenzione o incomprensione sullo stato del Sé del gruppo in un dato momento, può essere o essere sentita come grave e crudele e impone al gruppo una difficile elaborazione della sua vulnerabilità e confusione. La sciagura era stata imprevedibile. Viene da pensare all'Oracolo che profetizza la *sciagura* e i provvedimenti presi per evitarla REALIZZANO la *sciagura* (vedi sopra il paragrafo sul Mito e sul destino di Edipo, anche se qui parliamo piuttosto di una scena che precede la condizione edipica).

Oppure (con prospettiva più benevola sullo sguardo che l'analista aveva avuto sul suo gruppo e ricordando piuttsoto i rischi degli stati mentali primitivi) l'inconscio del gruppo conteneva segretamente fin dall'inizio la crudeltà della patìta ferita narcisistica. Quella condizione soggiacente poteva avere suggerito all'analista attenta di inserire una paziente che avrebbe potuto corrispondere con quei contenuti, in un tempo forse precoce per i tempi di elaborazione della *illusione gruppale* (v.la trattazione di Anzieu, 1976). Vi sarebbe stato un

momento di incontro riattualizzante di quella paziente con il gruppo che avrebbe slatentizzato una esperienza comune di natura crudele.
Come sappiamo dalla trattazione di W.R.Bion (1961) il dolore traumatico del Sé arcaico (confuso con il non-Sé e con la matrice – madre o ambiente gruppo che si prende cura) può manifestarsi indistintamente e alternativamente sul piano della malattia fisica/e psichica. A maggior ragione questo avviene all'interno del gruppo il quale per la sua natura plurale e originaria favorisce l'indiffe renziazione. La "protomente" individuale e del gruppo ipotizzata da Bion nei suoi primi studi funziona da contenitore di elementi sparsi, eterogenei e frammentari che confluiranno nella *mentalità* del gruppo (*ib*.) configurandovisi come antigruppo e lotta contro la sua armonia, coesione, sviluppo.
Un trauma precoce a quel livello può rievocare, slatentizzare e riattualizzare quegli elementi arcaici e provocare un *cambiamento catastrofico*.

Un Sé globale…

Rievocare la crudeltà delle esperienze del Sé tradito, abbandonato o mai nato ha dato forse fin qui sostanza al pensiero terapeutico e analitico, in vista di eventualmente schierarsi nelle trincee dei feriti, riuscendo ad apprendere dall'esperienza.
Ma ciò non basta a sedare la preoccupazione e l'incertezza catastrofica. Perché si deve parlare ancora di altro: di un Sé 'odierno globale' che anche è stato tradito, sedotto e abbandonato e rispecchia a sua volta il sé individuale (vedi l'idea della salvaguardia dalla globalità violenta, dei piccoli gruppi educati /educativi, che creano modelli di base e fanno da motore di ricerca di costruzioni sociali "artigianali" maggiormente in contatto con i bisogni sociali e psicologici che la globalità mette in pericolo (Duparc, 2023).
Il titolo di questa edizione, che condensa ben tre esperienze catastrofiche – la crudeltà la follia e l'incertezza catastrofica – si polarizza infine sull'ultima voce: "nell'epoca dell'intelligenza artificiale". Parla cioè di una imminenza fatale e concreta e del suo fantasma, per il quale appare che le più recenti e avanzate tecnologie, inimmaginabili fino a poco fa, potranno sostituire prima o dopo il lavoro umano del tutto e in tutto.
Il Sé del soggetto potrebbe non costituire più un problema!
Con parole esplicite non è più questione del presagio marxista e operaista della vanificazione imminente del lavoro salariato (*Linea di massa*). Bensì come ha segnalato in questa primavera lo sciopero a Hollywood dei lavoratori del cinema – attori, sceneggiatori, doppiatori, operatori tecnici: l'intelligenza artificiale ha iniziato a sostituire l'attività pensante e creativa umana, perché ha imparato a imitarla!
Quale minaccia più radicale e eversiva ha mai conosciuto il Sé? Christofer Bollas ben descriveva anni fa la caduta delle illusioni al tempo in cui, dopo i privilegi e le libertà acquisite dall'Occidente al tempo della *Belle Epoque*, la Grande Guerra mise fine alla miracolosa sicurezza nata dall'acquisizione delle scoperte tecniche.
Ma la minaccia di allora pur se violenta non era stata così globale, capillare e profonda come quella odierna. Potremmo paragonare la minaccia odierna che

grava sul Sé isolato nel gruppo globale, o identificato con questo, come una costrizione a sentire un sé vivo simile ai buchi neri dell'universo stellare, che in realtà brillano ancora ma di una luce trascorsa, non più attuale. Un po', per fare un esempio immediato, come si presenta senza assuefazione da parte del Sé, la crudeltà dell'invecchiamento e delle sue perdite, o quella di alcune notizie di morte, in vita, date da malattie senza speranza, che non riescono a raggiungere il consenso del Sé mortificato. Potremmo dire che la crudeltà ha luogo se l'oggetto, in vita, la prova o la subisce. O entrambi ne sono stati distrutti. Avevamo detto all'inizio che la crudeltà non è rappresentabile e che si presenta come doppia, sul bordo di vita e morte.

In conclusione, per così dire

Un titolo coraggioso quello di questa edizione che intercetta segmenti, intersezioni, segnali di esperienze individuate e non di disordine e timore della integrazione, le quali convivono segretamente con altre esperienze più riconosciute. Un titolo denso e vivo che ci costringe a riflettere qui e ora su eventi che avvengono mentre avvengono.

Chi riesce a pensare e sentire questa tremenda sfida a non oscurare la limpidezza del pensiero e la fiducia di sicuro può concedersi l'ipotesi che la creatività sociale e individuale ancora una volta produrrà il suo valico, o lo sta già facendo, con metodi diversi e fra montagne diverse, forse modificando la creatività stessa. Il nuovo Sé nato dalla deprivazione e dal segreto della nostalgia (Riand, 2024) potrà riallenarsi e scoprire o evolvere le proprie mancanze. Chi riesce a ricordare ricorda che in Occidente, fra gli avi, c'era stata la *polis*, la forza della comunità e del gruppo e prima ancora, nel Mito fondativo, gli eroi omerici, saldi e incrollabili come "scoglio nella tempesta – immoto resta" (Da Ponte, libretto del *Così fan tutte* musicato da W.A.Mozart): una rappresentazione forte della fiducia cristallina nel soggetto umano e nella sua capacità di collegamento con le origini ma anche con i porti del mare e le città della terra (Corbella, 2014) che la sua civiltà e arguzia hanno prodotto.

L'incubo di un futuro robotico e crudele sembra anche una maniera per contenere le perdite inevitabili delle transizioni difficili e l'esperienza della igno ranza che nasce dalla loro velocità estraniante. In un'epoca che pretende di anestetizzare la richiesta inconscia e nella quale prevalgono pensiero cognitivo di tipo risolutorio e urgenza della risposta operativa, e *pensare* con un *tempo inconscio* può essere sentito irritante (cfr. Rugi, 2023, sulla *inattualità e creatività* del pensiero di Bion) il lavoro psicoanalitico farà pure più fatica, ma alcuni dati importanti hanno iniziato a diventare più chiari. Negli ultimi anni, fra i molti eventi rivoluzionari e involuzionari di questa epoca – pandemici, bellici tecnologici – (cfr. P.Goisis, dalle angosce di *Nella stanza dei sogni*, e di *Lock Mind. Due diari della pandemia*, con Angelo Moroni, fino al recente *Noi imperfetti*, che traccia una visione più relativa e tollerante della dipendenza attuale confrontata con quella originaria e con le sue impronte sì permanenti, ma soggette a sviluppo e trasformazione) fino a poco fa sembrava che nella notte tutto fosse uguale a tutto. Ora alcune differenze sono nate e si sono rese più distinte.

Bibliografia

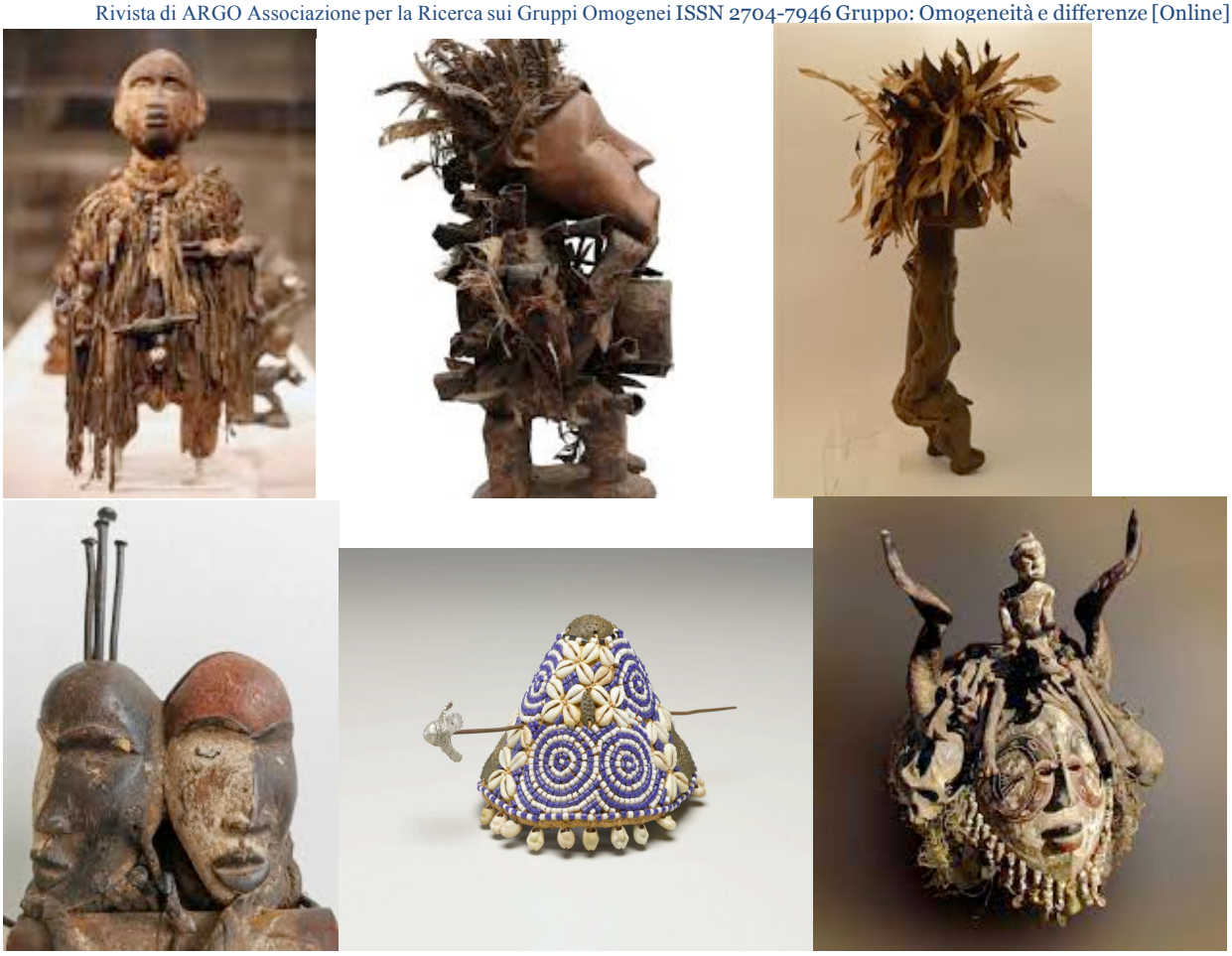
Amati Sas S. (2019), *Ambiguità, conformismo, adattamento alla violenza sociale*. FrancoAngeli, Milano.
Anzieu D. (1979), *Le groupe et l'inconscient*. Paris: Dunod. Tr. it. *Il gruppo e l'inconscio*. Roma: Borla, 1979.
Bion W.R.(1961), *Esperienze nei gruppi*. Armando, Roma 1971.
Ciocca A. (2013), Il corpo, noi stessi, in *Anoressie: patologie del Sé corporeo*, a cura di A.Ciocca, F.Dazzi, S.Marinelli. FrancoAngeli, Roma e Milano.
Comelli F. (2024), *Distruttività e narcisismo nella crisi dei contenitori. Psico e socioterapia integrata per individuo, famiglia e società*. Mimesis, Milano.
Corbella (20014), *Liberi legami*. Borla, Roma.
Corrao F. (1998), Opere raccolte in *Orme*, Introduzione di C.Neri: Vol.I, *Contributi alla psicoanalisi*; Vol. II, *Contributi alla psicolanalisi di gruppo*. Cortina, Milano.
Correale A.(2001), *Borderline*. Lo sfondo psichico naturale. Borla, Roma.
Correale A. (2021), *La potenza delle immagini. L'eccesso di sensorialità nella psicosi, nel trauma e nel borderline*. Mimesis, Sesto San Giovanni.
Correale A. (1991), *Il campo istituzionale*. Borla, Roma.
Di Luzio G.(2023), Selfless Body: il corpo di un Se' inesistente. In: "Gruppo Corpo", a cura di S. Bruni, S.Corbella, S.Marinelli, N.Fina, L.Romeo, G.Ziliotto, A.Detcheva. *Gruppo: Omogeneità e differenze*, 2023.
Duparc F. (2023), La violence, résonance traumatique entre sujet et société. RPPG, *Revue de Psychothérapie Psychanalytique de Groupe,* vol.81, n. 2.
Kaës R. (2010), *Le alleanze incosce*. Borla, Roma.
Gabbard G.O. (2021), L'analista e il virus. In La pandemia e la terapia online, a cura di Stefania Marinelli, Pietro Roberto Goisis e Silvio A. Merciai. *Funzione Gamma*, 48. www.funzionegamma.it
Green A. (2018), *Narcisismo di vita narcisismo di morte*. Tr.it. Cortina, Milano.
Linea di massa pubblicò una breve serie di volumetti di ricerca sul pensiero di M.Tronti e sul movimento operaista negli anni 1968-70, editata da Nanni Balestrini, curata da S.Marinelli.
Mercuri C., storica e studiosa medievalista ospite della trasmissione di RAI3 e RAI Storia: Passato e Presente. *Il Medioevo crudele e violento dei Fratelli Grimm,* a cura di Paolo Mieli, 2023/24.
Neri C., Pallier L., Petacchi G., Soavi G.C., Tagliacozzo R. (1990), *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*. Borla, Roma.
Neri C. (1995 e ediz. successive ampliate, Cortina, Milano)), *Gruppo*. Borla, Roma.
Nietzsche F. (1886), Citazione da *Al di là del bene e del male,* tr. libera.
Pallier L., dalla ripubblicazione di vari articoli pubblicati su libri e riviste, riuniti e commentati in *Il diritto di esistere*, a cura di G. Di Luzio e MG. Ghiavegatti. Avio Edizioni Scientifiche, Roma 2023.
Pallier L., Soavi GC. (2008), Le duee analisi del Sig.Z trent'anni dopo. *Rivista di Psicoanalisi*, LIV, 2.

Riand R. (2024), Une position nostalgique groupale: un passage nécessaire? *RPPG, Revue de Psychotherapie Psychanalytique de Groupe*, 83, 2024.
Rugi G. (2023), *Tempo e inconscio. Inattualità e creatività in Bion*. FrancoAngeli, Milano.
Sassanelli G.(1989), *L'Io e lo specchio*. Astrolabio, Roma.
Serpa F., comunicazione personale.
Soavi G.C. (1989), Il mito dell' "eterno ritorno" e la sua importanza nella strutturazione del sé. *Rivista di Psicoanalisi,* Vol.35, 4, Cortina, Milano. Riportato in *Fusionalità*, di AA.VV, Borla 1994.
Soavi GC. (1998), Motivazioni e operare clinico. Relazione presentata presso il Centro di Psicoanalisi Romano, Società Psicoanalitica Italiana.
Tagliacozzo R.(2002), v. vari articoli nella raccolta delle opere *Ascoltare il dolore*, a curata da N.Bonanome, L.Tagliacozzo. Astrolabio, Roma.
Winnicott D. (1960), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Armando, Roma.

Note

1. La crudeltà, troppo estrema per essere pensabile e rappresentabile, potrebbe equivalere all'oggetto di cui parla W.R.Bion quando esprime, a proposito dell'ascolto analitico della sofferenza psicotica, che "..lo psicoanalista in seduta è come un generale dell'esercito in battaglia, che deve continuare a pensare anche mentre subisce i bombardamenti" (1961).

2. I *minkisi* sono sculture congolesi di legno ritrovate dai ricercatori europei nel 1800 e subito riportate e studiate in Europa. I *minkisi* nelle culture locali rappresentano divinità che sono in contatto con i morti: hanno forma antropomorfa o zoomorfa intera o parziale (il "sopra" e il "sotto" del corpo rappresentano rispettivamente il cielo, che equivale all'ordine armonioso e forte, e la terra, le acque, le profondità malefiche, alla distruzione) o di oggetto materiale, per lo più offensivo (lama, chiodo) che contiene uno spirito. Essi possono produrre maleficio ai vivi ma anche, se compresi e onorati, cura e rigenerazione. La traccia di ferocia presente nell'aspetto "unghiato" di questi spiriti divini – trafitture, lacerazioni, mutilazioni del corpo e negli oggetti che le hanno prodotte, dotati di poteri sovrannaturali – contiene anche la nozione delle pene sofferte dai loro protetti. La rappresentazione concreta del "doppio" e del valore ambivalente e concreto di malvagità e rinascita colpì la fantasia degli occidentali che la studiarono facendone soprattutto nel campo dell'arte un modello di ricerca. Bibliografia di riferimento: Marie-Claude Dupré, *Les systèmes dea forces nkisi che le Kongo d'après le troisième volume de K. Laman*, *Africa* 45 (1975), 12-28.



3. Citazione delle parole introduttive all'articolo di G.O.Gabbard, gentilmente inviato dall'Autore per la ripubblicazione in Italia ai curatori dell'edizione "La Pandema e la Terapia Online", S.Marinelli, R. Goisis, S. Merciai. Edizione n.48 della Rivista della Sapienza Università di Roma, *Funzione Gamma*:

"Il Premio Nobel per la letteratura Albert Camus (1948), nel romanzo "La Peste", fa la seguente osservazione: "Dal momento che il flagello non è a misura d'uomo, pensiamo che sia irreale, soltanto un brutto sogno che passerà. Invece non sempre il flagello passa e, di brutto sogno in brutto sogno, sono gli uomini a passare, e in primo luogo gli umanisti che non hanno preso alcuna precauzione. I nostri concittadini non erano più colpevoli di altri, dimentica vano soltanto di essere umili e pensavano che tutto per loro fosse ancora possibile, il che presumeva che i flagelli fossero impossibili. Continuavano a fare affari, programmavano viaggi e avevano opinioni. Come avrebbero potuto pensare alla peste che sopprime il futuro, gli spostamenti e le discussioni? Si credevano liberi e nessuno sarà mai libero finché ci saranno dei flagelli" (p. 46).

Mentre scrivo queste parole, il mondo è in preda a un'altra piaga — con molte caratteristiche simili alla pestilenza descritta da Camus. La morte è ovunque, ma molti cittadini hanno continuato ad aprire i loro negozi come di consueto, ad andare in vacanza e ad insistere sul fatto di essere liberi di fare ciò che vogliono. Per noi è già accaduta una catastrofe e, mentre aspettiamo la prossima scossa, facciamo del nostro

meglio per capire cosa stia accadendo, nella piena consapevolezza che una comprensione parziale potrebbe essere la cosa migliore. Sappiamo di essere tutti vulnerabili — pazienti e analisti. Sappiamo inoltre che è compito dell'analista contenere l'ansia e la vulnerabilità dei propri pazienti. Ma gli analisti sono fallibili e talvolta il paziente potrebbe contenere le angosce dell'analista stesso. L'era del Covid è stata un grande livellatore.

Mentre l'ombra del virus ricade su di noi, è subentrato un qualcosa di surreale nelle nostre vite…"

Ringrazio Claudio Neri per il suggerimento delle immagini introduttive dei Minkisi; e Livia Tagliacozzo Segretaria del Centro di Psicoanalisi Romano, per il gentile invio della Relazione, presentata in quella sede dal Dr. G.C. Soavi, ai curatori del libro che raccoglie i suoi scritti. Il libro sarà editato a breve a cura di Gianfranco Meterangelis e Giorgio Campoli che ringrazio per avermi gentilmente trasmettesso il file per la consultazione. Ringrazio il Maestro Leonardo Taschera per la sua lettura del paragrafo musicale e l'apporto al commento del Flauto magico *mozartiano.*

Stefania Marinelli è psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista di gruppo (IIPG). Professore Associato Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza, Roma. Ha scritto numerose ricerche tematiche per Riviste, monografie, capitoli di libro. Vedi Web: www.stefaniamarinelli.it

Email: stefaniamarinelli2014@gmail.com

La percezione della crudeltà: una violenza criptica

Silvia Corbella

Abstract

In questo scritto intendo evidenziare come la percezione della crudeltà stimoli emozioni intense di cui non si è immediatamente consapevoli, ma che è importante comprendere e far comprendere, per significare il disagio e il senso di confusione che provoca. In particolare farò riferimento ad un mio articolo in cui parlo della supervisione a dei colleghi a Roma, dopo gli attacchi terroristici accaduti al Bataclan e in altri luoghi di Parigi, sottolineando che ciò di cui andrò a narrare non nasceva nel qui e ora della supervisione ma da un evento esterno traumatico, crudele e inaspettato, non ancora elaborato da nessuno dei presenti. Il tema della crudeltà mi ha permesso di rivedere e distinguere meglio i miei vissuti e mi ha portato a ricordare la particolare fatica che mi è costata lasciarli emergere, riuscire a comprenderli, e utilizzarli costruttivamente. Durante la supervisione di cui ho scritto nell'articolo "Pensieri frammentati" (2016) sono stata invasa da fantasie transferali e da altre controtransferali che si scontravano fra di loro, creandomi un terribile mal di testa e il blocco del pensiero. Inoltre ho evidenziato una stretta correlazione tra campo del gruppo e stati mentali, (scissi e dissociati depositati nel campo gruppale, in questo caso anche la percezione della crudeltà). Stati mentali fra cui anche la reazione emotiva dell'analista supervisore, in risposta alla dimensione traumatica e crudele vissuta inconsciamente in gruppo.
Nel testo riferisco in modo approfondito l'accaduto e le sue conseguenze anche nella mia mente: l'alternarsi di emozioni dolorose e angoscianti, e poi di fantasie rassicuranti capaci di contenere e dare significato all'invasione criptica della crudeltà. Ciò permette di aprire agli affetti positivi e alla speranza. Ho anche sottolineato come la gruppoanalisi sia l'ambito terapeutico in cui si ritrova la costituzione sociale dell'individuo, il valore del prossimo e della solidarietà.

Parole chiave: crudeltà, percezione, prossimo, gruppo, preconscio

Abstract

In this paper I intend to highlight how the perception of cruelty stimulates intense emotions of which one is not immediately aware, but which it is important to understand and make understood, in order to signify the discomfort and sense of confusion it provokes. In particular, I will refer to one of my articles in which I talk about the supervision of colleagues in Rome after the Bataclan attack, emphasising that what I am going to narrate did not arise in the here and now of the supervision but from a traumatic, cruel and unexpected external event, not yet processed by any of those present. The theme of cruelty allowed me to review and better distinguish my experiences

and led me to remember the particular effort it took me to let them emerge, to be able to understand them, and to use them constructively. During the supervision I wrote about in the article "Fragmented Thoughts" (2016) I was invaded by transferential and countertransferential fantasies that clashed with each other, creating a terrible headache and thought blockage. Furthermore, I highlighted a close correlation between the group field and mental states, (split, dissociated and deposited in the group field, in this case also the perception of cruelty); mental states including the supervising analyst's emotional reaction in response to the traumatic perception experienced unconsciously in Mental states including the supervising analyst's emotional reaction in response to the traumatic and cruel dimension experienced unconsciously in the group.
In the text I report in detail what happened and its consequences in my mind as well: the alternation of painful and distressing emotions, and then reassuring fantasies capable of containing and giving meaning to the cryptic invasion of cruelty. This made it possible to open up to positive affection and hope. I also underlined how group analysis is the therapeutic field in which the social constitution of the individual, the value of others and solidarity are found.
Keywords: trauma, cruelty, group, unconscious, perception

Sempre più spesso mi capita di chiedermi cosa stia succedendo. Non mi ritrovo più nella mia città, fra gente sempre più arrabbiata, distante, frettolosa e triste. Milano non ha più *"el cör in man",* sta diventando una città respingente e non la riconosco. Si pensava che, finito il periodo della pandemia che portava a guardare il prossimo come un potenziale "untore", ci sarebbe stato il piacere di ritrovarsi, di riprendere le relazioni con gioia. Ma non è andata proprio così: siamo bombardati da notizie sulla crudeltà delle guerre, da immagini spaventose di distruzione e di morte, che generano ansia, incertezza e timore del futuro. Come percepiamo la crudeltà? Che ricaduta ha su di noi la situazione in atto? Ho l'impressione che perduri la percezione di un mondo esterno pericoloso e nemico che, dalla pandemia, è entrato a gamba tesa nel nostro mondo interno influenzando i nostri sogni e il nostro umore e provocando incertezze e paure. Ma si tratta solo di questo? Succede solo a Milano? Mentre mi faccio queste domande, il mio sguardo è attirato da un piccolo libro che rischia di cadere dalla mia libreria. Ne evito la caduta prendendolo in mano e vedo il titolo: "*La morte del prossimo"* (2009) Luigi Zoja. Da tempo pensavo di leggerlo, ne scorro l'indice che mi sembra rispondere ai miei interrogativi. Smetto di interrogarmi su quanto sta accadendo alla mia città e con grande interesse apro il mio pensiero alla attuale complessità del mondo.
Zoja, ricordando l'annuncio di Nietzsche relativamente alla morte di Dio, scrive: "continuiamo ad aver bisogno di adorare ma il posto di Dio è preso dall'uomo e dalle sue opere" (Ibidem p.5); ma a suo parere, si tratta di un uomo trasfigurato, divinizzato. Non è più un uomo vicino, il prossimo appunto, che invece viene banalizzato, ma le *celebrities*. Le persone vicine, imperfette, prossime, vengono sentite estranee, per cui: "l'uomo metropo litano si sente sempre più circondato da estranei" (Ibidem p.6) Eppure abbiamo sempre detto che l'uomo è un animale sociale, il prossimo è sempre stato fondamentale,

necessario alla nostra soggettivazione, alla nostra quotidianità, al nostro essere nel mondo, la presenza umana non può essere sostituita dalla tecnica. Scrive Zoja: "dal 2007 più di metà della popolazione del globo vive in città, soprattutto in megalopoli composte da decine di milioni di abitanti [...] Il modello naturale è sparito per sempre. L'alienazione non è più una patologia di fronte all'inondazione permanente, evitare gli altri è diventato una condizione per sopravvivere" (Zoja, Ibidem p.14). "La tecnica e l'economia perfezionano il prodotto ma i loro procedimenti separano gli uomini contribuendo all'isolamento e alla privazione sensoriale" (Zoja, ibidem p.22).
Il mio sentirmi estranea e sola nella mia città è emblematico di quello che succede in tutto il mondo, un mondo divenuto così diverso dal *mio mondo,* quello in cui sono nata e cresciuta. Ho avuto la fortuna di nascere nel dopo guerra in una casa, in una città, dove vigevano il desiderio di rinascita, il valore della solidarietà, il piacere della condivisione con il prossimo. Ma "Entrati nel XXI secolo, sembra invece che i bisogni individuali siano l'aspirazione universale e la solidarietà l'eccezione" (Zoja, Ibidem p.84).
"Certi eventi lontani su cui ci informa il mass medium, risvegliano ancora sorprendenti mobilitazioni; le notizie, però, si mutano presto in comunicazioni spersonalizzate e fredde. Il problema è dunque la durata del coinvolgimento caldo" (Zoja, Ibidem p.61.).
Questi pensieri, a causa del mantenimento di un *caldo* e perdurante coinvolgimento, mi hanno riportato agli attentati terroristici avvenuti al Bataclan, e in altri luoghi a Parigi nel novembre del 2013 che mi avevano indotto a scrivere "*pensieri frammentati"* (1).
Da poco ho ripreso in mano questo mio scritto commentando, sul numero due della rivista *Pratica Psicoterapeutica,* l'interessante articolo di Alberto Lampignano "Controtransfert ed esemplarità negli scritti di psicoanalisi" in cui l'autore fa riferimento, fra l'altro, proprio al suddetto lavoro che ha generosamente definito *esemplare*. Il termine esemplarità viene da lui inteso come possibilità di un modo particolare di guardare e accogliere il proprio controtransfert e transfert, le proprie fantasie ed emozioni, per poter comprendere e far comprendere al meglio ai pazienti, agli allievi o ai colleghi la situazione in atto. Soprattutto quando si tratta della percezione di comportamenti crudeli che, a livello inconscio, si vorrebbe bypassare, allonta nare e *raffreddare*.
Ho avuto la fortuna di avere come supervisore Davide Lopez che ha da sempre sostenuto che l'analista deve porsi nella relazione con il paziente come persona intera, con la capacità di gestire e riconoscere in modo costruttivo le proprie emozioni, permettendosi di accogliere, e saper utilizzare il proprio transfert nei confronti del paziente. L'analista non deve difendersi utilizzando il termine controtransfert, come se il transfert fosse una peculiarità solo del paziente, e nel ruolo di analista non potesse avere emozioni personali verso di lui, che non sono sempre riducibili alla reazione al suo transfert. L'insegnamento di Lopez mi ha indotto e abituato ad accogliere le mie emozioni, il mio sentire, i miei transfert e controtransfert e ad usarli come aiuto a comprendere le situazioni in atto. Ciò però non toglie la particolare specificità di *pensieri frammentati* cui

Lampignano (2) fa riferimento, dove narro della supervisione a Roma, dopo gli attentati terroristici al Bataclan e in altri luoghi di Parigi in cui furono uccise a caso ben 130 persone, i feriti furono 413 di cui 99 gravi, in quattro o cinque luoghi diversi, quasi nello stesso momento.
Ciò di cui andrò a narrare non nasceva nel qui e ora della supervisione ma da eventi traumatici inaspettati ed esterni, non ancora elaborati da nessuno dei presenti. Lo scritto di Alberto mi ha permesso di rivedere e distinguere meglio i miei vissuti e mi ha indotto a ricordare la complessità del lasciarli emergere, riuscire a comprenderli, e a utilizzarli costruttivamente. Durante la super visione di cui ho scritto nell'articolo "*Pensieri frammentati*" (2016) a cui Lampignano fa riferimento, sono stata invasa da fantasie transferali e da altre controtransferali che si scontravano fra di loro, creandomi un terribile mal di testa e quasi un blocco del pensiero. Nella situazione della supervisione vi è stata una stretta correlazione tra campo del gruppo e stati mentali, (scissi, dissociati e depositati nel campo gruppale, in questo caso anche la percezione della crudeltà), stati mentali fra cui la mia reazione emotiva *a caldo* in risposta alla percezione traumatica della crudeltà, vissuta inconsciamente nel gruppo e dal gruppo, che tentava di allontanarsene spersonalizzandola. Mi permetto di riferire in modo più esteso l'accaduto perché si possa comprendere meglio.

Pensieri frammentati

La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche minuto esploderà. La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche secondo esploderà. Pensieri frammentati, raggrumati qua e là in pezzetti di materia grigia. Ma quali pensieri? Non riesco a pensare, non riesco a dare un senso a questo ammasso di parole *concrete*. Non ho mai avuto mal di testa durante una supervisione di gruppo, un mal di testa così lancinante. Un malessere diffuso rende l'aria pesante, chiedo ai presenti di commentare il caso appena narrato: disagio, silenzio. Un collega che a pranzo mi aveva comunicato serenità dice di non sentirsi bene, gli duole la testa, non riesce a pensare. La persona che ha portato il caso ha parlato di violenza familiare, innocenza violata, ha detto frasi respingenti nei confronti del paziente, ha usato parole forti, crudeli, discordanti con il suo aspetto e la sua giovinezza. Mi passa un sentire di rabbia impotente, di impotenza rabbiosa.
Ma perché tutta questa rabbia, questa impotenza, questa violenza che genera altra violenza, di generazione in generazione? Caino e Abele si scambiano i ruoli, ma c'è sempre dolore. Per non sentirti più vittima diventi carnefice, e poi di nuovo vittima, ma fino a quando? Sospendo il giudizio, mi permetto solo di dar voce alla difficoltà di capire e di tollerare il senso profondo e dilagante di impotenza che avvelena l'aria. I casi da discutere sono due, proviamo a ragionare sull'altra situazione, ascoltiamo la collega che si era proposta per la seconda supervisione. Rabbia e impotenza prendono ancora la parola e, anche se declinate in modo diverso, invadono il campo: mancato riconoscimento, madre collusiva con l'aggressore, padre assente o violento. Di chi ci si potrà fidare se i genitori per primi non ti accolgono, non ti vedono, non ti riconoscono, se chi ti dovrebbe proteggere ti volta le spalle con crudeltà?

Fare supervisione in gruppo per me significa non solo ascoltare la storia che induce una persona a cercare una cura per il proprio malessere, un sollievo al dolore, e provare a comprendere le dinamiche presenti nella relazione terapeuta paziente, ma anche capire quali sono le problematiche emergenti nel campo gruppale nel qui e ora dell'incontro.
Anni fa scherzosamente gli allievi mi avevano riferito che in seguito alle mie supervisioni mi avevano dato il soprannome di *maga* perché ogni volta riuscivo a "beccare" il clima emotivo dominante nella classe. Mi chiedo dove sia andata a finire la mia magia … Torna la triade da me spesso sottolineata: impotenza-onnipotenza-colpa. Interrogo i presenti su questo senso dilagante di impotenza che cerca colpevoli, mi chiedo chi siano i genitori inadeguati, che non proteggono, che si alleano con l'aggressore…Di cosa mi sta parlando questo gruppo che con movimenti scomposti, silenzi, sbadigli, mi comunica disagio, di cosa è portavoce? Mi vengono in mente i cambiamenti in atto all'interno dell'istituzione di cui sia io sia i colleghi facciamo parte. Pongo una domanda: questa fase trasformativa che l'istituzione sta affrontando suscita timori e scontentezze? Prende la parola una terapeuta rimasta fino a quel momento in silenzio e si fa portavoce di sentimenti di rabbia, di ingiustizia subita, di delusione. Altri le fanno da coro e si instaura un clima di botta e risposta con toni di voce sempre più aspri. Non c'è spazio né tempo per riflettere, le parole sembrano concretizzarsi in sassi lanciati contro l'Istituzione da lapidare. Il disagio e il mal di testa aumentano, sono fuori strada, non volevo creare un capro espiatorio, volevo aiutare a capire. È da una vita che sottolineo agli allievi come nel gruppo si debba evitare la creazione del "capro espiatorio", ma cosa sta accadendo? Un collega che ha un importante ruolo istituzionale ricorda, con tono rimproverante e al contempo imbarazzato, che non è questo il luogo per attaccare l'istituzione di appartenenza, ci sono persone esterne…
Di cosa stiamo parlando? All'improvviso mi compaiono alla mente le immagini degli attentati terroristici accaduti a Parigi la sera prima al Bataclan e in altri luoghi. Ero stata piacevolmente a cena con gli amici del gruppo Argo, avevamo messo a punto nuovi progetti, era stato un bell'incontro. Tornata in albergo telefono al consorte per augurargli la buona notte, lui mi risponde e con voce concitata mi dice: hai sentito cosa è successo a Parigi? Accendo la televisione e vedo immagini agghiaccianti degli effetti degli attentati: morti, dolore, sangue, e crudeltà insensata. Perché quei ragazzi? Perché a Parigi? Per me Parigi fin da bambina è stata il simbolo della libertà di pensiero. È la città dove il mio papà avrebbe voluto comprare una casa, trascorrere la vecchiaia, una volta andato in pensione, se fosse vissuto fino ad allora. È la città di Pierre Naville, luogotenenente di Trotsky , sui cui scritti ho fatto la tesi, dove mia figlia è stata un anno per la sua tesi. Perché a Parigi? Perché ora? Perché? Mi torna alla memoria un'intervista fatta a Khaled Fouad Allam (sociologo e docente universitario di origine algerina naturalizzato italiano) a cura di Roberta Zunini (*la Repubblica 09.01.2014)* in cui l'autore sostiene che "l'islam politico rifiuta la libertà in tutte le sue accezioni e che questi attacchi terroristici […] devono essere considerati atti di una guerra non per conquistare il territorio ma per far trionfare una diversa idea del mondo[…] giovani musulmani nati in Europa,

dopo essere andati a combattere in Siria, tornano in quelle che considerano le loro 'matrigne patrie' con l'intento di combattere per imporre un altro sistema di valori e di vita".
Mi addormento a fatica perché non riesco a smettere di chiedermi che senso possa avere, dopo quello che è successo, fare un seminario domani sul: "*Il sogno nella pratica individuale e gruppale*".
Si può sognare dopo una tale tragedia, o saremo tutti oppressi da incubi questa notte?
Al mattino, prima di iniziare il seminario, sento la necessità di ricordare quanto avvenuto a Parigi e accogliere l'impotente stupore, la paura e il dolore che quegli avvenimenti hanno suscitato in tutti noi ed esprimo il mio imbarazzo a parlare di sogni anche in un'ottica rivolta al contesto sociale in cui viviamo.
Nella locandina il mio seminario del 13 novembre 2015 era stato presentato nel modo che segue:
"Risulta sempre più evidente che il disagio psicologico che incontriamo nei Servizi territoriali e/o negli studi professionali non è più riconducibile alla sola dimensione storica familiare e al travaglio connesso alla rinascita delle originarie matrici o alla ricerca di una propria individuazione nel rapporto con l'altro. La dimensione familiare e relazionale in genere, oggi, si intreccia con una sofferenza che affonda le radici nella crisi attuale, nelle ristrettezze economiche, nelle condizioni diffuse di precarietà sociale e lavorativa. Si tratta di un disagio spesso dovuto al doversi adattare a limitazioni nell'espressione e nella realizzazione di sé, ancor più faticosi perché affiancati alla notevole e dilagante incertezza rispetto al futuro. Un disagio, quindi, che richiama l'attenzione su una precisa matrice sociale, caratterizzata da una crisi dei valori, degli ideali sociali condivisi nelle comunità in cui viviamo" e oggi aggiungerei, da un profondo senso di solitudine. Una comunità in cui accadono eventi traumatici inaspettati, o che vogliamo considerare tali e che vogliamo allontanare dalla mente (ma al momento questa consapevolezza non era ancora nei miei pensieri).
Con fatica inizio a parlare del sogno chiarendo che farò riferimento in particolare modo a *"La sapienza del sogno"* (1999-Masson-Milano) di Lopez e Zorzi; sottolineo quindi il valore pregnante del preconscio e del contenuto manifesto. Narro di sogni che mi sono stati portati sia in analisi individuale sia in gruppoanalisi, attraversati da un profondo bisogno di emancipazione e dalla famiglia di origine e da una società che esaltano e privilegiano il modello dell'*homo oeconomicus* a cui si contrappone, nei sogni riferiti, il modello più sano e più naturale dell'*homo reciprocus,* con particolare attenzione alla nostra basica costituzione sociale. Modello di cui in particolare il lavoro gruppoanalitico permette di fare esperienza diretta, ponendosi come ponte simbolico fra individuo e società, ponte sul fiume della storia in continuo divenire e occupato anche da elementi tossici e inquinanti come gli attentati di Parigi (questo pensiero al momento non lo esprimo, non è ancora presente nella mente).
Nel corso della mattinata ricca di una partecipazione particolarmente attenta e vivace, mi vengono poste domande sul titolo del mio libro "*Liberi legami*"

(2014), legami che ipotizzo liberamente realizzabili fra le persone e con la società. Dico che a mio parere i principi che regolano la cultura dei gruppi terapeutici analiticamente orientati, potrebbero assurgere a modello e per aiutare l'individuo nel suo transito verso un sociale sempre più allargato e per aiutare il sociale ad umanizzarsi. Proprio gli esempi portati relativamente ai sogni raccontati sia in seduta individuale sia nel gruppo evidenziano come un contenuto che potrebbe sembrare assolutamente intimo e personale come il sogno è invece spesso portavoce di tematiche condivise e, come evidenzia bene il "Social dreaming", anche di dinamiche sociali. Sottolineo che né la privatizzazione del proprio malessere, né crogiolarsi nella disperazione possono costituire risposte adeguate al malessere contemporaneo.
È importante la condivisione e la consapevolezza che il bisogno dell'altro può con naturalezza e piacere trasformarsi in desiderio dell'altro, dove il legame non è solo un mezzo ma può divenire un fine, come si apprende nel lavoro di gruppo. La gruppoanalisi, aiuta a ritrovare il valore del *prossimo* e il piacere della solidarietà.
Il clima è vitale e in particolare gli studenti mi ringraziano delle possibilità prospettiche che il mio libro lascia intravedere. Non c'è un pensiero sulle crudeltà agite a Parigi. Soddisfatti del lavoro condiviso nella mattinata, vado a pranzo con i colleghi. Nel ristorante c'è un televisore acceso ma è in un'altra stanza, non lo vediamo e non lo ascoltiamo, ci arriva qualche parola, che ci obbliga a ripensare alla tragedia avvenuta a Parigi, ma solo per pochi istanti. Nessuno riprende il discorso, parliamo con piacere dell'esito del lavoro del mattino, allargato ad un pubblico esterno, più vasto di quello che ci sarà nel pomeriggio.
Ed eccoci alle supervisioni, al clima che ho descritto all'inizio. L'angoscia rimossa, cacciata dalla porta, rientra prepotentemente e a caldo, dalla finestra. Allora finalmente sento di capire quello che ci sta succedendo e dò voce e significato alla rabbia, al malessere, al dolore, al senso di spaesamento e di impotenza, all'attacco al pensiero che ha invaso il campo gruppale e le menti dei presenti fino a quel momento. La tragedia di Parigi può essere nominata, può essere oggetto di accoglimento e di tentativi di riflessione. Silenzio e poi una sorta di sospiro di sollievo fanno da eco alle mie parole; il malessere diffuso e dilagante ha una sua più che legittima causa che va ben oltre le *beghe* istituzionali. Le tensioni si allentano, i partecipanti comprendono, mi ringraziano. Un sentire *freddo*, cinico e distanziante, lascia spazio al c*alore* empatico, agli affetti positivi. Viene condiviso il bisogno di abbracciarci. Un clima affettuosamente dolente ma pacificato permette una serena chiusura dei lavori. Vengo accompagnata alla stazione da amici, ancora storditi insieme a me dal violento quanto subdolo attacco alla possibilità di pensare, che abbiamo sentito in atto nelle nostre menti nel pomeriggio. Niente di così grave, rispetto agli attacchi concreti e letali subiti a Parigi che ci hanno profondamente turbato e che abbiamo dovuto inconsciamente allontanare. Mi stupisce però quanto tempo ci sia voluto perché mi rendessi conto di ciò che stava succedendo e potessi condividerlo. Condividere, non sentirsi soli, aiuta. Mi torna alla memoria l'intervento di Roby Friedman ad un convegno a Milano in cui ci

aveva narrato che alle 12 del giorno in cui poi si sarebbero riuniti nel pomeriggio i pazienti nel suo studio per un lavoro di gruppo, a pochi caseggiati di distanza, c'era stato un attentato ad un pullman della scuola ed erano morti dei bambini. Nel gruppo pomeridiano tutti erano arrivati particolarmente puntuali ma nessuno aveva fatto parola del tragico evento pur essendo la seduta dominata da un clima pesante ed angosciato. C'era voluto molto tempo, prima che le persone riuscissero a fare oggetto di parola e di pensiero, la tragedia accaduta.
Durante il viaggio di ritorno a Milano continuo a riflettere su quanto è successo, sulla violenza degli attentati a Parigi, sulla difficoltà a riconoscere e ad affrontare gli effetti di questa crudeltà. Sono contenta di tornare a casa, di sapermi accolta con affetto, di poter abbracciare ed essere abbracciata, di sentirmi voluta bene e protetta, di rinchiudermi nell'illusione di vivere in uno spazio in cui si vuole pensare di essere ancora in un tempo di pace. Claudio Magris scrive nell'articolo "*Ipocrisia su guerra e pace"* (*Corriere della Sera,* 17 febbraio 2016): "la guerra viene ripudiata in molte costituzioni dei Paesi civili. Basta questo a farla sparire? La stessa parola "guerra" viene pronunciata a fatica, come una brutta parola fra gente perbene; anche se si spara, si bombarda, si uccide, si distrugge, si muore, si preferisce parlare di operazioni di polizia internazionale" o di atti terroristici, ma non si vuole mai aggiungere la parola guerra. Papa Bergoglio proprio nell'omelia del 19 novembre 2016 ha detto: "non ci sono giustificazioni per questa guerra mondiale a pezzi … Dio piange e piangiamo anche noi per questo mondo che vive per fare la guerra col cinismo di dire di non farla … Dappertutto c'è la guerra, oggi, c'è l'odio, ma cosa rimane di una guerra, di questa, che noi stiamo vivendo adesso? Rovine, migliaia di bambini senza educazione, tanti morti innocenti: tanti! E tanti soldi nelle tasche dei trafficanti di armi. Una volta – ha aggiunto il Papa – Gesù ha detto: Non si può servire due padroni: o Dio, o le ricchezze. La guerra è proprio la scelta per le ricchezze. Facciamo armi, così l'economia si bilancia un po', e andiamo avanti con il nostro interesse'. C'è una parola brutta del Signore: 'Maledetti!'. Perché lui ha detto: "Benedetti gli operatori di pace!". Questi che operano la guerra, che fanno le guerre, sono maledetti, sono delinquenti. Una guerra si può giustificare, fra virgolette, con tante ragioni. Ma quando tutto il mondo, come è oggi, è in guerra, tutto il mondo, è una guerra mondiale a pezzi: qui, là, là, dappertutto non c'è giustificazione."
Oggi potremmo dire che le parole di papa Bergoglio sono state tragicamente profetiche.
Tornata a casa racconto con intensa emozione al mio consorte questa perturbante esperienza di supervisione. Condividere le emozioni e sentire di essere compresa mi fa bene, ascoltare i suoi pensieri mi fa bene. Penso che cercherò di scriverne e di portare le mie riflessioni al gruppo "amico" de "gli argonauti". Con questa prospettiva, che mi fa sentire il calore di aver costruito liberi legami, mi addormento in pace.
Mi accordo poi con una collega perché mandi un sintetico resoconto della giornata romana. Mi invia, dopo un periodo piuttosto lungo, una email con una sintesi chiara della mattinata, e aggiunge: "Al pomeriggio, due giovani colleghe

presentano i sogni di due casi seguiti uno in psicoterapia individuale e, l'altro, in psicoterapia di gruppo. Tali casi supervisionati in diretta, emergono come momenti diversi, ed i partecipanti al seminario grazie alle loro domande, riflessioni, considerazioni e grazie ai generosi contributi chiarificatori della Corbella, paiono aiutare l'intero gruppo a raggiungere una nuova visione sul migliore utilizzo dei sogni nella pratica clinica individuale e gruppale".
Termina confermando la mia ipotesi iniziale rispetto alla cultura del piccolo gruppo come potenziale modello per il sociale. Questa lettura mi lascia stupita*:* dove sono finiti il malessere profondo, il senso di impotenza, la rabbia, l'angoscia, la confusione? E gli attentati terroristici avvenuti a Parigi?

La violenza criptica della percezione della crudeltà

Sono al lago a trascorrere le vacanze di Natale e il giorno seguente alla email che ho riportato, mi sveglio di primo mattino e nella mia mente risuona la sensazione con cui ho iniziato questo scritto: *La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche minuto esploderà. La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche secondo esploderà. Pensieri frammentati, raggrumati qua e là in pezzetti di materia grigia.*
Per tre mattine di seguito mi risveglio con l'angoscia che la mia testa possa andare in pezzi e, fino a quando non decido di scrivere questa mia sensazione, continuo ad avere questa sorta di incubo, che mi riporta alla crudeltà degli attentati a Parigi. La terza mattina, un'alba baciata da un caldo sole invernale illumina il cielo di un bel rosso violetto che con piacere fotografo sul cellulare, quasi a segnalare l'alba di un nuovo giorno, un giorno da ricordare. Erano da poco suonate le sette, ed io accompagnata affettuosamente dai miei gatti, mi alzo a scrivere queste parole sul pc, e mentre lo faccio ricollego la sensazione descritta, alla percezione della crudeltà e all' esperienza "traumatica" della supervisione a Roma.
Mi rimetto a dormire e mi sveglio finalmente riposata. Da quel momento riprendo a fare sogni tranquilli.

Bolle di sapone

Liberata dagli incubi, al momento di riaddormentarmi o al risveglio, in una sorta di rêverie, ho fantasie che definirei *poetiche*. Ancora una volta sento il bisogno di trascriverle quasi a creare una sorta di ponte comunicativo fra la negazione della collega, i crudeli avvenimenti, i miei incubi e il mio riacquistato sonno sereno. Ponte formato da pensieri flessibili e leggeri che mi piace definire *Bolle di sapone*. Qualcosa di luminoso ed effimero, che ha breve vita nella realtà, ma resta nella memoria dei giochi infantili con gioioso stupore, stupore che si riscopre e si rinnova con figli e nipoti. Sento l'impulso di fermarli sulla carta prima che scoppino e svaniscano nella luce.
Mi permetto di condividerne qualcuna con i lettori, perché mi sembra sia funzionale per quanto poi andrò a dire.

Il silenzio della quiete
Si apre ad un'illusione di eternità
E la malinconia si diffonde

Fino a evaporare

Le tue calde fusa
Coccolano il timore della fine
e l'ascolto si appoggia alla vita

Nell'immenso respiro del tempo
Dolore e fatica si allontanano
Restano amore e speranza
Da donare

Le tue braccia avvolgono il mio cuore con fili di seta
Un aquilone è fra le stelle
Non togliete le rughe dagli occhi
Senza memoria non c'è futuro
Senza futuro non c'è spazio per sogni colorati

Dopo queste ultime parole sento il desiderio di ricordare gli affetti, di sfogliare vecchi album di fotografie che ritraggono la giovinezza dei miei nonni, l'infanzia e la giovinezza dei miei genitori e la mia. Scrivo:

Vividi ricordi da un futuro inatteso
Riscaldano il presente
Di antico amore
Per un tempo grato alla vita

Gli affetti dei miei più prossimi, della mia famiglia mi aprono alla speranza e al futuro. Lo spazio e il tempo di accoglienza per il prossimo, ritornano possibili e reali.
Ma cosa succede al modo attuale di percepire lo spazio il tempo? Scrive Zoja che "per essere reale, un'esperienza ha bisogno (non solo dello spazio) anche dell'altro contenitore, il tempo" (Ibidem pg.73). Ora però la percezione dello spazio e del tempo, è cambiata a causa delle nuove tecnologie in continuo rapidissimo e incontrollato divenire. Ciò produce quella che Zoja definisce *"creazione di lontananza"* che "riguarda il tempo quanto lo spazio. Come lo spazio anche il tempo ha più direzioni. E il distanziamento nel tempo riguarda il passato ma anche il futuro" (Ibidem pg.76).
Un episodio di gentilezza da parte di una persona sconosciuta mi fa tornare al passato.

Un dono inaspettato
Per un sorriso di bambino
disegna un arcobaleno di speranza

Collego emozionata, quest'ultimo pensiero ad un verso di Ada Negri che è stata l'insegnante di mio nonno alle elementari e che nel mio ricordo, riferendosi al sorriso di un bimbo, scriveva

Basti quel sorriso a farti lieve l'andar
Fino alla prima stella.

Al momento non mi è chiaro il motivo per cui sento il bisogno di fermare su carta queste *bolle di sapone*. Grazie a loro mi sento in sintonia con gli affetti verso le persone e gli esseri viventi che ho amato e che amo, ponte forte, flessibile e lieve fra passato e futuro che contempla in modo pacificato anche la morte e non lascia spazio alla crudeltà.

Kaës: Il lavoro psichico della memoria nei traumi collettivi

Il 24 gennaio 2016 vado a sentire alla Casa della cultura Kaës, che nella giornata della memoria ci parla del *Lavoro psichico della memoria nei traumi collettivi*. Del suo scritto molto denso e ben articolato alla cui lettura rimando, traggo alcuni spunti che mi hanno permesso di comprendere quanto mi era successo e in particolare quali erano stati i miei preconsci processi riparativi.
Mi sono permessa di condividere queste *bolle di sapone* perché ipotizzo che scriverle sia stato un suggerimento del preconscio per poter ricordare e accogliere nella mente la tragedia di Parigi, gli atti crudeli e la situazione "perturbante" della supervisione, ma anche poter andare oltre e riparare la violenza criptica della mia percezione di quella crudeltà.
Questa ipotesi mi è venuta alla mente ascoltando Kaës, *si parva licet componere magnis*.
"Se consideriamo i traumi psichici provocati da differenti manifestazioni di violenza, queste presentano molti tratti in comune [...]. La funzione della politica è di ripristinare la capacità delle istituzioni di restare garanti del diritto e di assicurare la capacità dei cittadini di resistere alla violenza con il pensiero e con l'azione per salvaguardare la propria integrità fisica e mentale".
Ripenso alla supervisione di quel pomeriggio romano, alla rabbia verso genitori incompetenti e incapaci di schierarsi a favore dei soggetti più deboli e di difenderli. L'angoscia e il senso di impotenza hanno dato libero sfogo alla nostra parte infantile che ancora pretende genitori onnipotenti. Non ci sentiamo protetti da una Istituzione e neppure da uno Stato che dovrebbe, nelle nostre fantasie, garantirci da tragedie impreviste e impensabili. Non sembra esserci la possibilità di opporre difese adeguate a una distruttività crudele e insensata. Averla nominata e riconosciuta ha immesso nel campo gruppale la possibilità di comprendere e significare il nostro malessere, il senso di impotenza e di rabbia che cercavano un capro espiatorio. Ciò ha portato a condividere e recuperare gli affetti positivi, la solidarietà fra i partecipanti e il desiderio di abbracciarci e ritrovare il valore della prossimità.
Secondo Kaës*:* "Le violenze, e soprattutto le torture, espellono la vittima dalla comune condizione umana, non lo rendono più identificabile come essere umano dotato di una soggettività e di una storia, riducono il soggetto allo stato di individuo, anonimo, intercambiabile, all'interno di una massa da far scomparire... Si tratta per questo soggetto e per lo psicoanalista che lo ascolta di collocare l'esperienza traumatica nello spazio sociale e nel tempo sociale e politico e di restituirla al suo contesto, per tentare di dargli un significato, sia rispetto alla sua storia personale, sia rispetto alla Storia".

Infinitamente meno drammatica è stata a Roma la nostra sorte, nel nostro caso, per fortuna, gli eventi traumatici non sono stati direttamente esperiti. La rabbia impotente era la risultante del fatto che:
"I nostri sistemi nervosi sono costruiti per essere catturati dai sistemi nervosi degli altri, al punto tale che noi possiamo sentire e fare esperienza degli altri come se ci trovassimo all'interno della loro pelle e allo stesso modo che se fossimo all'interno della nostra stessa pelle… questo è un potente agente di coesione sociale, frutto della selezione naturale che l'ha consolidato che però non ha soltanto una base biologica e materiale" (I. Molnar-Szackjas, A. Wu, F. Robles e M. Iacoboni "Do you see what I mean? Corticospinal Excitability During Observation of Culture Specific Gestures", 'PLoS One', 2, 7, 2007).
"L'empatia e le sue conseguenze non sono processi strettamente biologici e meccanici, ma vengono invece filtrati dalla cultura e dalle sue tipologie e specificità, che determinano reazioni e percezioni distinte rispetto ai medesimi stimoli sensoriali. Quindi le affinità culturali ed emotive favo riscono e agevolano il processo di empatia e ne massimizzano l'efficacia" (Silvano Tagliagambe, 2014). Quanto riferito mi permette di comprendere l'intensità della mia identificazione con le vittime degli attentati di Parigi. Come ho già detto, nella mia famiglia di origine, Parigi rappresentava la città ideale dove vivere e potrei continuare all'infinito con ricordi e fantasie legati a questa città. Come non identificarmi a livello profondo con le vittime di Parigi? Oltre a tutto proprio in una giornata in cui mi facevo portavoce del valore di costituire liberi legami fra individuo e società nella consapevolezza dell'ineludibilità dell'altro per la costituzione del sé e della necessità di costruire significati condivisi per favorire il superamento di un narcisismo crudele, distruttivo e disgregante.
Kaës (2016) sostiene essere una caratteristica dei traumi collettivi "il fatto che sono provocati dalla volontà distruttiva di un insieme ben caratterizzato di soggetti umani nei confronti di un altro insieme caratterizzato di soggetti… Siccome il trauma è accaduto a quel determinato individuo come ad altri, lo colpisce anche attraverso gli altri a cui è legato e che si collegano tra loro tramite un unico tratto identificatorio: il soggetto è vittima, insieme con altre vittime. Il trauma di origine sociale è transindividuale".
Kaës, sottolineando il valore dei legami intersoggettivi e delle alleanze inconsce, in particolare quelle che definisce *alleanze strutturanti primarie,* evidenzia l'importanza del concetto di *contratto narcisistico* proposto da Piera Castoriadis Aulagnier che lega il nascituro e poi l'infante al proprio contesto familiare e sociale cui questo appartiene. Contratto che assegna ad ogni individuo un posto nella società costituendo una continuità fra passato e futuro fra i desideri proiettati su di lui e la propria futura libertà desiderante. Questo contratto organizza i legami dell'individuo con l'insieme psico-socio-culturale nel quale diviene soggetto.
"Le alleanze inconsce difensive fondate sul diniego consistono invece nel rigetto di una realtà considerata inammissibile a causa della carica traumatica che in essa è celata. Il diniego è il meccanismo psichico predominante nella psicosi, ma viene messo in moto anche negli stati non psicotici, per esempio da quei

soggetti che lo utilizzano in modo funzionale per loro per affrontare una situazione catastrofica" (Ibidem).
Kaës analizza in modo profondo come le alleanze inconsce incidano sulla memoria relativa ad eventi traumatici che sconvolgono sia il mondo esterno che quello interno della vittima "producendo profondi cedimenti nei processi di trasformazione, di pensiero e di simbolizzazione[…]Come conseguenza di tale processo si ha una frammentazione dello spazio interno" (Ibidem).

Come difendersi dalla violenza criptica della percezione della cru deltà

Non voglio né posso permettermi di paragonare i miei incubi con l'impatto devastante dei traumi descritto da Kaës, ma sento una continuità con il suo pensiero se faccio riferimento alla esperienza che in modo frammentato ho cercato di condividere. Preconsciamente ho sentito la necessità di una sorta di ricostituzione e di contenimento della percezione violenta attraverso un nuovo *contratto narcisistico* e il ritrovamento di uno spazio e di un tempo reale. Ed è proprio il ritrovamento di uno spazio e di un tempo reale che rende la gruppoanalisi particolarmente adeguata per affrontare la difficoltà della complessità contemporanea e di quella che Zoja definisce "privazione sensoriale del prossimo e aggiunge: oggi l'involuzione dei rapporti sociali, intrecciata alla evoluzione della tecnologia […] e alla globalizzazione che è ben lontana dall'essere solo un evento economico ma è uno sconvolgimento morale", ci tengono lontani da situazioni drammatiche e crudeltà che l'informazione ci consegna. Informazione che essendo inflazionata e astratta "contribuisce anche alla scomparsa di solidarietà che vorrebbe combattere" (Zoja, Ibidem p.127). Ritengo che il lavoro di gruppo evidenzi e sottolinei il valore della prossimità fra i partecipanti, dando a ciascuno uno spazio rispettoso di ascolto, la possibilità di valorizzare e significare il proprio passato e presente e aprire a un futuro trasformativo, capace di condividere e coniugare i bisogni individuali con quelli sociali.

Ritornando a Kaës, mi ha profondamente colpito che nel suo discorso abbia sottolineato l'importanza di ancorarsi ad una genealogia. "La genealogia è inscindibile dalla forma fondamentale che caratterizza lo spazio umano, che è simultaneamente uno spazio psichico, sociale e culturale". Ripenso alle mie *bolle di sapone*, all'iniziale bisogno di lasciare andare l'angoscia e il dolore provocati dalla violenza criptica della percezione della crudeltà, per poi ancorarmi agli affetti, alla vita, al futuro, all'amore, all'abbraccio e al sogno e anche alla morte, grazie alle fusa del mio gatto, e per finire alla possibilità di recuperare la memoria e il valore del passare del tempo…*Non togliere le rughe dagli occhi…*

Non è un caso che dopo aver scritto queste ultime righe sono stata colta da un desiderio profondo di rivedere vecchie fotografie per ancorarmi alla mia gruppalità interna ed esterna. Inconsapevolmente vado alla ricerca del mio personale contratto narcisistico, che fa riaffiorare il ricordo forte e denso di

memorie affettive, e di una poesia di Ada Negri. Poesia tante volte recitatami dal mio nonno paterno, nonno Tano.
Ascolto incantata, quasi ipnotizzata Kaës dire
"La multireferenzialità è la via intersoggettiva e polifonica attraverso la quale avviene la ricostruzione delle tracce, con i frammenti di un discorso a più voci: sono queste voci a ricomporre la memoria, in svariate versioni [...] Lo psicodramma ha la prerogativa di fornire uno spazio di figurazione a formazioni e processi psichici rimasti in una condizione di stasi ripetitiva proprio perché non riuscivano a trovare i contenitori di pensiero e le predisposizioni signi ficanti necessarie a rilanciare la rappresentazione.
Lo psicodramma psicoanalitico di gruppo è soggetto del tutto pertinente a elaborare esperienze traumatiche proprio là dove Preconscio e parola vengono a mancare" (Ibidem)
Allora magicamente il mosaico si ricompone e rivedo i pomeriggi passati nell'infanzia con il mio nonno, che alla luce di quanto ora comprendo, si faceva portavoce di una specie di recita, e creava per me una sorta di psicodramma fra gli oggetti, che mi piaceva moltissimo. Mi portava a spasso per la sua casa: ogni oggetto, a seconda che fosse più o meno antico, aveva una storia da raccontare. Solo ora, con commozione, capisco come le storie raccontate a volte mi aiutassero a superare conflitti e paure che lui preconsciamente e affettuosa mente intuiva.
Kaës sostiene che: "il processo associativo gruppale e le sue modalità figurative polifoniche rendono possibile enunciare qualcosa che per un soggetto era risultato impraticabile per la sua capacità di raffigurazione e di pensiero. Il lavoro psichico gruppale dell'intersoggettività permette, in queste condizioni, di pensare l'impensabile. Gli effetti après-coup sono l'espressione di questo lavoro psichico integrativo: i significati vengono trasformati finalmente in senso. Il lavoro psicoanalitico dell'après-coup presuppone la rimozione ed un certo tempo di latenza prima del ritorno del rimosso: implica l'attività del preconscio. [...] In questo racconto è importante la diversità e la identicità delle versioni elaborate. Ciò che è indispensabile è che il racconto venga fatto da un soggetto o da un gruppo ristretto di soggetti disposti ad assumere la funzione del Cantore, al tempo stesso portaparola, portavoce, storico e poeta, fondamentale per la ricomposizione simultanea di un tessuto psichico, sociale e interdiscorsivo, comune e condiviso".
Poeta "capace di pensare e fornire senso ad avvenimenti catastrofici rianno dando con l'affetto i legami interni e di riattivare funzioni figurative e rappresentazionali del Preconscio, perché sono proprio queste che vengono aggredite, paralizzate e messe fuori uso nell'esperienza traumatica" (Ibidem).
Kaës fa poi riferimento alla parola rimembranza e al suo valore e ricordando che *Rimembrare* vuol dire "ri-memorare (remember). Rimembranza è dunque il ri-mettere insieme le membra di esseri dispersi, frammentati, [...] ed è anche un processo di corale com-memorazione" (Ibidem).
Per reggere alla distruttività, alla crudeltà e riuscire in qualche modo a metabolizzarla è fondamentale recuperare la propria storia, le proprie radici, la gruppalità interna ed esterna. È essenziale "poter contare sui fondamenti

Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]
narcisistici dell'identità, nelle sue dimensioni autoreferenziali e in quelle che il contratto narcisistico ha instaurato nell'intersoggettività". (Ibidem).
In queste situazioni drammatiche è più che mai evidente come si abbia bisogno di altri prossimi per ritrovare il senso e il valore del nostro esistere e ridare nuova vitalità creativa al preconscio, affrontando insieme e condivi dendo memorie diverse e incrociate da trasmettere non come elementi tossici, ma, rese pensabili, come riferimenti identitari che non ti inchiodano ad un presente senza tempo ma ti restituiscono passato, presente e futuro.

Ancora una *bolla di sapone*: sulla lava rappresa dell'odio
un giorno si poserà una farfalla

L'odio impedisce il riconoscimento e il valore della realtà dell'altro, del legame identitario fra esseri umani, e immagino che induca ad annullare il funzionamento dei neuroni specchio. Se conosci il tuo nemico non puoi più ucciderlo, la carica dell'odio viene annientata dalla consapevolezza di una comune appartenenza, da quella che Sini (comunicazione personale) ha definita *coscienza comunitaria*. Mi ha molto colpito a questo proposito il film *Joyeux Noel- Una verità dimenticata dalla storia* (2005) del regista francese Christian Carion, che narra di una tregua di Natale, durante la prima guerra mondiale, concordata fra truppe tedesche, francesi e britanniche che combattevano in trincea e che dopo essersi incontrate e aver visto le reciproche fotografie di famiglia non riescono più a combattersi.
Penso agli attentati di Parigi, a tutte le guerre più o meno esplicitamente dichiarate che quotidianamente producono morti, alla crudeltà del dio danaro che ha portato e porta malattie e morti.
Non dobbiamo negare la realtà ma neppure imbavagliare e annientare le funzioni preconsce della creatività e del sogno.
Mi viene il desiderio di rileggere tutta la poesia di Ada Negri(1930)
"Preghiera dell'alba" che recita così:

Saluta all'alba il ritornante sole
Come il più grande bene a te concesso,
o creatura: del sentirti in vita
ringrazia il giorno: il dolor vecchio e il nuovo
riprendi a lato, pallidi compagni
ma forti, e dolci della sapienza
che sol vien dal pianto; e va con Dio
per la tua strada. Qualche volto forse
incontrerai, che ti sorrida, stanco
al par del tuo, clemente al pari, quale
di chi tutto sofferse e a tutto indulge
nel mondo: basti quel sorriso a farti
lieve l'andar, sino alla prima stella

Non entro nel merito del valore poetico di questo testo ma mi colpisce che, vicina all'età in cui mio nonno mi ha lasciato, scopro che il sorriso non era di un bimbo ma di una persona matura, forse di un nonno, a cui sorrido con gratitudine.

Bibliografia

Corbella, S.(2014), *Liberi legami*.Borla, (Roma)
Corbella, S.(2016), Pensieri frammentati. *gli argonauti,* n.149, Giugno.
Freud S. (1907), Il poeta e la fantasia. *OSF* vol. 5. Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
Lampignano L.(2023), Controtransfert ed *esemplarità* negli scritti di psicoanalisi. *Pratica Psicoterapeutica*, n.2.
Lopez D. (2011), *La strada dei maestri*. Angelo colla, Costabissarra, Vicenza)
Negri, A.(1930), *Vespertina*. Ed.Mondadori
Käes,R.(2016), 24 gennaio, Casa della cultura, Milano.
M.O.Godard (2003) *Rêves et traumatisme ou la longue nuit des rescapés*. Toulouse, Erès.
IMolnar-Szackjas I., A. Wu, Robles F. e M. Iacoboni (2007), ("Do you see what I mean? Corticospinal Excitability During Observation of Culture Specific Gestures", 'PLoS One', 2, 7, 2007.).
Tagliagambe S. (2014), Premessa. In *Liberi legami*. Borla, Roma.
Zoja L. (2009), *La morte del prossimo*. Einaudi, Torino.

Note

1. Corbella, S.(2016) "Pensieri frammentati", in n.149 (giugno) de *gli argonauti.*
2. Alla cui lettura rimando per chi volesse approfondire.

Silvia Corbella è Laureata in Filosofia (pieni voti con lode). Specializzazione in Psicologia (pieni voti con lode). Libera professionista, con studio privato in Viale Romagna 58, 20133 Milano. Psicoanalista individuale (SPI) e di gruppo (APG-Asvegra-Coirag). Socio fondatore di ARGO-Codirettrice con Stefania Marinelli di Gruppo: Omogeneità e differenze. Docente di teoria e tecnica di gruppo alla scuola Coirag di Milano e di Padova. Autrice di numerosi articoli a livello nazionale e internazionale. Relatrice a numerosi convegni nazionali e internazionale. Fra i libri ricordiamo: Libertà e Amore. Lopez, Corbella. Torino, Boringhieri 1986; La terapia di gruppo in Trattato di Psicoanalisi. Vol. I, Milano, Cortina 1988; Storie e luoghi del gruppo, Cortina, Milano, 2003; Silvia Corbella, Stefania Marinelli, Raffaella Girelli (a cura di) Gruppi Omogenei, Borla, Roma, 2004; Sognare e pensare nel gruppo: la nascita di miti, in Mito Sogno Gruppo (a cura di S. Marinelli, F.N. Vasta), Borla, Roma, 2004. Liberi legami, Borla, Roma, 2014.

Email: silviricor@gmail.com

Materie prime: le persone come merci (1) (2)

R.D. Hinshelwood

Abstract

Questo contributo si concentra sulla perdita dell'empatia. Possiamo facilmen te arrivare a trattare gli altri come merci. Questa perdita della funzione empa tica deve essere considerata come una difesa contro l'ansia, il conflitto o il senso di colpa inconsci. Ma a sua volta la perdita di questa funzione dell'Io porta a un impoverimento del senso di sé e a un'ansia persecutoria; e l'ansia può portare a un rafforzamento delle difese. Quando le difese sono le stesse in un gruppo, diventano rigide. Se vengono sfidate, l'ansia sottostante diventerà più consapevole. Apparirà quindi come un'ideologia politica del gruppo. Questo articolo considererà la crescente priorità del denaro come valore di ogni cosa, compreso il valore degli esseri umani. E come questo agisca come una difesa contro le ansie di gruppo o assunti di base. In questo caso gli "altri" si riducono e diventano più una merce che una persona. Questa tendenza nella cultura occidentale e globale deve essere invertita. Ma come?

Parole chiave: merci, persone, empatia, ansia persecutoria, ideologia politica

Abstract

This contribution concentrates on the loss of empathy. We can so easily come to treat others as commodities. This loss of the function of empathy must be seen as a defence against some unconscious anxiety, conflict or guilt. But in turn the loss of this ego-function leads to a sense of a depleted self, and a persecutory anxiety; and that anxiety can lead to a strengthening of the defences. When the defences are the same across a group they become rigid. If they are challenged the underlying anxiety will become more conscious. It will then appear as a political ideology of the group. This paper will consider the increasing priority of money as the value of everything, including the value of other human beings. And how this acts as a defence against underlying group or national anxieties. In this case 'others' are reduced and become more like a commodity than a person. Such a trend in Western, and global, culture needs to be reversed! But how?

Key words: commodities, people, empathy, persecutory anxiety, political ideology

Come scrisse George Bernard Shaw ne *Il Discepolo del Diavolo*. "Il peccato peggiore nei confronti dei nostri simili non è odiarli, ma esserne indifferenti: questa è l'essenza della disumanità."

Non c'è niente di più crudele dell'indifferenza, perché l'indifferenza ammette qualsiasi crudeltà senza batter ciglio.

Farò alcune considerazioni sull'indifferenza come impoverimento dello spirito umano. È una condizione che mi sembra una minaccia sempre più letale man mano che la disumanità aumenta la sua potenza. Attualmente, sediamo nell'anticamera della Terza Guerra Mondiale in attesa che qualcuno prema il

pulsante nucleare. Inizierò con un esempio che forse è per me abbastanza familiare.

Follia e indifferenza

La psichiatria basata sul modello della scienza medica osserva i sintomi e, con l'aiuto dei farmaci, abolisce esperienze e comportamenti patologici. Il principio fondamentale è la causalità scientifica materiale.
Anche la psicoanalisi ha spesso tentato di aderire a questo modello, tuttavia, nel corso del suo sviluppo, abbiamo avuto difficoltà con questo principio di causalità. La mente elabora significati, esperienze, intenzioni. Freud si allonta nò dalla causalità scientifica verso una forma di ascolto, teoria e pratica "vicina all'esperienza". Naturalmente gli psichiatri ascoltano i loro pazienti, alcuni con molta attenzione. Tuttavia, la comprensione delle dinami che soggettive e soprattutto di quelle del dominio inconscio, tende in psichiatria ad essere scarsa e frammentaria. Inoltre i sentimenti soggettivi del paziente e l'impatto dello stress e delle tensioni sui professionisti che lavorano nelle istituzioni, vengono in gran parte ignorati.
Successivamente, verso la metà del XX secolo, le istituzioni psichiatriche hanno raggiunto un vergognoso livello di spersonalizzazione che ha determinato il movimento noto come "antipsichiatria". A quel punto gli psicoanalisti avevano sviluppato un interesse per le dinamiche istituzionali. Qualcosa stava succedendo in quelle vecchie istituzioni, non era solo la malattia interna dei pazienti: qualcosa nelle istituzioni aveva influenzato gravemente le loro menti. Uno psichiatra preoccupato, Denis Martin, scrisse nel 1955:
"[...] il paziente ha smesso di ribellarsi o di mettere in dubbio l'idoneità della sua posizione in un ospedale psichiatrico; ha fatto una resa più o meno totale alla vita dell'istituzione[...] è collaborativo. In questo caso il termine "cooperativo" di solito implica che il paziente faccia ciò che gli viene detto con un minimo di domande o opposizioni. Questa risposta da parte del paziente è molto diversa da quella vera cooperazione essenziale per il successo di qualsiasi trattamento, in cui il paziente si sforza di comprendere e collaborare con il medico nei suoi sforzi per curare[...] [Il] paziente, rassegnato e cooperativo [...] troppo passivo per presentare qualsiasi problema di gestione, ha per necessità perso gran parte della sua soggettività e capacità di iniziativa" (Martin 1955, p. 1188-1190)
C'è qui un passaggio cruciale, che ha reso più semplice la gestione della follia. Il paziente perde la sua pericolosa capacità d'iniziativa e quindi gli aspetti cruciali della sua personalità e soggettività. I comportamenti che escludevano il paziente dal suo ambiente familiare e sociale, diventarono pressanti sulle istituzioni che dovevano ospitare un gran numero di queste persone. Il sommarsi dei disturbi divenne minaccioso per tutti. Tom Main aveva anche scritto nel 1946:

> "In un simile contesto, la salute e la stabilità vengono troppo spesso acquistate al prezzo eccessivo della desocializzazione. Prima o poi il paziente, solo e senza sostegno, deve affrontare il difficile compito di ritornare nella società in cui è diventato instabile, e lì riconquistare

> l'integrazione sociale e un senso quotidiano di valori e scopi. Questo compito non è facile per un uomo desocializzato, per quanto sano possa essere diventato" (Main, 1946, p. 8).

Main aveva lavorato nella psichiatria militare durante la seconda guerra mondiale, dove gli esperimenti venivano condotti sia sulla cultura del reparto, sia sui pazienti. L'osservazione cruciale è stata che i soldati che avevano smesso di prestare servizio attivo, tornavano in un ospedale che richiedeva che i pazienti fossero destinatari passivi delle cure. Qualunque fosse la cura dedicata, il paziente veniva indotto in un ruolo passivo che era l'antitesi di un soldato attivo. Pertanto, l'esperimento prevedeva il cambiamento della cultura per insistere affinché i pazienti assumessero un ruolo attivo nella vita del reparto. Pertanto, l'istituzione doveva essere trattata così come la singola persona e la sua mente.

Sebbene l'esperimento non ebbe un successo immediato, ispirò la ricerca sull'istituzionalizzazione e influenzò la progressiva chiusura dei grandi ospedali psichiatrici in Gran Bretagna negli anni'60 e successivamente.

Senza prestare attenzione a come il servizio psichiatrico abbia permesso lo sviluppo di questa cultura spersonalizzante, non sorprende che essa sia continuata in una certa misura anche dopo la chiusura degli ospedali. Julian Leff (1987) ha dimostrato che la pressione sociale della cultura psichiatrica – l'esaurimento e l'indebolimento delle singole persone – soprattutto quelle vulnerabili – si manifesta come una persistente inadeguatezza sociale. La cultura psichiatrica rimase efficace nei servizi psichiatrici di comunità che vennero dopo.

Non è raro riscontrare una tale spersonalizzazione di persone che diventano più simili a oggetti di cura (Menzies 1959, Miller e Gwynne 1972), a causa della necessità di gestire la persistente minaccia della follia ora tornata nella comunità. In questo caso i pazienti sono stati privati della loro autonomia e il personale ha perso la preoccupazione per gli sfortunati internati. Questo esaurimento dell'ego da entrambe le parti necessita di considerazione. Le persone che soffrono di patologie fisiche suscitano forti sentimenti anche nei loro accompagnatori. Ad esempio, una ricerca condotta da Isabel Menzies negli anni '50 sull'assistenza ospedaliera generale, ha rivelato che le angosce dei pazienti riguardo alla morte, alla loro sofferenza, alle operazioni di mutilazione e così via risuonavano con le angosce inconsce delle infermiere:

"La situazione oggettiva con cui si confronta l'infermiera ha una sorprendente somiglianza con le situazioni fantastiche che esistono in ogni individuo nei livelli più profondi e primitivi della mente" (Menzies 1959, p. 46).

Quindi, per un lungo turno in reparto. condividere tali sentimenti con i ricoverati, può essere un peso emotivo implacabile quando si trascorre un lungo turno in reparto. È comprensibile che un'infermiera possa mantenere una distanza emotiva anche se lavora a stretto contatto fisico.

L'empatia è una funzione fondamentale. Anch' essa può essere scissa e si può tradurre in un'alienante indifferenza emotiva. L'indifferenza verso le altre persone non è affatto rara ed è una componente fondamentale di tutti i pregiudizi che abbiamo sulla razza, sul genere, ecc. La scissione dell'ego lascia

le persone con un senso di perdita in se stesse. Sono indebolite. Cosa significa questo? Tali sono le conseguenze di un indebolimento dell'Io. E come si gioca tutto ciò nei processi sociali e politici? Sono grandi domande e posso solo fare alcune considerazioni.

L'indebolimento dell'ego

Capacità come l'autonomia e l'empatia sono funzioni della nostra personalità e definite in psicoanalisi, funzioni dell'Io. Quanto ho esposto fin qui dimostra l'importanza del fatto che possono andare perdute. Ad esempio, gli psichiatri osservano che negli stati psicotici, avviene una perdita delle funzioni dell'Io e la persona perde il senso della realtà. E l'istituzione sociale può influenzare tale perdita e per implicazioni sociali significative, è suggerita l'istituzio nalizzazione all'interno di un ospedale psichiatrico. Allo stesso tempo, il personale psichiatrico perde la propria empatia. Senza entrare qui nel dettaglio, le ragioni sono probabilmente legate al pericolo di follia (vedi Hinshelwood Suffering Insanity).
L'empatia può andare e venire, è una componente fragile e sembra meno stabile di altre funzioni dell'Io. Essa risente fortemente della distanza fisica ma anche linguistica e culturale. Per quanto "normali" siamo, troviamo molto più facile essere indifferenti verso gli altri che non vediamo mai o raramente. Quella perdita, quell'indifferenza è di grande importanza nella politica che quindi spesso si concentra sulla differenza e sull'indifferenza.

Le funzioni vanno e vengono

La Klein si è soffermata a lungo nel suo articolo sui meccanismi schizoidi (Klein 1946) su questa disgregazione dell'Io. Non è stata l'unica a descrivere come l'Io si divida e perda alcune funzioni. In effetti, Freud aveva già parlato della scissione dell'Io nel suo articolo sul feticismo (Freud 1927 e postumo 1940). Basando il suo lavoro su quello del suo analista, Karl Abraham, [la Klein], ha sviluppato una comprensione del modo in cui la mente umana può frammentarsi in pezzetti e se causano troppi conflitti o ansia, perderli. Ha interpretato le descrizioni di introiezione e proiezione di Abraham come una dimostrazione di come la mente può perdere determinate funzioni e queste possono essere distribuite a livello interpersonale o sociale. Insieme ai suoi colleghi, Klein ha tentato di creare una pratica clinica per analizzare gli stati psicotici.

Indifferenza ed empatia

La scissione e l'indebolimento non sono rari e molte occupazioni richiedono alcune limitazioni delle funzioni umane. Sembra probabile che un simile cambiamento avvenga quando si entra nell'esercito dove il nemico sta per uccidere. Lasciando da parte questa disputa etica, come può verificarsi una spersonalizzazione nelle prestazioni lavorative? Come si sviluppa quell' atteggiamento mentale di sfruttamento? E ora mi rivolgo alla psicoanalisi. La spersonalizzazione del dipendente fa sì che anche il datore di lavoro sia

caratterizzato da una perdita di empatia nei rapporti di lavoro. Ci deve essere un'assenza d'identificazione empatica.
L'esperienza personale nell'altro viene ignorata. Senza empatia c'è una liberazione dalla responsabilità verso gli altri o da qualsiasi senso di colpa che potrebbe derivare da tale responsabilità. La difesa della scissione dell'Io con la perdita di alcune funzioni del Sé, libera i pazienti dal senso di colpa e dalla responsabilità.
Intrinsecamente, forse dalla nascita, noi conosciamo, e probabilmente riconosciamo – anche se in modo impreciso – che abbiamo una mente con esperienze, amori e odi, dolori e soddisfazioni. Il significato, l'esperienza e la connessione sono funzioni precoci dell'Io e spesso vengono percepite nell'infanzia in termini corporei. In seguito, a volte, queste funzioni falliscono in determinate relazioni. Ad esempio, un direttore di fabbrica al lavoro può perdere di vista le esperienze personali dei suoi uomini e considerarle irrilevanti; anche se potrebbe tornare a casa ed essere un padre di famiglia amorevole e premuroso. Ricordo che ad Auschwitz prestarono servizio circa ottomila uomini delle SS. Erano tutti con un grave disturbo della personalità?
Amplierò ora il discorso sulla "disumanità dell'uomo". In un articolo pubblicato quaranta anni fa, ho notato una somiglianza tra il termine "alienazione" dei primi scritti di Karl Marx e il termine kleiniano "identificazione proiettiva" (Hinshelwood 1983). Ho avuto molto tempo per considerare le implicazioni e noterò rapidamente il punto chiave di questo confronto. Nel suo *1844 Primi Scritti* sulla posizione psicologica del lavoratore industriale, Marx scriveva:
"Partiamo da un dato economico attuale. L'operaio diventa più povero quanto più produce ricchezza, quanto più la sua produzione aumenta in potenza ed estensione[...] Questo fatto significa semplicemente che l'oggetto che il lavoro produce, il suo prodotto, si oppone ad esso come qualcosa di estraneo, come una potenza indipendente dal produttore. Il prodotto del lavoro è lavoro incarnato e reso materiale in un oggetto[...] questa realizzazione del lavoro appare per il lavoratore come perdita di realtà, oggettivazione come perdita e schiavitù dell'oggetto, e appropriazione come estraniamento, come alienazione" (Marx, 1844, pp. 323–4).
E quel senso di perdita *personale* , di perdita della personalità, mi sembrava sorprendentemente simile a quello di Melanie Klein un secolo dopo, nel 1946:
"Per quanto riguarda l'Io, l'eccessiva scissione e l'espulsione nel mondo esterno di parti di sé lo indeboliscono notevolmente" (Klein, 1946, p. 8).
In entrambi c'è una profonda perdita del senso di sé.
Sebbene l'alienazione sociale sembri sovrapporsi alla spersonalizzazione dell'ego, esiste ovviamente una differenza significativa. Il lavoratore è alienato a causa dei *rapporti sociali* della produzione industriale. È l'impatto della società contemporanea. Ma la depersonalizzazione psicoanalitica risulta da una dinamica *interna* che implica un processo di scissione mentale per difendersi dalla colpa e dalla morte. Nelle parole di un politico che scrive di psicoanalisi e marxismo:

"Né vi è il minimo dubbio che queste scienze siano direttamente opposte. La domanda è: sono opposti dialettici?" (John Strachey, 1937, p. 7).
Questo è di John Strachey che era Segretario di Stato per la guerra nel gabinetto del governo di Clement Atlee alla fine degli anni '40; era anche cugino di James Strachey, il traduttore di Freud.
Si tratta di due processi piuttosto diversi che derivano da direzioni diverse: dall'esterno socialmente o dall'interno mentalmente. Integrarli è complesso. Ed esamino questa complessità in un libro di prossima uscita, intitolato *Uncosciente Politics* (Hinshelwood 2024). Qui suggerisco che l'alienazione esterna e la depersonalizzazione interna siano due fattori in un sistema multifattoriale. In altre parole, l'alienazione opera come una pressione sulle ansie e sulle difese che costituiscono la spersonalizzazione.
Nell'esempio del lavoratore dell'industria e del suo datore di lavoro, entrambi hanno un indebolimento dell'ego poiché entrambe le parti hanno perso alcuni aspetti di se stessi a cui avevano deliberatamente rinunciato. C'è una sorta di "adattamento"; tra gli Io di queste persone nei rapporti sociali della produzione industriale. C'è un'interazione bidirezionale tra loro.

Commercio

Voglio ora cambiare direzione e fare alcune osservazioni sulle pressioni sociali più ampie. Con lo sviluppo della civiltà (soprattutto quella occidentale), le interazioni interpersonali tra le persone hanno avuto la tendenza ad essere sempre meno personali. Ho menzionato l'impatto della distanza geografica, che è aiutata dalla comunicazione tecnologica con persone che non incontriamo mai.
Ho scelto una citazione importante sul commercio e sullo scambio di beni materiali che porta con sé lo scambio di atteggiamenti personali che riflettono le funzioni delle personalità (e dei loro ego) da ciascuna parte. Chris Gregory, un antropologo, ha descritto una distinzione tra due sistemi di scambio: dare e scambiare. Ha scritto del suo lavoro sul campo nella Papua Nuova Guinea coloniale :
"[C'è una] opposizione logica tra doni (rapporti tra non alieni per mezzo di cose inalienabili) e merci (rapporti tra alieni per mezzo di cose alienabili)" (Gregorio 1997, p. 52-53, vedi anche Gregory 1982).
Il punto è che i doni sono personali, tra persone riconosciute, e coinvolgono emozioni provate tra donatore e ricevente, come generosità e gratitudine. Questi scambi sono valorizzati nel contesto di una relazione e stabiliscono o rafforzano essa e le persone coinvolte.
Gli scambi commerciali così come si sono sviluppati nel corso dei secoli sono diversi. Coinvolgono il valore in astratto – quantità di valore, in altre parole denaro. Quindi un rapporto commerciale si misura impersonalmente come quantità e perde la qualità personale. Sebbene possano essere coinvolte le emozioni, il commercio riguarda la quantità, in contrasto con i valori personali e umani – come l'onestà, la correttezza, la gentilezza, la generosità, il perdono e così via. Alcuni di questi valori iniziano molto presto nella vita; per esempio, un bambino piccolo può battere i piedi con amarezza, dicendo: "Non è giusto",

come se fosse pienamente consapevole che gli adulti capiranno questa affermazione. Quindi i valori monetari contrastano con i "valori umani".
Questi scambi possono avvicinarsi all' "avere" versus "essere" di Fromm. Lo scambio di doni rafforza l'essere di una persona, l'avere un sé e la relazione con il sé di un'altra persona. Ma il commercio si basa sul possesso di un oggetto e sul possesso di quantità di valore astratto. Naturalmente può esserci una commutazione tra questi sistemi di scambio. Un regalo che costa molto denaro, che ha molto valore astratto, può intensificare la qualità emotiva del dono – regalare una collana d'oro e diamanti può suscitare un'elevata intensità di generosità e gratitudine. O in alternativa, il valore artistico di un dipinto può essere convertito in uno scambio commerciale impersonale per diventare una merce importante più per il suo alto valore monetario. Concentrarsi sulla quantità tende a spersonalizzare e ad accrescere il senso di possedere un valore astratto. Diventa una merce.
Questa capacità di spersonalizzazione attraverso il valore economico può essere collegata alla spersonalizzazione psichiatrica dovuta allo stress della cura.

Schiavitù

Considererò un esempio specifico e preoccupante del commercio di materie prime: la schiavitù.
La schiavitù c'è sempre stata fin dall'inizio della nostra specie e probabilmente anche prima, e ancora oggi. I nemici o altre persone venivano fatti prigionieri per la loro prestazione e per il loro talento, per il lavoro domestico e [utilizzati] nell'agricoltura, nelle miniere, nell'industria, e come rematori sulle navi, ecc. Erano sempre utilizzabili per il lavoro. Tuttavia, il momento in cui la tratta degli schiavi britannica del XVII e XVIII secolo fece progressi, fu lo scambio di schiavi con denaro e profitto. Gli schiavi divennero merci. Suggerisco che, per il valore astratto impersonale, questo sia stato un nuovo passaggio, una schiavitù sistematica.
La schiavitù fu poi abolita in Gran Bretagna nel 1807 e nell'impero nel 1832. Quindi, ci siamo sbarazzati della schiavitù come sistema di scambio commerciale? Ebbene, la risposta, secondo me, è sì e no.
La campagna contro la schiavitù ebbe luogo quasi esattamente nel momento in cui l'industrializzazione prese piede in Gran Bretagna. Dal 1780 al 1830 circa si verificò un progressivo passaggio dalle competenze artigianali domestiche alla produzione industriale mediante macchinari, con l'uso di fonti energetiche naturali: vento, acqua e carbone. [La produzione indu striale] non era comune, come indicava il movimento luddista; fu costituita nel 1811, solo quattro anni dopo l'abolizione della schiavitù. Un'altra reazione forse fu il movimento delle arti e dell'artigianato a metà del diciannovesimo secolo, per non parlare del lungo studio di Marx sul capitalismo in relazione alle relazioni sociali del lavoratore (Neilson e Peters, Capitalism's slavery. *Educational Philosophy and Theory* 52: 475-484, 2020). È probabile che l'atteggiamento nei confronti della tratta degli schiavi si sia insinuato in quello della produzione industriale in fabbrica, dove le persone diventano merci dal valore astratto. Suggerisco che

anche l'impiego di lavoratori al di fuori del loro ambiente familiare e con macchinari sia un movimento verso l'alienazione e la spersonalizzazione.
La schiavitù e il lavoro salariato non sono la stessa cosa, ovviamente, ma ci sono somiglianze. In particolare, entrambi sono caratterizzati da spersona izzazione e proprietà. Per quanto riguarda la spersonalizzazione, il dipendente salariato non lavora più nel proprio ambiente familiare. Lavora con una macchina che, con lo sviluppo della tecnologia, svolge sempre più il lavoro, utilizzando energia proveniente da altrove. L'operaio può diventare una aggiunta alla macchina impersonale. Poi, per quanto riguarda la proprietà, l'impiegato di una fabbrica vende il suo tempo – 12 ore al giorno, o otto ore, o qualsiasi altra cosa. Per quel tempo lavora come richiesto dal proprietario della fabbrica. Come dipendente, il suo tempo è di proprietà della fabbrica e il suo proprietario lo utilizza come desidera.
L'operaio vende *soltanto una parte* della sua libertà, una parte di ogni giornata anziché tutta la sua vita. La fabbrica scambia il tempo del lavoratore con un valore astratto – ma in realtà commercia con il lavoratore, e non con il commerciante di schiavi. Ciò nonostante, si acquista una parte significativa della vita e della libertà del lavoratore, e la fabbrica *possiede* il tempo di quel lavoratore. Permettetemi di citare Noam Chomsky in un'intervista:
"Tornando al 1870, il New York Times denunciava il lavoro salariato[...]. La posizione standard per tutto il 19° secolo era che siamo contro la schiavitù, ma essere preso in affitto non è poi così diverso. È legittimo solo come passo verso il lavoro gratuito, cioè non sei preso in affitto. Ma di per sé è inaccettabile" (Chomsky 2002; *Conversations whith History*; Institute of International Studies, Berkeley: UCLA).
Ebbene, direte, è molto meglio della schiavitù? È. Ma c'è anche un lato negativo. Un proprietario di schiavi ha un incentivo finanziario a prendersi cura abbastanza bene dello schiavo, altrimenti dovrà spendere più soldi per acquistare un nuovo schiavo. Per la fabbrica, non vi è alcuna perdita se i suoi lavoratori non possono sopravvivere con il salario che viene loro pagato. La fabbrica può assumere un altro salariato senza alcuna perdita finanziaria e rimanere indifferente e con una maggiore perdita di empatia.
Non esiste alcun incentivo finanziario per pagare un lavoratore abbastanza bene da poter vivere con questo salario. E non dimenticate che il termine "*schiavo salariato* " è in uso da molto tempo. Esiste quindi da tempo una questione etica sui benefici e sui danni del lavoro salariato. La cultura occidentale ha chiaramente sviluppato un grave impatto sul lavoro autonomo.

Monetarismo

In effetti, la nostra civiltà ha fatto un passo in più. Proprio come la schiavitù si è trasformata da persone asservite in merci scambiate, il denaro si è evoluto in modo simile; anche il denaro è diventato una merce di scambio.

Il denaro come valore in sé

Ma il denaro non ha valore reale in sé? È *solo* una misura di valore? Forse c'è di più. Passiamo, in una certa misura, dall'offerta di moneta all'uso della moneta.

Originariamente un sistema per misurare il debito (Graeber 2011) e niente più che una promessa di pagamento, è diventato il pagamento stesso e, soprattutto, è diventata essa stessa la ricchezza che originariamente era solo promessa. Non è semplicemente un pezzo di carta o un codice digitale sullo schermo di un computer. Si ritiene che la promessa sia la natura stessa della ricchezza. L'offerta di moneta che indica la promessa di recupero crediti è ormai diventata valore in sé. Ha un valore paragonabile al valore dei beni che misura.
Ciò non è avvenuto con altri sistemi di misura; once o chilometri non sono mai stati visti come valori in sé, presumibilmente perché misurano qualcosa di fisico. Con i soldi è diverso. Il denaro misura qualcosa di psicologico, un valore. Per molto tempo abbiamo scambiato beni con denaro, ma ora è il denaro stesso a essere scambiato.
Un momento significativo in questo passo radicale si ha negli anni '70 con la pubblicazione sul New York Times di un manifesto di Milton Freidman sulla responsabilità delle imprese. È piuttosto straordinario in quanto elimina la visione tradizionale di un'azienda. Lo scopo di un'azienda non è fornire prodotti e servizi alla nazione delle persone. Milton Friedman ha invece descritto una nuova visione. La responsabilità di un'azienda è quella di guadagnare la massima quantità di denaro per i suoi investitori. La loro visione ha così ispirato Ronald Reagan – e poi Margaret Thatcher – che è diventata una visione in tutto il mondo. Non solo il G7 ha il suo Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, ma il gruppo alternativo di nazioni che comprende Cina, India e Russia ha anche creato la sua omologa Nuova Banca per lo Sviluppo. Questo gruppo alternativo si chiama BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, e nel 2024 diversi paesi del Medio Oriente hanno accettato di aderire, compreso l'Iran). Sebbene si tratti di un blocco alternativo di nazioni, si è basato su principi neoliberisti occidentali simili.
Ora, perché rivolgo la mia attenzione a questo sviluppo globale? Perché è uno sviluppo globale dell'indifferenza. Nei termini utilizzati da Milton Friedman, il sistema economico basato sulle imprese in una cultura monetarista di libera impresa, ha la responsabilità primaria di premiare i propri investitori con dividendi in denaro. L'accumulazione e il possesso della ricchezza diventano prioritari. Le imprese non si concentrano più sul provvedere e servire la popolazione. Suggerisco che alla base di questo movimento ci sia un cambiamento fondamentale nella natura della società. Nei termini dei due sistemi di scambio di Gregory, questo è uno sbandamento verso lo scambio impersonale di denaro e lontano dal riconoscimento dei desideri e dei bisogni delle persone.

Il significato del denaro

Ho cercato di trasmettere come l'attuale momento storico della civiltà occidentale sia stato profondamente influenzato da questioni di valore e che ci sia stata una tendenza coerente a bilanciare le qualità umane delle persone con le quantità di valore astratto, il denaro. Entrambi oggi hanno un'enorme importanza nella vita umana. Tuttavia, sembra che ci sia stata una tendenza

verso l'enfasi sulle quantità di denaro. Le qualità personali si sono ritirate in enclavi come la famiglia e le attività del tempo libero. Questi rifugi sono luoghi in cui ci incontriamo in presenza, mentre una percentuale crescente di interazioni che avviene a distanza e senza incontrarsi, riguardano questioni più impersonali. La politica tende a spostarsi verso la gestione dell'economia e l'importanza sociale del denaro. E quindi lontano dai valori più personali del benessere e della cura. Così, in molti ambiti della vita e della politica, le persone finiscono per essere alienate come merci impersonali e oggetti di indifferenza.
Ogni volta che andiamo a fare la spesa in un supermercato percorriamo i corridoi pieni di merci sugli scaffali, confrontando i prezzi e attenti a ciò che vogliamo. Il denaro che paghiamo ci dà la proprietà e, come suggerisce la pubblicità, "siamo ciò che compriamo". La disposizione stessa fisica delle merci enfatizza la quantità di valore che abbiamo nei nostri portafogli e ci invita a spersonalizzare ciò che è stato prodotto per noi. Siamo indifferenti a coloro che sono stati ingaggiati per dare tempo, interesse e competenze per creare queste quantità di valori che ci circondano. Tutto esprime questa indifferenza. E lo assorbiamo senza fare domande ogni volta che entriamo in un negozio del genere. Ciò che non riconosciamo è che i veri valori umani sono sommersi nel barattolo di un prodotto che prendiamo dallo scaffale e mettiamo nel carrello. Siamo quasi costretti a impegnarci in un'indifferenza accettando il valore del denaro rispetto ai valori umani di ammirazione, gratitudine, ecc. Le qualità *personali* inerenti alla produzione, al commercio, al trasporto, all'esposizione e al check-out delle merci, passano in secondo piano. mentre ne assumiamo la proprietà .
In una certa misura sto investendo nel ruolo del cattivo in questa storia. La nostra civiltà ha compiuto il passo straordinario di convalidare l'accumula zione di denaro al di sopra di altri valori nella vita pubblica. Tale presupposto è considerato del tutto normale, per quanto crei conflitti di interessi. L'accettazione incondizionata di questa gerarchia di valori suggerisce che sia guidata in parte da forze che non sono all'interno del nostro pensiero cosciente. Dobbiamo considerare i fattori inconsci dei nostri atteggiamenti individuali e comunitari.

Quantificare e possedere
Ho seguito la descrizione di Klein:
"[La scissione] provoca l'indebolimento e l'impoverimento dell'ego[….] e il risultato può essere un'estrema dipendenza da questi rappresentanti esterni delle parti buone del sé " (Klein 1946, p. 113).
In altre parole, la perdita di una funzione porta alla necessità di ricostituirsi. Una certa compensazione per la perdita di sé può essere tentata inconscia mente accumulando valore. E il denaro si presenta nella nostra cultura come valore compensativo. Tuttavia, è esterno al sé e quindi diventa una sorta di impalcatura. Questo non vuol dire che dovremmo andare all'estremo opposto – un santo ascetismo. Ma il denaro fine a se stesso forse è solo una soluzione tampone.

Conclusione

Ho provato a comunicare una serie di ispirate intuizioni circa gli aspetti umani della psicoanalisi, la "personologia", come la chiamava l'analista Majorie Brierley, e della mercificazione disumana che avviene con la crudeltà dell'indifferenza. Ho fatto appello alla comprensione di come le funzioni dell'ego possono andare perse e, soprattutto, possono essere indirizzate verso la perdita dell' empatia, che attenua qualsiasi impatto della crudeltà verso gli altri, e che ha permesso il verificarsi di guerre, schiavitù e... - se io ho ragione - del consumismo. Ho cercato di dimostrare che questi punti di debolezza e vulnerabilità *individuale* possono essere sfruttati dalle forze sociali e politiche. E il risultato nella nostra epoca è che le persone diventano merci.

La mia intenzione è stata quella di enfatizzare gli aspetti inconsci delle esperienze, dei sentimenti e delle azioni umane e il fatto che essi possono intromettersi in giudizi potenziali più razionali. Ho cercato di evidenziare gli effetti di indebolimento sul nostro senso personale di sé e ho sottolineato la fragilità e il potenziale esaurimento di quel sé. L'ho collegato al valore socialmente accresciuto del denaro. La domanda con cui concludere è se i due sistemi di cessione – dare e scambiare – stiano perdendo equilibrio nel nostro mondo contemporaneo.

Non sono sicuro che la discussione qui mi renda un marxista. Ma sono sicuro che sia la politica che la psicoanalisi, nella loro forma migliore, si concentrano sull'importanza della persona e sottolineano i nostri valori umani. È qui che la politica e la psicoanalisi si abbracciano, anche se possono sembrare opposte

Bibliografia

Abraham K. (1924), *Studi psicoanalitici sulla formazione del carattere*, in Opere di Karl Abraham, vol.1 Torino, Boringhieri, 1975

Brierley M. (1937), Affects in Theory and Practice. *International Journal of Psychoanalysis*, 18:256-268.

Chomsky N. (2002), *Conversations with History*. Berkeley: Institute of International Studies,

Freud S. (1927*)*, Feticismo. *OSF* Vol.7. Torino; Bollati Boringhieri, 1985.

Freud S. (1940), La scissione dell'io nel processo di difesa. *OSF* Vol.11. Torino Bollati Boringhieri 1985.

Friedman M. (1970), A Friedman doctrine, The social responsibility of business is to increase its profits

https://www.nytimes.com/1970/09/13/archives/a-friedman-doctrine-the social-responsibility-of-business-is-to.html, accessed October 2020 NYT, 13th September 1970, p, 17.

Graeber D. (2011), *Debt: The First 5,000 Years*. New York: Melville House.

Gregory C. A. (1982), *Gifts and Commodities*. London: Academic Press.

Gregory C. A. (1997), *Savage Money: The Anthropology and Politics of Commodity Exchange*. Amsterdam: Harwood.

Hinshelwood, R. D. (1983), Projective identification and Marx's concept of man. *International Review of Psychoanalysis 16*: 221-226.

Hinshelwood R. D. (2024), *Unconscious Politics*. London: Karnac.
Klein M. (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi,* in Melanie Klein Scritti 1921-1958. Torino Boringhieri 1978.
Main T.F. (1946), The hospital as a therapeutic institution. *Bull Menninger Clinic*, 10: 66-70. Republished (1989), in T.F. Main, *The Ailment and Other Psychoanalytic Essays*: pp. 7-11 London, Free Association.
Martin D. (1955), Institutionalisation. *Lancet 2*: 1188-90.
Marx, K, (1844), Manoscritti economico-filosofici. Traduzione italiana di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino, 2004.
Menzies Lyth I. (1959), The functioning of social systems as a defence against anxiety: a report on a study of the nursing service of a general hospital. *Human Relations* 13: 95-121. Republished 1988 in Menzies *Containing Anxiety in Institutions*. London: Free Association Books; and in Trist and Murray (eds) 1990 *The Social Engagement of Social Science*. London: Free Association Books.
Miller E. and Gwynne G. (1972), *A Life Apart*. London: Tavistock.
Neilson D. and Peters M.A. (2020) Capitalism's slavery. *Educational Philosophy and Theory* 52: 475-484.
Shaw,G.B. (1911), Preface. *Doctor's Dilemma*, p. 1. London: Constable.
Strachey J. (1937), Introduction. In R. Osborn *Freud and Marx*. London: Gollancz.

Note

1.*Commodities: consumi people*. The article by R. D. Hinshelwood in the original language can be found on the Homepage of the site, at the bottom right, in the section Texts in the original language.

2.Traduzione con traduttore automatico e revisionata a cura della redazione e delle curatrici.

Bob Hinshelwood è membro della Società Psicoanalitica Inglese e membro del Royal College di Psichiatria . Ha scritto molto sul lavoro di Melanie Klein e Wilfred R. Bion. Ha lavorato per molti anni nelle comunità terapeutiche inclusa la redazione di un libro con Luca Mingarelli *Learning for Action*. Ha fondato la rivista *International Journal of Therapeutic Communities*. Per la maggior parte della sua carriera nell'applicazione dell'idea psicoanalitica dell'inconscio alle organizzazioni sociali. Ha appena pubblicato il libro *Unconscius Politics*. Ha fondato il *British Journal of Psychoterapy* nel 1984 e *Psychoanalysis and History* nel 1996 Non è in pensione dal lavoro clinico e di supervisione.
Email: Bob.hinsh@gmail.com

In che senso l'analisi strutturale della letteratura depotenzia la empatia e alimenta la violenza

Giuseppe Gembillo

Abstract

L'autore argomenta una tesi volta a mostrare che la svolta strutturalista nell'analisi dei testi letterari è stata molto negativa. Mentre prima, infatti, l'approccio estetico-emozionale consentiva di enucleare dalle grandi opere i sentimenti espressi dagli scrittori e sedimentati nelle pagine letterarie, il passaggio e l'attenzione agli aspetti formali ha occultato la complessità dell'animo umano e il ruolo degli istinti nei nostri comportamenti; ha impedito di alimentare le fondamenta che fanno emergere le idiosincrasie e le empatie e che ammortizzano le antipatie; ha impedito lo sviluppo di quel processo di purificazione intellettuale ed etica che rappresenta la via per una formazione solidale e simpatetica; ha progressivamente reso insensibili, asettici e simili ad automi i giovani, trasformandoli in esseri incapaci di reciproca compassione e comprensione e promuovendone gli istinti naturali alla violenza e alla crudeltà.
Parole chiave: emotività, empatia, letteratura, strutturalismo, violenza

Abstract

The author argues a thesis aimed at showing that the structuralist turn in the analysis of literary texts was very negative. While previously, in fact, the aesthetic-emotional approach allowed the feelings expressed by writers and sedimented in the literary pages to be identified from great works, the transition and attention to formal aspects has hidden the complexity of the human soul and the role of instincts in our behaviors; it prevented us from nourishing the foundations that bring out idiosyncrasies and empathies and that dampen antipathies; it has prevented the development of that process of intellectual and ethical purification which represents the path to a supportive and sympathetic education; it has progressively made young people insensitive, aseptic and automaton-like, transforming them into beings incapable of mutual compassion and understanding and promoting their natural instincts towards violence and cruelty.
Keywords: emotionality, empathy, literature, structuralism, violence

Il contesto

Nel nostro ordinamento scolastico di ogni ordine e grado, dalla prima elementare al "Diploma di Maturità", le discipline onnipresenti, tra quelle variamente proposte agli studenti, sono soltanto due: la *Letteratura* e la *Matematica*. Il fatto non è casuale, perché esse incarnano, in maniera perfettamente complementare, due aspetti fondamentali che caratterizzano ogni essere umano: il suo mondo interiore e il suo mondo esteriore, *la soggetti vità* che diversifica i singoli esseri viventi e *l'uniformità* che li accomuna; in termini generali, *la qualità* e *la quantità*. Da quando ne abbiamo memoria storica, e per un lunghissimo periodo di tempo, la loro diversità irriducibile è

stata ritenuta cosa ovvia e gli inevitabili confronti hanno avuto come caratteristica costante la preminenza, con alterna fortuna, dell'una sull'altra. Alternanza interrotta, com'è a tutti noto, con la nascita e il repentino imporsi della scienza classica, che ha inaugurato una rigida gerarchia di valori dipen denti tutti da quello fondamentale rappresentato dalla Matematica. Evento questo, ovviamente ancora oggi al centro di accesissime discussioni e al quale, verso la metà degli anni trenta del Novecento, Edmund Husserl attribui va la crisi etica sia delle scienze sia di tutta la cultura europea in generale, da esse subordinata e dominata (cfr. Husserl 2008).
"Così profonda sembrava a Husserl questa crisi, che egli si chiedeva se l'Europa fosse ancora in grado di sopravviverle. Le radici della crisi erano per lui situabili all'inizio dei Tempi moderni, in Galileo e Descartes, nel carattere unilaterale delle scienze europee, che avevano ridotto il mondo a un semplice oggetto di esplorazione tecnica e matematica e avevano escluso dal loro orizzonte il mondo concreto della vita, *die Lebenswelt*, come egli diceva" (Kundera 1986, pp. 15-16). Scienze che hanno ridotto a meccanismo non solo il Mondo ma anche l'uomo. Presto infatti, "quello stesso uomo che Descartes aveva eretto un tempo a 'signore e padrone della natura' diventa una semplice cosa per le forze (della tecnica, della politica, della Storia) che lo superano, lo travalicano, lo possiedono. Il suo essere concreto, il suo 'mondo della vita' (*die Lebenswelt*) per queste forze non ha più nessun valore e nessun interesse: è eclissato, è caduto nell'oblio" (Kundera, 1986, p. 16).
Ho scelto, tra le tante vie possibili, di introdurre il mio discorso con le considerazioni di Milan Kundera perché egli è stato capace di individuare, all'interno dei "Tempi moderni", a cui si riferisce nelle considerazioni finora riportate, una via alternativa e complementare che li rende più complessi e più ricchi di quanto la tradizione filosofico-scientifica razionalistica finora dominante ci abbia voluto far credere. Lo ha fatto ipotizzando innanzitutto che "fondatore dei Tempi moderni non sia solo Descartes ma anche Cervantes", e argomentando la propria ipotesi in maniera estremamente convincente: "Nel modo che gli è proprio, secondo la logica che gli è propria, il romanzo ha scoperto, uno dopo l'altro, i diversi aspetti dell'esistenza: con i contemporanei di Cervantes, si chiede che cosa sia l'avventura; con Samuel Richardson, comincia ad esaminare 'quello che accade dentro', a svelare la vita segreta dei sentimenti; con Balzac, scopre come l'uomo sia radicato nella Storia; con Flaubert, esplora la terra fino ad allora incognita del quotidiano; con Tolstoj, studia l'intervento dell'irrazionale nelle decisioni e nei comporta menti umani. Il romanzo sonda il tempo: l'inafferrabile attimo passato con Marcel Proust; l'inafferrabile attimo presente con James Joyce. Interroga, con Thomas Mann, il ruolo dei miti che, venuti dal fondo dei tempi, guidano a distanza i nostri passi. E così via" (Kundera, 1986, p.17-18).
L'espressione "e così via" è come Giano bifronte: rimanda indietro, al passato, collegandolo con il presente e proiettandolo verso il futuro; ci immerge nell'uomo intero, nell'uomo concreto, con le sue passioni reali, con i suoi sentimenti, con le sue paure, con la sua *pars demens* in generale; con le sue ambiguità complesse che, dai poemi omerici e dalle tragedie greche fino a

Thomas Mann vengono “rappresentate”, vengono trasformate in immagini, vengono rese consapevoli agli spettatori: diventano esperienze “mediate”, “addomesticate”, assumono un potere “catartico”; agiscono anche sul sublimina le e in qualche modo abituano i lettori a controllarle e a dominarle. Rifletten doci bene, tutta la nostra letteratura, tutte le nostre arti nelle loro innumerevoli manifestazioni ci fanno effettivamente sperimentare il “possibile”, l’impreve dibile, il “profondamente umano” in tutte le varie forme. “Esercitano” il nostro animo “perturbato e commosso” (Vico, 1967, p. 90) a non farsi sorprendere dall’irrazionale, dall’imprevedibile, “dall’ira che nulla dimentica” (Eschilo, p. 37); ci insegnano che “in cielo e in terra” ci sono molte più cose di quanto “ne sogni” la nostra riflessione filosofico-razionale (Cfr. Shakespeare, 2022); ci trasmettono, attraverso il loro modo immediato di rappresentare, la memoria storica di quello che siamo stati e siamo diventati. Nello stesso modo in cui “a egregie cose il forte animo accendono l’urne de’ forti” (Foscolo, 2021), esse ci spingono a progettare e a intraprendere imprese visionarie e razionalmente improbabili, come, per esempio, i “moti” che hanno ispirato il nostro Risorgi mento conducendoci all’Unità d’Italia. E in realtà, nel concreto della nostra azione storica, tutto questo, noi italiani lo abbiamo elevato a cultura generale e lo abbiamo a lungo trasmesso a livello di formazione pedagogica. Conseguita l’Unità e la “liberazione dallo straniero” abbiamo segui to la via indicata da Giambattista Vico, da Francesco De Sanctis, da Benedetto Croce trasmettendo ai nostri giovani, attraverso la critica letteraria, le emozioni, le avventure, le lotte, i drammi, le ingiustizie, le prevaricazioni che la letteratura nostra o internazionale ha sempre magistral mente rappresentato. Abbiamo, traducendo l’esperienza estetica in riflessione critica consapevole, rivissuto, esperito, interio rizzato le vicende umane in tutte le loro forme di manifestazione. L’empatia con le vicende elaborate letterariamente, realmente vissute o emotivamente immaginate, hanno avvia to il nostro processo di civilizzazione mentale, psicologica, culturale, politica, etica. Ci hanno cucito addosso l’*habitus* adatto per entrare in consonanza con infinite esperienze, possibili o semplicemente immaginabili. Ci hanno progres sivamente “dirozzati”, reso empatici, appunto civilizzati.

Esperienze dirette

La mia generazione, quella formatasi durante gli anni sessanta del Novecento, ha sperimentato e introiettato tutto questo. Ha interiorizzato una letteratura esperita mediante un rapporto sia empatico che critico con i grandi classici che hanno indagato a fondo, e a tutto tondo, l’animo umano; animo capace di sentimenti profondi ma ambigui, rivelatori sia di delicata nobiltà spirituale sia di efferata crudeltà e spesso caratterizzati da contrapposizioni inconciliabili ma egualmente legittimi. Si pensi, per esempio, alla rappresentazione esemplare, resa immortale da Sofocle, del caso concreto nel quale spesso “il contrario di una verità profonda è un’altra verità profonda”, come due millenni dopo avrebbe detto Niels Bohr (1974). Rappresentazione che contrappone in maniera inconciliabile il principio, rappresentato da Creonte, secondo il quale “la legge è uguale per tutti”, al principio, incarnato da Antigone, secondo il quale la legge

morale “degli dei” non può essere violata. Rappresentazione che mostra, in maniera cartesianamente evidente, che il principio di non contraddizione non vale nella vita reale; che mostra che esso non è applicabile nella logica delle vicende umane, che segue regole più vicine alla logica dialettica hegeliana piuttosto che a quelle della logica della non-contraddizione elaborata da Aristotele e ripetuta, in nuove forme, dalle varie logiche analitiche del nostro tempo. Come del resto sperimentava Catullo quando confessava: “odio e amo. Forse ti chiedi perché mi comporti così. Non lo so, ma sento che accade e mi tormento” (Catullo, 2015). O come sapeva bene Alessandro Manzoni quando sottolineava che il bene non si divide dal male in maniera netta allo stesso modo in cui si divide in due una torta. Quel Manzoni che ci ha dato l’affresco di una società radicata in un momento storico preciso e in un luogo geografico determinato ma esemplare e universale per la profondità con la quale ha saputo indagare l’animo umano in tutte le sue manifestazioni e lo ha saputo trasmettere in maniera sublime a un pubblico che è andato ben oltre i “venticinque lettori”, plasmando e stimolan do la formazione etica ed estetica di intere generazioni.

In questo contesto di senso la mia generazione, passata attraverso il confronto diretto, intimo, in tutti i sensi “estetico”, con i grandi classici della letteratura contemporanea ha affinato la formazione empatica, emotiva, etica e logica di ognuno dei suoi componenti confrontandosi e polemizzando in maniera interattiva sulle scelte individuali e sulle “affinità elettive” con i singoli autori. Ognuno di noi si è identificato, in sintonia con la propria specifica sensibilità, con Foscolo o con Carducci, con Leopardi o con Pascoli, supportato ed educato, direi anzi raffinato nel processo di formazione della sua sensibilità emotiva, dal confronto con la critica letteraria di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce, di Mario Fubini e di Carlo Ludovico Ragghianti, di Giorgio Pasquali e di Rosario Assunto, e così via. Ognuno di noi ha sviluppato, così, la propria individuale personalità, confrontandosi costantemente con quella degli insegnanti e con quella dei compagni di classe, in una interazione attiva che mi porta a condividere una bella espressione che Ortega y Gasset amava ripetere: “io sono parte di tutto ciò che ho incontrato”.

Ognuno di noi ha espresso il proprio modo di recepire le sollecitazioni emotive mediante i famosi “riassunti” scritti e orali, che ci hanno abituato alla reinterpretazione personale dei testi; e mediante lo svolgimento dei “temi” via via proposti, che ci hanno consentito di esprimere liberamente le nostre opinioni. In questo orizzonte di senso le lezioni dedicate alla Letteratura erano tutte animate da accese discussioni e da appassionate contrapposizioni. Si cresceva, insomma, facendo esperienza “letteraria” della varietà delle vicende umane, delle contradizioni inconciliabili che le caratterizzano, delle azioni più o meno sublimi e di quelle più o meno efferate che hanno sempre caratterizzato l’agire umano. Insomma, la letteratura, proprio perché rappre senta la vita nella sua concretezza a “moralità variabile”, formava ognuno di noi ad affrontarla senza eccessive sorprese e senza ingenue aspettative, ma consapevoli delle inevitabili incertezze all’interno delle quali avremmo dovuto agire. Dunque, essa, ci ammoniva a essere sempre presenti a noi stessi nei momenti,

inevitabili, durante i quali avremmo incontrato ostacoli più o meno gravi. Potrei dire che la letteratura, esperita in questo modo produceva una sorta di "fortificazione dello spirito" e alimenta il senso di consapevolezza e di responsa bilità personale.
Naturalmente i risultati individuali emergenti da questo contesto di senso sono sempre dipesi dalla intensità variabile che ognuno di noi ha attuato nel suo modo di essere e di agire in quanto uomo maturo. Ma, al di là di tale diversità, essa ha sempre avuto un ruolo importante, qualunque sia stata la via che ognuno di noi ha seguito nelle sue scelte professionali. Comunque in esse la "presenza" del "dirozzamento" esercitato dalla letteratura si è sempre manifestato in mille modi e soprattutto, generalmente ha guidato e moderato le reazioni emotive, sia quelle positive che quelle negative, facendo emergere una forma di "etica sociale" magari non esplicita ma certamente visibilmente operante, in funzione della quale la dimensione qualitativa mantiene una pre senza significativa accanto a quella quantitativa e dove la conseguente empatia attenua l'istintiva propensione alla reazione violenta.
Questo processo, però, da qualche decennio ha subito purtroppo una meta morfosi morfologica discendente che, come cercherò di mostrare, somiglia molto alla "curva a campana" di Gauss.

La svolta quantitativa nella forma di approccio analitico-strutturale alla Letteratura

Il processo a cui alludo riguarda la "resa incondizionata" che gran parte della cultura umanistica, a partire proprio dalla Letteratura, ha dichiarato e attuato nei confronti del metodo praticato degli scienziati classici, proprio nel momento in cui, paradossalmente, questo subiva una profonda trasforma zione aprendosi alla storicità e alla complessità. Si tratta di una scelta a favore dell'analisi esteriore, strutturale e quantitativa della letteratura, che affonda le proprie radici nelle riflessioni del linguista Ferdinand de Saussure, e che si è definitivamente affermata, nella nostra cultura, grosso modo agli inizi degli anni settanta, e nella nostra pratica pedagogica a partire dagli anni Novanta del Novecento.
All'analisi critico estetica della tradizione rappresentata da Vico, De Sanctis, Croce, la nuova prospettiva ha sostituito, com'è ovviamente noto, l'idea della Lingua intesa come sistema autonomo di segni, la cui parte scientificamente più significativa sarebbe costituita dalla struttura del sistema che rappresenterebbe lo schema che connette i vari elementi. Si tratta, ovviamen te, di un approccio formale che, per dirla con Hegel, "è un operare *esteriore* alla cosa", come fa appunto ogni approccio matematico-quantitativo, senza "penetrarla", senza enuclearne il senso estetico e senza seguirne il percorso storico, ma tutto volto all'analisi sincronica "fissa" (Hegel, 2006, p. 50).
La rivoluzione è totale non solo dal punto di vista metodologico ma anche e soprattutto da quello pedagogico-formativo: non si tratta più di enucleare le emozioni che Giacomo Leopardi ha sentito e ha espresso scrivendo "L'infinito"; non si tratta di entrare in empatia con l'animo "perturbato e commosso" del grande poeta. Si tratta invece, perché si raggiunga un obbiettivo "veramente

scientifico", di scomporne l'articolazione; di misurarne la composizione; di coglierne la struttura, ossia il preteso lato oggettivo, condivisibile da tutti. Il confronto con la poesia diventa allora non "corrispondenza d'amorosi sensi" con chi è stato capace di esprimere in maniera sublime i propri sentimenti, ma obbiettivo per scoprire quale "schema linguistico" abbia utilizzato. In questo modo, l'approccio di trenta ragazzi che in una classe si confrontano con "L'infinito" si traduce non in trenta reazioni emotive più o meno diverse tra loro, ma in una "scheda" uniforme dalla quale il risultato "scientifico" si raggiunge solo se le "risposte", ovviamente segnate con delle crocette, risultano tutte uguali. I ragazzi, cresciuti da bambini nel periodo in cui andavano di moda gli "omogeneizzati" come pappa fondamentale, vengono così, anche come adolescenti, "omoge neizzati" a livello emotivo e cerebrale. Tutti i contenuti emozionali, sentimentali, urtanti o coinvolgenti, passano in secondo piano, fino a scomparire. Il confronto con le esperienze varie e articolate della vita reale scompare; i contenuti più vari sono assimilati e coperti da un metodo generalizzante e "oggettivante". Il nuovo approccio semplifica tutto, nello stesso momento in cui illude con la sua pretesa scientificità. Tutto diventa più comodo. Non c'è bisogno di confrontarsi con le interpretazioni "soggettive" dei grandi critici del passato o di quelli sopravvissuti del presente. Anche il compito degli insegnanti è molto più semplificato. Lo "strumento" interpre tativo non richiede un impegno ermeneutico diversificato a seconda delle varie opere. Ciò che si persegue è il confronto con un "metodo" univer salmente applicabile, come quello quantitativo, che misura e pesa gli oggetti mettendone tra paren tesi la diversità qualitativa.

Tutto questo ha, dal nostro punto di vista, una conseguenza catastrofica fondamentale: interrompe di colpo il processo di "dirozzamento" che il confron to con le emozioni, i sentimenti, le tragedie e le gioie espresse dalle opere lettera rie consente. Si spezza nettamente il nesso con l'efficacia formativa delle emozioni "riflesse". Paradossalmente la letteratura fruita in questo modo diven ta inutile perché perde il suo fondamentale ruolo formativo (Cfr. Gembillo, 2022, p. 131). Alla fine i giovani "maturi" escono disarmati di fronte alle "dure repliche della realtà". Precipitano improvvi samente da un mondo di forme astratte dentro un mondo frustrante, inaspettato, imprevisto e spesso reagisco no in maniera istintiva, irrazionale, violenta. Non hanno fatto più l'esperienza, sia pure mediata, della vita vissuta e assimilata mediante un confronto empati co con le opere letterarie. Non hanno scoperto in maniera precisa la loro identità emotiva e razionale; non hanno fatto l'esperienza degli ostacoli e degli scontri che caratterizzano la vita reale. Con la rimozione del confronto empatico con le opere letterarie nel mondo ideale della letteratura abbiamo dunque rimosso anche l'esperienza psicologica ed emotiva con le difficoltà del mondo reale. Non abbiamo preparato i giovani alla vita concreta. Li abbiamo "matu rati" impreparati alla vita m a anche impreparati a riconoscersi come soggetti individuali. Non è un caso che anche nel linguaggio comune torna a essere utilizzata, nei rapporti interpersonali e sociali, la forma verbale impersonale che indica generi camente "ciò che si fa", ciò che è preferibile, ciò che è di moda, ciò che piace, ciò che va imitato, e così via.

Certo, sarebbe ingenuo e fuorviante pensare che l'impreparazione ad affron tare la vita reale dipenda solo dall'approccio esteriore e scientifico alla Letteratura, anche se un processo di formazione e di strutturazione emotiva e mentale che va dai sei ai diciannove anni non è certo cosa da poco, considerato il fatto che quanto detto per la Letteratura va esteso anche a quasi tutte le altre discipline umanistiche. E considerato anche il fatto che esso permea ormai la parte dominante della nostra cultura che tende a evidenziare sempre più "l'inferiorità" dell'umano rispetto ai prodotti artificiali che non a caso e pomposamente definiamo "intelligenti". E considerato anche che il "prodotto finale" che viene fuori dagli attuali percorsi formativi tende, come adesso cercherò di mostrare, a omologare e rendere strutturalmente subordinata sempre più la "forma mentis" dei giovani.

La precipitosa discesa sotto forma di post-umanesimo artificiale

La mia generazione veniva educata in funzione della prospettiva di diventare "la nuova classe dirigente". Ognuno di noi era esortato a esercitarsi a "pensare con la propria testa". Oggi invece il progetto ufficiale dei nostri ordinamenti scolastici è esplicitamente orientato a formare dei giovani "pronti al mondo del lavoro", il che, astrattamente considerato, è un progetto che potrebbe essere anche plausibile. Il problema nasce dal corollario che completa tale progetto; nasce dal corollario che avverte i giovani a essere "pronti a cambiare periodicamente lavoro", esortazione che implicitamente dice loro che dovranno predisporsi a essere, a vita, non classe dirigente ma "classe eseguente" perché, non potendo esercitare a vita il medesimo lavoro in modo da perfezionarsi sempre più diventando autorevoli specialisti, dovranno eseguire le indicazioni che verranno loro dai pochi competenti che avranno la continuità e il tempo necessari per diventare specialisti e per poter quindi guidare tutti gli altri. Come ormai ci hanno insegnato Humberto Maturana e Francisco Varela (2020), il nostro cervello si sviluppa in funzione degli sforzi cognitivi che fa. Se tali sforzi cambiano continuamente, non solo porteranno alle conseguenze prima accenna te ma interromperanno anche il coinvol gimento emotivo tra soggetto operativo e lavoro svolto. Interruzione che, come ha mostrato Antonio Dama sio, porterà a una disaffezione tale da rendere insopportabile al nostro cervello una adesione identificativa con delle attività che si è costretti a cambiare continua mente (Cfr. Damasio, 2000).
Tutto ciò è aggravato dal fatto che ciò che finora ho indicato come una deriva negativa della nostra formazione educativa oggi viene comunicata, amplificata e esaltata tramite il modo in cui le nuove straordinarie conquiste dei nostri tecnologi vengono presentate e propagandate. E, certo non a caso, ciò avviene sia con una curiosa inversione nell'uso del linguaggio sia con un rinnovato e reiterato attacco alla Letteratura intesa in senso tradizionale.
Infatti mentre dal Positivismo in poi scienziati e epistemologi hanno contrapposto la vantata precisione del linguaggio scientifico alla connaturata ambiguità di quello umanistico, a partire dalla seconda metà del Novecento abbiamo assistito a una netta inversione di tendenza: gli scienziati, impreve dibilmente, hanno cominciato a utilizzare il linguaggio "umanistico" per

presentare le loro nuove invenzioni. Così, riferendosi, per esempio, alle caratteristiche del computer parlano della sua Memoria e della sua Intelli genza, denominando poi quelli che via via vengono perfezionati e quindi sostituiscono i precedenti, "computer di nuova generazione", come se si generassero autonomamente l'uno dall'altro.
Tale "inversione linguistica" è stata di fatto effettuata, com'è ovviamente noto perché ossessivamente ripetuto, nell'esplicito e programmatico tentativo di assimilarne le funzioni e le caratteristiche a quelle del cervello umano. Però sebbene i primi convincimenti in tal senso, espressi da John von Neumann e Norbert Wiener, siano stati presti da loro ritrattati in seguito alle ironiche osservazioni di Humberto Maturana che chiedeva loro se un computer fosse capace di autoripararsi, di autoalimentarsi, di emozionarsi o di far nascere, naturalmente accoppiandosi con un altro computer, un computerino; tutta via, nonostante ciò, oggi, sempre nell'intento di identificare il funzionamento del computer con quello del cervello umano, si continua a seguire la via tesa a identificare il *conoscere* con il *calcolare*. La dizione linguistica in questo caso, è quella di "intelligenza artificiale" che confonde subdolamente l'intelligenza umana, che produce l'oggetto in questione, con l'oggetto stesso. Il tutto dimenticando che, come ha rilevato a suo tempo Humberto Maturana sulle orme di John Zachary Young (2017), il cervello umano è parte di un organismo radicato storicamente in un contesto, che si sviluppa nel tempo assieme all'organismo stesso. Non è dunque una "scatola nera" meccanica inserita dall'esterno in un organismo vivente.
Questo tuttavia non basta a scoraggiare l'insistenza sulla struttura meccanica del funzionamento del cervello, inteso in senso astratto e generico e non basta a scoraggiare gli attacchi contro tutto ciò che di emotivo e di soggettivo emerge da esso. Attacchi che si manifestano in vari modi e che non a caso coinvolgono ancora una volta la letteratura, come testimoniano alcune incredibili considera zioni di uno dei padri fondatori della tecnologia artificiale, Marvin Minsky, il quale, vantando la specificità del suo processo di formazione, a riprova di una identità culturale che Ortega y Gasset definirebbe di "ultraspecialista barbaro", ha testualmente dichiarato: "io e i mei amici non abbiamo mai perso tempo nello sport, la politica, le chiacchiere e la narrativa tradizionale" (Brockman 1995, p.144); per poi concludere baldanzosamente: "Ovviamente ho letto un sacco di testi tecno-scientifici; ma a parte la fantascienza, il resto della narrativa mi annoiava mortalmente, con quelle storie così ordinarie e ripetitive. Secondo me gli scrittori di fantascienza sono i nostri pensatori più originali, mentre gli altri non fanno che rifriggere le stesse trame prese da Sofocle e da Aristofane. Sempre le stesse osservazioni sulla natura umana; gli stessi conflitti, gli stessi amorazzi e tradimenti. Che barba!" (Brockman, 1995, p. 144).
Credo che queste confessioni non abbiano bisogno di particolare commenti ma comunque consentono di comprendere, dalle parole dei maestri, le "ragioni" degli attuali allievi.

Considerazioni conclusive

Ogni generazione di solito comincia il proprio processo di formazione usufruendo dell'esperienza che la generazione precedente, tradizionalmente deputata a trasmettere quello che ha acquisito, ha più o meno faticosamente assorbito. Grazie a questo, ogni nuova generazione non è costretta a cominciare sempre daccapo. Anzi, può far tesoro di un lungo processo di formazione che in realtà comprende, sia pure in sintesi, la cultura letteraria, storica, filosofica e scientifica di diverse generazioni, di un intero popolo, di qualche millennio.
Quando però avviene una svolta troppo radicale nel modo di fruizione della cultura precedente, la nuova generazione rischia di dover cominciare realmente da zero considerato che il nuovo processo di formazione subisce un brusco "mutamento di senso". Questo di fatto è avvenuto con l'utilizzo dell'approccio "scientifico" strutturalista nell'ambito di una sfera formativa dedicata a educare e a incanalare entro limiti equilibrati istinti, tensioni e sentimenti che poten zialmente possono diventare incontrollabili sia individualmente che social mente, come tutto quello che proviene dall'intimo dell' animo umano, quando entra in gioco la parte "interiore" dell'uomo.
Considerato tutto ciò, mi sembra opportuno ribadire conclusivamente che l'approccio strutturalista alla fruizione e alla disamina critica dei testi letterari sia stata molto negativa da tanti punti di vista. Perché mentre la fruizione empatica, estetico-emozionale, immette dentro il nucleo pulsante delle grandi opere consentendo di entrare in sintonia con i sentimenti vissuti e trasmessi ai lettori dagli scrittori e vivificati nelle pagine letterarie, il privilegio accorda to agli aspetti formali elimina invece totalmente la possibilità di sperimentare empaticamente la complessità dell'animo umano e di comprendere fino in fondo il ruolo che gli istinti e le passioni hanno nell'influenzare i nostri imprevedibili comportamenti. Tale approccio impedisce, proprio perché resta totalmente esteriore, di alimentare le potenzialità, costitutive di ogni essere umano, che fanno emergere le idiosincrasie e le empatie, che ammortizzano le antipatie, che educano a rimandare ogni reazione immediata e istintiva a un più equilibrato "tempo di riflessione". Insomma, ogni approccio esteriore impe disce lo sviluppo di quel processo di purificazione intellettuale ed etica che anche dal punto di vista sociale rappresenta la via per una formazione solidale e simpatetica; rischia di rendere i giovani, dal punto di vista dello sviluppo e della acquisizione di un profilo psicologico individuale, insensibili, asettici e simili ad automi, trasformandoli, potenzialmente, in esseri incapaci di reciproca compassione e comprensione e quindi meno preparati a controlla re gli istinti naturali alla violenza e alla crudeltà.
Non è un caso, del resto, che sentimenti come quelli della solidarietà sociale, della compassione verso i più sfortunati, della condivisione delle disgrazie altrui siano oggi sempre meno praticati e sempre meno scelti come problemi da affrontare anche a livello di dibattito pubblico. Non è un caso che il senso della socialità solidale stia cedendo il passo a una individualità apparen temente anarchica ma di fatto orientata, controllata e guidata mediante le nuove

"protesi artificiali" individuali generalizzate, rappresentate dal telefono cellula re e dallo smartphone.
L'auspicio, consapevolmente controcorrente, è che si riesca presto a tornare a guardare dentro se stessi e dentro gli altri, comunicandosi reciprocamente quello che intimamente "urge e preme".

Bibliografia

Bohr N. (1974), *I quanti e la vita,* trad. di P. Gulmanelli. Boringhieri, Torino.
Brockman J. (1995), *La terza cultura*, trad. di L. Carra, Garzanti, Milano.
Catullo G. V., *Odi et amo. Le poesie d'amore per Lesbia*, trad. di G. Musolino. Bastogilibri, Roma.
Damasio A. R. (2000), *Emozione e conoscenza*. Trad. It. di S. Frediani. Adelphi, Milano.
Eschilo (1997), *Oresteia*. trad. di N. S. Fanoli. Rizzoli, Milano.
Foscolo U. (2021) *I sepolcri*. Il Saggiatore, Milano.
Gembillo G. (2022), *Delle scienze umane e della loro "faticosamente conseguita" inutilità,* in D. Calabrò et alii (a cura di), *Humanity. Tra paradigmi perduti e nuove traiettorie, II,* inschibboleth, Roma.
Hegel G. W. F. (2006), *Prefazione*, a cura di D. Donato e G. Gembillo. Rubbettino, Soveria Mannelli.
Husserl E. (2008), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Tr. it. di E. Filippini. Il Saggiatore, Milano.
Kundera M. (1986), *L'arte del romanzo*. Tr.it. di E. Marchi, Adelphi, Milano.
Maturana H., Varela F. (2020), *Autopoiesi e cognizione*. Trad. di A. Stragapede, Marsilio, Venezia.
Shakespeare W. (2022), *Amleto. T*r. It. di R. Coronato. Rizzoli, Milano.
Vico G.B. (1967), *La scienza nuova,* a cura di F. Nicolini. Laterza, Bari.
Young J. Z. (2017), *I filosofi e il cervello. Tr*.it. di R. Valla. Bollati Boringhieri, Torino.

Giuseppe Gembillo, già Ordinario di Storia della Filosofia - Università di Messina, è Membro del Consiglio Direttivo della Società Filosofica Italiana, Direttore del Centro Studi Internazionale di Filosofia della Complessità "Edgar Morin". Direttore di "Complessità". Co-direttore della "Rivista di Studi Crociani". Membro del Consejo Científico Académico Internacional de la Multiversidad Mundo Real "Edgar Morin".
Email: gembillo@unime.it

Crudeli si nasce o si diventa? Analisi delle influenze neurali, sociali e traumatiche. L'ausilio delle nuove tecnologie nello sviluppo dell'empatia

Giada Persichilli

Abstract

La crudeltà umana è un fenomeno complesso, le cui origini si radicano in un'intricata combinazione di fattori biologici, psicologici e sociali. In questo studio, evidenziamo come esperienze traumatiche infantili, alterazioni dei circuiti neurali e influenze ambientali, possano contribuire allo sviluppo di disturbi caratterizzati da una grave compromissione empatica, sfociando in agiti sadici. Parallelamente, ispirandoci ad Hannah Arendt e ai famosi esperimenti di Milgram e Zimbardo, analizziamo come persone ordinarie, calate in contesti disumanizzanti, possano agire facilmente comportamenti antisociali. Infine, esaminiamo le potenzialità delle nuove tecnologie per sviluppare interventi terapeutici innovativi

Parole chiave: tetrade oscura, correlati neurali, sadismo, trauma, interventi innovativi, violenza

Abstract

Human cruelty is a complex phenomenon whose origins are rooted in an intricate combination of biological, psychological and social factors. In this study, we highlight how childhood traumatic experiences, alterations in neural circuits and environmental influences can contribute to the development of disorders characterized by severe empathic impairment, resulting in sadistic acting outs. In parallel, inspired by Hannah Arendt and the famous experiments of Milgram and Zimbardo, we analyze how ordinary people, dropped into dehumanizing contexts, can easily act out antisocial behaviors. Finally, we examine the potential of new technologies to develop innovative therapeutic interventions.

Keywords

Dark tetrad, neural correlates, sadism, childhood trauma, empathy, innovative interventions, violence

Introduzione

Crudeli si nasce o si diventa? Questo interrogativo, che da secoli affascina filosofi e scienziati, trova eco nelle tragedie greche, dove autori come Sofocle ed Euripide esplorano le profondità dell'animo umano, mostrandoci come anche le persone più nobili possano essere preda di impulsi distruttivi. Nelle opere di Sofocle, "Antigone" ed "Edipo Re", e in quelle di Euripide, "Medea" e "Le Troiane", assistiamo a storie di passioni violente, vendette e sofferenze che estremizzano l'ambivalenza della natura umana. Le tragedie greche infatti, oltre a intrattenere, hanno una funzione catartica: permettono di liberare pulsioni

inespresse come quelle sadiche. Queste opere, pur appartenenti ad un passato lontano, continuano ad essere rappresentate nella nostra società odierna, dove la crudeltà assume forme diverse. Freud postula l'esistenza di un naturale conflitto intrapsichico tra pulsioni di vita (Eros) e pulsioni di morte (Thanatos), suggerendo che un eccesso di Thanatos, possa estrinsecarsi in agiti violenti. Sebbene nel tempo le teorie freudiane siano state rivisitate, l'idea di un conflitto tra Eros e Thanatos, rimane oggi ancora centrale. Non è un caso infatti, che gran parte degli esseri umani sia incredibilmente affascinata e al contempo repulsa da casi di crudeltà inaudita, che continua ad ispirare film, documentari e serie tv di tutto il mondo. Ciò avviene poiché le pulsioni represse, censurate durante il giorno, possono essere fruite come spettatori attraverso la rappresentazione filmica. È proprio scindendo e proiettando sullo schermo le proprie pulsioni distruttive inconsce inagite, che lo spettatore può rimanere integro nella sua moralità, conti nuando a percepirle come estranee al Sé**.** Accanto alla psicoanalisi, altre scienze si sono a lungo interrogate sull' epifenomeno della crudeltà. In biologia, tra le teorie più accreditate troviamo la presenza di mutazioni genetiche, alterazioni epigenetiche e disregolazioni neurobio logiche come positivamente correlate a tratti di personalità aggressivi, fino ai casi più estremi come il disturbo antisociale di personalità.

In questo articolo ci proponiamo di indagare le molteplici sfaccettature della crudeltà umana, analizzando le influenze biologiche, sociali e dello sviluppo, in particolare quello traumatico. Partendo da considerazioni cliniche e neuro scientifiche, esploriamo anche come le esperienze traumatiche infantili possano alterare i circuiti cerebrali associati all'empatia e alla regolazione delle emozioni predisponendo individui a comportamenti antisociali. Parallelamente ispirando ci al libro Hannah Arendt, "La Banalità del Male", e ai celebri esperimenti di Stanley Milgram sull'ubbidienza all'autorità e quello Philippe Zimbardo sulla prigione di Stanford, analizziamo come non sia affatto insolito che persone ordinarie, calate in contesti disumanizzanti, possano agire compor tamenti crudeli. Infine, vediamo come le nuove tecnologie, in particolare la realtà virtuale, possano promuovere l'empatia e i comportamenti pro-sociali in autori di gravi reati.

Prospettive Biologiche sulla Crudeltà. Genetica come fattore predisponente del comportamento aggressivo

La comprensione del comportamento umano, in particolare di quello aggressi vo e sadico, non può esimersi dallo studio della genetica. Sono stati identificati diversi geni correlati a comportamenti aggressivi e antisociali ma è importante sottolineare che, quando si parla di mente umana, e ancor più di violenza, i geni costituiscono un fattore predisponente ma non determinante. Siamo infatti ormai lontani da una concezione strettamente deterministica del genoma come unico fattore eziopatogenetico.

Al contrario, viene condiviso dalla comunità scientifico, un approccio multifatto riale a questo epifenomeno. Uno dei geni maggiormente studiati in relazione

alla violenza è il gene MAOA, chiamato per questo motivo il "gene guerriero". Questo gene, che codifica per l'enzima monoamino ossidasi A, è responsabile della degradazione di neurotrasmettitori come la dopamina, la noradrenalina e la serotonina, che influenzano significativamente l'umore e il comportamento umano. Uno studio ha dimostrato che i bambini con una variante a bassa attività del gene MAOA e che hanno subito maltrattamenti durante l'infanzia, possiedono una probabilità significativamente superiore di sviluppare compor tamenti aggressivi e antisociali in età adulta (Caspi et al. 2002). In particolare, il polimorfismo MAOA-uVNTR è stato studiato in rela zione a questi comporta menti (Ficks, C.A., Waldman, I.D 2014). Oltre a MAOA, un altro gene su cui è stata posta una particolare attenzione è COMT, il quale è coinvolto nel metabolismo della dopamina. Varianti di COMT possono influenzare il funzio namento del lobo prefrontale, regione cruciale per l'inibizione comportamen tale e per la regolazione emotiva. Uno studio ha mostrato una correlazione tra specifiche varianti di COMT e comportamenti aggressivi in persone con disturbi del comportamento. In particolare, la variante Val158Met del gene COMT è stata associata a differenze nel funzionamento esecutivo e nella regolazione emotiva. I portatori dell'allele Met sono risultati maggiormente predisposti ad agire comportamenti aggressivi in ambienti avversi (Tuvblad et al. 2016). Anche la variante del gene 5HTTLPR è stata associata ad un aumen to della predisposizione alla violenza e a comporta menti antisociali, influenzan do in modo significativo il comportamento umano in contesti avversi. (Ficks, C.A., Waldman I.D 2014). Inoltre, il gene DRD4, coinvolto nella regolazione dopami nergica e nel comportamento impulsivo e aggressivo, è correlato alla delinquen za adolescenziale, al carattere irascibile e alla ricerca di emozioni forti nei maschi. Tuttavia, questi comportamenti sono moderati dall'esposizione a rischi psicosociali, come il cattivo rapporto con i genitori e l'esposizione alla violenza (Dmitrieva et al 2011). Questi geni quindi, insieme a fattori ambientali e a possibili esperienze traumatiche, possono influenzare significativamente lo sviluppo di comportamenti antisociali.

Il ruolo del trauma come moderatore epigenetico dell'aggressività

L'epigenetica è una disciplina che negli ultimi 20 anni ha rivoluzionato il paradigma della biologia, dimostrando l'importanza dell'ambiente, il quale può addirittura modificare l'espressione genica, senza però alterare la sequenza del DNA. I cambiamenti epigenetici possono essere indotti da vari fattori ambien tali, tra cui esperienze traumatiche. Quando lo stress supera la soglia di tolle rabilità, si verificano situazioni traumatiche. In questo caso si raggiunge il massimo potenziamento delle sinapsi dell'amigdala, causando un cortocircuito che impedisce il trasferimento della memoria emozionale alle aree corticali dove avviene l'integrazione con le memorie episodiche provenienti dall'ippo campo. Ciò significa che la memoria traumatica emozionale non può essere fusa

con la sua traccia di memoria episodica autobiografica e quindi rielaborata naturalmente (Persichilli et al., 2022) ma sono necessari interventi mirati come l'EMDR, che facilitino la desensibilizzazione e l'integrazione di queste memorie (Grifoni et al., 2023).Lo studio di Murgatroyd ha dimostrato che lo stress precoce nei topi, come la separazione dalla madre, può lasciare un'impronta duratura sul loro cervello. In particolare, lo studio si è concentrato sul gene AVP, legato alla regolazione dello stress. Queste modificazioni hanno portato a un aumento della produzione di cortisolo, l'ormone dello stress, e a una serie di conseguenze comportamentali, come una maggiore ansia, aggressività e difficol tà di apprendimento, dimostrando come le esperienze traumatiche precoci possono avere un impatto significativo sullo sviluppo del cervello e sul comportamento a lungo termine (Murgatroyd et al., 2010).

Un altro tema che ha suscitato grande interesse nella comunità scientifica, riguarda la capacità delle esperienze traumatiche di essere tramandate dagli avi ai discendenti attraverso l'epigenetica. Alcuni autori hanno scoperto come il trauma dell'Olocausto possa essere trasmesso a livello epigenetico, mostrandoci come le esperienze traumatiche genitoriali possano influenzare la vulnerabilità allo stress dei figli e delle generazioni successive (Last, 1988; Kellerman, 2013). Un altro studio del 2021 ha esaminato l'associazione tra trauma infantile, tratti sadici e comportamenti violenti in giovani incarcerati, dimostrando che l'abuso fisico durante l'infanzia è significativamente correlato a tratti sadici, che a loro volta sono predittivi di comportamenti violenti (Bick et al., 2021).

Neuropsicologia dell'aggressività

Le neuroscienze cliniche e sperimentali hanno offerto uno sguardo appro fondito sui meccanismi cerebrali che regolano il comportamento antisociale e sadico, dapprima esaminando le lesioni cerebrali post-mortem ed oggi esaminando pazienti in vivo, grazie all'ausilio di tecnologie avanzate come la risonanza magnetica funzionale (fMRI). Pur non volendo tornare ad una visione frenologica, è interessante citare il celeberrimo caso di Phineas Gage, il quale subì a seguito di un incidente sul lavoro, un danno importantissimo alla corteccia ventro-mediale prefrontale. Questo caso ci mostra come lesioni in questa area possano alterare drasticamente la personalità, riducendo l'empatia e aumentando l'aggressività (Damasio et al., 1994). Oltre alla corteccia prefrontale ventro-mediale, un'altra area cruciale per la regolazione emozionale e la risposta agli stimoli emotivi è l'amigdala. Non sorprendentemente, studi recenti confermano questa ipotesi, mostran doci come anomalie nell'amigdala, sia a livello strutturale che funzionale, siano significativamente correlate a comportamenti aggressivi ed antisociali (Yang, Raine, 2009; Coccaro et al., 2007).

Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]

Crudeltà e Psicopatologia

Secondo il DSM-5-TR, un disturbo pervasivamente caratterizzato da una compromissione empatica, dall'assoluta mancanza di rispetto per le regole sociali e dei diritti altrui, e da una massiccia presenza di agiti etero-distruttivi aggravati dalla crudeltà, è il disturbo antisociale di personalità (First, M. B., 2013). Questo disturbo rappresenta una condizione estremamente complessa che si sviluppa attraverso una combinazione di fattori biopsicosociali.

Disturbo Antisociale di Personalità e Neuroanatomia

Molte ricerche neuroscientifiche hanno mostrato che gli individui affetti da disturbo antisociale di personalità, presentano frequentemente anomalie cerebrali che coinvolgono: il corpo calloso, l'amigdala, il putamen, la corteccia cingolata anteriore, la corteccia orbitofrontale e dorsolaterale. Altri cambia menti strutturali osservati includono una diminuzione del volume della materia grigia e dell'intero encefalo e la diminuzione dello spessore della materia bianca (Wong, R. S. Y., 2023). Queste anomalie strutturali possono portare ad una ridotta capacità empatica, ad agiti aggressivi e ad una tendenza sistematica a violare le norme sociali.

Il ruolo cruciale dei neuroni specchio

La capacità di comprendere le emozioni e le intenzioni altrui immedesiman dosi emozionalmente nell'altro pur rimanendo differenziati, è quella capacità che noi chiamiamo empatia ed è fondamentale per tutte le nostre interazioni sociali. Negli ultimi decenni, la ricerca neuroscientifica ha compiuto notevoli progressi nello svelare i meccanismi cerebrali alla base di questa abilità. In particolare, i neuroni specchio, scoperti da Giacomo Rizzolatti e Vittorio Gallese negli anni '90, hanno rivoluzionato le neuro scienze. Questi neuroni motori, si attivano sia quando compiamo un'azione sia quando osserviamo un'altra persona compiere la stessa azione, mimando quello che avviene nell'altro. Infatti, anche se in misura minore, quando osserviamo un altro ad esempio provare dolore, si attiva la componente emozionale della nostra matrice del dolore, permettendoci quindi di provare empatia. Alcuni studi, come quello di van Dongen, ci suggeriscono che le disfunzioni dei neuroni specchio, compro mettendo fortemente la capacità di provare empatia per l'altro, sono alla base di alcuni disturbi tra cui il disturbo antisociale e la psicopatia. A causa di questo malfunzionamento nel "mirroring", i soggetti affetti da psicopatia, non solo mostrano una scarsa o addirittura nulla empatia nei confronti delle emozioni altrui ma non sono nemmeno in grado di comprenderle (van Dongen, 2020). Mier e colleghi hanno ulteriormente approfondito questo tema, mostran do che gli psicopatici hanno una ridotta "simulazione incarnata". In altre parole, quando osservano le emozioni degli altri, le aree del loro cervello coinvolte nella simulazione di queste emozioni, come l'amigdala e il giro prefrontale inferiore, si attivano in modo meno intenso rispetto a persone senza tratti psicopatici

(Mier et al., 2014). A causa di ciò, i soggetti psicopatici devono attuare continua mente delle inferenze cognitive per decifrare le emozioni degli altri esseri umani poiché non sono in grado di esperirle naturalmente attraverso il proprio corpo.

Il Disturbo Antisociale secondo una visione psicodinamica

Secondo una visione psicodinamica invece, che può essere perfettamente integrata a quella biologica, le persone con disturbo antisociale sono state frequentemente vittime di traumi durante lo sviluppo infantile e non è raro che siano cresciute in famiglie estremamente disfunzionali. Non è una scoperta recente infatti, che traumi precoci, come abusi fisici, emotivi o sessuali, possano profondamente interferire con lo sviluppo psichico e che, in alcuni soggetti, talora anche insieme ad una certa predisposizione genetica, possa esitare in comportamenti manipolatori e antisociali. Questi traumi, se non adegua tamente rielaborati, possono interferire con la formazione coesa del Super-io, ossia quella parte della personalità che è tesa ad internalizzare le norme e i valori morali della società (Freud, 1923/1961). Tale compromis sione può arrivare fino ad una assoluta mancanza di senso di colpa e di rimorso. Le relazioni oggettuali infatti, sono profondamente distorte in persone con forti tratti antisociali, portando a vedere gli altri, non come oggetti relazionali ma meramente come oggetti, manipolabili al solo fine di raggiungere i propri scopi (Kernberg, 1985). Tali distorsioni possono derivare da esperienze di frustra zione e abbandono durante l'infanzia. Attraverso una relazione empatica autentica con il terapeuta volta ad analizzare le dinamiche infantili e inconsce, è possibile che gli individui con forti tratti antisociali sviluppino una maggiore consapevolezza, aumentando la propria empatia e il controllo dei comporta menti distruttivi (Kernberg, 1993). Per amor di verità, è necessario dire che disturbi di personalità, caratterizzati da una pervasiva presenza di tratti antisociali, sono tra i più resistenti ai trattamenti, sia farmacologici che terapeutici. Infatti, i disturbi di personalità, come quello antisociale, sono pervasivi ed egosintonici. In persone con questo disturbo, sovente la terapia è una conseguenza di una disposizione giudiziaria, in quanto tra le personalità antisociali troviamo molti autori di reati violenti. Ciò rappresenta una sfida molto importante per chi si occupa di salute mentale e, accanto ai tradizionali intervento, possono venirci in aiuto le nuove tecnologie come la realtà virtuale.

Il ruolo del contesto sociale nella crudeltà

Per comprendere appieno la portata del fenomeno della crudeltà, oltre alle componenti biologiche e psicodinamiche, è fondamentale analizzare l'impor tanza del contesto sociale in cui l'individuo agisce i comportamenti violenti. Non è affatto raro che, persone all'apparenza miti e senza alcuna psico patologia, agiscano improvvisamente comportamenti inspiegabilmente crude li. Per approfondire l'argomento, ci ispiriamo al concetto di "banalità del male" introdotto da Hannah Arendt, agli esperimenti di Stanley Milgram sull' obbedienza all'autorità e all'esperimento della prigione di Stanford condotto da

Philip Zimbardo. È importante ricordare che con questo articolo, non abbiamo certo la pretesa di esaurire la sconfinata letteratura su un tema complesso come la crudeltà umana, ma piuttosto di stimolare delle riflessioni.

La "Banalità del Male"

Hannah Arendt, nella sua opera "La Banalità del Male", analizza il processo contro Adolf Eichmann, uno dei principali organizzatori della deportazione degli ebrei durante l'Olocausto (Arendt, 1963). Arendt nota che Eichmann non appare affatto come un mostro ma come una persona comune, priva di tratti demoniaci, la cui malvagità è radicata nella sua incapacità di pensare criticamente e nel conformarsi ciecamente agli ordini. Arendt introduce perciò il concetto di "banalità del male", con il quale evidenzia come persone comuni possano compiere atti estremamente malvagi. Queste persone non sono dotate di una particolare malizia ma sono incapaci di riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni. Eichmann, infatti, è colui che ha organiz zato la logistica per la deportazione di milioni di ebrei nei campi di concentra mento, dimostrando come una persona banalmente ordinaria possa diventare l'ingranaggio fonda mentale di un sistema di sterminio di massa. La sua capacità di eseguire ordini senza riflettere sulle conseguenze umane delle sue azioni lo ha reso complice di atrocità inimmaginabili.

L'esperimento di Milgram sull'obbedienza all'autorità

Andando nella stessa direzione di Harendt, Stanley Milgram esplora l'obbe dienza all'autorità da parte di persone comuni. I partecipanti all'esperimento sono incaricati di somministrare scosse elettriche a un finto allievo, un attore complice di Milgram, ogni volta che questo commette un errore in un compito di apprendimento. Sorprendentemente, una grande percentuale dei parteci panti continua a somministrare scosse sempre più forti, seguendo le istru zioni dell'autorità scientifica presente, nonostante i segnali di sofferenza dell' "allie vo". Milgram conclude che "un numero sorprendentemente alto di persone è disposto a compiere azioni che vanno contro la loro coscienza morale sotto la pressione di un'autorità legittima" (Milgram, 1974). Alcuni partecipanti arriva no infatti a somministrare scosse di intensità letale per un essere umano. La loro cieca obbedienza li ha portati a infliggere dolore e sofferenza, ignorando i segnali di disagio e le suppliche delle vittime.

L'esperimento di Zimbardo sull'effetto Lucifero

Nel 1971, Philip Zimbardo conduce l'esperimento della prigione di Stanford, in cui studenti universitari, dopo essere stati sottoposti a test che ne verificano l'assenza di tratti sadici e di psicopatologie, vengono assegnati casualmente ai ruoli di guardie o prigionieri in una prigione simulata. Gli alunni nel ruolo di guardie adottano però da subito comportamenti estremamente sadici nei confronti dei "prigionieri", fino a rendere l'espe rimento troppo pericoloso per continuare. Le guardie hanno infatti inflitto senza motivo punizioni fisiche e psicologiche ai prigionieri, costringendoli a compiere atti umilianti e degra

danti, dimostrando come la percezione di avere il potere su altri esseri umani, porti molto velocemente ad agire comportamenti sadici. Gli studenti quindi, investiti dall'autorità del loro ruolo di guardie, si sono sentiti autorizzati a infliggere sofferenze, mostrando una totale mancanza di empatia e umanità.

L'uso della realtà virtuale per promuovere l'empatia in soggetti violenti

L'uso delle nuove tecnologie, in particolare della realtà virtuale (VR), sta portando ad una maggiore comprensione e migliorando il trattamento della violenza. Diversi studi hanno dimostrato come l'immersione in ambienti virtuali possa influenzare significativamente la percezione e le reazioni degli individui, in particolare di coloro che hanno commesso atti violenti.
Seinfeld ha scoperto che alla base di episodi violenti, vi è un deficit nel riconoscimento dell'emozione della paura nei volti femminili, che viene invece scambiata per felicità. Facendo vivere attraverso la realtà virtuale agli autori di violenza l'esperienza di essere vittima, gli offender migliorano la propria capacità di riconoscere la paura nel volto delle donne. Questa riduzione di bias di genere costituisce un passo fondamentale verso la riduzione dei comporta menti aggressivi (Seinfeld et al. 2018).
Un altro studio approfondisce questo tema, esplorando l'impatto di scenari virtuali di violenza domestica sulla prospettiva dell'osservatore. I risultati mostrano che immedesimarsi con la vittima, seppur attraverso un avatar virtuale, può aumentare l'empatia e ridurre i pregiudizi di genere. Inoltre, lo studio ha evidenziato come l'esperienza VR possa aiutare a sviluppare una maggiore consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni, sia a livello emotivo che sociale (Gonzalez-Liencres et al. 2020).
Seinfeld studia l'impatto della VR su bambini vittime di violenza domestica. Facendo identificare gli aggressori con un bambino che assiste a una scena violenta, i ricercatori osservano anche in questo studio cambiamenti signifi cativi nelle reazioni emotive e nel riconoscimento delle espressioni facciali e una maggiore sensibilizzazione sulle conseguenze a lungo termine dei loro comportamenti (Seinfeld et al. 2020).
Questi studi dimostrano il potenziale della realtà virtuale come strumento di riabilitazione, aiutando coloro che si sono macchiati di reati violenti, a sviluppare empatia e a comprendere le conseguenze delle loro azioni ma è anche molto importante ragionare in un'ottica di prevenzione, prima che persone a rischio compiano effettivamente dei reati.
Oggi, grazie all'uso di misure implicite come il riconoscimento delle emozioni, possiamo valutare in modo accurato l'impatto di queste esperienze nel tempo, personalizzando gli scenari virtuali per adattare questo strumento in vari ambiti, da quello clinico a quello sociale.

Conclusioni

Spero che l'approfondimento del tema crudeltà porti a riflettere su quello che è possibile realmente fare per limitare i comportamenti crudeli e stimolare invece comportamenti pro-sociali.

Bibliografia

Arendt, H. (1963), *A Report on the Banality of Evil*. London: Faber.
Bick J., Naumova O., Grigorenko E. L. (2021). The role of DNA methylation in moderating the effects of early adversity on child development. *Development and Psychopathology*, 33(4), 1445-1460.
Caspi A., McClay J., Moffitt, T. E., Mill J., Martin, J., Craig,I. W., Poulton R. (2002), Role of genotype in the cycle of violence in maltreated children. *Science*, 297(5582), 851-854.
Coccaro E. F., McCloskey M. S., Fitzgerald D. A., Phan K. L. (2007), Amygdala and orbitofrontal reactivity to social threat in individuals with impulsive aggression. *Biological Psychiatry*, 62(2), 168-178.
Damasio A. R., Grabowski, T. J., Frank R. J., Galaburda A. M., Damasio H. (1994), The return of Phineas Gage: Clues about the brain from the skull of a famous patient. *Science*, 264(5162), 1102-1105.
Dmitrieva J., Chen, C., Greenberger E., Ogunseitan O., & Ding Y. C. (2011), Gender-specific expression of the DRD4 gene on adolescent delinquency, anger and thrill seeking. *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, 6(1), 82–89.
Ficks C. A., Waldman I. D. (2014), Candidate Genes for Aggression and Antisocial Behavior: A Meta-analysis of Association Studies of the 5HTTLPR and MAOA-uVNTR. *Behavior Genetics*, 44, 427-444.
First, M. B. (2013), DSM-5-TR® Handbook of Differential Diagnosis. American Psychiatric Pub.
Freud, S. (1923/1961), *The ego and the id*. In J. Strachey (Ed. and Trans.), The standard edition of the complete psychological works of Sigmund Freud (Vol. 19, pp. 3-66).
Gallese V., Rizzolatti G. (1992), Mirror neurons and the simulation theory of mind-reading. *Trends in Cognitive Sciences*, 2(12), 493-501.
Gonzalez-Liencres C., Zapata, L. E., Iruretagoyena G., Seinfeld S., Perez-Mendez L., Arroyo-Palacios J., Borland D., Slater M., Sanchez-Vives M. V. (2020), Being the Victim of Intimate Partner Violence in Virtual Reality: First- Versus Third-Person Perspective. *Journal of Clinical Psychology*, 76(6), 1006-1018.
Grifoni J., Pagani, M., Persichilli G., Bertoli M., Bevacqua M. G., L'Abbate T., Tecchio F. (2023). Auditory personalization of EMDR treatment to relieve trauma effects: a feasibility study [EMDR+]. *Brain Sciences*, 13(7), 1050.
Kellermann N. P. (2013), Epigenetic transmission of holocaust trauma: Can nightmares be inherited. *The Israel Journal of Psychiatry and Related Sciences*, 50(1), 33-39.
Kernberg O. F. (1985), *Borderline conditions and pathological narcissism*. New York: Jason Aronson.
Kernberg O. F. (1993), *Severe personality disorders: Psychotherapeutic strategies*. Yale University Press.
Last U. (1988), The transgenerational impact of Holocaust trauma: Current state of the evidence. *International Journal of Mental Health*, 17(4), 72-89.

Mier D., et al. (2014), Reduced embodied simulation in psychopathy: A functional MRI study. *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, 9(5), 568-576.
Milgram S. (1974), *Obedience to Authority*.
Murgatroyd,C., Wu, Y., Bockmühl Y., Spengler D. (2010), The Janus face of DNA methylation in aging. *Aging (Albany NY)*, 2(2), 107-110.
Persichilli G., Grifoni J., Pagani M., Bertoli M., Gianni E., L'Abbate T., Tecchio F. (2022). Sensorimotor interaction against trauma. *Frontiers in Neuroscience*, 16, 913410.
Seinfeld S., Arroyo-Palacios J., Iruretagoyena G., Hortensius, R., Zapata L. E., Borland D., de Gelder B., Slater M., Sanchez-Vives M. V. (2018), Offenders become the victim in virtual reality: Impact of changing perspective in domestic violence. *Journal of Clinical Psychology*, 74(6), 889-899.
Tuvblad C., Narusyte J., Comasco E., Andershed H., Andershed A. K., Colins O. F., Nilsson K. W. (2016), Physical and verbal aggressive behavior and COMT genotype: Sensitivity to the environment. *American Journal of Medical Genetics Part B: Neuropsychiatric Genetics*, 171(5), 708-718.
van Dongen J. D. M. (2020), Neural basis of empathy and its dysfunction in psychopathy: A review of MRI studies. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 112, 307-321.
Wong R. S. Y. (2023), Psychopathology of antisocial personality disorder: from the structural, functional and biochemical perspectives. *The Egyptian Journal of Neurology, Psychiatry and Neurosurgery*, 59(1), 113.
Yang Y., Raine A. (2009), Prefrontal structural and functional brain imaging findings in antisocial, violent, and psychopathic individuals: A meta-analysis. *Psychiatry Research: Neuroimaging*, 174(2), 81-88.
Zimbardo P. (2011). *The Lucifer effect: How good people turn evil.* Random House.

Giada Persichilli è laureata con 110 e Lode presso l'Università Sapienza di Roma in Psicopatologia Dinamica dello Sviluppo. Iscritta all'Ordine degli Psicologi del Lazio. Nella sua attività di ricerca collabora con il Consiglio Nazionale delle Ricerche e con il Dipartimento di Neuroscienze dell' Università G. D'Annunzio di Chieti. Tra i suoi articoli troviamo: Persichilli, Giada, et al. "Sensorimotor interaction against trauma". Frontiers in Neuroscience 16 (2022): 913410.
Grifoni, J., Pagani, M. Persichilli G., Bertoli M., Bevacqua M. G., L'Abbate, T., Tecchio F. (2023). Auditory personalization of EMDR treatment to relieve trauma effects: a feasibility study [EMDR+]. Brain Sciences, 13(7), 1050.
Email: persichilli.giada.psy@gmail.com

GOVERNARE IL FUTURO: LA CONDIZIONE UMANA AL TEMPO PRESENTE

Psicoanalisi e postmodernità
Cono Aldo Barnà
Umani ibridi. Biotecnologie e psicoanalisi
Rita Corsa
La "capacità di aspirare" in un mondo in crisi. Psicoanalisi e contesti culturali
Alfredo Lombardozzi
Riflessioni su ambiente e crisi ecologica tra psicoanalisi e diritto
Diletta La Torre
L'Io inconsapevole
Fulvio Tagliagambe
L'epoca spoglia
Donatella Lisciotto
Restare umani: contesti traumatici e costituzioni soggettive.
Diventare soggetti nell'era dell'incertezza catastrofica
Virginia De Micco
Memorie dal presente.
Cento anni di omotransfobia...per non ripetere
Anna Cordioli e Laura Porzio Giusto
La pretesa "naturalità" della guerra
Paolo Cruciani
Futuro inverso. I costi delle guerre in un tempo sconosciuto
Raul Caruso

Psicoanalisi e postmodernità

Cono Aldo Barnà

Abstract

Al di là delle suggestioni fideistiche che assegnano al Sapiens una designa zione ed una collocazione particolari e privilegiate nel Creato, in realtà la Specie è sopravvissuta e si è declinata da sempre nell'ambiente naturale in termini di estrema precarietà, misurata da condizioni ed habitat piuttosto impegnativi per la sua stessa sopravvivenza e che hanno messo duramente alla prova le sue capacità di adattamento e resilienza.
Finora è comunque sopravvissuta con adattamenti e scelte estreme e mutevoli; esprimendo a pieno la sua natura specifica e le dotazioni culturali che ne hanno determinato la civiltà o le civiltà relative.
Nel corso di tali civiltà la psicoanalisi intraprende il suo percorso teorico e pragmatico, avviato dalle formulazioni di Freud, in un'epoca di piena modernità e di preparazione alla postmodernità.
Intendiamo con tali termini le tendenze e le realizzazioni socio-culturali del Novecento e del terzo millennio.
Il percorso della modernità, e da essa alla postmodernità, comprende vistose trasformazioni dei costumi e delle determinanti sociali.
Tali trasformazioni incidono sulle domande e le forme di malessere che vengono rivolte all'opera e alla competenza dello psicoanalista.
Vorremmo quindi svolgere una disamina delle mutate condizioni socio-culturali e delle forme del disagio che giungono alla nostra osservazione per orientarci rispetto ad una adeguata modellistica teorico-clinica ed operativa, per una più precisa comprensione cioè della domanda che ci raggiunge e delle risposte che il nostro metodo può porgere alla suddetta domanda.
Precisando quindi che la nostra disciplina consiste appunto in un metodo che si riferisce ad una complessa teoria in divenire, con un proprio assetto operativo che rintraccia fattori terapeutici, specifici e riproducibili, i quali attengono ad un risultato evolutivo nell'ambito specifico della mentaliz zazione, e che esita in una comprensione adattiva del soggetto del proprio "essere nel mondo".
La "scoperta" dell'inconscio, la teoria dello sviluppo psico-sessuale dell' individuo e i modelli proposti dell'apparato psichico collocano la psicoanalisi nel panorama delle ricerche sull'evoluzione, sull'ominazione, sulla mentalizza zione e sulla comparsa delle funzioni della coscienza e dell'autocoscienza.
L'ampliamento delle esperienze cliniche, delle ricerche interdisciplinari e delle riflessioni teoriche, assieme alla complessità del mondo moderno, tendo no infatti a trasformare continuamente i paradigmi e le posizioni teoriche e tecni che. La particolare e sofisticata ricchezza protocollare di cui oggi disponiamo consente quindi l'estrinsecazione dei fattori terapeutici in grado di affrontare gli aspetti disadattivi di molte configurazioni psico patologiche tradizionalmente meno trattabili: ciò aumenta in modo significativo la capaci tà del nostro dispositivo di intervenire in contesti di cura nuovi e diversi rispetto al trattamento individuale tradizionale.

Parole chiave: modernità, post-modernità, determinanti socio-culturali, crisi delle narrazioni, narcisismo

Abstract

Beyond the fideistic suggestions that assign Sapiens a particular and privileged designation and position in Creation, in reality the Species has survived and has always declined in the natural environment in terms of extreme precariousness, measured by conditions and habitats that are rather challenging for its very survival and that have severely tested its capacity for adaptation and resilience.
So far, however, it has survived with extreme and changeable adaptations and choices; fully expressing its specific nature and the cultural endowments that have determined its civilization or relative civilizations.
During these civilizations, psychoanalysis undertakes its theoretical and pragmatic path, initiated by Freud's formulations, in an era of full modernity and preparation for postmodernity.
With these terms we mean the socio-cultural trends and achievements of the twentieth century and the third millennium.
The path of modernity, and from it to postmodernity, includes conspicuous transformations of customs and social determinants.
These transformations affect the questions and forms of discomfort that are addressed to the work and competence of the psychoanalyst.
We would therefore like to conduct an examination of the changed socio-cultural conditions and forms of discomfort that come to our observation in order to orient ourselves with respect to an adequate theoretical-clinical and operational modeling, for a more precise understanding of the question that reaches us and of the answers that our method can offer to the aforem entioned question.
Specifying therefore that our discipline consists precisely in a method that refers to a complex theory in progress, with its own operational structure that traces therapeutic, specific and reproducible factors, which pertain to an evolutionary result in the specific field of mentalization, and which results in an adaptive understanding of the subject of his own "being in the world".
The “discovery” of the unconscious, the theory of the psycho-sexual development of the individual and the proposed models of the psychic apparatus place psychoanalysis in the panorama of research on evolution, on homination, on mentalization and on the appearance of the functions of consciousness and self-consciousness.
The expansion of clinical experiences, interdisciplinary research and theoretical reflections, together with the complexity of the modern world, tend to continuously transform paradigms and theoretical and technical positions. The particular and sophisticated protocol wealth that we have today therefore allows the manifestation of therapeutic factors capable of address ing the maladaptive aspects of many psychopathological configurations that are traditionally less treatable: this significantly increases the capacity of our device to intervene in new and different treatment contexts compared to traditional individual treatment.

Keywords: modernity, post-modernity, socio-cultural determinants, crisis of narratives, narcissism

Al di là delle suggestioni fideistiche che assegnano al Sapiens una collocazione e una designazione privilegiate nel Creato, la specie è sopravvissuta e si è declinata da sempre nell'ambiente naturale in termini di estrema precarietà, misurata da condizioni ed habitat piuttosto impegnativi per la sua stessa sopravvivenza, che hanno messo duramente alla prova le sue capacità di adattamento e resilienza. E' di recente formulazione, ad esempio, l'ipotesi di una prossima estinzione di massa, la sesta, causata questa volta dall'uso sconsiderato delle risorse e dalla nefasta polluzione ambientale (Kolbert, 2014).
Finora essa è comunque sopravvissuta con adattamenti e scelte estreme e mutevoli; esprimendo a pieno la sua natura specifica e le dotazioni culturali che ne hanno determinato la civiltà o le civiltà relative.
I comportamenti dell'uomo essendo trasmessi per via genetica oltre che per via delle forme sociali di apprendimento, contemplano un'evoluzione culturale ed una biologica interagenti nel reciproco determinarsi (Cavalli Sforza L.L., 1971; Mainardi, 1972; Russell, C., Russell W.M.S., 1968).
La storiografia rintraccia, con grande abbondanza di esempi e situazioni, queste prerogative della specie e induce ad ipotesi e teorie che configurano variamente il futuro possibile. Esso andrebbe avanti appunto verso la "*sesta estinzione*" (Kolbert, 2014) o l'olocausto atomico (Bauman, 1989) o la "*superdemocrazia*" (Attali, 2006).
Teorie ed ipotesi che intersecano variamente sentimenti di sfiducia e di speranza sempre più oscillanti in ognuno di noi; soprattutto in quanto l'uomo avrebbe ormai raggiunto, probabilmente, un punto cruciale della sua evoluzione; ed essendo le sue ultime scelte terribilmente maladattive, solo una concreta presa di coscienza del suo stato unico di animale specializzato per la cultura potrà evitargli il fatale destino che la natura prepara per gli specializzati (Mainardi, 1973).
Nel corso, comunque, dello sviluppo delle civiltà succedutesi, la psicoanalisi intraprende il suo percorso teorico e pragmatico, avviato dalle formulazioni di Freud, in un'epoca di piena modernità e di tumultuosa preparazione alla postmodernità (Gumbrecht, 1978).
Intendiamo con tali termini le tendenze e le realizzazioni socio-culturali soprattutto del 'novecento e del terzo millennio.
Il percorso della modernità e da essa alla postmodernità comprende vistose trasformazioni dei costumi e delle determinanti sociali.
Molti autori ne hanno descritto dettagliatamente le origini e le fenomenologie prevalenti, sia in termini culturali, che socio-politici, che antropologici.
Sono per noi di interesse particolare quest'ultimi, nelle loro accezioni sociali, relazionali e psicologiche, soprattutto di trasformazione significativa delle condotte prevalenti e della psicopatologia individuale e collettiva.
Per l'economia di questo nostro contributo non potremo riferire in specifico e con bontà di attribuzione tutti gli studi e le elaborazioni, peraltro recipro camente critiche e conflittuali, che riguardano l'inquadramento e la caratteriz

zazione specifica della modernità e il suo transito nella post-modernità. Possiamo però riassumere in termini utili le caratteristiche preva lenti che ricadono nell'osservazione e nell'interesse specifico della nostra disciplina. Allo scopo di tracciarne una derivazione/comprensione possibile e di rappre sentare congrui, potenziali, elementi di intercettazione e di trattamento (Bordi, 1996; Di Chiara, 1999).
Le singole discipline umanistiche si sono poste il problema di individuare il nuovo della società moderna e alcune delle teorie più recenti parlano di "fine della modernità" nella misura in cui ad essa sarebbe subentrata la condizione postmoderna (Frisby, 1996).
Se la modernità viene concepita come esperienza discontinua di un tempo transitorio, di uno spazio fugace e di costellazioni di eventi non più legati da nessi causali, tale concezione ha delle implicazioni significative anche per quanto attiene alla sfera dell'individualità, del soggetto; il rapporto tra moder nità e identità soggettiva essendo appunto uno dei temi dominanti del dibattito sulla modernità (Giddens, 1992; Lash e Friedman, 1992).
L'identificazione tra modernità e capitalismo (Sayer, 1991) è stata formulata forse nella forma più coerente da Karl Marx (1948, 1953) che ha messo in luce la dinamica e gli aspetti del capitalismo che plasmano la modernità.
Le illusioni, ad esempio, socialmente necessarie nell'ambito delle forme fenomeniche in cui la società capitalistica si manifesta ai suoi membri, fanno sì che il suo presente appaia eterno anziché transitorio, la sua economia naturale anziché storicamente data, i suoi rapporti sociali armoniosi anziché contraddit tori.
Marx (1953) non dedica comunque eccessiva attenzione all'esperienza quotidia na della modernità; egli è interessato piuttosto a individuare le leggi del modo capitalistico di produzione, incentrando la sua analisi sulla formazione economico-sociale.
In realtà con il progredire della divisione specializzata del lavoro l'individuo acquista un'importanza crescente; la coscienza collettiva nelle società basate sulla solidarietà meccanica, caratterizzate da una struttura segmentaria, da una scarsa interdipendenza, da sentimenti e credenze comuni, lascia il posto a una coscienza collettiva più complessa e problematica, fondata sull' individualismo tipica delle società moderne complesse basate sulla solidarietà organica, caratte rizzate da una struttura differenziata, da un alto grado di interdipen denza e dal culto dell'individuo.
L'indebolirsi della coscienza collettiva, nonché dell'integrazione e della regola mentazione, determina una crisi nel rapporto tra individuo e gruppo e porta all'affermarsi di una società caratterizzata dal predominio dell'egoismo e dall'anomia. Un egoismo che dà luogo a un'intelligenza iper-coltivata, con un pensiero privo di oggetto e ad un mondo di sentimenti e di rappresenta zioni prettamente individuali; l'anomia dal canto suo è causa di un'emotività incon trollata, di passioni senza scopo e di desideri sfrenati. Tali patologie dell' individuo, secondo Durkheim (1962), sono da mettere in relazione con un crollo delle regole morali, determinato da perturbazioni di ordine economico e sociale, oppure dalla disintegrazione dei rapporti sociali. Nella misura in cui la

Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]
società capitalistica moderna favorisce un eccesso di consumismo per mante nere in moto la propria economia e un eccesso di individualismo, tali tendenze negative diventano endemiche e non costituiscono più mere deviazioni patolo giche.
A differenza delle teorie che individuano le principali caratteristiche della modernità nelle trasformazioni del modo di produzione e nell'industrializza zione, la riflessione di Simmel (1900) sulla modernità si focalizza invece su due contesti diversi se pure interrelati: la grande metropoli e l'economia moneta ria matura. La tendenza all'isolamento, l'atteggiamento ostile e la indifferenza nei confronti degli altri che caratterizzano l'esistenza metropolitana costituirebbero le forme elementari di socializzazione dell'economia monetaria, attraverso le quali l'individuo reagisce alla reificazione delle relazioni sociali di scambio e al flusso astratto e dinamico della circolazione delle merci.
In effetti, mettendo in rilievo la frammentazione dell'esperienza nella società moderna e analizzandone le ripercussioni sulla sfera psicologica, Simmel tra gli autori del suo tempo offre forse l'analisi più organica del mondo quotidiano della modernità, prestando attenzione ai "frammenti fortuiti di realtà", ai delicati, invisibili fili sociali che legano reciprocamente gli individui. La fram mentazione e il flusso incessante del mondo delle apparenze che caratterizzano la modernità richiedono un approccio metodologico che focalizzi l'attenzione sulle relazioni tra individui, gruppi e cose. E difatti i concetti chiave della teoria di Simmel, quelli di interazione e di socializza zione, sono concetti relazionali.
Lo sviluppo del moderno razionalismo occidentale e le sue conseguenze, tra cui il capitalismo razionale, costituiscono a loro volta il punto focale della teoria weberiana della modernizzazione e della modernità.
La creazione di una serie di sistemi e di sottosistemi dell'azione razionale orientata allo scopo in tutti gli ambiti sociali si accompagna secondo Weber (1920) a un progressivo '*disincanto*' (*Entzauberung*) del mondo, in cui la razionalità formale prevale sulle altre determinanti dell'attribuzione di senso. Si produce così una situazione in cui i processi del mondo 'accadono' o 'sono' in modo del tutto oggettivo e impersonale; l'individuo può reagire cercando rifugio in una visione del mondo rassicurante, ossia con un ritorno alla mitologia e all'irrazionalità. Le dinamiche della modernità porterebbero in conclusione a una situazione di crisi, che non può essere risolta attraverso formazioni sociali alternative.
Le critiche alla modernità contenute nelle teorie sociologiche di fine Ottocento sono state quindi riformulate in forma più radicale ed estrema dagli esponenti della "teoria critica", che continua a influenzare in modo significativo il dibattito sulla modernità.
Questo approccio, in cui sono evidenti le influenze di Hegel e di Nietzsche, improntera le successive riflessioni sulla modernità di Adorno (1947) e, più recentemente, le teorie di Jürgen Habermas (1981).
La tesi della disintegrazione di ogni forma di totalità assume accenti più radicali nella critica della modernità espressa da Nietzsche (1886, 1887). A questi aspetti del suo pensiero - l'esplicito riconoscimento della fine di ogni forma di totalità, la dissoluzione dei fondamenti, l'attenzione per i frammenti - si rifanno

i teorici del postmoderno, che li rivendicano appunto come elementi distintivi della suddetta condizione.
La necessità di adottare un approccio più differenziato emerge in modo particolarmente evidente per quanto riguarda il rapporto tra modernità e differenze legate al sesso, all'appartenenza etnica e alla classe sociale, ciò che richiederebbe un'indagine storica, sociologica e psicologica specifiche.
Il nuovo millennio si apre comunque sull'onda dell'incertezza e della crisi d'identità, nell'assenza di valori dominanti unanimi e con l'avvento massiccio della tecnica come motore di un progresso privo di orientamenti omogenei di carattere politico.
Si verifica un andamento caratterizzato da una prospettiva temporale di piccoli segmenti di vita, senza un forte attaccamento alle cose e alle persone e con la strategia di cogliere le occasioni che si presentano, spostandosi nei posti più remunerativi.
La concezione del tempo cambia quindi fortemente. Non è più il tempo lineare delle rigide burocrazie industriali. In esso la vita, le amicizie, i rapporti sociali procedevano con un ritmo costante e regolare che favoriva sicurezza ed autostima. La lenta ma costante mobilità sociale ed economica verso l'alto, sostenuta dalla contrattazione collettiva, cede il posto al tempo della flessibilità dove tutto può venire alterato e dove è possibile ricominciare a costruire daccapo; soprattutto è possibile sfruttare in maniera creativa le opportunità che si presentano senza dover vivere la lunga teoria dei giorni uguali come avveniva in precedenza. La modernità rende perciò più problematico il progetto dell'identità personale costringendolo in un difficile gioco di resistenza e di accomodamento. I valori che avevano retto la società industriale vengono sostituiti da altri valori, sia nel lavoro che nei rapporti sociali. Questi "nuovi valori" sono maggiormente orientati ad una libera espressione della propria personalità.
È con Jean-Francois Lyotard (1979) che si specifica un superamento dell' epoca moderna. Egli riconduce questa fase alla sconfitta delle "grandi narra zioni" (Serres, 1990) dispensatrici di certezze, causa prima della disso luzione dei rapporti sociali tradizionali. Dopo Lyotard, altri autori hanno cercato di qualificare questo passaggio d'epoca, attraverso altre e originali espressioni, come "società postmoderna" o "post-modernità".
R. Inglehart (1998) evidenzia, a sua volta, la progressiva supremazia di un nuovo complesso di valori relativi soprattutto alla partecipazione sociale e all'autorealizzazione. Man mano che le giovani generazioni sopravvengono a quelle più mature, all'interno del sistema sociale si allargano e si consolidano nuovi modelli valoriali. Per i più giovani l'esperienza della non problematicità dei bisogni primari è avvenuta in età formativa, per cui è vista come elemento scontato e non problematico del mondo circostante, mentre per le generazioni più anziane l'esperienza formativa originaria è stata quella della scarsità, ed è a quest'esperienza che rimane improntato il loro sistema valoriale, mante nendo nella loro visione gli obiettivi della sussistenza e della sicurezza materiale. I tratti essenziali dei rapporti post-moderni consisterebbero quindi nella frammentarietà, la discontinuità e la superficialità di contatto, con una fuga

dagli obblighi, fino alla soppressione ed al rinnegamento dei sentimenti e della dimensione morale.
Secondo Ulrich Beck (1986) si sta verificando un nuovo stadio della modernità. Mentre nella cultura premoderna i pericoli e le paure venivano maggiormente attribuite a Dio o alla natura, oggi essi vengono attribuiti al progresso e alla modernizzazione che diventano caratterizzate dal rischio. Un rischio antropico, ovvero prodotto dall'uomo, che muta il principio organizza ivo della società. Essa è una società catastrofica che minaccia il mondo naturale, il mondo sociale e gli stessi individui.
Giddens (1990; 2005) pone l'accento sulle discontinuità tra le varie società che si sono susseguite nella modernità in contrasto con un'analisi che non ne ha tenuto conto. Con la perdita di importanza delle tradizioni l'individuo è sottoposto ad un continuo processo di messa in discussione solipsistica alla ricerca di un modello di vita tra i tanti disponibili; crollerebbe così soprattutto la “sicurezza ontologica" e il mantenimento della propria integrazione biografi ca.
Secondo Bauman (2002) la paura dell'incertezza non viene più contenuta dalle strutture sociali, così che l'insufficienza dei rimedi esterni deve essere compensata da quelli individuali. Una fragilità dei legami che lo porta alla definizione di “società fluida.
Byung-Chul-Han (2020) ritiene infine che l'epoca odierna sia profondamente segnata da una radicale algofobia e una altrettanto diffusa paura della morte. Due fobie che si declinano attraverso una “*democrazia palliativa*”; una democrazia della positività imposta a forza, che cerca di liberarsi in ogni modo del negativo, ossia del dolore e della morte.
Procedendo quindi, dopo questo breve e incompleto transito nella fenome nologia socio-culturale della tarda modernità, alla ricognizione delle trasforma zioni psicologiche e psicopatologiche che ne conseguono, troviamo le riflessioni e le notazioni prevalenti di molti osservatori e/o clinici all’opera. Non possiamo in proposito non nominare il ruolo potente e controverso dei mezzi di comunicazione di massa. Questi mezzi - giornali, radio, televisione, in generale quello che si chiama oggi telematica - sono stati determinanti nel produrre la dissoluzione dei punti di vista centrali, di quelli che appunto Lyotard, chiama i grandi racconti.
Essi sono quelli che hanno lasciato il loro segno sulla modernità: emancipa zione progressiva della ragione e della libertà; emancipazione progressiva o catastrofica del lavoro (fonte del valore alienato nel capita lismo); arricchi mento dell’umanità nel suo complesso ad opera dei progressi della tecnoscienza capitalistica.
I grandi racconti che non sono miti, nel senso di favole. Certo, come i miti essi mirano a legittimare istituzioni e pratiche sociali e politiche, legislazioni, formulazioni etiche, modi di pensare. A differenza dei miti, tuttavia, non cercano questa legittimità in un atto originale fondatore, ma in un futuro di cui si vuole l’avvento, in altre parole in un’idea da realizzare. Questa idea ha un valore legittimante perché è universale. Essa orienta tutte le realtà umane e

conferisce alla modernità il modo che le è caratteristico: il progetto, quel progetto che secondo Habermas è rimasto incompiuto e va ripreso, rinnovato.
Anche se è presente la tesi per la quale il progetto moderno (di realizzazione dell'universalità) non sia stato abbandonato e dimenticato, ma distrutto: "liquidato". "Auschwitz" può esser preso come un nome paradigmatico per l'"incompiutezza" tragica della modernità (Vattimo, 1985).
In questo complesso contesto critico di riferimento la ricerca e la prassi della psicoanalisi hanno proceduto con altrettanto spirito critico e con una rinnovata apertura interdisciplinare alla ricerca di coerenze e avanzamenti significativi rispetto alla crisi inevitabile che i cambiamenti epocali e psicopatologici comportavano. Non si tratta soltanto di integrare l'orizzonte fenomenologico con le conoscenze acquisite sui contenuti inconsci, ma anche di contenere e trasformare le vistose manifestazioni relazionali disadattive che vengono proposte dai nuovi pazienti.
Le significative modificazioni dell'accudimento infantile e della formazione del soggetto, l'intensa tecnologizzazione del quotidiano, l'avvento di internet, dei social media e della realtà virtuale, rappresentano fattori specifici di cambia mento delle modalità relazionali e della comunicazione tra individui e di nuove forme di alienazione e di frammentazione dell'Io.
La cultura del "moderno", oltre alla crisi delle "grandi narrazioni" comporta, come già detto, una crisi della temporalità, con un'attenzione ridotta al passato e al futuro, quest'ultimo casomai caratterizzato da aspettative angosciose o investito da terribili fantasmi catastrofici.
Freud (1921) aveva scoperto che l'essere umano è una narrazione di ricordi, di fantasie e di mitologie, e che il vissuto e la sofferenza che tale narrazione comprende sono universali e particolari insieme; quello che è successo, di reale e di fantasmatico, ha comunque lasciato segni: cicatrici sintomatiche attive.
In anni non lontani da quelli delle formulazioni freudiane, già Darwin (1859) aveva affermato, non senza un personale turbamento, che non siamo altro che "*animali*", frutto di una storia complessa: la nostra evoluzione.
Un'evoluzione che contiene il segreto della crescita e della triplicazione del nostro cervello negli ultimi tre milioni di anni. Crescita nel corso della quale sono comparsi la nostra autocoscienza e gli strumenti per la manipolazione della natura. In realtà forse due dannazioni della nostra specie: la coscienza e la continua manipolazione utilitaristica della natura alla ricerca dell'habitat ideale.
Probabilmente assieme a queste caratteristiche specifiche sono comparsi l'onnipotenza narcisistica dell'uomo e il senso di colpa. Una coppia funzionale che si è installata nella nostra evoluzione culturale, accanto al determinismo biologico.
Il risultato "felice" di tale dialettica dovrebbe condurre alla formazione di un Io politico-sociale, capace di riconoscere e rispettare l'interesse comune alla base della nostra personale libertà, in quanto guidato da una salda coscienza morale. Il famoso: "*Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro* (Kant, 1788).
Purtroppo, è invece importante riconoscere che svolgiamo le nostre riflessioni in una congiuntura socio-politica, quella appunto della Modernità o della

Postmodernità, nella quale si sta declinando l'ipotesi che il futuro sia una epoca postuma, nel senso che la fiducia nel progresso complessivo della umanità appare come una fede tramontata, un'illusione di altri tempi.
Uno dei problemi riconosciuti alla base di questa condizione di sfiducia nel progresso consiste nell'indebolimento della capacità delle istituzioni democra tiche del mondo di sottoporre a un effettivo controllo il potere delle oligarchie economiche e politiche, le quali dispongono di mezzi enormi per influenzare gli strati subalterni a sostegno dei propri interessi.
Nel tentativo di capire tale tragica evoluzione e le insistenti difficoltà a cercare utili rimedi di "civiltà", ci vengono in aiuto, per prime, le categorie meta psicologiche formulate da Freud a proposito dell'individuo e delle formazioni sociali. E ci vengono incontro inoltre le preziose teorizzazioni di tanti autori sugli aspetti narcisistici distruttivi dei gruppi umani e delle istituzioni "in sofferenza" (Kaës, 1988).
Erich Fromm nel suo "Fuga dalla libertà" (Fromm, 1941), parla dell'avvento dei totalitarismi del 'novecento come di un tentativo di fuga dal sentimento di impotenza, di finitudine e di insignificanza che si annida nella nostra stessa individuazione.
Quando l'uomo acquisisce la coscienza di essere un'entità separata si crea in lui un sentimento di impotenza, di ansietà e d'incertezza verso un mondo che ora gli appare forte e minaccioso, sentimento all'origine, secondo Fromm, del meccanismo di fuga.
Di fronte alla solitudine, le dottrine religiose si pongono come risposta ai bisogni psichici creando un nuovo tipo di subordinazione e l'uomo perderebbe così di nuovo la sua individualità all'interno di un progetto più grande, quello divino (Fromm, 1961).
La libertà ha posto sulle spalle dell'uomo un peso, egli si è sbarazzato di alcune costrizioni facendosi però sottomettere da altre meno evidenti, interne, che bloccano la sua totale realizzazione psicologica. La condizione umana nel corso dei secoli vede l'individuo sempre più spinto verso una realizzazione economica mentre perde i suoi legami tradizionali e si trova di fronte a nuove fonti di insicurezza. Le crescenti difficoltà della vita moderna (disoccupazione, guerre, ma anche solo l'immensità delle città in cui l'uomo si perde) contribuiscono a far percepire all'uomo la realtà come incontrollabile, una realtà con la quale è difficile stare al passo. Di fronte a questa condizione cerca rifugio nella sottomissione o nel conformismo.
Attraverso un'analisi delle scoperte sull'aggressività derivate dagli studi di neurofisiologia, antropologia, psicologia animale e paleontologia, Fromm si propone inoltre di liberare il concetto di "*distruttività*" da quei fondamenti (naturali o sociali) che le principali scuole psicologiche ritengono assoluti e mostrare, invece, come vi siano fatti culturali, convenzionali, politici e più genericamente storico-sociali a condizionare i cosiddetti "istinti sadici" dell' uomo.
Hannah Arendt a sua volta, con il suo "Origine del totalitarismo" (Arendt, 1951) evidenzia un altro meccanismo di fuga dell'uomo: la distruzione del mondo

esterno, esito del tentativo di reagire al sentimento di impotenza rispetto a quei poteri che tendono a oltrepassare l'individuo.
Tale distruttività può essere rivolta anche contro se stessi. Il conformismo stesso è parte di tali meccanismi; anzi la soluzione che la maggior parte degli individui adotta consiste proprio nel conformarsi in tutto e per tutto agli altri. La distanza tra il se e il mondo viene così colmata e i sentimenti di ansia e solitudine dell'uomo moderno scompaiono insieme alla sua personalità.
In sintesi, verrebbe da concludere che il modello di sviluppo capitalistico dominante abbia sancito l'evoluzione moderna antagonista dei contesti gruppa li, giustificando in termini funzionali gli aspetti psichici profondi di carattere narcisistico operanti in essi a discapito delle valenze solidaristiche e cooperative basate sui movimenti depressivi di "*accoppiamento*" (Klein, 1921-58). Non trovo peraltro convincenti le recenti teorizzazioni a favore dell'avvento di una nuova economia collaborativa o le ipotesi relative ad un modello di governance mondiale adatto a controllare l'egoismo sfrenato degli stati.

Possiamo comunque tentare di trovare un idioma di riferimento, rifacendoci ancora a Freud e alle sue "Considerazioni attuali sulla guerra e la morte" (Freud, 1915).
Le ricerche psicologiche, sostiene Freud, in particolare l'osservazione psicoana litica, dimostrano che la parte più intima, più profonda dell'uomo, è composta di tendenze di natura elementare, identiche in tutti gli uomini e tese alla soddisfazione di certi bisogni primitivi. Di per sé, tali tendenze non sono né buone né cattive. Prima di manifestarsi nell'adulto, queste compiono una lunga evoluzione. Subiscono inibizioni, vengono orientate verso altri scopi ed altri campi, si fondono le une con le altre, cambiano oggetto, si dirigono in parte contro la persona che ne è portatore.
La nostra società civile ha spinto il più lontano possibile le esigenze morali, ciò che ha scavato un abisso ancora più profondo tra la condotta imposta agli individui e le loro disposizioni istintive.
In "Psicologia delle masse ed analisi dell'Io" (Freud, 1921), afferma inoltre che nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, pertanto la psicologia individuale è anche, fin dall'inizio, psicologia sociale. Per psicologia sociale egli sembra intendere una connessione naturale che è alla base dell'Io, che viene così concepito come ibridato, piegato e arricchito dall'incontro con l'altro. La massa rappresenta una modalità di questa connessione, un funzionamento mentale che può riguardare gruppi, istituzioni, ma anche coppie e famiglie. In questa chiave ogni gruppo, ogni famiglia, ogni istituzione può essere aggregata da un legame "a massa" in cui l'insieme è fondato su un movimento di aggiramento e diniego dei conflitti tra i membri, dei limiti e dei confini, e sulla intolleranza delle differenze, della caducità e della morte. Una volta che un gruppo funzioni sulla base di meccanismi a massa necessita, per la sua sopravvivenza, di appoggiarsi sulla intolleranza nei confronti degli esterni. Questa sorta di identità "a massa" è intrisa quindi di settarismo e di una appartenenza rigida che non accoglie la diversità se non per colonizzarla.

Possiamo quindi ipotizzare che la violenza e la sopraffazione stesse abbiano una determinazione psichica funzionale. Un riferimento particolarmente impor tante per il nostro discorso di oggi ritengo sia quello relativo al pensiero di Kaës (1988, 2009, 2012), persuasi, come per altro egli stesso sostiene, che ciò che la psicoanalisi può oggi trattare sono certe forme del malessere contemporaneo e renderne conto esplorando i rapporti che intercorrono fra lo spazio psichico del soggetto, lo spazio dei legami intersoggettivi e lo spazio psichico proprio delle configurazioni psichiche dei gruppi, delle famiglie e delle istituzioni.
Il lavoro di Freud ha aperto alcune vie per pensare con la psicoanalisi il rappor to tra psiche e mondo contemporaneo, ma se le condizioni della globa lizzazione sono differenti nei diversi spazi geopolitici del pianeta, possiamo fare l'ipotesi che i loro effetti psichici siano legati ad alcune costanti antropologiche le cui espressioni non sono identiche in Cina, in India, in America Latina, in Africa, in Europa, in Medio Oriente e in Arabia. E' a partire da questa considera zione puntuale che Kaës ritiene che soltanto una antropologia psicoanalitica comparata potrebbe illuminarci su processi e formazioni psichiche analoghi ma non identici (Kaës, 2012).
Secondo l'autore, al quale vorrei dare uno spazio significativo, nel mondo moderno e più ancora in quello ipermoderno la base narcisistica del nostro essere è sconvolta e ferita dalla ridefinizione del contratto intersoggettivo ed intergenerazionale; contratto che ci assicura di avere un posto in un insieme e che ci obbliga quindi a investire a nostra volta la collettività ed il gruppo per assicurarne la conservazione. Sono così soggetti ad una ridefinizione anche le credenze e i miti che assicurano la base narcisistica della nostra appartenenza a un insieme sociale; lo stesso accade per i "grandi racconti" che fornivano le matrici del senso comune condiviso, di fronte agli enigmi della vita e dell'universo. Ciò che è in crisi nelle società ipermoderne è dunque il legame, quello degli individui con il mondo esterno, nelle sue diverse componenti, quanto quello fra individui. Kaës si riferisce ad individui e non soggetti denun ciando di fatto una crisi del processo di soggettivazione.
Tali trasformazioni vengono definite come processo e formazioni collettive "senza soggetto". I processi che governano il sapere e la volontà umana sembrano cioè obbedire a delle causalità totalmente fortuite, o totalmente determinate, in ogni caso inaccessibili a un controllo responsabile. I processi senza soggetto sono dunque il risultato dell'azione di tutti, e perciò anonimi, inclusi, nascosti e agiti nel gruppo o nel sistema a-soggettivo del collettivo.
Processo senza soggetto e società degli individui hanno un ruolo attivo nella strutturazione della vita psichica, in particolare sull'attività di simbolizzazione e di soggettivazione, ovvero sul pensiero che lavora per restituire un senso alla complessità. E' questa attività di simbolizzazione che permette di elaborare la dispersione, l'eterogeneità e lo scarto tra l'esperienza del mondo interno e quella dell'ambiente, la tensione tra processo senza soggetto, e soggettiva zione. E' proprio su questa tensione, sostiene Kaës, che il lavoro psicoanalitico apre uno spazio specifico. La tensione critica, o addirittura catastrofica, tra questi tre poli è ciò che costituisce una parte dominante del malessere nella cultura del nostro tempo. Ritiene quindi che nel lavoro con i pazienti, questi tre vertici

vadano tenuti a mente per poter discernere quale sia, per quello specifico paziente, maggiormente attivo e tale quindi da esitare nel suo personale malessere, e, seguendo il nostro vertice, in aspetti violenti, e quindi forse anche in una esacerbazione di aspetti per altri versi fisiologici.
Le istanze collettive d'altronde formano i metasetting e i garanti, senza i quali non può emergere, strutturarsi e crescere, la vita psichica. Miti e ideologie, credenze e religione, autorità e gerarchia sono i garanti metasociali (Touraine, 1965; 1992) e la loro funzione è di garantire una sufficiente stabilità alle formazioni sociali e attraverso ciò di dotarle di una legittimità incontestabile. Se e quando questi garanti si trasformano, per l'effetto della industria lizzazione, dell'urbanizzazione e dei conflitti sociali, le società sono esposte a nuove gravi instabilità. Le grandi ideologie e le religioni del progresso non strutturano più le certezze, i sistemi di rappresentazione, i valori e gli orientamenti dell'azione collettiva: in queste condizioni le leggi e le proibi zioni che regolano i rapporti sociali e interpersonali diventano sfumati, contraddittori, paradossali e inefficaci. Sono svalutati.
Numerose espressioni mentali della postmodernità producono dei significati paradossali, in seno ai quali coesistono i contrari, oppure rivendicano l'assenza di riferimenti privilegiati. Nuove congiunture storiche ridefiniscono il "disagio nella civiltà" e, correlativamente, la strutturazione e i disturbi della vita psichi ca.
Col venir meno dei garanti metasociali, viviamo la trasformazione critica delle grandi matrici di simbolizzazione che sono la cultura, la creazione artistica, gli orientamenti di senso, in breve, tutte le conquiste della sublimazione e che Freud ha chiamato nel 1929 il lavoro culturale (*die Kulturarbeit*).
Questi sconvolgimenti mettono fortemente in causa l'identità dei gruppi e delle collettività, ma anche i processi di socializzazione degli individui. Insieme cause ed effetti, la violenza sociale e individuale, l'esclusione, le condotte devianti, la marginalità, sono l'espressione manifesta della crisi dei garanti metasociali e, di conseguenza, dei progetti sufficientemente condivisibili per costituire una dinamica sociale creatrice di nuovi processi di socializzazione.
Le società postmoderne vivono questi cedimenti e questi fallimenti come generatori di incertezza negli orientamenti identitari di appartenenza, nei distintivi simbolici, nella funzione e nell'affidabilità delle istituzioni, nei sistemi méta-interpretativi.
L'ipotesi con la quale Kaës lavora è quindi che i cedimenti, le disorganizza zioni e le ricomposizioni dei garanti métasociali della vita sociale, colpiscono in primo luogo i garanti métapsichici della vita psichica. Essi sono le formazioni e i processi dell'ambiente psichico, sul quale si appoggia e si struttura la psiche di ognuno, sono costituiti essenzialmente dai divieti fondamentali e dai contratti intersoggettivi, che contengono i principi organizzatori dello psichismo e ne vengono a formare il setting e il sottofondo.
La proposta non è di opporre il sociale allo psichico, né di trattarli separatamente, ma di tentare di articolarli. E' questa chiave che ci sembra un buon pass par tout per pensare la violenza, questo perché il lavoro psiconalitico con i gruppi, le famiglie e le istituzioni ci insegna che la vita psichica e il

diventare "Io" non possono svilupparsi altrimenti che sulla base dell'esigenza del lavoro che viene imposto alla psiche dalla sua iscrizione nei legami intersoggettivi primari e nei legami sociali.
Questa iscrizione si effettua appunto attraverso un insieme di contratti, di patti e di alleanze, con natura e obiettivi diversi. Il difetto, il collasso o la disorganizzazione di questi contratti, patti e alleanze mettono in crisi i garanti métapsichici.
Tra queste alleanze, alcune sono strutturanti: il contratto narcisistico, il contratto di rinuncia alla realizzazione diretta dei moti pulsionali, il contratto con la funzione paterna e quello tra fratelli. Questi patti e contratti riposano sui divieti fondamentali, implicano una co-rimozione e perciò contengono i principi organizzatori dello psichismo. Sono cofondatori dell'Inconscio. I divieti fondamentali sono implicati nella formazione delle identificazioni e dei processi di simbolizzazione, nell'accesso alla parola e al pensiero, nella trasmissione dei saperi e degli ideali, nella costituzione di una alterità interna e esterna. Quando le funzioni metapsichiche di queste alleanze strutturanti sono in crisi o falliscono, viene attaccata la capacità di essere, non si tratta solo di malessere.
La repressione delle pulsioni non basta. Il lavoro della cultura è una conquista sulle pulsioni distruttive e sul narcisismo. Ogni volta che il narcisismo è gravemente minacciato, queste conquiste sono messe in pericolo. Tuttavia né la repressione né i divieti fondamentali, né il lavoro della cultura riescono a mettersi al servizio del "progetto civilizzatore", secondo l'espressione di Freud, se le alleanze non sono sufficientemente stabilite.
Alcune alleanze sono difensive, come il patto denegativo, ed altre comportano una deriva patologica, è il caso del patto di diniego in comune e del contratto perverso.
Lo spazio psichico comune e condiviso dai membri di una famiglia, di una coppia, di un gruppo o di un'istituzione, contiene delle formazioni metapsi chiche di questo tipo. Queste formazioni sono sensibili alle strutture profonde della vita sociale e culturale. Tutte queste alleanze sono decisive nella formazione dei legami intersoggettivi sufficientemente strutturati e stabili, condizione necessaria alla costruzione di quello che Piera Aulagnier (1975) ha chiamato "*lo spazio dove l'Io può avvenire*".
In questo contesto, così significativamente rappresentato, l'esperienza psicoana litica tende a rivalutare l'importanza della storia personale dello svilup po del paziente e quella del futuro come prospettiva aperta al cambiamento. La terapia deve quindi aiutare a ricostruire una narrazione coerente che dia senso all'esperienza del soggetto nel tempo.
I cambiamenti significativi del disagio hanno ricevuto nel tempo l'attenzione dei clinici al lavoro.
E del 1984 un prezioso contributo di Eugenio Gaddini: "*Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni*", con la disamina relativa al cambiamento nella psicopatologia dei nostri pazienti.
Mentre è del 2019: "*Nuove forme psicopatologiche in un mondo che cambia: una sfida per la psicoanalisi del XXI Secolo*", di Stefano Bolognini.

Le trasformazioni necessarie della pratica psicoanalitica rispetto alla fenomenologia moderna richiedono perciò un rinnovamento profondo delle sue metodologie e dei suoi obbiettivi. La psicoanalisi deve diventare più attenta all'esperienza soggettiva immediata, all'impatto delle nuove tecnologie, alla crisi della temporalità, alla fluidità dell'identità e alla nuova complessità relazionale.
Al di là della collocazione epistemologica, che comporta per noi uno stress identitario legato, a sua volta, a timori, pregiudizi e, in definitiva, ad opposi zioni varie alla diffusione e alla penetrazione sociale della nostra disciplina; ma che appare parzialmente risolto con la partecipazione alle nuove configura zioni del discorso complessivo sulla scienza e sulle scienze, le trasformazioni più utili riguardano l'estensione del setting dell'esperienza psicoanalitica di compren sione e di trasformazione dall'individuo, alla coppia, ai gruppi e alle istituzioni in sofferenza. Estensioni paradigmatiche e pragmati che già in uso da anni ma che attendono un riconoscimento unanime da un establishment peraltro difficile da identificare.
E' soprattutto necessario il pieno, particolareggiato, riconoscimento del metodo e dei fattori euristici e trasformativi in esso.
Metodo che, a sua volta, consiste in un protocollo complesso di osservazione e di intervento che risponde ancora alla primaria definizione che Freud ne diede nel '22:
«*1) procedimento per l'indagine dei processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) metodo terapeutico (basato su tale indagine) dei disturbi nevrotici; 3) una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica*» (Freud, 1922, p. 439).
Il nostro metodo, dunque, e le sue complesse e sofisticate funzioni, disciplinate dalle nostre teorie di riferimento e dalle operazioni (la techné) che le attivano, rimane il vero ambito dei nostri approfondimenti e del nostro confronto.
La ricchezza incrementale dei modelli, proposti nel tempo, rivela certamente la creatività della ricerca psicoanalitica, l'estensione dello psichico nella storia, nel gruppo e nel sociale, ma anche la difficoltà della formulazione dell'aspetto "oggettivo", scientificamente evidente, a fondazione di tale psichico.
L'ampliamento delle esperienze cliniche, delle ricerche interdisciplinari e delle riflessioni teoriche, assieme alla complessità del mondo moderno, tendono infatti a trasformare continuamente i paradigmi e le posizioni teoriche e tecniche.
Verso la fine della sua vita e della sua avventura culturale e scientifica Freud, ha impresso alla disciplina da lui fondata una significativa svolta metodologica, gravida di conseguenze tutt'ora operanti nella pratica in tutti i contesti nei quali si tenta di declinarla.
Nel suo scritto Costruzioni nell'analisi (Freud, 1938), sulla scorta dell'indagine ricostruttiva operata sul Mosè (Freud,1934-38) aveva esplicitato la funzione della "*costruzione*" che tende ad assumere progressivamente una netta supremazia rispetto all'interpretazione, fino ad allora ritenuta la via regia dell'intervento.

Questa esplicitazione promuove uno spostamento paradigmatico del baricentro del processo analitico, nel riservare alle costruzioni psicoanalitiche un ruolo primario. Queste ultime possono essere concepite infatti come processi transizionali, infinitamente più ampi, profondi e complessi delle interpre tazioni.
Si tratta di una svolta teorica e metodologica di ampia portata che, adombrando le considerazioni del costruttivismo sociale, aggiorna di fatto la concezione euristica della psicoanalisi così come la sua collocazione epistemologica. Con un orientamento quindi verso il superamento della dicotomia scienza/erme neutica, in linea, di fatto, con la "*svolta relativistica*" della epistemologia contemporanea. (Antiseri, 2017; Martini, 2005; Civitarese, 2024).
Le modificazioni, inoltre, portate dalla sensibilità postmoderna alla nostra disciplina, avrebbero precisamente prodotto una maggiore enfasi sulla natura costruttiva dell'esperienza analitica. Esperienza che di fronte alla complessità della clinica contemporanea è chiamata alla necessità di continuare a riflettere sui suoi postulati fondamentali alla ricerca di "*un ampliamento meta psicologico del paradigma dell'ascolto psicoanalitico"* (Bastianini, 2024).
Il metodo analitico si sostanzia dunque di elementi intrinseci ed estrinseci e si giova, certamente, dell'umanesimo complessivo dell'analista, ovvero della sua capacità affettiva e semiotica. La situazione analitica ed il metodo adoperato si combinano nell'esperienza analitica: informano lo spazio-tempo in cui avviene, qualificano la presenza e l'assetto dell'analista, l'offerta dell' atteggiamento ricettivo, dell'ascolto, della propria empatia mentale, della teoria di riferimento e della sua sincera partecipazione, assieme alle regole e alle procedure che strutturano la natura dell'incontro (Barnà, 2024).
La particolare e sofisticata ricchezza protocollare di cui oggi disponiamo consente quindi l'estrinsecazione dei fattori terapeutici in grado di affrontare gli aspetti disadattavi di molte configurazioni psicopatologiche tradizional mente meno trattabili: ciò aumenta in modo significativo la capacità del nostro dispositivo di intervenire in contesti di cura nuovi e diversi rispetto al trattamento individuale tradizionale (Bastianini, 2018; Moccia, 2018).

Bibliografia

Arendt H. (1951), *Origine del totalitarismo*. Torino: P.B. Einaudi.
Antiseri D. (2017), *Epistemologia ed ermeneutica*. Il metodo della scienza dopo Popper e Gadamer. Brescia: La Scuola.
Attali, J. (2006), *Breve storia del futuro*. Roma: Fazi Editore 2007.
Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla 1994.
Barnà C.A. (2024), Assetto e metodo in psicoanalisi. *Il Veltro*, LXVIII, luglio-dic., *in stampa*.
Bastianini T. (2018), Lo "specifico" della cura psicoanalitica nelle "estensioni del metodo, in T. Bastianini, A. Ferruta (a cura di) 2018, *La cura psicoanalitica contemporanea. Estensioni della pratica clinica*. Roma: Fioriti
Bastianini T. (2024), Il metodo alla prova delle estensioni della clinica psicoanalitica. *Riv. Psicoanal.* 70, 575-585.
Bauman, Z. (1989), *Modernità e olocausto*. Bologna: Il Mulino 1992.

Bauman, Z.(2000),*Il disagio della postmodernità*.Milano: Bruno Mondadori.
Bauman, Z. (2002), *La società sotto assedio*. Roma-Bari: Laterza 2005.
Bauman Z. (2014)*, La Società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
Beck U. (1986), *La società del rischio*. Roma: Carocci Editore 2013.
Bolognini S. (2019), Nuove Forme Psicopatologiche in un mondo che cambia: una sfida per la psicoanalisi del XXI secolo*, Rivista di Psicoanalisi,* LXV, 4.
Bordi S. (1996), Le soluzioni postmoderne ai problemi della psicoanalisi" In Id., *Seminari Milanesi*, quaderno a cura del Direttivo del Centro milanese di psicoanalisi "Cesare Musatti", Associazione di studi psicoanalitici, 1, Milano.
Byung-Chul-Han. (2020), *La società senza dolore*. Torino: Einaudi 2021.
Cavalli Sforza, L.L. (1971), Similarities and dissimilarities of socio-cultural and bilogical evolution, in "*Mathematics in the archeological and historical Sciences*". Edimburgh: Univ. Press.
Civitarese G. (2024), La psicoanalisi come reverie ermeneutica e teoria critica. *Riv. Psicoanal*. 70, 2, 587-599.
Darwin C. (1859), *L'origine della specie*. Torino: Bollati Boringhieri.
Di Chiara G. (1999), Sindromi psicosociali. Milano: Cortina.
Durkheim E. (1962), *La divisione del lavoro sociale*. Milano: edizioni di comunità.
Freud S. (1915), Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte, O.S.F volte VIII, Torino, Bollati Boringhieri.
Freud S., (1921), Psicologia delle masse e analisi dell'Io, O.S.F volume IX, Torino, Bollati Boringhieri.
Freud S., (1930), Il disagio nella civiltà, O.S.F volume X, Torino, Boringhieri.
Fromm E., (1941), *Fuga dalla libertà*. Milano: Edizioni di Comunità 1963.
Fromm E., (1961), *Psicanalisi e religione*, Milano: Edizioni di Comunità 1961.
Frisby, D., *(1985) Frammenti di modernità*. Bologna: Il Mulino 1992.
Frisby, D. *(1992), Simmel and since*. London: Routledges.
Gaddini E., (1984), Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni. *Rivista di Psicoanalisi* (30) (4):560-580.
Giddens, A. *(1990) Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino 1994.
Giddens A., (2005), *Fondamenti di Sociologia*. Bologna: Il Mulino.
Gumbrecht, H.U., (1978), Modern, Modernität, Moderne, in *Geschichtliche Grundbegriffe* (a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck), vol. IV, Stuttgart 1978.
Habermas J. (1985) *Il discorso filosofico della modernità*. Roma-Bari: Laterza 1987.
Habermas J. Taylor C. (1998) *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli 2003.
Hegel G. W.F. (1807), *Fenomenologia dello spirito*, a cura di V. Cicero, Milano: Bompiani 2000.
Horkheimer, M., Adorno, T.W., (1947), *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi 1966.
Inglehart R. F., (1987), *La Società postmoderna: Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*. Roma: Editori Riuniti 1998.
Kant E., (1788), *Critica della ragion pratica*. Torino: UTET 2014.

Kaës R., (1988), *Realitè psychique et soufrance dans les institution*. Paris: Dunod.
Kaës R., (2009), *Le alleanze inconsce*. Roma: Borla 2010.
Kaës R., (2012), *Le Malêtre*. Paris: Dunod.
Klein M., (1921-58), *Scritti*. Torino: Boringhieri 1971.
Kolbert E., (2014), *La sesta estinzione. Una storia innaturale*. Vicenza: Neri Pozza 2018.
Lash S., Friedman J. (1992), *Modernity and Identity*. London: Blackwell Publishers.
Lyotard, J.F., (1979), *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli 1985.
Mainardi D, (1972), Biological bases of cultural evolution", Convegno "L'origine dell'uomo" Rend. Acc. Naz. Lincei.
Mainardi D, (1973), Prefazione a "*Storia naturale dell'aggressività*" a cura di J.D. Carthy e F.J. Ebling. Milano: Feltrinelli.
Marx, K. (1953), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 2 voll*. Firenze: La nuova Italia 1968-1970.
Marx, K., Engels, F. (1848), Manifesto del Partito comunista. *Opere complete,* vol. VI, Roma: Editori Riuniti 1973.
Martini G. (2005), *La sfida dell'irrapresentabile*. Milano: Franco Angeli.
Moccia, G. (2018), Evoluzioni teorico-cliniche della psicoanalisi: l'analista fra esigenze del metodo e nuovi scopi della clinica contemporanea, in Bastianini T., Ferruta A. (a cura di) *La cura psicoanalitica contemporanea: Estensioni della pratica clinica*. Roma: Giovanni Fioriti Editore.
Nietzsche F. (1886), *Considerazioni inattuali*. Milano: Rusconi Libri 2020.
Nietzsche F. (1887), *Genealogia della morale*. Milano: Adelphi 1984.
Rusell C., Russell W.M.S. (1968), *Violence, Monkeys and Man*. Mac. Millan.
Sayer D. (1991), *Capitalism and modernity*. London: Routledge 1991.
Serres M. (1990), *Il contratto naturale*. Milano: Feltrinelli 1991.
Simmel G. (1900), *Filosofia del denaro*. Torino: UTET 1984.
Taylor C. (1991), *Il disagio della modernità*. Roma-Bari: Laterza 1994.
Touraine A. (1965), *Sociologie de l'action. Essai sur la Societè industrielle*. Paris: Seuil.
Touraine A. (1992), *Critica della modernità*. Milano: Il Saggiatore 1993.
Vattimo, G. (1985), *La fine della modernità*. Milano: Garzanti.
Weber, M**.** (1920), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia della religione*, a cura di P. Rossi, vol. I, Milano: Edizioni di comunità 1982.

Cono Aldo Barnà è Medico Chirurgo, Psicoanalista con Funzioni di Training della S.P.I. e dell'I.P.A., Via Catalana 5 00186 Roma.
Email: conoaldobarna@gmail.com

Umani ibridi. Biotecnologia e psicoanalisi

Rita Corsa

Abstract

L'odierna affermazione sempre più pervasiva delle biotecnologie sta provocan do delle ricadute imprevedibili sui profili psicosomatici individuali e sul corpo sociale. Il corpo umano sta acquisendo un'inedita struttura, fatta non solo di eredità genetica ed esperienziale, ma pure di macchina. La violazione del corpo da parte di oggetti inorganici con finalità curative, riparative o di potenziamen to crea perturbanti ibridi corpo/macchina e traccia inedite geografie dello psicosoma. Il lavoro analitico con questi pazienti, qui chiamati *biotech*, richiede di confrontarsi con funzionamenti intersoggettivi e gruppali alquanto distanti dai paradigmi del secolo scorso. Nel presente contributo l'A. tenta di avanzare delle ipotesi di clinica psicoanalitica, sviluppando i concetti intersoggettivi, tra loro complementari, di *oggetto terzo sintetico* e di *rêverie umanizzante*, che possono essere considerati dei preziosi sestanti nel trattamento di questi nuovi pazienti.

Parole chiave: biotecnologia, psicoanalisi, oggetto terzo sintetico, rêverie, umanizzazione

Abstract

Today's increasingly pervasive affirmation of biotechnological sciences is causing unpredictable repercussions on individual psychosomatic profiles and on the social body. The human body is acquiring a new structure, made not only of genetic and experiential inheritance, but also of machine. The violation of the body by inorganic objects with healing, reparative or enhancing purpose creates disturbing body/machine hybrids and traces new geographies of the psychoso me. The analytic work with these patients, here called *biotech,* requires dealing with intersubjective and group functions quite distant from the paradigms of the last century. In the present contribution the A. tries to advance some psychoanalytic clinical hypotheses, developing the complementary intersub jective concepts of *syntetic third object* and *humanizing rêverie*, that can be considered valuable sextants in the analytical treatment of these new patients.

Key words: biotechnology, psychoanalysis, synthetic third object, humanizing rêverie

"È tardi. È stata una nottataccia. [...] mi infilo le gambe. È un gesto automatico: mi avvolgo la guaina attorno al moncone e lo aggancio all'invaso della protesi, non c'è nessuna novità, non batto ciglio: è una forma di memoria muscolare che si è consolidata nell'arco di dieci anni. Poi mi metto le lenti a contatto [...]
Sono imbottigliato nel traffico [...]. Noto che quasi tutti gli adulti in circolazione per strada hanno un leggero difetto di andatura, un'asimmetria nel passo o gli occhiali, o una spalla più bassa dell'altra. Più avanti c'è un signore su un motorino elettrico per anziani. Corpi che perdono l'agilità giovanile, che

invecchiano. [...] C'è una donna in tailleur pantalone che avanza di buon passo fra la gente. Immagino un pacemaker che le fa andare il cuore a tempo. [...]
Accanto a me si ferma un autobus. Guardo un ragazzino seduto al piano di sotto. Ha il collo curvo su un telefono, le spalle ingobbite, delle cuffiette bianche wireless nelle orecchie. È sospeso in una realtà tutta sua.
Essere un amputato nel ventunesimo secolo non fa di me un'eccezione: tutti noi siamo ibridi. E tutti noi subiamo delle perdite. [...]. Le possibilità di rimediare a quella perdita – di fondere uomo e macchina – sono più vaste che mai. [...] E man mano che migliora la tecnologia, aumenta anche la probabilità di utilizzare, nel corso della nostra vita, una protesi, un ausilio, un dispositivo impiantabile o indossabile.
Riprendo il viaggio. La strada si è sbloccata e sento la vibrazione dell'acce leratore lungo la protesi" (Parker 2022, pp. 10-12).

Nel suo bestseller *Hybrid humans*, Harry Parker - artista, saggista ed ex-militare inglese che, da oltre un decennio, vive con le protesi agli arti inferiori, maciullati da una mina durante una missione in Afghanistan – si pone questa domanda cruciale: "E se non fossi più una persona disabile, ma un umano ibrido?".
Non ci pensiamo, perché fa ormai parte integrante del nostro quotidiano, ma stiamo intessendo una relazione profondamente legante e intima con la tecnologia. Una connessione singolare e sino a poco fa inimmaginabile tra carne e macchina, che produce ibridi che paiono sempre più tesi a coronare il sogno transumanista.
Quando, una decina d'anni fa, ho iniziato a soffermarmi sull'ideologia ciberne tica declamata dal transumanesimo e a discutere i suoi assiomi nella comunità psicoanalitica, ho trovato un pubblico incuriosito ma convinto che stavamo solo speculando e non ci stavamo, invero, interfacciando col futuro prossimo. Si faticava a riconoscere i primi segnali di un'operazione di radicale trasformazio ne della corporeità umana che, con rapido passo, avrebbe condotto alla dissociazione dal corpo sessuato e alla decostruzione delle stesse radici sessuali dell'umano.

Il transumanesimo

Il transumanesimo, corrente di pensiero dilagata negli anni Ottanta, ha le sue radici nel pensiero del biologo, genetista e scrittore Julian Huxley, fratello maggiore di Aldous Huxley, che ha cominciato a delinearne i paradigmi nel suo *New bottles for new wine* (1957) (1). Per alcuni autori, i primi vagiti del transumanesimo si possono ritrovare già a partire dagli anni Venti, nelle teorizzazioni tecnofiliche dei *red scientists* e nel gruppo intellettuale dei Fabians, questi ultimi attratti dall'estensione dell'eugenetica "positiva" o "umanista" - a favore del controllo delle nascite e fiduciosa nel progresso medico -, che si contrapponeva recisamente a quella "negativa", la mostruosa "eugenetica nazista", marchiata dalla nozione di razza.

Negli anni Sessanta, questi filoni teorici sarebbero poi confluiti nel movimento californiano, avviato da Robert Ettinger, fondatore nel 1960 delle prime associazioni criogeniche (2).
Sempre negli anni Sessanta e ancora in California, si espandono le idee transumaniste grazie all'opera del saggista F.M. Esfandiary, che prende ufficialmente il nome di FM-2030, richiamandosi al momento che, a suo avviso, segnerà l'avvento di una nuova specie umana. Nel 1973, FM-2030 pubblica il primo *Manifesto Transumanista* (o *dei Mutanti*), che vagheggia un orizzonte dell'umano totalmente sovvertito, un umano "in transizione", che attraverso l'uso della tecnologia e il cambiamento di valori e di stile di vita porterà al superamento della condizione umana, per approdare nella "post-umanità", fatta da individui "espansi" (*Human+* o, più semplicemente, *H+*), da super-uomini macchinici, immuni alle malattie, al deterioramento senile e, special mente, alla morte. Il *trans* indicherebbe, dunque, una fase transitoria, prope deutica all'esito ultimo, caratterizzato dal congedo dall'umano, realizzando l'antico, eterno sogno di oltrepassarsi, di diventare altro da sé.
Tali principi, espressi in forma ancora embrionale negli anni Settanta, hanno riscosso una grande fortuna nel nuovo millennio, trovato un terreno assai fertile nella cultura occidentale, sempre più governata dal dogma individualista. L'idea dell'inarrestabile e incontrastabile potere di *τέχνη* si è capillarmente insinuata in ogni anfratto della realtà, sino a divenirne un ausilio impre scindibile.
Nel loro *The transhumanist reader* (2013), Max More e la moglie, Natasha Vita-More – due tra i più ispirati cantori degli ultimi sviluppi del movimento – si spingono oltre e ribadiscono che la vecchiaia e la morte sono eventi dell'umano che "non vanno rispettati", ma che devono essere contrastati con la tecnologia. Il prezzo da pagare è quello di rinunciare progressivamente al "corpo come lo conosciamo", incrociandolo sempre più con la macchina, sino ad approdare a un universo disincarnato, dove il corpo diverrà un residuo ormai obsoleto, uno scarto. Un involucro di carne da dismettere.
Per Marchesini, che scelgo tra i moltissimi filosofi che si stanno cimentando in questa delicata materia, si sta assistendo a una radicale azione antropo poietica, basata sull'assunto che l'esistenza umana è un "sistema subottimale", che va costantemente modificato al fine di migliorarlo (Marche sini, 2002 e 2018). A suo parere, l'emancipazione dalla biologia si tradurrà in un definitivo e pieno asservimento alla tecnologia.
Secondo i transumanisti, invero, lo stesso pensiero umano è una sorta di superato *optional*, che gradualmente deve lasciare il posto all'intelligenza artificiale. Una luce che splende all'orizzonte, presentandosi ora come "profezia quasi religiosa", ora come "destino inevitabile", è quella della *Singolarità tecnologica* (O'Connel 2017), un'eccezionale condizione dell' umano, dove l'invecchiamento e la morte non avranno più senso d'esistere: la fusione uomo/macchina porterà all'"a-mortalità" dei corpi e l'*uploading* della mente consentirà di mantenere vigoroso ed eterno il pensiero (3), finalmente affrancato dal deterioramento somatico. La "libertà morfologica", cioè la libertà

di assumere una qualunque forma tra quelle messe a disposizione dalla tecnologia, compresa quella dell'etere immateriale, è uno degli assunti granitici del transumanesimo.
Si tratta di concezioni che paiono oscillare tra l'utopia e il delirio, ma, come stiamo già vedendo, in realtà nascondono una visione del mondo, una *Weltanschauung,* che rispecchia tante fascinazioni della contemporaneità occidentale, ebbra dell'estrema, visionaria fantasia individualista e libertaria.
Il filosofo Carlo Sini osserva che la biotecnologia moderna ha capovolto il principio che voleva l'oggetto sintetico, il robot, quale doppio dell'umano: "o non è già l'umano, nella storia del suo corpo e del suo lavoro, un automa in cammino?" Nel segreto della macchina/automa è "in cammino il segreto stesso della vita umana", presa tra sapere della morte e l'antico sogno di vita eterna (2009).
Il meticciato tra umano e artificiale, che per alcuni studiosi sancisce il superamento della dialettica natura/cultura, sostituita ineludibilmente dalla graduale supremazia dell'ibrido transumano (Haraway, 1991), decreta una affermazione vieppiù totalizzante del corporeo materico, un corporeo contraffat to che mette in scacco il pensiero. In tale contesto concettuale, il lavoro del negativo (Green, 1993), il lavoro del distacco, della messa a tacere dell'oggetto da parte del soggetto non può avere luogo: il congegno inorganico diventa un oggetto ostruttivo, che non può essere negativizzato e che veicola una potente imago di indistruttibilità, trasformandosi in tal modo in un oggetto dal quale, anche mentalmente, è impossibile liberarsi. La ribellione, infatti, si tinge di irreparabilità, perché porta a menomazione e a morte.
Il discorso è di estrema complessità e, negli ultimi due decenni, si è fatta sterminata la messe di contributi riguardanti le ripercussioni mediche, deontologiche, etico-politiche ed economiche apportate dalle straordinarie acquisizioni in ambito biotecnologico. Si tratta di fenomeni decisamente inediti, interpretati secondo due modelli contrapposti e, spesso, in aspro conflitto tra loro: quello *tecnofobico* (umanista), ancorato a un concetto di "natura umana" ormai profondamente eroso nelle sue fondamenta, che vaticina un domani apocalittico, e quello *tecnofilico* (transumanista e postumanista), ciecamente entusiasta delle eccezionali virtù di una scienza libera da qualsiasi vincolo, che sarà in grado di avverare ogni sogno umano, compreso quello, eterno, di debellare l'invecchiamento e la morte, senza poi interrogarsi intorno alle eventuali ricadute sull'identità soggettiva, il vivere sociale e l'ambiente.

Umani ibridi e psicoanalisi

La vita dell'uomo contemporaneo, sin dal suo inizio, è costellata di tecniche artificiali e di innesti inorganici nel suo corpo carnale. Talvolta, ancor prima della nascita interviene un terzo sintetico ad assistere la procreazione. Le diverse fasi della crescita sono dominate dal paradigma tecnologico, che si è appropriato con tracotanza del problema della vecchiaia (4).
La nuova frontiera della necrorobotica si sta impadronendo anche del *post mortem,* garantendo una vita virtuale all'individuo deceduto, mediante *chatbot* resuscitanti. I *griefbots,* i robot del cordoglio, attingono alla banca dati *on-line*

del soggetto morto - fatta di *chat*, fotografie, immagini, *mail*, messaggistica, etc. – e, mediante la necro-algoritmica, rendono possibile un'interazione postuma con il defunto. La separazione definitiva dalla persona amata e la sua mancanza vengono negate, ricorrendo a un meccanismo digitale che annulla il dolore per la realtà della perdita e inibisce il processo del lutto (5).
Nel nostro tempo, l'esortazione di Platone, spesso richiamata da Deridda, di esercitarsi a "morire senza fare difficoltà", che poi è un esercizio della stessa morte su un corpo che si consuma, è destinata a rimanere inascoltata. Come puntualizza Deridda in *Donare la morte* (1999), "La psiche come vita, come soffio di vita [...] non appare che dopo questa anticipazione sollecita della morte", transito ineludibile per far nascere la responsabilità verso sé stessi, gli altri e il futuro (2002, pp. 53-54).
Da sempre regione strategica di attraversamento, scambio e controllo tra individui e tra soggetto e società, il corpo assume oggi una centralità etica, estetica, ideologica, economica e politica ancor più radicale. Le smisurate ellissi disegnate dall'innovazione tecnologica eternano ibridazioni tra materia biologica e inorganica, tra particelle umane e *chip* al silicio, tracciando mappe somatiche dalla topografia imprevedibile.
Rammentiamo che il corpo è, per Freud, l'area da cui si sviluppa l'Io: "L'Io è anzitutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie" (1922, p. 488). In questo citatissimo passo, Freud ci fa intendere che la forma più antica di autorappresentazione proviene dal corpo, attraverso gli stimoli propriocettivi e dalle sensazioni di piacere e di dolore. Nella nota apposta nel 1927 alla versione inglese de *L'Io e l'Es*, egli infatti appunta che "[...] l'Io è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenienti dalla superficie del corpo. Esso può dunque venir considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo, e inoltre, [...], il rappresentante degli elementi superficiali dell'apparato psichico" (1922, n.2, pp. 488-489).
L'estensione della storica visione freudiana ha avvallato l'ipotesi che il Sé corporeo costituisca il contenitore e le fondamenta del senso di Sé: nella crescita fisiologica il Sé corporeo e il Sé psicologico formano il senso di Sé (Aron, 1998). La base di Sé sta nel corpo, insegna Winnicott (1970), il corpo come substrato biologico sul quale si sviluppa la mente all'interno del sistema diadico madre/bambino (ma anche analista/analizzando). Gaddini, facendo suo il modello winnicottiano, propone il concetto – più che mai attuale in quest'epoca neuroscientista - di emersione della mente dal corpo, dove "la mente", così come il sistema nervoso, sembra "stare dovunque nel corpo" (Gaddini, 1981, p. 4). I più recenti rilievi dei modelli intersoggettivi e di campo rimarcano l'indissolubile unità psiche-soma, che va inserita e si evolve in una dinamica relazionale, in cui il lavoro della coppia analitica va esperita in entrambe le dimensioni, quella somatica e quella psichica, ambedue orientate dal desiderio o dal bisogno reciproco, tramite legami affettivi e cognitivi (De Toffoli, 2001).
Il tema delle connessioni tra la psiche e il soma è di enorme portata euristica, ed altrettanto sterminata è la bibliografia psicoanalitica riservatagli.

Qui a me preme rilevare che, negli ultimi decenni, il corpo, "da angolo più realmente fradicio di psiche" (Bonacchi, 2003, p. 167), sta acquisendo un'inedita struttura, fatta non solo di legato genetico ed esperienziale, ma pure di macchina: un corpo in costruzione tra organico e inorganico, tra cellule viventi e composti metallici.
Spiega Macrì: "Il corpo contemporaneo è ormai la mappa su cui convergono diverse sinestesie e sensibilità pulsionali, è la topografia su cui [...] avvengono i ricombinamenti, i trapianti e gli incroci, è il luogo di concatenamenti macchini ci dove l'estensione dell'inconscio si congiunge alla contaminazione tecnolo gica". La massiccia intrusione nel soma da parte di *τέχνη* sta generando una "carne tecnomutativa" (Macrì, 1996, p. 7), esposta a continue trasformazioni, che frantumano l'identità e l'unità primigenia (6).
Il corpo umano può essere scomposto nelle sue parti, nei suoi prodotti, che possono circolare ed essere utilizzati in altri corpi, mutandone recisamente la natura più personale (Rodotà 2006, pp. 99-111). Porzioni dislocate di un intero che smarrisce il senso di identità e di unicità.
L'opera dell'australiano Stelarc rappresenta una delle massime espressioni in campo artistico e culturale di umano ibrido, costituito dall'innesto di apparecchi metallici nel proprio corpo. Stelarc parte dal presupposto che "il corpo è una struttura oggettiva impersonale e soggetta a evoluzione" e la "tecnologia", che è frutto di questa evoluzione, entra a pieno titolo "a far parte dell'essere umano". Nelle sue *performances* più note, egli attacca arti meccanici al suo corpo (*The third hand,* 1981-1984), impianta nel suo braccio sinistro un orecchio fatto di cellule coltivate (2007), interconnette muscoli e nervi del suo apparato somatico a computer che possono essere regolati a distanza (*Exoskeleton*, 1999, 2013, 2020; *StickMan,* 2020).
In linea con le tesi transumaniste, Stelarc sostiene che il "corpo" umano carnale sia da considerarsi un resto antico, che esige di essere migliorato ed esteso dalla tecnologia. È il corpo che lo richiede, al fine di evolversi per dominare i nuovi scenari dell'esistente. La tecnologia deve colonizzare il corpo affinché il corpo possa colonizzare il mondo (Stelarc, 2009) (7).
Le *performances* dell'originale artista australiano evocano immagini di libertà illimitata, di autodeterminazione e di controllo assoluto del reale, attraverso oggetti artificiali che infrangono i confini corporei e la stessa pelle psichica. Tutta l'azione artistica di Stelarc riproduce con pungente efficacia quella neo-condizione dell'umano che Chasseguet-Smirgel, nel suo profetico saggio *Il corpo come specchio del mondo* (2003), definiva una "rivolta contro l'ordine biologico". E segnalava come tale "plasmabilità corporea", promossa dalla biotecnologia, produca umani ibridi (8), che sfidano "l'ordine del pensiero psicoanalitico", in passato saldamente connesso all'epifania somatica (*ibid.,* pp. 12-16).
Le più avanzate conquiste dell'ingegneria genetica e prostetica, della robotica, della chirurgia protesica e della trapiantologia stanno infatti imprimendo svolte all'umano che vanno ben oltre la funzione meramente curativa e riparativa, creando delle sorprendenti chimere post-moderne. La psicoanalisi deve a sua

volta attrezzarsi con un nuovo armamentario clinico e teorico, idoneo ad affrontare e decrittare le provocazioni dell'oggi.

Riparare i viventi

L'evoluzione identitaria fisiologica proviene da "trasmissioni ereditarie, da passaggi generazionali e da 'impianti' nella psiche di ogni individuo" (Baldassarro, 2007, p. 83). Il corrispettivo somatico di questo continuo scambio tra il dentro e il fuori delinea una vera e propria *mappa mundi* individuale, originalissima e privata, che richiede delle specifiche coordinate cartografiche per essere perlustrata e conosciuta. Sul piano simbolico, dunque, "*Le parti dell'altro vengono utilizzate come protesi che servono alla costituzione dell'identità soggettiva*: protesi 'fisse', [...], se entrano più o meno stabilmente nella costituzione del soggetto; o 'mobili', se possono essere dismesse per cercare di liberare il soggetto da identificazioni indesiderate, o intollerabili" (*ivi,* corsivo suo).

Ma quali sussulti, quali tsunami deve fronteggiare l'identità somatopsichica personale, quando il simbolico viene scosso da una psiche che sottostà alla metamorfosi della carne? Quando la realtà materica di un pezzo di metallo si insedia nel profilo somatico, producendo interruzioni e squarci nei margini fisici e nell'involucro, nella pelle psichica? E ciò va inteso con particolare cura pure quando si tratta di riparare corpi danneggiati.

"Farsi veste estranea" – dichiara il filosofo Perniola – gli organi diventano "abiti cui saltano bottoni e cuciture, [...], si possono così unire e separare secondo nuovi criteri" (1994, p. 13).

Le manipolazioni artificiali del soma sembrano, infatti, avvallare la convinzione tracotante e onnipotente che il corpo sia, al pari delle macchine, un organismo le cui parti usurate, danneggiate o semplicemente vecchie e superate, possano essere sostituite, come si fa con un'auto usata (Bauman, 2003).

In questo peculiare stato, "l'intru-sione è inseparabile dall'accoglienza", come afferma Varela, riferendosi ai malati sottoposti a trapianto d'organi (2003, p. 153); un'ospitalità scomoda ma indispensabile all'esistenza. In un atto di estrema tolleranza, la mente è obbligata ad accettare l'ingerenza dell'oggetto alieno.

In altri miei scritti ho provato a esaminare la tematica trapiantologica da un vertice psicoanalitico, frutto di una lunga esperienza in qualità di consulente dell'area trapianti in un grande ospedale del Nord Italia (9). Negli anni, questo mio specifico impegno mi ha condotto a occuparmi di diversi malati portatori di protesi intracorporee salvavita (*pacemakers*, defibrillatori, valvole cardiache sintetiche) e di ausili esterni, che ho tentato di valutare e trattare con le competenze dello psicoanalista.

La tecnomedicina mette a disposizione "mani o gambe bioniche e organi artificiali come rimedio ideale per parti del corpo mancanti. Questo desiderio [di riparazione] ovviamente non è nuovo", ma l'attuale sviluppo della tecnologia solleva interrogativi sulle conseguenze psichiche che potrebbero scaturire da tali ibridazioni tra uomo e macchina (Lindenmeyer, 2016, p. 255, trad. mia).

Nel mio presente contributo intendo perlustrare l'intricata selva della protesica esosomatica, a partire dall'analisi di una donna di mezza età, amputata di una gamba, che adopera un arto bionico.

Questi dispositivi di certo permettono ai pazienti di trarre benefici prima inimmaginabili, ma nel contempo possono attivare inedite forme di dipendenza, che trasformano l'oggetto protesico, intensamente erotizzato, in un feticcio da esibire e non in un ausilio da integrare nella pelle psichica.

Achab

"Si ricorda di me?" – mi chiede sulla porta, tendendomi la mano e presen tandosi (10).
No, sul momento non riconosco questa alta, bionda signora sulla cinquantina, truccata con garbo e fasciata in un elegante tailleur, ravvivato da una camicetta dai colori vivaci e da un foulard griffato. La faccio entrare e solo quando varca la soglia dello studio per andare ad accomodarsi, mi accorgo che è affetta da zoppia. E che veste una gamba artificiale sotto il ginocchio. La gonna scende sino a nascondere l'invaso, lasciando scoperta buona parte dell'arto in alluminio. Ai piedi calza dei mocassini con il tacco basso. Nessun nascondimento dell'anomalia fisica. Quasi una discreta confessione.

Appena Anna si siede di fronte a me, un'immagine molesta prende vita nella mia mente, a sorpresa. Un'esperienza protosensibile che, come mi piace rilevare, a volte *tocca* l'analista quando il paziente sta ancora *sulla soglia*. Prima delle parole e priva di parola. Vedo il capitano Achab che, di notte, cammina senza pace sul ponte del *Pequod,* disturbando il sonno dell' equipaggio con la sua gamba d'avorio. Un pittogramma visivo, che sin dal primo istante mi indica la rotta turbolenta che seguirà la nostra terapia. Dovrò porre attenzione a non trasformarmi nell'ufficiale in seconda, Stubb, che rimprovera il suo superiore, Achab, per il fastidio che il rumore arreca alla ciurma, ma anche a non diventare un comandante/compagno avventuroso e scellerato, incapace di frenare il risucchio negli abissi.
Quando inizia ad accennarmi la sua storia, rammento subito il nostro precedente incontro, avvenuto oltre vent'anni prima, quando svolgevo attività di psichiatra in ospedale. Intorno ai trent'anni, Anna aveva avuto bisogno di un ricovero per un drammatico breakdown psicotico, esordito dopo una serie di interventi di chirurgia ricostruttiva toracica e l'applicazione di una protesi ad un arto inferiore, gravemente danneggiati da un terribile incidente in moto, causato dalla guida spericolata del compagno molto più giovane di lei. La violenza dell'urto le aveva provocato, tra l'altro, l'escissione per trascina

mento e strappamento di una mammella, che poi le era stata ricostruita. Durante la degenza psichiatrica, la donna aveva dapprima manifestato un breve, ma severo blocco catatonico, seguito dal disvelamento di pensieri deliranti e di dispercezioni somatiche che la tormentavano da tempo e che avevano a che fare con la trasfigurazione del corpo in un oggetto/macchina, fortemente erotizzato: nei vari interventi chirurgici subiti, i dottori le avrebbero inserito dei dispositivi per controllarla, ma anche per trasmetterle delle scariche elettriche fonte di piacere.

La traumatica vicenda di Anna rimanda al magistrale saggio di Tausk che, nel lontano 1919, tratteggiava la dinamica della "macchina influenzante" nella sintomatologia psicotica. Per lo psicoanalista slovacco, la macchina influen zante raffigurerebbe una sorta di "paranoia somatica", prodotta dalla proie zione sul corpo di "sentimenti di trasformazione" interna (p. 156), una situa zione che si accompagna alla proiezione "della libido appartenente al corpo" (p. 166) e che denuncia la resa delle più primitive funzioni dell'Io.

Con un linguaggio a noi più prossimo, potremmo annotare che la disintegra zione della pelle somatica aveva lacerato anche la pelle psichica della paziente. Gli studi di Ester Bick (1968) e di Didier Anzieu (1985) sono ancora illuminanti nel farci intendere la primitiva funzione organizzatrice delle sensazioni cutanee, che agiscono come contenitore corporeo primario e iniziale area di piacere (Bick, 1968). Quando l'Io-pelle mantiene la sua integrità, viene soddisfatta una fondamentale funzione protettiva, che Anzieu chiama "involucro narcisistico". La compromissione traumatica dell'involucro narcisistico genera "involucri di sofferenza", gusci colmi di dolore mentale che squassano il Sé. Per la paziente, il contenitore ospedaliero psichiatrico, ben presto favorì quel processo gaddinia no di "riemersione della mente dal corpo", che le consentì il riordino del pensiero e del senso di realtà. Abbandonata la condizione di "quasi morte" dell'arresto psicomotorio (Lombardi, 2002), la paziente passò ad esprimere delle idee che, seppur malate, indicavano dei tentativi "autogeneranti" - direbbe Lemma (2014) – di ancorare nuovamente il Sé all'oggetto. In tale condizione clinica, la metapsicologia della doppia pulsionalità concederebbe ulteriori chiavi di lettura e di approfondimento, ma sui quali ora non posso indugiare.

Anna mi racconta che il grave problema psichiatrico che l'aveva colpita in passato si era risolto velocemente e che aveva gradualmente ripreso la sua vita professionale e affettiva, grazie anche a un lungo lavoro psicoterapico d'appoggio. Si era sposata con un collega insegnante e il matrimonio aveva retto nel tempo, nonostante non avessero figli. È tornata nel mio studio su invio del centro ospedaliero che la segue per la protesi. Un paio di mesi prima, lo specialista le avrebbe suggerito di cambiare l'arto artificiale, dall'estetica superata, sostituendolo con un modello con copertura al silicone, che mimetizza il metallo sottostante. La donna si è sentita molto ferita da questa proposta e ha cominciato a manifestare ansia, insonnia, tristezza e idee di morte. La terapia prescritta da uno psichiatra di fiducia non stava sortendo effetti, per cui ha accettato di parlarne insieme.

La reazione di Anna smentisce la maggior parte della letteratura psicologica sul tema, che illustra come le avanzate tecniche della chirurgia plastica e plastico-

ricostruttiva si evolvono in modo da perfezionare l'illusione di poter appianare il limite tra il paziente e gli Altri: il principio regolatore è quello dell'omolo gazione, per rendere il difetto del proprio corpo e del proprio Sé invisibili (Smith, 2004 p. 144) (11). C'è chi ritiene, infatti, che l'esaltazione contempo ranea dell'*unfleshed* (non carnale), tradisca il bisogno di omologa zione e di invisibilità. Queste considerazioni varrebbero soprattutto per i portatori di handicap fisici, che abbisognano di protesi meccaniche (Sobchack, 2005).

La paziente mi spiega che ha sofferto per un prolungato periodo della sindrome dell'arto mancante. "Un'impressione terribile. Avevo un prurito continuo soprattutto alle dita e alla pianta del piede. Non passava mai, neanche di notte. Provavo a grattarmi, ma non trovavo il piede. Niente! Grazie al cielo, invece, provavo dolore solo di rado e non era troppo forte". Memorie somatiche devastanti, che Anna teme possano tornare prepotenti se "si mette una nuova gamba uguale a una vera". E mi mette in guardia dal provare a convincerla.

Oltre quarant'anni fa, già Castelnuovo si interrogava sul complesso processo integrativo nello schema corporeo, che richiede un grave difetto organico, quale la perdita di un arto (1981). Quanto più precoce è la lesione traumatica, tanto maggiore è il rischio che si strutturino difese di natura narcisistica (Judd, 2001). Il profilo somatico a cui Anna ha dovuto lentamente adattarsi ha messo a dura prova il suo asse narcisistico e la sua stessa identità femminile (violento strappamento della mammella e mastoplastica).

La paura di affrontare più a fondo il lavoro del lutto, effettuato con tanta fatica in passato incombe sin da subito sulla nostra relazione. D'altronde, penso che il lutto in questo caso riproduca un processo interminabile, determinato dalla necessità di dover comunque conservare l'oggetto perduto, che è un pezzo del proprio corpo, nel contorno psichico identitario. Nel contempo, Anna ha dovuto riempire le drammatiche crepe apertisi nella sua pelle somatopsichica con un oggetto straniero. Un alieno che si è insediato dentro di lei: la protesi è un intruso ambiguo, ma necessario ad assicurare il prosieguo della funzione (Nancy, 2000).

Tali scenari psicosomatici evocano il fantasma dell'*Unheimlich*, che "incarna" simultaneamente il familiare, l'abituale, il confortevole e l'inconsueto, il diver so, proprio nell'accezione freudiana. Freud annovera come caso segnata mente calzante di perturbante, quello in cui sorge "il 'dubbio' che un oggetto privo di vita non sia per caso animato" (1919, p. 88). L'idea di perturbante viene così collocata nella zona franca, ambigua e spaventosa, tra il vivente e l'inanimato. Tra l'organico e l'inorganico. Tale concetto tocca il cuore della questione che stiamo valutando. L'ambiguità è dunque un'altra peculiarità, assolutamente imprescindibile, del perturbante e del dispositivo protesico.

Considero che l'immagine del capitano Achab, che si è stagliata nella mia mente nel momento che ho notato l'arto artificiale, abbia a che fare con l'irruzione del perturbante, che ha invaso il campo relazionale. Il secco picchiettio dell'osso d'avorio sulla tolda della nostra nave avrebbe potuto affondare ogni tentativo di creare pensiero.

Frida, gamba di legno

Il primo anno di psicoterapia psicoanalitica a due sedute settimanali in posizione frontale l'abbiamo trascorso a occuparci specialmente dell'insulto alla femminilità causato dal trauma fisico e dalla maggior facilità che ha trovato ad assimilare a livello psichico l'innesto mammario rispetto la protesi metallica. Ammette il grande aiuto ricevuto dalla prima psicoterapia, ma, ribadisce più volte, che "senza suo marito non ce l'avrebbe fatta": "Fabio mi ha conosciuta quand'ero già malridotta e mi ha sempre fatta sentire desiderata, pure quando io mi vergognavo di farmi vedere nuda. Dico sempre che il basamento della mia vita è lui! Credo, però, che anche per lui sia più indigesta la 'gamba di legno'... vorrebbe che prendessi la nuova protesi 'cosmetica', come la chiamano gli ortopedici. Ma io non la voglio!".

Non mi ha mai convinto una lettura del comportamento di questa paziente in termini di esibizionismo narcisistico. Abbiamo visto come i pochi scritti psicoanalitici dedicati al tema insistano sulla funzione di invisibilità e di nascondimento dell'anomalia, dove la protesi serve a surrogare l'arto ed è sostenuta dalla fantasia di omologazione ("sono come gli altri = nessuno se ne accorge"). Anna non vuole celare alcunché. Ma neppure esibire feticisti camente. Nel nostro lavoro è emersa la sua lacerante ambivalenza nei confronti dell'oggetto protesico, che la porta ad agire una sorta di oscillazione tra occultare e mostrare: l'arto artificiale serve sia a soddisfare il desiderio di superare la perdita, sia come esibizione di quella perdita stessa (Smith, 2004, p. 145).

Qui il pensiero corre alla vicenda umana e artistica di Frida Kahlo, "Frida gamba di legno". La grande pittrice messicana, vittima della poliomielite in età infantile e di un tremendo incidente automobilistico in adolescenza, ebbe l'esistenza martoriata da oltre trenta operazioni chirurgiche alla colonna e agli arti inferiori, dall'uso continuativo di protesi e dall'assunzione di dosi progressi vamente più elevate di antidolorifici. Ricoprì sempre le sue estremità inferiori con i pantaloni o con le sue leggendarie gonne, lunghe e variopinte. Mentre nei dipinti e negli autoritratti ha spesso rappresentato con crudezza la sua minorazione, comprovando l'ambiguità insita nell'oggetto sintetico, che induce al desiderio di camuffamento e, al contempo, all'esposizione esibizio nistica e feticisticamente sessualizzata della protesi.

Si introduce così l'articolata problematica della protesi/feticcio, perversa samente erotizzata che sta occupando spazi sempre più ampi nell' immaginario artistico ma pure socioculturale e psicologico contemporanei. Secondo alcuni autori, l'erotizzazione feticistica dell'oggetto artificiale sarebbe la figurazione di un "impulso protesico", particolarmente attivo nella nostra epoca, a sancire l'ormai indissolubile interazione tra corpo umano e tecnologia (Morra, Smith 2005).

L'arte ancora una volta ci aiuta a capire. Il noto romanzo di Ballard, *Crash* (1973), riletto sugli schermi dal regista David Cronenberg (1996), celebra il perverso *appeal* della contaminazione tra carne umana e protesi meccanica. I protagonisti del film agitano la loro monocorde, ossessiva, disgustosa

"sessualità da carrozzeria" (Rodley, 1997) in un ambiente pornografico onirico, tetro, squallido ed estremamente violento. Il lungometraggio del regista canadese si avventura nella nuova frontiera della sessualità, costruita attorno al feticcio tecnologico, strettamente congiunto alla perversione sadomasochistica del legame con l'altro e con la cosa inorganica. Una potente elegia post-moderna dell'angoscia di morte (12).

Nella terapia di Anna non ho rilevato, né avvertito controtransferalmente, che prevalessero istanze di ostentazione narcisistica o parafilica, bensì una sorta di "memento damnun" – il ricordo del danno, della perdita.

Me l'ha fatto capire in una seduta in cui mi ha portato un sogno nella veglia. Nel venire nel mio studio deve attraversare a piedi una strada trafficata e mi racconta che, durante l'attesa del verde, si è trovata a immaginare quanto sarebbe buffo se la sua gamba "andasse" per suo conto e lei dovesse "correrle dietro" per acciuffarla e rimetterla al suo posto! Una fantasia diurna che potrebbe essere interpretata in tante maniere, in base ai modelli teorici adoperati, ma che a me ha fatto pensare alla laboriosità e alla lunghezza del processo integrativo dell'oggetto protesico. Un lavoro perpetuo e sempre manchevole.

Detta in gran sintesi, il principale problema, tra i tanti, è quello di "assimilare" il congegno artificiale: "inglobare il supporto esterno-estraneo alla natura dell'individuo", in una sensorialità non più avvertita come parte altra da sé (Ficacci, 2004, p. 97). A mio avviso, l'esibizione narcisistica e l'erotizzazione della protesi sono modalità patologiche di difesa dall'angoscia della perdita. Una perdita che non è stata elaborata con il lavoro del lutto, ma solo surrogata dal dispositivo/feticcio.

Oggetto terzo sintetico

Nell'analisi degli individui portatori di apparecchi sintetici, che ho chiamato pazienti *biotech* (Corsa, 2020, 2022), l'analista avverte controtransferal mente lo sforzo incessante di collocare il pezzo inorganico alieno e intensamente perturbante nel contorno psicosomatico soggettivo e all'interno del campo analitico (13). Talvolta a me è capitato di fantasticare di poter delegare all' apparecchio sanitario anche la fatica del lavoro dell'analisi. Sentivo di dover essere sorretta in questa lotta strenua contro la malattia e la memoria traumatica foriera d'angoscia di morte: immaginavo un erogatore artificiale di vita mentale che ci consentisse di non percepire, impieto samente, il senso di frammentazione e di precarietà dell'umano e di preservarci dalla caduta in uno stato ambiguo resistenziale come quello descritto da Bleger.

Ritengo che la mente dell'analista, scossa a sua volta dall'ambiguità forzata da un'intossicante identificazione proiettiva, possa essere fatalmente attratta dalla fantasia di trasformarsi in *un oggetto terzo sintetico*, cui affidare la sofferenza del pensare.

La comunicazione della coppia al lavoro può essere caratterizzata da una sorta di contagio psichico, da una comunicazione psichica diretta da inconscio a inconscio (Boschan, 1989), e attirata in territori mentali assai insidiosi, dove l'identificazione proiettiva può trovarsi ancorata a livelli di funzionamento

osmotici (Rosenfeld, 1987). Tale situazione potrebbe inoltre segnalare un falli mento delle capacità contenitive dell'analista e un'inadeguatezza di quest' ultimo a maneggiare ed elaborare il proprio controtransfert, inteso come un terzo differenziante, che protegge da manovre intrusive e parassitarie. Il contro transfert smarrirebbe allora la voce differenziante, pericolosamente surrogata dall'aggeggio artificiale, che verrebbe a saturare il campo relazionale analitico.
Rimbomba nuovamente il cupo suono dell'arto posticcio di Achab, che pesta, inquieto e inesorabile, il legno di coperta.
Con i pazienti che stiamo esaminando, il rischio è quello di ricoverare l'azione del perturbante e le connesse angosce d'inadeguatezza e di morte della coppia analitica in un *oggetto terzo sintetico*, un terzo artificiale, affrancato dal tremendo dolore veicolato dal pensiero pensato e dalle emozioni. Un oggetto concreto, un terzo analitico intersoggettivo, immobile e inscalfibile, che si inse dia nel campo, intercettando le comunicazioni inconsce della coppia al lavoro.
Nel caso di Anna, non dobbiamo lasciare che la gamba fasulla si prenda l'intera scena della nostra terapia, altrimenti siamo condannate a rincorrere l'oggetto, in un'attesa senza fine che il semaforo si accenda, dando il via al transito vitale.

Rêverie umanizzante

Il lavoro che spetta all'analisi dei pazienti *biotech* è, dunque, quello di integrare la protesi metallica nella nuova cornice psicosomatica dell'analizzando, cercando di mantenere memoria della parte mancante. Anna ci insegna che è un'operazione che non ha mai una fine certa, così come l'elaborazione del cordoglio per il segmento corporeo perduto. Nel caso peculiare, è stato suffi ciente proporre un riaggiustamento medico/cosmetico della protesi, per riattivare emozioni e sofferenze che parevano risolte o almeno sopite.
In questo tempo di terapia insieme, è stato necessario depurare l'innesto artificiale da quell'eccedenza di ambiguità che lo rende *oggetto inanimato* e, contemporaneamente, *oggetto salvifico*. La coppia analitica ha dovuto provarsi in quello stato intersoggettivo che, mutuando Ogden, ho nominato di *rêverie umanizzante*. Un'operazione diadica, intersoggettiva, che serve a bonificare l'oggetto terzo e a collocarlo nel contorno identitario del paziente.

Nell' analisi con Anna, siamo tornate molto spesso sul suo sogno nella veglia, fatto nell'attesa che il semaforo segnasse il verde. L'arto metallico, dotato quasi di vita autonoma, va agguantato e rimesso nel luogo che gli spetta anche a livello psichico, mediante una ricucitura che consenta il "riassemblaggio simbolico", di cui parla Kaës quando illustra il concetto di "rimembranza". Va attivata un'operazione "commemorativa" della parte traumaticamente perduta, che Anna ha sinora trascurato a favore del lavoro di accettazione del pezzo ausiliario. Tale dinamica si verifica assai spesso con i soggetti con arti bionici e la stessa psicoterapia tende a privilegiare l'obiettivo di adattare il corpo alla protesi, a dissimulare il danno, piuttosto che "commemorare" la parte di sé sottratta.
La paziente mi porta un breve frammento di sogno, che mi emoziona e mi

intenerisce e mi sostiene nella comprensione degli accadimenti che animano il campo analitico. Sogna di entrare in un negozio di scarpe, molto affollato. La commessa sta mostrando dei bei mocassini a una ragazzina che piange e urla disperata. Nessuno sembra accorgersi che la giovane ha due moncherini alle estremità. "Io sono imbarazzata" – commenta Anna - "e mi allontano di soppiatto, cercando di non farmi notare". Associa tornando all'incidente in moto e agli anni immediatamente successivi, quando i ripetuti interventi chirurgici l'hanno "ricostruita", ma pure "mascherata": "non c'è stato modo di piangere quello che avevo perso… potrò mai piangere davvero la gamba che non ho più?" E si mette a piangere a dirotto! Non intervengo con le parole e le offro un fazzolettino, che accetta con un tenue sorriso. Continua a piangere. Ascolto la sua afflizione, senza parlare. Lo scambio emotivo tra noi è intenso. La paziente non solo mi ha(forzato) fatto sentire con forza la sua angoscia, ma ha toccato mie aree somatiche traumatizzate. Devo stare in guardia che l'esperienza con Anna non apra l'accesso al mio trauma personale e al riverbero del dolore. Conosco bene cosa sta accadendo nel campo analitico. Accolgo la sua sofferenza e rimango in silenzio. Quando smette le dico, molto semplicemente: "forse al posto del silicone stiamo mettendo un po' di vera pelle, di sua pelle, sulla protesi". Dopo un po' mi ribatte, in maniera altrettanto essenziale: "Non avrei mai pensato che si potesse fare[…]"
Questa seduta ha dischiuso nella paziente inedite visuali per esplorare la sua disabilità e la sua tribolata vicenda umana. Credo si sia sentita davvero capita.

Scrive Kaës: "Voglio proprio usare l'antica parola *rimembranza* per designare la correlazione forte che esiste tra racconto polifonico, memoria ricostruita ed intersoggettività. *Rimembrare* vuol dire *ri-memorare* (*remember*).
Rimembranza è dunque il rimettere insieme le membra di esseri dispersi, frammentati, disgregati […]" (2016, p. 12) (corsivo suo), facendo intervenire gli investimenti narcisistici nel ripristino simbolico.
Nella terapia con Anna, l'oggetto terzo sintetico sta iniziando a nutrirsi di esperienze intersoggettive inconsce, che in precedenza non erano pervenute alla simbolizzazione verbale. Stiamo provando a far emergere una *rêverie* più elaborata sul piano simbolico, attraverso l'interpretazione verbale. La *rêverie,* sinora confinata nell'area corporea, sta tentando di trasformare la condanna mortifera dell'oggetto inorganico in un progetto creativo umano. Una trasforma zione che si è arricchita di fantasie, di metafore e di parole interpretative e che sta diventando feconda sul piano somatico. Mi sembra evocativo definire *rêverie umanizzante* questo tipo di processo inter soggettivo.
Nel caso di innesti protesici, la diade analitica deve tentare di innestare quel processo di rianimazione mentale di un setting precipuamente orientato sul versante somatico, in quanto contaminato e minato dalla realtà della *cosa*. La brutalità dell'oggetto protesico esige di accendere nel campo una funzione analitica intersoggettiva di umanizzazione, al fine di favorire l'integrazione dell'oggetto nell'identità psicosomatica del paziente. L'*assimilazione* del dispo sitivo artificiale richiede, quindi, un multiforme processo di trasformazione

umanizzante, che può essere favorito dal lavoro onirico, nella notte o nella ve glia, cioè mediante un processo di mutamento che consenta l'interiorizzazione. Mi piace pensare che tale operazione intersoggettiva possa avere come esito quello di promuovere nel paziente una sorta di "endoteliz zazione mentale" della protesi, metafora ardita dell'endotelizzazione che, in trapiantologia, si produce gradualmente nell'anastomosi tra i vasi sanguigni del ricevente e quelli dell'organo trapiantato (Corsa, 2015).

Notazioni conclusive

La psicoanalisi che, nel Novecento, ha di certo contribuito a pieno titolo alla decostruzione della modernità, ora sembra possedere un pensiero debole per entrare nel dialogo orchestrato da *τέχνη,* un interlocutore apparentemente totipotente che pare l'unico attrezzato a decodificare la contemporaneità e a programmare il futuro.
L'omogeneizzazione dell'umano, proiettando nell'altrove vulnerabilità, fragili tà, finitezza, sta costituendo nel nuovo millennio una difesa psichica essen ziale ad assicurare l'illusione di un uomo onniscente-onnipotente, capace di poter controllare sia il mondo interno che esterno, negando il limite come dato ontologico con la sua intrinseca impotenza. Una mitizzazione dell'autonomia e del potere sul contesto naturale. Il transumanesimo è solo l'ultima e la più inquietante tentazione cui è esposto l'umano.
D'altro canto non possiamo trascurare che la stessa psicoanalisi è rimasta a lungo sedotta dalle contaminazioni intrapsichiche tra l'umano e le varie forme di evoluzione scientifica, talvolta senza rilevarne i pericoli e senza porsi in una visuale critica, in linea con il *milieu* culturale egemone, che gradualmente è divenuto l'unico imperante, assolutamente inscalfibile, pena l'apostasia.
Nelle mie ricerche ho la pretesa di indagare, timidamente, certi perturbanti territori dell'oggi, sinora poco frequentati dalla psicoanalisi. La prospettiva che adotto è quella che si intravede dalla stanza d'analisi: in questo contributo ho scritto di materiale clinico che caratterizzerà sempre più i *nuovi pazienti*. Soggetti che presentano assetti dello psicosoma inusuali e funzionamenti delle dinamiche intersoggettive e gruppali alquanto distanti dai paradigmi del secolo scorso. Si tratta pur sempre di individui e di pensieri che vanno pensati.
Il meticciato tra umano e artificiale definisce invero un'affermazione sempre più totalizzante del corporeo (*un eccesso di corporeo*, come mi piace definirlo) a discapito del mentale. Ma di un corporeo cibernetico, macchinico. La modernità liquida che si è imposta nel secolo breve dovrà lasciare il passo a una modernità artificiale, sprovvista di sangue e di carne, ma capace di spostare i limiti sempre oltre, denegando la realtà della finitezza?
Ogni individuo, ogni società, ogni tempo si sono contrapposti alla morte con le armi in loro possesso, compresa la fede abbracciata. Nei nostri giorni, gli strumenti a disposizione e la fede professata sembrano soprattutto essere riposti nelle biotecnologie, nel dio macchina, nelle voragini d'infinito digitali.
Assieme a Brenman, ritengo che la psicoanalisi debba esercitare un proprio ruolo nell'immane metamorfosi in corso, con l'obiettivo di "trovare una casa

psicologica" idonea a contenere e a contrastare "la ristrettezza mentale" e l'impoverimento del registro simbolico, che connotano questo inarrestabile processo di "disumanizzazione" (Brenman, 2006).
Come raccomanda costantemente Ogden, "il compito analitico" deve "fondamentalmente implicare lo sforzo della coppia analitica di aiutare l'analizzando a diventare umano in un senso più pieno di quanto sia stato in grado di realizzare fino a quel momento. E questa non è un'aspirazione astratta, filosofica: è un'esigenza della specie stessa, altrettanto fondamentale del bisogno di cibo e aria" (1997, 14).
È utile che lo psicoanalista rammenti continuamente il ruolo vitale del suo mestiere, che si fonda sui legami umani e sui processi di *rêverie umanizzante,* che germinano dall'incontro con l'altro. Perché, per dirla ancora con Ogden, "lo sforzo di diventare umana è tra le poche cose nella vita di una persona che possono diventare nel tempo più importanti della stessa sopravvivenza" (*ivi*).
Credo che il nostro tempo abbia bisogno di un rinnovato umanesimo, che sappia narrare della meraviglia, ma anche della fugacità e finitezza dell'esistere. Il processo di *rêverie umanizzante*, teso a trasformare l'oggetto concreto, onnipotente e occlusivo, in materia pensabile, può favorire tale mutamento, che può aiutare l'uomo ad avvertirsi ancora come un soggetto che partecipa alla specie umana. Perché ci sono lacrime nella natura delle cose – chiosa il sublime Virgilio - e le cose umane toccano la mente (14).

Bibliografia

Anzieu D. (1985), *Le Moi-peau*. Paris: Bordas. Tr. It. *L'Io-pelle*. Roma: Borla, 1987.
Aron L. (1998), The clinical body and the reflexive mind. In Aron L., Anderson Sommer F., edited by, *Relational perspectives on the body,* London: The Analytic Press. Tr. It. *Il corpo nella prospettiva relazionale*. Roma: La Biblioteca, 2004.
Baldassarro A. (2007), Corpi protesici, menti autogeneranti. *Psiche*, 2, 83-96.
Ballard J.G. (1973), *Crash*. Milano: Feltrinelli, 2004.
Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*. Roma-Bari: Laterza.
Bick E. (1968), The experience of the skin in early object-relations. *The International Journal of Psychoanalysis,* 49, 484-486. Tr. It. L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali. In Bonamino V., Iaccarino B., a cura di, *L'osservazione diretta del bambino*. Torino: Boringhieri, 1989.
Bonacchi G. (2003), Occhi di carne sulla storia. Quell' "angolo sordido" che chiamiamo corpo. *Psiche,* 1, 167-180.
Boschan P. J. (1989), Attention, interpretation, identity and narcissism. *The International Journal of Psychoanalysis,* 70, 255-264.
Brenman E. (2006), La costruzione di un mondo umano - Intervista a cura di Laura Ambrosiano. *Psiche,* 1, 43-46.
Cangiano S. (2009), *Ridisegnare il corpo/corpi obsoleti*. Intervista a Stelarc, Milano, 25 ottobre 2009. http://www.digicult.it/it/digimag/issue-049/stelarcs-extrabody-the-technologic-chimera/

Castelnuovo-Tedesco P. (1981), Psychological consequences of physical defects: a psychoanalytic perspective. *The International Journal of Psychoanalysis*, 8, 145-154.
Chasseguet-Smirgel J. (1984), *Étique et estétique de la perversion*. Seyssel: Champ Vallon.
Chasseguet-Smirgel J. (2003), *Le corps come miroir du monde,* Paris: Presses Universitaires de France. Tr. It. *Il corpo come specchio del mondo*. Milano: Raffaello Cortina, 2005.
Corsa R. (2015), Oltre il limite. Mutazioni somatopsichiche nelle protesi e nei trapianti. In Corsa R., Monterosa L., *Limite è speranza. Lo psicoanalista ferito e i suoi orizzonti*. Roma: Alpes, 99-116.
Corsa R. (2018), Biotecnologie e illusione di immortalità: uno sguardo psicoanalitico. In Cusin A., Fattori L., Stanzione Modàfferi M., Vandi G., a cura di, *Oltre. Il senso di infinito a partire dal "Sentimento oceanico"*. Alpes: Roma, 89-102.
Corsa R. (2020a), Rêverie umanizzante. Prove di dialogo clinico tra psicoanalisi e *τέχνη*. *Rivista di Psicoanalisi,* 3, 577-595.
Corsa R. (2020b), La neo-vecchiaia. Ovvero essere anziani nell'era cibernetica. In Corsa R., Fattori L., Vandi G., a cura di, *Vecchiaia e psicoanalisi*. Roma: Alpes, 173-191.
Corsa R. (2021), Ibridi incarnati. Psicoanalisi e biotecnologie. In Monterosa L., Iannitelli A., Buonanno A., a cura di, *"L'Ultracorpo". Psicoanalisi, corpi e biotecnologie*. Alpes: Roma, 13-34.
Corsa R. (2022), Menti smarrite in corpi potenziati. La *rêverie* umanizzante nell'era dello *Human+*. *Relazione* al *Centro Psicoanalitico di Bologna*, 17 marzo 2022.
Corsa R. (2024), L'estraneo. Organi migranti in trapiantologia. *Interazioni /Interactions,* 1, 94-107.
Corsa R., Gabbriellini G. (2012), Transiti corporei nel trapianto di organi. Oltre il transgenerazionale. In Corsa R., Gabbriellini G., a cura di, *Corpo, generazioni e destino*. Roma: Borla.
Damour F. (2019), *La tentation transhumaniste*. Paris: Yves Briend. Tr. It. *La tentazione transumanista*. Trieste: Asterios.
Deridda J. (1999), *Donner la mort*. Paris: Galilée. Tr. It. *Donare la morte*. Milano: Jaka Book, 2002.
De Toffoli C. (2001), Psicosoma. Il sapere del corpo nel lavoro psicoanalitico. *Rivista di Psicoanalisi*, 3, 465-486.
Esfandiary F.M. (1973), *Up-wingers: a futurist manifesto*. New York John Day.
Ficacci M.A. (2007), Nemmeno me ne accorgo. *Psiche*, 2, 97-104.
Freud S. (1919), *Il Perturbante. O.S.F.*, vol. 9.
Freud S. (1922), *L'Io e l'Es. O.S.F.*, vol. 9.
Gaddini E. (1981), Note sul problema mente-corpo. *Rivista di Psicoanalisi*, 1, 3-29.
Green A. (1993), *Le travail du négatif*. Paris: Editions de Minuit. Tr. It. *Il lavoro del negativo*. Roma: Borla, 1996.

Haraway D. (1983-1991), *"A Cyborg Manifesto: Science, technology, and socialist-feminism in the late twentieth century". Simians, cyborgs and women: The reinvention of nature. London/New York: Routledge, 1991. Tr. It. Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli, 1995.
Huxley J. (1957), *New bottles for new wine*. London: Chatto & Windus.
Judd D. (2001), "To walk the last bit on my own" — Narcissistic independence or identification with good objects: Issues of loss for a 13-year-old who had an amputation. *Journal of Child Psychotherapy,* 27 (1), 47-67.
Kaës R. (2016), Il lavoro psichico della memoria nei traumi collettivi. *Relazione* letta in occasione della *Giornata della Memoria*. Casa della Cultura, Milano, 23 gennaio 2016.
Lemma A. (2014), The body of the analyst and the analytic setting: reflections on the embodied setting and the symbiotic transference. *The International Journal of Psychoanalysis,* 95, 225-244.
Lemma A. (2024), Mourning, melancholia and machines: An applied psychoanalytic investigation of mourning in the age of griefbots. *The International Journal of Psychoanalysis, 105, 542-563*.
Lindenmeyer C. (2016), The agenetic body: Prosthetics or the new Promethean ideal. *American Journal of Psychoanalisis,* 76 (3), 255-265.
Lombardi R. (2002), Primitive mental states and the body: a personal view of Armando B. Ferrari's "concrete original object". The International Journal of Psychoanalysis, 83, 363-381.
Macrì T. (1996), *Il corpo postorganico. Sconfinamenti della performance*. Genova-Milano: Costa & Nolan.
Marchesini R. (2002), *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
Marchesini R. (2018), *Beyond anthropocentrism. Thoughts for a post-human philosophy*. Milano: Mimesis International.
Melville H. (1851), *Moby Dick; or The Whale*. New York: Harper & Brothers.
More M., Vita-More N. (edited by) (2013), *The transhumanist reader: classical and contemporary essays on the science, technology, and philosophy of the human future*. Hoboken (New Jersey): John Wiley & Sons.
Morra J., Smith M. (edited by) (2005), *The prosthetic impulse. From a post-human present to a biocultural future*. Cambridge: MIT press.
Nancy J.-J. (2000), *L'Intrus*. Paris: Galilée. Tr. It. *L'intruso*. Napoli: Cronopio.
O'Connell M. (2017), *To be a machine: adventures among cyborgs, utopians, hackers, and the futurists solving the modest problem of death*. New York: Doubleday. Tr. It. *Essere una macchina*. Milano: Adelphi, 2018.
Ogden T.H. (1997), *Reverie and interpretation. Sensing something human*. Lanham (Maryland): Jason Aronson Inc. Tr. It. *Rêverie e interpretazione*. Roma: Astrolabio, 1999.
Parker H. (2022), *Hybrid humans. Dispatches from the frontiers from man e machines*. London: Wellcome Collection. Tr. It. *Umani ibridi. Come la tecnologia cambia il nostro corpo*. Roma: SUR, 2023.
Perniola M. (1994), *Il sex appeal dell'inorganico*. Torino: Einaudi.

Rodley C. (1997), *Cronenberg on Cronenberg (Directors on Directors)*. London: Faber & Faber.
Rodotà S. (2006), Trasformazioni del corpo. *Psiche,* 1, 99-114.
Rosenfeld H. (1987), *Impasse and interpretation. Therapeutic and anti-therapeutic factors in the psychoanalytic treatment of psychotic, borderline, and neurotic patients*. London: Tavistock Publications. Tr. It. *Comunicazione e interpretazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.
Sini C. (2009), *L'uomo, la macchina, l'automa*. Torino: Bollati Boringhieri.
Smith M. (2004), L'impulso protesico: James Gillingham, Aimee Mullins e Matthew Barney. *Psiche*, 2, 139-155.
Sobchack V. (2005), A leg to stand on: prosthetics, metaphor and materiality. In Morra J., Smith M., edited by, *The prosthetic impulse. From a post-human present to a biocultural future*. Cambridge: MIT press.
Tausk V. (1919), Sulla genesi della "macchina influenzante" nella schizofrenia. In *Scritti psicoanalitici*. Roma: Astrolabio, 1979, 150-180.
Theilard de Charden P. (1959), *L'Avenir de l'Homme*. Paris: Seuil.
Varela F.J. (2003), Distanze intime. Frammenti per una fenomenologia del trapianto d'organi. *Psiche*, 1, 147-164.
Winnicott D.W. (1970), Le basi di Sé nel corpo. In *Esplorazioni psicoanalitiche,* Milano: Raffaello Cortina, 1989, 284-295.

Filmografia

CRASH (1996). Regia e sceneggiatura di David Cronenberg. Soggetto di James Graham Ballard. Canada, Gran Bretagna, 100 minuti.
TITANE (2021). Regia e sceneggiatura di Julia Ducournau. Francia, Belgio, 108 minuti.

Note

1.Pierre Theilard de Charden sarebbe stato il primo ad adoperare il termine *transumanesimo*, nel suo *L'Avenir de l'Homme* (1959).
2.Associazioni e aziende deputate alla conservazione a temperatura bassissima dei corpi o dei cervelli di persone decedute, nella speranza che il progresso tecnologico consentirà, in futuro, di riportarle in vita. Nei decenni, questi centri per la *criosospensione* si sono moltiplicati negli Stati Uniti, ma anche in Russia.
3.Per i transumanisti, il cervello sarebbe nulla più che *a meat machine* (una macchina di carne), dalla folgorante definizione del grande matematico e scienziato statunitense Marvin Minsky, pioniere dell'intelligenza artificiale. Gli studi in questo settore, profumatamente foraggiati dai colossi industriali del web, delle telecomunicazioni, del commercio elettronico, ma pure dagli stati più ricchi di tutto il pianeta (Damour, 2019), hanno l'obiettivo di costituire le basi di un futuro in cui la mente individuale potrà essere "scaricata" su supporto digitale. Il risultato di tale scansione porterebbe alla ricostruzione delle reti neuronali del singolo cervello, che poi sarebbe convertito in un modello computazionale. Viene così vagheggiato il piano di un'esistenza futura fuori dal corpo, morfologicamente libera da qualsivoglia vincolo e limite. Negli ultimi tre

anni, gli studi sull'interfaccia cervello-computer hanno ricevuto un'accelera zione portentosa grazie all'azienda *Neuralink* di Elon Musk, che ha realizzato dei *microchips* impiantabili nel cervello umano e in grado di far interagire i neuroni corticali con il computer.

4.Quella che ho chiamato "neo-vecchiaia", figlia dell'egemonia della cibernetica, è un'età terminale caratterizzata da una ipermedicalizzazione orientata a procrastinare il termine ultimo, con la conseguenza di condannare a una fine dell'esistenza sempre più debilitata e bisognosa di assistenza costante. Ciò ha comportato una profonda modifica dello statuto sociale e antropologico dell'anziano (Corsa, 2020b).

5.Cfr.: Lemma 2024.

6.Sulla questione dei nuovi corpi tecnomutativi, esaminata da una prospettiva psicoanalitica, rimando a diversi miei recenti scritti (Corsa 2018, 2020a, 2021, 2022 e 2024).

7.Intervista di Serena Cangiano a Sterlac, rilasciata a Milano il 25 ottobre 2009 (http://www.digicult.it/it/digimag/issue-049/stelarcs-extrabody-the-technologic-chimera/).

8.Nel lontano 1984, Chasseguet-Smirgel già ci invitava a riflettere sulla radice semantica del termine *ibridazione*, derivante dal greco ὕβρις, che significa insolenza, superbia e tracotanza, il peccato d'orgoglio per eccellenza nel mon do classico. Non è qui possibile sostare sul concetto eterno di ὕβρις, che da un verso ammorba l'animo umano ma dall'altro è un potente propellente per favorisce la crescita e il progresso.

9.Per tutti si vedano: il capitolo *Transiti corporei nel trapianto di organi. Oltre il transgenerazionale* (Corsa, Gabbriellini, 2012), dove si perlustra la tematica del trapianto d'organo secondo il modello del transgenerazionale somatico; e il recente articolo *L'estraneo. Organi migranti in trapiantologia* (Corsa 2024) che riporta un'aggiornata bibliografia psicologico/psicoanalitica sul problema trapiantologico.

10.Per tutelare la *privacy* della paziente mi riservo di mascherare alcuni dati della sua biografia, della sua storia clinica e della nostra terapia.

11.Cfr.: Judd 2001 e Lindenmeyer 2016.

12.*Titane* della francese Julia Ducournau, Palma d'Oro a Cannes nel 2021, si spinge molto più in là. La protagonista della pellicola è rimasta vittima di un incidente automobilistico in tenera età, che ha reso necessario l'installo di una placca di titanio nel suo cranio. Rinascerà gonfia di sentimenti d'odio e d'amore e di pulsioni violente e rabbiose, che gradualmente la trasforme ranno in un essere ibrido e fluido. Da adulta, fa la ballerina di *pole dance* intorno a delle fiammanti automobili, per le quali nutre una sorta di attrazione parafilica. Una sera si ritrova ad avere un rapporto sessuale con una di loro, imprigionata nell'abitacolo con delle funi e penetrata dalla leva del cambio. Rimane incinta e porterà a termine la gravidanza di un ibrido umano/macchina.

13.Su cosa intenda per oggetto terzo sintetico e *rêverie* umanizzante si veda pure il mio articolo *Rêverie umanizzante. Prove di dialogo clinico tra psicoanalisi e τέχνη,* pubblicato nel 2020 sulla *Rivista di Psicoanalisi.*

14.Enea, appena approdato sulle coste cartaginesi reduce da una terribile tempesta, si trova in compagnia dell'amico Acate. Nell'attesa di incontrare Didone, i due attraversano il tempio di Giunone, le cui pareti sono tappezzate da affreschi raffiguranti scene di incendi, distruzione e rovina della loro martoriata città, Troia. Non riuscendo a trattenere il pianto, Enea pronuncia le dolenti parole *Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* (verso 462 del primo libro dell'Eneide). Alla lettera, *sono le lacrime delle cose e le cose mortali toccano la mente*, ma, nei secoli, le traduzioni si sono moltiplicate e affinate, per rendere il significato più universale del celebre passo virgiliano.

Rita Corsa, è psichiatra e psicoanalista, membro ordinario S.P.I. e I.P.A. Per molti anni ha prestato attività di consulenza presso il Servizio trapianti d'organo e di tessuti degli Ospedali Riuniti di Bergamo ed è in collegamento con il Centre for Research Ethics & Bioethics (SE).Ha diretto servizi psichia trici pubblici e si è occupata di formazione del personale psicologico e psichia trico. Per circa vent'anni è stata professore a contratto di Psichiatria nella Università Statale e poi nella Bicocca di Milano; è stata collaboratrice dell' Osservatorio Nazionale sulla Violenza Domestica (ONVD) presso la Università di Verona (2009-2016). Autrice e coautrice di numerosi articoli, saggi e volumi in Italia e all'estero su temi psicoanalitici, psichiatrici e criminologici.
Email:-rita.corsa@spiweb.it

La capacità di 'aspirare' in un mondo in crisi. Psicoanalisi e contesti culturali

Alfredo Lombardozzi

Abstract

Il contributo approfondisce la relazione tra fattori sociali, culturali e psicologici che implicano l'impatto della realtà sulla dimensione inconscia a livello individuale, di gruppo e culturale in senso più ampio. A partire da un ampliamento del concetto bioniano di Cultura di gruppo, accentuando la sua rilevanza antropologica, vengono riportati alcuni esempi di esperienze in piccoli gruppi a funzione analitica e in psicoterapie psicoanalitiche individuali, che rivelano la stretta relazione tra l'impatto dell'attuale realtà esterna (guerre, crisi climatica, impoverimento economico) ed i vissuti traumatici individuali che emergono nei sogni e nei fantasmi inconsci.

In conclusione viene messa in evidenza la necessità di contrastare i mecca nismi di diniego sociale, rispetto a condizioni drammatiche dell'esistenza, senza perdere la capacità, pur stando nel nucleo della catastrofe, di aspirare ad un futuro che viene inteso, oltre che una condizione psichica, anche come un 'fatto culturale'.

Parole chiave: cultura, gruppo, inconscio, futuro, catastrofe, speranza, miti

Abstract

The contribution explores the relationship between social, cultural and psychological factors that imply the impact of reality on the unconscious dimension at an individual, group and broader cultural level. Starting from an extension of the Bionian concept of Group Culture, accentuating its anthropological relevance, some examples of experiences in small groups with an analytical function and in individual psychoanalytic psychotherapy are reported, which reveal the close relationship between the impact of the current external reality (wars, climate crisis, economic impoverishment) and the individual traumatic experiences that emerge in dreams and the unconscious.

In conclusion, the need to counter the mechanisms of social denial, with respect to the dramatic conditions of existence, without losing the ability, while being in the core of the catastrophe, to aspire to a future that is understood not only as a psychic condition, but also as a 'cultural fact', is highlighted.

Keywords: group, culture, unconscious, future, catastrophe, hope, myths

Prologo

In questo particolare momento ci troviamo a dover rivedere la nostra idea del tempo sia come persone che vivono in un mondo in forte accelerazione sia nella nostra esperienza di psicoanalisti. La mia personale percezione che, però, ho condiviso confrontandomi con altri colleghi è che dopo l'esperienza della pandemia, o anche durante, abbiamo sperimentato una sorta di percezione modificata sia in termini di restringimento che di allargamento del tempo.

Ricordate le scene finali del film *2001 Odissea nello spazio*? Il protagonista in un salto spazio-temporale si trova contemporaneamente a sperimentare fasi diverse della propria esistenza. Un sé 'adulto', rappre sentato dall'astronauta sopravvissuto, fa l'esperienza di attraversare diversi ambienti dove entra in contatto con molteplici declinazioni di un sé temporalmente dislocato ed estraniato.
Dal momento che avevo verificato questa esperienza condivisa su un piano della quotidianità e della percezione esistenziale, ho posto maggiore atten zione ad alcuni fenomeni, che ho riscontrato nella clinica, che consentono, a mio avviso, di approfondire maggiormente la forte correlazione tra la dimensione intrapsichica, che prende forma nel setting psicoanalitico, e i fattori extra analitici che incombono sulle esistenze individuali e di gruppo.
Ho l'idea che questi fattori, che hanno avuto sempre un certo rilievo a volte sottovalutato ed eccessivamente subordinato al ruolo preminente della 'realtà psichica', in conseguenza delle criticità che stiamo vivendo in relazione ad eventi globali come la pandemia, la crisi climatica e la guerra, abbiano oggi un maggiore impatto non solo sulla vita di tutti noi, ma anche sulla qualità dell'esperienza clinica ed entrano in modo determinante nelle dinamiche del setting psicoanalitico. Quando dico questo mi riferisco non tanto ad una 'materia psichica' data nella quale le rappresentazioni sociali si incarnano, quanto ad una complessità di forme espressive, nella 'barriera di contatto' tra conscio e inconscio (Bion, 1963), che si esplicano nel setting e nella situazione analitica come espressione di un'articolazione tra mondo interno e mondo esterno in termini di co-costruzione o intreccio dinamico.
Queste nuove e inedite condizioni hanno creato un senso di insicurezza e di 'povertà', o meglio di impoverimento. Questo coinvolge le diverse componenti sociali in modo molto diverso, in relazione alla possibilità di attivare un sentimento di aspirazione ad '*Immaginare il futuro*'. I network e la finanza ripropongono un presente immutabile, che è improntato a mantenere uno status quo ispirato ad un senso di egoismo radicale privo di un progetto, mentre ampie sacche di popolazioni soffrono per impoverimento economico, oltre che 'morale', in modo tale da rendere difficile potere rappresentarsi in un futuro che comporti un arricchimento culturale ed immaginare un modo in cui 'abitare' la propria cultura con dignità, sia per quanto riguarda le condizioni di vita reale che l'equilibrio psicosociale che comporta (Appadurai, 2013).

Culture di gruppo

Inizierei la mia riflessione a partire da alcune considerazioni sulle dinamiche di gruppo mettendo in relazione l'esperienza del piccolo gruppo a funzione analitica con le forme attuali della cultura sociale per poi approfondire il tema nel setting duale mettendo in luce gli aspetti gruppali presenti in esso. Allo stesso tempo tenterò di articolare un discorso che consenta di valutare la complessità del contesto di analisi ponendomi in una posizione che non sia troppo condizionata da una ideologia ristretta, cercando di valutare l'importanza sia degli aspetti critici ed estranianti della contemporaneità sia

degli elementi creativi che producono. Vorrei in fin dei conti muovermi in uno spazio di riflessione intermedio tra catastrofe e speranza.
Per quanto riguarda il gruppo mi riferisco prevalentemente ad una mia riflessione recente in merito all'esperienza con diverse tipologie di gruppo che nel periodo che possiamo chiamare di pre-pandemia già consentivano di mettere in luce processi che poi si sarebbero presentati in una forma più radicale. Il presupposto da cui partivo, che nasceva a sua volta da un'esperienza clinica consolidata nel campo sia del gruppo che della relazione duale correlata con ampie considerazioni sul piano socio-antropologico, era quello di proporre un ampliamento o estensione del concetto bioniano di *Cultura di gruppo*. Come è noto il concetto di Cultura di gruppo per Bion attiene ad una dinamica strettamente correlata al piccolo gruppo analitico e riguarda uno spazio di mediazione tra la mentalità di gruppo e la mentalità individuale (Bion, 1961). Ritengo che sia un concetto utile per l'analisi delle dinamiche gruppali ma che sia insufficiente a dare un contenimento e una funzione a tutti quegli aspetti che in genere chiamiamo extra-analitici, che sono espressione della Cultura ad un livello più esteso che attiene alla dimensione antropologica. Di conseguenza penso che sia opportuno estendere il concetto di *Cultura di gruppo*, conside randolo una funzione di mediazione tra il contesto intrapsichico del gruppo analitico e l'insieme delle rappresentazioni e delle declinazioni a diversi livelli di comunicazione sociale della cultura estesa (mitologie, simboli, immagini) (Lombardozzi, 2021). In questi termini le dimensioni dello spazio e del tempo si costruiscono attraverso un complesso intreccio di fattori del campo analitico del gruppo in quanto campo psico-sociale allargato (Corrao, 1986). In alcune espe rienze in gruppi terapeutici di adulti, oppure di preadolescenti in sofferenza psichica, o ancora con equipe di centri di accoglienza con migranti in attesa del permesso di soggiorno, ho potuto rilevare forme espressive ed emotive del gruppo dense di immagini che contribuivano a creare mitologie condivise nel gruppo e nuove narrazioni alternative a stereotipi psicopatologici correlati alla rigidità ed alla prevalenza del gruppo in assunto di base. In un periodo di poco precedente allo scoppio della pandemia e delle vicende globali attuali, già si intravvedevano con una certa chiarezza alcune tendenze che poi si sono manifestate in tutta la loro pienezza e potenza. Farei qualche breve esempio.
Nel gruppo terapeutico di adulti formato prevalentemente da donne una serie di discorsi emergenti relativi alle nuove forme di maternità o di genitorialità (procreazioni assistite, maternità surrogate, coppie omoparentali), producono alcuni significativi sogni in cui emerge l'idea di un'autoreferenzialità della generativitivà femminile di segno contrastante. Una donna viene rappre sentata, secondo uno stile estetico preraffaellita, immersa in uno stagno con i capelli sciolti biondi e successivamente un'altra donna invece ha i capelli neri. Si alterna una visione della donna allo stesso tempo strega e maga.
Successivamente in un altro sogno una paziente si rappresenta con i capelli intrecciati di crostacei. Il gruppo, a quel punto, si organizza in un assetto rituale condividendo un'atmosfera (Neri, 2017), che riproduce la situazione del 'parrucchiere', in cui ognuno parla delle sue capigliature rielaborando e, in un certo senso, 'cucinando' elementi beta/deboli in forma di pensieri condivisi.

In un gruppo di preadolescenti le dinamiche dei membri del gruppo, che hanno a che fare con l'inizio di un'adolescenza a volte precoce e inaspettata nel disorientamento che produce, si esprimono con una forza espressiva proporzio nale alla problematicità delle esperienze collegate a famiglie e coppie genitoriali assenti e/o gravemente deficitarie e patologiche in contesti socialmente compro messi. Il vuoto delle relazioni affettive famigliari viene riempito da immagini e figure che tanto sono negative quanto esprimono una ricerca verso una spinta vitale del gruppo. Boss delinquenti noti per fatti di cronaca criminale divengono eroi 'negativi' in un gruppo che racconta un nuovo mito: "Una nonna 'sessan tottina' costringe un sottogruppo delinquenziale a fare uso e spacciare droga". Il gruppo, però, fa un uso più creativo, in un contesto che consente un conteni mento potenzialmente trasformativo, degli strumenti mediatici e tecnologici che divengono strumenti e funzioni integrative del gruppo anche se in modalità caotiche. Condividendo, anche con l'analista canzoni rap, immagini e creazioni di youtuber, scenette video, creano un terreno emotivo comune, un ritmo condiviso e nuove mitologie e narrazioni.
Un altro gruppo equipe esperienziale formato dal personale italiano di un centro di accoglienza insieme a mediatori culturali di varia provenienza e alcuni ospiti del centro in attesa del permesso di soggiorno con compiti lavorativi specifici si trova nell'occhio del ciclone in un passaggio di governo che penalizza la condizione dei migranti. Il centro stesso è a rischio di sopravvivenza, l'acquisizione dei permessi di soggiorno non è affatto scontata, il personale italiano di educatori ed operatori è anch'esso a rischio. Il gruppo diviene un'are na in cui si alternano conflitti e solidarietà, pregiudizio e suo superamento, ricerca di identità insieme a vissuti di precarietà e dislocazione, accoglienza dell'alterità culturale e reazioni 'autoimmuni' ad essa sul piano psichico. Il gruppo stesso si trova in un crocevia in cui esistenze individuali molto diverse nella condivisione gruppale si interfacciano con una realtà complessa che, se ci riferiamo al modello del multistrato (Margherita, 2012), comprendono le esperienze personali traumatiche della migrazione e dell'incontro-scontro identità/alterità e l'impatto con vari livelli e soggetti istituzionali (Cooperativa che gestisce il centro di accoglienza, ASL, Centri di igiene mentale, tribunali, Forze dell'ordine). In tempo reale il trauma migratorio si misura con l'immaginario sociale e mitologie antagoniste che si posizionano tra la cultura del razzismo e del respingimento e quella dell'accoglienza.
Queste diverse ed eterogenee esperienze presentano alcuni aspetti comuni. Se teniamo conto della dimensione temporale, che implica la relazione con un tempo 'presente' che ha sempre di più i caratteri dell'immediatezza e della accelerazione, possiamo pensare che questa nuova realtà si collega a funzioni mitiche corrispondenti a quelli che il sociologo e filosofo Peppino Ortoleva (2019) ha definito 'Miti a bassa intensità'. A differenza del mito inteso in senso 'classico' con le sue narrazioni a fondamento dell'esistenza e dell'identità dei gruppi e degli individui che si riconoscono in essi, i *Miti a bassa intensità* sono miti della quotidianità, che prendono forma attraverso i nuovi media e social network, oppure si ispirano ai protagonisti delle serie televisive o del cinema. Queste considerazioni ci portano a sostenere che non si può dire che non

esistano più i miti, semmai sono cambiate le loro forme espressive e le loro funzioni. Dall'esperienza con i gruppi emerge la consistente permeabilità del gruppo nell'intrecciarsi con la Cultura sociale che non viene solo 'subita' ma reinterpretata secondo alcune funzioni evolutive che integrano gli aspetti distruttivi e di frammentazione emergenti in alcuni passaggi decisivi.
Inoltre i miti a bassa intensità e le figure psichiche che vengono rappresentate e identificate in essi divengono elementi di continuità e costanza nella esperienza del Sé del gruppo, in quanto espressione di quello che Claudio Neri (2017, 2021) ha definito *Gruppo come oggetto-sé* che entra in relazione con gli *Oggetti-sé culturali* in quanto oggetti che operano nello spazio della Cultura di gruppo. Gli oggetti-sé culturali secondo Kohut (1985) sono i rappresentanti sociali degli oggetti-sé individuali nelle loro funzioni di rispecchiamento, gemellarità e idealizzazione.

Intrapsichico e realtà esterna

Spostandomi nella dimensione duale, proporrei alcuni approfondimenti partendo da sogni di pazienti largamente influenzati dalla situazione attuale che, come ho detto, ha comportato una notevole accelerazione rispetto alle modalità di comunicazione che hanno reso ancora più cruciali gli eventi traumatizzanti a cui il mondo e tutti noi stiamo assistendo.
Inizierei da un sogno di una paziente che testimonia la stretta relazione tra le immagini ispirate all'impatto emotivo della guerra in corso Russo-Ucraina e vissuti traumatici connessi al terremoto che è avvenuto negli anni 70', che hanno coinvolto la sua famiglia.
Paola sogna: "*Sono nel mio paese di origine. C'è la guerra tra Russia e Ucraina. Sono sulla strada in cui c'è il macellaio del paese che è un uomo che sembra Gesù Cristo. Partecipo ad una sorta di processione dove portiamo ceri come devozione per la Madonna. Ad un certo punto sono con una donna che potrebbe essere Russa o Ucraina. Ha dei biglietti per partire con il pullman ma non sembrano validi e non riesce a partire. C'è un uomo che sembra essere un personaggio del paese che è un medico*"
Come ho già accennato il suo paese d'origine è stato terremotato nella fine degli anni 70'. Il padre di Paola ha perduto entrambi i genitori in quel grave evento e lei stessa ha vissuto i primi anni dell'infanzia in case prefabbricate essendo nata negli anni dopo il terremoto. Una serie di condizioni e contingenze negli anni hanno creato una situazione di sofferenza per la famiglia di tipo economico che ricadono su Paola che lavora nel campo dell'insegnamento e si sta specializzando per migliorare la sua situazione. Colpisce la presenza di un macellaio che ha i tratti di Gesù e rimanda a due aspetti contrastanti che attengono a qualcuno che 'macella' o viceversa alla figura del Salvatore. Il contesto della processione con l'omaggio alla Madonna riporta ad un tema per così dire 'arcaico' che si svolge in un contesto di guerra che, al contrario, riconduce all'attualità. La profuga Russa o Ucraina non ha un biglietto, cioè, non ha diritto a prendere un mezzo che la porti in qualche luogo. La guerra, inoltre, è sullo sfondo della scena del sogno.

Il sogno ci mostra quanto la paziente sia condizionata da un'angoscia sociale condivisa che è espressione di una *Cultura di gruppo* allargata e si presenta come una struttura del Sé che viene messa in crisi proprio da questi eventi che inducono un senso di urgenza sul piano sia 'interno' che 'esterno'. Questo comporta una forte esposizione ad angosce di frammentazione e processi di scissione relativi al senso dell'identità. Il trauma personale, che è fortemente correlato a vissuti di tipo transgenerazionale come conseguenze psichiche del terremoto, prende forma nel sogno acquisendo le immagini mutuate dalla realtà esterna collegate alla guerra. Vengono elaborati in questo modo i resti diurni rendendo questi resti elementi fortemente intrecciati con la dimensione intrapsichica nel lavoro di costruzione del sogno. Il sogno, allo stesso tempo, rappresenta uno stato del Sé che soffre per il ricorrere nell'attualità di climi storici, culturali e psicologici che confermano la precarietà e il rischio di una caduta catastrofica. Inoltre viene messo in luce un forte bisogno, anche solo illusorio, di poter sperimentare una relativa costanza del senso di sé.
Un secondo paziente che chiamo Antonio sta vivendo un momento positivo nel suo impegno lavorativo e prendendo importanti decisioni nella sua vita di coppia. Racconta un sogno: "*Sono con la mia compagna F in un borgo medioevale, più precisamente in un piazzale all'entrata del paese. Veniamo da una festa e siamo vestiti eleganti quasi da matrimonio. Andiamo verso la macchina posteggiata e ci accorgiamo che il piazzale è invaso dall'acqua. Entro in macchina ed F resta fuori. L'auto inizia a sprofondare nel fango. Penso che la fine sia vicina e faccio un grosso respiro. Sono preoccupato ma mantengo la calma anche se rassegnato. Ad un certo punto la macchina smette di scendere e capisco che posso salvarmi. Tiro giù il finestrino e finalmente riesco ad uscire*".
Il sogno contrasta rispetto al clima positivo più generale della seduta anche se aveva più volte espresso una forte preoccupazione per la situazione politica italiana e internazionale. Segue costantemente le vicende della guerra, le problematiche legate alla crisi climatica e alla pandemia. In questo non sente di essere in sintonia con la sua compagna che, invece, non se ne interessa proprio. A volte tenta di avere la sua attenzione ma lei lo delude e lo lascia perplesso. Era arrivato al punto di farle una specie di 'scherzo' dicendole 'seriamente', mentre lei stava lavorando, che i Russi avevano usato l'atomica. F, pur cadendo allo 'scherzo', aveva reagito con un po' di sorpresa ma aveva seguitato tranquillamente a lavorare. Riportato il sogno torna sul tema del rapporto con F che è per certi versi la donna migliore che potrebbe avere perché lo lascia completamente libero e ultimamente in un chiarimento aveva accettato che ne ora né in prospettiva gli avrebbe chiesto di avere figli, ma avrebbe accettato il rischio di non averli. Questa posizione di F lo tranquillizza rispetto alla decisione, che stanno prendendo, di acquistare una casa insieme, anche perché un po' di tempo fa F invece si era espressa diversamente e lui era stato malissimo. Dice anche che la macchina del sogno è una Smart, proprio quella che aveva quando era single.
Gli propongo di pensare al fatto che l'idea di legarsi a F con una casa, nel momento in cui lei prendeva, anche se timidamente in considerazione l'idea di

fare un figlio, era stata per lui come una bomba d'acqua e di fango, mentre il ripensamento successivo gli aveva consentito di uscire dall'angoscia claustrofobica di avere figli. C'è comunque un prezzo da pagare che è quello di dove rinunciare alla Smart da single.
Antonio fa allora alcune considerazioni sul fatto che non può legarsi con un rapporto con figli perché sente che è ancora molto figlio nel rapporto con i suoi genitori che sono sempre stati molto ansiosi nei suoi riguardi ma che ora si appoggiano in alcuni casi a lui. Soprattutto suo padre invecchiando si è depresso. *Si ricorda allora un sogno precedente in cui stava in una località del nord Italia dove c'è la casa d'origine dei genitori dov'è nato e vissuto da bambino. Passa un tornado e solo quando è lontano lui fa un respiro di sollievo*. Mi racconta poi, associando, che quest'estate era in barca al mare in rada con un gruppo e lo Skipper li aveva chiamati tutti dentro mentre arrivava veramente una tromba d'aria. Mi dice con un certo orgoglio che era preoccupato ma che aveva mantenuto la calma rassicurando anche F. Io intervengo aggiungendo che il tema della bomba d'acqua e dell'intrappo lamento nell'auto si collega con quello della tromba d'aria vissuta come un urgano che mette a rischio la coppia di genitori che invecchiano e gli chiedono di essere accuditi rovesciando la situazione. Dico che sembra porsi il problema di quali siano le risorse su cui può contare per fare fronte all'angoscia di perdersi e di essere sovrastato dalle circostanze.
Non è questo il contesto per approfondire importanti aspetti collegati alle dinamiche profonde che caratterizzano la vita psichica di Antonio. Ai fini del discorso che intendo affrontare è interessante notare la forte risonanza nel suo mondo interno di eventi climatici con caratteristiche catastrofiche, che sono espressione di un forte senso di precarietà e di un sentimento perturbante che, però, consente ad Antonio di rappresentarsi come qualcuno che può farcela se riesce a costruire alcuni confini del Sé anche se basati su significativi bisogni di appoggio narcisistico.
Antonio sta facendo fronte ad un cambiamento ma anche alle resistenze al cambiamento che viene vissuto come una catastrofe. Il modello mentale che prende forma nella narrazione del sogno si ispira alle immagini interiorizzate collegate agli eventi climatici potenti e pericolosi che stanno caratterizzando il periodo autunnale con un'alternanza di caldo persistente ed eventi eccezionali nel nostro ecosistema. Il tema della catastrofe e dell'angoscia che produce si lega a quello del cambiamento, in un'ottica che sembra correlata a quel processo psichico che Bion definisce *Cambiamento catastrofico* (Bion, 1974), che mette in luce gli aspetti destrutturanti ma generativi del cambiamento e della trasformazione. Sembra che 'nel tempo reale', che emerge nel vissuto rappresentato nei sogni, si costituisce l'idea che il setting psicoanalitico divenga lo spazio che consente una continuità del Sé e dell'esperienza psichica. In questo contesto la compresenza di temporalità diverse che implicano la relazione traumatica originaria con la coppia genitoriale, le richieste di crescita del Sé adulto, i bisogni della nuova coppia sia interna che reale, viene vissuta nei termini di un cambiamento catastrofico in cui la possibilità di fare un

'sospiro di sollievo' riconfigura una dimensione del tempo dell'attesa che apre ad un nuovo senso di fiducia e di speranza.

Conclusioni

Cercando di fare un punto anche se provvisorio rispetto al tema affrontato direi che è necessario fare ricorso ad una concezione allargata del concetto di cultura sia nel senso di Bion che nella sua accezione antropologica. Nella cultura della contemporaneità convergono aspetti dell'esistenza che atten gono alle forme di comunicazione mediatica, agli eventi climatici e alle modalità con cui vengono percepiti, alla pandemia con le conseguenze sulla vita delle persone e infine alle angosce catastrofiche legate alla guerra in Ucraina e al conflitto israelo-palestinese che ripropongono l'incubo dell'eventualità di una guerra nucleare globale.

Sia il lavoro con i piccoli gruppi a funzione analitica che le vignette cliniche di casi nel setting duale testimoniano il forte intreccio che attraversa queste esperienze che articolano nella loro complessità Cultura e Inconscio. Partendo da questa premessa è stato importante che il discorso che propongo si sia avviato dall'interesse che Freud stesso ha approfondito nelle sue opere sociali in cui aveva ritenuto che la psicoanalisi fornisse un vertice di osservazione determinante per comprendere le dinamiche psichiche non solo degli individui ma anche dei gruppi sociali. In opere fondamentali sulla società e la cultura Freud tracciava le linee di pensiero in termini di psicologia sociale dal punto di vista psicoanalitico. Soprattutto nelle considerazioni che propose nel disagio della civiltà (Freud, 1929) sottolineava come in quello che definiva *Kulturarbeit,* cioè a dire il lavoro della cultura, si costituisse quel processo di civilizzazione in modo tale da consentire che le pulsioni distruttive, correlate alla pulsione di morte, potessero essere controllate e contrastate grazie al meccanismo 'difensivo' della rinuncia pulsionale a garanzia della sicurezza e della sopravvivenza. In quest'ottica la Cultura era considerata come una derivazione rispetto alle forze 'occulte' dell'Inconscio. Nonostante l'importanza che riveste il meccanismo della rinuncia pulsionale e il patto sociale che comporta (Kaes, 2012) in quella che potremmo chiamare un 'ottimizzazione' dei rapporti sociali a garanzia della protezione da impulsi incompatibili con la convivenza nei gruppi, mi sembra che oggi si possano considerare queste problematiche da punti di vista diversi. Ritengo, infatti, riprendendo le formulazioni dello psicoanalista e scrittore indiano Sudhir Kakar (1997), che la relazione tra Cultura e inconscio sia maggiormente articolata. Più che considerare la Cultura una formazione sostitutiva correlata al lavoro della civilizzazione tenderei a vedere la relazione tra Cultura e Inconscio nei termini di un intreccio che comporta che gli elementi della Cultura siano strettamente correlati alle dimensioni inconsce e, allo stesso tempo, l'inconscio già all'origine presenti aspetti attinenti alla Cultura come espressione della condizione umana.

A mio avviso questo punto di vista ci consente, per quanto possibile, una comprensione più ampia dell'esperienza complessa, che sperimentiamo nel setting analitico, che comporta un'articolazione e un forte intreccio tra i vissuti

a livello intrapsichico e la realtà extra-analitica nei sui numerosi aspetti. Questo si evince dagli esempi clinici che ho proposto a partire dalle esperienze di gruppo che mostrano come in un mondo che espone le persone a cambiamenti accelerati in vari campi dell'esistenza come quelli della salute psichica e fisica, la guerra, un uso strumentale delle tecnologie mediatiche, l'impatto di queste diverse declinazioni della realtà può provocare forti sentimenti di crisi del senso dell'identità e declinazioni di forme di un Sé individuale e sociale dislocato che fatica a trovare una sua coerenza e continuità. Allo stesso tempo i *mitologhemi*, cioè gli elementi mitici nucleari che trovano una loro espressione nelle dinamiche del gruppo psicoanalitico (Corrao, 1991), prendono forma nel processo mitopoietico in modalità creative e costruttive.
Anche le situazioni che ho descritto, che si possono creare nel setting duale, testimoniano quanto le immagini sociali, soprattutto quando queste sono correlate a contesti di crisi di particolare impatto sulle vite delle persone e dei gruppi, esprimano forme di culture che entrano nella costruzione del mondo interno dell'individuo sia nei suoi aspetti consci che inconsci. Il trauma sociale legato ad eventi derivanti da esperienze inedite, soprattutto nel mondo Occidentale contemporaneo, entra in forte risonanza con i traumi personali vissuti e reinterpretati nella realtà dei nuovi contesti e nell'intreccio tra elementi consci e inconsci che li caratterizzano.
In modo analogo a quello che avviene nel modello bioniano, che coglie la catastrofe nel cambiamento come fattore di trasformazione, l'antropologo Ernesto De Martino in un noto saggio degli anni 60' e nei suoi appunti postumi sulla Fine del Mondo distingue le apocalissi psicopatologiche dalle apocalissi culturali (De Martino, 1964, 2019). Mentre le apocalissi psico patologiche attengono ad un'esperienza di tipo estraniante e alienante collocata in un vissuto privato che non permette possibilità di riscatto, le apocalissi culturali comportano un vissuto che contiene elementi catastrofici ma che possono aspirare, in quanto condivisi nelle ritualità e nelle scene simboliche implicate, a ritrovare un sentimento più coeso della comunità ed un senso più compiuto della sua appartenenza ad una storia ed una cultura specifica.
Nelle diverse situazioni riportate lo spazio protetto del setting facilita il fare l'esperienza della cura e della trasformazione che prende una forma nel linguaggio espressivo del sogno e in una narrazione che traduce l'immagine esterna e la sua forma diurna nell'interiorità del vissuto onirico. L'opportunità nel transfert di fare esperienza della costanza dell'oggetto consente di dare espressione al senso della catastrofe incombente nel presente, o in un possibile futuro, che converge nei vissuti traumatici profondi già avvenuti nelle relazioni primarie (Winnicott, 1963). Si possono allora creare le condizioni per poter fare ricorso ad un senso profondo di fiducia che è motivo di Speranza (Erikson, 1982). Si può allora sostenere che, sul piano psicoanalitico, la dimensione della Speranza si costituisca proprio nel nucleo della catastrofe, ma è necessario, affinché ciò sia possibile, che questo processo trasformativo avvenga in un contesto personale di cambiamento catastrofico a cui corrisponda un'idea sociale che riconosca l'efficacia e la forza integrativa delle Apocalissi culturali.

Questo processo che avviene attraverso un'attesa e il trascorrere di un tempo necessario per un'elaborazione profonda è reso oggi più difficile proprio a causa dell'accelerazione delle modalità comunicative nelle forme di relazione mediatica, in quanto c'è uno scarto tra l'impatto traumatico della realtà esterna declinata nel presente e la possibilità di elaborarla nella forma del pensiero onirico. Credo sia importante che nel lavoro analitico si possa operare su questo scarto, riducendolo attraverso una graduale approssi mazione al nucleo potenziale di un senso di Speranza, che non neghi le angosce catastrofiche, ma si ponga in una posizione di confronto-dialogo interno con essa, non rinunciando alla capacità di 'aspirare', mantenendo aperta la dimensione del futuro. L'aspirazione come capacità di mantenere viva la forza della Speranza corrisponde per Arjun Appadurai, che in parte si ispira a Bloch, a mantenere vitale la funzione sociale dell'Immaginazione. E' una sfida a cui non è opportuno rinunciare anche in tempi di crisi così radicali, quando si perde il senso della prospettiva della convivenza mentre, piuttosto, si profilano scenari inquietanti e potenzialmente drammatici. Appadurai si riferisce a tutti gli aspetti della vita sociale e, in primis a quelli che garantiscono al riconoscimento della dignità delle forme dell'esistenza, proponendo una dimensione ampia sul piano antropologico. Sostiene: "Agli scopi della presente discussione circa il futuro, importa comprendere che la capacità di aspirare è una capacità culturale, nel senso che trae la propria forza dai sistemi locali di valore, di significato, di comunicazione e di dissenso. La sua forma è riconoscibilmente universale, ma la sua forza è nettamente locale e non può essere separata dal linguaggio, dai valori sociali, dalle storie e dalle norme istituzionali che tendono a essere altamente specifiche. Sia nei particolari contesti dei dibattiti sullo sviluppo sia nel più ampio contesto della costruzione del futuro, è importante mostrare in quale senso la capacità di aspirare, per quanto appartenga a una famiglia di capacità chiaramente universale, sia una capacità culturale" (Appadurai, p. 398).

A mio avviso l'immaginazione che aspira a costruire il futuro come fatto culturale contiene implicitamente la dimensione inconscia, come fonte della spinta a ricercare, pur nella problematicità, un ragionevole equilibrio tra formazioni del Sé sociale, relazioni conflittuali e costruzioni culturali.

Prendendo come esempio la tematica della crisi climatica, farei l'ipotesi paradossale, a partire dalle diverse forme di negazione della sua gravità e del fatto che siamo per certi aspetti già giunti in prossimità di processi irreversibili nella crisi degli equilibri ecologici (Weintrobe, 2021), che i sogni dove vengono rappresentati eventi gravi dovuti agli effetti dei cambiamenti climatici – inondazioni e uragani collegati anche all'angoscia per la guerra in corso - oltre che collegarsi ai traumi personali, esprimano angosce depositate nell'inconscio presenti nella mitologia e nell'immaginario collettivo del contemporaneo. Il trauma individuale rischia di divenire in quest'ottica un fattore di copertura rispetto ad angosce catastrofiche inquietanti e condizioni imprevedibili di tipo globale. A mio avviso è necessario che l'analista in questa situazione di estrema complessità e difficoltà, oltre che frequentare l'inattuale (Agamben, 2008) con uno sguardo critico ed ectopico (Siracusano, 1986) inteso come tensione dello

sguardo analitico in una visione collaterale creativa, si muova anche nell'occhio del ciclone dell'attualità, operando nell'esperienza clinica e lavorando ai margini tra il conscio e l'inconscio, cultura e ambiente, catastrofe e speranza, creando legami, connessioni, contesti psico-storici intrecciati e articolati con le dimensioni collettive.
I sogni sono non solo il veicolo della rappresentazione e della narrazione mitica individuale e di gruppo, ma consentono anche di fare emergere il nucleo della costruzione del Sé che si approssima all'efficacia di un vissuto esperienziale non relegato in una dimensione prevalentemente personale. Quelli che Ortoleva ha definito 'miti a bassa intensità' sono forse divenuti miti ad 'alta intensità' diffusa; non si riferiscono infatti a grandi narrazioni ma acquistano una forza che fatica a trovare forme di contenimento. All'analista si presenta allora una sfida che lo conduce ad essere come ho già accennato, oltre che inattuale riprendendo un'ispirazione agambeniana, più che attuale ed accettare la sfida della realtà contemporanea, operando in un campo analitico che includa il campo sociale. Sempre Appadurai, riferendosi al concetto di Agamben (2003) di 'nuda vita', mette in luce che anche nelle condizioni più corrispondenti alla suggestione agambeniana, che implicano una notevole difficoltà di poter anche solo pensare alla costruzione del futuro, la stessa 'nuda vita' "[…] è mai priva di trama e di forma morali e opera sempre in una cornice affettivamente ricca" (Appadurai, p. 410).
Ho l'idea che l'impatto traumatico della realtà imponga una forma di eccesso, potremmo dire di luce abbagliante, che è importante condividere con il paziente per poter cogliere i tratti dell'oscurità, che lo sguardo attento dell'analista può fare emergere '*in tempo reale*' consentendo, però, di recuperare la storicità dell'esistenza del paziente individuale come dei gruppi e delle culture. Movimento questo che garantisce la possibilità di 'esercitare' il diritto alla propria *differenza* e poter recuperare la 'Capacità di aspirare' ad un futuro possibile.

Bibliografia

Agamben G. (2003) *Stato di eccezione: homo sacer*. Bollati Boringhieri, Torino.
Agamben G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo*. Nottetempo, Milano, 2021.
Appadurai A. (2013, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Cortina, Milano, 2014.
Bion W:R. (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*. Armando, Roma, 1971.
Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Armando, Roma, 1971.
Bion W.R. (1974), *Il cambiamento catastrofico. La Griglia, Caesura, Seminari brasiliani, Intervista,* (a cura di Francesco A. Corrao). Loescher, Torino, 1981.
Corrao F. (1986), Il concetto di campo come modello teorico, in *Orme Vol.2, Contributi alla psicoanalisi di gruppo*, Cortina, Milano, 1998.
Corrao F. (1991), Il campo edipico e i suoi elementi, in *Orme Vol. 2, Contributi alla psicoanalisi*. Cortina, Milano, 1998.
De Martino E. (1964), Apocalissi psicopatologiche e apocalissi culturali. *Nuovi argomenti*, 69-71, pp. 105-141.

De Martino E. (2019), *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali,* nuova edizione a cura di G. Charuty, D. Fabre, M. Massenzio. Einaudi, Torino.
Erikson E.H. (1982), *I cicli della vita. Continuità e mutamenti.* Armando, Roma, 1999.
Freud S. (1029), Il disagio della civiltà, in *OSF Vol. 10*. Boringheri, Torino, 1978.
Kaës R. (2012), *Il malessere*. Borla, Roma, 2013.
Kakar S., (1997), *Cultura e psiche, Saggi scelti*, AlpesItalia, Roma 2017.
Kohut H. (1985), *Potere coraggio e narcisismo*, (a cura di C.B. Stroizier). Astrolabio, Roma, 1986.
Lombardozzi A. (2021), *Culture di gruppo. Per un'antropologia del gruppo psicoanalitico*. AlpesItalia, Roma.
Margherita G. (2012), *L'insieme multistrato. Gruppi, Masse, istituzioni tra Caos e Psicoanalisi*. Armando, Roma.
Neri C. (2017), *Gruppo, Nuova edizione*. Cortina, Milano.
Neri C. (2021), *Il gruppo come cura*. Cortina, Milano.
Ortoleva P., *Miti a bassa densità*. Einaudi, Torino, 2019.
Siracurano F., L'esistenza ectopica del gruppo. *Gruppo e funzione analitica*, VII - 1, 1986.
Weintrobe S. (2021), *Psychological Roots of the Climate Crisis*. Blomsbury Accademy, New York, London, Dublin.
Winnicott. D.W. (1963), La paura del crollo, in Winnicott D.W., *Esplorazioni psicoanalitiche*. Cortina, Milano, 1995.

Alfredo Lombardozzi è socio ordinario con funzioni di training della *Società Psicoanalitica Italiana (SPI)* e full member dell'*International Psychoanalytical Association (IPA)*, socio ordinario con funzioni di training dell'*Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo (IIPG)*. Antropologo di formazione ha insegnato antropologia psicoanalitica all'università di Chieti e dell'Aquila. E' stato Diretto re della rivista *Koinos-Gruppo e funzione analitica*, segretario scientifico del *Centro di Psicoanalisi Romano* ed è attualmente Direttore della *Rivista di Psicoanalisi*. Ha pubblicato numerosi saggi e curato pubblicazioni sul rappor to tra antropologia e psicoanalisi.
Email: alfredo.lombardozzi@gmail.com

Riflessioni su Ambiente e crisi ecologica tra psicoanalisi e diritto

Diletta La Torre

Abstract

L'idea di questo lavoro trae origine da uno specifico stimolo relativo alla tutela dell'ambiente e all'interesse delle generazioni future. Si tratta della recente modifica della nostra Costituzione (8 febbraio 2022) in cui si dà all'ambiente in senso ecologico la giusta rilevanza. Penso che il ruolo della psicoanalisi sia sempre quello di sondare l'inconscio, e tutti i suoi spazi, -intrapsichico inter psichico e transpsichico (1) allo scopo di metterlo in comunicazione con noi stessi, con gli altri e con la realtà. Pur nel contesto multiplo e interconnesso che caratterizza l'attualità, continuiamo a riferirci all'ambiente spesso in una accezione limitata che paradossalmente esclude, in una enorme macchia cieca, quello che è il significato più ovvio, più familiare, cioè ambiente in senso ecologico, (dal greco *oikos*), la casa in cui viviamo. Un familiare divenuto perturbante. Propongo un confronto interculturale tra psicoanalisi e diritto a proposito della nozione di ambiente come esempio di quella funzione ponte di cui l'epistemologia psicoanalitica si fa portatrice, per avviare uno spazio di riflessione e di pensiero.

Parole chiave: ambiente, crisi ecologica, psicoanalisi, diritto, futuro

Abstract

The idea of this work originates from a specific stimulus related to the protection of the environment and the interest of future generations. This is the recent amendment of our Constitution (8 February 2022) in which the environment in an ecological sense is given the right importance. I think that the role of psychoanalysis is always to probe the unconscious, and all its spaces, intrapsychic interpsychic and transpsychic in order to put it in communication with ourselves, with others and with reality. Even in the multiple and interconnected context that characterizes current events, we continue to refer to the environment often in a limited sense that paradoxically excludes, in a huge blind spot, what is the most obvious, most familiar meaning, that is, environment in the ecological sense, (from the Greek oikos), the house in which we live. A familiar man who has become uncanny. I propose an intercultural comparison between Psychoanalysis and law on the notion of environment as an example of that bridging function of which psychoanalytic epistemology is the bearer, to initiate a space for reflection and thought.

Keywords: environment, ecological crisis, psychoanalysis, law, future

Significati ed evoluzione del termine ambiente

La parola ambiente ha un campo semantico molto vasto, che occorre circoscrivere e specificare. Etimologicamente (dal latino *ambiens*) significa

semplicemente ciò che circonda e avvolge. Si va dall'ambiente intrauterino, il primo contenitore, alla casa, all'aria, all'universo intero.
È una parola che in psicoanalisi ha un grande valore, in modo esplicito a partire da Winnicott (1965,1974 trad. it) che riconosce il fondamentale apporto di *un ambiente di sostegno,* indispensabile allo sviluppo psicofisico del bambino.

Ambiente designa la madre (madre-ambiente) e le cure materne. "La madre stessa è l'ambiente favorevole" (Winnicott, 1974 p.106). L'ambiente coincide con le cure materne che, se sono abbastanza buone, realizzano l'ambiente di sostegno che favorisce il potenziale maturativo e "la continuità dell'essere", in caso contrario il bambino subisce gli urti dell'ambiente a cui reagisce. Nello stato della dipendenza assoluta, quando il neonato non riconosce il *non me,* non ha alcuna consapevolezza delle cure materne come separate da sé e include tutto nell'area dell'onnipotenza personale (*ibidem*). Solo progressi vamente, nella fase di dipendenza relativa, impara a riconoscere la presenza della madre come *non me* e a sviluppare sia il dolore della separazione che la capacità di emettere segnali adeguati. La concezione di Winnicott, se da una parte sembra limitare il concetto di ambiente riportandolo alla madre, nel contempo apre le porte a una visione più ampia e articolata, poiché usa la parola che si presta a tale estensione, potremmo dire che per lui è il concetto di madre e di cure materne a essere incluso nel concetto di ambiente e non viceversa. Questo è evidente ascoltando direttamente le sue parole. Winnicott definisce il bambino "abitante nel corpo della madre e poi nelle sue braccia e infine nella casa fornita dai genitori" *(ibidem,* p. 105) e cosi fa delle funzioni materne di cura e sostegno un paradigma delle funzioni di base che l'ambiente svolge nei confronti di tutti gli individui viventi. Winnicott include nei *fattori ambientali* tutte le figure, sia quelle sostitutive della madre e delle sue cure, sia quelle che fanno da supporto alla madre stessa, per prima quella del padre che dando sicurezza alla madre fa sì che ella possa trasmetterla al figlio. Anche il concetto della mancanza di consapevolezza delle cure materne da parte del neonato (che comprende nell'area dell'onnipotenza tutto ciò che riceve, non distinguendo il me dal non me) riproduce un atteggiamento inconscio profondo nei confronti della madre terra e in genere da ciò che riceviamo dall'esterno. Un atteggiamento inconscio che potrebbe rendere conto, tra le difese ampiamente descritte in letteratura, dell'indifferenza o noncuranza con cui trattiamo le questioni ambientali. Interessante anche la nozione di *ambiente interno* che l'autore distingue dalla "madre introiettata", "è qualcosa di più primitivo del fenomeno designato col termine di madre introiettata" (ibidem, p. 36).

Dunque, in sintesi, l'ambiente per Winnicott è soprattutto la madre e le cure materne, ma l'enfasi posta sui fattori ambientali ha contribuito ad ampliare il significato del termine man mano che cresceva l'interesse da parte della psicoanalisi per le relazioni e per il campo intersoggettivo. Le più moderne conferme dell'*Infant Resaerch* e della psicoanalisi del bambino, dell'adolescen te, della coppia e della famiglia allargano il concetto di cure materne e di sostegno ambientale a tutto il contesto familiare e sociale in cui, ancora prima

di nascere (Kaës, 2014), l'essere umano è immerso e a cui è collegato in modo profondo, seppure quasi invisibile e inapparente. Bleger (2010) con il concetto di deposito rileva quanto sia intenso e tenace il legame che tutti instauriamo senza rendercene conto non solo con gli oggetti ma con i luoghi, con le strutture fisiche e simboliche di appartenenza su cui *depositiamo* il nucleo indifferenziato (parte basica della personalità), il "non me" che non può essere integrato.Queste teorizzazioni entrano nella definizione del *setting* La rottura del setting corrisponde alla rottura dell'ambiente che conteneva quei nuclei indifferenziati che, rimasti senza contenitore o depositario, causano profonde regressioni. Tra il setting psicoanalitico e l'ambiente nel senso ecolo gico esiste una connessione inconscia e simbolica. Come esseri umani nasciamo incompleti e bisognosi delle cure materne e ambientali, per completare la nostra crescita e dunque per *esistere* (2) siamo portati a non riconoscere e/o a negare la dipendenza che coincide con la nostra impotenza fondamentale (*hilflosigkeit*). Siamo portati a relegare sullo sfondo e a non percepire chiara mente l'ambiente in cui viviamo, che ci sostiene e ci mantiene. La madre-terra che ci dà un pavimento e un cielo, che ci nutre, ci riscalda, ci disseta, ci riempie di doni materiali e immateriali, come la bellezza dei luoghi e la molteplice varietà di animali e piante, viene considerata con indifferenza, o ancora è trattata con l'avidità e la spietatezza insite nella relazione primaria.

Anche Bollas parla del nostro bisogno di lasciare *senza nome* i luoghi affettivi, intrisi di memorie e di rêverie, come del bisogno di sostare nell'ordine materno. Bollas (2009) scrive:
"A prima vista parrebbe che avessimo scarso interesse per gli alberi, le piante, i pesci o gli edifici. Davvero ci interessano così poco? Non sembra. Allora perché siamo muti quando si tratta di nominare questi oggetti visivi? Forse la risposta sta nel significato inconscio che ha il guardare una forma che ci è cara [...] alberi, fiori e piante [...] sono parte della nostra vita visiva [...] destinati a rimanere in quell'ordine di percezione e immaginazione, fondamentalmente come oggetti visivi silenziosi. (p. 78, sottolineatura mia). E ancora: Scegliamo di vivere nell'ordine visivo, non verbale, nell'ordine materno, guidato dalla percezione, guidato dalle immagini materne, anziché nell'ordine paterno, che nomina gli oggetti e li possiede nel linguaggio."(Bollas, 2009 p 79). Si può ipotizzare un conflitto tra ordine materno e ordine paterno a proposito dell'ambiente: questa potrebbe essere la ragione profonda per cui è necessario un lavoro psichico per approdare a una visione ecologica. Il tempo che viviamo ci presenta un paradosso: un contesto multiplo e inter connesso caratterizza la nostra attualità, eppure continuiamo a riferirci all'ambiente in una accezione limitata e astratta che esclude, in una enorme macchia cieca, quello che è il significato più ovvio, più familiare, cioè l'ambiente in senso ecologico, (dal greco *oikos*): la casa in cui viviamo. Un familiare divenuto perturbante.

Ambiente e Diritto

Anche nel diritto c'è stato un notevole ritardo per arrivare all'accezione attuale

dell'ambiente, indice del ritardo nell'assimilazione del concetto all'interno dei sistemi sociopolitici, socioculturali, istituzionali.
Nei primi decenni del secolo scorso si parla di ambiente come sinonimo di paesaggio. Le leggi tutelano "le cose d'interesse artistico o storico "(legge giugno 1939, n 1089) e "le bellezze naturali" (1939, n 1497). In entrambe le disposizioni è dominante l'esigenza di tutelare ciò che è bello, o per creazione umana, quindi per cultura, o per qualità intrinseca, quindi per natura. Questa ristretta visione non si allarga col Codice civile del 1942, si tratta di una concezione visivo-estetizzante che si mantiene con l'avvento della Costituzione del 1948, pur essendo non trascurabile il principio proclamato nell'art. 9, secondo cui la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio culturale e storico della nazione.
Ma gli anni successivi non videro alcuna corretta iniziativa diretta ad attuare il principio solennemente enunciato. Anzi, l'incalzare della espansione urbani stica e il proliferare degli insediamenti industriali non hanno difeso bensì ulteriormente attaccato questi valori. Perciò si sentiva l'urgenza di adeguare alla nuova realtà gli strumenti di tutela. Il risultato tangibile di questa ricerca è stato quello di istituire il *Ministero per i beni culturali e ambientali*, con l'obiettivo in sostanza di tutelare le zone archeologiche, i parchi e le riserve naturali.
Si era fatto un passo avanti, ma la filosofia di fondo era sempre ancorata ad una concezione elitaria e con finalità esclusivamente conservativa. Restava fuori da questa filosofia l'attenzione ai più numerosi e concreti valori esistenziali che, proprio perché condizionati dall'ambiente, impongono che questo sia difeso da ogni forma di degrado, inquinamento ed eccesso di sfruttamento. Solo nella riflessione degli anni successivi l'orizzonte si va allargando fino a comprendere una realtà più vasta e articolata che, senza trascurare la tutela della bellezza, ha fatto emergere un nuovo e più pregnante valore.
Alla svolta si giunge nel 1986 con l'istituzione del *Ministero dell'Ambien te* (legge 8 luglio 1986 contenente *norme in materia di danno ambientale*). La sfera d'azione del Ministero è molto ampia, gli obiettivi sono: "la promozione, la conservazione e il recupero delle condizioni ambientali conformi agli interessi della collettività ed alla qualità della vita, nonché la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale e la difesa delle risorse naturali dall'inquinamento" (art 1). Tale formula è in sintonia con quella di provenienza comunitaria (Atto unico europeo 1986, art 130). Finalmente il concetto di Ambiente in senso ecologico sembra prevalere e si parla un linguaggio diverso, tuttavia contraddizioni e battute d'arresto sulla reale applicazione di questi principi sono evidenti a ciascuno.
Traspare da questo iter il conflitto che percorre il rapporto uomo natura, tra visione antropocentrica e visione ecologica. Una polarità che nella nostra epoca è urgente studiare e articolare. Da evitare i rischi opposti di assolutizzare i termini del problema. Non è più sostenibile il dominio dell'uomo sulla natura senza tracciare limiti e confini, ma neanche è proponibile il ritorno a uno stato di natura in cui il progresso e la tecnologia non debbano avere alcun ruolo. Una visione idealizzata di una natura incontaminata che è un'illusione nel migliore dei casi.

La novità costituzionale

È recente l'inclusione (8 febbraio, entrata in vigore il 9 marzo 2022) nella nostra costituzione della tutela dell'ambiente e degli animali, e l'inclusione del danno ambientale. (3) Viene aggiunto un nuovo comma all'art. 9 e viene modificato l'art 41.

Citiamo:

L'art. 9 recitava:

"La Repubblica promuove lo sviluppo e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

È aggiunto un nuovo comma: **"**Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali".

L'Art. 41 recitava: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

È così modificato, si aggiunge*:* alla salute e all'ambiente.

"La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

Si aggiunge*: "e ambientali".* (sottolinaeature mie)

Come è agevole constatare, la prima modifica (art 9) è un ampliamento della tutela costituzionale, estesa all'ambiente e agli animali. La seconda modifica, invece (art 41), restringe ancora di più la libertà dell'iniziativa economica privata, aggiungendo agli altri limiti quello della salute e il danno all'ambiente, fino a considerare tale limite come uno dei fini al quale deve essere coordinata l'attività economica pubblica e privata. Tra l'ampliamento dell'art 9 e le restrizioni dell'art 41 c'è un legame di intima coerenza, poiché non sarebbe possibile rafforzare la tutela dell'ambiente -anche e soprattutto nell'interesse delle future generazioni-senza nel contempo indebolire la libertà dell'iniziativa economica.
Con poche parole (ambiente, biodiversità, ecosistemi) si introducono novità che hanno il valore di un cambiamento di visione. Mi sembra rilevante e non solo nominale l'ampliamento del termine *paesaggio* con il termine *ambiente*
che segnala un collegamento tra l'estetica e l'etica. Alla tutela della bellezza naturale e storico-artistica (paesaggio e beni culturali) si aggiunge, e prevale

nella sua novità, la tutela dell'ambiente e degli animali, e si dà un limite alla libertà produttivo/economica. Soprattutto si introduce una responsabilità etica: uno spostamento dall'antropocentrismo alla visione ecologica.

Di importanza eccezionale è l'introduzione nella costituzione dell'idea del futuro come limite all'operare dell'uomo e come fine, ed il fatto che entrambi debbano essere tutelati dalla legge dello Stato. Se consideriamo il percorso del concetto di ambiente nel diritto fino alla novità costituzionale, potremmo salutare l'avvento di un nuovo paradigma.

Sul futuro

Lombardozzi (2021) espone due posizioni antitetiche sul conflitto generazionale a proposito del degrado ambientale, le possiamo considerare due poli dialettici della problematica di cui parliamo, dal cui confronto potrebbe derivare un esito cruciale per il destino dell'umanità. Da una parte i vecchi sembrano incuranti del futuro, sentendosi ormai fuori dall'orizzonte del domani, dall'altro sono inclini a predisporre il bene delle generazioni dei figli e nipoti quale estensione di se stessi, queste due posizioni sono espresse rispettivamente da Searles e da Kohut. Searles parla di *inquinamento morale* che ci appare isomorfo a quello ambientale a proposi to dell' "apatia dei vecchi della società che mantengono inconsciamente una attitudine di rivalità verso le giovani generazioni e non si curano di sapere se la terra e o l'umanità si autodistruggeranno" (Searles, 1972). L'apatia sarebbe la risposta alle angosce ambientali, una specie di rassegnata indifferenza, che può sottintendere una ostilità profonda, una moderna ciclica riedizione di quel conflitto padre-figli, di tradizionale pertinenza psicoanalitica a partire dal mito di Edipo e dalla fantasia dell'orda primitiva.

Nel suo saggio *"Introspezione empatia e deviazione della salute"* (Kohut, 1982) Kouht riferisce l'episodio mitologico in cui gli emissari greci si recano da Ulisse per convincerlo a partecipare alla guerra contro i troiani. Ulisse, per non partire per la guerra, finge di essere folle, cammina dietro il suo carro tirato dai buoi spargendo sale nei solchi. Palamede allora, per indurre Ulisse a cambiare parere, getta Telemaco davanti ai buoi obbligando così Ulisse a salvare la vita del figlio, svelando in tal modo il suo inganno. Kouht propone questa storia in senso metaforico per sottolineare la gioia profonda di potere considerare "la prossima generazione come un'estensione del proprio sé" (Kohut, 1979). Lombardozzi commenta: "È dunque possibile che la sorte del nostro futuro dipenda in gran parte dal grado al quale i sentimenti e le azioni mettono in opera scelte riparative rispetto ai guasti provocati dagli umani con il sollievo sottostante dell'umanità di essere unita all'ambiente" (Lombar dozzi, ibidem p. 97), riprendendo le considerazioni già espresse in un precedente lavoro (Lombardozzi, 2006 pp 163,164).

Chianese (2008, p. 172) cita Kaës (2005) che, nel suo articolo "*Il futuro in eredità",* propone un rovesciamento del rapporto tra le generazioni per cui: "si dà in eredità il futuro non solo il passato[…] il cambio di prospettiva porta ad interrogarci sulla responsabilità delle generazioni attuali sul futuro dei loro discendenti", questa responsabilità è richiesta proprio alla generazione che si trova difronte il *non futuro* dei propri figli. Kaës conclude con una notazione sull'inconscio, anch'essa un rovesciamento dell'assunto che "l'inconscio non conosca il tempo". Dice Kaës:" L'inconscio sa contare, leggere e scrivere, ammucchia il passato, lo ospita, lo incripta e sente l'angoscia dei futuri chiusi a fortiori se costituito come il depositario di un futuro già morto. Sta qui un tratto decisivo del nuovo disagio della civiltà del mondo moderno". (ibidem, cit. da Lombardozzi p. 173). Chianese argomenta sul disagio della trasmissione inteso come il nuovo disagio della civiltà, in quanto "il futuro promette rovine" (p. 176). Tuttavia, questa prospettiva non deve trasformarsi in un alibi per evitare di pensare che siamo anche custodi del futuro oltre che del passato.
Immaginare il futuro è un compito necessario.
Il diritto ha recepito l'invito alla responsabilità, se, forse per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano e sicuramente per la prima volta nella Costituzione, introduce un parametro di protezione inconsueto: il diritto delle future generazioni. Sembra davvero di assistere a un capovolgimento della atavica e ristretta mentalità che si ferma alla psicologia del presente, all'oraziano *carpe diem,* esaltando le utilità del momento e ignorando le esigenze di chi verrà dopo di noi. È la fine dell'egoismo legislativo? È un segnale di inversione della rotta che vede il *figlicidio* reale e simbolico come contrassegno della rivalità intergenerazionale?

La psicoanalisi di fronte alla crisi ecologica

Alcuni recenti contributi colmano una lacuna circa l'assenza della riflessione psicoanalitica italiana sulla questione ecologica e al contempo esplicitano le ragioni consce e inconsce di questo evitamento. Già in occasione della pandemia è stato palese che la psiche tanto individuale quanto collettiva non tollera la realtà traumatica oltre una certa soglia. La pandemia da Covid-19, pur nella sua drammaticità, ci ha fornito un'inedita occasione per riflettere sulla dimensione dell'*emergenza* – intesa nel suo duplice significato di a) evento improvviso capace di mettere a repentaglio la vita di ciascuno e di b) emersione/venire in superficie di quel che prima era sommerso, nascosto nel profondo, rimosso (dal latino e-mergere) (Colella, Davalli, La Torre, Mondini, 2020). È emerso in quest'occasione lo squilibrio tra ecosistemi, conseguenza del disastro ecologico che ha favorito la diffusione del virus. In questo nostro tempo, travagliato ancor più dai conflitti bellici e dalle loro conseguenze drammatiche sulle popolazioni coinvolte, la complessità dei traumi inter connessi e coincidenti rende ancora meno possibile la digestione emotiva e induce risposte evacuative. Schinaia (2020,2021) illustra tutto un ventaglio di difese nei riguardi della consapevolezza del disastro ecologico: repressione rimozione, dissociazione e diniego che, estendendosi dal singolo al gruppo,

acquistano intensità e virulenza attraverso la diffusione mediatica a cui si aggiunge la deformazione strumentale delle informazioni e delle opinioni che esita nel negazionismo. È noto da tempo che nei confronti del trauma si erge un potente movimento interno e collettivo, che ne limita e ne offusca la rappresentazione e perfino la percezione, solo in modo alterno e discontinuo il giudizio di realtà ha la meglio rispetto ai tentativi regressivi di misconoscimento di eventi minacciosi. Ma l'esame di realtà è un dispositivo fragile che ha bisogno di puntelli per mantenersi: innanzitutto un gruppo di riferimento che faccia da garante e da supporto all'io. D'altra parte, il gruppo stesso può essere il terreno di cultura più fertile di movimenti psicotici ed evacuativi. Lombardozzi (2021) nella sua doppia veste di psicoanalista e di antropologo fa dialogare i due vertici proponendo "una ridefinizione in termini ecoantropologici e [...] la possibilità di articolare le conseguenze psicoanalitiche dei cambiamenti in corso" (ibidem, p 96). Riporta il pensiero di Lanternari (2003), che ha proposto una articolazione tra l'ambito ecologico e quello antropologico con la nozione di *eco-antropo-centrismo* che costi tuisce "il luogo psichico per eccellenza, una zona nella quale i fattori umani e non umani interagiscono in molte maniere, che siano in risonanza o in conflitto, comprendendo al contempo la rottura e una eventuale riparazione" (Lombardozzi,op cit pp 96-97) (Traduzione mia).

Searles (2004), già negli anni 60 aveva indagato il rapporto tra *ambiente umano e non umano* nella costruzione della personalità: così come è necessario distinguere i due ambiti per identificarci con la nostra umanità, allo stesso tempo è necessario non rigettare il legame profondo che esiste tra umano e non umano, un legame ben evidente nel nostro linguaggio, nelle metafore che usiamo continuamente, così come nel mondo del mito, origine primaria di ogni narrazione che ci riguarda. Sembra che un equilibrio (uomo /natura e umano/ non umano), per quanto travagliato sostan zialmente mantenuto attraverso i millenni, sia definitivamente compromesso se il dominio incontrollato dell'uomo ci ha portato in una nuova era geologica: Antropocene. Non è certo un merito che la parola condensi la impronta del dominio dell'uomo sull'ambiente, imprimendone il marchio su tutte le sue componenti, (geologica, chimica, fisica, climatica, invasioni di rifiuti, ecc.). Il contenuto ha alterato il contenitore in maniera forse irreversibile. Sarà una catastrofe con una potenzialità creativa (Bion, 1965) solo se il cambiamento catastrofico avverrà dentro di noi, singoli e gruppi, altrimenti sarà una catastrofe nel senso comune di immane disastro. Bion (1987) ci dice che: "L'osare essere consapevoli dei fatti dell'universo in cui viviamo richiede del coraggio". Egli rovescia la considera zione che la logica apparente o intuitiva vorrebbe, cioè che è paradossale che l'uomo che sa di distruggere il proprio habitat da cui dipende la sua stessa sopravvivenza non se ne curi e continui con indifferenza a perseguire stili di vita incongrui e distruttivi, pur essendo cosciente del danno che provoca. Bion sostiene che ci vuole coraggio per essere consapevoli quando ci troviamo di fronte a fatti che intralciano il nostro benessere e urtano con il nostro narcisismo. Possiamo pensare e immaginare solo ciò che il nostro *apparato per*

pensare i pensieri può contenere e metabolizzare. L'impensabile perturba il nostro apparato e come corpo estraneo non viene incluso, è rigettato.

La risposta più primitiva è espellere la realtà disturbante (Bion, 1970). Nel caso del disastro ambientale l'angoscia è in assoluto impensabile perché attiene all'estinzione della specie umana e alla distruzione del mondo. Amati Sas (2020) parla di *adattamento a qualsiasi cosa*, per quelle condizioni alienanti in cui l'ambiguità serve essa stessa da difesa, come nelle violenze di stato e nelle torture. Lo stesso si può intuire che accada per le questioni ecologiche che suscitano angosce catastrofiche estreme, il rischio è un *adattamento* che impedisce la presa di coscienza e l'impegno etico. In questo campo addirittura siamo di fronte a un oggetto forse non più riparabile, se non è più un mondo da salvare neppure risposte sane di tipo depressivo/riparativo avrebbero senso. Siamo reduci da una pandemia che ha in sé delle domande come delle parziali risposte anche attorno a questa problematica. Che cosa ci ha insegnato l'esperimento naturale del *lockdown?* Sono stati sufficienti tre mesi di sospensione delle attività produttive e della circolazione di mezzi per abbassare sensibilmente gli indici di inquinamento e migliorare la qualità dell'aria e la vivibilità dell'ambiente. Dovremmo prendere spunto da questa esperienza per incrementare le azioni virtuose e trasformare il nostro stile di vita. Purtroppo, questo messaggio non sembra ricevere molto consenso e si ha la sensazione diffusa che ci sia solo il desiderio di ritornare all'abituale stile di vita.

Possibili soluzioni: la risposta della psicoanalisi alla questione ecologica

La risposta della psicoanalisi di fronte alla crisi ecologica è sempre quella di ampliare la pensabilità e la circolazione dei pensieri all'interno e al difuori di noi stessi. Per affrontare un tema complesso è necessario un confronto interdisciplinare, una interdisciplinarietà ad ampio raggio in cui si dia larga spazio all'inconscio, senza trascurare le altre declinazioni e allargando la nozione di inconscio oltre l'intrapsichico. Dovremmo adoperare gli stessi strumenti che attiviamo nei confronti dei traumi: non si può semplicemente immettere pensabilità dove c'è impensabilità, occorre un lavoro psichico non solo individuale ma collettivo. Un lavoro psichico che tenga conto delle nostre difese, per cui la impensabilità non è il contrario della pensabilità, così come la negazione non è il contrario della affermazione ma il suo negativo, un modo attraverso cui l'inconscio si presenta e può essere riconosciuto e trasformato. Come la negazione l'impensabilità va accolta come via transitoria verso una più completa consapevolezza. *Si prega di chiudere gli oc chi,* potremmo ancora dire con Freud, prima di poterli aprire e assumere la responsabilità della conoscenza. In questo processo elaborativo risulta essenziale il lavoro del lutto: il lutto dell'onnipotenza, da sostituire con "una modesta onnipotenza per promuovere la speranza" (Amati Sas, ibidem) e l'azione responsabile e riparativa. Ma con quali mezzi ciò sarebbe possibile? È sufficiente una informazione sia pure ampia e fruibile che includa la visione dell'inconscio?

Come allentare le difese producendo interesse e coinvolgi mento al fine di operare in modo antidistruttivo e anzi al contrario in modo riparativo? Come incrementare Eros? Come lavorare sulla nostra umanità e sulla forza deumanizzante contenuta in noi stessi e nella società?

Immaginazione e narrazione sembrano strumenti più efficaci di dibattiti, conferenze o manifestazioni di piazza, suscitando emozioni ben mediate dalla fiction – che pure rappresentano situazioni realistiche e non lontanamente fantascientifiche –, gli strumenti migliori per produrre quell'espansione del contenitore mentale necessaria a trasformare l'angoscia in azioni opportune, efficaci e sane.È infatti necessaria una mediazione tra i fatti traumatici e l'io individuale e sociale che li deve recepire, uno sguardo obliquo e non diretto, una rêverie, mi verrebbe da aggiungere, infinita.

A partire da queste riflessioni si comprende che i tempi sono maturi per un progressivo istituirsi di quel collegamento tra registri diversi che, se adegua tamente sostenuto e garantito, potrebbe facilitare l'acquisizione del senso di responsabilità personale e collettivo: la dimensione avvolgente e materna dell'ambiente, l'ordine paterno insito nella legge e l'estensione dello spazio intermedio tipico dell'espressione creativa ed artistica. E' proprio dalla mancata comunicazione tra questi registri che può nascere il miscono scimento durevole e perverso del disastro ecologico che deturpa e distrugge il nostro contenitore. L'ordine materno e l'ordine paterno come due essi portanti che ci costituiscono anche nella visione del mondo sono implicati nel nostro rapporto con l'ambiente umano e non umano, e ogni spinta regressiva, come avviene negli accadimenti traumatici individuali o collettivi, ci riporta al desiderio nostalgico di simbiosi con la madre e con la madre terra facilitando la fantasia di un seno inesauribile che possiamo attaccare e distruggere senza conse guenze.

Bibliografia

Amati Sas S. (2020), *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Roma: Franco Angeli.

Bion W.R.(1975), *Il cambiamento catastrofico (Caesura)*. Torino: Loescher Editore, 1981.

Bion W.R. (1987), *Seminari clinici. Brasilia e San Paolo*, Milano: Cortina 1989.
Bion W R (1962), Una teoria del pensiero. In *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico,* Roma: Armando 1970.
Bleger J.(2010), *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*. Roma: Armando.
Bollas C. (2009), *Il mondo dell'oggetto evocativo*. Roma: Astrolabio.

Calasso R. (2017), *L'innominabile attuale*. Milano: Adelphi .

Chianese D. (2008), La linea d'ombra dell'eredità: la psicoanalisi di fronte al futuro, in *Psiche*. Rivista di cultura psicoanalitica. Vol. 2: Mutazioni antropologiche. Milano: Il Saggiatore.

Kaës R. (2012), *Il malessere*, Roma: Borla 2014.

Kaës R. (2010), *Le alleanze inconsce*. Roma: Borla.

Kaës R.(2005), *Il futuro in eredità*, in ML Algini, M Lugones (a cura) *Paura del futuro*. Roma: Borla.
Kohut H. (1982), L'introspection, l'empathie et le retour de la santè, *Revue française de psychanalyse*,vol 49, n 5, pp1267-1288.1985.
Lanternari,V. (2003), *Ecoantropologia dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*. Bari: Dedalo. (Citato da Lombardozzi, 2006; 2021).

Lombardozzi A. (2021), Le changement climatique et la crise environnementale. Réflectiones psychoanalytiques pour une écologie antrhopologique. *Realities-Réalités-Realitaten, Psychanalyse en Europe*, Bulletin 75, FEP Belgium,pag 96/100.

Lombardozzi A. (2006), *Gaia. Riflessioni a proposito del libro Ecoantropologia di Vittorio Lanternari*, in *Figure del dialogo tra antropologia e psicocanalisi*. Roma: Borla.

Colella M, Davalli C., La Torre D., Mondini S. (2021), Quale restituzione per quale emergenza? In Nicolò A.M (curatore) *L' ascolto psicoanalitico in emergenza*. Roma: FrancoAngeli.

Schinaia C. (2020), *L'Inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia*. Roma: Alpes Italia.

Schinaia, C. (2021), La psicoanalisi di fronte alla crisi ecologica *Revista Catalana de Psicoanàlisi,* vol. XXXVIII/2, 2021, pp. 61-70.

Searles, H.F. (1960), *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*. Torino: Einaudi 2004.

Searles H (1972), *Processus incoscients en rapport avec la crise environnementale*, Le Cocqhéron, 2020/3 n 242,pp11-22.

Searles, H.F. (1972/1979), *Processi inconsci relativi alla crisi ecologica*. In *Il controtransfert* (pp. 171-182). Torino: Bollati Boringhieri 1994.

Winnicott D. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Cap 3, La teoria del rapporto infante genitore: cure materne e continuità dell'essere. (pp,53-64) Roma: Armando 1974.

Note

1. Kaës R (2014)*: "*Ciò che può oggi la psicoanalisi, è trattare certe forme di malessere contemporaneo e renderne conto a condizione di esplorare i rapporti che intercorrono fra lo spazio psichico del soggetto, lo spazio dei legami intersoggettivi e lo spazio psichico proprio delle configurazioni psichiche dei gruppi, delle famiglie e delle istituzioni".

2. Esistere, da *ex-sistere*, fermarsi, essere in atto, essere nella real tà. Vocabolario della lingua Italiana,Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani: Roma,1987.

3. La Costituzione è la legge fondamentale dello Stato ed è entrata in vigore il 1/1/1948. A differenza della precedente del 1848 (lo Statuto Albertino) che era concessa dal sovrano e poteva essere modificata da una legge successiva (costituzione flessibile), la nostra Costituzione (approvata da un apposito organo legislativo, l'Assemblea costituente, composta dai rappresentanti dei maggiori partiti politici) è rigida. Non può essere modificata se non con una procedura complessa; è composta da 139 articoli e contiene i principi fondamentali di eguaglianza e libertà, nonché i diritti e doveri del cittadino e l'organizzazione dei poteri della Repubblica. Delinea uno Stato laico, plura lista.

Diletta La Torre è Psichiatra e Psicoanalista. Già *Professore Associato* di Psichiatria e Psicoterapia presso l'Università di Messina, (Policlinico Universi tario G. Martino, AUOC di Psichiatria). Socia Ordinaria della Società Psicoana litica Italiana. Socia Ordinaria con Funzioni di Training dell'Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo. Referente per la Rivista Koinòs per il Centro Ricerche di Gruppo di Messina. Socia fondatrice e in atto Presidente del Centro Psicoana litico dello Stretto *Francesco Siracusano,* e socia del Centro Psicoanalitico di Palermo *Francesco Corrao*. fino al 2014. Socia fondatrice dell'Associazio ne *Laboratorio Psicoanalitico Vicolo Cicala* di Messina dal 2003 e della Associazione *Sostieni un paziente a distanza*, attiva a Messina dal 2016; entrambe iniziative volte alla diffusione della cultura e della pratica psicoanali tica nel territorio e a favore delle persone economicamente svantaggiate. È autrice di numerose pubblicazioni in riviste nazionali ed internazionali. Le principali aree di interesse e di ricerca sono i rapporti tra psicoanalisi e psichiatria.

Email: dilettalatorre@hotmail.com

L'Io inconsapevole

Fulvio Tagliagambe

Abstract

I modelli culturali dominanti costituiscono un setting che colloca l'individuo in un ambito caratterizzato e specifico di quella data epoca in quel determinato periodo storico. Lo spazio e il tempo, il dove e il quando, sono le coordinate entro cui l'individuo si muove e i valori che contraddistinguono quell'arco di spazio e tempo formano il clima che lo avvolge, come l'aria che respira. Il contesto politico e sociale, gli indirizzi della tecnologia, i prodotti culturali e i valori di ogni epoca costituiscono quindi la matrice che sottende il pensiero dell'individuo, la materia prima con cui si organizza e si dispone alle modalità di essere e al copione sociale in cui potersi riconoscere e appartenere al proprio tempo. L' "Obsolescenza programmata" degli oggetti tecnologici della nostra epoca marca la dittatura di un presente sconnesso dal passato e dal futuro e ingaggia l'io in un continuo aggiornamento di gesti e procedure sempre più accelerati, in una contrazione del senso del tempo, chiuso nella velocità della dinamica e delle sequenze stimolo-risposta. In questo modo anche il pensiero diventa azione, privato della sua naturale dimensione di latenza, di spazio e tempo di riflessione che antecede l'azione. L'ipertrofia dell'Io e l'ipotrofia del Sé e dell'area del preconscio sono alla base dello sviluppo delle patologie del narcisismo, della dipendenza e del proliferare dei sintomi a base ansiosa che caratterizzano la nostra epoca.

Parole chiave: ipertrofia, io sé, dipendenza, emancipazione, contratto narcisistico, soggettivazione

Abstract

The dominant cultural models constitute a setting that places the individual in a characteristic and specific context of that given era and specific historical period. Space and time, where and when, are the coordinates within which the individual moves. The values that distinguish that span of space and time form the climate that envelops it, like the air it breathes.

The political and social context, the directions of technology, the cultural products and the values of each epoch therefore constitute the matrix that underlies the individual's thought. They are the raw material with which one organizes and disposes oneself to the ways of being. They constitute the social script in which one can recognize oneself and feel the belonging to one's time.

The "planned obsolescience" of the technological objects of our era marks the dictatorship of a present disconnected from the past and the future. The ego is thus engaged in a continuous updating of increasingly accelerated gestures and procedures, with a contracted sense of time. The individual finds himself engaged in a continuous updating of technology, imprisoned in the speed of this dynamic and in the stimulus-response sequences. Thought also becomes action, deprived of its natural dimension of latency, of a space and time of reflection that precedes action.

The hypertrophy of the ego, the hypotrophy of the self and of the preconscious area constitute the basis for the development of the pathologies of narcissism, addiction and the proliferation of anxiety-based symptoms that characterize our age.
Keywords: hypertrophy, ego, hypertrophy, self, addiction, empowerment, narcissistic contract, subjectivation

> *"Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza."*
> Dante Alighieri XXVI canto dell'Inferno, v. 119

L'esortazione con la quale l'Ulisse di Dante si rivolge ai compagni, confusi e stremati, per persuaderli a proseguire il viaggio condensa in poche righe e con straordinaria efficacia, il tema che ha dato spunto a questa monografia.
L'Ulisse di questo secondo millennio, espropriato del senso di sé, patisce l'alienazione di una conoscenza senza virtù, di un'individualità deformata e compressa nel qui e ora di uno spazio-tempo collassato nell'istantaneità del momento, deragliato dalla continuità in cui il tempo diventa storia, racconto che ci congiunge al prossimo e ci colloca in un senso di appartenenza e continuità alla specie e all'ambiente.
Siamo fatti di questa materia prima, sospinti da un ineludibile bisogno di identità. Il senso di esistere, di esserci, contiene l'essenza che ci caratterizza.
La spinta che dall'indistinto, già nella vita intrauterina, porta alla nascita e domina i processi di sviluppo e individuazione è il motore della nostra esistenza. Ma esserci significa anche essere con, dove le potenti motivazioni del vivere che danno impulso all'individuazione ci muovono, al contempo, verso l'altro, nell'ambito di un senso di appartenenza altrettanto ineludibile.
Un'appartenenza che evolve nel momento in cui contempla il valore delle differenze e, coniugata con i bisogni di individuazione, rifugge dalle lusinghe della dipendenza, dell'omologazione e rende ogni individuo unico nella sua originalità.
Il senso di comunanza permette di disporre della materia prima con cui ciascuno può costruire la propria unicità, forgiandola secondo le proprie inclinazioni e il proprio estro.
Ulisse è sospinto tanto dal desiderio di oltrepassare i propri limiti e confini, quanto dal ricongiungersi con i luoghi e le persone ai quali e alle quali sente di appartenere e da cui torna con nuova consapevolezza.
Ognuno ha in sé questa scansione, in cui il dove e il quando definiscono le coordinate spazio-temporali che sono intrinsecamente connesse al senso di identità e al desiderio di oltrepassarne le frontiere.
L'odissea nello spazio, magari a bordo di una DeLorean DMC-12 (1) che ci consenta il ritorno al futuro, esprime la "*Semenza*" che contraddistingue l'essere umano, nella sua continua necessità di evolversi, di proiettarsi verso nuovi traguardi.

Se questo è ciò che ha permesso all'umanità di progredire nella sua storia millenaria non possiamo, però, esimerci dal considerare che non vi può essere evoluzione senza che "*Virtute e canoscenza*" siano dialetticamente inter connesse nel governare consapevolmente la rotta intrapresa.
L'etica dantesca si fonda su questo principio, che pone la conoscenza come un valore, nel momento in cui è sotto l'egida della libertà e dell'amore, in un percorso virtuoso capace di domare gli impulsi primordiali più distruttivi.
La conoscenza svincolata da questi principi, dettata da un Io inconsapevole e presuntuoso, avido e superbo, sfrenato e senza limiti, esplode nella sua dimensione più diabolica e distruttiva.
Come l'apprendista stregone nella storia di Goethe, l'Uomo ha avviato un processo che gli è scappato di mano, ha trasformato la scopa in un servitore che prende l'acqua per riempire la vasca da bagno, ma non sa la formula per farla fermare e si sta allagando la casa.
I ritmi del consumo e della produzione dettano i tempi con logiche estranee ai veri bisogni della persona, ma appartenenti a sistemi sempre più lontani, incomprensibili e complessi.
È il tempo della produzione senza limiti che svuota tutto, che inquina, distrugge e, con lo spettro dell'emarginazione, sembra senza alternative: o ne fai parte o sei fuori.
In una logica che è quella di uno sviluppo senza fine, dove i profitti, le borse possono solo crescere all'infinito, oppure crollano, diviene inarrestabile la necessità del sistema di creare continui bisogni per garantirsi continui consumi.
L'Io, sconnesso dalla bussola del Sé, scisso dal rimando interno dei suoi autentici bisogni, si aliena in un rassegnato senso di impotenza o sposa l'ambiguità di un accattivante illusione di onnipotenza, riflettendosi negli stupefacenti effetti speciali di un mondo virtuale senza virtù.
Si droga del "*No-limits*" cavalcando un tempo che non ha memoria, dimentico del suo essere coscienza individuale e limitata di un Sé eterno e infinito che gli preesiste e da cui non può prescindere, senza alienarsi.

The Truman Show (2)

Il tempo senza memoria diventa così oblio, alienazione, coscienza inconsapevole, una fiction destinata ad infrangersi nel fondale che rivela l'imbroglio della vita di Truman Burbank, il protagonista del film, che, solo nel ribellarsi al reality show in cui era confinato si riapproprierà della sua autentica umanità.
Quel fondale contro cui andrà a sbattere la sua barca, esposta a una tempesta prefabbricata, segna il bisogno di incontrare i limiti che la realtà ci impone e senza i quali il campo da gioco della nostra vita, dalla nascita alla morte, perde l'essenza di ciò che ci motiva al vivere.
Truman è disposto a morire pur di uscire dalla finzione, con buona pace dei telespettatori, subito alla ricerca di un nuovo e appassionante reality in cui alienarsi in un'altra storia fuori dalla Storia. Questo film, sul tema della autenticità, è del 1998.
Rispetto ad allora la televisione italiana, seguendo le tendenze già in atto da un

paio di decenni negli Stati Uniti, è passata dai vecchi sceneggiati alle fiction e ai reality. Il confine tra realtà e finzione, in questo modo è sempre meno percepibile, coinvolgendo gli spettatori in un'area di ambiguità che riproduce una realtà irreale. La fine del Truman Show che abbraccia le vicende artefatte del protagonista fin dalla sua nascita, fidelizzando per decenni i telespettatori, non lascia loro alcuno spazio per vivere la vita reale, sfuggita dalla febbre di un'immediata ricerca di un nuovo reality.

La coscienza

Il premio Nobel Gerald Edelman, biologo e neuroscienziato, ci ha proposto una teoria della coscienza di cui sottolinea gli aspetti dinamici connessi all'adatta mento.
L'autore sostiene che la coscienza si esprima attraverso un racconto che assembla elementi percettivi, sensoriali, ricordi, pensieri, fornendo, in tal modo, la propria interpretazione della realtà. L'aspetto adattativo e dinamico pone la coscienza in continuità con corpo e ambiente. Gli stimoli ambientali e quelli interni vengono organizzati psichicamente sotto forma di racconto. Ambiente, corpo (cervello) e mente sono in posizione di continuo scambio, alla ricerca di un adattamento che è un equilibrio dinamico.
Realtà e immaginazione si confondono l'una nell'altra, in quella che pure ci appare come la visione più viva e vera di cui disponiamo e attraverso la quale rappresentiamo noi stessi e la realtà. Se il corpo è la prima realtà che incontra la nostra psiche, nel sistema della coscienza ritroviamo un'oggettività soggettivata da assetti inconsci che selezionano la nostra visione, direzio nandola verso potenziali intenzioni di azione connesse ai nostri bisogni nascosti alla coscienza, eppure determinanti per una vera consapevolezza.
Il racconto che ne deriva in questo senso è uno dei tanti racconti possibili: quello che più è emerso rispetto agli altri, sospinto da motivazioni inconsce. La coscienza chiusa nelle logiche individualistiche dell'Io egocentrico, nell'assolu tismo di un sistema del pensiero computazionale, costruisce verità cangianti che, senza il riconoscimento della propria soggettività e l'ascolto lungimirante del Sé, sono forme ingannevoli, senza sostanza, verosimili in un'ambiguità equivoca.
Christof, il regista del Truman Show, trova quindi un corrispettivo dentro di noi nel momento in cui la coscienza, quanto di più rappresentativo del nostro Io, costruisce una fiction, o se preferite un reality che ci piace pensare come realtà.
Ma il senso della Storia in cui si inserisce il racconto della nostra vita, nella piena coscienza di viverla, ci porta alla consapevolezza della nostra soggettività, non occultata, ma valorizzata.
La libera soggettività ci consente allora di esprimerci compiutamente per contribuire, con la nostra originalità, all'insieme di cui facciamo parte.
È l'insieme che scrive la Storia e, nel tramandarla, ci permette di conservarne la memoria, di dare significato all'esperienza personale e sociale del vivere e, a fronte di un'illusoria autarchia, di vivere compiutamente.
Come in un'ideale staffetta, ogni generazione trasmette il testimone dei valori, della cultura, del progresso alle generazioni successive.

In questo processo si alternano evoluzione e sviluppo, non esenti da spinte regressive, in un andamento non lineare e non privo di contraddizioni e conflitti.
I modelli culturali dominanti costituiscono un setting che colloca l'individuo in un ambito caratterizzato e specifico di quella data epoca, in quel determinato periodo storico. Lo spazio e il tempo, il dove e il quando, sono le coordinate entro cui l'individuo si muove e i valori che contraddistinguono quell'arco di spazio e tempo formano il clima che lo avvolge, come l'aria che respira.
Il contesto politico e sociale, gli indirizzi della tecnologia, i prodotti culturali e i valori di ogni epoca costituiscono quindi la matrice che sottende il pensiero dell'individuo, fornendogli, come in un grande serbatoio comune, oggetti di relazione e di scambio in cui potersi riconoscere e appartenere al proprio tempo.
Ogni generazione ha la propria musica, i propri film, i propri libri di riferimento e si identifica in personaggi icona che rappresentano valori e stili di vita in cui riconoscersi e differenziarsi nel proprio tempo.
Nel momento in cui mi riferisco a mutamenti culturali, come processo dinamico sociale che sottende a modalità di esprimere assetti cognitivi e affettivi conseguenti, mi riallaccio ai concetti che sono alla base delle diverse teorie sui gruppi. Il rapporto tra l'individuo e il gruppo visti in un "continuum" dove il particolare intreccio dinamico relazionale, che caratte rizza la società di una determinata epoca, produce nell'individuo risposte affettive e "Sistemi" di pensiero ad esso connesse.
La nostra epoca è caratterizzata da cambiamenti sociali, così rapidi e al contempo radicali, che producono un'accelerazione nelle modificazioni dello stile di vita, che l'essere umano non ha mai affrontato, prima d'ora, con tale intensità. Nello stesso nucleo familiare convivono persone che appartengono a generazioni che si sono formate in epoche contigue, ma connotate da un'impronta culturale e tecnologica che le separa in modo abissale.
Pochi decenni hanno spazzato via usanze secolari e stravolto le regole dei rapporti sociali che hanno costituito valori e ideali del tutto desueti per le nuove generazioni, ma ancora presenti nel tessuto familiare e sociale, in una contemporaneità che vive una sorta di "Babele" del tempo primariamente e, di conseguenza, del linguaggio e dei valori.
Questo sfilacciamento di un senso di continuità in cui il conflitto generazionale favoriva lo sviluppo dei processi di individuazione in termini creativi ed evolutivi, ha generato la rottura della tensione relazionale tra appartenenza e individuazione. Una tensione capace di generare una forza motrice in grado di rendere creativo il contrasto tra spinte conservatrici e spinte al cambiamento.
La scissione tra i due poli non è certamente estranea all'impasse di una società sempre più polarizzata in divisioni ideologiche e politiche, caratterizzata da blocchi contrapposti, incapaci di confronto e di dialogo, inetti a collaborare per il bene comune.
Il dibattito politico, come espressione della complessità dei molteplici aspetti di cui tener conto per una condivisione più consapevole dei processi decisio nali necessari per un buon governo, patisce l'involuzione di contrapposizioni dema

gogiche, atte alla ricerca di un facile consenso, basato su lusinghe e false promesse, di una propaganda finalizzata alla conquista del potere di coman dare, non di governare.
L'espansione delle varie correnti populiste, strette intorno a chi ne interpreta frustrazioni e umori con una retorica aggressiva, quando non direttamente violenta, seduce masse di persone proponendo facili soluzioni basate sul conflit to, fino anche al rovesciamento delle istituzioni democratiche e l'ostracismo nei confronti dell'immigrazione e di tutti coloro i quali sono ritenuti difformi rispetto ai valori più tradizionali e, soprattutto, ai loro interessi.
Questo clima autorizza il leader che perde le elezioni ad aizzare una folla armata a devastare la sede del Congresso degli Stati Uniti in una caccia all'avversario.
Innumerevoli poi le notizie in merito ad atti di sopraffazione fino alla crudeltà più feroce, che non si limita ad emarginare, ma è finalizzata all'annientare l'altro.
Si addestrano nell'anonimato degli odiatori nel web, nell'anticamera della violenza virtuale dei videogiochi più cruenti, dei film "*Splatter*".
Assurgono al ruolo di "*Evangelisti*" che diffondono i vangeli delle "*Fake news*", epigoni ed esercito del capo carismatico in un'appartenenza che, soli, li rende immuni alle manipolazioni controllate dai Poteri Occulti.
Il loro è un mondo contro, da rovesciare, da rifondare attraverso la pulizia etnica, dove la violenza più distruttiva è legittimata dalla buona causa.
I livelli di crudeltà misurano il proprio primato con la risoluzione di qualsiasi traccia di identificazione con le vittime designate.
Riuniti nelle bande criminali giovanili, attive nei centri urbani e metropo litani, si accaniscono sui loro perseguitati, compiaciuti nel bruciare un senzatetto che sta dormendo.
Se queste sono le derive più estreme, ma anche non più derubricabili come eccezionali, la perdita dei valori fondativi del patto sociale, la chiusura in un individualismo iper-competitivo alienante, la mancanza degli spazi psichici e fisici di condivisione, già a partire dalla famiglia, provocano la norma lizzazione di una patologia nei processi di identificazione e di relazione, creando un terreno di coltura per la violenza e la crudeltà.
Un senso di appartenenza fanatica e omologata, che non prevede sviluppo ed emancipazione e, in questo modo, è priva della forza propulsiva che nasce dalla dialettica tra appartenenza e individuazione.
Non sono certamente queste le premesse per affrontare i temi, complessi e disattesi che, a livello globale, chiedono risposte chiare e linee guida programmatiche.
Temi che costituiscono un sottofondo di instabilità, un'area asfittica e purulen ta che, tra negazionismi e dogmatismi, terrorismo e guerre destabilizzanti, infettano il clima che respiriamo, generando ansie e angosce, sintomi prevalenti in questa nostra epoca.
Il crollo delle torri Gemelle, nelle opposte reazioni che ha suscitato, coglie drammaticamente distanze inconciliabili che, quel tragico inizio del secondo millennio portava in sé come eredità di un passato irrisolto.

Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]
Il mondo occidentale ha vissuto tutto lo sconvolgimento di una tragedia le cui immagini spettacolari utilizzavano il linguaggio della finzione cinematografica trasponendolo nella realtà viva e vera. Terrore, fuga, disperazione, angoscia, si confondevano nell'apocalisse della densa nebbia di polvere, in cui si intravedevano anime spettrali di un inferno dantesco a New York.
Al contempo, rimbalzavano nei nostri telegiornali le manifestazioni di giubilo di popolazioni in festa, in una condivisione di felicità per un evento vissuto e celebrato come vendetta, riscatto, vittoria.
È uno scontro in cui, tanto nel mondo occidentale quanto nel mondo islamico sono evidenti gli esiti alienanti della perdita del senso fondamentale del rapporto tra individuo e gruppo.
Quel processo in cui l'identità individuale si costituisce attraverso la trasmissione e condivisione delle norme sociali, l'interiorizzazione di valori e del senso comune di appartenenza, come struttura portante su cui si edifica la libera soggettività.
L'ideale di libertà è fondamentale per come costituisce gli assetti simbolici, la base inconscia su cui si coniuga il rapporto tra individuale e gruppale, orientando il corso dell'emancipazione in una dimensione sociale e di bene comune.
In questo senso, tanto l'Occidente che il mondo islamico patiscono i limiti nei confronti di una libertà illusoria, senza confini, da una parte e la sua mancanza dall'altra.
Anche il senso del tempo contrappone questi due mondi.
L'Occidente del secondo millennio è schiacciato in un presente frenetico e vorticoso, come un tempo a sé, compresso in un "*Life is now*" scisso dalla storia, in una società travolta dall'accelerazione di uno sviluppo tecnologico incorporato acriticamente, senza il tempo di elaborarlo.
Lo smarrimento del senso del corso storico e sociale esalta poi un individualismo esasperato.
È su queste basi che l'inizio di questo secolo vede l'avvento e il subitaneo sviluppo esponenziale dei "*Social*", dove il privato diventa pubblico e la storia della propria quotidianità prende il posto della Storia.
Il culto di un'immagine di sé e di un successo contabilizzato dal livello di visibilità e dal numero di follower raggiunti, assume valore primario e discriminante.
A sua volta il mondo islamico patisce l'ossessione di un ritorno alle origini della sua fondazione, uno sguardo rivolto al passato in una continua riproposizione di un ideale arcaico che comprime il presente in un cortocircuito, senza il senso di uno sviluppo e di un futuro.
La dimensione di un'appartenenza che obbliga alla riattualizzazione del passato abortisce ogni processo di emancipazione.
Entrambi i sistemi e la loro contrapposizione, che li colloca agli estremi opposti, pervengono al medesimo esito di una crisi dei processi di soggettivazione.
Riprendendo il pensiero di Raymond Cahn (1998) il concetto di soggetti vazione sintetizza lo sviluppo dinamico relazionale che porta alla costituzione di un Io autonomo. Un processo che dall'indistinto simbiotico da cui tutti

proveniamo, mediante progressive differenziazioni, porta alla nascita e allo sviluppo della propria soggettività.
Attraverso la relazione primaria, la madre di tutte le relazioni costituenti, il neonato, introietta il principio attivo della costruzione della propria identità.
Il lungo processo di soggettivazione, partendo da quel corrispettivo psichico del cordone ombelicale, unico filo di connessione con l'altro, si sviluppa attraverso la concatenazione di legami che, durante la crescita, nell'incontro con nuovi interlocutori e nuove relazioni significative, costruisce un reticolo sempre più complesso e articolato, una trama che è base del processo di soggettivazione
Questa spinta originaria, secondo l'autore, abbraccia tutto l'arco della vita di una persona, orientandola alla propria realizzazione nel contesto relazionale, che consente alla costituzione sociale di cui siamo fatti, di coniugare l'Io al noi.
L'individualismo, così come l'omologazione del pensiero, segnano, in tal senso, un difetto del processo di soggettivazione e, di conseguenza, dei rapporti intersoggettivi.
È ciò che intende Kaës quando definisce l'intersoggettività come una dinamica strutturante tra persone, lo spazio psichico del Noi in cui si formano i soggetti dell'inconscio da cui deriva l'Io. Così come la madre genera il bambino, la matrice relazionale che lo connette agli altri genera la sua individualità, in una correlazione di soggettività che comprende elementi di unione e di disgiun zione.
"Non l'uno senza l'altro e senza l'insieme che li costituisce e li contiene; l'uno senza l'altro, ma nell'insieme che li unisce".
Così Kaës sintetizza l'intersoggettività e la sua imprescindibilità per il nostro essere.
Questo è il fondamento della nostra essenza, già approfondito da Winnicott nei suoi studi sui meccanismi mentali e i processi psichici che sono alla base della formazione dell'Io. La relazione madre-bambino, come momento originario, si articola poi nella complessità della dimensione sociale dell'individuo, in rapporto allo sviluppo delle appartenenze ai suoi gruppi di riferimento.
Se questi sono i cardini costitutivi della nostra esistenza, la qualità e le caratteristiche di questo intreccio che ci connette gli uni agli altri, si coniuga secondo direttrici e dinamiche che variano nei diversi contesti e nelle varie epoche.
La ricerca consapevole di ciò che introiettiamo mimeticamente rispetto alla struttura del sistema in cui siamo inseriti ci consente di differenziarci e definirci: un principio attivo inalienabile nella costruzione di una libera soggettività.
In "*Le alleanze inconsce*", un volume del 2010, Kaës sviluppa la sua ricerca sul rapporto tra soggettività e gruppalità, iniziata fin dagli anni Settanta, per una comprensione psicoanalitica che consenta di rendere esplicite le condizioni in cui l'intersoggettività agisce nella formazione dell'inconscio del soggetto.
Rimando il lettore interessato a quelle pagine.
Qui basti sottolinearne alcuni assunti, come chiave che offre una organizzazione di pensiero e spunti di riflessione sul nostro tema.

Il soggetto nella relazione primaria e, in seguito, nei gruppi di appartenenza fuori dalla famiglia, definisce il suo Io nell'identificazione alla specie umana.
È un vero e proprio contratto di affiliazione narcisistica, finalizzata alla conser vazione della specie e dell'individuo, in una dimensione trans generazionale. L'evoluzione del senso di appartenenza comprende i processi di individuazione, indispensabili per la costituzione della propria soggettività. La dinamica tra queste differenti istanze non può prescindere dal conflitto come funzione necessaria e strutturante.
L'appartenenza senza individuazione, infatti, produce una dipendenza annichilente, così come un'individuazione senza il senso di appartenenza produce isolamento e forme, più o meno gravi di disturbo schizoide di personalità. Nelle sue derive più estreme, porta poi alla negazione dell' affiliazione alla specie che ci accomuna, legittimando l'omicidio, fino anche al genocidio, tema tragicamente di attualità nella guerra in atto in Medio Oriente e che trova rispondenze anche nell'ipocrisia della cosiddetta "*Operazione speciale*" che ha giustificato l'invasione russa in Ucraina, solo per citare quelli più dibattuti.
Tornando invece alla funzione strutturante e creativa del conflitto, nel rispetto del contratto narcisistico di affiliazione vi è uno scambio e un reciproco vantaggio: assicura all'individuo la "Materia prima" che l'apparte nenza gli consente, con cui edificare la sua vita psichica e il suo Io, contribuendo, a sua volta, con le proprie risorse, alla continuità e alla conservazione del gruppo.
Un sistema autopoietico, direbbero Maturana e Varela, cioè capace di mantenere la propria organizzazione attraverso l'interscambio con ciò che lo alimenta, espellendo tutto ciò che invece lo minaccia. Che si tratti di un sistema biologico piuttosto che un'organizzazione, quali ad esempio le diverse forme di aggregazione sociali, come le istituzioni, lo Stato, etc. il sistema autopoietico si fonda sull'invarianza di un'identità che resta fedele a sé stessa nonostante le continue trasformazioni e i cambiamenti degli elementi che lo costituiscono.
In occasione del XIV congresso nazionale della Società Psicoanalitica Italiana, nel 2008, Kaës, nel suo intervento si sofferma sul concetto di contratto narcisistico teorizzato da Aulagnier. Nell'esplicitarlo come alleanza inconscia strutturante, si sofferma sulla sua funzione di:
"Assicurare gli investimenti di autoconservazione per ogni soggetto e per l'insieme; assegna ad ognuno un posto definito che gli viene offerto dal gruppo e che gli è indicato dall'insieme delle voci che, prima della comparsa di ogni soggetto, ha tenuto un certo discorso conforme al mito fondatore del gruppo. Questo discorso contiene gli ideali e i valori; trasmette la cultura e le parole di certezza dell'insieme. È attraverso questo discorso che ciascun soggetto, facendolo suo, si collega con l'antenato fondatore. Il contratto narcisistico fornisce oggetti e processi di identificazione: assicura la trasmissione della vita psichica fra le generazioni ed iscrizione genealogica del soggetto. Proietta il bambino nel futuro. Al pari delle altre alleanze inconsce strutturanti, il contratto narcisistico è un quadro intersoggettivo della soggettività ed è anche un garante dello spazio metapsichico dove 'deve subentrare l'Io'".

Importante nel contratto narcisistico il ruolo di coloro i quali svolgono il ruolo di garanti affinché il contratto assuma quelle valenze di processo simbolico e strutturante. I garanti metasociali regolano la vita sociale, i valori culturali, religiosi e politici di riferimento, contribuendo al riconoscimento dell'autorità che rappresenta questi beni universali. L'autorità che li raffigura suscita adesione in quanto in grado di assicurare continuità, stabilità e la regolazione del legame relazionale che salvaguarda il fondamento narcisistico dei soggetti e il loro sviluppo. Queste condizioni che regolano i rapporti intersoggettivi assicurano i principi che organizzano la psiche individuale.

Lo sgretolamento di questi principi, con il tramonto delle grandi ideologie e delle religioni, ha frammentato le direttrici di riferimento che organizzavano i processi sociali, generando instabilità e insicurezza. Con il venir meno dei punti fermi di aggregazione e orientamento collettivo, delle matrici culturali e dei modelli di identificazione condivisi, assistiamo a un progressivo distacco dell'individuo dal patto e dai valori costitutivi ed evolutivi delle sue appartenen ze.
L'isolamento, a partire dallo stesso nucleo familiare e patito poi per la mancanza di riferimenti credibili e coinvolgenti sul piano del confronto e del dibattito sociale, ha determinato il chiudersi in soluzioni "Fai da te", accentuato dagli anni della pandemia.
I nati nel nuovo secolo si trovano di fronte a un futuro incerto, in un clima che ha visto negli ultimi decenni la generazione dei figli, per la prima volta, in decrescita rispetto al tenore di vita dei loro padri. Questa condizione favorisce un senso di esclusione e di emarginazione e una reattività disorganizzata, refrattaria a convergere in un dibattito politico di un sistema che ha perso credibilità e da cui non si sentono rappresentati.

La fatica di essere se stessi

Nel suo libro dal titolo molto evocativo, "La fatica di essere se stessi" il sociologo francese Alain Ehrenberg afferma che la società contemporanea segna il tramonto del senso di colpa, con la sua funzione strutturante per la convivenza civile, sostituito dalla responsabilità di emergere, avere successo.
Oggi esistono infiniti modi per riuscirci. Tutti ne hanno la possibilità; il deside rio, libero dal conflitto con la morale e con le regole esce dai confini del contenimento delle proibizioni. La contrapposizione in questo modo si sposta sull'asse che, da una parte vede le infinite possibilità e, dall'altra ciò che è impossibile.
L'individuo è, quindi, unico responsabile e artefice del suo successo o del suo fallimento. È questo che motiva tanti giovani, e non solo, a postare in rete filmati che li vedono protagonisti di atti di violenza, di crudeltà che si articola in differenti e molteplici modi, e sopraffazione: non importa il modo in cui raggiungere la visibilità, l'importante è uscire dalla morte vivente dell'ano nimato.
Il senso della possibilità svolge una funzione importante nella spinta a modificare la realtà secondo i nostri desideri.

È proprio tutto quello che potrebbe essere, ma ancora non è, che, infatti, suscita la spinta a migliorarsi. L'atleta che si allena per raggiungere un nuovo record lavora impegnandosi nella sua disciplina, conscio delle possibilità e delle difficoltà di raggiungere questo traguardo.
La sua determinazione si misura costantemente con il senso di realtà.
Nelle condizioni di abuso il limite, non connesso al senso di realtà, è vissuto, invece, solo come barriera, impedimento, perdendo così la sua funzione strutturante e propulsiva.
Nell'abuso di alcol, per citare solo una tra le sostanze più diffuse, la mancanza del senso del limite non consente di raggiungere il piacere di sentirsi appagati. Si beve fino ad alienarsi perché non basta mai.
Il senso del limite consente di regolarsi, di contenersi, ovvero di acconten tarsi, non nell'accezione della rinuncia, ma del sapersi appagare.
La cultura del senza limiti è negazione stessa della nascita e della morte, dei limiti entro cui è circoscritta la nostra vita: è un richiamo alla condizione di *rêverie*, ma non come nutrimento del vivere, ma al posto del vivere.
Una condizione legata a doppio filo con il disagio inalienabile di trovarsi di fronte a questo tutto indeterminato, un tutto che non si è fatto cosa, evento, oggetto reale con cui interagire e, attraverso il quale potersi a propria volta definire.
Le fantasie di onnipotenza si rivelano, così, nel non essere altro che un'illusione in cui ci si rispecchia nel nulla, la permanenza in quell'ambiguità che non evolve nell'ambivalenza e, attraverso la scelta, si cala nella realtà modificandola.
Nella clinica lo riscontriamo nella correlazione tra narcisismo mortifero e onnipotenza del pensiero, una condizione che espone il paziente a un continuo rimbalzo nello stato opposto dell'impotenza, in un circolo vizioso in cui l'una posizione è al contempo generatrice dell'altra.
Nel momento in cui il tutto potenzialmente possibile si scontra con il proprio vissuto di inadeguatezza, l'inaccettabilità di questo sentimento porta a nascondersi nella vergogna, divaricando il modo in cui ci si mostra agli altri, rispetto al senso intimo di sé. Conseguentemente, l'impossibilità della condivisione e del confronto rende incommensurabile la percezione negativa di sé e superficiali i rapporti, in cui l'altro è percepito più come minaccia, per la paura di essere smascherato, che come risorsa.
La presenza di questo fantasma porta al vissuto di assenza dell'oggetto, che annichilisce ogni possibilità di scambio, di identificazione, di empatia, di differenziazione, di scelta, di amicizia, di amore. Se manca l'altro, con esso viene a mancare la materia prima con cui si edifica il soggetto: una condizione paralizzante che annichilisce la motivazione del vivere, rinchiudendola nel mondo asfittico dell'angoscia e della depressione.

Catastrofismo e negazionismo

Esposti a calamità ambientali sempre più frequenti che minano quel pur relativo senso di sicurezza, indispensabile per il nostro equilibrio, consumia mo la ricerca di soluzioni possibili nel braccio di ferro tra catastrofismo e negazio nismo. I cambiamenti climatici denunciano la sofferenza di un ambiente

sottoposto a uno sfruttamento delle risorse che, invece, implica la revisione di sistemi economici con scelte sempre più ineludibili e una classe politica non asservita al potere dei tanti interessi in gioco.
In realtà le scelte politiche hanno un peso determinante in un'economia direzionata ad ampliare, anziché ridurre, il divario tra ricchezza e povertà.
In tal modo le risorse sono in mano ai pochi, sempre più ricchi a scapito di una ridistribuzione più attenta agli equilibri sociali e ambientali per una crescita della qualità di vita per tutti. Le conseguenze di questo assetto sono molteplici e oggetto di studi e di analisi da parte di istituti di ricerca competenti in materia.
Il mio vertice di osservazione, come psicoanalista, mi porta a riflettere su quanto posso notare attraverso i vissuti emergenti nelle sedute di analisi.
Sempre più spesso le motivazioni che ritrovo nelle richieste di psicoterapia riflettono stati di ansia, attacchi di panico improvvisi e violenti, fasi depressive di diversa intensità e durata, vissuti di insicurezza e frustrazione che producono risposte maniacali onnipotenti, alternate a senso di impotenza e rassegnazione.
Fallimenti relazionali e insuccessi nell'ambito dello studio o del lavoro, in un clima ambientale e sociale di grandi insicurezze, appaiono come sfondo di queste condizioni di malessere che accomuna trasversalmente persone appartenenti a fasce di età diverse, da giovani adolescenti a adulti negli anni della loro maturità.
Altrettanto frequentemente, nel corso del trattamento si palesano forme di dipendenza invasive e invalidanti: dall'abuso di alcool e/o stupefacenti, di tabac co, di farmaci, alle dipendenze da gioco d'azzardo, da shopping compulsivo, dai social e dai dispositivi elettronici. Anche i disturbi dell' alimentazione e del sonno sono in particolare ascesa rispetto ad anni fa.
Ora, al di là della specificità e originalità di ciascuno, non ci possiamo esimere dal riflettere sulle modalità in cui si esprimono i disagi e le patologie nella nostra epoca.
L'isteria, così presente nella società sessuofobica di Freud, non ha più gli stessi motivi di esistere oggi, in cui la sessualità è tutt'altro che repressa e ci pone di fronte a questioni del tutto differenti da quel tempo.
Ogni epoca, dicevamo ha i propri riferimenti culturali, tecnologici, i propri valori, stili e modelli di vita che caratterizzano il succedersi generazionale, e anche le proprie modalità in cui si manifestano patologie e disagi.
Il benessere è un delicato equilibrio tra corpo, mente e ambiente.
Gli anni di pandemia hanno scoperchiato il vaso di pandora delle nostre fragilità, investendo i narcisismi palestrati del "*No-limits*", mettendoci di fronte alla nostra vulnerabilità e alla realtà che vincola i nostri destini a quelli dell'ambiente in cui viviamo: in un ambiente infetto ci infettiamo e siamo, a nostra volta, veicolo di infezione.
Individuare le scorie, che pur considerando gli innegabili progressi, mettono in luce gli aspetti negativi dell'evoluzione umana, ci consente di occuparcene in modo più maturo e consapevole.

Le nuove tecnologie

Le nuove tecnologie ci consentono di avere un accesso alle informazioni e una possibilità di condivisione dalle potenzialità straordinarie.
Possiamo connetterci e confrontarci con persone e culture diverse, condividen do esperienze e soluzioni innovative.
Le banche dati, per esempio in ambito medico, consentono di formulare protocolli di cura che sono la sintesi di programmi di studio e ricerca globali più avanzate. La robotica chirurgica offre livelli operativi, anche a distanza, ieri impensabili e oggi sempre più in espansione.
A livello industriale la robotica è in grado di assorbire il carico di lavori ripetitivi e alienanti.
L'espansione esponenziale degli smartphone ci permette di disporre di una multifunzionalità che, racchiusa nel palmo della mano, esce dai confini in cui era stata progettata la telefonia cellulare e ne fa un oggetto dalle proprietà sconfinate in continuo sviluppo.
Il bastone con cui la scimmia amplia la portata del suo braccio per raggiungere la banana comporta la creazione di nuovi schemi mentali, nuovi circuiti neuronali che, di fronte a un problema, sono in grado di trovare soluzioni e di tramandarle alle generazioni successive.
Se lo spazio corporeo occupa un'area fisica ben definita, lo spazio peripersonale, quello che riusciamo a raggiungere estendendo le nostre braccia, varia in virtù di uno strumento che può ampliarne i confini, come il bastone per la scimmia.
In tal modo la comunicazione tra gli stimoli esterni prossimi ai i nostri apparati sensoriali, all'interno dello spazio peripersonale, predispongono a possibilità di azione retroagendo sullo sviluppo di determinate aree cerebrali. I meccanismi cognitivi coinvolti attraverso le sensazioni somatiche sollecitate dall'ambiente sensibilizzano, in questo modo, un'area che circonda lo spazio corporeo, esterna, ma attinente ad esso, creando uno spazio intermedio di separazione, che, al contempo è interfaccia di collegamento con ciò che ci sta intorno.
È un'area di rispetto che, ad esempio, regola la distanza con cui ci rappor tiamo con gli altri. Il superamento unilaterale di questo spazio è immediata mente percepito come intento aggressivo e crea un allarme che attiva le difese. Viceversa, l'ampliamento dei limiti corporei, ampliandone il raggio di azione, espande e rinforza il senso di possibilità progettuale.
Si calcola in poco meno di 7 miliardi il numero dei dispositivi di telefonia mobile nel mondo. Un miliardo di persone possiede uno smart phone.
La tecnologia mette nelle mani di tutti uno strumento in grado di abbattere i confini del nostro spazio peripersonale, espandendolo oltre ogni limite.
Dalla mia stanza sono in grado di raggiungere istantaneamente, l'andamento di una ricerca in corso oltreoceano; con "*Street Wiew*", posso virtualmente osservare le vetrine del mio fornitore di fiducia a Sidney, per poi, dallo stesso smart phone, ordinare un prodotto, che pago collegandomi con la mia banca, per passeggiare, infine, sempre virtualmente, fino al teatro dell'Opera.
Ma, a fronte di un'innovazione straordinaria, che mi permette di rendere a portata di mano i luoghi più remoti, non posso ignorare i passeggeri con cui condivido il viaggio in treno verso Roma. Ciascuno rapito dal proprio schermo;

vicini senza sguardi di ritorno, incuranti delle Crete senesi che stiamo attraversando, immersi e isolati nelle immagini e nei suoni di mondi diversi, grandi quanto uno schermo che fa da scudo rispetto a chi ci sta accanto.
La sera, nel ristorante, bambini sedati con il tablet e una giovane coppia, tanto silenziosa quanto veloce nel digitare, ciascuno nella propria chat.
Strana proprietà di questi strumenti: capaci di rendere così vicina la lontananza e così lontana la vicinanza.
Troppo intensi gli stimoli trasmessi: tra le mani si racchiude un mondo senza limiti, dove il tempo di ciò che vi accade, fa collassare quello della condivisione, dello scambio, il tempo comune dove ci sono gli altri; travolto e scolorito da ritmi e tempi di un immaginario infinito richiamato da un semplice clic.
Sono gli stimoli più intensi che catturano la nostra attenzione: è costitu zionale della nostra fisiologia. La densità e concentrazione con cui essi si condensano nel piccolo schermo sono iper-eccitanti per i processi neuronali deputati ad assolverli, mentre la realtà sbiadisce, come pure le interazioni del nostro sistema cervello-mente con essa.
In questo modo le nostre stesse strutture cerebrali si modificano.
Quando l'esposizione ai vari dispositivi intossica i neuroni, fa sì che essi si attivino in queste circostanze, depotenziandosi al cospetto della realtà: un fenomeno particolarmente grave in età precoce, quando le strutture cerebrali sono in formazione. Ma anche gli adulti, in regime di sovraesposizione, non ne sono immuni e sviluppano una vera e propria dipendenza, non dissimile dall'abuso di sostanze tossiche. L'uso eccessivo modifica le nostre abitudini, consolidando quei pattern neuronali che si rinforzano per il fatto che li usiamo più degli altri. Schemi di comportamenti velocissimi e già pronti per l'uso, idonei all'ambiente che li ha formati, in un'interazione stimolo-risposta che, come nei videogiochi, premia l'immediatezza che annulla il tempo del pensiero: esperti surfisti della sensorialità e naufraghi nelle emozioni.
È il regno delle risposte automatiche, del rapporto diretto tra neurone e motoneurone, dell'arco riflesso che non ha bisogno di riflettere e bypassa la coscienza che fa perdere tempo.
Così, assuefatti alla play station, presi dall'interazione digitale, viviamo l'altro come un'interruzione.
Se questo è l'assetto in cui cadono i nostri giovani più fragili, più esposti al richiamo dei video giochi, dei social e del web, il principio attivo di questa dipendenza è trasversale a tutte le età.
Immersi nella rete virtuale che ci circonda, in una duplicazione esponenziale del mondo fisico che offre accessi infiniti e istantanei alle informazioni, forziamo i limiti della nostra fisiologia costretta a tararsi sulla velocità di una Silicon Valley che detta i tempi, le regole e gli strumenti stessi del nostro lavoro e del nostro svago. Ne subiamo il fascino per tutte le possibilità che ci offrono, inconsapevoli dell'erosione vitale che comportano. Appagano le ambizioni narcisistiche di un Ego ipertrofico e occultano le necessità imprescindibili di un Sé sempre più isolato e sconnesso dalle relazioni autentiche.
Paghiamo il prezzo di un depotenziamento dei fondamentali processi di sintonizzazione affettiva, della minor capacità di identificazione e di empatia e

di quei processi di rispecchiamento che costituiscono la via del sentirci compresi e riconosciuti e in tal modo connetterci e sentirci connessi gli uni agli altri.
Intanto i tempi di lavoro sconfinano invadendo quelli personali, monopolizzando i pensieri, le fantasie, i sogni, nel tentativo di rispondere al senso di inadeguatezza nel sentirsi sempre in arretrato rispetto alla febbre del dover fare. Inevitabili, dunque, gli stati d'ansia, la dimensione emozionale dell'Io che deve fare, deve decidere, confrontarsi con i concetti e col giudizio, come ci insegna Jung. In questa condizione la portata del vivere è stretta in una condizione asfittica, in un qui e ora dove vige la legge della causa e dell'effetto, del pensiero computazionale, del resoconto del proprio operare, del proprio essere adeguato e performante. L'ipotrofia del Sé intacca le energie insite in ciò che ci motiva al vivere nella dimensione emozionale del Sé, che è la pace del sentirsi parte di un infinito, capaci di uno sguardo lungimirante che ci connette alla storia, all'ambiente, agli altri, che connette realtà e desiderio.
Penso che l'innovazione e gli sviluppi della tecnologia siano, di per sé, portatori di progresso e anche frutto e al contempo stimolo per una crescita dei nostri sistemi cognitivi. Un'evoluzione resa possibile dalla capacità dei nostri circuiti cerebrali di riciclare funzioni apprese e consolidate adattandole a svolgere compiti molto diversi. La plasticità del nostro cervello consente, in tal modo di utilizzare pattern neuronali già presenti per riutilizzarli in nuove situazioni, con nuovi strumenti e nuovi sistemi organizzativi. È questa disposizione fisiologica che consente di svolgere compiti sempre più complessi, in un processo che fa parte di un continuum evolutivo che ha portato la massa cerebrale, dalla preistoria ad oggi, a raddoppiare il suo peso.
Gli sviluppi e le innovazioni della tecnologia andrebbero pertanto considerati come opportunità e realizzazioni della spinta a "S*eguir virtute e canoscenza"* e non come un pericolo.
Casomai l'aspetto critico sta nella "*Virtute*".
È una caratteristica solo dell'uomo, rispetto a tutte le altre specie, quella di disporre di un duplice sistema. Le funzioni dell'Io, i suoi sistemi percettivi, le cognizioni delle leggi del mondo della fisica, del rapporto causa-effetto etc., gli consentono di muoversi nello spazio e nel tempo e di gestirsi tenendo conto del mondo dell'effettualità.
L'area del Sé, indefinibile e caotica, ribolle di un'energia creativa che connette realtà e desiderio, presenza e assenza, finito e infinito; tutto ciò che costituisce quel "tendere verso" che è il vero delicatissimo cuore pulsante nella nostra natura, metronomo dei nostri battiti vitali, bilanciere di sensibilità, umori, chiusure e aperture che segnano il nostro modo di essere e di partecipare al grande gioco della vita.
Il Sé si muove oltre la realtà del mondo fisico, nell'ambito delle infinite possibilità che lo proiettano là dove i nostri sensi non possono arrivare, generando spinte trasformative e motivazioni ad avvicinare il mondo a come lo vorremmo.
Fondamentale per il nostro benessere è quindi l'integrazione tra questi due sistemi e il preconscio, area intermedia di connessione e di scambio, in un

equilibrio in cui l'infinito delle possibilità e la realtà non si infrangono nella utopia né nella rassegnazione.
Se non avessimo due gambe dovremmo saltellare su una sola: l'Io inconsa pevole inciampa nella vita, alla ricerca della perfezione e, in questo modo, genera la sua ansia e la sua infelicità.
Jung ci insegna che: "*La vita per compiersi non ha bisogno della perfezione, ma della completezza*".
È attraverso la tensione creativa tra il Sé e l'Io che si forgia l'individuazione, l'originalità e l'unicità della persona nel suo contesto relazionale e nei valori della sua appartenenza.
La conoscenza e il modo in cui possiamo fruire dei suoi sviluppi non possono prescindere da questo equilibrio, da un Io consapevole, in contatto con i significati profondi del suo sentire, capace di gestire i propri impulsi, di tradurre le sue emozioni in sentimenti, in uno spazio psichico in grado di riflettere, di darsi il tempo di pensare per scegliere poi come agire.
Il pensiero è di per sé una non-azione, uno spazio-tempo di riflessione, di confronto di possibilità, di supposizioni che immaginano scenari differenti, di emersione di quel "sottosuolo" in cui affondano le nostre radici e le nostre motivazioni. Con il pensiero pensiamo a quello che non c'è, ma che ci piacerebbe ci fosse. È in questo modo che modifichiamo la realtà, quando il pensiero si fa progetto e si realizza una fantasia. Così il desiderio di Icaro ci porta a progettare l'aeroplano e a volare.
Con le capacità della mente computazionale l'ingegno umano ha sviluppato tecnologie sempre più complesse e avanzate, ma il pensiero computazionale, sconnesso dai delicati equilibri che regolano le motivazioni del vivere più autentiche e mature, sconfina in un'anaffettività robotica, che perde il senso etico di una visione capace di coniugare l'individuo alla sua specie, alla sua umanità.

Boncinelli: Mi ritorno in mente. Il corpo, le emozioni, la coscienza

"[...] La percezione è sempre finalizzata all'azione, ma l'azione non ci può essere senza una motivazione o un'aspettativa positiva. La percezione e la mente cognitiva ci suggeriscono "come" compiere un'azione; l'emotività ci dà una ragione per compierla e ci spinge a farlo. La cognizione e la ragione si comportano come gli argini di un fiume in piena, ma l'affettività è la gravità della sua massa d'acqua. Noi siamo prima di tutto il fiume e secondariamente gli argini, anche se la nostra evoluzione culturale ha teso a richiamare la nostra attenzione più su questi ultimi, non fosse altro perché le loro vicende si prestano meglio a essere raccontate e tramandate. Noi esseri umani abbiamo sviluppato molto il nostro lato cognitivo, arrivando a coltivare la ragione se non una razionalità spinta, ed è giusto che prendiamo tutto ciò molto sul serio. Occorre però ricordare che la ragione ci aiuta a vivere, ma non ci motiva a farlo. Nessuno di noi vive per motivi razionali bensì perché siamo [...] "portati" a vivere [...] e per vivere bisogna voler vivere [...] e questo la mente computazionale e la ragione non lo possono garantire. Vale anche la pena di sottolineare che abbiamo individuato diverse aree cerebrali impegnate nella

gestione dell'affettività, ma nessuna devoluta alla razionalità: è questo in sostanza il «corpo estraneo» - e nuovo - presente in noi, non le emozioni".

Bibliografia

Alighieri D.XXVI canto dell'Inferno, v. 119.
Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla, 1994.
Boncinelli E. (2010), *Mi ritorno in mente. Il corpo, le emozioni, la coscienza*. Milano: Longanesi.
Cahn R. (1998), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*. Roma: Borla.
Edelman G.(2007), *Seconda natura. Scienza del cervello e conoscenza umana*. Milano: Raffaello Cortina.
Edelman G.-Tononi G. (2000), *Un universo di coscienza*. Torino: Einaudi.
Goethe W. (1797), L'apprendista stregone e altre ballate. Roma: Salerno, 1993.
Ehrenberg A. (2010), *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*. Torino: Einaudi.
Jung C.G. Psicologia ed alchimia, *Opere*, vol. 6, 180. Torino: Boringhieri 1988.
Jung C.G. (1928), Io e l'inconscio, in *Opere*, vol. 7, Torino: Boringhieri.
1983.
Kaës R. (2007), *Un singolare plurale*. Roma: Borla.
Kaës R. (2008), Le identificazioni e i garanti metapsichici del riconoscimento del soggetto. *Rivista di psicoanalisi,* 2008, liv, 4, 957-970. Roma: Borla.
Kaës R. (2010), *Le alleanze inconsce*. Roma: Borla.
Maturana H, Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Padova: Marsilio.
Tagliagambe F. e Tagliagambe S. (2012) Gli sviluppi del World Wide Web e l'evoluzione della psiche. Quaderni de "Gli argonauti n°24," 2012, 21-32. Roma: Carocci.
Winnicott D. (1974), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 2015.

Note

1. Riferimento al film Ritorno al futuro, di Robert Zemeckis del 1985.
2. The Truman Show è un film di Peter Weir del 1988.

Fulvio Tagliagambe è Psicoanalista associato della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), Membro dell'International Psychoanalytical Association (IPA). Socio fondatore e Presidente del Cart Onlus, centro di psicoterapia e cura delle dipendenze Psicoterapeuta e già vicepresidente dell'Associazione di Psicote rapia di Gruppo (APG). Docente della scuola di specializzazione della Coirag. E' stato redattore di "Polaris, Psicoanalisi e mondo contemporaneo". E' stato redattore della rivista "gli argonauti" Psicoanalisi e Società
Email: fulta@me.com

L'epoca spoglia

Donatella Lisciotto

Abstract

Il lavoro propone una disamina sulle criticità che affliggono l'epoca attuale, definendola l' "epoca spoglia". A partire dal contributo della letteratura, al pensiero di alcuni filosofi e psicoanalisti contemporanei, l'autrice propone una disamina della condizione psicologica e sociale in cui versa l'individuo e che mette alla prova la capacità di prendersi cura dell'altro e di sé, e il rischio di indebolire le proprie risorse attraverso la dipendenza algoritmica e il condizionamento neoliberale. E' tuttavia possibile non perdere la fiducia in un cambiamento che parta dalla presenza di un narratore interno che, attraverso la narrazione della storia dell'individuo, ne salvaguardi la memoria e la trasmetta.
Parole chiave: prendersi cura, dipendenza, controllo, narratività, intelli genza artificiale

Abstract

The work proposes an examination of the critical issues that afflict the current era, defining it as the "bare era". Starting from the contribution of literature, the thought of some contemporary philosophers and psychoanalysts, the author proposes an examination of the psychological and social condition in which the individual finds himself and that tests the ability to take care of others and of himself, and the risk of weakening his own resources through algorithmic dependence and neoliberal conditioning. It is however possible not to lose faith in a change that starts from the presence of an internal narrator who, through the narration of the individual's story, safeguards his memory and transmits it.
Keywords: taking care, dependence, control, narrativity, artificial intelligen ce

"Sembra che si stia perdendo il valore e
il profondo significato di una delle categorie
fondamentali dell'Occidente:
la categoria di persona umana"
Papa Francesco

Kazuo Ishiguro, premio Nobel per la letteratura nel 2017, nel libro "Gli inconsolabili" (1995) descrive una società provvisoria, che ha difficoltà a raccapezzarsi ma che tuttavia non perde la fiducia e dà fiducia. Tra i personaggi del libro, a mio avviso, questa funzione viene ben rappresentata da Hoffmann, l'albergatore, che non si arrende alle contrarietà, anzi le affronta con creatività e determinazione. Hoffmann - senza mai scadere nella superficialità - non perde la speranza e affronta tutto con gentilezza e pazienza. Lui è un "fondatore", uno di quelli che dà forma alle cose anche quelle più improbabili, ci crede fino in fondo e "al di là" del fondo, soprattutto quando si misura con la miseria e la precarietà in cui spesso si può trovare un'intera comunità. Fuor di metafora, Hoffmann è ciò che rappresenta la funzione analitica.
Nelle circostanze più avverse dirà: "Ma io resto fiducioso".

La scrittura di Ishiguro riporta all'utopico e alla funzione analitica. Un accostamento forse azzardato se non fosse che comprende quella capacità della mente di andare oltre. Un modo di sperimentare e di attendere. Di inventare e immaginare. Ma anche di mantenere viva la speranza. Di creare aperture entrando in rapporto con se stessi prima ancora che con l'altro. Di ritrovare quel contatto anche quando non si sa di cercarlo. Si tratterebbe di favorire la familiarità col dialogo inconscio che - (utopicamente?) – avvia conoscenze impreviste e illuminanti e senza il quale anche il rapporto con l'esterno è contro-figurato.
Uno strumento immaginativo/affettivo per entrare in relazione con la parte più autentica della persona e opporsi alla deriva delle certezze illusorie e fatue con cui il Sistema imbocca gli individui, della hubris dei miti moderni che fa impallidire quella degli dei e degli eroi del passato più potenti, della condizione neoliberista che fa dell'epoca in cui viviamo un'epoca spoglia.
Spoglia di spessore e di complessità, astorica, instagrammata, che "ha creato eserciti di decaduti" come sintetizza il giornalista Federico Rampini (dal web).
Anche in presenza di un Io efficiente e proattivo, l'individuo è spesso "svesti to" di Sè. Spoglio.

La grande contraddizione

Si verifica tuttavia un paradosso interessante.
Nonostante le risorse tecnologiche sempre più sofisticate, l'avanzamento della ricerca scientifica in grado di allungare la vita, il miglioramento delle infrastrutture che hanno reso possibile mettere in comunicazioni luoghi altrimenti irraggiungibili, e il grande salto determinato da Internet che, soprattutto in talune situazioni - come la pandemia, la diffusione di notizie che informano delle condizioni di abuso e potere che altrimenti non potremmo conoscere, la possibilità di sensibilizzare e convocare le masse per esprimere dissenso o condividere programmi sociali e politici (si pensi solo alla nascita a Bologna del movimento delle Sardine nel 2019) o altro ancora - il rischio che si corre è che, dalla persona più umile e inoffensiva alle grandi potenze della terra, ognuno è controllato minuziosamente secondo la logica panottica.
Nonostante abbiamo occhi che ci guardano di continuo, sono quelli che ci perdono di vista, non è lo sguardo rassicurante e disinteressato che di solito incoraggia il cammino.
La grande contraddizione che fa di un'epoca un'epoca spoglia è che, alla fine, l'individuo, nonostante il progresso, non è appagato poiché, semplicemente, è lontano da sé. Avviene un processo lento e puntuale, di assenza di riconoscimento che piuttosto che celebrare (Bollas, 2018) l'unicità della persona la trasforma in un performer. Si corre il rischio paventato da Papa Francesco di perdere la categoria di persona umana.

Funzionare o Esistere

Nella corsa al benessere proattivo l'individuo ha smarrito l'Infantile, l'Originario, quello che dà speranza, e possibilità, e libera inventiva (Guignard, 2024). Ha perso "la capacità di giocare" (Winnicott, 1974), quella condizione

interna, appassionata e fiduciosa, a volte persino ingenua, che rende la persona protagonista della sua esistenza inserita a pieno titolo nel rispetto delle regole sociali.
In questa condizione gli individui sono condannati a "funzionare" piuttosto che "esistere" (Benasayag, 2019) e già Bion in "Discussioni con Bion" del '76, ne aveva anticipato il pericolo quando affermava che "l'unica cosa a essere basilare sembra non tanto quello che dobbiamo fare ma che cosa dobbiamo essere"(pg 55).
Secondo l'ottica neoliberista, la pressante e subliminale richiesta di "buon" funzionamento oscura la componente primitiva dell'individuo, quella che "svolge fondamentali funzioni di comprensione dell'altro" (Di Chiara, 2024). L'epoca in cui viviamo sembra dunque spoglia di quella componente "animale" capace di cogliere un contatto con la "primitività" propria e dell'altro, con l'autentico, col mistero del primordiale, e che rimanda a quella condizione estatica ben descritta da Fachinelli (1989) in cui la mente gode della capacità di sperimentare l'estasi intesa come un profondissimo e intenso contatto con le cose del mondo.
L'epoca spoglia si pregia di apparenza.
Lo dice bene il filosofo Bun-Chul Han in uno dei suoi libri "La società della trasparenza" (2012) in cui sottolinea come si viva in una società dell'esposizione che deborda nella pornografia delle immagini quando queste sono svuotate dello spessore dei contenuti. Secondo Han i "processi e i movimenti" di quello che definisce "il corpo sociale" diventano "osceni" quando "sono spogliati di ogni narratività" (pg 52).
Durante un gruppo di studio sulla sensorialitá Antonello Correale (2024) descrive come il fenomeno molto comune di scattare fotografie in ogni dove e nei momenti più cruciali nell'illusione di blindare le immagini e conservarle immagazzinandole in un desktop, impedisce all'individuo di fare l'esperienza dell'incontro con l'oggetto e con le sensazioni che questo provoca. Di incontrar-si, incontrando l'altro. Di riconoscersi persino nel vuoto, o nella paura, definendoli. E da lì avviare un processo di consapevolezza che dia forma alla storia della persona.
L'esperienza invece diventa astorica nella misura in cui ci si difende dalla bellezza o dalla mostruosità dello stimolo interponendovi uno schermo digitale.
Bisognerebbe dunque allenare e, prima ancora, allevare la mente all'impossi bile e all'imprevedibile segnando un cammino alternativo.
Come dice M. Benasayag "l'inconscio è il cammino" (2024), non è più solo il deposito che contiene rimozioni, non è dietro ma avanti a noi, è oltre. In questo senso si può parlare di un inconscio utopico che vada al di là del conosciuto e del prevedibile e che si estenda in ciò che attende di essere conosciuto. Trovo un aggancio interessante con il pensiero di Merlau-Ponty (2003) quando parla del visibile invisibile agli occhi.
L'epoca spoglia è invece priva di invisibilità, c'è troppa luce, troppo rumore, "too mach", frase diventata idiomatica. Un "troppo" che nasconde e che sottrae il significato alle cose e, prima ancora, a Sé.

Manca il senso del "tragico", e lo spessore del dramma viene sostituito dall' immobilismo del traumatismo. Manca il lutto.

Dipendenza e Controllo

Nell'epoca spoglia l'individuo, che ha smarrito buona parte di sé, amputato e sparpagliato, per distrarsi dall'angoscia del vuoto e dal senso di pericolo che morde il corpo dall'interno, un ruminare doloroso e persistente, contrae una dipendenza invisibile e incontrastabile: quella dall'algoritmico. Una situazione perversa che rimanda di nuovo alla logica panottica (Han, 2014; Benasayag, 2023; Paglia, 2024). Ma "mentre i detenuti del panottico benthamiano sono coscienti della presenza costante dell'ispettore, gli abitanti del panottico digitale si credono liberi" (Han, pg 77).
Se volessimo soffermarci sulla semantica, del resto, l'addiction –condizione diventata anch'essa idiomatica- esprime il concetto accettato acriticamente dell'essere addizionati gli uni a gli altri, così, ridotti ad addendi si favorisce quell'uniformità che diventa fluidità per avviarsi piano piano verso la confusione delle identità. Di questa confusione pare patiscano di più gli adolescenti che, per statuto, stanno nella ricerca affannosa di una propria identità.
Si verifica dunque una dipendenza ancora in ottica neoliberista che induce l'individuo al paradosso di ricercare e coltivare da sé medesimo condizioni alienanti e al contempo subirne il controllo. Non è raro infatti osservare che la mancanza dei dispositivi digitali viene spesso accusata dall'individuo alla stregua dell'arto fantasma, come fossero elementi incorporati, parti di sé che vengono a mancare o in assenza dei quali prevale un'angoscia senza nome. Una delle conseguenze è dunque quella di diventare, pian piano, sempre più bisognosi e dipendenti e nel contempo ciechi e disinteressati, resi blandi e indifferenti agli eventi cruciali che si succedono con rapidità e che stanno segnando in senso catastrofico la direzione dell'umanità. Eventi che avrebbero piuttosto bisogno di tutta l'attenzione e l'impegno possibile degli individui in assetto di gruppo. Non mi riferisco solo alle guerre che come sappiamo nel corso della storia sono inevitabili e paradossalmente necessarie affinché Thanatos, scompaginandosi dall' Eros, venga canalizzato e rappre sentato, come assistiamo del resto ogni giorno, nelle espressioni anche più efferate.

Il prendersi cura

In un'intervista realizzata dallo psicoanalista Tito Baldini al filosofo Massimo Cacciari a proposito della sicurezza di cui si ha bisogno in quest'epoca, Cacciari afferma che l'uomo e la donna del XXI secolo sono talmente stanchi che non possono prendersi più cura dell'altro, non ce la fanno a garantire la sicurezza necessaria. Sulla base di questa affermazione si direbbe che l'epoca spoglia sia un'epoca dove manca la cura.
Riprendendo il pensiero di Silvia Amati Sas (2020), penso a tutte quelle condizioni di una criticità allarmante, in cui manca il senso di protezione, che sono già in atto, che sono ora: il reale e vicino rischio nucleare, la crisi climatica, accompagnata da alluvioni e desertificazioni, la siccità sempre più incalzante, i

movimenti migratori che marcano le nostre coscienze con la stessa gravità dei territori che attraversano, solo per citarne alcune. La presentificazione del pericolo lo attualizza e l'immanenza rende impossibile l'elaborazione del lutto e la narrazione che lo precede. Come afferma Benasayag, viviamo in un'epoca in cui non c'è previsione del pericolo poiché il pericolo non è dietro l'angolo bensì è in atto! Egli sollecita a riflettere come certe circostanze attuali siano infiltran ti, e facciano ammalare, tant'è che la recente pandemia sembra avere definito nella realtà quello che accade nell'inconscio: un contagio invasivo e incontrolla bile di elementi tossici che agiscono alla stregua di un virus sconosciuto.
Attraverso il meccanismo dell'ambiguità (secondo Amati Sas, Ibidem, tra gli altri) secondo, gli individui evitano di entrare in contatto con l'impellenza del dramma e con una sconfinata paura. Sappiamo che in atto esistono e sappiamo anche che costituiscono una minaccia ma ci comportiamo come fossero "cose" che non ci riguardano, che appartengono al nostro vicino. È un meccanismo che supera l'indifferenza, e proviene dagli avamposti inconsci. Uno di quei meccanismi di difesa che pare inebetire la mente e rendere il pensiero superficiale, tuttavia l'ambiguità è una scappatoia tutt'altro che superficiale. Un "en passant", che non è un passare oltre il problema, è svuotarlo apposita mente, spogliarlo per l'appunto, della sua drammaticità. Una "messa in sicu rezza" della mente quando l'ignorare si impone al conoscere. Quando, come dice Cacciari: "non si possiedono più le forze per prendersi cura di sé e dell'altro".
Antagonista a questa condizione, vinta e rinunciataria, che vige in un'epoca per certi versi progressista, vorrei ricordare quello che accadde in Argentina.Com'è noto dal 1976 al 1983, l'Argentina subì una feroce dittatura militare in cui sono stati violati i diritti civili dei suoi cittadini, e soprattutto il diritto più cruciale, quello della propria identità dal momento che i sovversivi al sistema venivano fatti scomparire nel nulla. Improvvisamente di loro non si sapeva più niente: 30.000 giovani volatilizzati. Tuttavia grazie alla determi nazione delle Madres e delle Abuelas de Plaza de Mayo - le madri e le nonne dei e delle desaparacidos - nonostante non fossero politicizzate nè sostenute da nessuna forza istitu zionale - ha preso corpo un movimento di aggregazione per il recupero dei figli e nipoti dispersi, nonché dei bambini "appropriati" (Francesconi. Scotto di Fasano 2024). I Nietos - sottratti alle madri desaparacidas dopo il parto - sono rapiti e adottati illegalmente dai militari. Bambini cosiddetti "appropriati" (apropia ción), ai quali è stata negata la loro identità sin dalla nascita, e oscurata la loro storia familiare.
L'Agrupación denominate H.I.J.O.S, per il ritrovamento dei desaparacidos e dei nietos, presto si è diffusa a livello internazionale restituendo a molti l'identità rubata.
In quella che a pieno titolo poteva definirsi un'epoca spoglia, senza prote zione, in cui si viveva per anni nel sospetto e nella paura, è pregnante sapere che un gruppo di donne non si sia stancato di prendersi cura e abbia mantenu to in vita la determinazione e la forza per recuperare i propri figli. Osteggiate e alienate hanno combattuto ad oltranza e sono persino riuscite a convertire l'ESMA, il

famigerato centro clandestino di detenzione e tortura, nella "Casa per l'Identità", uno spazio per la memoria e la protezione dei diritti umani.
Tutto ciò fa ben sperare nella capacità di non arrendersi mai nonostante le circostanze siano critiche e avverse. Di "fare" gruppo per salvaguardare la categoria di persona umana, e la propria storia appannaggio di una narrazione collettiva.
Il dramma vissuto in Argentina durante il regime dei Colonnelli negli anni '70/80, così come il drammatico scenario che si sta consumando in medio-oriente - e altrove - chiama a raccolta la forza della collettività e, estendendosi al di là delle ideologie che dividono, attiva la spinta ontogenica a recuperare la narratività di un popolo oppresso.
Questo processo interessa tutti noi, tocca l'inconscio dei popoli, e dei luoghi, anche di quelli più lontani dove si consumano guerre e carestie, violenze e abusi. La sofferenza e la miseria, più o meno invisibilmente – proprio come un virus - si propaga finché prende forma un'epoca spoglia. I bombardamenti che uccidono bambini e civili inermi, gli stupri e i rapimenti di donne e bambine, raggiungono la parte primitiva dell'individuo di qualsiasi latitudine. Si direbbe che, quotidianamente, si viva in un lutto inelaborato poiché, se da un lato i meccanismi di difesa consentono di sottrarsi alle efferatezze, dall'altro ogni individuo vive costantemente il lutto della propria inermità. A mio avviso, questa è tra le condizioni psichiche cruciali che rendono la persona drammaticamente spoglia.

L'Intelligenza Artificiale

Una minaccia che si profila è l'uso dell'intelligenza artificiale.
L'uso! Non già l'AI in sé e per sé ma l'uso che se ne farà.
Chat-GBT potrebbe essere un ausilio vantaggioso se non venisse usata per sostituire l'intelligenza dell'uomo e della donna, per diventare un alleato del l'accidia e favorire ancora di più la dipendenza, e per essere un facile rimedio per pensare ancor meno e addomesticare i talenti assuefacendoli verso il basso. Ma soprattutto se venisse usata nel rispetto dell'etica, e in modo "tra sparente, responsabile, imparziale, inclusivo, affidabile" (Paglia, 2024 p. 26).
Un altro Ishiguro -Hiroshi Ishiguro- stavolta un ingegnere, nel 2020 durante una conferenza espose la sua tesi che "la nostra generazione sarebbe stata l'ultima ad essere organica. La prossima sarebbe stata inorganica (al litio!)" (ibidem). Lo stesso Ishiguro che costruì un robot umanoide con le sue sembianze il noto Geminoid HI1 con cui a volte si faceva sostituire ai congressi.
In questa direzione vanno le raccomandazioni del sacerdote Vincenzo Paglia (2024) quando richiama all'uso etico dell'IA appannaggio della salvaguardia dei diritti umani in cui "l'umano e la tecnica non debbano separarsi"(Ib,p 30).
In questa direzione và anche l'Iskiguro più poetico, che nel libro "Klara e il sole" (2021) racconta di un presente -non lontano- in cui androidi ad energia solare (AA) dotati di funzioni "fuori dal comune" e sempre superabili da nuovi modelli altamente tecnologici, diventano protesi degli individui. Utilizzati fino a che non si consumino, vengono poi accantonati perché perdono potenza. Accade

così all'AA di Josie, abbandonata senza più energie in una discarica. Nè più nè meno ciò che accade il più delle volte nei rapporti tra le persone.
Il racconto di Ishiguro focalizza infatti un ulteriore aspetto dell'epoca che ho definito "spoglia": il vampirismo dell'uomo moderno che, come ogni conte Dracula che si rispetti, trae la sua forza sottraendola agli altri, e il cui destino è comunque un'esistenza nelle tenebre.
Perfetta metafora della società postmoderna che nasconde la sua vulnerabilità dietro atteggiamenti violenti e manipolatori. Sarebbe inappropriato in questo contesto fare riferimenti già noti di politica e società che descrivono con finezza di particolari come l'uomo, in questo senso, può essere capace di superare la macchina.
Ma Ishiguro propone una lettura più fiduciosa, etica.
Klara, l'AA di Josie, che si ricarica con l'energia del sole immagina avvenga lo stesso per la sua piccola protetta gravemente malata. Per questo fa un patto col Sole impegnandosi a distruggere una macchina inquinante (!).
Ancora una volta il messaggio è promuovere bellezza, puntare sulla fiducia che le sorti dell'umanità possano cambiare, così come avviene nell'epilogo del libro in cui Klara, alla fine del suo mandato e avendo conosciuto gli uomini da vicino, apprende che un computer anche di alta tecnologia non potrà mai sostituire l'uomo quando prevalgano sentimenti d'amore, di gentilezza e rispetto.
Lo stesso messaggio racchiuso da Rome Call for AL Ethics (2020), un documento firmato da molte università di diverse parti del mondo e Capi di Stato che si impegnano a diffondere la cosiddetta "algoretica" che garantisca l'umanesimo dell'algoritmico.
Dal vertice psicoanalitico, a questo, credo, si possa ricondurre la lettura di Di Chiara (2024) del "narratore psicoanalitico", inteso come quella istanza interna che "genera una nuova cultura interiore nel soggetto e (contribuisce) alla formazione della cultura psico-sociale della narrazione e della scrittura" (pg 265).
Prende forma una "cultura di civiltà" che, cercando una soluzione al conflitto, opponendosi e contrastandolo, si contrappone alla "cultura delle sindromi sociali".
Le parole di Di Chiara lasciano una speranza e una fiducia sulle potenzialità dell'individuo laddove incontri il narratore interno, suo e dell'altro, e da questo "incontro" ne ricavi la cura.
Cosi come fa Hoffmann di Ishiguro. Così come hanno fatto le Madres e le Abuelas argentine. Così come non sta ancora avvenendo tra popoli in guerra. Così come dovrebbe avvenire in ogni percorso analitico.

Bibliografia

Amati Sas S. (2020), *Ambiguita', conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Milano, Franco Angeli.
Benasayag M.(2024), *Chat-Gbt non pensa, e il cervello neppure*, JacaBook.
Benasayag M. (2019), *Funzionare o esistere*. Vita e Pensiero.
Bollas C. (2018), *L'età dello smarrimento*. Milano, Cortina.
Correale A. Lisciotto D. (2014), *Incontri di Primavera*. Padova,Bette Edizioni.

Di Chiara G. (2024), *Il dono dell'altro*. JacaBook
Di Chiara G. (2022), Origine, funzione e destino del "narratore psicoanalitico". *Psiche*, 2022,1, pp.197-216.
Fachinelli E. (1989), *La mente estatica* Adelphi.
Francesconi M. Scotto di Fasano D. (2024), *Nec Nomine*. Bette Edizioni.
Guignard F. (1999), *Nel vivo dell' infantile*. Milano, Franco Angeli.
Winnicott D.W. (1971), *Gioco e Realtà*. *Roma,* Armando 1974.
Han B.C. (2014), *La società della trasparenza*. Milano. Nottetempo.
Ishiguro K. (1995), *Gli inconsolabili*. Einaudi, Torino.
Ishiguro K. (2021), *Klara e il sole*. Einaudi, Torino.
Merlau Ponty M. (2003), *Il visibile e l'invisibile*. Bompiani, Milano.
Paglia V. (2024), *L'algoritmo della vita*. PIEMME, Milano.

Sitografia

Psicoanalisi e Sociale: (2024) Movimenti di dialogo

Donatella Lisciotto è psicologa, psicoterapeuta, Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e membro della Società Psicoanalitica della Coppia e della Famiglia (PCF). Dal 2003 Socio Fondatore dell'Associazione Laboratorio Psicoanalitico Vicolo Cicala. Dal 2016 Socio Fondatore dell' Associazione Sostieni un Paziente a Distanza. Dal 2020 Socio Fondatore del Centro Psicoanalitico dello Stretto *Francesco Siracusano*, assumendo la carica di Segretario Scientifico. Dal 2023 fondatrice della Biblioteca Solidale di Psicoanalisi. Conduttrice di gruppi di genitori adottivi per l'Associazione Genitori si Diventa. Redatrice della rivista Interazioni. Autrice di diversi libri e pubblicazioni.

Restare umani: contesti traumatici e costituzioni soggettive. Diventare soggetti nell'era dell'incertezza catastrofica

Virginia de Micco

Abstract

All'interno di una riflessione sulle nozioni di umano/disumano viene proposta una analisi sulla trasformazione dei concetti di trauma-traumatico nella contemporaneità: concetti che non hanno più solo una valenza tecnica, clinica, ma hanno assunto progressivamente una connotazione antropologica fino a rivestire un ruolo politico in senso lato, e ad assumere una cifra specifica per la quale la sofferenza dell'umano sembra potersi rappresentare solo in termini traumatici. Per riposizionare il discorso sul traumatico occorre ripartire dalla lezione freudiana con una particolare attenzione a *L'uomo Mosè* e alla notazione sulle modificazioni durature che il trauma imprime sulla psiche addirittura determinando alcuni aspetti caratteriali, cosa che apre alla possibili tà di pensare l'evento traumatico come strutturante dell'identità, piuttosto che de-strutturante. Questa doppia valenza del trauma, strutturan te-destrutturante viene esaminata riprendendo la nozione di *Nachtraglichkeit* come indicativa del funzionamento generale dell'apparato psichico. Viene sottolineata l'omolo gia di funzionamento su questo piano tra apparato psichico e apparato culturale: così come l'apparato psichico trasforma l'evento in trauma (secondo tempo etc.) così anche l'apparato culturale trasforma gli eventi-catastrofi storiche o naturali in quelli che Vamik Volkan (2019) indica come "traumi scelti" ovverosia eventi eletti a diventare nuclei fondativi delle identità collettive dei popoli. Questo passaggio risulta centrale nell' eviden ziare l'antinomia costitutiva della nozione di trauma, particolarmente apprez zabile quando si vuole concettualizzare l'idea di trauma collettivo o trauma culturale, quando cioè tale nozione travalica la dimensione indivi duale e si sporge sulla dimensione transindividuale o antropologica tout-court. In questo caso è particolarmente evidente come il trauma condiviso diventi strutturante l'identi tà collettiva, paradossalmente occupando il posto dell'oggetto ideale-mitico in cui una collettività si identifica, in questo senso viene continuamente alimenta to potendo attivare violenti movimenti rivendicativi e lavorando contro ogni possibilità di elaborazione/superamento

A questo proposito parlerò delle dinamiche perverse dell'accoglienza a profughi e migranti ai quali viene di fatto riconosciuta spesso solo una identità trauma tica cui devono in qualche modo uniformarsi, con un effetto paradossalmente ri-traumatizzante. Lo scivolamento da trauma a traumatico indica allora piuttosto delle nuove condizioni della soggettività che si affacciano nella contemporaneità?

Soggettività cioè che si formano in contesti costitutivamente traumatici e cosa possiamo indicare con questa formula? Contesti che risultano traumatici per la violenza di eventi catastrofici che superano la capacità individuale e collettiva di darvi elaborazione o anche contesti caratterizzati da una insufficienza del *Kulturarbeit* collettivo, in cui i referenti metapsichici e metasociali perdono la

loro efficacia come garanti simbolici (Kaës, 2009), sia che si tratti di contesti attraversati da guerre e conflitti e permanenti, la cui traumatogenicità si articola attraverso le generazioni, sia che si tratti dei contesti postmoderni caratterizzati da intense dinamiche di sradicamento sociale e di precarietà dei percorsi di soggettivazione che rendono labili i riferimenti simbolici ed affettivi.
Parole chiave: trauma, soggettività, contemporaneità, umano/disumano, cambiamenti antropologici

Abstract

Within a reflection on the notions of human/inhuman, an analysis is proposed on the transformation of the concepts of trauma-traumatic in contemporaneity: concepts that no longer have only a 'technical', clinical value, but have progressively taken on an anthropological connotation to the point of assuming a political role in a broad sense, and to assume a specific figure for which the suffering of the human seems to be able to be represented only in traumatic terms precisely.
To reposition the discourse on the traumatic, it is necessary to start from the Freudian lesson with particular attention to *Moses* and the notation on the lasting modifications that the trauma 'imprints' on the psyche, even determining some character aspects, which opens up the possibility of thinking of the traumatic event as structuring the identity, rather than de-structuring.
This double value of the trauma, structuring-de-structuring, is examined by taking up the notion of *Nachtraglichkei*t as indicative of the general functioning of the psychic apparatus.
The homology of functioning on this level between the psychic apparatus and the cultural apparatus is underlined: just as the psychic apparatus transforms the event into trauma (second half , etc.) so also the cultural apparatus transforms historical or natural events-catastrophes into what Vamik Volkan (2019) indicates as "chosen traumas", that is, events chosen to become founding cores of the collective identities of peoples. This passage is central in highlighting the constitutive antinomy of the notion of trauma, particularly appreciable when one tries to conceptualize the idea of collective trauma or cultural trauma, that is, when this notion goes beyond the individual dimension and leans towards the trans-individual or anthropological dimension tout-court. In this case it is particularly evident how the shared trauma becomes structuring the collective identity, paradoxically occupying the place of the ideal-mythical object in which a community identifies itself, in this sense it is continuously fueled by being able to activate violent movements of claims and working against any possibility of elabora tion/overcoming.
In this regard I will talk about the perverse dynamics of welcoming refugees and migrants who are in fact often recognized only as having a traumatic identity to which they must somehow conform, with a paradoxically re-traumatizing effect.
Does the slide from trauma to traumatic indicate instead new conditions of subjectivity that are emerging in contemporaneity?

That is, subjectivities that are formed in constitutively traumatic contexts and what can we indicate with this formula? Contexts that are traumatic due to the violence of catastrophic events that exceed the individual and collective capacity to elaborate them, or even contexts characterized by an insufficiency of collective *Kulturarbeit*, in which metapsychic and metasocial referents lose their effectiveness as symbolic guarantors (Kaës, 2009), whether they are contexts crossed by wars and permanent conflicts, whose traumatogenicity is articulated across generations, or whether they are postmodern contexts characterized by intense dynamics of social uprooting and precariousness of the paths of subjectivation that make symbolic and affective references labile.
Keywords: trauma, subjectivity, contemporaneity, human/inhuman, anthr opological changes

Nella nostra contemporaneità la nozione di trauma psichico non ha più solo una valenza tecnica, clinica, ma ha assunto progressivamente una connotazione antropologica fino a rivestire un ruolo politico in senso lato, a dispetto della sua apparente univocità il traumatico si presenta invece come un'area polisemica, cifra specifica della nostra attualità, in cui la sofferenza dell'umano sembra potersi rappresentare solo in termini traumatici.
Quando Sigmund Freud (1895) pensa per la prima volta ad una etiologia traumatica delle nevrosi, o meglio dell'isteria – autentico rompicapo diagno stico e terapeutico dell'epoca come si ricorderà – il paradigma dominante era quello della *degenerazione* e dell'eredità degenerata che condannava intere filiere genealogiche – intere famiglie di nervosi o intere classi sociali- ad un destino inesorabile di manifestazioni patologiche, in cui si intrecciavano in maniera inestricabile debilità organica e corruzione morale.
Già nel paradigma della degenerazione era evidente come un unico modello presiedesse sia alla concettualizzazione della patologia psichica che del disordine sociale.
L'idea dunque di rintracciare una causa traumatica per le nevrosi, una causa legata alle contingenze della storia individuale piuttosto che a una inevitabile caratteristica dell'appartenenza familiare, si presenta inizialmente come una autentica rivoluzione soprattutto per le possibilità terapeutiche che schiude. Paradossalmente dunque mentre nella nostra percezione attuale la dimensione psichica traumatica inclina ad una area di frattura non riparabile o comunque rimanda ad un aspetto di indelebilità, nel suo atto di nascita invece incoraggia proprio la sperimentazione di un repertorio di strategie terapeutiche che sgancino l'individuo dalla *ripetizione* dell'eredità degenerata da cui è segnato.
La concettualizzazione freudiana del trauma – e segnatamente del trauma sessuale – fin dal suo apparire sulla scena concettuale della psicoanalisi non è mai ingenua per così dire, nel senso che non si riduce all'effetto di un evento esterno su un apparato psichico del tutto passivo che ne risulta in conseguen za profondamente compromesso.
La nozione di trauma si affaccia alla teorizzazione della nascente psicoanalisi come trauma *sessuale,* soltanto in seguito, alle soglie di un'altra fondamentale svolta nel pensiero freudiano, quella degli anni '20, (Freud, 1920, 1925, 1927) il

trauma diverrà anche 'trauma attuale', a partire dalla riflessione sulle cosiddette nevrosi di guerra, nevrosi traumatiche per eccellenza, e da alcune intuizioni di Ferenczi, svolte a partire dalle esperienze sui campi di battaglia della prima guerra mondiale , da un lato, e dal lavoro analitico con alcune situazioni patologiche gravi dall'altro, entrambe condizioni che mutano profondamente il ruolo e il concetto di evento traumatico.
La stessa formulazione del trauma sessuale in Freud conosce due momenti: in un primo momento, basandosi sui racconti delle pazienti isteriche e non dubitando della loro veridicità, Freud attribuisce un valore etiologico, un valore dunque di causa diretta, agli atti sessuali subiti – o meglio riferiti – dalle pazienti stesse, già in questa prima formulazione dunque la realtà del trauma sessuale è immediatamente e indissolubilmente congiunto al ruolo di vittima del trauma di colei che lo racconta, mentre la effettualità del trauma è in fondo attestata-dimostrata dagli stessi sintomi isterici di cui il medico si fa contemporaneamente interprete e garante.
Quindi fin dal suo atto inaugurale, pur con tutte le sue incertezze e contraddizioni, la nozione di trauma coinvolge un evento, una vittima e un interprete , costituito da un sapere e da un ceto professionale. E' solo il sapere fondato dell'interprete che istituisce il trauma in quanto efficace e riconosciuto, nonostante tutti i discorsi sul trauma, invece, tendano ad accreditarne per così dire la autoevidenza.
E' proprio questa dimensione interpretativa o meglio ancora di *validazione* dell'effetto traumatico che ci introduce all'idea di una storicità del traumatico ovverosia che ciò che definiamo traumatico assume differenti portate e differenti intensità a seconda delle epoche storiche, appare allora intessuto nel fondamento stesso della nozione antropologico-clinica di trauma che ha sempre bisogno di un sistema di validazione, o altrimenti detto di qualcuno che vi creda, che attesti e confermi il regime di verità cui il trauma aspira, regime che contemporaneamente il testimone-interprete contribuisce a istituire e fondare.
Non sarà un caso allora che lo stesso Freud -dopo avere fondato la realtà del trauma sessuale subito dalle sue pazienti credendo ai loro discorsi - nella famosa lettera a Fliess del 1896 cominci un ripensamento fondamentale di questa sua concettualizzazione iniziale scrivendo appunto "voglio svelarti un segreto che già da un po' si sta facendo strada nella mia mente, non credo più ai miei neurotica".
Questo passaggio cruciale nella storia della psicoanalisi fonda la prevalenza del fantasma sessuale inconscio rispetto alla realtà storica, agli avvenimenti documentabili per così dire: l'indagine psicoanalitica non ha come suo oggetto ciò che è realmente avvenuto nella realtà esterna, ma ciò che avviene nella realtà interna o meglio ancora nella realtà inconscia, cosa che lo porterà più avanti a scrivere ancora in questa famosa lettera che "nell'inconscio non esiste differenza tra la realtà e la finzione investita d'affetto", affermazione come si può intuire estremamente insidiosa rispetto alla questione dei regimi di verità, soprattutto nel momento in cui si passa dalla verità clinica delle storie individuali alla verità storica delle tragedie collettive.

Questa soluzione freudiana rispetto alla effettualità del trauma sul piano clinico appare estremamente elegante sul piano epistemologico: le isteriche non mentono quando raccontano degli atti sessuali subiti-poiché è il loro fantasma sessuale inconscio che costituisce a tutti gli effetti il sessuale traumatico– sebbene non necessariamente riferiscano una realtà riscontrabile dal momento che questa forma di realtà è paradossalmente ininfluente rispetto agli effetti patologici.
In questo vero e proprio colpo di mano freudiano da un lato viene riaffermata la priorità nell'esperienza umana dello psichismo inconscio – ovvero della dimensione relazionale radicata nell'infantile- rispetto ad ogni dato di realtà esterno, dall'altro viene incrinata l'univocità della realtà: da adesso in poi realtà psichica e realtà storica si divaricano, ed è esattamente in questo cuneo che la dimensione traumatica si scava il suo luogo paradossale, contempora neamente di verità non dubitabile tanto quanto di realtà non univocamente dimostrabile.
Nonostante questa chiara presa di posizione, che costituisce anche una precisa opzione epistemologica, nel corpus freudiano ci saranno continue oscillazioni tra prevalenza della dimensione fantasmatica e ricerca comunque dell' accadimento storico – l'evento nella realtà esterna – che assume valore traumatico, fino a costituire per eccellenza una di quelle 'serie complementari' in cui i valori rispettivi dei differenti livelli di realtà possono comporsi diversamente per ottenere il medesimo effetto sul piano clinico ad esempio. Tale configurazione sfocerà poi nella cruciale concettualizzazione del trauma, sempre sessuale, in due tempi, la *Nachtraeglichkeit* freudiana, diversamente tradotta nelle diverse lingue come noto: azione differita in inglese, après-coup in francese, posteriorità in italiano. Traduzioni differenti, ognuna delle quali coglie un aspetto del polisemico e pluristratificato concetto freudiano, tutte che rimandano comunque all'idea centrale per cui l'effetto traumatico è ritardato/differito, postumo rispetto all'evento o alla serie di eventi cui viene ricondotto, una eco della complessità di tale concettualizzazione resta anche ad esempio nell'idea del disturbo post-traumatico in cui, come noto, non si tratta solo di asserire una sorta di causalità: *post hoc ergo propter hoc* ma, in maniera più pervasiva rispetto alle poste in gioco che stiamo esaminando, che il trauma abbia modificato il substrato psicobiologico determinando uno stress appunto cui conseguono in un tempo altro dei disturbi, delle alterazioni durevoli e durature. Conseguenze dunque non solo in termini causali, ma anche in termini temporali. Tempo e trauma diventano allora due variabili relativamente indipendenti in cui si gioca la complessa partita delle soggettività sofferenti, partite declinate in maniere differenziate a seconda che si giochino sul tavolo clinico individuale oppure su quello collettivo e sociale, su quello dei percorsi terapeutici oppure su quello dei riconoscimenti pubblici ad esempio.

Tempo e trauma: lo spazio del soggetto, lo spazio dell'umano

Torniamo un attimo allora alla specificità del concetto freudiano: il doppio tempo del trauma sessuale in Freud (1895, 1905, 1914, 1915) si aggancia inizialmente al doppio tempo dello sviluppo sessuale umano che, come noto, diventa completo solo dopo la pubertà, in seguito si sgancia da questo passaggio

biologico e viene completamente riassorbito nella dinamica psichica per cui il trauma sessuale stesso avviene in due tempi. Una impressione, è implicito qui che tale impressione deve avere una certa intensità, legata ad un avvenimento sprigiona cioè il suo potere/effetto traumatico soltanto in un secondo tempo che forse sarebbe meglio indicare come un tempo *secondo,* ovverosia un tempo che segue, che non può cioè essere un primo tempo, un tempo co-incidente con l'evento. Un tempo secondo in cui però per la prima volta viene attribuito il corretto significato, sessuale in questo caso, all'evento vissuto: è in questo secondo tempo che si sprigiona perciò l'angoscia e si determinano i sintomi, che la psiche dunque subisce il trauma.
A questo livello della teoresi freudiana siamo certamente ancora nell'ambito del trauma sessuale, ovverosia in quella dimensione in cui Freud riconosce una specifico valore traumatico, capace cioè di provocare sintomatologia psichica, solo al sessuale, ma quello che mi interessa sottolineare fin d'ora è come tra i due tempi del trauma si inserisca il soggetto, con la sua temporalità soggettiva appunto, con la sua singolarità e la sua storicità da un lato, ma anche con il suo essere necessariamente *assoggettato* a molteplici logiche transindividuali, in quanto appartenente a molteplici realtà collettive, dall'altro.
Inoltre, e questo mi sembra centrale, l'elemento traumatico assume proprio in ragione di questa componente soggettiva la sua peculiare caratteristica di essere contemporaneamente destrutturante ma anche ristrutturante per le storicità incarnate. Il trauma non è mai solo subito passivamente, ma costantemente edificato, costituito in quanto trauma: assume cioè un paradossale valore identitario.
Il versante strutturante della dimensione traumatica è costantemente presente in Freud, dalla comunicazione preliminare del 1892 in cui afferma che una serie di drammi minori vengono poi elevati a trauma, fino all'ultima ripresa della teoria traumatica nel *Mosè* in cui sottolinea gli effetti positivi e negativi del trauma. Evidenzia infatti come le tracce psichiche dell'evento traumatico possano assumere diverse forme, forme che non sono indifferenti rispetto al lavoro psichico che consentiranno o impediranno. Il trauma può restare sotto forma di fissazioni, di deformazioni, ma anche sotto forma di lacune, condizione quest'ultima che mi sembra particolarmente interessante rispetto agli effetti di quelli che indicherò come contesti traumatici, soprattutto nelle condizioni di sradicamento traumatico.
Scrive Freud: "gli effetti del trauma sono di due tipi, positivi e negativi. I primi sono sforzi di rimettere in vigore il trauma [...] di viverne di nuovo una ripetizione [...]. Questi sforzi si riassumono come fissazione al trauma e coazione a ripetere. Essi possono essere assunti nel cosiddetto Io normale e, come tendenze stabili di questo, conferirgli tratti di carattere immutabili [...] Le reazioni negative perseguono lo scopo opposto, cioè che del trauma dimenticato, nulla sia ricordato e nulla ripetuto. Possiamo riassumerle insieme come reazioni di difesa. Loro principale espressione sono le cosiddette elusioni [...]. Queste reazioni negative concorrono più di ogni altra alla determinazione del carattere [...] in ogni caso permangono alterazioni dell'Io paragonabili a cicatrici." (1938)

Dal trauma individuale al trauma collettivo

Tale valore identitario diventa ancora più evidente proprio nella dimensione collettiva: Vamik Volkan (2019) sottolinea come nella costruzione dell'identità dei grandi gruppi – che nella versione dello studioso di origine turca sono i popoli tout court- un ruolo privilegiato sia rivestito da quelli che individua come "traumi scelti". Tragedie collettive di un popolo che vengono elette a fon damenti identitari proprio grazie al loro valore traumatico!
Traumi scelti che proprio per il loro valore mitico fondativo vengono continua mente alimentati piuttosto che elaborati mentre sempre più frequentemente l'identità gruppale e persino i discorsi identitari della politica si coagulano attorno a questi traumi fondativi.
Un ulteriore punto di domanda riguarderà allora perché nella nostra contempo raneità il modello del trauma sembra essere diventato la forma antropologica stessa della sofferenza umana. Quelle che un tempo sarebbero state indicate e vissute come le disgrazie che possono accadere nelle vite individuali oppure nella storia dei popoli diventano invece immaginabili solo in termini traumatici. A tale proposito l'antropologo Luigi Quarta (2022) scrive che il traumatico finisce per indicare quanto viene ritenuto inaccettabile da un consesso sociale, sembra evidente come riducendosi sempre più la capacità di ritenere accettabili il dolore e la sofferenza tanto più ogni elemento che induca tali effetti sia ritenuto traumatico, dunque in un certo senso eccezionale, non ordinario o per così dire prevedibile rispetto alla parabola dell'umano. Piuttosto che essere accidenti inevitabili nel corso della vita, in un certo senso previsti e ampiamente integrati e integrabili in una visione del mondo e della vita, legittimati ad avvenire, diventano invece accadimenti imprevisti, eccezionali, ma soprattutto in un certo senso illegittimi, *non legittimati* ad avvenire: da qui, ovverosia dal fatto che non dovevano avvenire deriva il loro sostanziale e inoppugnabile portato traumatico (1).
La questione dei regimi di verità dunque si complica ulteriormente perché diventa la questione dei regimi di accettabilità, tout court, ovverosia una fondamentale questione etica che investe la realtà. In questo senso come sappiamo ogni consesso sociale produce la realtà che è in grado di accettare e dunque di riconoscere. La procedura cui vengono tradizionalmente sottoposti gli eventi imprevedibili, quelli cioè che intervengono a scompaginare e delle volte a sovvertire del tutto un determinato ordinamento della realtà, dunque un determinato sistema socioculturale, è quello di essere riassorbiti all'interno del sistema stesso (2), in modo che l'evento pericoloso diventi un prodotto del sistema, piuttosto che una sua messa fuori gioco: ad esempio saranno stati infranti dei tabù o degli ordinamenti rituali che hanno determinato l'evento. Diventa dunque fondamentale che l'evento inatteso – quello che nella contemporaneità non esiteremmo a definire traumatico- venga sottoposto a un vero e proprio trattamento culturale che lo trasforma invece in un evento che rientra in quelli che il sistema stesso prevede , questo allo scopo fondamentale e primario per un gruppo sociale di difendere il potere del suo nucleo mitico-simbolico di ordinare la realtà, di dare senso e pensabilità all'esistente.

Detto in altri termini si troverà sempre una ragione miticorituale per il male avvenuto, per il dolore subito, che lo trasformerà in un evento da accettare, doloroso, anche sconvolgente, ma che non ricade nella categoria del traumatico, dell'inaccettabile. In questo percorso di metabolizzazione simbolicoculturale dell'evento è evidente che un elemento cruciale riguarda la redistribuzione e l'organizzazione della colpa/causa dell'evento, passaggio indispensabile per ricostruire il "senso del male" come direbbe Marc Augè (1984).
Tutto ciò rimanda al tema centrale del senso , o al contrario dell'insensatezza, del male, o ancora all'unico senso che il male sembra poter assumere nella contemporaneità, che è appunto quello del traumatico. Sembra infatti l'unico spazio che soprattutto l'assetto simbolico dell'occidente postilluminista e tecnocratico può lasciare al male, o meglio al dolore, che è immediatamente assimilato al male, con buona pace di una lunghissima tradizione cristiana di pedagogia del dolore.
Da un punto di vista più strettamente antropologico si tratterà allora di delineare una striscia sottile per proporre degli strumenti di lettura di questa vera e propria egemonia del trauma in cui, da un lato, non siano negati il bagaglio di sofferenze individuali e collettive che cercano legittimazione, ma, dall'altro, sia anche possibile fare un'analisi dell'uso politico che ne viene fatto. Uso politico che passa attraverso la costruzione di precisi percorsi di soggettivazione o, meglio ancora, di uno specifico rapporto della dimensione soggettiva sofferente con le dinamiche della gestione del potere.
Si tratta cioè di comprendere i meccanismi semiotici, contemporaneamente sociopolitici e psicoculturali, che istituiscono il *soggetto traumatizzato* e, in altri casi, le *collettività traumatizzate* come attori politici, con tutte le radicali ambivalenze e le antinomie costitutive che accompagnano questi processi.
E' in questo punto che dimensione politica e dimensione psichica si incrociano e in cui mi interessa soprattutto sottolineare la specificità dell'ottica psico analitica, attenta a rilevare ed ascoltare le dinamiche psichiche inconsce all'opera, nella costituzione di soggettività segnate dal trauma come *unico e privilegiato* spazio identitario.
In questo passaggio dalla dimensione clinica a quella politica del trauma sicuramente un ruolo cruciale è giocato dallo spostamento da una dimensione individuale ad una dimensione collettiva. La nozione di trauma collettivo è irta di insidie e non facile da articolare sul piano metapsicologico in realtà, dal momento che non può ovviamente limitarsi ad un semplice livello quantita tivo, numerico, ma riguarda ciò che accomuna un gruppo di indivi dui, un collettivo appunto, nel loro rapporto ad una condizione trauma tizzante: si tratta cioè di una condizione che investe direttamente il collettivo e che traumatizza un certo numero di individui proprio in quanto appartenente ad un gruppo con determinate caratteristiche. Il modello storico su cui viene costruita questa nozione in ambito psicoanalitico infatti riguarda non a caso i sopravvissuti della Shoah, per poi estendersi ad altre condizioni genocidarie rintracciate nella storia ad esempio al genocidio armeno (Altounian, J, Altounian, V, 2007), e ai massacri coloniali.

Ho già sottolineato prima quanto in questa luce l'avvenimento traumatico diventi anche evento mitico-fondativo oltre che storico. In questo senso proprio la Shoah con la sua specificità di evento che viene dichiarato paradigma assoluto dell'impensabile, dell'inaccettabile , viene istituito come fondamento della nozione di trauma quale strumento per intendere la storia dei popoli: il trauma viene cioè legittimato come concetto euristico rispetto agli sviluppi storici e alle decisioni politiche. Dopo Auschwitz, secondo la nota invocazione di Celan (3), non sarà più possibile fare poesia, non sarà più possibile *raccontare*, perché l'orrore, il traumatico, ha ecceduto ogni possibilità di rappresentazione, eppure paradossalmente nella nostra contem poraneità proprio questo orrore viene costantemente rappresentato attraver so la sua irrappresentabilità, o per meglio dire la sua inaccettabilità, quindi più precisamente il traumatico viene rappresentato, e denunciato contempora neamente, attraverso l'inaccettabile che ha reso possibile.

In questo passaggio, in questo complesso processo collettivo, contemporaneamente individuale, sociale, politico e culturale, la variabile temporale è fondamentale. Come sottolinea la psicoanalista francese Ewa Weil (2021) infatti è stato, come noto, necessario un lungo periodo di silenzio perché i sopravvis uti/testimoni dell'olocausto potessero cominciare a raccontare appunto. Questo silenzio è assimilato dalla Weil ad un vero e proprio periodo di *latenza nel collettivo*, ovverosia non sono solo le vittime che hanno avuto bisogno di un tempo di elaborazione psichica per raccontare ma anche, e forse di più, il collettivo ha avuto bisogno di un tempo di elaborazione collettiva perché si creasse lo spazio per ascoltare, per accogliere autenticamente il traumatico, e non rigettarlo, ovverosia per farsi carico collettivamente di un evento altamente distruttivo in quanto non solo generatore di sofferenza ma capace di mettere in crisi gli stessi strumenti simbolico culturali di costruzione dell'umano, o in termini freudiani di intaccare lo stesso processo del *Kulturarbeit*.

La riflessione sulla dimensione temporale è quella in cui le antinomie del traumatico si scaricano e si coagulano al massimo grado, fino a proporre delle strategie di intervento clinico, e di trattamento culturale che si divaricano e entrano direttamente in rotta di collisione: mentre la versione psicoanalitica insiste come abbiamo visto sulla inevitabilità e indispensabilità di un tempo per una autentica elaborazione psichica del trauma, quindi di un intervento terapeutico che possa svolgersi solo in un tempo secondo, le pratiche di *debriefing* si orientano invece su interventi precoci e addirittura immediati. Per quello che abbiamo detto in precedenza questa divaricazione non riguarda soltanto diverse impostazioni terapeutiche, ma la partita centrale della costruzione stessa delle soggettività in relazione alle congiunture storiche criti che: nel passaggio dalla condizione di soggetto traumatizzato alla *costruzione della posizione psichica* di vittima ad esempio, oppure nelle dinamiche trans generazionali che obbligano alla fedeltà al trauma/torto subito che funziona da vero e proprio patto denegativo (Kaës, 2009).

Tali eventi' traumatici verranno sempre più evidentemente *arruolati* in un agone politico da un lato, andando ad assumere una dimensiona ideologica piuttosto che storica, mentre dall'altro, sul piano psichico, vengono sempre più

sganciati dalla questione della loro realtà, per essere invece riassorbiti in una dimensione ideal-egoica, assumendo paradossalmente una funzione di io-ideale, piuttosto messa in forma immaginaria dell'Io che sua disartico lazione.
Vorrei sottolineare ancora come, a mio avviso, in questo passaggio la riflessione intorno alla Shoah rivesta un ruolo fondamentale: intendo nel mutamento profondo della percezione/costruzione di cosa possa essere definito traumatico, ovverosia inaccettabile. L'esperienza collettiva della Shoah infatti riformula completamente la dimensione dell'inaccettabile, non solo nel senso di ciò che è inaccettabile, non sopportabile, per l'umano, in quanto vittima, ma anche in ciò che d'ora in avanti sarà ritenuto inaccettabile dell'umano stesso, in quanto carnefice.
Attraverso l'esperienza delle guerre mondiali l'evento traumatico e le sue ricadute in termini di salute mentale individuale e collettiva sempre più si definisce come evento storico piuttosto che evento naturale, come evento che tocca una parte politica o etnicoculturale anziché un'altra, soprattutto come evento in cui l'umano è traumatico per l'umano stesso, in cui cioè si manifesta in tutta la sua drammatica evidenza quell'intreccio tra umano/disumano di cui è fatta la storia stessa.
Dal *riconoscimento* delle vittime al *risarcimento* del danno si delinea un passaggio psichico complesso nei funzionamenti inconsci collettivi. Se nelle memorie della Shoah esaminate dalla Weil o in alcune esperienze dei gruppi di riconciliazione in Sudafrica nel post-apartheid il processo di riconoscimen to delle vittime implica anche un complesso processo di riconoscimento del carnefice, dunque un trattamento psicoculturale collettivo della complessa questione della colpa e del lutto, nelle logiche puramente risarcitorie del danno invece, paradossalmente, è proprio quest'ultima questione che rimane inevasa. Laddove il risarcimento sembra dover rapidamente *cancellare* proprio quello stesso spazio di attenzione che invece il dolore inaccettabile appare richiedere: logiche risarcitorie cui corrispondono attitudini rivendi cative, entrambe modalità che tendono a obliterare e occultare quel doloroso, lacerante, lavoro di lutto che il riconoscimento del trauma a tutti i livelli esige, autentica *cognizione del dolore* con le parole di Gadda (1970).
Uno dei rischi che mi sembra molto importante segnalare, sia a livello individuale che collettivo, è allora quello che sottolineare immancabilmente l' intrasformabilità del trauma dovuta alla sua impensabilità o alla sua estrema violenza – una quantità che dunque supera le capacità contenitive e trasformative/simbolizzanti degli apparati psichici e culturali – possa invece incentivare una elaborazione paranoica del lutto, antesignana di tutti violenti conflitti armati, come ci ricorda Fornari (1966).
Rischio particolarmente concreto nel nostro attuale Impero del trauma, per usare il titolo del noto testo di Fassin e Rechtmann (2020): l'inflazione stessa dei termini trauma, traumatico e vittima, evocati per ottenere status giuridico-sanitari corrono il rischio, invece, di produrre una sostanziale incapacità di garantire proprio quegli spazi e quei tempi necessari per elaborare, ovverosia per passare attraverso la traumaticità degli eventi che si sono vissuti, certo attraverso affetti talvolta laceranti e al limite della sostenibilità, per potere

avviare una difficile possibilità di soggettivare il proprio trauma, farlo proprio per così dire, assumerlo su di sé.
Restare umani dunque proprio accettando l'inevitabilità del dolore e della morte da un lato, ma anche l'orrore e la distruttività che sono dell'umano, restare umani allora comporterà la necessità di riconoscere il disumano che è dell'umano, senza pretendere di 'cancellarlo' o, meglio, come sempre accade, di abolirlo in sé solo per meglio proiettarlo su un *altro,* su un *estraneo,* su qualcuno di un'altra *razza*.
In questo delicatissimo passaggio un ruolo spesso fondamentale è rivestito ancora una volta dall'interprete/testimone del trauma, come sottolineato fin dall'inizio.
La psicotraumatologia della migrazione e dell'esilio rappresenta forse il miglior esempio in tal senso. In questo caso l'uso politico della nozione di trauma diventa particolarmente evidente, vincolando addirittura il ricono scimento dello status giuridico di rifugiato, da cui consegue il *diritto*_all'accoglienza nel paese di immigrazione, alla capacità di dimostrare la propria condizione di 'traumatizzato'. Tutte le contraddizioni e le ambiguità delle politiche migratorie soprattutto europee degli ultimi decenni si condensano in questo uso della nozione di trauma, uso che non esiterei a definire perverso, nel senso che giunge a *pervertire* sia la finalità giuridica dello status di rifugiato che la sostanza dell'esperienza clinica, contribuendo in maniera decisiva ad una sua cristallizzazione (4).
Paradossalmente sembra che quanto più aumentano le narrazioni – o addirittura le autentiche retoriche- del trauma, tanto più diventi difficile, invece, assicurare dei luoghi psichici e culturali in cui i vissuti individuali e collettivi connessi ad eventi traumatici possano essere *custoditi* e autentica mente sofferti, tenuti dentro dunque piuttosto che *espulsi*.

Inflazione del traumatico o eclissi del dolore?

Passeremmo così dall'universo concentrazionario, da cui non poteva uscire una parola o un'immagine dell'olocausto ad esempio, ad una sovraesposizione mediatica e una inflazione di racconti che però sembrano ottenere parados salmente per altra via il medesimo scopo di depotenziare e indurre assue fazione, in un circuito in cui anestesia collettiva e pervasività del traumatico si inseguono continuamente.
Sarà allora più che mai necessario assicurare un luogo in cui, per usare le parole di Pierre Fédida "non potrò dire ciò che ha avuto luogo, ma tentare di creare un luogo per ciò che ha avuto luogo. Questo luogo è la psicoterapia" (Fédida, 2007).
Questo luogo sarà un luogo particolare, sarà in molti sensi il luogo dell' incubo: come in tutti i traumi massicci e precoci sarà necessaria una *incubatrice* prima di tornare a nascere, di tornare alla vita. La stessa mente dei terapeuti dovrà funzionare a lungo come un'incubatrice, accontentandosi dapprima di fornire strettamente condizioni di sopravvivenza senza potersi presentare come oggetti troppo umani, non ancora investibili psichicamente. Poi dovendo *incubare* nella loro mente qualcosa che chi è ancora intrappolato nell'insostenibilità

psichica dell'evento distruttivo non ha né il luogo né gli strumenti mentali per trasformare in alcunché di comunicabile, di dicibile. Si tratta di qualcosa che può solo essere in un certo senso inoculato quasi come un virus -una forma vitale difettuale- qualcosa che dunque per esprimersi ha bisogno di un ospite che gli fornisca i suoi strumenti psichici: un'immagine insostenibile viene letteralmente messa negli occhi di un altro affinché il suo apparato psichico possa per primo guardare in quello che tu hai visto, soffrire quello che è rimasto congelato. Forse solo quando si potrà cominciare a vedere la propria ferita nello sguardo ferito dell'altro – un altro che si è lasciato ferire nella sua umanità dal disumano- forse solo allora, dicevamo, la mente che ha attraversato il deserto del disumano potrà cominciare a popolarsi, ad affollarsi di incubi. (De Micco, 2017, contenuto, op.cit., 2024)

Lo scivolamento da trauma a traumatico, ovverosia dall'evento traumatico a una condizione di traumatismo diffuso e pervasivo, quell'orrorismo cui fa riferimento anche la filosofa Adriana Cavarero (2007), indica forse le nuove condizioni in cui si formano le soggettività nella nostra contemporaneità?

Soggettività cioè che si formano in contesti costitutivamente traumatici? e cosa possiamo indicare con questa formula? Contesti che risultano traumatici per la violenza di 'eventi' catastrofici che superano la capacità individuale e collettiva di darvi elaborazione? o piuttosto contesti caratterizzati da una diffusa insufficienza del *Kulturarbeit* collettivo, in cui i referenti metapsichici e metasociali perdono la loro efficacia come garanti simbolici (Kaës, 2009), per il rifiuto ad esempio di accettare e tollerare quella quota di disagio costitutiva dell'elaborazione culturale, nel tentativo di inseguire uno stato narcisistico indisturbato in cui ogni perturbazione, ogni alterità, è traumatica? si tratterebbe allora di una vittoria paradossale della pulsione di morte nella sua versione più silenziosa, in cui si cerca di conservare lo stato indisturbato precedente alla vita, la quiete antitraumatica aconflittuale che forse una malintesa funzione materna sostiene indefinitamente, elevando a trauma ogni ferita narcisistica.

Condizione pervasiva della nostra contemporaneità, dunque, per la quale si è condannati a essere traumatizzati da tutto ma sensibili a nulla? Spaventati da qualsiasi accadimento ma incapaci di soffrire per alcunché?

Tutto ciò accanto alla considerazione di quei contesti in cui la trauma togenicità si articola attraverso le generazioni, come nei territori attraversati da conflitti permanenti, nei quali si evidenzia la saldatura tra processi di identificazione collettiva e traumi scelti appunto. Si assiste allora ad una divaricazione nell'uso della nozione di trauma proprio nelle costituzioni soggettive e nei processi identificativi.

Da un lato la *frattura identitaria* connessa agli eventi traumatici massivi (5) e la conseguente "ristrutturazione con lacune" come la definisce Sandor Ferenczi (1932), modalità più affine ai già ricordati effetti negativi del trauma cui faceva riferimento Freud, in cui l'esito dell'evento traumatico è un vero e proprio 'buco' nel tessuto psichico. Concettualizzati da diversi autori in modalità differenti: i 'blancs' della Aulagnier (1975), le 'lacune' di Ferenczi si tratta di "inclusi intrattabili esclusi dai legami di senso" (Luchetti, 2008), ci muoviamo

qui lungo la direttrice delle trasformazioni autoplastiche come le definisce ancora Ferenczi, sostanzialmente modificazioni difettuali dell'Io, che spesso si manifestano attraverso *tracce* incorporate vere e proprie cicatrici nel corpo e nell'io.
Dall'altra, particolarmente insidiosa, la costruzione identitaria che utilizza invece la coazione a ripetere collettiva, esercitata dai traumi scelti, come una sorta di coagulo identitario. E' questa la via che spesso si afferma in quei contesti traumatici, luogo di conflitti permanenti spesso su base etnico-identitaria appunto, che stanno drammaticamente scandendo la nostra più immediata attualità.
Lungo questa via l' impossibilità di elaborazione del lutto collettivo con derive paranoiche determina un vero e proprio patto denegativo (Kaës, 2009) che obbliga le generazioni future a vincolarsi al cumulo di morti che le hanno precedute: "bisogna continuare a combattere e a morire affinché chi ci ha preceduto non sia morto invano" (comunicazione orale di combattetti di guerra a sfondo etnico).
Di conseguenza bisogna continuare ad alimentare l'odio e il risentimento, bisogna costantemente restaurare il trauma subito, specificamente nella sua versione di ferita narcisistica collettiva non rimarginabile, per ottenere una sorta di impasto pulsionale al negativo, riecheggiando quel "lavoro del negativo" cui fa riferimento André Green (Green, 1993). Piuttosto che un disimpasto pulsionale, in cui la pulsione di morte si slega dalle spinte vitali , si tratta invece di ottenere un grumo che metta le pulsioni vitali al servizio di mete mortifere, per il tramite fondamentale dei vissuti traumatici mantenuti attivamente in uno stato di non elaborazione: "diamo vita a futuri martiri" (comunicazione orale di combattenti di guerra a sfondo etnico).
Come ha sottolineato Nasio (1997) in altro contesto, è soprattutto il destino degli affetti dolorosi che può decidere della possibile evoluzione dei vissuti traumatici nelle loro molteplici forme. A tale proposito questo autore (6), che ha lavorato soprattutto sulle forme di devastante violenza domestica in contesti di sottosviluppo, sottolinea come il dolore che si scatena nelle esperienze traumatiche possa poi diventare un baluardo contro l'annichili mento e la follia soprattutto se sostenuto attraverso una mente disposta per prima ad accoglierlo e a vederlo, cercando di simbolizzarlo attraverso il patire. Evitando sia di espellerlo attraverso il rifiuto paranoico o di cancellarlo attraverso la soppressione mutilante ma anche di elevarlo a ideale offrendo una soluzione 'immaginaria' alla devastazione narcisistica.
Forse allora la possibilità e la capacità di soffrire il dolore, di fare spazio al dolore, potrà salvare l'umano? Umano per il quale la caducità è condizione e non difetto, sottraendolo così all'imperio del trauma e alla percezione pervasiva di una incertezza catastrofica per restituirlo alla inquieta certezza della sua finitudine.

Bibliografia

Altounian J., Altounian V. (2007), *Ricordare per dimenticare*. Donzelli, Roma, 2009.

Augè M. e Herzlich C., (1984), *Il senso del male*. Il saggiatore, Milano, 1988.
Augè M., Il medesimo e l'altro. Il senso della libertà. Atti con. SPI. 2008.
Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*. Roma, Borla, 1994.
Cavarero A. (2007), *Orrorismo*. Feltrinelli, Milano, 2007.
De Micco V. Trauma e identità. *Richard&Piggle*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 4/2019.
De Micco V. Lo straniero e l'altro: l'inquietante intimità. *Interazioni,* n. 1, 2021, pp.26-42.
De Micco V., Dal trauma al traumatico…e ritorno. *Lares. Rivista di studi etnoantropologici*, anno LXXXVIII, n 1, Genn- Apr. 2022.
De Micco V. Quando il perturbante diventa traumatico…e viceversa, in De Micco V. e Norsa D. Il perturbante nella contemporaneità: aspetti clinici e sociali. *Interazioni*. Angeli, Milano, 1-2024.
Fassin D. e Rechtmann R. (2020) *L'impero del trauma. Nascita della condizione di vittima*. Meltemi, Roma, 2020.
Ferenczi S.(1932), *Diario clinico. Gennaio-Ottobre 1932*. Cortina 2004.
Freud S. (1985), Studi sull'isteria. OSF v.1, 1892-95. Torino, Boringhieri, 1977.
Freud S.(1986) Lettere a Wilhelm Fliess (1887-1904). Universale Bollati Boringhieri, 2008.
Freud S. (1905) Tre saggi sulla teoria sessuale, OSF vol 4, Torino Boringhieri, 1977.
Freud S. (1914), Ricordare, Ripetere, Rielaborare, OSF, vol 7, Torino Boringhieri, 1975.
Freud S. (1915), Pulsioni e loro destini. OSF vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976.
Freud S (1919*),* Il Perturbante. OSF vol. 9, Torino, Boringhieri, 1977.
Freud S. (1920), Al di là del principio di piacere. OSF vol 9, Torino Boringhieri, 1978.
Freud S. (1925), La negazione. OSF vol. 10. Torino, Boringhieri,1978.
Freud S (1927*), Il feticismo*, in OSF vol.10. Torino, Boringhieri, 1978.
Freud S. (1938), L'uomo Mosè e la religione monoteistica. OSF vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979.
Fornari F. (1966) *Psicoanalisi della guerra*. Milano, Feltrinelli.
Gadda C.E. (1970), *La cognizione del dolore*. Torino, Einaudi.
Green A. (1993), *Il lavoro del negativo*. Borla, Roma 1996.
Kaës R. (2009), *Le alleanze inconsce*. Borla, Roma 2010.
Luchetti A. (2008), Il trauma e la sua impronta. Per una interpunzione. In AA.VV., *L'impronta del trauma. Sui limiti della simbolizzazione*. Angeli, Milano, 2008.
Nasio O. (1997), *O livro da dor e do amor*. Rio de Janeiro: Jorge Zahar.
Quarta L.(2022), *Introduzione al Focus su 'L'impero del trauma'. Lares. Rivista di studi etnoantropologici*, anno LXXXVIII, n 1, Genn-Apr. 2022.
Volkan V. (2019), *Killing in the name of idenity,* Pitchstone Publishing, London, 2019.
Weil E., *Rapport* au CPLF 2021, Espace psychique, lieux, inscriptions.

Note

1. In questa declinazione sociale e politica del traumatico, parados salmente, viene riaffermata in pieno una delle caratteristiche 'cliniche' distintive del trauma, che ritroviamo sia nel trauma sessuale che nel trauma attuale come ce li descrive Freud, ovverosia che tali eventi trovano l'apparato psichico 'impreparato': in particolare il trauma "attuale" genera spavento, genera uno stato di shock, perché coglie del tutto alla sprovvista l'individuo, l'evento è in tal caso talmente *sorprendente* , inatteso e imprevedibile, da superare non solo tutte le difese psichiche ma ancor di più da mettere fuori gioco tutte le capacità fantasmatizzanti o, detto in altri termini, simbolizzanti, dell'umano, non è possibile cioè trovare un ordine di spiegazione o un orizzonte di comprensione, non solo su un piano storico e fattuale ma nemmeno su un piano metastorico e mitico.
2. Cfr Augé M., *Evento e sistema,* in "Atti delle Giornate Italiane della SPI", Roma 2008
3. Cfr Franco Maria Fontana, *Immagini del disastro prima e dopo Auschwitz. Il "verdetto" di Adorno e la risposta di Celan*, Milano-Udine, Mimesis, 2012
4. In questa situazione assistiamo ad una vera e propria inversione dei termini della questione, in cui l'unico canale di accesso ad una condizione giuridica di titolarità di diritti umani, consiste nel provare la propria situazione di compromissione psicofisica, in cui cioè la condizione patologica costituisce l'unico titolo di inclusione tra gli aventi diritto. Bisogna dunque procurarsi il trauma, e la sua documentazione, come garanzia dell' accoglienza. D'altro canto la necessità di sottoporre i propri vissuti traumatici all'esame delle varie commissioni deputate a dare visti e riconoscere status, non potrà che avere drammatici effetti ri-traumatizzanti, dal momento che impedisce proprio di trovare quel tempo soggettivo, quello spazio interno, per una possibile elaborazione individuale del trauma, imponendo al contrario tempi, modalità e logiche di narrazione degli eventi del tutto estranei ad una autentica possibilità di superamento.
5. Sia traumi precoci come nella grave patologia psichica che violenze destruttu ranti come ad esempio nelle vittime di tortura.
6. Secondo Nasio (1997) "il dolore si forma nello spazio di un istante ma segue un processo complesso scomposto in tre tempi: inizia con una rottura, continua con la commozione/trauma psichico generato dalla rottura e culmina in una reazione difensiva dell'Io per proteggersi da questo trauma"

Virginia De Micco, è psicoanalista, Membro Ordinario SPI-IPA. Attualmente è la Coordinatrice Nazionale del Gruppo PER (Psicoanalisti Europei per i Rifugiati) della SPI. Ha una formazione medico-psichiatrica ed antropologica, si è occupata in particolare dei rapporti tra processi di trasformazione antropologica e costituzioni delle soggettività con le loro ricadute cliniche. Recentemente ha pubblicato *L'inquietante intimità. Legami e fratture nei transiti migratori,* Alpes, Roma,2024.
Email: virginia.demicco63@gmail.com

Memorie dal presente.
Cento anni di omotransfobia .... per non ripetere

Anna Cordioli e Laura Porzio Giusto

Abstract
Il lavoro ripercorre alcuni passaggi della storia di una minoranza, la comunità queer, colpita da pregiudizi, discriminazioni e persecuzioni ma attraversata anche dai movimenti di liberazione che hanno costruito la strada per acquisire visibilità, diritti e dignità. Interrogare la storia consente di osservare corsi e ricorsi che si sono reiterati e che continuano a ripetersi nel nostro tempo attuale, laddove sembra che a una maggiore visibilità e richiesta di diritti ha corrisposto, in passato e nel presente, l'aprirsi e l'intensificarsi di sacche omotransfobiche.
L'articolo riflette sugli effetti traumatici di tale processo, individuali e collettivi, mettendo in luce il ruolo protettivo e di sostegno di appartenere a una comunità. Il senso di appartenenza a un gruppo apre alla possibilità di riconoscere e riconoscersi, lenire il senso di solitudine e indegnità, legittimarsi il diritto di esistere e diventare promotori attivi di cambiamenti sociali e culturali.
Parole chiave: diritti, discriminazione, queer, riconoscimento, trauma

Abstract
The article traces some passages in the history of the queer community as a minority hit by prejudice, discrimination and persecution and the liberation movements that have built the way to gain visibility, rights and dignity. Interrogating history allows one to observe courses and recurrences that have repeated themselves and continue to repeat themselves in our present time, where it seems that increased visibility and demand for rights has been matched, in the past and in the present, by the opening and intensification of homotransphobic pockets.
The article reflects on the traumatic effects of this process, individually and collectively, highlighting the protective and supportive role of belonging to a community. A sense of belonging to a group opens up the possibility of recognizing and acknowledging oneself, soothing a sense of loneliness and unworthiness, legitimizing one's right to exist, and becoming active promoters of social and cultural change.
Keywords: rights, discrimination, queer, recognition, trauma

Non si lotta solo nelle piazze, nelle strade, nelle officine, o con i discorsi, negli scritti, con i versi: la lotta più dura è quella che si svolge nell'intimo delle coscienze, nelle suture più delicate dei sentimenti. (P.P. Pasolini)

"La memoria non deve finire; si deve anche ricordare

alle generazioni future di rimanere vigili"
*(*Herog R., *Istituzione della giornata della Memoria 27 gennaio 1994)*

Fino a quel momento avevamo pensato tutti che l'omosessualità fosse un termine medico. Improvvisamente vedemmo che potevamo essere una minoranza – con dei diritti, una cultura, degli obiettivi. (E. White)

Il tempo umano non è lineare ma più spesso ciclico. Per questo risulta molto facile far dialogare elementi storici e contemporanei, storie di vite passate e presenti.
La *coazione a ripetere* non è un fenomeno che riguarda solo la singola psiche, ha una epifania anche a livello sociale ma essa può essere riconosciuta solo se possiamo avere memoria del prima, se riusciamo a tenere a mente gli eventi accaduti nella stessa scena, oggi come nelle quattro generazioni prima. Come sostiene Fonda (2023) l'inizio di un'elaborazione dei grandi traumi sociali è realmente possibile solo attraverso lo scorrere di almeno un secolo. Solo con il trascorrere delle generazioni possiamo valutare se il deposito traumatico abbia preso vie realmente elaborative oppure se le violenze ritorneranno pressoché identiche al passato.
Che la storia presenti dei cicli è cosa risaputa ma la questione è se, con il nostro agire quotidiano, stiamo collaborando con un moto evolutivo oppure con uno regressivo. Michel de M'Uzan (1969) distingue ciò che egli chiama il *ripetersi del medesimo* da ciò che invece chiama il *ripetersi dell'identico*. La ripetizione dell'identico esclude l'emergere del nuovo e della trasformazione. Ritrovare nel presente, elementi uguali a quelli del passato (le stesse parole, gli stessi ragionamenti, gli stessi gruppi sociali) getta l'umanità in una atemporalità del tempo circolare. La psicoanalisi ha però potuto osservare che esiste anche *il ritorno del medesimo*, ovvero una scena indubbiamente marcata dalla coazione distruttiva ma in cui nuove forze possono apportare trasformazioni lente ma vitali.
Per poter osservare e distinguere questi due diversi processi, serve però saper ricordare, opporsi alla forza gommosa dell'oblio, soprattutto quello che cade a coprire scene altamente violente e dunque traumatiche. In particolare basta approfondire un po' la storia per accorgersi che le aggressioni omo-lesbo-bi-transfobica tornano ciclicamente, più o meno sempre con le stesse parole e azioni.
Riteniamo importante che gli operatori della salute mentale e gli operatori sociali sappiano accorgersi quando la storia si replichi uguale a sé stessa o quando, invece, appaiano elementi di novità. Il nostro viaggio fluttuerà, come in un processo associativo, attraverso varie generazioni di persone della comunità LGBTQIA+ ascoltando la storia e le storie, nel ripetersi di elementi comuni ma anche negli sforzi di promuovere un cambiamento. Questa scelta è un'occasione per approfondire eventi spesso sconosciuti alla maggioranza della società, evidenziando sia la presenza transgenerazionale del trauma nella comunità queer, sia i fattori di resilienza capaci di innescare movimenti nuovi e trasforma tivi.

"Ci sono preconcetti che continuiamo a lasciar girare indisturbati nei discorsi e che, invece, sono frutto di quella amnesia post-persecuzione. Ad esempio l'idea che la presenza delle persone queer sia una novità legata alle "mode" è frutto di questa logica. [...] Esiste una ipocrisia di fondo nel raccontare la comunità queer come sempre giovanissima: pare sempre appena arrivata nella società. [...] questa iconografia sempre più "teen" è frutto dell'amnesia dei drammi del passato. [...] Le persone LGBTQIA+ vengono addirittura sostenute dalla società ma a patto che vivano in un tempo effimero, come i fiori recisi, durando su questa terra solo il tempo del loro transito individuale. Non devono lasciare segno, non devono riunirsi in associazioni o comunità, e soprattutto non devono entrare nel circolo delle generazioni, se non come rami secchi." (Cordioli, 2024, pp. 310).
In questo lavoro, cercheremo invece di portare l'attenzione sull'importanza che ha, per una presa di coscienza della distruttività omotransfobica, la memoria.

1.Fuori da questa casa e da questa società

"Mio padre quando ha scoperto che sono transgender mi ha messo la valigia davanti alla porta della stanza. Le scelte erano due: o la riempivo e me ne andavo o accettavo di essere curato anche farmacologicamente per la mia situazione di instabilità e malattia mentale, come la definiva lui." Aveva 18 anni. *Bisogna immaginare la scena* (corsivo nostro), pensateci un momento. Il giorno prima la cena di compleanno con gli amici e i genitori, regali e candeline da soffiare, selfie e abbracci. Il giorno dopo non rimane più nulla. La strada. Solo quella" (Alliva, 2020, pp. 48-49).

Leggiamo questa storia, una, due, tre volte. Chi scrive ci chiede di fermarci, e *immaginare la scena*. Sembra dire *per favore non andate alla pagina successiva prima di aver provato a vedere e sentire cosa è accaduto a questo ragazzo, nella propria famiglia*. È un invito a non cedere all'indifferenza, come accade invece in molte altre storie raccontate attraverso questa inchiesta, in cui chi vede o chi sa non fa nulla, passa oltre. Un'altra faccia della violenza.
Ci lasciamo convocare. Proviamo a immaginare questo ragazzo, 18 anni, non è il protagonista di una sceneggiatura di un film o di una serie televisiva. È un ragazzo in carne e ossa che racconta la propria storia dopo aver trascorso tre anni tra la strada e case di accoglienza: "Non posso raccontare troppo dei miei tre anni passati per strada, non me lo chiedere. Non mi chiedere i dettagli" (ivi, p. 49). Come si deve essere sentito? Che cosa significa essere cacciati da casa dai propri genitori, per chi si è? Come ha trascorso questi anni e quale impatto avranno sulla sua vita futura? Quali vissuti ed esperienze sono così dolorosi e traumatici da non poter essere narrati? Immaginiamo che Ale, questo il nome del ragazzo, si sia trovato dilaniato in un terribile dilemma, quello a cui l'ha messo davanti il padre: o rinunci a te stesso o perdi tutto, i tuoi affetti, un luogo sicuro dove stare, la scuola, gli amici, una prospettiva futura.

Pierre Seel aveva 18 anni. Era il giugno del 1940 e l'Alsazia-Lorena era stata appena annessa alla Germania. Erano subito cominciate le retate contro "gli

indesiderati": mendicanti, zingari e omosessuali. I delatori, al soldo dei nazisti, facevano affari. La stessa polizia francese aveva stilato una "Lista Rosa".
Pierre fu convocato dalla Gestapo; era omosessuale, Pierre. Dalla stazione di polizia, finì quasi subito nel Campo di concentramento di Schirmeck. Triangolo rosa. La sua colpa era quella di sporcare il sangue e il buon nome della sana società per cui combattevano i tedeschi. Era stato lo stesso Himmler, nel 1933 ad impegnarsi affinché il famoso *paragrafo 175*, che già da secoli rendeva illegale l'omosessualità in Germania, venisse inasprito con pene esemplari e largamente crudeli (Vignolo Gargini, 2016).
Pierre si fece il campo di concentramento e scontò la pena per il suo "crimine", ne uscì derelitto. La famiglia accettò di riprenderlo a casa a patto che non parlasse mai dei motivi della sua incarcerazione: "Il silenzio che mio padre impose rispetto alla mia omosessualità restò in vigore anche dopo il mio ritorno in famiglia dal campo di Schirmeck: nessuna confidenza da parte mia, nessuna discussione da parte loro. Tutti agivano così, come se non fosse successo nulla.
Ritornai e restai una figura incerta: evidentemente non avevo ancora capito che ero rimasto in vita. Gli incubi mi affliggevano di giorno e di notte. Io mi esercitavo al silenzio" (Seel, 1994, p.103).
Ma la guerra era in piena espansione per cui fu, ironicamente, costretto all'arruolamento e mandato sul fronte russo. Sopravvisse ma il suo incubo continuò.
Pierre, a 24 anni, distrutto dalla guerra e perseguitato senza requie per la sua omosessualità, riuscì a tornare a casa. La guerra era finita per quasi tutti. Sicuramente non lo era per quelli come lui. Pierre e le altre persone omosessu ali erano, per lo stato, dei criminali.

In Italia, la repressione dell'omosessualità e delle varianze di genere non fu da meno anche se aveva da sempre scelto la strategia dell'isolamento nella vergogna.
Il primo codice penale adottato dopo l'unità d'Italia, ossia il Codice Zanardelli (1890), decriminalizzò l'omosessualità: essere persone omosessuali non costituiva più, di per sé, un reato. "L'omosessualità era un comportamento 'ripu gnante' ma se compiuta fra adulti consenzienti, non poteva essere considerata dalla legge" (Benadussi, 1973, p.102). Tuttavia, benché non costituisse reato, la repressione delle condotte ritenute "scandalose", come quelle omosessuali, non si placò.
L'intento del legislatore era di promuovere una sorta di baratto: nessuna repressione penale in cambio di una condotta di vita che mantenesse l'omosessualità nell'ombra. Dell'Orto (1988) afferma chiaramente che il silenzio e la censura furono le autentiche armi usate dallo Stato italiano per reprimere l'omosessualità.
Mentre nel 1937 Himmler (in Vignolo Gargini, 2016, p. 129) sosteneva che il 10 per cento degli uomini in Germania fossero omosessuali, l'onorevole Rocco, una decina di anni prima (nel 1927) affermava che, nella riforma del codice penale non era necessario introdurre pene particolari contro l'omosessualità perché "*Il turpe vizio … non è così diffuso in Italia*" (Manzini, 1936, p. 218). In

Italia si era scelta dunque una negazione sistematica e una gestione sociale che da prima fu sociale-morale e poi fu medica.
Colpisce l'incredibile strategia di quel sistema gommoso. Colpisce anche l'utilizzo di un alto funzionamento psichico per perfezionare l'aggressione: il meccanismo repressivo, in Italia, non agisce per effetto di una scissione che esista in agiti eclatanti (come avveniva in altre nazioni) ma si insinua nel tessuto sociale chiedendo una virtuosa adesione al concetto di moralità e di sanità. Avviene cioè una seduzione ("sarai rispettato se sei eterosessuale") e un ricatto coartato ("non c'è spazio per le persone omosessuali nella nostra Italia").
L'omertà della legge puntava a mantenere l'ignoranza e faceva da volano ad una repressione più infiltrante e duratura rispetto ad una "semplice" pena da scontare. Lo stigma si infiltrava, diventava controllo sociale fin dentro le famiglie e rafforzava, nella mente del popolo, l'idea che omosessualità e transessualità fossero delle epifanie visibili di un male pericolosissimo.
Scoprire di avere in casa una di queste persone era la peggiore delle sorti, peggio di una malattia mortale, poiché non solo si sarebbe attivata l'attenzione di istanze morali ma anche perché ciascuno veniva educato nell' idea che questo male fosse contagioso e deteriorante.

Nel 2022 in Italia si riportano 400 casi di ragazzi e ragazze cacciati/e da casa a causa del loro orientamento non eterosessuale o della loro identità di genere non cis, di cui solo il 10 per cento riesce a trovare rifugio nelle case famiglia protette (Report Gay Helpline, 2022). E sappiamo che i dati relativi a episodi omotransfobici sono sottostimati. Molte persone non denunciano né racconta no la propria storia ad associazioni o giornali. Per le persone nascoste infatti, denunciare spesso significa confessare quello che hanno sempre cercato di mascherare per paura. Non si denuncia per vergogna, per timore, perché non esiste una legge. Perché spesso non si viene ascoltati.
La solidarietà tra esseri umani, però, trova sempre un modo per rispuntare, anche nei contesti più repressivi. Negli anni Sessanta in America, quando le leggi nazionali mantenevano la comunità queer nell'illegalità, nascevano centri spontanei in cui fare esperienza di reciproco sostegno (le "Houses"), oggi divenuti le odierne case di accoglienza per giovani LGBTQIA+, vittime di violenza e rifiutati dalle proprie famiglie.
É sulla base di questa solidarietà che è andato costruendosi il senso di comunità, che ha corrisposto e continua a corrispondere al bisogno di alleviare la solitudine, difendersi dagli attacchi, essere riconosciuti come (anche numericamente) esistenti per portare avanti lotte e rivendicazioni di diritti.

2. Silenzio, indifferenza, ripetizione

Dominique Cupa, nel suo articolo "*Indifferenza: l'"oltre" dell'odio*" (2012), a proposito della distruttività crudele, sottolinea quanto essa manifesti un 'no' feroce verso l'esterno, un "no" all'altro e al suo diritto di esistere, "un 'no' senza fine, il 'no' della coazione a ripetere, essendo lo psichismo graffiato (narcisisticamente) come un disco rotto" (p. 33). La crudeltà si sente sempre giustificata e conduce al totale "diniego dell'alterità, che fa che l'altro non sia

più concepito come un simile" (p, 34). Internamente si accende un bisogno di annientamento tale che la psiche si rifiuta addirittura di raffigurarsi questo "altro": si rifiuta di conoscerlo, lo deforma, lo sfigura per poi distruggerlo meglio (Cordioli, 2024). È dunque un rifiuto che non permette alcun dialogo e non vi è nessuna messa in dubbio della distruttività conseguente. Per di più, questo genere di distruttività tende a tornare…
Lo strumento più potente della distruttività, secondo Cupa, è giungere ad una totale indifferenza nei confronti dell'Altro. Una indifferenza, aggiungiamo noi, che è la base dell'oblio, che a sua volta porta alla ripetizione del trauma.

All'inizio degli anni '60 del Novecento le vittime ebree dell'olocausto iniziavano a fatica a raccontare al mondo le atrocità che avevano subito. Il popolo tedesco e le autorità minori si trinceravano dietro il famoso "Non sapevamo".
Nel documentario "Gli ultimi giorni" (Moll, 1998) un sopravvissuto alla Shoah ricordava il terrore e il disgusto di dover tornare negli stessi luoghi in cui i vicini di casa li avevano denunciati, tra la stessa gente che aveva applaudito alla loro spoliazione e deportazione. Si doveva tornare a vivere vicini, come se nulla fosse accaduto?
Il risveglio dalla febbre della "Peste bruna" aveva, dunque, anche la forma dello stralcio di un velo che copriva la verità. Era forse un velo di falsa coscienza oppure di efficientissima forclusione, ma toccava ammettere che la società che accolse i reduci dei campi di concentramento era la stessa che aveva permesso la loro persecuzione.
Nel 1976, uno storico, Rudiger Lautmann, organizzò un lavoro di raccolta di informazioni presso l'archivio di stato, ad Arolsen. Il custode rimase sorpreso "Omosessuali nei campi di concentramento? Di questo argomento non ha mai chiesto nessuno… e poi ce n'erano così pochi! Come volete fare a trovarli?" (Lautmann, 2002). Iniziava così una delle ricerche più frustranti e ineffabili della sua carriera di storico.
Tra il 1933 e il 1944 i tribunali del Terzo Reich avevano condannato 50.000 persone nella sola Germania, in base al paragrafo 175 (Le Bitoux, 2002, p.58). Dall'istituzione di campi di lavoro (poi chiamati di concentramento), nel 1937, il numero dei condannati superava le 30.000 unità, senza contare i condannati dalle regioni non tedesche, annesse o invase dopo l'inizio della guerra. Alcuni studi ipotizzano numeri non inferiori a 300.00 tedeschi (Vignolo Gargini, 2016, p. 55).
Nella sua ricerca archivistica sui campi di concentramento, Lautmann trovò traccia però di "solo" 1.600 prigionieri "col triangolo rosa". I motivi di questa sparizione degli individui erano molti. Ad esempio si comprese che le donne lesbiche venivano internate prevalentemente col triangolo nero: considerate "asociali", pervertite, prostitute. Per questo il loro numero è ancora più incerto.
Questa ineffabilità dei conteggi dà la misura della potenza obliante della macchina repressiva volta a fare sparire. Parte delle vittime non sono individuabili perché all'inizio del regime, prima del perfezionamento della soluzione finale, non esisteva il simbolo del triangolo rosa e i condannati per omosessualità venivano tradotti al campo come semplici criminali, con la

connivenza della società. Lautmann che si trovò a frugare in quel vuoto di informazioni, quasi in risposta a chi irrideva quei numeri esigui, scrisse: “Noi siamo stati una piccola minoranza di perseguitati, anche perché siamo ancora oggi una piccola minoranza nella società” (Lautmann, 2002, p.40).
Le persone omosessuali e transessuali che erano scampate alla persecuzione e alle atrocità naziste, si trovarono dopo il 1945 in una società, pressoché identica a quella hitleriana: sottoposti alle stesse leggi e alle stesse vessazioni. Per questo tacquero.
Lo storico Klaus Muller da trent’anni si occupa di memoria dell’olocausto omosessuale ed in particolare di raccogliere le testimonianze dei sopravvissu ti. La prima cosa di cui si rese conto fu che, dalla fine della guerra al 2001, era stato possibile raccogliere meno di una ventina di testimonianze.
Come scrive Muller, uno dei motivi per cui tutt’ora esistono pochissimi studi sulla persecuzione e sul massacro delle persone queer, è perché non sono riconosciuti come dei sopravvissuti. “Nel concetto di sopravvissuto [...] c’è il semplice e però assolutamente necessario riconoscimento del torto sociale che toccò alle vittime del nazionalsocialismo. Gli uomini e le donne col triangolo rosa non avevano mai fatto esperienza di questo semplice riconoscimento. Lì si è esclusi da tale cultura della memoria” (Muller, 2002, p. 93).
Il 99 per cento delle persone omosessuali sopravvissute ai campi non ha mai raccontato la propria storia (ibidem). Costoro sono stati costretti a restare soli con i loro terribili ricordi e soli, con essi, sono morti.

Ma l’oblio colpisce anche ciascuno di noi, che viviamo senza poter imparare dal passato, senza poter provare solidarietà con un’intera parte dell’umanità, inconsapevolmente esposti a ripetere i drammi prodotti dall’indifferenza.
“Era una sera d’estate in piazza Bra, Verona, uscivano da una gelateria molto nota con la Gran Guardia sulla loro destra. Mano nella mano, è sera e sono pronti ad avviarsi verso casa. Da un branco di ragazzi arrivano i primi insulti: culattoni di merda, femminucce, rotti in culo. “Ho detto ad Andrea lascia stare. Lui no, si è girato e ha chiesto spiegazioni. Uno di loro si è staccato dal gruppo, ha dato una spinta a me e una sberla fortissima ad Andrea. Dietro le nostre spalle c’erano i militari. Davanti i vigili urbani. Ci dirigiamo verso di loro con questo coro che ci perseguita. Sai, io non riuscivo nemmeno a realizzare quello che stava succedendo. Poi il ragazzo che ha schiaffeggiato Andrea si è avvicinato al vigile e gli ha detto: ‘Non vedi che sono due froci di merda?’. Non un sussulto. Il vigile si è limitato a mandarlo via.” (Alliva, 2020, pp. 100-101).

La psicoanalisi si è molto interrogata sulla patologia dell'indifferenza che è, prima di tutto, indifferenza morale. Indifferenza e duplicità caratterizzano la posizione ambigua e la personalità ambigua, individuate da Josè Bleger (1967) e riprese dagli psicoanalisti argentini che hanno sofferto e pensato la violenza di stato. “Silvia Amati Sas ha trasposto sul piano della psiche collettiva e sul rapporto tra individuo e regime totalitario la concettua lizzazione di Bleger relativa ai meccanismi di esportazione del nucleo ambiguo dell'Io, ovvero della

parte indifferenziata o simbiotica della mente, che contiene affetti incompatibili ed opposti, senza conflitto" (Morpurgo, 2007, p.508).
Amati Sas (2000) ha descritto il lento processo attraverso cui la massa diviene dapprima acquiescente di fronte ai regimi militari per poi giungere ad una accettazione della violenza di Stato. Il nucleo ambiguo diviene stabilmente un funzionamento dello psichismo della massa e rimane in circolo anche oltre il momento di regime.
Con le parole di Freud possiamo affermare che "l'organizzazione patogena non si comporta tanto come un corpo estraneo, quanto piuttosto come un'infiltrazione" (1892, p. 426). Quando si cerca di affrontare questo genere di strutture "infiltranti", non è sufficiente cercare di isolare e sradicare un singolo contenuto: per quanto è nei comportamenti che si agiscono le crudeltà, il nucleo ambiguo funziona come un intero sistema di tolleranza nei confronti della distruttività. Non è un caso che sia l'indifferenza alla sofferenza dell'altro uno dei suoi sintomi socialmente visibili. Agisce cioè come un apparato di resistenze volte a tacitare eventuali conflitti morali (ad esempio sulla giustezza di repressioni violente) e dunque facilita tanto la negazione cosciente dell'evento quanto la scarica crudele che rimane impunita. Ciò che serve è un lavoro sulla memoria e sul riconoscimento dell'infiltrazione perversa alla base delle crudeltà perpetrate a livello sociale.

Il 27 Gennaio del 1945 i soldati russi, aprirono i cancelli del campo di concentramento e sterminio di Auschwitz, in Polonia.
Nel 1996 la Germania decise di istituire, proprio in quella data, la Giornata della Memoria, in ricordo di tutte le vittime del fanatismo nazista. L'Italia istituì una iniziativa simile, quattro anni dopo. Nel 2000 però la memoria dell'Italia era coperta troppo corta e qualcuno restò fuori…
La legge 211 del 20 luglio 2000 recita infatti: "La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte […]" (Gazzetta Ufficiale, Luglio 2000).
Che fine hanno fatto le persone rom, i sinti, le persone disabili, le persone omosessuali, le persone trans*, quelle affette da disturbi mentali, i testimoni di Geova, le persone senza fissa dimora?
Per quanto riguarda il rapporto con la Comunità LGBTQIA+ è bene ricordare le tensioni che ci furono proprio in quei caldi mesi tra aprile e luglio 2000.
L'anno del passaggio di Millennio, era stata scelta come sede del World Pride proprio Roma. Già all'inizio dell'anno il segretario di stato vaticano, Angelo Sodano, aveva chiesto pubblicamente che le autorità non permettessero lo svolgersi della manifestazione perché avrebbe disturbato il Giubileo (Corriere della Sera, 29 gennaio 2000). Di lì a poco Francesco Storace, esponente di Alleanza Nazionale, promise che se fosse stato eletto non avrebbe permesso la manifestazione del Pride. Sempre Alleanza Nazionale fece un'interpellanza in parlamento e l'allora Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, rispose:"

Purtroppo dobbiamo adattarci ad una situazione nella quale [...] vi è una Costituzione che ci impone vincoli e costituisce diritti" (Vignolo Gargini, 2016, pp. 118).
Quattro giorni dopo il Comune di Roma ritirò il patrocinio al World Pride. Il 9 luglio il Papa, Giovanni Paolo II, durante l'Angelus parlò dell'offesa recata al Giubileo e ai valori cristiani e cattolici della città.
É in questo clima che il 20 luglio, verrà varata la Giornata della Memoria all'italiana: così immemore dei fatti del '900 mentre li reiterava in una chiave minore a causa dell'esistenza della Costituzione...
Un'ulteriore nota amara riguarda poi il 17 maggio, Giornata contro l'Omo-lesbo-bi-transfobia: istituita nel 2004 dalle Nazioni Unite, è stata ufficialmente ratificata da 130 stati nel mondo ma non dall'Italia. Tutt'ora i siti ministeriali ne parlano "solo" come una Giornata votata dal Parlamento Europeo nel 2007.

Il ritorno di istanze omofobe e discriminatorie è ampiamente facilitato dal non aver fatto i conti con la storia nazionale e mondiale. Questo facilita la riemersione di pregiudizi.
Cordioli (2024) osserva come esista un processo di rimozione della memoria che lascia depositi molto specifici, nel percepito sociale. L'idea diffusa che l'omosessualità e la fluidità di genere siano una moda, una stranezza contagiosa, figlia del tempo attuale, è un'idea che sottende la negazione del fatto che questa parte della popolazione ci sia sempre stata.
Leggendo il bel libro storico di De Leo (2021), si scopre che la stampa di propaganda omofoba nel 1920 (come era già successo nell'800 e come succede oggi), gridava che l'omosessualità e la "confusione dei generi" non c'erano mai state in un numero così grande, che erano frutto di mode decadenti e avrebbero portato alla fine della civiltà.
Questa indifferenza omofoba, basata sul nucleo ambiguo, agisce negando due ambiti specifici: l'esistenza storicizzata delle persone queer e la loro persecuzione.
Ad oggi, se si parla anche con persone attente come i colleghi terapeuti, si assisterà facilmente ad una sottostima delle difficoltà attuali della comunità LGBTQIA+. In realtà negli ultimi anni si stanno verificando sempre più spesso aggressioni verbali e fisiche a danni di persone omosessuali, trans gender e non-conforming.
Un'indagine dell'European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) nel 2020 rileva che il 32 per cento delle persone italiane LGBTQIA+ intervistate dichiara di aver subito molestie per il proprio orientamento sessuale, la loro identità o espressione di genere. Tra le lesbiche la percentuale sale al 41 per cento, per le persone trans* al 48 per cento. L'anno successivo a questa indagine, il 27 ottobre 2021, metà aula del Senato esulta e applaude alla bocciatura del DDL Zan, approvato alla Camera nel novembre 2020.
A maggio 2024 da Bruxelles arriva la notizia che l'Italia è tra i nove paesi – con Ungheria, Romania, Bulgaria, Croazia, Lituania, Lettonia, Repubblica Ceca e Slovacchia - che non firmano la dichiarazione per la promozione delle politiche

europee a favore della comunità LGBTQIA+, preparata in occasione della giornata internazionale contro l'omolesbobitransfobia.
Nel giugno 2024 i giornali riportano alcune frasi attribuite a Carmine Alfano, medico primario e candidato con la coalizione di centro destra a sindaco di Torre Annunziata: "In America vanno di moda i ricchioni, qui esistono gli uomini e le donne, i binari non esistono", e ancora "tutti quanti là dentro, nel forno crematorio a Cava de' Tirreni e abbiamo risolto il problema".
Secondo lo studio Rainbow Europe 2024, pubblicato ogni anno da ILGA Europe, l'Italia si colloca al 36esimo posto su 49 paesi. Subito prima di noi la Lituania e a seguire Georgia, Latvia, Bulgaria, Romania, Ucraina, fino ad arrivare all'ultimo posto occupato dalla Russia.
I diritti delle persone LGBTQIA+, a confronto con l'Italia, sono più rispettati nell'Ungheria di Orban che guadagna la 30esima posizione.
I motivi riportati per la posizione italiana sono molti e dettagliati: l' *hate speech* perpetrato anche da molti politici, tra cui viene citata la Presidente del consiglio che, si legge nel report, si è impegnata a contrastare e ad attaccare la cosiddetta "lobby LGBT" e l'"ideologia gender"; la persecuzione delle famiglie omogeni toriali; i crimini d'odio in aumento (percosse, stupri, omicidi). Si registrano anche tre suicidi riconducibili all'odio omotransfobico.
L'osservatorio nazionale americano contro le discriminazioni delle persone transgender sostiene che questa fetta di popolazione ha un rischio di insicurezza abitativa del 250 per cento in più rispetto alla media nazionale. Il 19 per cento delle persone transgender viene espulso da casa a causa della sua identità di genere.
Le persone queer non solo spesso vengono cacciate da casa dai propri familiari, ma sono frequenti gli episodi in cui non vengono fatte entrare o vengono cacciate da luoghi ricettivi (locali, alberghi, stabilimenti balneari, ecc.).
Mentre scriviamo ci imbattiamo in una notizia, simile a molte altre, in cui la titolare di una struttura ricettiva nega la prenotazione di una stanza ad una coppia di uomini dicendo che la presenza di coppie omosessuali sarebbe stato un problema per gli altri ospiti.
Oltre alla discriminazione in sé, ciò che colpisce è l'assenza di imbarazzo nell'esplicitare sia il comportamento discriminatorio sia la sua motivazione. Come se fosse lecito, comprensibile, legittimo. "Chi aggredisce non ha più paura né vergogna [...] Un'offensiva che viene da un fronte spudorato. [...] adesso chi sputa parole di odio lo fa guardando in faccia il nemico" (Alliva, 2020, pp.18-19). D'altra parte perché non ritenere legittimo ciò che la politica e la legge ritengono tale?
Nella indifferenza generale e anzi, in un periodo in cui si sparge l'idea che oggi le persone queer conducano una vita di agio e di privilegio, le ricerche delle scienze sociali ci avvertono di un grave ritorno dell'omotransfobia nella società e nelle istituzioni. Sapremo vigilare affinché altrettanto non attecchisca di nuovo nelle teorie psicologiche e psicoanalitiche?

3. Dal trauma individuale al trauma di comunità

Fare parte di una comunità è qualcosa che, sin dall'inizio ha costituito e continua a essere un fattore di grande resilienza per le persone queer, così come per tutti coloro che appartengono a minoranze vessate e discriminate. Rispetto al *minority stress*, diverse ricerche concordano infatti, nel rilevare che un importante fattore protettivo è l'appartenere a una comunità da cui si può ricevere, ma anche fornire, sostegno (Lingiardi, 2016).

Nell'Ottocento, "la repressione segue l'allarme sociale generato dalla presenza di vivaci sottoculture cittadine i cui membri si incontravano in luoghi pubblici, salotti privati, pub e bordelli" (De Leo, 2021, p.7). Le zone in cui avvenivano questi ritrovi erano appartate e il più lontano possibile dalla vigilanza sociale. Tra la fine dell'Ottocento e fino agli anni '30 del Novecento nacquero locali in cui le persone omosessuali potevano vivere, almeno per qualche ora, una vita di relazione pseudo-comunitaria.
È in questi contesti clandestini che fioriscono delle vere e proprie sotto culture. La loro presenza sociale andava dunque intrecciandosi strettamente con la "bar culture" che diverrà, nei decenni, un cosmo anche molto variegato. La Queer Bar Culture ha una lunga e ricchissima tradizione che va dai primi spettacoli in cross-dressing clandestino del '700, fino alla codifica del Vogue e così via. Cordioli (2024) approfondisce il modo in cui questi luoghi di segregazione/ aggregazione divennero una fucina di arte e di civiltà, al punto da diventare dei veri e propri spazi culturali, soprattutto nel ventesimo secolo.
Esattamente 100 anni fa, Berlino era un luogo di grande vitalità. Si è calcolato che ci fossero più bar queer in quel periodo a Berlino, di quanti ce ne fossero a New York negli anni '80. Ma poi giunse il nazifascismo e le persone queer d'Europa vennero perseguitate ancora più ferocemente e mandate nei campi di concentramento. I luoghi delle loro comunità vennero dati alle fiamme (Muller, 2002).
Dopo la caduta del nazifascismo le discriminazioni e la persecuzione non si fermò. Fino alla fine degli anni '70, l'esistenza per una persona omosessuale occidentale era ancorata al fatto di tenere nascosto il proprio orientamento, non per scelta ma per necessità. Questo isolava gli individui e rendeva la loro vita misera.

La miccia può rimanere silente se le persone rimangono nell'armadio, "se fanno ciò che vogliono, ma a casa loro" - come spesso si sente dire. Con le parole di Foucault, se due ragazzi dormono nello stesso letto "in fondo li si tollera, ma se la mattina dopo si risvegliano col sorriso sulle labbra, si tengono per mano, si abbracciano teneramente, e affermano così la loro felicità, questo non glielo si perdona. Non è la prima mossa verso il piacere a essere insopportabile, ma il risveglio felice" (Foucault, 1978). È l'istanza dichiarativa, visibile, di affetti e progetti, a essere intollerabile. Una felicità non contemplata, bensì ritenuta contro-natura.
I moti di Stonewall hanno rappresentato un punto di svolta nel *coming out of the closet* e nella rivendicazione di diritti negati. Occupandoci di salute mentale

non possiamo dimenticare che la parola diritti va a braccetto con la parola dignità. Un binomio inscindibile.
Alcuni storici preferiscono parlare di insurrezione anziché di moti, poiché i conflitti tra i manifestanti e la polizia di New York, iniziati la notte tra il 27 e il 28 giugno 1969, continuarono per alcuni giorni.
Alla notte di Stonewall si arriva dopo un paio di decenni in cui negli Stati Uniti si creava una comunità che avrebbe poi reso possibile la nascita di un movimento di liberazione. Ai movimenti che a New York presero il nome di Gay Liberation Front (GLF), fecero seguito, nelle settimane successive, altre simili organizzazioni in altri paesi del mondo, dal Canada al Regno Unito, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, fino all'Australia e alla Nuova Zelanda.
In Italia si dovette aspettare il 1971, anno in cui nacque il FUORI!, primo movimento di liberazione omosessuale italiano fondato da Angelo Pezzana. Curiosa e significativa è la miccia che portò alla nascita di questo movimento, e dell'omonima rivista.
È lo stesso Pezzana a raccontarla in un'intervista (Alliva, 2021). Si trattò di un libro "Diario di un omosessuale", edito da Feltrinelli, di Giacomo Dacquino, psicoterapeuta e psichiatra. Dacquino aveva registrato le sedute della psicoterapia con un ragazzo che la famiglia aveva costretto a "curarsi" e a cui aveva promesso di "restituirlo" eterosessuale. Il 15 aprile 1971 uscì una recensione del libro su La Stampa di Torino, "anche il titolo era orrendo. L'infelice che ama la propria immagine. [...] Ricordo di aver fatto una decina di telefonate il giorno dopo aver letto la recensione. Bisognava fare qualcosa. Scrivemmo al direttore chiedendo un dibattito aperto sul tema. La risposta, firmata dalla segretaria: 'Se ne parla fin troppo di queste cose, non riteniamo opportuno riprendere l'argomento'. Questa fu la scintilla" (pp. 17-18).
Dopo quella risposta Pezzana e il suo piccolo gruppo si riunirono, decisi a fondare un movimento sulla scia di quello americano, come avevano già fatto in alcuni paesi europei. Qualcuno suggerì FUORI che veniva da *out*, *coming out*. "F come Fronte, un Movimento può essere anche un Fronte. U stava per Unitario, fa ridere perché eravamo solo noi. La "O" stava per Omosessuale. La "I" naturalmente per Italiano. Il dubbio era sulla "R". Poi qualcuno disse: Rivoluzionario. E questa parola ci ha fatto discutere perché eravamo quasi tutti dei borghesi (insegnanti, intellettuali). Ma in fondo facevamo una rivoluzione del costume. A modo suo era una rivoluzione. Così è nato FUORI!" (ivi, 18).
Il tema dei diritti prende piede su larga scala dunque, a partire da questi anni, diventando immediatamente politico. "Essere gay e lesbiche è un modo particolare e storicamente determinato di essere omosessuali e rappresenta una combinazione, unica nella storia dell'umanità, di orientamento sessuale, identità sociale e movimento politico" (Lingiardi, 2016, p.46). Il termine "gay", da alcuni ripensato a partire dalle iniziali, come "Good As You" può rappresentare, in forma autoironica e con funzione autodifensiva, una risposta al termine medicalizzato "omosessuale". (ibidem). La stessa sorte toccherà, successivamente, al termine transessuale, oggi per lo più abbandonato in favore del termine transgender o trans*. In entrambi i casi si osserva la fuoriuscita del riferimento alla sessualità o al sesso, che catalizzava l'attenzione su aspetti

ritenuti amorali o osceni (il rapporto sessuale tra persone dello stesso sesso) o voyeuristici (il termine transessuale era utilizzato per le persone che si erano sottoposte a cure ormonali e/o interventi chirurgici).
Nella storia, le persone queer hanno più volte cercato di ribellarsi alla solitudine a cui venivano relegate. Il fare comunità non è solamente una risposta al dolore della marginalizzazione ma testimonia anche la comprensione che l'aggressione alla loro esistenza si è sempre basata sullo staccarle dal consesso umano per poterle polverizzare in qualità di "errori di natura". Essere comunità assume dunque il carattere di una presa di coscienza: "Non sono sol*, esistono molte altre persone che vivono qualcosa di simile al mio vissuto".
Essere comunità, apre dunque ad un processo di rispecchiamento e pensabilità del trauma subito, sia come singolo che come minoranza. "Vista la permeabilità tra la sfera individuale e quella gruppale, i traumi individuali, che colpiscono le aree personali, si ripercuotono anche sul gruppo. Similmente i traumi collettivi evocano intenso dolore e partecipazione negli individui, anche nei membri del gruppo che non ne sono stati colpiti direttamente" (Fonda, 2023, p.54). Ogni aggressione omotransfobica genera infatti, nei membri della comunità, il pensiero: "sarebbe potuto capitare a me". In questo modo si rinnova il trauma, si accresce il vissuto di non essere al sicuro e dunque aumenta lo stato di ipervigilanza che conduce la persona a nascondersi. Essere nascosti però, se da un lato protegge la persona da possibili aggressioni, genera una condizione di penoso disagio e sofferenza dovuto al dover mistificare/negare una parte di sé, sentendo tra sé e l'altro la presenza di un muro che impedisce di instaurare una relazione profonda e reale. Invisibilità e indicibilità emergono al contempo come cause e conseguenze di vissuti traumatici. Le persone queer hanno sviluppato, negli anni, sofisticate strategie di nascondimento del proprio orientamento sessuale o della propria identità di genere: "essere visibili comporta confrontarsi più direttamente con stigma e discriminazioni e, quindi, attivare uno stato di ipervigilanza per timore di una reazione avversa; essere invisibili comporta, invece, la ripetizione traumatica di vedere e vedersi non riconosciuta una parte identitaria fondante, mistificando relazioni, vivendo nell'ombra e attivando uno stato di ipervigilanza, in questo caso per non essere scoperti" (Porzio Giusto, Vagnarelli, 2020 p.129).
Questo circolo, ripetutamente traumatico, è qualcosa che può accompagnare le persone LGBTQIA+ per tutta la vita, con intensità diverse a seconda dei momenti e contesti. Audre Lorde, attivista, donna, nera e lesbica ben sintetizza questo stato di cose quando dice: "ma più di tutto credo che abbiamo paura della visibilità senza la quale però non si può davvero vivere" (Lorde, 1984).
Molti psicoanalisti hanno studiato gli effetti del trauma collettivo, spesso lavorando in territori devastati dalla guerra e dai genocidi, incontrando nei loro studi vittime di persecuzione e tortura, e, talora, anche dei rei, dei persecutori (Ambrosiano, 2016). E, in scienza e coscienza, riteniamo che sia necessario iniziare ad occuparsi anche di questo trauma collettivo.
Sarebbe riduttivo pensare che la questione riguardi solo la minoranza LGBTQIA+. Bohleber (2007) sostiene che i cosiddetti man-made-disasters (come Olocausto, guerra, persecuzioni politiche, sessuali o etniche) mirano,

all'annichilamento dell'esistenza storico-sociale di gruppi specifici della società. Questi scatenamenti della distruttività coinvolgono la società tutta. Ciascuno porterà in sé l'impronta di quella violenza lasciata circolare liberamente e potrebbe tornare a rimetterla in circolo.
Paradossalmente la comunità finì sia sotto la persecuzione nazifascista che sotto quella dei liberatori: sono stati loro, dunque, i vinti della storia. Hobsbawm ci ricorda che i traumi subiti dai vinti: "non solo sono ridotti al silenzio, ma sono virtualmente espulsi dalla storia scritta e dalla vita intellettuale, se non per essere catalogati nel ruolo di nemico" (1994, p.16).
Offrire una elaborazione del trauma implica invece riuscire a creare pensiero, proprio a partire dalla rinascita di quei gruppi, prima schiacciati, affinché contribuiscano con la società tutta alla fatica della memoria. "Se -invece- dominano le tendenze al rifiuto sociale o se vigono àmbiti su cui si tace, i sopravvissuti al trauma vengono lasciati soli con la propria esperienza. Invece di trovare il sostegno degli altri attraverso la comprensione, spesso in loro diviene dominante come principio di spiegazione, quello di una propria colpa" (Bohleber, 2007, p. 385). Meccanismo, questo, che concorre alla formazione e al mantenimento dell'omotransfobia interiorizzata.
Ma perché anche nell'attuale società, proprio quando le comunità LGBTQIA+ ha raggiunto una maturità di gruppo (essendo capace di autodescrizione, memoria e progetti costruttivi), rinasce così ferocemente l'omotransfobia nella società allargata?
La storia ci ha mostrato che quando, nella Berlino del 1920, la comunità queer era riuscita a trovare una sua minima coesione, si è dato un problema di "visibilità" che ha fatto da sponda alla propaganda omofoba.
Nella storia assistiamo ad una continua ciclicità in cui la persecuzione omotransfobica segue delle tappe ricorsive: annientamento della comunità queer, oblio sociale, lenta ricostruzione dei legami di comunità, punto di visibilità della comunità, recrudescenza della propaganda omofoba, nuova persecuzione (Cordioli, 2024).
Come psicoanalisti dovremmo fermarci a pensare. Se da un lato è necessario comprendere l'importanza di narrare la storia, anche delle teorie psicologiche, assieme alle minoranze, dall'altro è necessario esplorare le dinamiche profonde della coazione omotransfobica. Ci aiuta, in questo, lo studio psicoanalitico delle dinamiche psichiche nei dopo-guerra.
Dalle persecuzioni, oltre alle vittime, esce traumatizzata anche quella larga parte della popolazione formata dai delatori, dai torturatori, dagli aguzzini nei campi di prigionia, fino ai membri dei plotoni di esecuzione. "Si tratta di traumi che rimangono incapsulati scissi-rimossi nelle menti dei perpetratori, ma anche nella psiche-cultura del gruppo del quale fanno parte e che in qualche modo lo sa. Prendere coscienza delle proprie responsabilità e delle proprie colpe da parte dei perpetratori e dai gruppi è uno dei compiti più difficili. Per lungo tempo su ciò domina il diniego" (Fonda, 2022, p.55).
Noi abbiamo imparato che i depositi traumatici delle guerre riaffiorano anche molte generazioni dopo i fatti più feroci. Il ricordo può non essere consapevole ma riaffiorano, carsicamente, certe antipatie, certe spinte crudeli e soprattutto

certi discorsi d'odio, preparati da lente chine di altrettanti discorsi omeopatica mente discriminatori.
Anche in certe sacche della psicoanalisi sta riprendendo quota un pensiero discriminatorio, patologizzante, fiorito di illazioni. La parte più amara è leggere un frequente rimando alla dimensione queer come ad una moda d'oltreoceano, esattamente come recitava la propaganda voluta da Himmler e Mussolini … (Le Bitoux, 2005).

4. Le famiglie negate

2018: a Roma, Milano, Torino compaiono alcuni cartelloni firmati Provita e Generazione Famiglia che ritraggono una coppia di padri gay, dall'aria poco rassicurante, sulla testa dei quali aleggia la definizione Genitore 1 e Genitore 2. I due uomini spingono un carrello della spesa al cui interno si trova un bambino visibilmente disperato, sul cui petto nudo compare un codice a barre. Sul cartellone campeggia: "Due uomini non fanno una madre. Stop utero in affitto". I colori dell'intera immagine sono cupi, in un'atmosfera di malattia e contagio che sembra rimandare all'alone viola che negli Anni Ottanta compariva negli spot che mettevano in guardia dal virus dell'HIV, tristemente nominato "la peste gay".
Bisogna immaginare la scena.
La immaginiamo così: Lia, 12 anni, figlia di due padri, cammina per le strade della propria città. Forse insieme ai suoi genitori. Ad un tratto vede questo gigante cartellone che ritrarrebbe l'immagine di lei bambina con la sua famiglia. Intervistata per L'Espresso (16 ottobre 2018):
"Mi ha colpito questa frase 'Due uomini non fanno una madre'. È vero ma non è una cosa brutta. Ho due papà ma non ho mai avuto nessun problema e sono felice così. Come se dicessero che sono cresciuta male e infelice. Ma questi politici che dicono tutte queste cose, qualcuno di loro ci ha mai chiesto qualcosa? Mai. E poi dietro questa immagine non dovremmo neanche perderci tempo perché è insensata come quel politico che dice che noi non esistiamo, non ha senso. Forse dicono questo perché sono di epoche più vecchie, i miei amici quando saranno adulti non diranno mai una cosa del genere. Ma del resto non sono i figli che devono crescere, ma i genitori".
Le fanno eco altri figli e altre figlie di famiglie arcobaleno:
"Questo manifesto è agghiacciante. […] Niente di tutto questo ha riscontro con la vita vera. Con la mia. Io anche ero così. Quando mi sbucciavo un ginocchio però, non certo perché ho due mamme che mi amano. Conosco le famiglie arcobaleno, se penso ai bambini durante le nostre cene e li confronto con quelli di questo del manifesto mi viene quasi da ridere". (Joshua, 17 anni).
"Questa immagine non ha senso. Vogliono parlare a nome nostro, pretendono di rappresentare qualcuno senza averlo mai ascoltato" (Lisa Marie, 16 anni)
Le parole di questi ragazzi e di queste ragazze colgono un aspetto centrale che riguarda le famiglie omogenitoriali ma che può essere esteso a tutta la comunità queer: essere oggetti o soggetti del discorso, una divisione, direbbe Gheno (2021), tra *nominati* e *innominati*, tra chi parla e chi al massimo "può essere parlato". Abbiamo visto come la comunità LGBTQIA+ abbia intrapreso un

lungo e faticoso cammino in tal senso, uscendo dall'invisibilità e prendendo parola, diventando dunque soggetto del discorso. Ci domandiamo se e con quale qualità i professionisti della salute mentale riescano a porsi in un assetto di ascolto, "parlando con", anziché "parlando di", senza conoscere.
La gestazione per altri (GPA) continua a essere utilizzata, nel dibattito corrente, per osteggiare le famiglie omogenitoriali con due padri, spesso vittime di un doppio pregiudizio: essere gay ed essere uomini – essendo la funzione di cura prevalentemente attribuita alle donne. L'argomentazione è però del tutto strumentale: sappiamo infatti che la maggioranza delle coppie che si avvale della GPA, così come di tutte le tecniche di procreazione medicalmente assistita (PMA), sono coppie eterosessuali. Nella percezione delle persone non informate, però, passa l'idea che la GPA sia solo una esperienza di cui si avvalgono le coppie gay.
Si ripete dunque, anche in questo caso, l'uso propagandistico, condito da espressioni offensive e violente (utero in affitto, bambini in provetta), per colpire le famiglie omogenitoriali.
È interessante notare che, se la "peste gay" aveva fornito una facile occasione per attaccare le persone omosessuali ritenendole promiscue, oggi assistiamo al paradosso per cui l'attuale crociata omofoba si scaglia principalmente contro il riconoscimento delle relazioni monogamiche, affettive e familiari. Nonostante l'esistenza di diverse configurazioni di famiglia, "questa parola anziché evocare una costruzione relazionale di affetti e progetti, per molti coincide solo con l'immagine di un uomo e di una donna sposati, monogami, eterosessuali e possibilmente fertili" (Lingiardi, 2016, p.189).
Nel report Rainbow Europe 2024 si segnala che il tema dei diritti delle famiglie omogenitoriali è quello che ha registrato la maggiore battuta d'arresto, con l'attivazione di una vera e propria persecuzione ai danni di queste famiglie. Si cita la proposta di legge Varchi che mira a rendere la GPA reato universale, la famosa circolare del Ministro Piantedosi che impone lo stop al riconoscimento anagrafico di bambini con genitori dello stesso sesso, il caso emblematico di Padova, dove 33 famiglie si vedono impugnare dalla Procura dello Stato il riconoscimento anagrafico dei loro figli, con richiesta di cancellazione del genitore non biologico. Tra questi ci sono bambini e bambine anche di 5, 6 anni, a cui improvvisamente si vuole togliere un genitore e, in molti casi, modificare il loro cognome.
Bisogna immaginare la scena.
Mamma e figlio sono a casa, è sera, la mamma prepara la cena, l'atmosfera è rilassata, una serata come tante. Il bambino, 5 anni, gioca e, nel frattempo, sgranocchia qualcosa: "Mamma ho fame, quand'è pronto?"
In quel momento torna dal lavoro l'altra mamma, quella non biologica. Entra, ha evidentemente un'aria preoccupata, ma non può esprimerla davanti al figlio, così finge tranquillità. Appena il bambino si addormenta racconta di essersi vista recapitare una notifica di comparsa davanti ai Carabinieri in quanto la Procura ha impugnato il riconoscimento di loro figlio. Pochi giorni dopo la stessa notifica arriverà anche alla madre biologica. Le due donne sono chiamate in Tribunale, come due criminali. L'accusa è di aver compiuto un atto

illegittimo. La richiesta è di annullamento della mamma non biologica, quale madre legale del bambino, e la cancellazione del suo cognome dai documenti del minore. (comunicazione personale).
In Italia, nel 2016, a seguito di un acceso e contrastato dibattito, viene approvata la legge sulle unioni civili (la cosiddetta legge Cirinnà, dal nome della sua prima firmataria). È un passo importante per il nostro paese che, con grande ritardo rispetto ad altre nazioni dell'Europa e del mondo, vede finalmente la possibilità di un riconoscimento legale per le coppie dello stesso sesso.
Tuttavia vanno segnalati almeno due aspetti. Il primo è legato al tema stesso delle unioni civili: le coppie omosessuali possono unirsi civilmente, costituirsi l'uno/a per l'altro/a parte di una unione civile, ma non possono sposarsi. Non saranno marito e marito o moglie e moglie. È il piano simbolico e rappresentativo che veicola un significato svalutativo: il matrimonio è riservato ad alcuni, l'istituzione che unisce due persone per eccellenza, le unioni civili sono riservate ad altri, che si devono accontentare di una forma di unione di serie B. "Non si tratta di perorare la causa del matrimonio in quanto tale (ognuno organizzi e custodisca i propri affetti come meglio crede), bensì quella dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti allo Stato. [...] Se per molto tempo la domanda cruciale, per le persone gay e lesbiche, non è stata «*vuoi sposarmi?*» ma «*puoi sposarmi?*», oggi questo è possibile in molti paesi del mondo e, in Italia, lo è sotto la strana forma «*Vuoi unirti civilmente a me?*» (Lingiardi, 2016, p.14). Le due forme di unioni differiscono sul piano simbolico e su quello fattuale: parole diverse significano e portano a cose diverse. Da una parte il *matrimonio*, dall'altra una *unione civile* ovvero una *specifica formazione sociale*. Tra le differenze tra le due istituzioni, l'unione civile non prevede l'obbligo di fedeltà né contempla le pubblicazioni, come se non si potesse sancire che due uomini o due donne si amino di un amore tenero, passionale ed esclusivo, né si potesse rendere questo amore "pubblico". Come non pensare qui al tema dell'in-visibilità che ha pervaso la storia e le storie di queste persone?
Ma ciò che differenzia maggiormente le due unioni è la possibilità di riconoscimento dei figli della coppia.
Nel corso del dibattito in merito a questa legge, l'Ordine degli Psicologi Italiani invia ai Senatori un dossier degli studi scientifici sulle famiglie omogenitoriali pubblicati tra il 1978 e il 2015. Le ricerche scientifiche vengono ignorate e l'11 maggio 2016 viene approvata la legge con 372 voti favorevoli e 51 contrari, *a patto di stralciare l'articolo sulla stepchild adoption*. Ciò fece dire ad Angelino Alfano: "E' stato un bel regalo all'Italia aver impedito che due persone dello stesso sesso, cui lo impedisce la natura, avessero la possibilità di avere un figlio. Abbiamo impedito una rivoluzione contro-natura e antropologica" e ancora "Ha vinto il buonsenso perché è assolutamente di buonsenso dare più diritto ai soggetti anche dello stesso sesso che compongono un'unione e al tempo stesso l'istituto giuridico del matrimonio è ben distinto da quello dell'unione."
D'altra parte la stepchild adoption, anche qualora fosse stata mantenuta nella legge approvata, avrebbe costituito una forma di riconoscimento della filiazione

al ribasso. In nessuna coppia eterosessuale infatti, un genitore deve "adottare" il proprio figlio, anche nel caso di concepimento tramite donazione di gameti. Ciò che legittima il rapporto di filiazione è il progetto comune, dei due genitori, di affetti e desideri e l'assunzione di cura e responsabilità nei confronti del nascituro. Principi che crollano completamente nel caso di coppie dello stesso sesso.

Inghilterra 1977: una sentenza allontana un figlio dal padre omosessuale e ne consente l'adozione da parte del nuovo compagno della madre, per evitare l'"esposizione" del bambino all'omosessualità. Altre simili decisioni verranno prese in Inghilterra tra gli anni Settanta e Ottanta. La visibilità conquistata in quegli anni, a seguito dei moti di Stonewall e della nascita dei movimenti di liberazione, riaccendono pregiudizi e discriminazione che portano, in questi casi, alla perdita dei diritti di figli e genitori (De Leo, 2021).
Nel 1978 l'American Journal of Psychiatry pubblica un primo studio che indaga l'influenza dell'orientamento omosessuale dei genitori sullo sviluppo dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere dei figli, da cui non emergono differenze rispetto ai bambini cresciuti in famiglie eterogenitoriali.

Ancora oggi c'è chi si domanda se l'orientamento sessuale di bambini cresciuti in famiglie omogenitoriali possa essere influenzato da quello (omo) sessuale dei genitori.
Oltre quarant'anni di ricerche empiriche concordano che bambini e bambine cresciuti/e in famiglie omogenitoriali presentano percorsi di sviluppo psicologico, socio-emotivo e cognitivo del tutto paragonabili a loro coetanei/e cresciuti/e in famiglie tradizionali. Non sono emerse differenze tra i gruppi nemmeno per quanto concerne lo sviluppo dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere (per una bibliografia delle ricerche rimandiamo a Carone, 2021), mostrando invece che gli unici fattori in grado di influire negativamente sul benessere di questi bambini sono pregiudizio e discriminazione che sono all'origine della mancanza di tutele giuridiche di queste famiglie (Bos, Gartrell, 2020).

5. La comodità dell'ignoranza: omotransfobia e "pensato per sentito dire"

La storia delle discipline mediche e psicologiche è, come è noto, costellata di posizionamenti complessi. Molte sono state le connivenze con i regimi, da sempre attenti a trovare teorie concordi con le loro finalità. In particolare, chi si addentra nelle scienze umane, non può dunque pensare che le teorie non abbiano risentito dei climi politici e delle influenze culturali religiose del tempo in cui si sono formate.
Non possiamo, qui, per motivi di spazio ripercorrere la lunga, complessa e dolorosa storia intercorsa tra scienze psicologiche e mondo queer ma ci limiteremo dunque a fare almeno alcune riflessioni sugli ultimi cinquant'anni, auspicando che possa fungere da sprone per pensare, con la memoria del presente.

Nel 1977 un sondaggio rivela che il 70 per cento degli psichiatri statunitensi ritiene che le cause del disagio esperito dalle persone gay e lesbiche sia da individuare nei "conflitti interni" e non fa accenno alla stigmatizzazione sociale, il 69 per cento pensa che l'omosessualità sia un "adattamento patologico" e il 60 per cento degli intervistati dichiara che gli uomini omosessuali non sono capaci di relazioni affettive mature.
Il "Time", in relazione al sondaggio, titola ironicamente: *Sick Again*? (De Leo, 2021).
Di nuovo rintracciamo il legame tra visibilità, rivendicazione di diritti e dignità e tentativi di rimettere le persone queer entro categorie di malattia, perversione, pericolosità. Qualche anno prima infatti, l'omosessualità era stata rimossa dalla lista delle malattie mentali del DSM e Harold Lief, autore del sondaggio, ipotizza che tale rimozione fosse avvenuta come conseguenza della visibilità del nuovo attivismo gay.
Nel 2015 una ricerca italiana (Lingiardi, Nardelli, Tripodi, 2015) ha esplorato conoscenze e pensieri sul tema delle omosessualità e correlati, su un campione di tremila psicologi. Dai risultati emerge una certa disinformazione, credenze errate e pratiche cliniche non conformi alle indicazioni della comunità scientifica: per esempio il 25 per cento del campione dichiara di non sentirsi affatto preparato sui temi in oggetto, il 42 per cento crede che l'omosessualità sia conseguenza di una mancata identificazione con il proprio ruolo di genere e il 58 per cento interverrebbe in direzione di una modifica dell'orientamento sessuale.
Questi dati lasciano sgomente: ben oltre la propria autovalutazione, il campione è impreparato sulla differenza tra orientamento sessuale e varianza di genere e la maggioranza è incline a condurre una terapia riparativa.
Per di più negli ultimi anni, in alcune prestigiose associazioni di professionisti della salute mentale, tra cui quelle psicoanalitiche, proprio in sincrono con l'incremento delle aggressioni omotransfobiche si sono accese inquietanti discussioni sulla patogenicità della condizione queer, specialmente sulle varianze di genere. Prima ancora di dare ai propri membri una migliore formazione su queste tematiche, sono state aperte arene d'opinione che hanno slatentizzato e rimesso in circolo i preconcetti di un passato...mai passato.
Forse, ancora più grave, è il fatto che non abbiano attecchito gli inviti a studiare con serietà le strutture profonde dell'omotransfobia, che è invece una peste sociale segnalata da tutte le agenzie per i diritti umani come in enorme ascesa.
Ci duole notare questa povertà culturale che facilita le ripetizioni, ma tacerlo significherebbe, in qualche misura, far parte di questa ripetizione, avvallarla con il silenzio. Sarebbe più opportuno restare indifferenti? Come ha fatto il vigile nella storia dei due ragazzi di Verona: "non un sussulto".
Quello che ci accade è invece di sussultare, sia in contesti formali (convegni, seminari, pubbliche dichiarazioni), sia informali (chiacchiere tra colleghi, mailing-list, forums) di fronte a talune affermazioni riferite alle persone LGBTQIA+. Si parla di "epidemia", "moda", "contagio sociale", "ricerca delle cause traumatiche" di un orientamento non eterosessuale o di un'identità di

genere non cis, “perversione”, “narcisismo”, “regressione”, “immaturità”, “confu sione”, “rifiuto della regola paterna”, “tutte le persone trans* sono omosessuali con una omofobia internalizzata” e così via. Come si fa a non sapere che questi sono argomenti che hanno armato cento anni di omotransfobia, giustificando persecuzioni e contrazione dei diritti?
Abbiamo sentito colleghi affermare che è loro diritto scientifico esplorare qualsiasi teoria e che la libertà del sapere non possa essere imbrigliata per nessuna ragione. Attribuiscono alla *cancell culture* un eventuale limite alla loro autonomia intellettuale. “Non si può più dire niente! C’è troppa ideologia ovunque!”.
Con amarezza, tocca avanzare un’ipotesi sconfortante: nell’ignoranza si riescono a creare teorie che funzionano alla perfezione. Sono belle e convincenti ma non riguardano la realtà.
Anche tra i più dotti, c’è chi si fa opinioni su questioni che non ha mai conosciuto personalmente, ne ha fatto esperienza solo attraverso il filtro deformante dei media o, peggio ancora, solo attraverso il contatto nella clinica. Qui tornerebbe utile ricordare quando Anna Freud affermava che si devono conoscere i bambini sani per poter aiutare quelli malati. Ebbene, molti colleghi che non hanno esperienze del mondo queer, si convincono che le persone omosessuali e trans* sono ammalate, perché loro non ne hanno mai conosciute di sane. Queste divengono poi le basi per arrivare a teorie eziopatologiche che ripetono gli stessi pregiudizi da cento anni a questa parte, nonostante oggi la comunità scientifica concordi nel ritenere che orienta mento sessuale e identità di genere si dispiegano lungo uno spettro di possibilità e varianze naturali ritenendo questa varianza non riconducibile a una ricerca ezio(pato)logica né all’esito di una scelta. Così come non si è riscontrato una causa per l’eterosessualità, ugualmente non ne è stata riscontrata una per l’omosessualità ecc.
La società civile e i professionisti della salute mentale dovrebbero interrogarsi sui motivi del ripetersi e dell’accrescersi dell’omotransfobia sociale, che facilmente diventa interiorizzata. La discussione scientifica e l’operare clinico dovrebbero avvalersi della memoria del passato, della conoscenza del presente, dello studio delle ricerche empiriche e dell’attuale letteratura scientifica, di un ascolto attento e rispettoso dei vissuti dolorosi e penosi che spesso accompagnano i percorsi di vita delle persone LGBTQIA+: vergogna, senso di inferiorità, paura, senso di non legittimità, ansia, depressione, ecc.
Le ricerche empiriche, infatti, ci hanno mostrato che in una popolazione non clinica, le persone LGBTQIA+ soffrono in misura significativamente maggiore rispetto alle persone eterosessuali e cisgender di disturbo post-traumatico da stress, depressione, disturbi d’ansia, abuso di sostanze e rischio suicidario. I ricercatori correlano questa maggiore incidenza di sofferenze psichiche alle dimensioni del *minority stress*, dell’omotransfobia e delle politiche di discriminazione sociale (vedi ad es. Cochran et al., 2003; Hatzenbuehler et al., 2010; Bostwick et al., 2010; Lingiardi *et al.*, 2023).
Isay (1989), in un modo molto semplice, ma altrettanto efficace, sostiene che l’analista che intende lavorare terapeuticamente con un paziente gay deve

essere convinto che l'omosessualità sia una dimensione normale e naturale e, aggiungiamo, lo stesso principio vale per il lavoro con le persone trans*.
La domanda che è necessario farsi è come mai le istituzioni psicoanalitiche hanno sempre privilegiato teorie patologizzanti e repressive, insegnandole e facilitandone la propagazione, invece di creare dei contesti di reale ricerca.
Anche noi, che scriviamo in questo 2024, abbiamo incontrato maestri e supervisori che, più o meno velatamente, riconducono il mondo queer a soluzioni perverse e regressive. Oggi più che mai tutto l'armamentario argomentativo che per decenni è stato usato contro le persone omosessuali, viene ripetuto senza variazioni contro le persone trans*.
Parrebbe, dunque, che gli esperti della salute mentale nel nostro paese siano scarsamente interessati a studiare la perversione della crudeltà omotrans fobica, finendo per agire sotto l'impulso infiltrante del nucleo ambiguo (Amati sas, 2020) che li porta a sottostimare, tacere e, addirittura, offrire sponde "ex catedra" all'omotransfobia.
La psicoanalisi è portatrice di strumenti raffinati ed è in grado di offrire una ricchezza di pensiero clinico e teorico per poter comprendere e lavorare con quei nuclei (vergogna, illegittimità, invisibilità, ecc) che la letteratura scientifica e l'incontro con le persone queer ci mostrano, e con cui ci mettono in contatto, sempre che siamo disposti ad entrarci.
Porzio Giusto e Vagnarelli (2020) ad esempio citano alcuni autori che, pur non riferendosi specificamente ai vissuti delle persone LGBTQIA+, hanno sottolineato quanto esperienze di disconoscimento, rifiuto, negazione possano inficiare lo sviluppo armonico della personalità, esitando in una serie di disagi psichici.
Bromberg (1998-2001; 2011) parla di trauma relazionale, trauma evolutivo o trauma del disconoscimento riferendosi a esperienze ripetute, nel corso della crescita, di non riconoscimento di aspetti del Sé all'interno di relazioni significative. Tali aspetti, in quanto non riconosciuti, divengono "illegittimi" e possono venire relegati in una parte dissociata della personalità del soggetto: la "disconferma", poiché non negoziabile sul piano relazionale, è traumatica per definizione ed è ciò che l'autore ritiene essere alla base del trauma relazionale. "[...] il salutare desiderio del bambino di comunicare la propria esperienza soggettiva a un altro di cui ha bisogno, viene infuso di vergogna, perché l'altro di cui si ha bisogno non riconosce, o non riconoscerà, l'esperienza del bambino come qualcosa di legittimamente «pensabile» Il bambino sentirà non di avere "fatto qualcosa di sbagliato, ma che vi è qualcosa di sbagliato [...] in lui come persona" (Bromberg, 2011, p.43).
Anche Van Der Kolk (2005) parlando di disturbo traumatico dello sviluppo complesso si riferisce a esperienze traumatiche multiple e/o croniche, protratte nel tempo, spesso vissute all'interno del nucleo familiare del bambino, dando luogo a sentimenti di impotenza, disperazione, isolamento, solitudine, ingiustizia.
Ancora Khan (1963) con la sua definizione di "trauma cumulativo" teorizza che la ripetizione di eventi o situazioni che non appaiono francamente traumatici possano determinare un effetto patogeno sul processo di

strutturazione dell'Io e Kohut (1978) sostiene che più frequentemente sono atmosfere croniche e ripetuti atteggiamenti e modalità degli oggetti Sé a lasciare un segno sullo sviluppo del Sé piuttosto che eventi chiaramente traumatici.
Infine, altri autori (Van der Hart et al., 2006) correlano indicibilità e dissociazione sostenendo che l'integrazione delle parti dissociate del Sé debba passare attraverso la creazione di una propria, personale, narrativa.
Sul tema delle famiglie tra gli interrogativi e le obiezioni che la psicoanalisi pone più frequentemente troviamo: "che strada prenderanno le identifica zioni e l'Edipo?", "che fine fa la scena primaria?" per poi asserire "per una buona crescita occorrono una madre e un padre".
Altrettante sono le risposte che provengono dalla stessa psicoanalisi: la trama delle identificazioni (non solo di genere) è ben più complessa della identifi cazione con il genitore dello stesso sesso, prospettiva insufficien te anche a cogliere le dinamiche identificatorie nelle famiglie eterogenitoriali. Dunque, occorre ripensare anche l'Edipo nei termini di "possibilità di trovare il proprio posto all'interno della scena familiare", per poter passare dal "complesso alla complessità di Edipo" (Lingiardi, Carone, 2019).
La scena primaria, lungi dal poter essere intesa come (soltanto e concre tamente) un rapporto sessuale che genera una nuova vita, rappresenta piutto sto, in un registro simbolico, il mistero delle origini e la storia di quel particolare concepimento (Porzio Giusto, 2019; Porzio Giusto, Vagnarelli, 2022).
Il filone sviluppato dall'Infant Research e dalla teoria dell'attaccamento, così come la psicologia evolutiva e le ricerche empiriche sopra citate, ci dicono che lo sviluppo armonioso della personalità dipende dalla qualità dei legami tra genitori e figli, qualità che non dipende né dal sesso, né dal genere, né dall'orientamento sessuale dei genitori, bensì dalle loro capacità di esercitare le funzioni genitoriali e da come la propria storia di figli è stata rielaborata.
Nel caso di genitori gay e lesbiche dobbiamo inoltre considerare, come abbiamo visto, la storia personale e collettiva, passata e presente, del peso dei pregiudizi che le persone omosessuali portano sulle loro spalle.
Da questa prospettiva le famiglie omogenitoriali si trovano a vivere una sorta di *ripetizione* dello stigma vissuto come individui prima e ora come famiglie (Porzio Giusto, Vagnarelli, 2022).
Questo aspetto, che meriterebbe sicuramente un maggiore approfondi mento, ci *riporta* alla possibilità di *trasmissione* del trauma *tra le generazioni*. Per scongiurare questo rischio è necessario attuare una trasfor mazione culturale, sociale e collettiva e, al contempo, come clinici, aiutare le persone che si rivolgono a noi ad elaborare la propria omo/transfobia interiorizzata, quando presente, accompagnare nei percorsi spesso difficili dei coming out ponendosi in ascolto delle storie soggettive e peculiari di ciascuna persona, anziché porre, ancora, su di esse, uno sguardo intriso di stigma e pregiudizio.
Di nuovo, per costruire e opporsi alla *ripetizione* dell'*identico*, occorre, in scienza e coscienza, esercitare una funzione trasformativa della memoria.

In conclusione

C'è una frase di Wiesel che ci colpisce, racchiude molta parte della inquietudine che condividiamo e con cui è importante confrontarsi*: «Che cosa porterà il domani ai nostri e ai vostri figli? Che cosa accadrà? Che cosa accadrà quando, ancora una volta, l'odio riemergerà? Che cosa accadrà quando l'indifferenza, che ritengo il pericolo più grande di tutti, prevarrà? […] l'indifferenza nei confronti degli altri è una bestemmia, e l'unica maniera per combattere l'indifferenza è condividere il nostro sapere, la nostra sete di conoscenza e l'amicizia»* (Wiesel, 2000, 152).

Ambrosiano L. (2016), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, a cura di, Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato Milano, Il Saggiatore, 2015, *Rivista Psicoanal.,* (62)(2):501-515.
Benadussi L. (1973), *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell' esperimento totalitario fascista*. Milano, Feltrinelli (2021).
Bohleber, W. (2007), Ricordo, trauma e memoria collettiva: La battaglia per il ricordo in psicoanalisi, *Rivista di Psicoanalisi* 53:367-394.
Bleger J. (1967), Psychoanalysis of the Psychoanalytic Frame, *Int. J. Psycho-Anal* 48(4), 511–519.
Bos, H. M. W., & Gartrell, N. K. (2020), Lesbian-mother families formed through donor insemination. In Goldberg, A. E., & Allen, K. R., a cura di, *LGBTQ-parent families. Innovations in research and implications for practice*, 25–44. Cham (CH): Springer.
Bostwick W.B., Boyd C.J., Hughes T.L., McCabe S.E. (2010), Dimensions of Sexual Orientation and the Prevalence of Mood and Anxiety Disorders in the United States. *American Journal of Public Health*, March 100 (3), 468-475.
Bromberg P.M. (1998/2001), *Standing in the spaces. Essays on Clinical Process, Trauma and Dissociation*. Mahwah: The Analitic Press. Trad. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*. Milano: Raffaello Cortina, 2007.
Bromberg P.M. (2011), *L'ombra dello tsunami. La crescita della mente relazionale*. Milano: Raffaello Cortina, 2012.
Carone N. (2021), *Le famiglie omogenitoriali. Teorie, clinica e ricerche*. Milano: Raffaello Cortina.
Cordioli A., (2024), L'inaudito e l'arcobaleno. Trasformazioni di un'analista durante un viaggio nella musica queer. *Rivista KnotGarden* 2024/1, Centro Veneto di Psicoanalisi, 266-318.
https://www.centrovenetodipsicoanalisi.it/knotgarden-2024-1-cordioli/
Cochran S.D., Sullivan J.G., Mays V.M. (2003), Prevalence of Mental Disorders, Psychological Distress, and Mental Health Service Use Among Lesbian, Gay, and Bisexual Adults in the United States. *J. Consult Clin Psychol.* Feb; 71(1): 53-61.
Cupa D. (2012), L'indifférence: l'«au-delà» de la haine. *Revue française de psychanalyse 2012/4*, Vol. 76, 1021-1035. Trad it. *Indifferenza: l'"oltre" dell'odio"*. In *Notes della psicoanalisi: "L'indifferenza"*, 2016. Roma: Biblinki.

Dell'Orto G. (1988), La "Tolleranza repressiva" dell'omosessualità. Quando un atteggiamento legale diviene tradizione. In *Omosessuali e Stato*, a cura di, Arci Gay Nazionale, Cassero, 37-57. Bologna.
De Leo M. (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*. Torino: Einaudi.
De M'uzan M. (1969), Le même et l'identique. In *De l'art à la mort*. Paris: Gallimard, 1977.
Ellis S.J., Tan K., Schmidt J., Veale J.F. (2020), Gender Minority Stress: A Critical Review. *Journal of Homosexuality*, 67 (10), 1471-1489.
Foucault, M. (1978), Storia della sessualità, vol. 1: La volontà di sapere. Trad. it. Pasquino P., Procacci G., Milano: Feltrinelli.
Fonda P. (2003) Quando la Guerra ci travolge. *Rivista KnotGarden* 2023/2, Centro Veneto di Psicoanalisi, 49-58.
https://www.centrovenetodipsicoanalisi.it/knot/
Freud S. (1892), Studi sull'isteria. *O.S.F.,* I.
Gheno V. (2021), L'importanza di avere un nome. In *Questioni di un certo genere*, Milano: Il Post.
Hatzenbuehler M.L., McLaughlin K.A., Keyes K.M., Hasin D.S. (2010), The Impact of Institutional Discrimination on Psychiatric Disorders in Lesbian, Gay, and Bisexual Populations: a prospective study. *American Journal of Public Health*, March; 100(3): 452-459.
Isay R.A. (1989), *Being Homosexual: Gay Men and Their Development*. New York: Farrar, Strauss & Giroux. Trad it. *Essere omosessuali*. Milano: Raffaello Cortina, 1996.
Khan M. (1963), *Lo spazio privato del sé*. Torino: Bollati Boringhieri, 1979.
Kohut H. (1978), *The Search for the Self. Selected Writings of Heinz Kohut: 1978-1981*. Vol. III-IV. New York: Int. Univ. Press, 1988.
Lautmann R. (2002), Le persecuzioni degli omosessuali nel Terzo Reich. In Circolo Pink, a cura di, *Le ragioni di un silenzio. Le persecuzioni degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*. Verona: Ombre Corte edizioni.
Le Bitoux J. (2002), *Triangolo rosa. La memoria rimossa delle persecuzioni omosessuali*. Lecce, Manni.
Le Bitoux J. (2005), *Sulla questione gay*. Milano, Il Saggiatore.
Lingiardi V. (2016), *Citizien gay. Affetti e diritti*. Milano: Il Saggiatore.
Lingiardi V. Carone N. (2019), Challenging Oedipus in changing families: Gender Identifications and access to origins in same-sex parent families created through third-party reproduction. *International Journal of Psychoanalysis*, 100, 2, 229-246.
Lingiardi V., Nardelli N. e Tripodi E. (2015), Reparative Attitudes of Italian Psychologists toward Lesbian and Gay Clients: Theoretical, Clinical, and Social Implications. *Professional Psychology: Research and Practice* XLVI (2): 132-139.
Lingiardi V., Nardelli N., Giovanardi G., Speranza A. M. (2023), *Consulenza psicologica e psicoterapia con persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender, non binarie: linee guida*. Milano: Raffaello Cortina.
Lorde A. (1984), *Sister outsider*. Berkeley: Crossing Press.

Manzini V. (1936), *Trattato di diritto penale italiano secondo il codice del 1930*, vol. VII. Torino: Utet.
Meyer I.H (2003), Prejudice, Social Stress, and Mental Health in Lesbian, Gay, and Bisexual Populations: Conceptual Issues and Research Evidence. *Psychol Bull*, Sep; 129(5): 674-697.
Meyer I.H. (2007), Prejudice and Discrimination as Social Stressors. In: I.H. Mayer e M.E. Northridge, a cura di, *The Health of Sexual Minorities. Public Health Perspectives on Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender Populations*, New York: Springer.
Moll J. (1998), Gli ultimi giorni, MiKado, USA, 88 min.
Morpurgo V. (2007), Etica della responsabilità e psicoanalisi nel dopo-Auschwitz. *Rivista Psicoanal.*, (53)(2):515-527.
Muller K. (2002), *Uccisi dalla barbarie, sepolti dal silenzio. Testimonianze autobiografiche di sopravvissuti omosessuali*. In Circolo Pink, a cura di, *Le ragioni di un silenzio. Le persecuzioni degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo*. Verona: Ombre Corte edizioni.
Porzio Giusto L. (2019), *Origini e percorsi delle famiglie omogenitoriali*. In https://www.centropsicoanalisiromano.it/rubriche/infanzia-e-adolescenza/868-origini-e-percorsi-delle-famiglie-omogenitoriali.html
Porzio Giusto L., Vagnarelli M. (2020), Aspetti traumatici dell'in-visibilità nelle persone gay, lesbiche e bisessuali. Implicazioni teoriche e cliniche, *Idee in Psicoterapia*, 10 (12), 123-138.
Porzio Giusto L., Vagnarelli M. (2022), *Adolescenti LGBT+ e famiglie omogenitoriali. Teorie, clinica e ricerche*. In Tardioli E. (a cura di), *Prendersi cura dei legami familiari. Una clinica centrata sulle persone*. Roma: Alpes.
Seel P. (1994), *Moi, Pierre Seel, deportè homosexuel*. Paris: Calman-Lèvy.
Van der Hart, O., Nijenhuis, E., Steele, K. (2006), *The Haunted Self: Structural Dissociation and the Treatment of Chronic Traumatization*. New York: Norton & Co. Trad. It. *Fantasmi nel sé. Trauma e trattamento della dissociazione strutturale*. Milano: Raffaello Cortina, 2011.
Van der Kolk, B.A. (2005), Developmental Trauma Disorder: Toward a rational diagnosis for children with complex trauma histories. *Psychiatric Annals*, 35(5), 401-408.
Vignolo Gargini M. (2016), *Paragrafo 175, La memoria corta del 27 Gennaio*. Lucca: Tra le righe Libri Giannasi Editore.
Wiesel E. (2000), Sei riflessioni sul Talmud. Milano: Bompiani.

Note

1. L'acronimo LGBTQIA+ sta per lesbiche, gay, bisessuali, trans*, queer, intersex, asessuali. L'aggiunta del + è volto ad includere ogni tipo di minoran za sessuale, senza costringere alcun* a riconoscersi in una definizione.
2. Questo termine, Queer, il cui significato è "strambo", "eccentrico", è stato originariamente utilizzato in senso dispregiativo per indicare le persone il cui orientamento sessuale e/o identità di genere non fosse etero/cis. Negli anni Novanta le stesse persone etichettate come queer si sono riappropriate del

termine attribuendogli un senso positivo per indicare la propria estraneità a categorie precostituite e dicotomiche (eterosessuale/omosessuale, maschile/ femminile, ecc.). Riappropriarsi e utilizzare, anche (auto)ironicamente espres sioni dispregiative o violente usate contro, è un elemento di resilienza spesso utilizzato dalla comunità.

3. E'una delle molte storie raccolte da Simone Alliva, giornalista che ha viaggiato per tutta Italia per l'inchiesta "L'Italia è omofoba".

4. Usiamo il termine "transessualità" quando facciamo ad un periodo storico che va dall'inizio del '900 (quando appare) fino agli anni '90 (quando si preferì usare il termine "transgenderismo"). La parola transessuale è caduta in disuso non solo perché spesso usata con un'accezione dispregiativa ma anche perché non coglie il tema centrale del fenomeno che, appunto, non è il sessuale ma il genere.

5. "La peste bruna" è un'espressione usata da Klauss Mann e da Daniel Guerin per indicare il dilagare dell'ideologia nazifascista presso le masse, nei primi anni '30 del Novecento. Per approfondire segnaliamo: Guerin D. (1945) "La Peste Bruna" Bertani, Verona, 1975 e Mann K. (1989) "La peste bruna. Diari 1931-1935", Editori Riuniti (Biblioteca di storia), Roma, 1998.

6. Il paragrafo 175 è la legge tedesca che, fino a 1992, stabiliva che la omosessualità maschile doveva essere perseguita con il carcere.

7. Giuliano Amato, fu lo stesso che nel 2007, in qualità di ministro degli interni, emanò una circolare (n°55 del 18 ottobre) "che ricordava a tutti i prefetti e sindaci italiani l'impossibilità di trascrivere i matrimoni tra persone omosessuali celebrati all'estero in quanto contrari all'ordine pubblico" (Vignolo Gargini, 2016, pp. 48).

8. Forse voleva dire le persone non binarie? Ndr

9. https://www.gay.it/non-accettiamo-omosessuali-coppia-gay-rifiutata-in-un-bb-abbiamo-telefonato-ecco-cosa-ci-hanno-detto

10. Per minority stress si intende un insieme di disagi psicologici dovuti all'appartenere ad una minoranza. Il costrutto, sviluppato da Ilan Meyer in relazione alle persone omosessuali (2003; 2007), si compone di tre dimensioni: l'omofobia interiorizzata, lo stigma percepito e le esperienze vissute di discriminazione e violenza. Lo stesso modello è estendibile alle persone trans* e gender diverse (Ellis et al., 2020).

11. Interessante un esperimento proposto dallo psicoanalista Mark Blechner (2009) a cui alcune persone eterosessuali si sono sottoposte: per un mese, durante le quotidiane conversazioni con amici, colleghi, conoscenti, familiari, si chiedeva loro di non nominare mai il/la proprio/a partner o i propri figli, di descrivere le esperienze condivise con lui o lei come se l'avessero vissute da soli, o riferirsi al/alla proprio/a partner come fosse un amico/a o una persona generica, dire sempre "io" invece che "noi". In poche parole, fare ciò che molte persone gay e lesbiche fanno quotidianamente, a volte per tutta la vita. Le persone eterosessuali che hanno partecipato all'esperimento hanno riferito di aver vissuto questa esperienza come molto destabilizzante.

12. L'oblio, secondo Cordioli, ha un ruolo cardine nel processo omotrans fobico. Esso non è semplicemente l'epifania delle difese di rimozione ma è anche un

aspetto specifico di annientamento dell'altro. Esso funziona esattamente come una damnatio memoriae sulla storia delle persone queer. Un effetto evidente di questo è la frase del popolino che dice "*Questi qui non ci sono mai stati, saltano fuori adesso perché è una moda*".

13. Il riferimento è all'allora Ministro della famiglia (singolare!) e delle disabilità, Lorenzo Fontana, che, intervistato su come intendesse comportarsi nei riguardi delle famiglie arcobaleno così si espresse: "Perché? Esistono le famiglie Arcobaleno?". /"Sì, esistono e sono tante in Italia"./"Ma per la legge non esistono in questo momento" (Corriere della Sera, 2 giugno 2018).

14. https://lespresso.it/c/attualita/2018/10/15/ho-due-papa-e-sono-felice-i-figli-delle-famiglie-arcobaleno-rispondono-a-pro-vita/10931

15. Benché non esita una statistica mondiale su questo dato, nei registri che le cliniche compilano in Canada e Stati Uniti emerge che la GPA è utilizzata per circa l'80/85 per cento da coppie eterosessuali e la restante percentuale da coppie gay e persone single.

16. 16 ottobre 2024: mentre scriviamo il ddl Varchi viene approvato (con 84 voti favorevoli, 58 contrari e nessun astenuto) e la GPA diviene, in Italia, reato universale, considerato dunque al pari di reati quali genocidio, tortura, pedofilia, crimini di guerra, schiavitù. Ciò significa che coppie che accedono a percorsi di GPA in Paesi dove questa pratica è legale saranno, al loro rientro, perseguibili dallo Stato italiano, con pene detentive da tre mesi a due anni e multe da 600mila a un milione di euro. Oltre a evidenziare la matrice ideologica di questa legge che mira a impedire alla minoranza di coppie gay che vi accedono (vedi nota 14) di diventare genitori, non possiamo, come psicoanaliste, non domandarci quali effetti dannosi ci saranno sulle vite di bambini/e e ragazzi/e nati/e da questi percorsi che oggi si sentono considerati "per legge" frutto di un reato universale e nominati come "merce o prodotto".

17. Per consultare il dossier https://sexualogica.tumblr.com/post/139740000860/dossieromogenitorialit%C3%A0

18.https://www.huffingtonpost.it/politica/2016/02/25/news/unioni_civili_angelino_alfano_abbiamo_impedito_una_rivoluzione_contro_natura_l_uscita_del_ministro_fa_il_pieno_di_criti-5535523/

19. Ricordiamo che l'omosessualità viene definitivamente derubricata dal Manuale Diagnostico dei Disturbi Mentali (DSM) nel 1927 e che il 17 maggio 1990 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dichiara che l'omo sessualità è una variante naturale del comportamento e sessuale. Una dichiarazione analoga in merito alle persone trans* arriva dopo 29 anni, quando nel maggio 2019, durante la 72° Assemblea Mondiale della Sanità per il rinnovamento dell'International Classification of Diseases (ICD-11, che entrerà in vigore il 1 gennaio 2022), l'OMS derubrica l'Incongruenza di Genere dalla classificazione dei disturbi mentali, facendola rientrare in un apposito capitolo Condizioni relative alla salute sessuale.

20. Facciamo di nuovo riferimento ai dati 2024 della Fundamental Rights Agency Europa: https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2024-lgbtiq-equality_en.pdf

Italia: https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/lgbtiq_survey-2024-country_sheet-italy.pdf
21. Mutata mutandis, Rado negli anni ‘50 affermava che tutti gli omosessuali erano uomini con una spiccata misoginia…
22. Segnaliamo anche l’ostinazione a chiamare le persone trans* con il loro *deadname* o con pronomi del sesso assegnato alla nascita. Ci sono poi coloro che invocano “scelte sessuali e di genere”, come se ciascuno di noi, etero o omo, trans* o cis potesse scegliere il proprio orientamento sessuale e la propria identi tà di genere. In quel termine, “scelta”, ci sembra depositarsi, implicitamente o esplicitamente, l’idea che ce ne sia una migliore di un’altra ed esprimersi, di nuovo, il non cogliere la realtà interna della persona, fino a disconoscerla.
23. Si veda
https://www.centropsicoanaliticodiroma.it/non-parlare-di-ma-ascolta-uno-sguardo-informato-e-rispettoso-sulle-famiglie-omogenitoriali

Anna Cordioli
Psicologa, Psicoterapeuta, Psicoanalista SPI, membro del Committee IPA “Sexual and Gender Diversity Studies”.
Email: annacordioli@yahoo.it

Laura Porzio Giusto
Psicologa, Psicoanalista SPI, Referente per il Centro di Psicoanalisi Romano del Gruppo Nazionale SPI “Differenze sessuali e di genere”.
Email: laura.porziogiusto@gmail.com

La pretesa "naturalità" della guerra

Paolo Cruciani

Abstract

Nell'attuale diffusione di manifestazioni di distruttività, presenti nelle situazioni più diverse, lo sforzo per promuovere azioni che contrastino queste tendenze richiede anzitutto di liberare le nostre rappresentazioni della realtà umana e sociale dal peso di ideologie che sono espressione di un gioco implacabile di interessi economici e politici e meccanismi di potere.

Gli strumenti tecnici, pur potenziati dalla intelligenza artificiale, non possono che darci dei mezzi per attuare interventi la cui finalità e i cui scopi rimangono tuttavia abbandonati all'influenza incontrollata di visioni del mondo dominate dall'idea della presenza inevitabile di conflittualità intrise di una crudeltà che sembra non avere limiti. Uno dei punti di forza di queste ideologie è la pretesa - ritenuta fondata su presupposti scientifici – che esista nella dotazione dei nostri istinti congeniti una ineliminabile tendenza alla distruttività che, potenziata dallo sviluppo tecnico e soprattutto dalla creazione di strutture e organizzazioni che sfruttano la grande potenza del pensiero di gruppo, è una naturale conseguenza dei fondamenti stessi della "natura umana". Questo lavoro si pro pone di mostrare, prendendo in esame fenomeni di gruppo che hanno accompagnato i conflitti bellici, alcuni elementi che possono aiutarci a comprendere come le tendenze aggressive, di cui la nostra storia evolutiva, ci ha dotato non abbiano in realtà nulla a che fare con la terrificante concentrazione di distruttività che vediamo dispiegarsi nelle guerre. Le organizzazioni politiche ed economiche sono le forze che hanno manipolato le nostre potenzialità piegandole ai loro fini che nulla hanno di naturale. Tale distruttività, stimolata e costruita artificialmente, è la vera base degli spietati conflitti di cui noi siamo testimoni.

Partecipare alla vita dei gruppi può invece plasmare e direzionare la nostra aggressività in direzioni che promuovano la solidarietà, l'empatia e la cooperazione fra gli esseri umani.

Parole chiave: crudeltà, natura umana, solidarietà-cooperazione, empatia, psicologia di massa

Abstract

In the current spread of manifestations of destructiveness, present in the most diverse situations, the effort to promote actions that counter these tendencies requires first of all to free our representations of human and social reality from the weight of ideologies that are the expression of a relentless game of economic and political interests and power mechanisms.

Technical tools, although enhanced by artificial intelligence, can only give us the means to implement interventions whose aims and purposes remain abandoned to the uncontrolled influence of worldviews dominated by the idea of the inevitable presence of conflicts imbued with a cruelty that It seems to have no limits. One of the strong points of these ideologies is the assertion -

believed to be founded on scientific assumptions - that there exists in the endowment of our congenital instincts an unavoidable tendency towards destructiveness which, strengthened by technical development and above all by the creation of structures and organizations that exploit the great power of groupthink, is a natural consequence of the very foundations of "human nature". This work aims to show, by examining group phenomena that have accompanied war conflicts, some elements that can help us understand how the aggressive tendencies, with which our evolutionary history has endowed us, actually have nothing to do with with the terrifying concentration of destructiveness that we see unfolding in wars. Political and economic organi zations are the forces that have manipulated our potential, bending it to their purposes which are nothing natural. This destructiveness, stimulated and constructed artificially, is the true basis of the ruthless conflicts we witness. Participating in the life of groups can instead shape and direct our aggression in directions that promote solidarity, empathy and cooperation between human beings.
Key words: cruelty war, human nature, solidariety-cooperation, empathy, mass psychology

La guerra ha rappresentato sempre un ostacolo all'idea di un continuo progresso nei costumi e nella civiltà e la constatazione della sua "inelimina bilità" ha condotto più volte al tentativo di spiegarla ricorrendo ad una qualche propensione connaturata negli esseri umani.
I conflitti bellici sarebbero riconducibili, nelle loro motivazioni fondamentali, a tratti temperamentali innati, a tendenze che nel corso dell'evoluzione si sono stabilizzate, dato il loro carattere adattivo, e, come la fame e il desiderio sessuale, possono essere controllate e incanalate, inibite per qualche tempo, ma mai eliminate.
La guerra, secondo questa concezione, nonostante gli sforzi degli uomini di buona volontà, non potrà mai essere allontanata definitivamente perché profondamente radicata nella "natura umana", nella struttura fondamentale della nostra psicologia.
Tale posizione, come sappiamo è stata sostenuta, nel passato, sulla base di assunti teorici differenti, ma conduce come conseguenza inevitabile alla medesi ma conclusione: la guerra è qualcosa di naturale e non scomparirà mai, finché qualche benefica mutazione non avrà alterato stabilmente la nostra dotazione di predisposizioni comportamentali ereditarie.
Tali premesse psicologiche hanno fornito la base per infinite rielaborazioni ideologiche finalizzate a giustificare il desolante proliferare di conflitti bellici a cui assistiamo in questi anni. Cercherò di fornire qualche elemento per soste nere che, sulla base delle conoscenze di cui disponiamo, grazie allo sviluppo degli studi sull'origine delle motivazioni e sulle dinamiche psicologiche che si osservano nelle collettività umane, la guerra, nella forma devastante e dilagante che abbiamo osservato negli ultimi due secoli ed ai nostri giorni, può essere spiegata in modo molto diverso.

La guerra si è modificata nel corso del tempo a seguito delle trasformazioni che hanno interessato tutta la società.
I primi conflitti, in società semplici e "tribali" coinvolgevano forme di aggressività individuali, e soprattutto collettive, che sono più vicine a modalità di regolazione dell'affettività primitive e recano traccia delle manifestazioni di ostilità che condividiamo con i primati.
Man mano che le strutture sociali si facevano più complesse la guerra diventava, però, uno dei momenti in cui l'organizzazione, l'ordine, l'accurata pianificazione e la correlazione fra fini e mezzi si imponevano maggiormente.
I metodi di addestramento dei soldati, la disciplina e la stessa tecnica di combattimento, comportano molto più il funzionamento dei gruppi organizzati che non l'impatto di una massa transitoria.
La guerra moderna accentua ancora di più questo carattere e rende più chiara l'esigenza, dal punto di vista della psicologia collettiva, di non usare questo termine in modo astorico ma di considerare le dinamiche concrete a cui ciò che chiamiamo "guerra", si riconduce.
Proporrò l'ipotesi che ciò che oggi intendiamo per "*guerra*" sia un artefatto storicamente determinato, che utilizza le caratteristiche psicologiche degli esseri umani, in particolare quelle che sono correlate con i legami e la vita sociale, per consentire il raggiungimento di finalità che sono definite e perseguite da collettività organizzate in funzione di interessi economici e progetti politici.
La definizione di von Clausewitz è preziosa: "La guerra è dunque un atto di forza che ha per scopo costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà". (C. von Clausewitz (1970, pag. 19)
"La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. [...] un vero *strumento* della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. [...] il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo, ed un mezzo senza scopo non può mai concepirsi". (Ibid. pag. 38)
Non possiamo soffermarci sulla grande quantità di osservazioni di von Clausewitz sugli aspetti psicologici che entrano in gioco nella guerra; tuttavia, è importante ricordare questa sua considerazione:

> "[le] tendenze che regnano in essa [sono] come uno strano triedro composto: 1. della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come cieco istinto; 2. del gioco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di una libera attività dell'anima; 3. della sua natura subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla pura e semplice ragione". (Ibid. pag. 40)

Questa attività razionale piega, in ultima istanza, ai suoi scopi gli altri due componenti che non sono però gli elementi determinanti la condotta della guerra. E anche se il "cieco istinto", la "virtù militare dell'esercito" e "lo spirito di corpo" sono la materia prima, è il disegno politico a suscitarli attraverso l'addestramento, e ad indirizzarli verso precise finalità.
Gli antropologi possono fornirci un materiale molto ampio per orizzontarci nel vasto e articolato panorama delle tipologie secondo cui, in differenti tipi di contesti sociali e culturali, sono regolate diverse forme di conflittualità.

La guerra nella *forma odierna* è dunque il risultato di dinamiche strettamente connesse con la natura della contesa politica ed economica che oppone gli Stati nel nostro tempo; è quindi qualcosa di socialmente determinato e non "naturale".
Ciò che è importante, ora, è capire come il funzionamento psicologico collettivo possa essere qualcosa di manipolabile e, allo stesso tempo, uno strumento di manipolazione molto potente capace di indurre comportamenti conformi alle necessità belliche. Per molto tempo quanto si conosceva dell'aggressività e della distruttività intraspecifiche degli esseri umani aveva portato ad ipotizzare, che la *guerra* fosse una conseguenza diretta, naturale ed inevitabile di una tendenza immediatamente e primariamente attiva in ogni essere umano.
Il problema dell'aggressività nell'uomo si può porre sia rispetto alle sue origini – se si tratti di una componente primaria o reattiva – nella psiche del singolo, sia rispetto alle sue particolari manifestazioni in un contesto collettivo. I due aspetti sono evidentemente interrelati, ma io mi occuperò del secondo, dato che la questione del carattere primario o secondario dell'aggressività dovrà essere discussa a parte. Potrò dunque porre la questione in questi termini: dato che la guerra è un'attività sostanzialmente "sociale" esiste, sulla base di ciò che conosciamo della psicologia di gruppo, un motivo per pensare che le modalità di funzionamento della mente in un contesto collettivo, forniscano il fondamento per ritenerla un'attività basata su tratti "naturali" e ineliminabili della psicologia umana?
Cominceremo con il considerare la posizione di Freud.
Nel 1932 in seguito ad un'iniziativa promossa dall' "Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale" fu coinvolto in uno scambio di lettere con Albert Einstein sul tema della possibilità di comprendere le cause della guerra e di poter suggerire delle azioni capaci di eliminarle nel futuro.
La risposta di Freud è il punto di partenza di ogni riflessione sulla guerra condotta secondo una prospettiva psicoanalitica.
"I conflitti di interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. [...] Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza bruta o sorretta dall'intelligenza." (Freud, 1932, p. 294)

> "Uno sguardo alla storia dell'umanità ci mostra tuttavia una serie ininterrotta di conflitti tra una collettività e una o più collettività diverse, tra unità più o meno vaste, città, paesi, tribù, popoli, Stati: conflitti che vengono decisi quasi sempre mediante la prova di forza della guerra." (Ibid. p. 295)
>
> "E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande esenzione, e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni ad aver reso inevitabile il ricorso alla violenza. Così l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha sostituito alle continue guerricciole le grandi guerre, che sono assai più rare, ma proprio per questo tanto più devastanti." (Ibid. p. 296)

> "Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i confitti di interesse."

Freud ha evidentemente in mente la Società delle Nazioni.

> "Lei si meraviglia [si rivolge ad Einstein a cui la lettera è indirizzata] che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in essi ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, e che essa è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta."
>
> "Noi crediamo all'esistenza di tale pulsione [la pulsione di morte] e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiare le sue manifestazioni." (Ibid. p. 297)
>
> "Il fatto che questi impulsi distruttivi, siano mescolati con altri impulsi, erotici e ideali, facilita, naturalmente il loro soddisfacimento. Talvolta, quando sentiamo parlare delle atrocità della storia, abbiamo l'impressone che i motivi ideali siano serviti da paravento alle brame di distruzione; altre volte, ad esempio per le crudeltà della Santa Inquisizione, che i motivi ideali fossero preminenti nella coscienza, mentre i motivi distruttivi recassero a quelli un rafforzamento inconscio." (Ibid. p. 299)
>
> "Invece il volgersi di queste pulsioni distruttive nel mondo esterno scarica l'essere vivente e non può non sortire un effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e perniciosi contro i quali noi ci battiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione." (Ibid. p. 300) "[…] da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive degli uomini."

Cosa si oppone, dunque, alla guerra?

> "Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due specie. In primo luogo, relazioni che, pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. […] l'altro tipo di legame emotivo è quello che si stabilisce mediante identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona pare l'assetto della società umana." (Ibid. p. 301)
>
> "Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo di incivilimento, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza *costituzionale*, di una idiosincrasia portata, per così dire, al massimo livello. E mi sembra in effetti che le degradazioni estetiche della guerra concorrano a determinare il nostro rifiuto in misura quasi pari alle su atrocità.
>
> Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti?
>
> […] Nel frattempo, possiamo dire una cosa: tutto ciò che favorisce l'incivilimento lavora contro la guerra." (Ibid. p. 303)

Il fondamentale lavoro di Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra* (1966), riassume molto bene alcuni aspetti della successiva riflessione psicoanalitica sui processi psicologici che accompagnano la guerra.
Fornari osserva "L'I*ndex of Psychoanalitic Writings"* contiene centinaia di lavori di psicoanalisti attinenti alla guerra. La gran parte di tali lavori riguarda il problema delle nevrosi di guerra e lo studio di alcune reazioni psicologiche individuali, sia in adulti che in bambini. Scrive allora:

> "Alcune riflessioni generali sulla letteratura psicoanalitica sul fenomeno guerra. Se, dopo aver esposto il pensiero di Freud, Glover e Money-Kyrle sulla guerra, cerchiamo di cogliere la direttiva che ispira la loro indagine, la possiamo comprendere in funzione della riduzione del fenomeno guerra al contenuto di impulsi, angosce e difese che la psicoanalisi è venuta scoprendo nella sua pratica clinica sui nevrotici, sugli psicotici e sui cosiddetti normali: possiamo perciò comprendere il significato dell'indagine psicoanalitica sulla guerra inquadrandolo nel suo insieme come un tentativo di riduzione del fenomeno guerra al soggetto e ad ogni soggetto in prima persona.

La strada percorsa da Freud, per arrivare a tale formulazione, passa dunque attraverso la presa di coscienza del proprio desiderio privato di guerra, come disposizione a vivere impulsi distruttivi, a loro volta collegati alla propria storia individuale infantile implicata nei conflitti parentali inconsci. [...]
[La psicoanalisi] basa il proprio procedimento di ricerca proprio sulle implicazioni personali del transfert, e pretende di ricavare il significato della vita dei gruppi e della guerra da ciò che trova nell'inconscio degli individui, dal sadismo e dal masochismo come dotazione istintiva individuale (Glover), dalle modalità psicotiche degli individui di vivere la realtà (Money-Kyrle)."
La posizione di Fornari stesso rimanda all'ipotesi di una elaborazione paranoica del lutto.
Nel momento in cui il bambino, mentre supera la scissione schizoparanoide, scopre dolorosamente che è la stessa madre che può farlo soffrire, si trova a contatto con l'amore e con l'odio rivolte assieme all'oggetto su cui si fonda la sua sopravvivenza, si trova a fronteggiare un oggetto interno terrificante. Mette allora tutto ciò che è bene dentro di sé, dentro il suo oggetto d'amore, e proietta fuori tutta la distruttività dando origine ad un vissuto di persecuzione paranoica. L'oggetto persecutore che nasce così sarà il prototipo di tutti i nemici che saranno creati nel tentativo di superare il lutto per l'oggetto buono, il prototipo di tutti i nemici che si incontrano in tutte le guerre.
La sintesi di Fornari ci aiuta a constatare come tutte queste riflessioni riguardino le reazioni che sono attivate dalla situazione bellica, ma non ne sono certamente la causa. La questione che si pone è se, in assenza di motivazioni sociopolitiche che scatenano una guerra, questi processi potrebbero trovare una loro diversa espressione, così come la trovano normalmente in tempo di pace. (1)
Ci è prezioso anche il punto di vista etologico e della psicologia comparata.
In relazione con le modalità collettive di manifestazione dell'aggressività possiamo ricordare le considerazioni riassuntive di Parmigiani.

> "L'opinione attuale è che l'aggressività sia un «istinto reattivo» che quindi, pur avendo una sua superprogrammazione biologica [...] esso si manifesti in risposta agli stimoli. Inoltre, almeno nelle specie dotate di un notevole sviluppo della neocorteccia [...] l'aggressività e i conseguenti comportamenti sono «plasmati» dalle esperienze. È fuori dubbio che nella nostra specie, che ha il livello più elevato dell'evoluzione cerebrale e psichica, l'aggressività può essere estremamente influenzata dai fattori [...] legati all'ambiente socioculturale in cui l'individuo è nato e cresciuto" (Parmigiani in Mainardi 1992, p. 26)

L'aggressività che compare in guerra è necessariamente connessa con i comportamenti collettivi, e osserva ancora Parmigiani.

> "Un discorso a parte merita invece l'aggressione intraspecifica umana. La possibilità di prevedere le conseguenze del comportamento aggressivo e di farne un uso strumentale assai versatile allo scopo di ottenere vantaggi individuali e sociali non ha uguali nel regno animale [...]."

Prevedere implica, naturalmente, contenere e regolare le reazioni emotive.

> "Nonostante i comportamenti aggressivi si estrinsechino, almeno a livello interindividuale, in modo simile quelli degli altri vertebrati, certe forme di aggressione di gruppo (ad esempio la guerra) si distinguono, a causa della notevole componente culturale, da quelle che conseguono da una pura programmazione biologica. La comprensione dei fattori causali dell'aggressione umana [richiede] un approccio multidisciplinare che comprenda l'analisi psicologica, psichiatrica, psicoanalitica, sociologica, antropologica e storica" (Ibid. p. 21)

La specificità della guerra, rispetto ad altre forme di aggressività umana, è ulteriormente ribadita da Hinde:

> "La guerra, naturalmente, è un problema diverso: proprio perché implica un comportamento diretto ad infliggere un danno ad altri individui si può affermare che implica un comportamento aggressivo. Ma ciò serve solo a illustrare che i fenomeni raggruppati insieme da tale definizione possano avere cause e conseguenze diverse. Sebbene la guerra possa talvolta dipendere dal fatto che l'impiego delle armi a grande portata consente di evitare le normali inibizioni contro l'aggressione fisica, le sue cause devono essere ricercate di certo in sfere e a livelli di analisi diversi da quelli che abbiamo considerato finora." (R. Hinde, 1974).

Cercherò di seguire questa linea di indagine.

La nascita della psicologia di massa è tradizionalmente collegata al nome di Le Bon. La psicologia delle folle di Le Bon è, un esempio eloquente di come le condizioni socioeconomiche e politiche possono aver influenzato la cultura psicologica del tempo.

I più importanti lavori psicologici di Le Bon sono stati composti alla fine del XIX secolo e arrivano alla guerra 1914/18. (Le Bon, 1970).

Sono anni di rilevanti trasformazioni nell'orizzonte sociale e culturale europeo. Quando le tensioni prodotte dalla spartizione imperialista del mondo non consentirono più alcuna composizione diplomatica, ciò condusse allo scontro fra le grandi nazioni europee ed allo scoppio inaspettato della Prima guerra

mondiale. Le Bon, coerentemente con la sua posizione antilluminista si richiamò alle caratteristiche differenti della psicologia dei popoli.
L'analisi dei "caratteri nazionali", con il corollario delle maggiori o minori propensioni dei vari popoli europei ad accentuare le conflittualità collettive ed a contemplare la guerra e le glorie militari come elementi ineliminabili nella vita psichica di una collettività, rappresentò un elemento di grande influenza nella discussione del carattere più o meno "naturale" e "inevitabile" della guerra. (2)
Bion si confronterà con questi stati d'animo quando, durante la battaglia di Amiens, chiuso nel suo carro armato, andrà verso quella che pensava fosse la sua morte certa.
Ciò che emergeva più chiaramente dalla teoria di Le Bon non era, soprattutto, la ricomparsa di una sopita inclinazione all'aggressività e alla guerra, ma più precisamente, la facilità con cui una folla poteva regressivamente abbandonare il controllo della ragione e sviluppare emozioni tumultuose che non dovevano essere unicamente "bellicose".
Il capo, il "*meneur des foules*", ci ha insegnato Le Bon, sa parlare alla folla toccando le corde che corrispondono alle reazioni che vuole suscitare, sa che nella folla giacciono profondamente radicate in ciò che la storia di un popolo ha sedimentato, diverse potenziali risposte emotive e l'abile governante saprà, di volta in volta, attivare la compassione o l'odio o lo spirito "guerriero", magari ben mirato contro il popolo a cui in quel momento conviene fare la guerra.
Ma qui occorre fare attenzione, al momento la folla applaude all'idea della guerra – come applaudirebbe qualunque cosa gli fosse stato proposta in modo così adeguato alla sua suscettibilità – ma perché la macchina bellica si metta in movimento, occorre una assai più complessa operazione di imbrigliamento, controllo, regressione e incanalamento delle "risorse" psicologiche naturali disponibili.
La guerra moderna, non dobbiamo dimenticarlo, è possibile solo grazie alla cooperazione di un grandissimo numero di "gruppi organizzati" di "istituzioni" predisposte e convenientemente strutturate.
È anzi, più lo studio dei *gruppi organizzati* e delle *istituzioni* che può chiarire il funzionamento della guerra "moderna" che non la riflessione sui processi tumultuosi considerati dalle tradizionali ricerche sui "fenomeni di massa".
Il dato che, alla fine del XIX secolo, viene messo in evidenza già dai primi studiosi delle masse, orientati secondo una prospettiva scientifica, è la loro capacità di *regredire* (Le Bon), ma anche di essere trasformate dalla *organizzazione* (Mac Dougall). (Mac Dougall, 1920)
Ciò che questi autori più sottolineavano era la "malleabilità" delle grandi aggregazioni, la possibilità che avevano di essere trasformate e guidate da chi fosse riuscito ad usare i mezzi giusti, come il prestigio e la capacità oratoria.
La ricerca successiva, inoltre, ha mostrato che l'aggressività è una manife stazione dell'azione di complessi sistemi di stimoli, di motivazioni e di interazioni che ci riportano al lungo cammino di un processo di sviluppo in cui i condizionamenti culturali, come abbiamo osservato, svolgono un ruolo fonda mentale.

La guerra è piuttosto una significativa manifestazione del "disagio della civiltà", di cui parlava Freud, perché è un prodotto della repressione eccessiva e innaturale di quei moti affettivi e aggressivi che, inibiti nelle loro manifestazioni più immediate spontanee ma circoscritte e meno violente, si rendono disponibili per essere convogliati in operazioni distruttive su grande scala.
Quella che spesso, nel passato, veniva considerata come una predisposizione collettiva alla guerra biologicamente determinata, si dimostra invece come un effetto delle influenze relazionali e culturali, un risultato della trasmissione *transgenerazionale*, altro elemento che tramanda modelli di condotta e strategie di regolazione degli affetti che, per la loro pervasività e costanza, sembrerebbero tratti innati trasmessi geneticamente.
La teoria della "personalità autoritaria" di E. Fromm e la descrizione della psicologia di massa del fascismo di W. Reich sono esempi classici di spiegazioni della presenza di inclinazioni condivise all'interno di una collettività che nulla hanno a che vedere con dotazioni naturali trasmesse per via ereditaria, (Horkheimer, M., Fromm H., Marcuse, M., 1936).
Come abbiamo visto, la comparsa di modalità arcaiche di funzionamento mentale, quando si manifestano processi regressivi, non mostra alcuna prevalenza di tendenze "aggressive" quanto, piuttosto, l'emergere di tendenze all'omologazione e alla dipendenza che favoriscono la manipolazione e l'identificazione più rapida e acritica con i modelli di condotta e con le preferenze politiche abilmente e opportunamente offerti dalle varie tipologie di "governance".
Occorre ricordare, fra gli altri, gli studi sulla manipolazione e l'induzione di comportamenti aggressivi compiuti da Zimbardo. Ciò che ha caratterizzato tali ricerche è in particolare l'effetto della costrizione all'interno di un ambiente chiuso e "concentrazionario", come quello che viene artatamente creato quando si vogliano suscitare condotte aggressive nelle formazioni collettive più direttamente coinvolte nelle guerre. (Zimbardo, 2008)
L'esercito – come ha già detto Freud - è un gruppo "organizzato", prodotto da un disegno costruito letteralmente a tavolino, con strutture che preordinano e regolano le manifestazioni di una violenza ben programmata per raggiungere fini determinati. L'emotività e l'irrazionalità delle folle, non le predispone necessariamente alla guerra e per essere adeguate alle caratteristiche della guerra moderna occorre siano governate e pilotate da una funzione dirigente, da un capo che ne sfrutta la tumultuosa reattività ma per un disegno che gli è ben chiaro.
L'analisi che Le Bon fa di Napoleone, del suo modo di guidare le folle e della sua opera di *meneur des foules* è esemplare. La folla è plasmabile ma deve essere guidata: è il capo che la indirizzerà verso la vittoriosa campagna d'Italia o il disastro della Beresina.
"Io ho vinto le mie battaglie con i sogni dei miei soldati" aveva detto Napoleone e non intendeva certo dire di aver assecondato quelle speranze, ma di averle abilmente strumentalizzate.
Le successive teorie sui fenomeni che si determinano nei gruppi pur individuando nel funzionamento della "mente di gruppo" predisposizioni e

inclinazioni per alcuni schemi comportamentali, non prevedono alcuna automatica e necessaria traduzione di tali propensioni in attitudini belliche determinate e strutturate come quelle implicate nella guerra.
Bion ricorda che la guerra, come la caccia e il lavoro è una delle attività che si possono svolgere in gruppo.

> "Ciò che desidero puntualizzare è che il gruppo è essenziale per lo sviluppo della vita psichica dell'uomo. Almeno quanto lo è ovviamente per le attività economiche o la guerra" (Bion, 1961, p. 61)

La conoscenza di prima mano, che Bion aveva delle dinamiche psicologiche belliche non ha mai condotto ad una sua adesione all'idea della guerra come un'attività direttamente fondata, o almeno specificatamente facilitata, dalla dotazione della *groupishness* dalla intrinseca tendenza alla gruppalità.
L'assunto di base di attacco e fuga predispone una modalità del gruppo ispirata ad avversività e opposizione, o evitamento, come un clima che pervade il gruppo nel suo insieme.
Scrive Bion:

> "Il terzo assunto di base è che il gruppo si è riunito per combattere o per fuggire qualcosa e che il gruppo è preparato a fare una cosa o l'altra indifferentemente.
> Indico questo stato mentale come gruppo di attacco-fuga; il capo riconosciuto di un gruppo che si trovi in questo stato mentale è quello che pone al gruppo delle richieste che possono essere percepite come occasioni di fuga o di attacco e che viene ignorato qualora le sue richieste non siano di questo tipo". (W. Bion, 1961 pag. 162).

Questo non implica però un'inclinazione a partecipare a quelle complesse strutture pianificate proprie di un apparato bellico moderno, come quello che Bion aveva ben conosciuto in vari momenti della sua vita.
La mentalità di gruppo AF – attacco fuga - si esprime più concretamente tramite la sua trasformazione in *cultura del gruppo* in cui è prevista l'influenza di molteplici altri fattori che potranno determinare l'espressione di atteggiamen ti avversivi in modi assai differenziati che, pur mantenendo pienamente il nucleo di tale orientamento, sono del tutto estranei alle operazioni belliche.
In che modo, allora, in una società nel suo insieme, un gruppo di lavoro specializzato, cioè un'istituzione determinata come è l'Esercito, potrà neutralizzare le tendenze a fuggire e ad attaccare? Come potrà, in altri termini, gestire e regolare l'aggressività collettiva?

> "Gli assunti di base in effetti divengono pericolosi nella misura in cui si tenta di tradurli in azione, e il gruppo di lavoro specializzato ha tentato di tenerlo presente, compiendo il processo inverso, cioè traducendo l'azione in termini di mentalità basata su un assunto di base, procedimento, questo, molto più sicuro."

Bion conclude che:

> "Le Forze armate per riuscire nel loro compito devono rinsaldare la convinzione che tutto si può fare con la forza a patto che essa non venga mai usata. In entrambi i casi si giunge a questo: la mentalità dominata da un assunto di base non si presta ad essere tradotta in azione, dal

> momento che l'azione ha bisogno della funzione del gruppo di lavoro per mantenere il rapporto con la realtà." (W. Bion, 1961, p. 168).

Il compito del gruppo di lavoro specializzato non è, dunque, propriamente di gestire le attività "belliche", ma di contenere le tensioni collettive. Quando sono richieste le operazioni che concretamente riguardano la guerra allora devono attivarsi le modalità di funzionamento psichiche che sono proprie del gruppo di lavoro razionale.

La guerra, in questa prospettiva, è un'attività pianificata e "scientifica" che sarà condotta tanto meglio quanto più sarà lontana dagli impulsi naturali e irrazionali, quanto più sarà un prodotto ben inserito nella logica degli interessi e delle risorse di un sistema sociale.

Una questione rilevante è se il funzionamento mentale proprio di un assunto di base possa riguardare una grande unità collettiva, come uno stato moderno coinvolto nella guerra.

Osserva Bion:

> "La difficoltà principale consiste nello stabilire quale assunto di base è operante in un gruppo di grandi dimensioni; ad esempio, dobbiamo dire che l'assunto di base che agisce in una situazione di guerra è quello di attacco-fuga ab AF? E se è così, questo vale per tutta la nazione, ad esempio anche la popolazione rurale? Se accettiamo l'ipotesi che una nazione in guerra costituisce un esempio concreto di ab AF, dobbiamo ritenere che questa nazione offre un terreno di studio comprensibile per i fenomeni associati con l'assunto di base?" (Bion, 1961, p. 120).

Bion conclude con un punto interrogativo non retorico. Comprendere come i fenomeni psicologici collettivi possano influenzare un complesso intreccio di processi sociali qual' è la guerra moderna non riguarda tanto le dimensioni del "gruppo nazione" quanto il tipo di dinamiche psicosociali coinvolte.

La condizione psicologica del grande "gruppo nazione" non è certamente l'unico elemento coinvolto nelle motivazioni di un conflitto, ma richiede l'azione sinergica di una serie di fattori economici, ideologici, politici e culturali. Il potente vettore emotivo e la polarizzazione dei processi di pensiero, caratteristici del gruppo in assunto di base di Bion, devono essere collocati, necessariamente, nel completo orizzonte storico in cui un conflitto bellico può essere compreso.

Comprendere come funzioni la "mente del gruppo", d'altro canto fornisce uno strumento prezioso per i detentori del potere che vediamo oggi all'opera e che possono valersene per mantenere in funzione quel mostruoso "artefatto" che è la guerra.

Consideriamo quindi la terribile macchina bellica di uno stato moderno e quali meccanismi psicologici collettivi mette in moto.Le reclute vengono sottratte forzatamente al loro mondo ed ai loro affetti, è imposto loro un lungo e rigoroso processo di addestramento che non ha nulla di naturale, non suscita il baldanzoso narcisismo del cavaliere e del "guerriero", ma trasforma un essere umano in un docile ed obbediente strumento, quasi un accessorio del cannone, della mitragliatrice o dell'aereo.

E cosa dire del nemico?

Nella grande impresa militare e industriale della guerra moderna è solo una costruzione della propaganda: è qualcuno che non si conosce, non si è mai visto, con cui non si è mai vissuto nessun autentico viscerale conflitto. Immaginate i poveri fanti francesi che nelle trincee della guerra 1915-1918 dovevano imparare a odiare i contadini tedeschi, simili a loro per le sofferenze ed i disagi patiti, che avevano soltanto indosso una divisa diversa e dei quali non sapevano nulla.
Perché odiarli? L'odio doveva essere *costruito* a tavolino, nutrito di bugie, accresciuto da menzogne, attizzato e sviluppato dagli imbrogli vergognosi della propaganda.
Il lutto paranoico, di cui abbiamo parlato, è abilmente strumentalizzato perché l'oggetto cattivo esterno sia proprio quello che corrisponde a quanto è necessario al disegno politico del momento.
I veri motivi della guerra, interessi dinastici o tornaconto di imperi finanziari, vantaggi di trust e profitti di cartelli internazionali… cos'hanno di "naturale"? Cos'hanno in comune, con quelle forme di solidarietà e di conflittualità spontanea di gruppo che possono al massimo condurre ad una zuffa, ma non alla macelleria organizzata di un assalto alla baionetta contro una trincea difesa da nidi di mitragliatrici, non all'inferno preparato in laboratorio dalle bombe al fosforo o agli effetti del gas "mostarda" e ai soldati morenti finiti a colpiti di mazza.
Lo sviluppo tecnologico ha reso la guerra sempre più lontana da ogni spontanea reazione psicologica e sempre più simile ad una prassi organizzata in un modo freddo e razionale. Un algido computo di costi in cui il numero di morti del nemico e di perdite del proprio esercito riunisce gli uni e gli altri in una tragica e impersonale contabilità in cui oggetti inanimati, bombe, navi e carri armati sono del tutto omologati agli esseri umani.
La fabbricazione su scala industriale delle armi moderne, così come il modo sempre più esplicito in cui si mostrano gli interessi economici che sono all'origine dello scatenarsi dei conflitti, mettono in piena luce ciò che le culture del passato avevano potuto più facilmente dissimulare sotto i miti ed i codici d'onore delle caste guerriere.
La persona che a freddo studia la potenza distruttiva di un esplosivo o la capacità di penetrazione dei proiettili all'uranio, calcolando l'effetto delle radiazioni persino sui propri soldati, è il risultato di un complicato processo di impoverimento delle sue spontanee tendenze empatiche e prosociali. La sua inclinazione all'altruismo è altrettanto radicata nella storia filogenetica dell'uomo di quanto lo siano le motivazioni avversive e le reazioni di attacco e fuga. È grazie ad un insieme di influenze culturali, storicamente determinate, che operano selettivamente in modo da inaridire l'emotività sostituendola con fredde procedure tecniche, che ogni manifestazione di solidarietà "umana" può andare perduta.
L'operatore – è giusto chiamarlo così perché è appunto un tecnico spogliato dell'aura eroica del guerriero - che, a chilometri di distanza, attiva l'azione spietata di un missile o delle bombe dall'alto di un aereo, senza vedere gli effetti che produce ciò che scatena, può essere personalmente egli stesso, del tutto

schiacciato da questo meccanismo. Non è un uomo cattivo e insensibile ma un essere umano che è stato imprigionato in un ruolo. È magari un giovane privo di mezzi che cercava soltanto il modo di pagarsi l'università, come molti volontari, una vittima della guerra anche nel momento in cui diventa la causa della sofferenza di altri esseri umani.
La guerra moderna è una categoria psicosociale che include azioni umane che rientrano nella cornice più ampia della "banalità del male".
Gli psicologi si trovano oggi in una situazione analoga a quella in cui si trovarono i fisici quando la loro scienza fu coinvolta nella costruzione di strumenti di morte di inusitata potenza. La psicologia fornisce preziose competenze per chi si occupa di propaganda ed il tentativo di spiegare le guerre ricorrendo ad una pretesa naturale tendenza aggressiva non è che un esempio significativo di una possibile strumentalizzazione della nostra scienza a fini ideologici. Oggi la guerra sta rappresentando, esorcizzato momentaneamente il pericolo dell'olocausto nucleare, una opzione praticabile, "almeno localmente", per risolvere il problema di ampliare o difendere il tornaconto economico di questa o quella nazione e ciò rende necessario trovare il modo di presentare tale opzione come accettabile per l'elettorato per chi deve avallare con il voto decisioni prese da altri e nell'interesse di altri.
I conflitti che determinano le guerre moderne sono artefatti che nascono da esigenze economiche e politiche: la geniale analisi di von Clausewitz è valida oggi più che mai.
La psicologia non deve farsi complice di tutto questo, è nostro compito mostrare quanto la mente sia ricca di potenzialità e non sia presentata in modo da fornire una giustificazione al proliferare di iniziative belliche.
Il compito degli psicologi, di fronte e tutto questo, è almeno duplice.
In primo luogo, mostrare il carattere mistificante di ogni tentativo di spiegare, con pretesi tratti immutabili della "natura umana", un fenomeno come la guerra profondamente radicato, al contrario, nei meccanismi del potere economico e politico.
In secondo luogo, prendere coscienza, che la loro disciplina può essere strumentalizzata per ottenere consenso ed essere il mezzo con cui la naturale socievolezza degli esseri umani è distorta in modo da favorire progetti di predominio e di guerra.
Sul primo punto mi sento più ottimista, sul secondo penso che dobbiamo piuttosto unirci nel formulare un auspicio.

Bibliografia

Allee, W.C. (1951), *Cooperation Among Animals*, New York, Harry Schuman.
Anders, G. L'ultima vittima di Hiroshima, (a cura di Micaela Latini). Milano–Udine, Mimesis, 2016.
Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Roma, Armando, 1971.
Fornari, F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*. Milano, Feltrinelli.
Freud, S. (1921), Psicologia delle masse e analisi dell'Io, in *OSF*, vol. 9, Torino, Boringhieri, 1977.

Freud, S. (1929), Il disagio della civiltà, in *OSF,* vol. 10, Torino, Boringhieri, 1978
Freud, S. (1932), *Perché la guerra*, in *OSF,* vol. 11, 1979.
Hinde, R. (1974), *Le basi biologiche del comportamento sociale umano*. Milano: Feltrinelli, 1977.
Horkheimer, M., Fromm H., Marcuse, M. (1936), *Studi sull'autorità e la famiglia*. Torino, UTET, 1974.
Le Bon, G. (1895), *Psicologia delle folle*. Milano, Longanesi, 1970.
Le Bon, G. (1918), *Hier et Demain*, *Enseignements Psichologiques de la Guerre Européenne*. Paris, Flammarion Editeur.
Lefebvre, G. (1953), *Napoleone*. Bari, Laterza, 1969.
Mac Dougall, W. (1920), *The Group Mind*. London, Cambridge University Press, 1927.
Migone, P. (2015), Perché l'aggressività? Sintesi di alcune ipotesi psicoanalitiche da Freud a oggi. *Il Ruolo Terapeutico*, 2015, 130: 63-85.
Money-Kyrle R. (1951), *Psicoanalisi e politica*, Torino, Loescher, 1982.
Money-Kyrle R. (1978), *Scritti 1927-1977*. Torino, Boringhieri, 2002.
Parmeggiani in Mainardi, D. (a cura di) (1992), *Dizionario di etologia*. Torino: Einaudi.
Reich, W. (1933) *Psicologia di massa del fascismo*. Milano, SugarCo, 1971.
Varvin, S., Volkan, V.D. (a cura di) (2003) *Violenza o dialogo?* Roma, Borla, 2006.
von Clausewitz C. (1832) *Della guerra*. Milano, Mondadori, 1970.
Zimbardo, P. G., *Cattivi si diventa?* Milano, Cortina, 2008.

Note

1. Come ho detto, non si può, in questa sede, affrontare il tema del carattere primario o reattivo dell'aggressività. Farò però riferimento alla impostazione chiara e sintetica del problema che propone Migone.
"Anche Otto Fenichel (pure lui - come W. Reich, e come anche A. Adler - appartenente al gruppo di analisti impegnati socialmente, assieme ad Annie Reich, Edith Jacobson, ecc., cioè sensibili ad una potenzialità liberatrice della psicoanalisi in senso politico-sociale) vede l'aggressività come reattiva e non come primaria, e nega l'esistenza di un istinto di morte.
Sulla linea di Fenichel si schierano anche tanti altri: Gillespie (1971) e Leo Stone (1971), che parteciparono al dibattito sull'aggressività (Lussier, 1972; Kestemberg, 1972) a cui fu quasi totalmente dedicato il 27° congresso della *International Psychoanalytic Association* (IPA) di Vienna del 1971, dibattito a cui parteciparono anche Brenner (1971), Eissler (1971), Rosenfeld (1971), Gaddini (1972), Rangell (1972), Parens (1973), Solnit (1972), ecc.; gli autori "culturalisti" come Kardiner (1939), che fanno notare il semplice fatto che esistono anche culture e popoli non violenti; Fromm (1973), che vedremo più in dettaglio, e gli psicoanalisti interpersonali o neofreudiani negli Stati Uniti (Sullivan, Fromm-Reichmann, Horney, Thompson, ecc.); gli "inter soggettivisti" come Stolorow, Brandchaft & Atwood (1987) che ad esempio vedono l'aggressività del borderline come una legittima risposta a

incomprensioni da parte del terapeuta; Fairbairn (1954) e Guntrip (1968), della scuola inglese, che concepiscono la aggressività come una reazione alla mancanza di gratificazione della "ricerca dell'oggetto" da parte del bambino (*object-seeking*); Bowlby (1973) e gli autori che lo hanno seguito nella feconda linea di ricerca sulla teoria dell'attaccamento (vedi ad esempio de Zulueta, 1993); anche Kohut (1972) e il movimento della Psicologia del Sé, a partire dalla tradizione ortodossa (ma poi per prenderne le distanze), come vedremo, segue una strada simile; e così via. La linea teorica ortodossa è invece continuata da Hartmann e dalla sua Psicologia dell'Io." (Migone, 2015)
La concezione dell'aggressività come esito di un istinto primario ha certamente un peso, come abbiamo visto, nell'ipotesi di una origine naturale della guerra nelle fondamenta stesse della natura umana.
Questo non vuol dire, come si cercherà di mostrare, che l'aggressività primaria e la pulsione di morte conducano direttamente alla guerra come fenomeno sociale in quanto sue determinanti fondamentali senza che si siano operate potenti influenze politiche ed economiche storicamente determinate.
Occorre però ricordare, comunque, come le concezioni psicoanalitiche contemporanee della aggressività come fenomeno secondario e della presenza di innate inclinazioni prosociali profonde, possano essere una ragione in più per ritenere che "naturale" sia non la presenza di tendenze aggressive e distruttive ma un atteggiamento sostanzialmente aperto alla cooperazione ed alla solidarietà con gli altri esseri umani.
Si viene così ad evidenziare una linea di ricerca che può confermare come la guerra sia il risultato di una pressione sociale che agisce in modo da alterare e inibire tendenze innate di segno opposto.
Gli autori elencati prima non presero posizione sulle cause della guerra ma, cosa comunque significativa, mostrarono che, quale che fosse il ruolo dei fattori innati nella determinazione di una condotta collettiva, a questi non dovesse essere attribuita una natura aggressiva e distruttiva primaria. La comparsa, anche precoce, delle tendenze distruttive nelle prime fasi dello sviluppo sarebbe piuttosto il risultato di cattive condizioni ambientali verificatesi durante la crescita.
In questa prospettiva gli effetti della mancanza di un accudimento valido renderebbero gli esseri umani più suscettibili di essere plasmati dalle forze economiche e politiche che li vorranno utilizzare per la guerra. Ricordiamo anche la posizione di Fromm e di Reich e della teoria della personalità autoritaria. Il tipo di struttura caratteriale che si sviluppa nel contesto di una educazione autoritaria porta, ovviamente, a cedere più facilmente alle sollecitazioni della propaganda bellicista.

2.Faccio in particolare riferimento a Le Bon (1918).
La posizione di Le Bon sulla guerra è un esempio di come in quegli anni fosse forte la tendenza ad attribuire alla natura umana un ruolo fondamentale nello scatenarsi delle guerre.
Le Bon osserva: "Gli elementi razionali giocano in generale un ruolo poco importante nell'origine dei conflitti che riempiono la storia. I sentimenti più

attivi della genesi della guerra sono l'orgoglio, l'ambizione, la diffidenza e l'odio." [...] Le guerre utilizzano delle armi materiali ma i loro veri motori sono delle forze psicologiche. Ogni cannone, ogni baionetta è avviluppata in un'atmosfera di forze invisibili che dirigono i sentimenti e le azioni dei combattenti." (p. 37).
Le cause economiche sono considerate da Le Bon importanti ma solo come uno dei numerosi fattori in gioco nello scatenarsi di un conflitto bellico e, in sostanza, come una conseguenza dell'avidità.

Paolo Cruciani è Psicoanalista. Ha compiuto la sua formazione a Lo Spazio Psicoanalitico ed alla S.P.I.. Ha insegnato Psicologia Dinamica e Teorie e Tecniche della Dinamica di Gruppo nella Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma "Sapienza" e Teoria e Tecniche del Colloquio Psicologico alla L.U.M.S.A.. Già Vicepresidente dell'Ordine degli Psicologi del Lazio e già Presidente de Lo Spazio Psicoanalitico di cui è membro con funzione di training e Segretario del comitato di training. È componente del Comitato Esecutivo della S.I.E.F.P.P.. Si interessa in particolare di storia della psicoanalisi e di teorie psicoanalitiche sui gruppi.
E-mail: gretalou@tiscali.it

Futuro inverso. I costi delle guerre in un tempo sconosciuto

Raul Caruso

Abstract

Gli economisti hanno una conoscenza modesta della guerra e dell'economia di guerra. Il deficit principale nella letteratura economica riguarda una sistematica valutazione dei costi della guerra nel lungo periodo. Tale deficit è particolarmente evidente quando è necessario considerare gli effetti della guerra sulle persone sia che esse abbiano partecipato al conflitto armato, da militari, sia che esse vi abbiano assistito come cittadini di stati coinvolti. In questa prospettiva, i costi effettivi di lungo periodo delle guerre sono invisibili e di difficile individuazione e quantificazione. Questo breve articolo si propone di affrontare questo tema non solo evidenziando alcuni nodi essenziali in merito all'individuazione di tali costi ma anche guardando, in particolare, alle conseguenze di lungo periodo che pongono rischi sostanziali sia al benessere degli individui sia alla tenuta delle nostre società democratiche.
Parole chiave: guerra, costi, produttività, capitale umano, benessere, pace

Abstract

Economists have modest knowledge of war and the war economy. The main deficit in the economic literature concerns a systematic evaluation of the long-term costs of war. This deficit is particularly evident when it is necessary to consider the effects of war on people whether they participated in the armed conflict (as soldiers or civilians involved) or whether they witnessed it as citizens of the states involved. From this perspective, the actual long-term costs of wars are invisible and difficult to identify and quantify. This short article aims to address this topic not only by highlighting some essential issues regarding the identification of these costs but also by looking, in particular, at the long-term consequences that pose substantial risks both to the well-being of individuals and to the stability of our societies. democratic.
Keywords: war, costs, productivity, human capital, well-being, peace

Introduzione

Per quanto possa apparire strano o inaspettato una delle domande più difficili a cui dare una risposta quando si parla di guerra è quella in merito alla definizione e alla quantificazione dei costi delle guerre. Quali sono e quanto sono grandi i costi di una guerra?

Il termine 'costo' richiama direttamente alla scienza e alla professione dell'economia. Gli economisti, tuttavia, hanno una conoscenza modesta della guerra e dell'economia di guerra. Il deficit principale nella letteratura economica riguarda una sistematica valutazione dei costi della guerra nel lungo periodo. Tale deficit è particolarmente evidente quando è necessario conside rare gli effetti della guerra sulle persone sia che esse abbiano partecipato al

conflitto armato (da militari o da civili coinvolti) sia che esse vi abbiano assistito come cittadini di comunità e stati coinvolti. In questa prospettiva, i costi effettivi di lungo periodo delle guerre sono invisibili e di difficile individuazione e quantificazione. Questo breve articolo si propone di affrontare questo tema non solo evidenziando alcuni nodi essenziali in merito all'individuazione di tali costi ma anche guardando, in particolare, alle conseguenze di lungo periodo che pongono rischi sostanziali sia al benessere degli individui sia alla tenuta delle nostre società democratiche. In particolare, sarà chiaro che per l'identificazione dei costi di una guerra rimanere nel circoscritto cortile disciplinare degli economisti non è possibile. Un'accurata identificazione dei costi di una guerra richiede necessariamente l'ibridazione con altre discipline scientifiche. In ciò che segue, alcuni esempi mostreranno come questo procedimento prima culturale e intellettuale sia necessario. Uno dei criteri portanti di questo lavoro è che il tempo sia una delle variabili fondamentali in tale processo di identificazione e quindi il focus sarà principalmente sui costi di lungo periodo delle guerre.

Take #1 – (Alcuni) costi che (ri)conosciamo

Uno dei primi aspetti da considerare è sicuramente la militarizzazione che precede e segue ai conflitti armati. Come sa avvenendo in questi ultimi anni, i governi aumentano la propria spesa e il proprio impegno militare in presenza di guerre anche se non direttamente coinvolti. In questi ultimi mesi, in seguito alla recrudescenza della guerra tra Russia e Ucraina, abbiamo assistito a un riarmo su base globale che, pur essendo iniziato da anni, sta manifestando un ritmo da tempo dimenticato. L'aumento della spesa militare riguarda non solo l'acquisizione di nuovo equipaggiamento militare ma anche il reclutamento e l'addestramento di nuovo personale militare. Essa è una prima fonte di costi alcuni di questi più propriamente identificabili. Il principale costo è riassumibile nell'espressione *depauperamento e impove rimento del capitale umano*. Visto il prolungarsi della guerra tra Russia e Ucraina, ad esempio, è ritornata nel dibattito pubblico la proposta di reintrodurre la leva obbligatoria. In realtà, questa proposta è un'idea sbagliata non solo per motivi strategici, ma perché è fonte sostanziale di depauperamento e impoverimento economico nel lungo periodo per le società che la introducono.

La causa principale risiede negli effetti negativi che la coscrizione obbligatoria esercita sui livelli di istruzione di una società, e quindi nella mancata accumulazione di capitale umano. La carriera militare e il percorso di studi universitari o di istruzione secondaria superiore sono stati sempre considerati scelte alternative per i giovani. Coloro che si arruolano nell'esercito rinunciano agli studi, o quantomeno ne ritardano il completamento. Nel lungo periodo, qualora l'impegno militare di un Paese che adotta la coscrizione obbligatoria rimanga costante, se non addirittura in aumento, si assiste a una riduzione e a una distorsione significativa nell'accumulazione di capitale umano. Non sorprende, dunque, che tale impatto negativo sia stato particolarmente evidente nei Paesi in cui la coscrizione obbligatoria era in vigore. Durante il periodo della Guerra Fredda, nei Paesi membri dell'OCSE, la coscrizione obbligatoria ha

significativamente ridotto il livello di capitale umano tra il 1960 e il 2000 (Keller e Poutvaara, 2009). È superfluo sottolineare che l'impatto negativo diviene ancor più profondo e permanente se si considerano gli effetti derivanti dalla partecipazione degli individui a operazioni di guerra. In tali casi, gli effetti sulla scolarizzazione e, più in generale, sui livelli di istruzione risultano decisamente più gravi. Prendendo ad esempio la Seconda Guerra Mondiale, il confronto tra i livelli di istruzione delle coorti di Austria e Germania (Paesi coinvolti nel conflitto) e quelli di Svizzera e Svezia (Paesi neutrali) durante lo stesso periodo evidenzia in modo inequivocabile una sostanziale perdita di scolarizzazione (Ichino e Winter-Ebmer, 2004). La persistente distorsione nell'accumulazione di capitale umano spiega perché un'economia di guerra conduca infine a una diminuzione dei livelli di produttività, uno degli indicatori principali dello sviluppo economico. Le perdite di produttività sono decisamente più evidenti in tempi di guerra, quando una quantità significativa di forza lavoro è sottratta all'economia civile.
Nei paesi in via di sviluppo e in paesi autoritari tali effetti negativi possono essere ancora più evidenti. Il premio Nobel dell'economia Lawrence Klein (Marwah e Klein, 2005), ad esempio, ha calcolato l'impatto della spesa militare sulla produttività e la crescita in alcuni Paesi dell'America latina nel periodo 1971-1991. In modo analogo, si è stimato l'impatto negativo delle spese militari sulla produttività sia nel caso dell'Italia nel periodo 1988-2008 (Caruso e Addesa, 2012) sia nel caso di un gruppo di Paesi europei nel periodo 1989-2011 (Caruso, 2017). Inoltre, la distorsione nell'accumulazione di capitale umano unitamente alla diversione delle risorse pubbliche contribuisce ad aumentare i livelli di disuguaglianza dei redditi in seno alle società. La diminuzione dei livelli di istruzione del personale militare si traduce, infatti, in minori ritorni nel mondo del lavoro civile aumentando il gap in termini reddituali con la componente della popolazione non militare (Angrist, 1990) e nel contempo le minori risorse pubbliche destinate al welfare diminuiscono le politiche sociali inclusive volte a ridurre tali diseguaglianze (Biscione e Caruso, 2018).

Take #2 – costi che non (ri)conosciamo: la salute dei reduci

Decisamente sottostimato è l'impatto che i conflitti armati hanno sulle economie, a causa degli effetti sulla salute di coloro che hanno partecipato a un conflitto armato, siano essi ex-combattenti o civili. L'effetto negativo della partecipazione a conflitti armati sulla salute dei reduci, infatti, è sovente sottostimato nell'analisi economica dei conflitti, pur essendo di primaria importanza. In primo luogo, se teniamo in considerazione i vari tipi di assistenza ai veterani, nel lungo periodo vi è una significativa pressione sulle finanze pubbliche. A rendere popolare questo tema è stato il *best seller* mondiale *La guerra da 3000 miliardi di dollari* del premio Nobel per l'economia Joe Stiglitz e di Linda Bilmes che avevano indicato in 3000 miliardi di dollari il costo reale della guerra in Iraq. La cifra apparentemente esorbitante teneva in considerazione i costi di lungo periodo di assistenza ai veterani sia per le pensioni sia per l'assistenza sanitaria. Il ragionamento di fondo è chiaro. Nel momento in cui si valutino attentamente le conseguenze per le finanze

pubbliche che derivano dai sistemi di assistenza sanitaria e protezione sociale a favore dei veterani, il costo di bilancio pluriennale risulta significativamente elevato. Per un paese belligerante tale costo diviene tanto più elevato quante più sono impiegate le truppe *on the ground*. Il costo economico di lungo periodo, però, non si limita ai soli costi iscrivibili nel bilancio pubblico pur considerando la loro declinazione in particolare nel lungo periodo. Gli effetti sulla salute degli individui hanno conseguenze negative probabilmente più gravi nel lungo periodo poiché ne risulta influenzata in maniera diretta sia la loro produttività, sia la capacità di trovare un'occupazione.
È chiaro che la salute fisica è più facilmente osservabile e misurabile rispetto alla salute mentale. Ferite e menomazioni di guerra che determinano disabilità fisiche permanenti sono facilmente documentabili. Di conseguenza è più semplice stimarne l'impatto. In questo senso, la guerra in Vietnam (1964-1975) è stata così lunga e cruenta da costituire in tempi recenti un *case-study* per una pletora di studi. Essa ha infatti causato più di 58000 morti tra le truppe americane e due milioni di vittime nella popolazione Vietnamita. A queste cifre si aggiunga che tra le truppe statunitensi si è registrato un numero di soldati feriti e menomati superiore a centocinquantamila (Levy e Sidel, 2015).
In un articolo molto famoso nella letteratura sul tema (Angrist, Chen e Frandsen, 2010), è stato analizzato l'effetto causale del servizio militare in Vietnam sulla salute fisica dei veterani. I reduci dal Vietnam costituiscono, al momento, il gruppo più numeroso tra i veterani che ricevono indennità monetarie legate a una disabilità; si contano circa un milione di beneficiari. Dall'analisi empirica, basata su più di un milione di individui, emerge che gli individui *low-skilled* con minori competenze soffrono maggiormente di danni permanenti alla salute, con conseguenti problemi a trovare un'occupazione. Questo risultato spiega chiaramente perché i reduci afroamericani sono i più colpiti da tale incapacità di trovare un'occupazione. In un altro lavoro (Autor, Duggan e Lyle 2011) si evidenzia che la disparità tra veterani e non veterani, rispetto alla probabilità di avere un'occupazione, aumenta in maniera considerevole nel 2010 rispetto al 2000. I veterani del Vietnam nel 2010 (quando questi avevano un'età compresa tra 59 e 64 anni) presentavano una probabilità più bassa di circa il 6% rispetto ai non veterani di far parte della forza lavoro. Nel 2000 tale differenziale di probabilità era pari a 1,8%. In sintesi, gli effetti negativi risultano maggiori al crescere dell'età degli individui. La minore probabilità di trovare e mantenere un'occupazione dipende sicuramente dalle minori competenza ma anche dagli effetti di lungo periodo difficilmente osservabili e che spesso attengono alla salute mentale degli individui.
Una vasta letteratura, inoltre, evidenzia la profonda influenza dei conflitti armati sulla salute mentale dei veterani, confermando l'idea che l'esposizione a eventi bellici e violenti ingenera negli individui una varietà di disturbi mentali tra i quali, in particolare, il *Post-Traumatic Stress Disorder* (PTSD) ma anche depressione e ansietà. In alcuni studi si mostra che la probabilità di ricevere una diagnosi di PTSD oltre che di depressione è sostanzialmente più alta tra i veterani (Gates, Holowka, Vasterling, Keane, Marx, Rosen, Raymond, 2012;

Cesur, Sabia, Tekin, 2013). Il costo sociale del disagio mentale è quindi sostanziale. Le performance degli individui nel mercato del lavoro sono decisamente più basse. È stato stimato, in particolare che mostrano che soffrire di disturbi mentali diminuisce la probabilità di essere impiegati di circa il 9% (Kafali, Cook, Wang, Martinez, Selke e Blanco, 2015).
Una diagnosi di PTSD, peraltro, è foriera di un numero potenzialmente elevato di complicazioni che incidono in maniera sostanziale su molti aspetti della vita degli individui. Un numero significativo di studi, ad esempio, associa la PTSD per i veterani americani di Iraq ed Afghanistan a una serie di ulteriori problemi quali disordini nella vita sessuale (Black, Cooney, Justice, Fiellin, Pietrzak, Lazar, Rosen, 2016; Badour, Gros, Szafranski, Acierno, 2015; Breyer, Cohen, Bertenthal, Rosen, Neylan, Seal, 2014), abuso di alcol e altre sostanze psicotro pe (Elbogen, Johnson, Wagner, Sullivan, Taft, e Beckham, 2014) comporta mento aggressivo e violento e tendenze suicide (Maguen, Madden, Cohen, Bertenthal, Neylan, Seal, 2015; Pompili, Sher, Serafini, Forte, Innamorati, Do minici, Lester, Amore, Girardi, 2013). L'impatto sulla salute mentale dei veterani che hanno preso parte ad azioni belliche non risparmia neanche i piloti dei droni che operano da remoto. Alcuni studi mostrano che i piloti, pur operando in remoto in basi lontane dalle zone di guerra, presentano problemi mentali quali depressione, ansia e PTSD al pari dei piloti impegnati direttamente in zone di guerra (Otto, Webber, 2013; Molenkamp, Weerdestejin, Smeulers, 2024).
Infine, è possibile affermare che l'impatto della partecipazione a un conflitto armato ha un impatto significativo sulla salute sia fisica sia mentale dei soldati e in particolare per coloro che hanno preso parte ad azioni violente. Questo determina conseguenze di lungo periodo per i reduci. Se da un lato è possibile quantificare i costi monetari da sostenere per tenere in piedi un sistema di supporto sociale e sanitario per i veterani, dall'altro è molto più complicato stimare i costi più difficilmente misurabili ma sintetizzabili in: (i) una diminuzione dell'offerta di lavoro; (ii) un peggioramento del grado di *employ ability* dei reduci; (iii) una perdita di produttività del lavoro di coloro i quali hanno subito danni alla salute sia fisica sia mentale; (iv) l'impatto sociale della violenza perpetrata dai reduci in condizioni di disagio mentale. In sintesi il peggioramento delle condizioni di salute dei reduci si traduce, senza alcun dubbio, in un costo sociale che tenderà a manifestarsi per un periodo lungo.

Take #3, costi che non (ri)conosciamo: l'impatto della guerra sulla infanzia

L'elaborazione prima esposta in merito alla salute dei militari si può riproporre, con maggiore enfasi, nel momento in cui si analizzano le condizioni della popolazione civile. La guerra degli ultimi mesi a Gaza, ad esempio, costituirà purtroppo negli anni futuri un caso di studio emblematico dato l'amplissimo numero di civili coinvolti. Anche in questo caso il disagio mentale che si presenta in seguito all'esposizione alla violenza si tradurrà in un costo di lungo periodo per le società interessate da conflitti armati. In quest'ottica di massima importanza è l'analisi approfondita dell'impatto dei conflitti armati su bambine

e bambini. Inutile dire che l'impatto dei conflitti armati sullo sviluppo dei bambini è sostanziale (Strauss, Thomas, 1998).
Le conseguenze negative sull'infanzia sono purtroppo decisamente più ampie e interessano lo sviluppo dei bambini fino alla vita da adulti. Il punto di partenza è quello di considerare come l'investimento nelle abilità dei bambini è quello maggiormente foriero di sviluppo economico nel lungo periodo. Negli ultimi anni, infatti, la ricerca economica ha cominciato a valutare l'infanzia e l'adolescenza con maggiore attenzione. Tra i più famosi contributi sul tema si può fare riferimento al lavoro del premio Nobel James Heckman e dei ricercatori a lui associati (Heckman, 2006, 2009; Heckman, Stixrus e Urzua, 2006; Cunha, Heckman, 2007, 2008; Cunha, Heckman, Schennach, 2010). Questo filone di studi concilia ricerca economica e psicologia ed evidenzia l'importanza di investire nei bambini nelle prime fasi della loro vita. L'idea di fondo è che le abilità degli individui non sono determinate esclusivamente dalla natura, ma possono essere influenzate per mezzo di investimenti appropriati nelle fasi dello sviluppo. Gli economisti si sono preoccupati sempre dell' apprendimento di competenze in ambito scolastico e fino a pochi anni fa non vi era un'adeguata attenzione sulle fasi prescolari e sulle abilità multiple degli individui. In particolare, nel lavoro di Heckman e dei suoi coautori ci si concentra sulla distinzione tra abilità cognitive, che attengono alla capacità di apprendimento e abilità non-cognitive (tra le altre motiva zioni, perseveranza, avversione al rischio, *self-control*, preferenze temporali e stima di sé). Entrambi i tipi di abilità sono per gli individui importanti predittori dei risultati socio-economici. Le abilità non-cognitive, in particola re, hanno un impatto diretto oltre che sui salari anche su altri aspetti della vita di una persona. Tali abilità non-cognitive consentono agli individui, tra le altre cose, di strutturare in maniera appropriata relazioni con le persone che costituiscono il loro ambiente di riferimento e più in generale con la società. In breve, queste abilità consentono agli individui di ottenere migliori perfor mance individuali nella propria vita lavorativa e di poter dare il proprio apporto alla vita della società.
Di conseguenza esisterà una 'tecnologia' per accrescere e accumulare capitale umano in cui rivestono un ruolo cruciale, oltre alle abilità cognitive, anche quelle non-cognitive e in particolare quelle socio-emotive e relazionali. Vi sono, però, periodi della vita sensibili e critici per lo sviluppo di queste abilità, ovvero periodi particolari in cui è necessario acquisire un'abilità che altrimenti non potrà essere recuperata in futuro. Come già detto in precedenza, molti studi mostrano che abilità cognitive e socio-emotive si sviluppano prevalentemente nell'infanzia e nell'adolescenza. In particolare, il processo di formazione di tali competenze e abilità è assimilabile a una tecnologia a più stadi (Cunha e Heckman, 2007). Ogni stadio corrisponde a un periodo nella vita di un bambino. È possibile investire in ogni stadio e gli investimenti presentano le caratteristiche di *self productivity* e complementa rietà dinamica. La *self-productivity* implica che le competenze prodotte in uno stadio aumentano le competenze prodotte negli stadi successivi. Questo vale sia per le competenze cognitive che per quelle non cognitive. La complementarietà dinamica implica che le competenze prodotte in uno stadio aumentano la produttività negli stadi

successivi. La complementarietà implica, dunque, che investimenti effettuati in diversi stadi della vita sono sinergici. La combinazione tra complementarietà dinamica e *self-productivity* determina un meccanismo moltiplicativo secondo il quale le competenze aumentano le competenze e le abilità aumentano le abilità. Tale meccanismo moltiplicativo si attiva tra i diversi tipi di abilità e competenze. Stock più consistenti di competenze non-cognitive attivano la *self-productivity* di competenze cognitive e, nel contempo, stock di competenze cognitive favoriscono la *self-productivity* di competenze non-cognitive. Inoltre, competenze cognitive e non-cognitive aumentano la produttività di investi menti successivi secondo il concetto di complementarietà dinamica. In pratica gli investimenti sulle attività nelle prime fasi della vita dei bambini aumente ranno la produttività di investimenti successivi. In ultimo, la produttività del capitale umano dipenderà dagli investimenti nelle prima fasi della vita.
Si comprende facilmente che l'esposizione alla violenza e ai traumi di un conflitto armato rompono lo sviluppo di competenze e abilità, sia cognitive sia non-cognitive, nello sviluppo di bambini e adolescenti; tale esposizione costituirà un ostacolo sia all'accumulazione di capitale umano sia al migliora mento della sua produttività. Adottando, infatti, il modello a più stadi caratteriz zato da *self-productivity* e complementarietà dinamica, è possibile comprende re che bambini e adolescenti esposti a un conflitto armato non possono godere di un ambiente in cui essere allevati in maniera da attivare la sinergia tra abilità cognitive e non-cognitive. Verosimilmente, non vi saranno investimenti adegua ti da parte delle famiglie, rendendo in questo modo l'accumulazione futura di capitale umano più difficile e diminuendone in ogni caso la produttività.
Tale nocumento di lungo periodo è evidente se consideriamo i risultati di una copiosa letteratura in merito al disagio mentale di bambini e adolescenti seguito agli shock dei conflitti armati. L'esposizione alla violenza, ingenera un serie di disturbi psicologici in bambini e adolescenti vittime di guerra (Tol, Song, Jordans, 2013; Werner, 2012; Reed, Fazel, Jones, Panter-Brick, Stein, 2012; Attanayake, McKay, Jeffres, Singh, Burkle, e Mills, 2009; Giacaman, Shannon, Saab, Arya, Boyce, 2007; Thabet, Vostanis, 1999; Garbarino, Kostelny, 1996). Come evidenziato in precedenza la recente guerra a Gaza costituirà un caso di studio negli anni futuri. In effetti, molti studi realizzati negli anni passati già riguardano gli scenari dell'area medio-orientale. (Freh, 2016), ad esempio, riporta l'occorrenza di PTSD tra i giovani iracheni compresi tra i 12 e i 23 anni di aree fortemente coinvolte da azioni belliche seguite all'invasione americana. La guerra a Gaza del 2012 era stata oggetto di studio e si mostrava che il 19% dei bambini esposti ad un livello elevato di eventi traumatici e violenti ha sviluppato PTSD (Khamis, 2015). Studi analoghi erano stati condotti su ragazzi adolescenti in Cisgiordania (Haj-Yahia, 2008; Abdeen, Qasrawi, Shibli, Shaheen, 2008).
Di ulteriore importanza in questo contesto è valutare le diverse tipologie di eventi a cui sono sottoposti i bambini. Ad esempio, in una lunga serie di studi risulta chiaro che assistere alla morte o alle violenze subite da parte dei propri genitori o di propri familiari sono fattori di rischio rilevanti per il successivo sviluppo di PTSD e altre manifestazioni di disagio mentale. Tra gli altri eventi

particolarmente traumatici in grado di generare un disagio mentale è l'essere stati sottoposti a violenza carnale (Morgos, Worden, Gupta, 2007).
In breve, l'esposizione ai conflitti armati dei bambini genera un costo sociale futuro estremamente elevato. Il disagio mentale che si può generare in seguito all'esposizione a eventi violenti, traumatici e brutali, si inserisce negativa mente in una ideale funzione di formazione delle competenze degli individui.Il disagio mentale indotto dalle guerre in particolare, plausibilmente interviene in maniera negativa sulla produzione di competenze non-cognitive. Questo riduce il capitale umano futuro alla luce della complementarietà dinamica summenzio nata. In pratica, l'esposizione dei bambini alle violenze di un conflitto armato, determinerà una perdita netta di capitale umano e produttività negli anni successivi. Nel contempo, qualsivoglia politica a sostegno dello sviluppo del capitale umano, per quanto utile, potrà avere purtroppo un'efficacia limitata. Inoltre, tutte le considerazioni sopra svolte con ragionevole certezza sono da estendere a tutti quegli scenari in cui pur non essendovi un conflitto armato manifesto, le violazioni di diritti umani e la violenza indiscriminata a danno della popolazione civile sono ampiamente diffusi.

Conclusioni

In questo breve lavoro si è cercato di presentare alcuni elementi per l'identificazione dei costi di lungo periodo delle guerre. In realtà, è evidente che i costi di lungo periodo sono di difficile identificazione e di conseguenza di difficile misurazione. Peraltro, il tempo risulta essere una variabile decisiva che rafforza l'incapacità di misurazione di tali costi. La quantificazione futura di alcuni costi teoricamente plausibili, è un'operazione estremamente difficile se non impossibile nella gran parte dei casi di conflitto armato. In sintesi, possiamo dire che identificazione e quantificazione di tali costi sono operazioni estremamente incerte e che le previsioni future in merito alle realizzazioni future di individui e di conseguenza delle diverse società è un'operazione con probabilità di successo molto vicine allo zero. La difficoltà di concettua lizzazione e misurazione non deve, tuttavia, limitare gli sforzi in questa direzione.
In ultimo si può aggiungere che le riflessioni in merito ai costi della guerra non sono altro che il viatico verso una riflessione (forse) ancor più profonda, vale a dire quella in merito al valore della pace. Conoscere i costi delle guerre costituisce la base per lo sviluppo della scienza della pace. Evidentemente, rimane ancora molta strada da percorrere in questa direzione. Scienza e conoscenza diffusa sanno ancora poco della guerra ma ancor meno della pace.

Bibliografia

Abdeen, Z., Qasrawi, R., Shibli e Shaheen M. (2008), Psychological reactions to Israeli occupation: Findings from the national study of school-based screening in Palestine. *International Journal of Behavioral Development*, 32 (4), 290-297.

Angrist J.D. (1990), Lifetime earnings and the Vietnam-era draft Lottery: Evidence from Social Security Administrative records. *American Economic Review, 80, 313-336.*

Angrist, J.D., Chen S.H. e Frandsen, B.R. (2010), Did Vietnam Veterans Get Sicker in the 1990s? The Complicated Effects of Military Service on Self-Reported Health. *Journal of Public Economics*, 94(11-12), 824-837.

Attanayake, V., McKay, R., Jeffres M., Singh S., Burkle F. Jr., Mills E. (2009), Prevalence of Mental Disorders among Children Exposed to War: A Systematic Review of 7920 Children, Medicine. *Conflict and Survival*, 25, 4-19.

Badour, C.L., Gros, D.F., Szafranski, D.D. e Acierno, R. (2015), Problems in sexual functioning among male OEF/OIF veterans seeking treatment for posttraumatic stress. *Comprehensive Psychiatry*, 58, 74-81.

Biscione A., Caruso R., (2018), Military expenditures and income inequality evidence from a panel of transition countries (1990-2015). *Defence and Peace Economics*, 32(1), 46-67.

Black, A.C., Cooney, L., Justice, A.C., Fiellin, L.E., Pietrzak, R.H., Lazar, C.M. e Rosen, M.I. (2016) Momentary assessment of PTSD symptoms and sexual risk behavior in male OEF/OIF/OND Veterans. *Journal of Affective Disorders*, 190, 424-428.

Breyer, B., Cohen, B.E., Bertenthal, D., Rosen, R.C., Neylan, T.C. e Seal, K.H. (2014), Sexual Dysfunction in male Iraq and Afghanistan War Veterans: Association with Posttraumatic Stress Disorder and Other Combat-related Mental Health Disorders: a Population-Based Cohort Study. *Journal of Sexual Medicine*, 11(1), 75-83.

Caruso R., (2017), *Economia della pace*. il Mulino, Bologna.

Caruso R., Addesa F., (2012), Country Survey: Military Expenditure and Its Impact on Productivity in Italy, (1988-2008), *Defence and Peace Economics*, 23(2), 471-484.

Cesur, R., Sabia, J.J. e Tekin, E. (2013), The Psychological Costs of War: Military Combat and Mental Health. *Journal of Health Economics,* 32(1), 51-65.

Cunha, F., Heckman, J.J. e Schennach, S.M. (2010), Estimating the Technology of Cognitive and Noncognitive Skill Formation. *Econometrica*, 78(3), 883-931.

Cunha, F. e Heckman, J.J. (2007), The Technology of Skill Formation. *The American Economic Review, Papers and Proceedings*, 97(2), 31-46.

Cunha, F. e Heckman, J.J. (2008), Formulating, Identifying and Estimating the Technology of Cognitive and Noncognitive Skill Formation. *Journal of Human Resources*, 43 (4), 738-782.

Elbogen, E.B., Johnson, S.C., Wagner, H.R., Sullivan, C., Taft, C.T. e Beckham, J.C. (2014), Violent Behaviour and Post-Traumatic Stress Disorder in US Iraq and Afghanistan Veterans. *British Journal of Psychiatry*, 204 (5), 368-375.

Freh, F.M. (2016), PTSD, Depression, and Anxiety Among Young People in Iraq One Decade After the American Invasion. *Acta Anaesthesiologica Belgica*,

22 (1), 56-62.
Gates, M. A., Holowka D. W., Vasterling J. J., Keane T. M., Marx B.P., Rosen R. C., (2012), Posttraumatic stress disorder in veterans and military personnel: Epidemiology, screening, and case recognition. *Psychological Services*, 9(4), 361-382
Haj-Yahia, M.M. (2008), Political Violence in Retrospect: Its effect on the Mental Health of Palestinian Adolescents, *International Journal of Behavioral Development*, 32(4), 283-289.
Garbarino, J. e Kostelny, K. (1996), The Effects of Political Violence on Palestinian Children's Behavior Problems, A risk Accumulation Model. *Child Development*, 67(1), 33-45.
Giacaman R., Shannon, H.S. Saab, H. Arya, e Boyce W. (2006), Individual and collective exposure to political violence: Palestinian adolescents coping with conflict. *European Journal of Public Health*, 17 (4), 361-368.
Heckman J.J. (2006), Skill Formation and the Economics of Investing in Disadvantaged Children. *Science*, 312, 5782, 1900-1902.
Heckman J.J. (2009), Investing in Our Young People: Lessons from Economics and Psychology. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 3-4, 365-386.
Heckman J.J., Stixrud J., Urzua S. (2006), The Effects of Cognitive and Noncognitive Abilities on Labor Market Outcomes and Social Behavior. *Journal of Labor Economics*, 24 (3), 411-482.
Ichino A., Winter-Ebme R., (2004), The Long-run Educational Cost of World War II. *Journal of Labor Economics*, 22 (1), 57-87.
Kafali, Cook B., Wang S., Martinez P.G., Selke Z., Blanco C. (2015), Impact of Mental Disorders on Employment and Receipt of Public Assistance: An Instrumental Variables Approach, *Journal of Mental Health Policy and Economics*, 18 (3), 137-145.
Keller K. Poutvaara P., Wagener A., (2009), Military Draft and Economic Growth in OECD countries. *Defence and Peace Economics*, 20 (2) 373-393.
Khamis V. (2015), Coping with war trauma and psychological distress among school-age Palestinian children. *American Journal of Orthopsychiatry*, 85, 1, 72-79.
Levy B.S. e Sidel, V.W. (2015), Adverse health Consequences of the Vietnam War, in Medicine. *Conflict and Survival*, 31, 3-4, 162-170.
Maguen S., Madden E., Cohen B.E., Bertenthal D., Neylan T.C., Seal K.H. (2015), Suicide Risk in Iraq and Afghanistan Veterans with Mental Health Problems in VA Care, *Journal of Psychiatric Research*, 68, 120-124.
Marwah K., Klein L.R., (2005), Lost Productivity and Defense Burden of the Southern Cone of Latin America: a Page from History, *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, 11, 1-30.
Morgos D., Worden, J.W., Gupta L. (2007), Psychosocial Effects of War Experiences among Displaced Children in Southern Darfur, *OMEGA Journal of Death and Dying*, 56(3), 229-253.
Molenkamp A., Weerdesteijn, M., Smeulers A.(2024), A Playstation Mentality to Killing? Adverse Psychological Consequences in Drone Pilots and the Stigmatization thereof in the Military. *Armed Forces & Society*,

https://doi.org/10.1177/0095327X241236221
Otto, J.L., e Webber, B.J. (2013), *Mental health diagnoses and counseling among pilots of remotely piloted aircraft in the United States Air Force*, *MSMR*, 20 (3), 3-8.
Pompili M., Sher, L., Serafini G., Forte A., Innamorati M., Dominici, G. Lester, D., Amore M., Girardi P. (2013), Posttraumatic Stress Disorder and Suicide Risk Among Veterans: A Literature Review, *Journal of Nervous & Mental Disease*, 201 (9), 802-812.
Reed R.V., Fazel M., Jones L., Panter-Brick C. e Stein A. (2012), Mental Health of displaced and refugee children resettled in low-income and middle-income countries: Risk and Protective Factors, *Lancet*, 379, 9812, 250-265.
Stiglitz J.E., Bilmes L.J.(2008), *The Three Trillion Dollar War. The True Cost of the Iraq and Afghanistan War*, New York, W.W. Norton, trad. it. *La Guerra da 3000 miliadi di dollari*. Torino, Einaudi, 2009.
Strauss, J. e Thomas, D. (1998), Health, Nutrition and Economic Development, *Journal of Economic Literature*, 36, 2, 766-817.
Thabet, A.A., Vostanis, P. (1999), Post-traumatic Stress Reactions in Children of War. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 40, 385-391.
Tol, W.A., Song, S. e Jordans, M.J.D. (2013), Annual Research Review: Resilience and mental health in children and adolescents living in areas of armed conflict - a systematic review of findings in low - and middle-income countries. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 54 (4), 445-460.
Werner E.E. (2012), Children and War: Risk, Resilience, and Recovery. *Development and Psychopathology*, 24 (2), 553-558.

Raul Caruso, è professore ordinario di Politica Economica presso l'Univer sità Cattolica del Sacro Cuore dove ha costituito l'insegnamento di Economia della pace. Dirige la rivista *Peace Economics, Peace Science and Public Policy* ed è membro del comitato di redazione di *Defence and Peace Economics*. È delegato in RUNIPACE (Network delle Università italiane per la Pace) in cui coordina il profilo di economia della pace all'interno del dottorato di interesse nazionale in Peace Studies. È direttore del CESPIC (Centro europeo di scienza della pace, integrazione e cooperazione) di Tirana e responsabile del capitolo italiano degli *Economists for Peace and Security*. Tra il 2020 e il 2022 è stato direttore di Assobenefit. Tra il 2009 e il 2019 aveva diretto il Network of European Peace Scientists.
Email: raul.caruso@unicatt.it

VIOLENZA ANALOGICA E VIOLENZA DIGITALE: NUOVI SETTING PER NUOVI SCENARI TRA RICERCA CLINICA E RICERCA SOCIALE

Le nuove solitudini mortifere adolescenziali nel tempo “euforico” della società dei consumi, del digitale e della I.A..
Il gruppo analitico come possibile transito disorganizzante-riorga nizzante per produrre slancio vitale e autopoietico
Maurizio Stangalino e Giuliana Ziliotto
Dall'isolamento sociale all’Hikikomori. Illusione di una storia d'amore: la limerenza. Come prevenire e riconoscere la dipendenza e il ritiro sociale degli adolescenti?
Renata Rizzitelli
Bambini e relazioni distopiche: ripensando gioco e realtà
Flavia Capozzi e Maria Romani
Il pensiero clinico e la contemporaneità: la costruzione del setting nei casi difficili
Giuseppe Saraò
Dispositivi di cura integrata per la riduzione della distruttività. Evoluzioni dei settings clinici nella crisi dei contenitori familiari e socioculturali
Michele Castelli, Niccolò Chiodini, Francesco Comelli, Federica Galassi, Veronica Quaini, Roberta Sciannamea
Raggi di sole sull’orlo di un abisso: alla ricerca della soggettività
in tempi di profonda incertezza
Carlo D’Amore, Maria Paola Pacifici
La violenza online come risorsa politica. Una riflessione a partire dalla pratica dell’hate speech
Fabio Mostaccio
Connessioni tra aumento delle relazioni che nascono e si sviluppano nel mondo virtuale e crescita della violenza sociale
Corrado Randazzo

Rivista di ARGO Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei ISSN 2704-7946 Gruppo: Omogeneità e differenze [Online]

Le nuove solitudini mortifere adolescenziali nel tempo "euforico" della società dei consumi, del digitale e della I.A. Il gruppo analitico come possibile transito disorganizzante-riorganizzante per produrre slancio vitale autopoietico

Maurizio Stangalino e Giuliana Ziliotto

Abstract
Ci concentriamo in questo nostro intervento su una particolare forma di crudeltà che contraddistingue la nostra epoca: una crudeltà che ha a che fare con una sorta di "sterilizzazione dello sguardo", una crudeltà che sta ineso rabilmente avanzando nel sociale, nelle istituzioni, negli scenari della genito rialità e che mortifica l'altro. Tale condizione investe pienamente l'universo giovanile e gli adolescenti ne rappresentano forse le principali vittime sacrificali. I "nuovi" adolescenti che si presentano alla consultazione sempre più frequentemente evidenziano dimensioni psichiche segnate da un vissuto di solitudine irreparabile: una morte psichica che scivola nel corpo e talvolta nel web. Il loro trattamento richiede una apertura concettuale ed epistemo logica che consenta di transitare tra diversi vertici scientifici. Il trattamento in un gruppo analiticamente orientato permette spesso di "innescare" modalità di trasformazione psichica in cui differenti livelli di elaborazione convivono in parallelo e permettono espressioni di sé e incontri con diversi tipi di esperienza intersoggettiva.

Parole chiave: adolescenza, aloneness, rorschach, gruppo, orientamento, autopoiesi

Abstract
We focus in this paper on a particular form of cruelty that distinguishes our era: a cruelty that has to do with a sort of "sterilization of the gaze", a cruelty that is inexorably advancing in society, in institutions, in the scenarios of parenthood and which mortifies the other. This condition fully affects the youth universe and adolescents perhaps represent its main sacrificial victims. The "new" adolescents who present themselves for consultation more and more frequently highlight psychic dimensions marked by an experience of irreparable loneliness: a psychic death that slips into the body and sometimes into the web. Their treatment requires a conceptual and epistemological openness that allows transit between different scientific vertices. Treatment in an analytically oriented group often allows "triggering" modes of psychic transformation in which different levels of processing coexist in parallel and allow self-expression and encounters with different types of intersubjective experience.

Keywords: adolescence, aloneness, rorschach, oriented group, autopoiesis

Premessa

Il Post moderno, un agglomerato contraddittorio e non integrato, crea le sue specifiche crudeltà e follie. Ci dibattiamo tra una iper-informazione aggiornata all'istante corrente, spesso con una rappresentazione oggettificata della morte e della sofferenza (Dal Lago, 2013), e l'"indignazione della giornata", una sorta di follia, dell'"era della suscettibilità" (Soncini, 2021): tra una mancanza di empatia, e una pseudoempatia spesso non appropriata o esasperata (Baron-Cohen, 2011; Donise, 2020). Se la crudeltà può essere vista come una spietata insensibilità o addirittura un compiacimento nei confronti del dolore degli altri, ci concentriamo in questo nostro intervento su una particolare forma di crudeltà che contraddistingue la nostra epoca: una crudeltà che ha a che fare con una sorta di "sterilizzazione dello sguardo". Si tratta di un fenomeno piuttosto intricato, che attraversa diversi livelli interagenti fra di loro, il livello sociale, politico, culturale, istituzionale, familiare, gruppale, fino ad arrivare al livello individuale.

Viviamo in un tempo complesso, segnato da una vasta crisi generalizzata materiale e immateriale del nostro modello di società e dalla "liquefazione" dei precedenti assetti strutturali (Bauman, 1999) da sempre necessari per definire/controllare il futuro, sostituiti da una inquietante fluidità. La disgregazione delle reti sociali, di efficienti organismi di azione collettiva a tutti i livelli, configura un "campo liquido" appunto, caratterizzato da una sterminata possibilità di istantanea interconnessione de-materializzata, resa più inquietante dalle nuove stupefacenti potenzialità introdotte dall'I.A. Un campo somigliante a una oceanica distesa, vasta e incontrollabile, difficile da dominare perché mossa da forze imperscrutabili, con centri di potere mobili, mutevoli, evasivi.

Si sono nel tempo sempre più indeboliti quelli che vengono definiti (Kaës, 2007) i "garanti metasociali", cioè le grandi visioni ideologiche che fanno da sfondo e legante dei processi di vita, consentendo il prendere forma dei desti ni individuali. Un presente senza futuro dunque, di catastrofica incertezza: un vivere nell'istante, un "non tempo" come lo definisce Marc Augè (2008), connotato da "non luoghi". Una dimensione in cui sembra davvero molto difficile "essere" e mantenere intatta la propria identità e che costringe ogni individuo a frequenti riorganizzazioni degli assetti psichici al mutare delle condizioni di vita interne ed esterne, sotto la spinta di un'onda di divenire all'insegna del perennemente incompiuto, indefinito, effimero. Le fasi della modernità che stiamo attraversando, per quanto molto diverse fra loro, sembrano infatti avere in comune un rilevante grado di fragilità narcisistiche sotto alle dimensioni "euforiche" che le caratterizzano, di provvisorietà, di precarietà. I "nuovi adolescenti" che descriveva Charmet (2000), sono diventati genitori. Mettono in atto nuovi scenari, narcisistici, della genitorialità.

Sembrerebbero in questo momento essere state "manomesse" soprattutto le funzioni genitoriali significanti, rappresentative, predittive. Si tratta di funzioni che richiedono la capacità di mettersi in sintonia con "l'altro-figlio", introducendolo in un mondo di senso e di alfabetizzazione delle proprie sensazioni, aiutandolo nell'organizzazione del proprio mondo interno, mantenendo al contempo il rispetto per quel mondo interno in formazione: uno sguardo insomma non "sterilizzato". Tutte queste condizioni dunque investono pienamente l'universo giovanile, gli adolescenti anzi ne rappres entano forse le principali vittime sacrificali. Per i ragazzi di oggi si rivela infatti molto potente l'attrattore che li guida ad aderire ai canoni di questa società basata sul consumo, dominata dal culto dell'esteriorità, dall'aspetto fisico, di una sessualità epidermica, di un modo di vivere che sembra evacuare attraverso il godimento concreto e maniacale (come sostituto del "desiderio") una intima pena e tutto il dolore mentale dello spegnersi e svuotarsi del "dentro ", di non riuscire a condividere a livello profondo. In una sorta di strategia "anestetica" che sembra richiamare il nirvana freudiano, il lavoro oscuro e silenzioso della pulsione di morte coperto dal "frastuono" della vita (Freud, 1923).
Su queste basi portiamo in questo intervento la nostra riflessione (e preoccupazione clinica) maturata dall'esperienza su una casistica adolescen ziale più grave che sempre più frequentemente incontriamo nelle consultaz ioni, sia in ambito di servizio pubblico che di studio privato. Si tratta di ragazzi e giovani attraversati da una tendenza all' autoannienta mento caratterizzati, potremmo dire, da una quasi sempre inconsapevole difficoltà a "sentirsi vivi" che lentamente li fa scivolare in una sorta di morte psichica.
Il fattore determinante che connota queste manifestazioni non è tanto rappresentato dall'inquadramento diagnostico, o dall'aspetto sintomatologico che, pur eclatante, non rappresenta di per sé un elemento di preclusione, quanto piuttosto dalla possibilità del soggetto di investire nella relazione per intraprendere un lavoro terapeutico. Questa condizione si riverbera nel vissuto controtransferale del terapeuta che entra in contatto con una dimensione interna oscura, mortifera e talvolta può essere raggiunto, anche a livello somatico, da proiezioni e affetti non simbolizzabili. Spesso dunque ci si può trovare in un *impasse* nel tentativo di organizzare una cura che permetta di sintonizzarsi con queste dimensioni psichiche segnate da un vissuto di solitudine irreparabile.
Ci sembra importante distinguere, a questo proposito, la condizione talvolta nemmeno avvertita a livello conscio nel ragazzo ma ben presente contro transferalmente, di sostare in recessi insondabili e irraggiungibili, di un disperato fluttuare nel vuoto (*aloneness*), dalla condizione di chi al momento non ha nessuno con cui connettersi, ma che conserva il desiderio e la speranza di un legame (*loneliness).*

La spinta distruttiva che è connessa a tali transiti può comprendere una vasta gamma di espressioni: sul versante psichico, nello scacco dei processi di soggettivazione, oppure negli agiti, anche autolesionistici, che a volte, pur in modo non repentino ed eclatante, possono assumere la forma di veri e propri suicidi mascherati. Pensiamo, oltre agli stati psicotici e stati border, a certe anoressie, perversioni, dipendenze (da sostanze, da relazioni, da molteplici oggetti in grado di spegnere la pulsione vitale). Morti psichiche che scivolano nel corpo e talvolta nel web.

Sull'Adolescenza negli attuali scenari

Da quando l'adolescenza è stata riconosciuta come fase di sviluppo specifica della vita e non come semplice passaggio dalla condizione di bambino a quella di adulto, è stata nominata in vari modi dai sociologi: Tradizionalist/silent (1928-1945), Baby Boomer (1946-1964) Generazione X (1965-1980), Generazione Y/Millennial (1981-1996), generazione Z/Zoomer (1997-2012), generazione Alpha (2013-...). Sono fasi che, come si può notare, hanno un ciclo di vita sempre più breve, e chi lavora a contatto con gli adolescenti ha potuto ben sperimentare la rapidità dei cambiamenti.

In ogni caso l'adolescenza è sempre contrassegnata, dal momento del suo riconoscimento come fase specifica, dal gravoso ma creativo compito evolutivo della soggettivazione che si declinerà in molti ambiti: un compito perseguito con modalità e intensità diverse durante tutto il percorso di vita. Il compito di soggettivazione, unitamente a una caratteristica fondamentale dell'adolescenza che è la "porosità", rendono questa fase evolutiva e questa fascia di popolazione estremamente sensibile agli eventi del mondo esterno: gli adolescenti si impregnano come carta assorbente degli agi e dei disagi della civiltà (a loro contemporanea) nella quale sono immersi. Dunque da questo punto di vista le turbolenze socioculturali, le difficoltà di menta lizzazione e simbolizzazione degli adulti, ritradotte nel proprio mondo interno, a seconda del proprio punto di sensibilità e/o di vulnerabilità (Fina, Mariotti, 2019) possono determinare risonanze cliniche anche molto diverse. Antichi disagi si possono declinare in nuovi scenari? Gli attuali scenari possono creare nuove patologie? Di fatto nella clinica assistiamo a entrambe le situazioni.

Di certo l'adolescente, il mondo adulto-genitoriale e il mondo sociale si trovano imbricati in un campo complesso di non facile soluzione: il problema identitario. Pensiamo nel sociale, per esempio, allo scontro tra globalizzazione e nazionalismi (Crouch, 2019). L'irrompere delle nuove tecnologie nel quoti diano, inoltre, come è stato ormai riconosciuto, ha prodotto profonde modificazioni non solo a livello sociale, culturale, politico, economico, istituzionale, ma anche sulla modalità di costruzione dei legami nonché sulle singole personalità.

Bollas (2018) ha sintetizzato lucidamente i nuovi cambiamenti che interessano l'Io: 1. l'*orizzontalismo*, che cancella il pensiero gerarchico rendendo uguali tutti contenuti mentali 2. l'*omogeneizzazione*, che elimina le differenze. 3. l'*operazionismo*, un tipo di "pensiero azione. 4. la *rifrazione*, che sostituisce la riflessione 5. la *vista*, che sostituisce l'insight: le esperienze visive vengono cercate come verità in sé, in un mondo in cui le immagini sostituiscono il linguaggio, in un ritorno ancestrale al nostro passato. Per millenni, infatti, prima della scrittura, abbiamo processato le nostre informazioni del mondo solo con l'immagine.
Zoja (2009) sottolinea come le nuove comunicazioni favoriscano l'amore per il distante, una specie di astratta solidarietà, mentre del prossimo, il vicino a noi, con la sua banale imperfezione viene spesso decretata l'estraneità, se non la morte. Anche Byung-Chul Han (2017) lucido filosofo dei nostri giorni, denuncia la scomparsa dell'Altro con la sua singolarità e il suo mistero e, contemporaneamente, la conseguente proliferazione dell'uguale che favorisce una velocità e funzionalità dei processi sociali. Pensieri veloci a scapito di quelli lenti (Kahneman, 2012). La negatività dell'altro cede il passo alla positività dell'uguale. Il vecchio A=A, il principio della identità fondamento della filosofia occidentale si è trasformato in una sequenza infinita di selfie, un "selfie infinito". Superficialità e levigatezza al potere, a scapito della struttura interna. Il trionfo, direbbe Mc Dougall, ma anche nella visione winnicottiana, del "normopatico". Omologazione culturale o libera cultura partecipativa? La disintermediazione esalta il ruolo dell'individuo permetten do di entrare in contatto direttamente con i propri interlocutori e scegliendo i propri percorsi di fruizione individuale, beninteso rispettando le nuove forme di mediazione determinate dalle piattaforme che impongono i limiti espressivi degli utenti, nonché dagli algoritmi "occulti". Ma le vetrine digita li, le piattaforme con l'impiego di flussi emozionali che stimolano la reazione degli utenti, portano alla creazione di "comunità omofile", formate dal simile, se non uguale nei pensieri e nei comportamenti (Codeluppi, 2024). Democrazie avanzate o nuove forme di capitalismo? Capitalismo Post fordista, turbo-capitalismo o tecno feudalesimo (Varoufakis, 2023)?
Gli adolescenti si soggettivizzano dunque in questo humus psico-socio-culturale all'interno del quale i sistemi digitali sono diventati una finestra di accesso al mondo reale, atrofizzando al contempo il sociale. Del resto anche il mondo adulto tende a rispondere ai processi di soggettivazione dei ragazzi secondo queste logiche. In tempi di recessione le attuali organizzazioni di servizi, le istituzioni, e qui ci limitiamo a quelle sanitarie, sociali, scolastiche, obbediscono sempre di più a logiche di "low cost". Dietro la facciata dell'aziendalizzazione e dell'impiego razionale di risorse economiche, troviamo servizi che spesso offrono risposte "preconfezionate": protocolli, ma anche "bambini con l'etichetta", epidemie diagnostiche (Zappella, 2021). Diagnosi semplificate, livellanti, che non permettono un ascolto attento alla

complessità della situazione, del contesto, diagnosi nosografiche che spesso consentono, e talvolta auspicano, una cura intesa come semplice soppressione sintomatica. Un disturbo specifico dell'apprendimento (DSA) non si nega quasi più a nessuno, lo spettro autistico si sta ampliando a dismisura, così come il disturbo ADHD o il DOP (disturbo oppositivo provocatorio) tanto per citare alcuni esempi.
Anche in questi casi assistiamo a una scomparsa dell'altro?
Qualcuno ricorda ancora gli scritti della Klein sull'apprendimento (1923 e 1931) e quanto sostiene la psicologia francese riguardo ai disagi in età di latenza che spesso sfociano in una problematica di apprendimento? Sembra oggigiorno questo un pensiero troppo "lento"! Anche molti genitori che, come adulti, vivono "all'insegna dell'urgente bisogno di essere (Fina, 2019) chiedono soluzioni veloci, che si rivolgano a un unico frammento del puzzle personologico-familiare (un supposto unico episodio traumatico, una dislessia, una fobia scolare, un DCA...) un intervento rapido, focalizzato, che non metta in discussione l'assetto generale, la ricerca di diagnosi o di soluzioni per il proprio figlio su internet, il consiglio che l'esperto su un problema anche molto complesso, mette a disposizione di migliaia di genitori.
Abbiamo dunque, tornando all'adolescente e alla sua porosità, un duplice movimento: la traduzione del sociale e del familiare alla luce del proprio mondo interno e la risignificazione dei propri bisogni, di soggettivazione *in primis*, alla luce delle attuali disponibilità del nostro sociale e del suo familiare.
In una fase evolutiva in cui una prevenzione, o almeno una tempestiva "riparazione" sarebbe possibile, non essendosi ancora realizzata una strutturazione del sé e una cristallizzazione delle difese, spesso lo sguardo dell'adulto rispecchia il ragazzo in difficoltà con un pensiero troppo veloce e una fretta di incasellarlo, senza un tentativo, per altro, certamente va detto, difficile, di risignificazione. Scorciatoie mentali anche per l'adulto. Una "sterilizzazione" dello sguardo che umilia e non alimenta il vero Sé. Da questo punto di vista certamente una forma di crudeltà. Ma come non prendere scorciatoie? Come pensare e utilizzare in modo efficace la ricerca sulle origini del funzionamento dello psichico nella sua essenza di unità psiche-soma, che si dispiega in forma di continuo mutamento in relazione all'interazione con l'ambiente esterno?

L'incontro con gli adolescenti

L'approccio e la conoscenza degli adolescenti, data la peculiarità dell'età che può essere molto diversificata e variegata, dovrebbe mirare a una alleanza, se non terapeutica (che potrebbe anche non sopraggiungere), almeno

diagnostica; una comprensione dell'altro nella sua specificità, e nei suoi bisogni, meglio nella "sua" personale piramide dei bisogni, in analogia a quella di Maslow. Qual è la gerarchia dei "suoi" bisogni, quelli riconosciuti da adolescente e terapeuta? Quali sono quelli non riconosciuti dall'adolescente ma visti o intuiti dal terapeuta, e quali le zone d'ombra ancora inaccessibili ad entrambi? Qualcosa di condiviso diventa necessario.
Sono ammirabili le capacità dei venditori di tappeti dei paesi medio orientali: mostrare la loro merce a lungo senza permettere di scegliere un unico tappeto, semmai accantonando i più graditi. Un modo per capire l'altro nelle sue preferenze. La differenza con il setting terapeutico è che quasi mai il terapeuta possiede il "tappeto giusto" e la gerarchia di bisogni, riconosciuti e possibili, si costruisce con un lento e paziente processo: un lavoro di tessitura. Non sempre l'adolescente ha questa pazienza.
Laddove è possibile, seguendo il contributo della scuola francese ed in particolar modo di Anzieu, della Chabert (1987) e della Brelet (1986), noi scegliamo di utilizzare in modo complementare i test proiettivi Rorschach e TAT.
Già Anzieu (1965) aveva parlato del Rorschach come di una prova che, per la sua stessa struttura, caratterizzata dalla simmetria intorno ad un asse centrale, sollecita la proiezione dello schema corporeo e mette alla prova il sentimento di identità del soggetto. Un test ad ampio spettro.
Di solito, se proposta nel momento giusto, questa modalità psicodiagnostica viene accettata perché incuriosisce, forse perché avvicinata a quei giochi e applicazioni che sul Web ti dicono come sei, non troppo lontano dall'oro scopo…
Questa modalità risulta comunque un modo per consentire ai ragazzi, con il loro lessico (parole), sintassi (il "come" vengono legate le parole) e associazioni, di indirizzare il clinico verso il proprio mondo interno: disarmonie, disadattamenti, ma anche potenzialità e risorse.
Il primo "tappeto" in mezzo ai due soggetti della co-costruzione terapeutica. Proprio per i cambiamenti rapidi e molteplici che si osservano in queste fasce di età e in questa dimensione sociale, e per l'utilizzo che si intende fare dei risultati, si preferisce nella restituzione non porre tanto l'attenzione agli indici statistici emersi dalla siglatura, alle tavole normative, sia pure le più aggiornate, quanto, tener conto sia delle capacità di mentalizzazione, sia del contenuto simbolico delle immagini evocate, in linea con la Scuola Francese. L'intento è quello di suscitare una riflessione e un desiderio di capire meglio quanto emerso, come una fotografia istantanea dei movimenti interni, e, per certi versi, anche come una metafora.
A volte il "terzo concreto" apre i primi spazi di pensiero e forse i primi interrogativi. Abbiamo scelto, per avvicinare il lettore con qualche immagine

agli aspetti di cui parliamo alcune risposte alla tavola IX del Rorschach.
Si tratta, come noto, di una tavola in cui colori più intensi si mescolano a dei chiaroscuri colorati con aree meno precise. Può sollecitare sentimenti intimi, aspetti regressivi e profondi della personalità. Attivando elementi arcaici, può risvegliare un senso di insicurezza, a volte di vera e propria angoscia tale da evocare il bisogno di protezione materna della fase pregenitale. Una tavola che rispecchia la profondità del mondo interno, la tenuta dell'asse narcisistico e dei confini dentro-fuori, le eventuali falle. Può evocare inoltre la relazione con il materno e come tale rimandare a un simbolismo pregenitale associato o meno a fantasmi di gravidanza e di parto. Le sue sollecitazioni emozionali o pulsionali ci possono parlare delle prime esperienze di contatto con il mondo circostante e l'ambiente umano, rimandano alla dimensione primaria, già nell'interscambio intra-uterino a quella dimensione interattiva estremamente caotica e potenzialmente distruttiva che si verifica nella fase perinatale: uno stato "fusionale" con lo psiche-soma madre, propedeutico a un rapporto simbiotico di totale dipendenza del nascituro, necessario per poter sopravvivere e iniziare a sviluppare la propria crescita. All'inizio della vita solo un particolare stato intermentale diadico può realizzare, in una sorta di "continuazione" della dimensione fetale, una relazione di tipo placentare tra menti in grado di fronteggiare l'esperienza percettiva di timore/terrore (di morte incombente per dissoluzione della fragilissima struttura ideo-affettiva nascente) sperimentata dal nascituro.
Ne riportiamo alcune risposte significative:
A: "u*n teschio con degli occhi di fuoco che sputa qualcosa. Ha qualcosa davanti agli occhi che però si vedono*". B: "*Due renne e vedo un teschio forse di un orso*". C: "*un teschio, una farfalla, un verme e dei pesci rossi*". D: "*Non riesco a vedere niente… Questa è un'impronta, una macchia lasciata tipo da un fiore… Petali come se avessero lasciato una macchia anche per il colore. Questa verde non lo so, mi ricorda al massimo l'osso del bacino. Questa arancione è tipo un liquido arancione, una aranciata lanciata attorno a questo bicchiere. Infatti sta esplodendo il liquido".* E: "*un uomo sulla moto (in un piccolo dettaglio)" F: "Fuoco Qua Sotto come se ci fossero due buchi. Maschera di Hallowen un po' spaventosa. Ci sarebbe sotto qualcosa di vivo. Nel verde una foglia per la forma. Tutto, tranne la macchia rosa animale mitologico".* G: "*un teschio, qui il cranio, mi ricorda un teschio". H: "anche qua l'unica cosa che vedo è del male, del sangue, delle macchie lasciate da qualcosa … macchie diverse ma non saprei di che cosa. Mi ricordano del sangue. Ma qualcos'altro che non mi so spiegare".* I:" *non saprei tanti colori sotto qualcosa come un'autostrada che cerca di tenerli tutti i colori". L:" un dinosauro che mangia qualcosa". M:" la Torre Eiffel schiacciata (la*

parte centrale perché sotto ci sono i pezzi sottostanti la Tour Eiffel che la reggono; la sagoma del volto di un animale".

Desertificazioni, scheletri e fuochi devastanti si alternano. In alcuni di loro sono espressi ancora i due poli del movimento pulsionale, in altri restano soltanto le "macerie". Queste risposte sembrano evidenziare un cedimento o delle carenze nell'involucro psichico (Anzieu, 1985; 1990). La falla dello strato più esterno che assolve la funzione para-eccitatoria, ricade anche sullo strato più interno, che svolge una funzione recettiva. Si ha così un fallimento dei processi di elaborazione, con una difficolta di utilizzo degli apporti pulsionali. "*In luogo degli oggetti interni stabili e affidabili si sviluppano formazioni frammentate e non soggettivate che ostacolano i processi di simbolizzazione e sublimazione*" (Kaës, 2007). Esperienze così precoci, difensivamente dissociate ma registrate dalla memoria implicita, possono in alcuni casi manifestarsi già nella prima infanzia come elementi perturbanti; in altri invece assumere la forma di una corrente carsica sotterranea che può affiorare più tardi nel corso dell'esistenza. Questi quadri rimandano dunque a un passato in cui si siano verificate gravi carenze relazionali, il contatto con una "non vita psichica" nel senso di un'assenza o insufficiente apporto di un essere umano in grado di alleviare l'angoscia primaria, di contenerla modulandola, e di innescare una scintilla che sia vitale e non distruttiva. Di queste carenze restano tracce indelebili nel qui ed ora della vita e nell' incon tro con il possibile terapeuta.

Come Bion (e non solo lui) insegna, però, più che sulla ricostruzione "storica", è fondamentale lavorare nel qui ed ora della seduta, e dunque ci si chiede come poter pensare ad organizzare una esperienza relazionale vivificante che possa integrare anche quei nuclei di esperienze passate e quelle parti di sé atrofizzate, attratte dalla spirale del disinvestimento. Quanto siamo già nel patologico? Il Sé è ancora soltanto "impigliato" in una pur eccessiva "attesa" tipica della latenza? Oltre il "falso sé" esiste un "vero sé"? E se non ci fosse? Come fornire una esperienza, anche concreta, che permetta una simbolizza zione vivificante? Come proporre un "*compagno vivo*" (Alvarez, 1993) che attenui e ripari quelle derive (auto)distruttive e alienanti all'interno di dimen- sioni relazionali "chiuse"? Molte delle storie cliniche incontrate rimanda no, come detto, alla relazione primaria, alle connessioni che si sviluppano all'origine della vita, negli scambi relazionali madre-bambino, sotto l'aspetto di momenti basilari in cui prende forma, senza cesure a partire dalla vita intrauterina, la vita psichica nelle sue caratteristiche peculiari: un sistema di relazioni implicanti un'interazione strutturale tra mente e corpo, soggetto e oggetto, che ci interroga intorno alla concettualizzazione della pulsione di morte e alla dialettica tra pulsione di vita e pulsione di morte (Freud, 1920), concepita come strutturazione continuativa di equilibri dinamici omeostatici in cui entrambe le pulsioni appartengo no al vivente se mantenute in un sistema non isolato. Per affrontare queste problematiche

complesse si avverte la necessità di un approccio allargato, di una apertura concettuale ed epistemologica che consenta di transitare tra diversi vertici scientifici. Si direbbe quasi che proprio la chiusura mortifera di queste situazioni induca a cercare anche nei terapeuti spinte vitali innovative, disorganizzanti/ riorganizzanti all'interno della loro comunità scientifica e dei loro paradigmi epistemologici. Una ricerca di nuove organizzazioni? Un agito, un contro-agito o una vera e propria fisiologica ed evolutiva necessità, una alleanza con un pensiero teorico-clinico che sappia costituirsi al bisogno come "un cuore che pensa" (Alvarez, 2014)? Come è possibile immaginare estensioni dei paradigmi di cura psicoanalitica in un momento in cui talvolta pare che la psicoanalisi risulti obsoleta per affrontare un campo così complesso? La realtà sociale e istituzionale ci spinge a muoverci come "funamboli" tenendo insieme, nei limiti del possibile e senza deliri di onnipo tenza, i pezzi, costruendo ponti (Grazioli, Livelli, 2013). Senza dubbio gli adolescenti con le loro dinamiche rappresentano una sfida e una grande occasione di apprendimento per il mondo adulto, in particolare per i terapeuti.

Alcune riflessioni sull'interazione trasformativa generata nell' ambito del Gruppo analiticamente orientato, in una visione integrata tra psicoanalisi, fisica, neuroscienze e biologia

Già da alcuni anni stiamo assistendo, nell'orizzonte della ricerca, al molti plicarsi degli sforzi per promuovere una visione degli studi su corpo e mente da nuove prospettive. Si tratta di una "alleanza" in grado di avvalersi delle intuizioni più rilevanti che spaziano dal campo delle scienze naturali alla psicoanalisi, riprendendo il testimone del lavoro iniziato da Freud (1); aree di ricerca che si influenzano a vicenda in una dimensione complessa, multi disciplinare, e che offrono nuovi paradigmi per la comprensione della mente nei suoi rapporti con il soma e nel dispiegarsi dell'intersoggettività. Sono molte le strade ancora da esplorare per approfondire questa relazione, ma risulta evidente come le conoscenze di ciascuna disciplina possano arricchire le altre e contribuire a una visione più completa dell'essere umano.

In questo scenario la psicoanalisi può oggi occupare un posto rilevante tra le varie scienze che indagano il vivente anche in virtù dell'aver in qualche modo "intercettato" le epocali scoperte della Scienza del '900, a partire dall'avvento della meccanica quantistica: un passaggio rivoluzionario, nell'ambito della ricerca, che introduce in fisica la necessità ineluttabile di prendere in esame il ruolo dell'osservatore del fenomeno e che rende soggetto e oggetto di ogni evento vissuto compartecipi di una interazione trasformativa non lineare, come appunto accade nel campo analitico. Un approccio che spalanca le porte all'inclusione e al tentativo di decifrazione di tutta quella infinità di fenomeni osservabili che nel mondo della fisica e in quello della biologia evidenziano le molteplici asimmetrie on comprimibili nelle teorie classiche (2).

Freud sembra cioè anticipare, con il suo modello, un territorio di ricerca che richiama visioni attualissime sull'imprevedibilità dei sistemi complessi: un ambito in cui minime variazioni e perturbazioni producono effetti non tracciabili secondo equazioni lineari, come nel modello scientifico standard. Un campo che consente oggi nuovi approcci per l'interpretazione della clinica grazie anche alle espansioni post-freudiane che individuano nel contesto relazionale il terreno trasformativo della dialettica pulsionale e alle discipline che negli ultimi decenni hanno modificato i loro paradigmi: come la neuro biologia ad esempio, che per gli esseri viventi in sistemi aperti prevede un continuo divenire interconnesso di separazione indivisa e di discontinuità nella continuità, ma come anche la fisica del non equilibrio, grazie agli studi sul disordine entropico dei sistemi chiusi e sulla nascita di nuovo ordine reso possibile da incontri e fluttuazioni nei sistemi aperti. Condizione quest'ultima che permette la formazione delle strutture dissipative (Prigogine, Nicolis, 1977), in cui la dispersione di energia può dar luogo alla strutturazione continuativa di nuovi equilibri dinamici, casuali ma non arbitrari.
Attingendo a queste visioni allargate ad altri saperi, dobbiamo considerare come il modello che la psicoanalisi ha sviluppato nel corso degli anni risulti sempre più approfondito nella capacità di fornire una valida descrizione dei complessi fenomeni di interazione a livello duale e gruppale nel campo analitico. Nel tentativo cioè di provare a superare i modelli psicodinamici classici.
Una estensione di tali concetti non può dunque limitarsi alla sola psicodinamica relazionale ma deve cercare di trascenderla, riconoscendo come dai limiti offerti da tale prospettiva emerga la necessità di un modello più complesso, senza tuttavia smarrire il contributo storico proprio dell'esperienza psicoanalitica. L'intendere in questo modo tale aspetto conduce infatti a un qualcosa che va aldilà del soggetto e dell'oggetto nella relazione: un modello di evoluzione "non-lineare" che, rispetto al semplice modello relazionale, sottolinea soprattutto l'elemento perturbante ma anche riorganizzante, che si sviluppa nella dinamica intersoggettiva. Una esperienza ogni volta "nuova" che si fonda quindi sulle proprietà autopoietiche e auto-organizzative dell'interazione.
Su queste basi, nel procedere di questo articolo, cercheremo di approfondire alcuni aspetti centrali dei fattori trasformativi generati dalla relazione analitica con attenzione alla dimensione gruppale, per offrire possibili chiavi interpretative dei fenomeni complessi che vi si sviluppano avvalendoci, nello specifico della peculiare e feconda dimensione rappresentata dal Gruppo analiticamente orientato: "*un setting/ambiente che consente ai pazienti di raggiungere una forma di consapevolezza della propria storia personale all'interno di uno scambio interattivo che presentifica la costituzione "sociale" dell'individuo in quanto microcosmo rappresentativo del mondo*

sociale" (Corbella, 2015), scelto come area sperimentale di osservazione e ricerca.
La dimensione gruppale, con la "contaminazione" insita nella molteplicità di relazioni simultanee, e di possibili scambi trasformativi risponde alla necessità di un approccio allargato, anche se risulta sicuramente un compito molto intricato cercare di comprendere e decodificare ciò che accade nel profondo di una interazione così peculiare e che assume le caratteristiche di una continua modulazione ritmica, se così possiamo definirla. Così descritta, la dialettica multipla che si sviluppa tra i partecipanti richiama in modo affascinante, nella continua riproposizione degli scambi, il concetto di "supersistema neuropsicobiologico", mutuando il termine da Siegel (1999) (3): una sorta di super-organismo in cui forme di allineamento tra gli psiche-soma dei soggetti in interazione possono essere considerate una inter connessione modulante tra corpi e menti. Ciò che ne deriva può contribuire a sviluppare forme iniziali di pensiero che si compongono attraverso i contributi di ognuno dei partecipanti (sia verbalizzate che non). Possiamo forse definirlo un "pensiero complessivo", alla cui elaborazione ogni soggetto contribuisce e che permette al gruppo stesso di funzionare come una unica "mente di gruppo". È una dinamica peculiare che si fonda, negli scambi inconsci attraverso le libere associazioni, sul recupero del processo primario, favorendo l'emergere di aspetti scissi e tenuti dissociati nella mente dei partecipanti. Si apre così la strada, attraverso l'identificazione proiettiva in uno spazio transizionale, alla possibilità di espellere da sé parti dell'altro da cui ci si sente abitati e di riaggregare parti di sé che abitano nell'altro; la possibilità cioè di sperimentare una nuova capacità di confidare su sé stessi e sugli altri. Questa dinamica, che potremmo definire disorganizzante-riorganizzante, generatasi nel gruppo, consente l'emergere di una parte sana nel soggetto sofferente, una parte potenziale che può sviluppare delle risorse egoiche nuove, nel momento in cui il ragazzo sente affievolirsi le esperienze di legame patologiche che ne hanno coattivamente inibito lo sviluppo. Il Gruppo esprime una qualità profonda propria della psicoanalisi, la capacità cioè di individuare una potenzialità inespressa in ogni soggetto che l'ascolto e l'interazione con l'altro è in grado di rimettere in moto.

Esperienze nei gruppi

In questi decenni abbiamo "lavorato" con diversi gruppi di adolescenti nell'istituzione e nello studio privato.
Come scrive Eraclito non è mai possibile immergersi nello stesso fiume due volte. Questo concetto è particolarmente sentito da chi lavora come psico terapeuta di gruppi di adolescenti. Come si è detto registriamo cambiamenti nelle modalità di essere adolescenti, in media, ogni 4-5 anni. Ma ogni volta che il terapeuta apre un nuovo gruppo, e si immerge nel campo

gruppale, porta dentro di sé il sociale, la sua adolescenza, la vita che va avanti per lui con i suoi segni di maturità e magari di invecchiamento, e anche un "transgenerazionale" in un certo senso inverso: al suo interno permangono tutte le altre generazioni di adolescenti che ha seguito precedentemente. Negli ultimi anni, trovandosi spesso a contatto, in consultazione, con adolescenti a cui abbiamo sopra accennato, "adolescenti-aloneness", in cui il loro "non essere in nessun posto nel loro mondo interno" è di frequente spacciato come collegamento e connessione con l'intero mondo esterno (spesso intendendo con questo il web), abbiamo pensato di proporre un loro ingresso, in un gruppo analiticamente orientato, un contenitore altro, prima di tutto umano, che possa diventare poi qualcosa di familiare, dove potersi ritrovare naufraghi, ma vivi a riorganizzare quegli stati emotivi che li hanno soverchiati.
Non tutti hanno accettato. Alcuni si sono rivelati così "arroccati" ai loro meccanismi difensivi da non poterlo concepire. Altri hanno aderito, talvolta convinti, talvolta spinti, talvolta per evitare una relazione a due che sentivano (spesso in sintonia con il vissuto dallo stesso terapeuta) già dal primo incontro come qualcosa di mortifero, privo di spinte vitali.
Viene in mente il film di Kiarostami (1997) "Il sapore della ciliegia". Nella periferia di Teheran, un uomo di mezz'età, il signor Badī, vaga con la sua auto in cerca di una persona che esaudisca un suo desiderio: egli intende suicidarsi, ha già scavato la propria fossa all'ombra di un alberello in campagna e chiede che qualcuno venga il mattino seguente a ricoprire il proprio corpo, nel caso che il proposito sia attuato. È il terzo sconosciuto che incontra, anziano impiegato turco del museo di scienze naturali, il signor Bagheri, che non si sottrae al desiderio dell'altro, ma che durante il tragitto, gli fa prendere una strada, volutamente più lunga, per avere il tempo di raccontargli anche la sua storia personale: anch'egli, in anni precedenti, aveva meditato di togliersi la vita, salvo poi ripensarci assaporando il gusto del frutto di un gelso (la "ciliegia" del titolo) e quindi il sapore della vita. Potrà il gruppo rivelarsi quella strada allungata che permette di riassaporare i gusti della vita? Migrare nel web (Scalari, 2022) con i gruppi di terapia di adolescenti ai tempi del Covid è stata per noi una necessità del momento, non una soluzione praticabile e proponibile in futuro. Vi è una grande differenza tra i "nativi" e gli "immigranti" digitali (Marc Prensky, 2001).
A questo secondo tipo di cultura appartengono, ancora per qualche anno, prima del ricambio generazionale, gli attuali genitori e insegnanti, terapeuti che si relazionano, oggi si direbbe interfacciano, con i propri figli, allievi, pazienti nativi digitali. Gli uni sono "totalmente dentro" al mondo digitale, gli altri invece "gradualmente dentro", con qualche anticorpo in più. Un difetto del digitale, a differenza dell'analogico, risiede nel suo non essere in grado di registrare tutte le sfumature del reale (Baricco, 2018). È una mancanza fondamentale per gli adolescenti di cui stiamo parlando. Il "sapore della

ciliegia" starebbe proprio lì in quella mancanza, il sapore di una relazione vivificante.
È necessaria qui la dimensione percettiva ed esperienziale. Il canale verbale, mimico e comportamentale prima dei contenuti espressi dà il senso della peculiarità di ciascuno. Si può creare una tensione fatta di intonazioni, respiri, temperature, sfumature, sguardi rapidi, elementi che il digitale non riesce a raccogliere nella loro essenza ed importanza. Il gruppo di cui parleremo ha un anno di vita. È un gruppo a frequenza bisettimanale, in presenza, tenuto in studio privato, non a termine, aperto, composto da 7 adolescenti dai 15 ai 17 anni (3 maschi e 4 femmine) che frequentano varie scuole superiori. Molti di loro sono, come si usa dire, "portatori" di una certificazione DSA, nessuno presenta diagnosi di altro tipo. Alcuni hanno vissuto esperienze di trascuratezze fisiche ed emotive, di abbandoni durante l'infanzia, altri presen tano episodi di autolesionismo e bulimia, o disturbanti pensieri ossessivi. Altri sono ancora "impastoiati" nelle dinamiche di figlio in brutte separa zioni. Altri ancora utilizzano sostanze, con una tendenza a identificarsi nel ruolo di deviante. I disturbi dell'apprendimento e la scarsa capacità di socializzazione e di apertura al gruppo dei pari regnano sovrani.
Le prime sedute sono di una "scolorita" presentazione: "*mi chiamo… Frequento… Mi piace…*"
Non ci sono quasi accenni ai motivi per cui hanno scelto di entrare in gruppo. Tutto è "normotico".
L'atmosfera è "stantia", sembra persino difficile arrivare al termine della seduta. Il tempo sembra infinito.
Di tutto il loro "attivismo", dichiarato nel momento in cui si doveva concordare l'orario del gruppo (attività scolastiche pomeridiane di recupero, di teatro, sportive oltre ai problemi di spostamento per chi abita in località più lontane) neanche l'ombra. La terapeuta si sente come di aver a che fare con un neonato torpido, soporoso, sonnolento. (Klein, 1952) Un gruppo proprio in alonneess….
La terapeuta si prodiga per dimostrarsi interessata, ma qualche volta ha l'impressione che persino non si ascoltino troppo tra di loro, e non tanto perché aspettano impazienti il loro turno per parlare. Hanno quasi tutti il cellulare bene in vista, spesso in mano e una sbirciatina ogni tanto ci scappa. Arriva qualche messaggio? Un modo di darsi un tono?
Forse la terapeuta dovrebbe, utilizzando la sua sensibilità, adattare il setting alle caratteristiche e alle capacità di mentalizzazione di questo gruppo (Roussillon, 2016)? Nella tensione tra identità e diffusione della identità (Erikson, 1968) qui che cosa sta prevalendo? Non ci si sente di introdurre modifiche rischiando di imporre un modello adulto-centrico e si decide di aver fiducia nel processo gruppale, come suggerisce Foulkes (1978) pur con

qualche preoccupazione. Ben presto, fortunatamente, il dialogo si sposterà sull'uso delle tecnologie e sul loro rapporto con le tecnologie.
Francesca sembra vivere quasi esclusivamente in quel mondo. Lamenta di essere stata bullizzata e utilizza a sua volta nei confronti dei compagni o

amici lo stesso vocabolario giudicante che ha subito. Accenna a una sua ipotetica e vaga fidanzata.
Carla è terrorizzata dalla tecnologia (WhatsApp e altro): è ossessionata dall'idea che i suoi pensieri siano trasparenti e noti a tutti.
Giorgio si dimostra molto competente nella tecnologia, ma ha un rapporto di "uso" per gli accordi della giornata con gli amici, magari per organizzare le spinellate, anche se momenti e luoghi d'incontro sono già quasi sempre sottintesi.
Gli altri sono molto incuriositi in modi diversi sui vari siti e social, ma intervengono poco.
Gli argomenti si spostano poi sui professori.
La terapeuta sente che nel frattempo i ragazzi "si annusano", girano sguardi di simpatia o disinteresse, sembrano più attenti al loro modo di vestire, di pettinarsi. Sui professori viene trovata una prima unità del gruppo, tutti partecipano attivamente a una omogeneità coesiva difensiva: di professori non se ne salva uno.
Ci sono sedute in cui sembrano appassionarsi a raccontare aneddoti per dimostrare quanto i docenti non capiscano niente, e non li capiscano per niente. Ma non emerge un loro bisogno di essere capiti. Sembra prevalere la necessità di dimostrare la inadeguatezza degli insegnanti per cui risulta assolutamente giusto fare commenti e dare giudizi perentori nei loro confronti.
La terapeuta, che aveva iniziato a chiedersi quale fosse il transfert dei ragazzi nei confronti del Web e non di se stessa o del gruppo, ora inizia a chiedersi: "*ma si salva qualche adulto*"?
Alla fine lo chiede anche spontaneamente al gruppo. La risposta che riceve è data con sufficienza: "*ma sì, per esempio il prof. di…*" ma il discorso finisce presto, anche se qualcuno inizia a partecipare meno a quel dibattito, ponendosi maggiormente in una posizione di ascolto.
Una di loro diventa l'accanita portatrice di una posizione che sostiene in pratica che il reale è sul Web. Ha la capacità, la pazienza e la curiosità di andare a scovare nei vari social quanto i loro professori espongono o hanno esposto. È documentatissima, è in grado di costruire una "Web-social-anamnesi" di molti docenti, gli amori, gli interessi e l'eventuale uso di sostanza. È incredibile quante informazioni si possono ricavare dal Web. Quell'immigrante digitale della terapeuta è incredula.
Non tutti i ragazzi sono interessati, ma certamente ci sono movimenti nel gruppo.

Ma dagli adulti il discorso si sposta ad alcuni dei loro compagni ed amici, la "specialista" del gruppo ne vorrebbe sapere il nome per cercarli sul Web per dire come sono, soprattutto per sparlarne e rivelarne i gossip: sapere senza mostrarsi. L'informazione al potere.
La terapeuta è esausta e a questo punto pensa che si debba dare un richiamo alle regole, al compito del gruppo e alla privacy, non si possono fare nomi e già che c'è dice che questo gruppo non le pare che sia nato per costruire un

sito di gossip, perché in questo ha visto che sono bravissimi, ma per capire come sono fatti loro, gli altri intorno a loro, magari anche le loro emozioni (azzarda) senza consultare l'oroscopo o Internet.
L'impressione è che a quel punto serva proprio l'interazione con un adulto che abbia capacità di contenimento pulsionale e con una identità sufficientemente salda e coesa per porre dei limiti difendendo il setting del gruppo (Freddi, 2005)
Il gruppo si ferma. Si bloccano anche le consultazioni seminascoste del cellulare in seduta. Rallentano gli interventi, ma Giorgio commenta dopo un paio di sedute "*ci voleva proprio*".
Federica, con un passato difficile e traumatico contrassegnato dalla imprevedibilità e relazioni attuali ancora maladattive, inizia a questo punto ad esporsi utilizzando il suo meccanismo della scissione: racconta vicende terribili passate e presenti con il sorriso sulle labbra. E' quasi tutto il gruppo a reagire, dapprima i ragazzi ci ridono sopra, poi si coinvolgono, ognuno dice la sua, si indignano. Nel gruppo cominciano ad apparire voci diverse e alla fine qualcuno guarda la terapeuta dicendole "*ma lei su queste cose non può fare proprio niente? Ma sarebbero da denuncia!"*
Vengono in mente quei bambini che iniziano a camminare e si sfilano via dall'adulto per sperimentare, ma se cadono si guardano subito intorno increduli che l'adulto non sia lì proprio dove sono loro. (Malher, 1978) o il terapeuta è assimilato a un oggetto transizionale da "strapazzare" e da utilizzare al momento del bisogno, l'"oggetto soggettivo" di Winnicott (1969).
L'illusione gruppale in questo momento frana e affiorano fantasmi più dolorosi.
Federica esternalizza parti di sé che non riesce a contenere. Si tratta di parti magmatiche che contengono fallimenti relazionali soprattutto con il materno, schegge di verità, elementi proiettivi. Per la prima volta la ragazza racconta queste esperienze che di solito vengono "annullate" emozionalmente in agiti autolesionistici. Il gruppo ha un movimento emotivo nella indignazione, sentimento, ben inteso presente anche nella terapeuta, attenta a non agire l'"eccesso di empatia".
Quest'ultima però sente che il problema di Francesca è un fantasma di una relazione mortifera, non dipanabile e non simbolizzabile, che gira più o meno in tutti i componenti del gruppo con intensità diverse.

È un momento in cui l'interazione del gruppo sembra portare ad un allargamento del sé, nelle sue parti confuse, rimosse, scisse, proiettate. Francesca sperimenta un gruppo che può dar voce a una sua parte silente, non ancora quella di dolore, ma di indignazione. L'ascolto dell'analista in questa fase rappresenta la possibilità di percepire la polivalenza degli oggetti che entrano a far parte del campo: un ascolto neutrale, non interviene a bonificare i contenuti circolanti nel campo, ma predispone a favorirne la comparsa (Marinelli, 2019). L'ascolto dell'analista mira non all'evoluzione di un singolo o di un singolo evento, ma all'evoluzione del processo e del campo. Una dinamica sostenuta da interconnessioni empatiche ad alta intensità emo tiva, momenti di avvicinamento e di distanziamento (che tuttavia manten gono il carattere di disgiunzioni insature nel "legame" con la mente gruppa le), fluttuazioni di stato per continui aggiustamenti reciproci, discontinuità nell'ambito di una continuità del processo.
Uno spazio onirico comune e condiviso nel senso richiamato da Kaës (2002): "*[…] uno spazio poroso, strano e qualche volta inquietante […] un sistema di scambio tra gli spazi onirici e gli spazi di veglia di più soggetti*". Sempre Kaës ricorda tuttavia come tutto ciò possa non essere sufficiente per la realizzazione di una siffatta dimensione: *"[…] questa cosa in comune non significa che essa sia condivisa automaticamente"* (ibid.), e che risulti quindi indispensabile l'attivazione di un "*apparato inter-individuale e super-individuale"* (ibid.) di connessione psico-somatica e di spazio onirico tra individui.
La terapeuta si ritrova dunque a modulare le angosce, permettendo ai compo nenti del gruppo comunque di sperimentare una specie di onnipotenza, tollerando il confronto con sentimenti confusivi, facendo leva sulla propria capacità negativa.
Come ricorda Bion "[…] *l'unica scelta che interessa il terapeuta è quella se optare per procedure che hanno per fine di evitare la frustrazione o per quelle che intendono modificarla" (*Bion, 1962, 63); l'azione terapeutica si fonda sulla forza e la capacità di tollerare il dolore e la frustrazione della incoerenza e di resistere alla seduzione e al desiderio del senso di liberazione che può derivare da una coerenza troppo precoce.
La dinamica del gruppo sembra portare a una sorta di Big Bang. Da un "puntino" le fluttuazioni che rompono un equilibrio e preparano cambiamenti di tipo strutturale. Disordine che anticipa nuovo ordine?
Il tempo li porta a entrare in contatto con loro aspetti e "disordini" diversi nella misura in cui entrano in contatto con "disordini" diversi degli altri.
Ogni unità psiche-soma, è in continuo mutamento con le interazioni dell' ambiente, si diceva, attraverso l'ingresso nel gruppo stesso: l'incontro con i nuovi compagni di viaggio, e con i contributi dell'esterno portati da ciascuno (la posizione dei genitori, degli insegnanti, della mentalità di gruppo della

comunità degli adolescenti esterni), il confronto con le prime loro reazioni, umorismo, indignazione, cinismo, curiosità, inibizione.
Sembra si realizzi una diversa distribuzione di energia in gruppo, un nuovo ordine, in dinamiche proprie delle fluttuazioni nei sistemi aperti.
Qual è il ruolo del terapeuta? Intercettare nel disordine quel "pezzo" che non si deve perdere? Oltre naturalmente al tollerare il disordine con una fiducia interna, riuscendo a capire fin dove il setting lo può consentire?
Dopo qualche mese cominciano ad apparire i primi sogni.
Alberto sogna che aveva un interesse speciale per un suo amico e si chiede se è normale.
Non siamo più alla identità un po' posticcia di Francesca su questo tema, esibita in modo più difensivo, quasi appunto "normotico" per la serie "*così è il mondo oggi*".

Alberto è preoccupato vuole anche essere rassicurato che gli altri non parleranno fuori della seduta di quello che oggi ha portato. Si rassicura sui confini del gruppo. Il gruppo partecipa, ciascuno dispiega il suo modo di vedere il problema, ma anche di sentirlo, normalizzandolo.
Anche Carla ha un sogno, anzi due: alla sua professoressa di latino arriva una telefonata in viva voce in cui si annuncia che tornerà a scuola una compagna che si era ritirata lo scorso anno. Aggiunge più intimorita il se condo sogno: uccideva i nonni. Dopo questo sogno le viene la paura di andare a trovare i nonni.
Giorgio sogna che, in collaborazione con il fratello, va a rubare alla Banca San Paolo.
Ines accenna a una lite con la propria madre che già dalla mattina la critica su come si veste. Rinforza Carla che porta le sue arrabbiature con i genitori, e finisce che le viene da vomitare per il nervoso.
Anche Giorgio ritorna ai litigi in casa nonostante la separazione dei genitori… Non è facile sentire madre e fratello che litigano sempre…Diventano loro i protagonisti con le loro difficoltà ed emozioni. Torna nel gruppo una "parte che si era ritirata" affiorano aspetti pulsionali, rabbie, competizioni, ora più rappresentabili e utilizzabili. Il processo associativo gruppale si arricchisce.
Nel gruppo dunque, attraverso i sogni e i racconti emergono alcuni temi e dinamiche importanti. Il preconscio, tappa essenziale, per arrivare alla consa pevolezza si sta riprendendo. La difesa ora non sembra più tanto la fuga nel Web, ma il ritorno alla latenza (come vado scuola, quali difficoltà ho, che difficoltà di rapporto ho con un certo professore): è una posizione più realista considerato che molti di loro hanno un disturbo specifico dell'apprendimento e dalla scuola a volte sembrano arrivare, per quanto riportato, risposte veramente incoerenti.
Federica in modo un po' meno scisso porta la sua delusione di non esse re capita e anche il rincrescimento per un ragazzo del quale si era innamo

rata perdutamente durante le ferie precedenti, ragazzo che ora nel ritrovarsi neanche si ricorda di lei.
I ragazzi iniziano a confrontarsi a chiedere consiglio perlomeno pareri: *ma secondo voi perché mi ha detto così? Perché mi ha scritto così? Perché ha letto subito il messaggio e sono due giorni che non mi ha ancora risposto*?
Elementi che rimandano al conflitto estetico di Meltzer (4): inizia a manifestarsi la fiducia di un "dentro", di un mondo meno bidimensionale. Il gruppo si infiamma porta opinioni. Si passa da una socialità più sincretica a una più differenziata. Sembra esserci un passaggio alla comunità dei fratelli. (Neri, 2021).
L'identità del gruppo puberale, dove ciascuno impersona una parte, stile "gruppo dei sette nani", si perde. Si perde la maschera del "cannaiolo", della svampita, dell'impegnato politicamente in modo contro corrente, del cinico.
Le cose si stemperano. Giorgio a differenza di casa dove il fratello ha imperversato su di lui, pian piano diventa il *genius loci* del gruppo. Genius

loci o influencer? Giorgio sembra avere più bisogno di sperimentare nuovi aspetti di sé, piuttosto che di avere dei followers. Certi agiti non finiscono, certe ossessioni rimangono, ma stemperate. Siamo in una situazione nettamente più fluida. Iniziano anche, da parte di alcuni di loro, a farsi avanti dei progetti di cambiamento e si inizia anche a discutere della loro relazione genitori-figli. Alcune posizioni dei genitori sono su molte cose assurde, ma certe volte, riconoscono, che anche le loro posizioni di figli devono cambiare. Gli altri fanno vedere a ciascuno la parte cieca che spesso "li manda in rovina". Il gruppo è certamente operoso. Ci lasciamo per le vacanze estive, molti di loro faranno per la prima volta una esperienza all'estero e chiedono espressamente di concordare la data della ripresa in modo che nessuno perda troppe sedute.

Conclusioni

La dinamica disorganizzante-riorganizzante e il generarsi di nuova spinta vitale: potenzialità trasformative del Gruppo psicoanaliticamente orientato.

Il "funzionamento" del Gruppo analiticamente orientato sollecita riflessioni profonde sui modelli concettuali che cercano di definire l'esperienza psicoanalitica nelle connessioni interattive a livello di psiche-soma e che pongono al centro delle ricerche i processi di auto-organizzazione spontanea emergenti nel soggetto grazie al contatto con "Altro" che favorisca questa possibilità: la madre nei primi mesi di vita, l'analista o il Gruppo, nei percorsi rivolti a rimettere in moto i processi necessari per vivere. Possiamo così ritenere che nel trattamento psicoanalitico mediato dal Gruppo sia possibile dare vita a modalità di trasformazione psichica in cui differenti livelli di elaborazione convivano in parallelo e permettano espressioni di sé e incontri

con diversi tipi di esperienza intersoggettiva. Queste considerazioni sosten gono e configurano l'esistenza di una dimensione plurima ed "estesa" del concetto di *barriera di contatto*: certamente a livello intrapsichico individuale, tra inconscio e conscio, ma anche come barriera di contatto "ectopica", che pone l'apparato psichico in rapporto con gli oggetti non-me dell'esistenza (Stangalino, 2023; Ferruta, Stangalino, 2024).
Osservato in questa chiave, il rapporto di costruzione del reale non può che risultare come una dinamica creativa continua di esplorazione soggetto-oggetto con tendenza a gradi crescenti di saturazione, mantenendo però sempre una quota di investimento insatura, nell'ambito dei processi di rappresentazione e di simbolizzazione degli stati somatici, di una progressiva e incessante assimilazione strutturale dissipativa. Stiamo naturalmente parlando dell'*area transizionale* dell'esperienza posta tra realtà psichica interna e esterna, della "terza area" individuata e descritta da Winnicott; ma ciò di molto rilevante a cui queste riflessioni conducono riguarda la "forma" più profonda delle relazioni oggettuali, dell'interazione soggetto-oggetto, su cui si articola, nell'infinita arborizzazione dei vissuti individuali e collettivi, tutta l'esperienza sociale della nostra specie. In questa chiave

dobbiamo quindi pensare la 'pelle mentale' che collega inconscio e conscio come un assetto non solamente intrapsichico ma come una struttura (sul modello dissipativo) che consente una continuità intersoggettiva esplorativa, proietta ta sulla realtà sociale; una visione che ci conduce in quella dimensione, individuata da Kaës (2015), fondata sull'articolazione fra la realtà psichica condivisa, il mondo interno del singolo soggetto e lo spazio del legame tra i soggetti. Si potrebbe cioè immaginare l'incontro con la realtà di ogni soggetto partecipante al Gruppo come un incessante processo, che si declina sostanzialmente nell'ambito della dimensione transizionale, in cui la continua spinta propulsiva e caotica degli stati interni (elementi beta indifferenziati), tendenti all'incontro con l'oggetto, determina fluttuazioni organizzanti del sistema che esprimono qualità "esplorative", una sovrappo sizione di stati "possibili" del divenire. Una dimensione "potenziale", un campo di esperienza aperto e con frontiere (ancora) indefinite, in cui è in atto una momentanea sospensione del compito mentale di differenziare la realtà dalla fantasia e in cui possono coesistere "stati sovrapposti" appunto: "essere" e al tempo stesso "non essere l'altro oggetto", essere separati e al contempo in unione con l'ambiente. Una zona "limite", ancora molto enigma tica, a ponte tra la dimensione indifferenziata e originaria che affonda nella trama profonda e inconoscibile (l'O di Bion), fantasmatica e materica quantica, in cui l'Altro è indistinto da sé, e quella più oggettiva mente (anche se non completamente) conoscibile, in cui si "solidi fica" la differenziazione. (5) Campo ancora davvero molto misterioso (e per certi versi

sconcertante), che caratterizza il livello più profondo del confine tra attività mentale e neurofisiologica, in cui le "tensioni" provenienti dalla esperienza corporea transitano in forme dapprima più simili a stati "nebulosi" insaturi, probabilistici, verso il consolidarsi di *una* rappresentazione della realtà e dell'Altro in noi. È un livello di analisi certamente affascinante, anche se ancora molto distante da un modello riconosciuto di comprensione, che recupera (come fa sempre la psicoanalisi), in contrapposizione alla visione "classica", l'unità duale soggetto- oggetto.
L'*esistere*, considerato in questa chiave di processo vitale inter-umano, si può immaginare tale da consentire, sin dall'inizio di ogni esperienza soggettiva, nell'incontro con l'Altro, una sufficiente affermazione narcisistica di sé e lo sviluppo di legami inconsci che rendano possibile la sopravvivenza reciproca, in una interazione non annientante (Kaës, 2002). È questo lo scenario in cui si sviluppa la dinamica intersoggettiva del Gruppo psicoanaliticamente orientato. Solo una dimensione aperta e comunicante tra soggetti, tra diversi individui, consente infatti di stabilire gli indispensabili flussi di investimento che alimentano i processi creativi necessari per riaccendere la spinta vitale.
Si afferma cioè l'idea che ciò che accade nel campo intersoggettivo della dinamica transferale e controtransferale multipla del Gruppo, debba necessariamente comprendere "scambi" in grado di creare nuovi assetti coerenti, nuove organizzazioni psichiche. Un accadere riorganizzante (potenzialmente) capace quindi di promuovere un diverso "modo di stare con gli altri" che si fonda su peculiari momenti di incontro e di sintonizzazione. Analizzando nel profondo la dinamica che sostiene i processi trasformativi nel Gruppo ci si rende dunque consapevoli di come in questo peculiare campo di cura si sviluppino spinte evolutive analoghe a ciò che accade nell'ambito della relazione primaria per promuovere il processo di riorganizzazione spontanea psico-somatica e psico-emotiva del paziente. Si tratta di aspetti ancora alquanto misteriosi che per essere affrontati e decifrati rendono necessario attingere a modelli di comprensione propri di altre discipline. È nostra convinzione che le descrizioni più esplicative delle tensioni operanti nel campo analitico si debbano fondare, oltre che sulla psicoanalisi, anche sulla biologia e sulla fisica dei sistemi complessi; su dinamiche cioè in grado di rimettere in moto un processo di auto-(ri)organizzazione spontanea che possiamo oltretutto ritenere non limitabili solo al circoscritto campo inter-umano ma alla base di tutta la vita biologica nei sistemi aperti e interconnessi. (6) Più nello specifico, nel campo analitico del Gruppo si riscontra come l'elemento centrale che sostiene il processo di cura debba essere ricercato, nel "ridare vita" alle potenzialità inespresse del paziente: è in questo fattore che risiede la forza trasformativa e curativa generata dagli scambi intersoggettivi, una funzione non appoggiata in modo precipuo, come abbiamo visto, solo sulla funzione comunicativa verbale e simbolica.

Nel campo analitico del Gruppo grazie ai transfert multipli che si generano, si possono riavviare i movimenti di ricerca e di anticipazione di nuove "vie d'uscita", di nuove tracce in grado di ripristinare il fluire della temporalità e un divenire non più solo orientato verso il passato. Una dinamica potenzialmente in grado di alterare in senso trasformativo la rigidità del campo relazionale, la coattività patologica del paziente, per produrre un cambiamento della sua organizzazione intrapsichica, del suo "senso di Sè". Possiamo pensare, in termini di analisi della complessità, che un siffatto campo di sintonizzazione, proprio del Gruppo, produca proprietà "emergenti" del sistema, grazie alla forza propulsiva degli stati caotici e disorganizzanti derivanti dall'interazione; eventi in grado di promuovere fluttuazioni organizzanti, correlazioni a lungo raggio e nuovo ordine strutturale. È un passaggio centrale dell'agire terapeutico che sottolinea, in chiave psicoana litica, l'importanza non solo degli aspetti "fusionali" dell'intrico pulsionale vita-morte, ma anche, transitoriamente, della "defusione", quando contenuta nella relazione terapeutica: un effetto trasformativo in grado di usare la distruzione di un precedente equilibrio in un nuovo assetto "legante" per promuovere nuova crescita, un passaggio che apre la strada al lavoro (luttuoso) d i ristrutturazione dell'Io e delle relazioni oggettuali. Il processo deve necessariamente essere contenuto all'interno della relazione analitica, appoggiato sulle qualità portanti della "mente gruppale" e modulato dalla mente del terapeuta, figura in grado di accogliere ed assorbire l'impatto destabilizzante derivato dal contatto con gli stati interni dei pazienti senza eccessivamente identificarsi con essi e senza "perdersi" in una deriva confusiva, per promuovere l'affiorare di nuovi assetti strutturali, di nuova

coerenza. Considerato dal punto di vista del bilanciamento tra distruttività e slancio vitale, tra Thanatos e Eros in senso freudiano, il gruppo analitica mente orientato appare uno spazio-tempo relazionale, aperto a una dinamica di incontri, che consente una riorganizzazione autopoietica di nuovi equilibri funzionali nello psiche-soma dei partecipanti; una dimensione dunque in grado di rilanciare e promuovere i processi individuali di soggettivazione e di costruzione sociale, nonché spesso di attrarre, attraverso questi percorsi di cambiamento personali, nuovi sguardi e attenzioni da parte dei genitori, rivivificando relazioni spente o stereotipate.

Bibliografia

Alvarez A. (1993), *Il compagno vivo*. Astrolabio, Roma.
Alvarez A. (2014), *Un cuore che pensa*. Astrolabio, Roma.
Anzieu D. (1965), *Les Methodes projectives*. Paris: Presses Universitaires de France.
Anzieu D. (1976), *Le group et l'incoscient*. Paris Bordas Tr. It. *Il gruppo e l'inconscio*. Borla, Roma 1986.

Anzieu D. (1985), *Le Moi-peau* Tr. It *L'Io pelle*. Roma, Borla, 1987.
Anzieu D. (1990), *L'epiderme nomade et la peau psychique*. Tr. It. *L'epidermide nomade e la pelle psichica*. Cortina, Milano 1992.
Augé M. (2008), *Che fine ha fatto il futuro?* Elèuthera, Milano.
Baricco A. (2018), *The Game*. Einaudi, Torino.
Baron-Cohen A. (2011/2012), *The Science of Evil. On Empathy and the Origins of Cruelty*. New York, Basic Book. Trad. it. *La scienza del male*. Milano, Cortina.
Bauman Z.(1999), *Modernità liquida*. Laterza, Bari 2011.
Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*. Armando, Roma 1972.
Byung-Chul Han (2017), *L'espulsione dell'altro*. Nottetempo, Milano.
Bleger J. (1967), *Simbiosi e ambiguità*. Armando, Roma 2010.
Brelet F. (1986), Le TAT. *Fantasme et situation projective*. Paris.
Bollas C. (2018), *L'eta' dello Smarrimento*. Cortina, Milano.
Catala M, Ziliotto G. (1996), Inizio e termine dell'intervento terapeutico con adolescenti. *Pensare la cura*. Upsel, Torino.
Chabert C. (1987), *La psychopathologie à l'epreuve du Rorschach*. Paris: Bordas. Tr. It. *Psicopatologia e Rorschach*, 1993. Milano, Cortina.
Codeluppi V. 2024) *I 7 tradimenti del digitale*. Laterza, Bari.
Corbella S., Commento a Safra. *Stili contemporanei di soggettivazione,* n.3, 2018.
Corbella S. (2003), *Storie e luoghi del gruppo*. Cortina, Milano.
Corbella S. (2014), *Liberi legami*. Borla, Roma.
Crouch C. (2019), *Identità Perdute: Globalizzazione e Nazionalismo*. Laterza, Bari.
Donise A. (2020), *Critica della ragione empatica*. Il Mulino, Bologna.
Erikson E. (1968), *Identity, Youth and Crisis*. New York, Norton, trad. it. *Gioventù e crisi d'identità*. Armando, Roma, 1974.

Ferruta A., Stangalino M. (2024), Embodied intersubjectivity: Forms of Psyche-soma structuring in the encounter between self and other than self. *The International Journal of Psychoanalysis*, 105(4), 455-474.
Fina N, Mariotti G. (2019), *Il disagio dell'inciviltà*. Mimesis, Milano.
Foulkes S.H. (1978), *Psicoterapia gruppoanalitica. Metodi e principi*. Astrolabio, Roma.
Freud S. (1920), Al di là del principio di piacere, in *OSF*, vol. IX. Bollati Boringhieri, Torino.
Freud S. (1923), L'Io e l'Es in *OSF*, vol. IX. Bollati Boringhieri, Torino.
Grazioli A. Livelli N. (2023), *Funamboli*. La Meridiana, Molfetta.
Kaës, R. (2002), *La polyphonie du rêve,* Dunod, Paris.
Kaës R. (2007), *Un singolare plurale*. Borla, Roma.
Kaës, R. (2015), *L'extension de la psychanalyse. Pour une métapsychologie de troisième type*. Dunod, Paris.

Kahneman D. (2012), *Pensieri lenti e veloci Pensieri lenti e veloci*. Mondadori, Milano.
Klein M. (1923), La scuola nello sviluppo libidico del bambino. *Scritti 1978*. Boringhieri, Torino.
Klein M. (1931), Contributo alla teoria della inibizione intellettiva. *Scritti 1978*. Boringhieri, Torino.
Klein M. (1946), Note su alcuni meccanismi schizoidi. *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino.
Klein M. (1952), Sull'osservazione del comportamento dei bambini nel primo anno di vita. *Scritti 1978*. Boringhieri, Torino.
Lingiardi V. (2018) *Diagnosi e destino*. Einaudi, Torino.
Lingiardi V. (2022), *Quando meno diventa più*. Cortina, Milano.
Mahler M. (1978), *La nascita psicologica del bambino*. Boringhieri, Torino.
Manzano J., Palacio Espasa F., Zilkha N. (2001), *Scenari della genitorialità. La consultazione genitori-bambino*. Cortina, Milano.
Marinelli S. (2019), *Il vertice spazio nel lavoro psicoanalitico*. Borla, Roma.
Mcwilliams N. (2012), *La diagnosi psicoanalitica*. Astrolabio, Roma.
Meltzer D. (1978), Teoria psicoanalitica dell'adolescenza. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, N 1. Borla, Roma.
Meltzer D. (1988), The Apprehension of beauty. The role of aesthetic conflict in development, art and violence Tr. It Amore e Timore della bellezza. *Quaderni di Psicoterapia infantile* 20 (1988). Borla, Roma.
Neri C. (1995), *Gruppo*. Borla, Roma.
Neri C. (2021), *Il gruppo come cura*. Cortina, Milano.
Palacio Espasa F. (1995), Psicoterapia con i bambini. Cortina, Milano.
Palacio Espasa F., Dufour R. (1995), La diagnosi strutturale in età evolutiva. Masson, Milano.
Pietropolli Charmet G. (2000) *I nuovi adolescenti*. Cortina, Milano.
Prensky M. (2001, *Digital natives, digital immigrants*. *On the Orizon*, 9, 5, Lincoln: NBC University Press.
Prigogine, I., Nicolis, G.(1977), *Le strutture dissipative*. Sansoni, Firenze 1982.
Roussillon R. (2016), *Ragazzi non pensati*. Mimesis, Milano.
Scalari P. (2022), *Migrare nel web*. La Meridiana, Molfetta (Ba).
Siegel D.J. (1999), *La mente relazionale*. Cortina, Milano 2013.
Soncini G. (2021), *L'era della suscettibilità*. Marsilio Venezia.
Stangalino M. (2021), *La cura psicoanalitica con bambini adolescenti e genitori. Un modello possibile nei Servizi*. Franco Angeli, Milano.
Stangalino M. (2023), *L'unità psiche-soma nella cura psicoanalitica. La vita, la morte, il divenire*, Franco Angeli, Milano.
Varoufakis G. (2023), *Tecnofeudalesimo*. La Nave di Teseo, Milano.
Winnicott DW. (1969), Use of object. *The international journal of psychoanalisis,* 50 (4),711-716.

Winnicott DW. (1970), *Individuazione* Tr.it. in *Esplorazioni Psicoanalitiche*, 1995. Cortina, Milano.
Zappella M. (2021), *Bambini con l'etichetta*. Feltrinelli, Milano.
Ziliotto G. et. Al. (1996), Problemi clinici e nosografici dei quadri borderline in età di latenza. *Il Bambino Borderline*. Borla, Roma.
Ziliotto G. (2019), (Contributo) in Pennetta *Bullismo Cyberbullismo e nuove forme di devianza*. Giappichelli, Torino.
Zoja L. (2009), *La morte del prossimo*. Einaudi, Torino.

Note

1. Nel solco dell'ambizione di Freud di proporsi come "scienza nuova": una "scienza senza presupposti", come viene definita nella prefazione dell'edizione ebraica di Totem e tabù del 1930, con caratteristiche specifiche, autonoma rispetto alle rigidità e ai vincoli di oggettivazione neutrale propri delle cosiddette scienze "dure". Un approccio fondato su una visione "binoculare", se così possiamo definirla, in grado cioè di tenere assieme la riflessione ermeneutica e soggettiva della psicoanalisi e quella più oggettiva, relativa alle scienze naturali, delle altre discipline scientifiche.
2. I sistemi viventi ne rappresentano forse l'esempio più importante: richiamano continuamente una complessità che contempla e integra, in una alchemica composizione, sia condizioni reversibili che irreversibili, processi di equilibrio e processi lontani dall'equilibrio.
3. Il termine si riferisce agli scambi tra madre e neonato, assetto necessario all'origine della vita per garantire l'interiorizzazione di capacità autoregolative sempre più evolute del piccolo e per promuoverne lo sviluppo mentale.
4. Il Conflitto estetico, come delineato da Meltzer viene visto come il nucleo originale della vita mentale. Ogni bambino piccolo "sa" per esperienza che sua madre ha un mondo interno, un mondo dove lui ha abitato e da cui è stato espulso o si è liberato a seconda del punto di vista. La madre è enigmatica verso il bambino che non può dire se sia Beatrice o la sua *belle dame sans merci*. Questo è il conflitto estetico: l'impatto estetico della "bella" madre fruibile dai sensi e l'interno enigmatico che deve essere costruito da una creativa immaginazione.

5. Va ricordato che non esistono, al momento, evidenze scientifiche del realizzarsi di stati di coerenza e sovrapposizione quantistica nell'ambito dei processi neuropsicobiologici del vivente.
6. Si vedano ad esempio, a questo proposito, le interessanti ricerche di Stefano Mancuso (2015) in campo botanico.

Maurizio Stangalino è medico**,** neuropsichiatra infantile, psicoterapeuta con formazione psicoanalitica. Svolge attività clinica, in ambito pubblico e privato, con bambini, adolescenti e genitori; in particolare ha sviluppato

una lunga esperienza nel campo della cura residenziale della grave psicopatologia adolescenziale. Da numerosi anni esercita attività di insegnamento universitario come Professore a contratto dell'Università del Piemonte Orientale e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Per FrancoAngeli ha pubblicato *La cura psicoanalitica con bambini adolescenti e genitori. Un modello possibile nei Servizi* (2021) e *L'unità psiche-soma nella cura psicoanalitica. La vita, la morte, il divenire* (2023).
Email: maurizio.stangalino@gmail.com

Giuliana Ziliotto è Presidente APG. Psicoterapeuta individuale e di gruppo. Docente presso le scuole COIRAG E AREA G. Già Dirigente Neuropsichiatria infantile e Psicologia Clinica Azienda Ospedaliera Universitaria di Novara, e Docente presso l'Università Piemonte Orientale. Consulente tecnico del Giudice. Relatrice a numerosi convegni nazionali e internazionali. Fra i libri ha curato il volume *Il lavoro di gruppo: una risorsa per le istituzioni*. Mercurio Vercelli 2011 e ha contribuito a *La responsabilità giuridica per atti di bullismo e Cyberbullismo e nuove forme di devianza* (a cura di A. Pennetta) Giappichelli Torino 2014 e 2019, *Intrecci e Attraversamenti Sfide per il futuro. Riflessioni a partire dai disvelamenti della pandemia* AAVV. Psicologi inDivenire, Ed Mercurio Vercelli 2021.
Email: z.g@libero.it

Dall'isolamento sociale all'Hikikomori. Illusione di una storia d'amore: la limerenza. Come prevenire e riconoscere la dipendenza e il ritiro sociale degli adolescenti?

Renata Rizzitelli

Abstract

Sarebbe necessaria una sinergia di intenti e di sostegno, agli adolescenti e alle loro famiglie, pensando in termini di "campo psicologico", e non di un singolo soggetto che molte volte è il rappresentante psichico di un disagio familiare e sociale. L'intento comune della famiglia e della scuola dovrebbe essere diretto a rendere i ragazzi socialmente competenti, cioè in possesso delle capacità di ragionamento, linguaggio e anche emotive (ad esempio l'empatia), necessarie per stabilire relazioni buone e stimolanti con gli altri e l'ambiente circostante.
Assistiamo ad un rapido deterioramento delle risorse e della qualità delle relazioni (la pandemia, tra l'altro, ha accelerato questo processo di impove rimento relazionale), ma anche a gravi menomazioni a livello fisico, generate dalle lunghe ore di seduta statica davanti agli schermi che spesso portano all'obesità e/o ad una crescita disarmonica. Assistiamo impotenti al fenomeno sociale dei ragazzi che vivono al mare o in montagna, trascorrendo le giornate rinchiusi in casa davanti alla play station o allo schermo del cellulare o del computer.
Parole chiave: hikikomori, limerenza, nuove dipendenze, ludopatia, nomofobia

Abstract

What would be needed would be a synergy of intent and support, to teens and their families, thinking in terms of the "psychological field," and not of a single subject who many times is the psychic representative of a family and social malaise. The common intent of family and school should be directed toward making boys socially competent, that is, possessing the reasoning, language and even emotional (e.g., empathy) skills necessary to establish good and nurturing relationships with others and their surroundings. We are witnessing a rapid deterioration of resources and the quality of relationships (the pandemic, among other things, has accelerated this process of impoverishment), but also serious impairments at the physical level, generated by the long hours of static sitting in front of screens that often lead to obesity and/or unharmonious growth. We helplessly witness the social phenomenon of kids living by the sea or in the mountains, spending their days cooped up at home in front of the play station or a cell phone or computer screen.
Key words: hikikomori, limerence, new addiction, gambling addiction nomophobia

Da L'isola di Arturo: "Arturo decide di non volere guardare l'isola farsi lontana e sparire dietro di sé. Preferisce pensare che non sia mai esistita" (Romanzo -Elsa Morante).

Come si può prevenire e riconoscere la dipendenza dai mezzi informatici e il ritiro sociale degli adolescenti.
Sarebbe necessaria una sinergia di intenti e di sostegno, ai ragazzi ed alle loro famiglie , ragionando in termini di "campo psicologico", e non di un singolo soggetto che molte volte è il rappresentante psichico di un malessere familiare e sociale .
L'intento comune a famiglia e scuola, dovrebbe essere diretto a rendere i ragazzi socialmente competenti, cioè in possesso di capacità di ragionamento, linguaggio e anche emotiva (per esempio l'empatia), necessarie per instaurare relazioni valide e nutrienti con gli altri e con l'ambiente circostante.
Stiamo assistendo ad un veloce deterioramento delle risorse e della qualità delle relazioni (la pandemia, fra l'altro, ha accelerato questo processo di impove rimento), ma anche a gravi compromissioni a livello fisico, generate dalle lunghe ore di permanenza statica davanti agli schermi che portano spesso a obesità e/o crescita poco armoniosa. Assistiamo impotenti al fenomeno sociale dei ragazzi che vivono in riva la mare o in montagna, passando le giornate rinchiusi in casa davanti alla play station o allo schermo di un cellulare o del computer.
I sintomi facilmente riconoscibili possono essere:

1) Ritiro graduale dalle normali attività adeguate all'età . Scuola e studio, sport, gruppo dei coetanei.
2) Preoccupazione e inquietudine legati al collegamento internet (tic-toc. Instagram ecc.)
3) Comportamento compulsivo nei confronti dei mezzi informatici
4) Necessità di aumentare il tempo speso nel collegamento, per raggiungere lo stesso grado di eccitazione /soddisfazione precedente.
5) Inutilità degli sforzi per ridurre il tempo di esposizione
6) Craving, cioè desiderio improvviso e incontrollabile per l'oggetto apparentemente gratificante.
7) Irritabilità, depressione, instabilità emotiva, quando vengono limitati i tempi di esposizione.
8) Inquietudine legata al possedere accessori sempre migliori per i collegamenti.
9) Perdita di controllo, compromissione dei processi decisionali, alterazione del tono dell'umore, Disturbi nell'area sociale e lavorativa
10) Inversione del ritmo sonno-veglia
11) Ripetuti ed inutili tentativi di smettere
12) Vere e proprie crisi di astinenza in assenza del collegamento.

Queste dipendenze possono condurre a vere e proprie patologie, generate da un assorbimento cronico e compulsivo della persona che ne è affetta, attraverso una o alcune delle possibilità offerte dal web: giochi di ruolo, sesso virtuale, social network, ecc. che comporta una progressiva riduzione di interesse verso la vita di relazione reale. Ciò può condurre velocemente all'isolamento e nei casi più gravi, al ritiro sociale.
Si tratta di una dipendenza di stampo tossicomanico per il rapporto di grave dipendenza con la rete, con conseguente impoverimento della vita di relazione che porta ad una vita "come se", attraverso la graduale sostituzione della relazione con gli altri esseri umani con mezzi meccanici, con la convinzione-illusione dei soggetti coinvolti che, la "vita su internet" sia una vita con gli altri e che essa possa soddisfare le normali esigenze di vita sociale.
L'essere umano è per sua natura dipendente, necessita della relazione con gli altri esseri umani per poter stare bene e, quando la dipendenza si caratterizza con un uso continuativo di mezzi telematici, accompagnato dall'insorgenza di sintomi cognitivi, comportamentali e fisiologici che generano un alto grado di difficoltà rispetto alla "normalità" dobbiamo parlare di: Dipendenza patologica.
Quali sono le dipendenze più diffuse che si instaurano attraverso i mezzi informatici?

1) Dipendenza dai social
2) Ludopatia : dipendenza dai video giochi ma anche dal gioco d'azzardo
3) Pornodipendenza

Questo tipo di dipendenza viene chiamato I.A.D. = Internet addiction desorder.
La dipendenza dallo smartphone viene invece denominata: Nomofobia.
Queste dipendenze si chiamano, in generale: Nuove dipendenze (New addiction).

Nomofobia (no mobile phobia)

Spesso veniamo consultati per adolescenti dipendenti dallo smartphone, che anche durante le sedute manifestano il loro sintomo/disagio legato all'ansia e al nervosismo quando non possono usare il cellulare e alla paura di essere irraggiungibili, rimanendo senza contatti attraverso la tecnologia.
Nel setting terapeutico, dobbiamo scendere a patti con questi ragazzi, entrare nel loro mondo, lasciare che tengano fra le mani il loro cellulare durante gli incontri, che attivino il carica–batterie però interpretando e dando un significato ed una lettura a quello che sta accadendo nella seduta.
L'uso compulsivo dello smart–phone per controllare costantemente messaggi o chiamate, l'ansia ed il nervosismo per la paura di perdere il contatto, il dover mantenere sempre acceso il telefono e la palese sostituzione e abdicazione dei contatti umani e delle relazioni "dal vivo", in favore di tale mezzo, sono facilmente individuabili durante le sedute. Unico mezzo per rimanere in

contatto con questi ragazzi, sostituendo a poco a poco l'isolamento con le nostre parole e la nostra presenza, è il poter rimanere in contatto con loro anche attraverso un dialogo sullo smartphone e il poter parlare con loro di ciò che li assorbe e li interessa così tanto.
Ci sono vantaggi in questo tipo di nuova modalità di rapporto con il mondo? Apparentemente tali mezzi illudono, la maggior parte delle volte, e spesso inconsapevolmente, di potersi preservare dalle frustrazioni che il contatto con gli altri esseri umani comporta ma, in itinere, il progressivo avanzare del mezzo impedisce il normale mantenimento e costruzione dei fisiologici "anti corpi relazionali", peggiorando notevolmente il contatto sociale dei soggetti in evoluzione.
L'illusione di essere in relazione con il mondo (i ragazzi parlano del loro "giocare insieme" o "stare con gli altri", riferendosi a partite con la play o al chattare attraverso i social, come se stessero davvero insieme agli altri) e con il gruppo dei pari e la conseguente frustrazione di bisogni relazionali di contatto e confronto diretto con le persone, può condurre a forti stati di ansia e stress e ad uno stato di deprivazione ed isolamento che possono portare anche a idee suicidarie, generate dallo stato depressivo connesso a tali sintomi. Lo stato depressivo è la conseguenza del vuoto interno che si viene a creare per la mortificazione della relazione interpersonale e delle qualità relazionali quali l'empatia, l'intimità. Nei casi più gravi si assiste ad una vera e propria perdita del sé e ad una sorta di schiavizzazione causata dal subentrare dell'impotenza di fronte alla compulsività/dipendenza da internet, via via sempre più prepon derante.
Per dipendenza e rapporto tossicomanico, intendiamo un'alterazione del comportamento che, da semplice e comune abitudine, diventa una ricerca esagerata e patologica del piacere, in questo ambito specifico, dai mezzi informatici. Le persone perdono la capacità di controllo su questo uso.
Il disturbo (Nomofobia o I.A.D), viene identificato come tale quando i ragazzi cercano di spendere la maggior parte del tempo e delle energie nell'utilizzo della rete, arrivando a danneggiare non solo lo stile di vita e le relazioni interperso nali ma addirittura la salute fisica e quella mentale.
Il ritiro sociale e l'isolamento - abbandono dello sport, del gruppo dei pari, della scuola- sono una delle cause che portano i genitori a chiederci aiuto. Nei casi meno gravi i ragazzi accettano di venire da noi per le sedute ma lo spazio psicologico è quasi completamente occupato dal loro essere assorbiti dallo smartphone (che costituisce il modo più comodo per restare connessi fuori da casa), soltanto con un nostro coinvolgimento nel loro mondo è possibile stabilire un contatto con loro, creare uno spazio relazionale ed un campo psicologico, all'interno del quale poter lavorare sul ripristino del contatto fra loro ed il mondo relazionale circostante. La nostra mente può far transitare ed accogliere tutto questo cercando di dare spazio al contatto diretto ed "umano".

L'Hikikomori

Lo stato più grave che possiamo trovare in questo attualissimo e delicato ambito, che riguarda l'isolamento dei soggetti in età evolutiva, è l'Hikikomori.
Con Hikikomori intendiamo una condizione che riguarda soprattutto adolescen ti e giovani adulti, caratterizzata da una forma estrema di ritiro sociale: questi giovani si chiudono nella propria stanza e rifiutano qualsiasi forma di contatto con il mondo esterno anche per lunghi periodi di tempo, interrompendo volontariamente i rapporti con gli altri e mettendo fine a qualsi asi forma di comunicazione da umano ad umano.
Per essere definita come Hikikomori, la persona deve manifestare uno stato di completo ritiro sociale per almeno sei mesi e che tale modalità comporta mentale, abbia un esordio anteriore ai 30 anni di età. In media, il rifiuto dei contatti relazionali, dura da uno a quattro anni, sovente inizia con la dipendenza da internet, rifiuto della scuola, dello sport e della vita sociale in generale, inversione del ritmo sonno-veglia; tale grave stato mentale ed esistenziale, può derivare da esperienze traumatiche precoci, dinamiche familiari alterate, deprivazione, rifiuto da parte dei genitori o, al contrario, atteggiamenti di iper-cura, iperprotettivi, aspettative alte spesso di origine narcisistica, nei loro confronti. In generale, la famiglia e l'ambito scolastico, sembra abbiano un ruolo decisivo.
Nonostante si tratti di adolescenti e giovani adulti, ho potuto vedere una ragazzina preadolescente di 12 anni, che rifiutava di uscire dalla propria stanza, se non di notte, quando tutti in casa dormivano; questo comporta mento è molto frequente in questi casi. In queste situazioni, é ovviamente necessario pensare a soluzioni "tailored", ricorrendo a un setting molto diverso da quello consueto, nelle quali diventa fondamentale il proprio setting interno che costituisce la propria "cassetta degli attrezzi" che consente di poter lavorare in situazioni così diverse dal consueto. Infatti è necessario andare a casa di questi ragazzi dove ci troviamo a parlare loro attraverso la porta chiusa della loro stanza, per molte volte si tratta di brevi monologhi ma, nei due casi che ho seguito, ho potuto constatare che, dopo qualche visita oltre la porta, seppure a monosillabi è iniziata una conversazione. Soltanto dopo molte volte che sono andata a casa di Agata (nome di fantasia), lei ha accettato di farmi entrare nella sua stanza, facendomi giurare che sarei entrata soltanto quando lei mi avrebbe dato il permesso. Dopo aver fatto girare la chiave nella toppa, ho sentito chiaramente Agata correre, ed infatti la trovo sdraiata a letto completamente coperta: mi sembra un bozzolo. Agata parla a monosillabi per molti incontri ma poi, pian piano, la conversazione è più fluida e comincia la vera e propria psicoterapia. Il ritiro nei video giochi è stato un mezzo per sfuggire ad una realtà molto dura, nella quale è presente un padre violento con lei e con la madre. La stanza ed il ritiro sono stati un rifugio ma anche un'arma molto aggressiva per proteggersi dal padre ed anche da una madre inerme ed incapace di proteggerla. Nella situazione di Anna (nome di fantasia) che ha 20 anni, il

padre è assente da quando lei aveva circa due anni. Dopo la separazione molto conflittuale dei genitori, Anna lo aveva visto alcune volte e soltanto per qualche mese, dopo di che è sparito e di lui non ricorda assolutamente nulla. Quando vengo interpellata, dopo un lungo periodo di rifiuto scolastico e ritiro sociale, Anna è chiusa in camera sua da mesi. Soltanto di notte esce e gira al buio per la casa, a volte si siede sul divano del salotto (la madre trova le tracce al mattino dopo), mangiucchia qualcosa per poi tornare a chiudersi in camera sua. Il cibo ed i generi di necessità, le devono essere lasciati su di un vassoio, ovviamente fuori dalla porta della camera dove è rinchiusa. Il vassoio Anna lo restituisce ponendolo nuovamente fuori della porta quando è sicura che nessuno la veda.
Nonostante io sia a casa sua, seduta fuori dalla porta della stanza dove si rinchiude, comunichiamo tramite wathsapp. La prima volta, dopo che mi sono presentata, Anna appare incuriosita e sorpresa per la mia presenza, come se la cosa la gratificasse. Le dico che forse è contenta che qualcuno sia arrivato in suo aiuto. Anna risponde che forse si, aveva bisogno di un esperto e non dei soliti parenti che non capiscono nulla.
Quando i tempi sono maturi per poter proferire parola, Anna è molto preoc cupata che qualcuno possa sentire la sua voce, le dico che mi sembra una sorta di voto del silenzio molto rabbioso. Anna mi chiede se sia possibile parlare telefonandoci e mettendo gli auricolari. Le parlo della clausura e della rabbia che l'ha portata a quella clausura. Mi sembra importante che io continui ad andare a casa, Anna è d'accordo anche se ci telefoniamo. Dopo qualche mese, Anna decide di aprire la porta e mi fa entrare nella stanza. E' completamente coperta da un lenzuolo che ferma sulla testa con un cappello in modo che non scivoli via, si tratta di un'immagine perturbante.
E' chiaro che Anna ha un problema nell'accettare il suo corpo, ed emerge chiaramente che il suo ritiro é strettamente connesso con una dismorfofobia e l'anoressia che da molto tempo è presente nella sua vita. Il mio obiettivo terapeutico era quello di rompere l'isolamento, cercare di comprendere quali fossero le radici del grave malessere della ragazza e facilitare la ripresa del contatto con la realtà esterna alla sua stanza e all'immersione in internet.
La radice di questo grave malessere aveva preso le origini da un senso di indegnità connesso all'essere rifiutata dal padre naturale, che negli anni aveva via via preso forma anche per l' afferenza di altri incidenti di percorso che erano andati a nutrire la sintomatologia di Anna, fino ad arrivare al suo completo ritiro. Un cattivo inserimento scolastico, amori delusi, mancanza di amicizie.
I gravi disturbi concomitanti all'Hikikomori possono essere la depressione, la schizofrenia, la fobia sociale o altri disturbi psichiatrici. Nel caso di Anna era presente una grave depressione ed una fobia sociale che dipendeva dal non sentirsi adeguata, apparentemente a causa del suo corpo che ella percepiva in maniera distorta. Il fatto di poter avere prima un contatto e poi parlare con me, ha costituito una breccia nel muro che lei aveva creato fra sé ed il mondo, potendo affidare e condividere le angosce legate alla percezione di sé, con un

altro essere umano. La sua stanza per lei era stata "tutto" per un lungo periodo, non percepiva solitudine e riteneva di essere in contatto con il mondo, attraverso internet ed i social.

La limerenza

Lo zoo di vetro (*The Glass Menagerie*) è un'opera teatrale di Tennessee Williams – Da un racconto scritto nel1934: " Ritratto di una ragazza di vetro".
"[...]Laura, resa zoppa da una malattia e pertanto introversa e chiusa: ella si è chiusa in un suo mondo di illusioni, e passa tutto il suo tempo ad ascoltare vecchi dischi, leggere romanzi e soprattutto accudire una collezione di animalet ti di vetro".
La limerenza (o ultra attaccamento), è uno stato cognitivo ed emotivo caratterizzato da intenso desiderio per un'altra persona che, nel concreto, non è realmente presente nella vita del soggetto ed è oggettivamente irraggiungibile. Questa denominazione fu coniata, fin dagli anni '60, da Dorothy Tennov che dava una definizione dello stato di limerenza per descrivere uno stadio finale, ossessivo, dell'amore romantico. Si tratta di un tentativo per studiare lo stato mentale di persone che sviluppano un intenso desiderio/attrazione, spesso del tutto irrazionale, che si trasforma poi in un attaccamento patologico; uno stato mentale molto simile ad un disturbo ossessivo-compulsivo. Esiste in natura uno stato di limerenza che caratterizza l'attaccamento amoroso, l'affetto amorevole in un legame prevalentemente sano anche se implica una forte reciproca dipendenza come, per esempio, la relazione genitori–figli; esiste però anche uno stato di limerenza, caratterizzato da pensieri intrusivi e da un'acuta sensibilità verso elementi esterni che vengono usati dal soggetto per sviluppare fantasie, aspettative e poi delusioni generati da una gestione personalistica degli stimoli esterni, interpretati a proprio uso e consumo per alimentare una qualità dell' attaccamento, morbosa e irreale. I soggetti che cadono nel particolare stato di limerenza, possono provare intensa gioia, o estrema disperazione attraverso una lettura della realtà molto soggettiva e dipendente dall'ossessione stessa.
In molti casi, rimanendo nell'ambito dell'adolescenza, è facile che i ragazzi sviluppino questo particolare tipo di dipendenza verso personaggi dello spettacolo o eroi del momento sociale specifico, questo è sempre accaduto con un altrettanto normale superamento di questo stato perché rimpiazzato da storie romantiche reali e vissute nel concreto.
Lo stato iniziale dell'innamoramento, definito New relationship energy (N.R.E), solitamente si basa su una relazione aperta e condivisa con il probabile partner, accompagnata da una mutualità di sentimenti che costituisce un'esperienza di legame; la limerenza non comprende tale mutualità di sentimenti, sensazioni, in altre parole di condivisione con la persona dalla quale il soggetto è attratto. La persona costruisce in solitudine la storia d'amore sfruttando piccoli particolari della realtà a proprio uso e consumo, tanto che, quando accade che

si stabilisca una reciprocità, improvvisamente il soggetto appare disinteressato e non motivato a vivere concretamente la storia d'amore. Negli anni sessanta, la puntualizzazione di Dorothy Tennov si riferiva all'attaccamento particolare soprattutto degli adolescenti per personaggi famosi, principalmente appartenen ti al mondo dello spettacolo, ad amori completamente costruiti tra sé e sé, e che sfruttavano minimi segni di compartecipazione come elementi determinanti per la storia d'amore.
Oggi vi è un'impennata considerevole di questi casi proprio tramite internet, che indubbiamente favorisce la costruzione di storie d'amore a distanza, che consentono di piegare e distorcere gli elementi di realtà al proprio desiderio.
Siamo nell'ambito dell'illusione- disillusione- disinganno. Con i contatti via internet ci si può illudere ma anche disilludersi, essere ingannati o ingannare, perché la distanza relazionale ed emotiva è enorme e incolmabile. I normali mezzi messi in campo dalle persone per stabilire una relazione, sono messi da parte per lasciare il posto ad un linguaggio e ad un contesto dove tutto è il contrario di tutto. Ciò facilita l'inganno della mente, che immagina la realtà a seconda dei propri desideri e delle proprie aspettative. Non solo ma ci si può presentare alterando la realtà che ci riguarda, reinventandosi come si vorrebbe essere. Quando però viene richiesto di concretizzare la conoscenza, le persone possono arrivare alla disperazione perché la disillusione del partner virtuale può comportare la perdita del contatto, con quelle particolari caratteristiche che consentono di immaginare a proprio piacimento la relazione.
E' così che Maria, che seguiva da anni il suo amore che era un famoso cantante, si sottoponeva a fatiche inenarrabili per recarsi ai concerti, per essere in prima fila e per cercare di catturare un suo sguardo e, se aveva l'impressione che lui l'avesse guardata e riconosciuta, passava i giorni che la separavano dal prossimo concerto, trastullandosi nel racconto rimuginatorio fra sé e sé, di felici storie d'amore con lui. Cercava freneticamente ed ossessivamente notizie su di lui dappertutto, cadendo nella più cupa depressione quando gli attribuivano flirt o, peggio, storie d'amore. La limerenza le consentiva di fuggire da una realtà molto faticosa e frustrante dalla quale Maria non si sarebbe potuta aspettare nulla.
Adele invece si è follemente innamorata di un uomo conosciuto su una chat e da questo dipende tutta la sua vita. Lo ha idealizzato ed ha presentato se stessa come sarebbe voluta essere. Cade in un grave stato depressivo quando lui, dopo innumerevoli richieste le dà un ultimatum: o ci vediamo o sparisco.

Conclusioni

Le conquiste tecnologiche e la recrudescenza nonché insorgenza di nuove patologie, stanno imponendoci, per la loro forte influenza sulla psiche delle persone e in particolare dei soggetti in età evolutiva, di rivedere la nostra cassetta degli attrezzi. In particolare il nostro setting interno ed esterno, devono essere continuamente adattati alle nuove realtà che coinvolgono le persone.

Spesso si ha l'impressione che le scoperte scientifiche siano così veloci da non riuscire ad affinare strumenti terapeutici che ci rendano capaci di aiutare le persone nella tutela e conservazione della loro umanità e salute psichica. Per fare ciò è necessario superare i dogmatismi, le rigidità di un metodo, ed affinare invece settings in grado di raggiungere le persone intimamente. Oltre a ciò, l'avere in mente "la persona" nella sua unicità e sacralità, consente di trasmettere accoglimento e condivisione, addentrandosi nella sua realtà psichica, qualunque essa sia.

Bibliografia

Bion W. R. (1970), *Attenzione e interpretazione*. Roma, Armando, 1973.
Cabrè J.L. Martin, Abuso e diniego. *Riv. Psiche,* 2/2021. Bologna, Il mulino.
Cabrè J.L. Martin (2009), *Modelli della mente*. Roma, Borla.
Chianese D. Intervista a cura di C. Pisano. *Psiche,* 2/2021. Bologna Il mulino.
Etchegoyen R. Horacio (1990), *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*. Roma, Astrolabio.
Ferenczi S. (1932 a), Confusione delle lingue fra gli adulti e il bambino. Rimini, Guaraldi, *Opere*, vol 3.
Ferenczi S. ((1032 b), *Diario clinico*. Milano, Cortina.
Freud S. (1027), Feticismo. *OSF*, 10. Torino, Bollati Boringhieri.
Freud S. (1923), L'Io e l'Es. *OSF*, 9. Torino, Bollati Boringhieri.
Freud S. (1919), Il perturbante. *OSF,* 4. Torino, Bollati Boringhieri.
Fraud S. (1921), Psicologia delle masse e analisi dell'Io. *OSF*, 9, Torino, Bollati Boringhieri.
Meltzer D. (1978), Psicopatologia dell'adolescente. *Quaderni di psicoterapia infantile,* 1. Roma Borla.
Giaconia G. (2009), letto al centro Psicoanalitico di Padova 9 Novembre 2009
Nicolò A.M., Ruggiero I. (2020), *La mente adolescente e il corpo ripudiato*. Roma, FrancoAngeli.
Ruggiero I. (2011), Corpo strano, corpo estraneo, corpo nemico: Itinerari adolescenziali tra corpo, psyche, relazione. *Riv. Psicoanalisi,* 4, LVII: 823-947
Winnicott D.V. *Gioco e realtà*. Roma, Armando, 1971.

Renata Rizzitelli è psicologa, psicoterapeuta, membro ordinario SPI e IPA, qualifica b/a. Docente psichiatria infantile ed igiene mentale, Giudice onorario Tribunale per i minorenni di Genova. Referente dal 2009 del CGP per i laboratori di psicoanalisi per gli studenti del corso di Laurea in Psicologia. Referente nazionale Psicoanalisi e istituzioni; Co-referente nazionale Psicoana lisi e giustizia. Ha pubblicato articoli sulla Rivista di Psicoanalisi e su altre rivi ste scientifiche nazionali del settore; ha co-curato la pubblicazione del libro *Psicoanalisi e giustizia*, FrancoAngeli 2022. Co-autrice nel volume collettaneo *L'ascolto psicoanalitico nell'emergenza*, Franco Angeli 2021.
Email: rizzrena@gmail.com

Bambini e relazioni distopiche: ripensando gioco e realtà

Flavia Capozzi e Maria Romani

Abstract

A fronte di un significativo calo demografico, che interessa la maggior parte dei paesi occidentali e in modo particolare l'Italia, stiamo assistendo ad un aumento esponenziale delle richieste di consultazione neuropsichiatrica per disturbi del neurosviluppo e psichiatrici sia nell'infanzia che in adolescenza.
Il bisogno della cura dell'Altro, dello sguardo che soggettivizza, insostituibile nello sviluppo del bambino viene discusso dagli autori partendo da una riflessione clinica sulla solitudine incontrata dai bambini nel tempo presente.
Parole chiave: bambini, sviluppo, soggettività, relazioni, solitudine

Abstract

In the presence of a significant demographic decline, which affects most Western countries and Italy in particular, we are witnessing an exponential increase in requests for neuropsychiatric consultation for neurodevelopment disorders and psychiatric disorders both in childhood and adolescence. The need to care for the Other, for a gaze that subjectifies, which is irreplaceable in the development of the child, is discussed by the authors starting from a clinical reflection on the loneliness encountered by children in the present time.
Key words: children, development, subjectivity, relationships, loneliness

"Sulla spiaggia di mondi senza fine, i bambini giocano"
(R.Tagore in *Gioco e Realtà*. 1971)

Premessa

Da tempo un significativo e preoccupante calo demografico interessa la maggior parte dei paesi occidentali e in modo particolare l'Italia, uno dei paesi al mondo a più basso tasso di natalità, dal 2015 a crescita zero con un rapporto negativo tra nascite e morti. Negli stessi anni osserviamo un singolare "boom epidemiologico" di casi di autismo (Barale 2016), le stime di prevalenza di 4-10/1000 bambini affetti da autismo negli anni 70-80 sono state superate da una frequenza di autismo nell' 1% della popolazione come riportato nell'ultima edizione del DSMV (2013).
Inoltre, tutte le ricerche più recenti evidenziano un disagio in costante crescita tra gli adolescenti, un aumento di disturbi psichiatrici in questa fase evolutiva (Costello e al., 1993), che sta diventando una vera emergenza (Hoge e al. 2022). Sono aumentati esordi psicotici in età più precoci (Olfson e al. 2023), comportamenti auto ed eterolesivi, suicidi, disturbi alimentari, dipendenze (Sacco e al. 2022). Sempre più frequenti le richieste di ricoveri in urgenza in reparti psichiatrici con un allarmante incremento di riospeda lizzazioni, fenomeno del "revolving door" (Menzies et al., 2024; D'Aiello et al., 2021). Questa situazione da tempo critica si è andata ulteriormente aggravando in

corso e post pandemia covid-19 (Oblath e al., 2024) e non può non risentire dell'attuale condizione socio-politico-economica drammatica mente instabile caratterizzata da guerre, cambiamenti climatici, catastrofi naturali, migrazioni, gravi disuguaglianze. Di fronte a questa emergenza assistiamo purtroppo ad una costante riduzione delle risorse dedicate alla sanità pubblica, alla salute mentale e all'educazione scolastica.
Viviamo un tempo in cui sembra essere venuto meno lo sguardo in grado di sostenere lo sviluppo dei bambini, che crescono attraversando una sofferenza complessa, diffusa, caratterizzata da una scarsa e a tratti, atipica frequenta zione dell'Altro. In particolare, nel mondo digitalizzato sembra essersi affievo lito se non annullato lo scambio tra il bambino e l'adulto a discapito del luogo di trasformazione potenziale del gioco. Ed il gioco, grande assente nella crescita dei bambini del nostro tempo, ma base dello sviluppo psico-affettivo-relazionale di ogni persona, è l'oggetto della nostra riflessione.

Riflessioni teoriche *ho eliminato i grassetti nel testo*

Da sempre la psicoanalisi si è interrogata sul senso del gioco, ne è testi monianza lo sguardo attento dello stesso fondatore Sigmund Freud (1856-1939) nel descrivere il gioco del nipote Ernst di 18 mesi. "Ora questo bravo bambino aveva l'abitudine, che talvolta disturbava le persone che lo circonda vano, di scaraventare lontano da sé in un angolo della stanza, sotto un letto o altrove tutti i piccoli oggetti di cui riusciva a impadronirsi, talché cercare i suoi giocattoli e raccoglierli era talvolta un'impresa tutt'altro che facile. Nel fare questo emetteva *«o-o-o»* forte e prolungato, accompagnato da una espressione di interesse e soddisfazione; secondo il giudizio della madre, con il quale concordo, questo suono non era un'interiezione, ma significava *«fort»* (via). Finalmente mi accorsi che questo era un gioco…. Un giorno feci una osservazione che confermò la mia ipotesi. Il bambino aveva un rocchetto di legno intorno a cui era avvolto del filo. Non gli venne in mente di tirarselo dietro per terra, per esempio, e di giocare come se fosse una carrozza; tenendo il filo a cui era attaccato, gettava con grande abilità il rocchetto oltre la cortina del suo lettino in modo da farlo sparire, pronunciando al tempo stesso il suo espressivo *«o-o-o»*; poi tirava nuovamente il rocchetto fuori dal letto e salutava la sua ricomparsa con un allegro *«da»* (qui)" (Freud 1920). Freud descrive un primo processo di simbolizzazione della perdita per sopportare l'assenza della madre, che sembra anticipare le successive ipotesi di Winnicott sui fenomeni transizionali.
Melanie Klein (1882-1960) è la prima psicoanalista che guarda al bambino dall'interno della situazione analitica. Il gioco è visto dalla Klein come un *vero lavoro* del bambino, come qualcosa che continuamente rappresenta le sue fantasie, anche le più arcaiche, e che gli consente di padroneggiare l'angoscia ed elaborare i conflitti "Nel gioco i bambini riproducono simbolicamente fantasie, desideri, esperienze. Nel farlo si servono dello stesso linguaggio, della stessa

forma di espressione arcaica e filogeneticamente acquisita che ci è ben nota dai sogni. Noi possiamo capire completamente ciò che i bambini esprimono solo se lo affrontiamo con il metodo elaborato da Freud per svelare i sogni" (1926, p.156).
Anna Freud (1895-1982) ha una posizione diversa a tratti critica nei confronti della Klein sull'interpretazione simbolica del gioco con i bambini più piccoli, per Anna Freud l'analisi infantile ha un fine anche educativo e di sostegno alla relazione con i genitori reali "nel caso del bambino oltre al fine analitico si persegue anche un certo intento educativo" (1946, p. 56). A. Freud individua come strumenti base dell'analisi infantile *l'interpretazione dei sogni*, le *fantasticherie* e il *disegno*. Non parla esplicitamente del gioco ma ne riconosce la sua importanza e peculiarità "il bambino probabilmente non ha nessun bisogno di modificare volontariamente la sua situazione come invece avviene per gli adulti (nostro) poiché forse durante il gioco è sempre dominato dall'inconscio" (1946, p.55).
Donald Winnicott (1896-1971) è la figura che nel passaggio dalla pediatria alla psicoanalisi ha meglio integrato la formazione medica con quella psicoanalitica. Nel suo lavoro clinico con i bambini, adolescenti e genitori, ha saputo transitare la dinamica corpo-mente in entrambe le direzioni: "la possibilità di distinguere la psiche dal soma dipende unicamente dal punto di vista dal quale ci si pone" (1949). Winnicott ha anche il grande merito di avere introdotto nell'unità corpo-mente concetti come sviluppo e relazione madre-bambino "la psiche (1) e il soma non partono come un'unità: esse formano un'unità se tutto va bene nello sviluppo dell'individuo, ma questa è una conquista……Dobbiamo prendere come assunto di base la tendenza ereditaria di ogni nuovo individuo verso la crescita e lo sviluppo. In condizioni ambientali sufficientemente buone, l'indivi duo porta dentro di sé una tendenza verso l'integrazione della personalità" (1969). Un'integrazione che secondo la psicoanalisi di allora può realizzarsi solo all'interno di una relazione con una madre/ambiente *sufficientemente buo na/o,* all'interno di una funzione materna che Winnicott definirà *holding*, Bion (1897-1979) rê*verie* e più tardi J. Bowlby (1907-1990) *base sicura*. Winnicott nel suo libro Gioco e Realtà (1971) si occupa del gioco, centrale nello sviluppo del bambino, e lo definisce "l'universale, che appartiene alla sanità" (1971, p.84) "T*he playing",* il giocare insieme ai fenomeni transizionali sono "un'area intermedia necessaria per l'inizio di un rapporto tra il bambino e il mondo, uno spazio potenziale tra bambino e madre, tra bambino e famiglia, tra l'individuo e la società o il mondo" (1971, p.42). Per Winnicott il giocare rappresenta un ponte tra la propria soggettività e la realtà oggettiva ed è "alla base dell'azione reciproca tra me e non me", su cui viene costruita "l'intera esistenza dell'uomo come esperienza". Il giocare di Winnicott nasce nei primi mesi di vita ma non si esaurisce durante l'infanzia, ha a che fare con la creatività "con l'essere vivi", è *universale* e ci accompagna per tutto il corso della nostra vita fino all'età

adulta e oltre "l'area del gioco si espande nel vivere creativo e nell'intera vita culturale dell'uomo." (1971, p.117)
Tra gli anni 80-90 ebbe inizio l'Infant Research con il gruppo di studio *Boston Process Change Study Group* che svolse un ruolo fondamentale nella ricerca dello sviluppo socioemozionale del bambino. Si trattava di un gruppo di studio misto composto da psicoanalisti (Sandler, Stern) e psicologi evolutivi (Tronick, Emde, Trevarthen) con l'obiettivo al principio di verificare scientificamente le tradizionali concezioni psicoanalitiche dello sviluppo infantile, ma soprattutto di costruire un ponte tra ricerca empirica ("bambino osservato" in laboratorio) e ricerca clinica ("bambino clinico" in psicoterapia), tra teorie cognitivo-interattive e teorie psicoanalitiche. L'Infant Research ha, in seguito, dimostrato la tendenza innata del bambino a ricercare la relazione madre/ambiente all'interno della quale organizza la propria esperienza e lo stretto rapporto tra affetti ed esperienze interattive.
Daniel Stern (1934-2012), l'esponente più conosciuto di questo gruppo di ricerca, sostenne nel Mondo Interpersonale del Bambino (1985) che "il mondo soggettivo infantile è da subito profondamente sociale", che i neonati percepiscono fin da subito l'ambiente che li circonda e sono molto attivi. Le interazioni madre-bambino vengono co-costruite da entrambi, molti studi hanno dimostrato che già nella vita uterina il bambino riconosce gli stati emotivi della madre attraverso il battito cardiaco e il tono della voce. Molto interessante è anche quello che Stern scrive a conclusione del suo libro: "Quando i genitori avranno una visione diversa del bambino, il bambino comincerà a essere trasformato dal loro nuovo "sguardo"; alla fine, diventerà un adulto diverso [...] Se il vedere i bambini in modo diverso comincerà a produrre tra una generazione bambini, adolescenti e adulti un po' diversi, a quel punto noi vedremo pazienti diversi, pazienti che avranno avuto un'infanzia in certo qual modo diversa, e i cui mondi interpersonali si saranno sviluppati un po' diversamente. L'incontro terapeutico con questo nuovo paziente richiederà ancora una volta dei cambiamenti nella teoria clinica e nelle strategie di ricerca. Così come devono svilupparsi i bambini, devono svilupparsi anche le nostre teorie [*e il nostro modo di curare* (nostro)] su di loro e sulla loro esperienza".
Antonino Ferro (1947) individua nel gioco una delle principali modalità attraverso cui i bambini esprimono e trasformano le loro emozioni, fantasie e conflitti interni. Nel gioco, il bambino mette in scena, spesso in modo inconscio, le proprie paure, desideri e pensieri più profondi, in una forma che gli permette di gestirli e dar loro un senso. Secondo Ferro: "[...] rimane centrale l'aspetto dell'insaturità del gioco o dei giocattoli, insaturità che consente al bambino di non rimanere vittima di un gioco già previsto dallo stesso. E' inoltre di fondamentale importanza la presenza dell'altro [...]"(1992, p.70) Il gioco diventa uno spazio intermedio tra la realtà e la fantasia, dove il bambino può esplorare il proprio mondo interno in un modo sicuro e simbolico; Attraverso il gioco, il bambino può "trasformare" le proprie esperienze emotive in narrazioni

o scenari gestibili, un concetto che Ferro chiama funzione trasformativa; Il terapeuta o l'adulto, in questo caso, può avere un ruolo cruciale nel facilitare questa funzione, aiutando il bambino a dare forma alle sue emozioni attraverso un'interazione empatica e contenitiva. Il concetto di gioco per Ferro, come per Winnicott, non si limita all'infanzia, ma si estende anche agli adulti. Nel lavoro terapeutico con gli adulti, le fantasie inconsce e i processi psichici possono essere espressi e rielaborati in modo simbolico, proprio come avviene nel gioco per i bambini.
Più recentemente le neuroscienze e in particolare Jaak Panksepp (1943-2017) fondatore delle Neuroscienze Affettive, ha studiato le basi neuronali delle emozioni e ha inserito il circuito del gioco tra i sette sistemi motivazionali/ emozionali di base (ricerca, paura, rabbia, desiderio sessuale, cura, sofferenza e gioco). Nel suo libro Archeologia della Mente (2012) Panksepp ha posto la sua attenzione sul gioco fisico, libero e naturale (senza oggetti), un impulso innato, localizzato nell'area sottocorticale, con una forte funzione sociale "un diritto di nascita di tutti i giovani mammiferi, inclusi i nostri bambini [...]Le attività di gioco nelle loro molteplici forme arrecano grande gioia e spingono ad intratte nere interazioni competitive gioiose (2012, p.379) [...] è una inclinazione univer sale, importante per lo sviluppo epigenetico e la matura zione della neocor teccia [...] il gioco precoce favorisce lo sviluppo di un cervello-mente felice ed empatico durante tutto il corso della vita" (2012, p.416-417).
Partendo dalle riflessioni ancora così attuali di questi autori, vorremmo esplorare due aspetti da sempre molto significativi nello sviluppo infantile, da una parte la funzione del gioco, del playing dall'altra la centralità dello sguardo sul bambino dell'adulto, che sia un genitore, un caregiver o un clinico. In altre parole, ci stiamo chiedendo se sia cambiato e in cosa e come sia cambiato o stia cambiando il gioco di un bambino? E nello stesso tempo se è cambiato in cosa e come sia cambiato lo sguardo dell'adulto nei confronti del bambino, che gioca?

Il giocare e il guardare

Analizzeremo in particolare alcune caratteristiche del gioco e dello sguardo attraverso le parole di Winnicott e Stern, il cui pensiero non è così distante come potrebbe apparire in un primo momento.
Per Winnicott la *precarietà* (1971, p. 93) è uno degli aspetti più importanti del giocare, un processo che si svolge tra realtà psichica personale e l'esperienza di controllo degli oggetti reali "precarietà del magico, che sorge nell'intimità, in un rapporto che si riconosce attendibile [...] da un funzionare sconnesso, informe, o forse dal giocare rudimentale, come se avesse luogo in una zona neutra. È soltanto qui, in questo stato non integrato della personalità, che ciò che noi descriviamo come creativo può comparire. Questo, se rispecchiato ma soltanto se è rispecchiato, diventa parte di una personalità individuale organizzata [...] capace di postulare l'esistenza di sé." (1971, p.117). Stern parla di *varietà,* descrivendo i giochi dei primi mesi di vita come il cucù, batti le manine, ti

mangio la pancia, il solletico con cui il bambino sperimenta "lo stesso sentimento di attesa gioiosa ….. che permane nonostante le variazioni nell'interazione e il cambiamento dei personaggi che interagiscono (madre, padre, baby sitter, nonni, altri bambini) [...] La varietà è la caratteristica che permette al bambino di sperimentare relazioni con più di una persona e di identificare a chi appartengono le varie costanti. Le normali interazioni tra genitori e bambino sono di per sé estremamente variabili" (1983, p.117). Per entrambi Winnicott e Stern il gioco ha significato per il bambino solo in interazione, nello scambio sociale, nello sguardo dell'altro.
Winnicott parla di *fenomeni transizionali* perché "Non è l'oggetto, natural mente che è transizionale. L'oggetto rappresenta la transizione di un bambino da uno stato di essere fuso con la madre ad uno stato di essere in rapporto con la madre come qualcosa di esterno e separato" (1971, p.167). L'uso dell'oggetto transizionale o meglio l'esperienza transizionale "è il primo processo del non-me [...] è il primo uso che fa il bambino di un simbolo, la prima esperienza di gioco [...] una caratteristica essenziale dei fenomeni e degli oggetti transizionali è la qualità del nostro atteggiamento quando noi li osserviamo." Stern non parla mai di fenomeni od oggetti transizionali, probabilmente perché non riconosce che ci sia uno stato fusionale iniziale madre-bambino, ma anche per lui il gioco rimane alla base dello sviluppo psicoaffettivo del bambino e dello stabilirsi delle prime relazioni. Entrambi concordano che lo sguardo dell'adulto svolge una funzione fondamentale sulla capacità, qualità del gioco, in altre parole sull'uso che il bambino fa del giocare.

Attendibilità e Fiducia

In un lavoro del 1958 Winnicott considera "la capacità di essere solo" uno dei segni più importanti di raggiunta maturità nello sviluppo affettivo del bambino, questa capacità si sviluppa paradossalmente solo "in presenza della madre [...] di qualcuno". In Gioco e Realtà va oltre e indica nell'area transizionale, il terreno comune, di passaggio nel rapporto tra il bambino e quel qualcuno, in primis la madre. La capacità di usare un oggetto simbolo, "permette al bambino di tollerare e anche beneficiare della separazione [....] che non è una separazione ma una forma di unione". (1971, p.169).
Per Winnicott il gioco "dipende dall'esperienza che conduce alla fiducia" (ibidem, p. 177) e sottolinea che il legame con la madre "reso manifesto come attendibilità umana, dà al bambino un senso di fiducia o di sicurezza nel fattore ambientale [...] là dove c'è fiducia o attendibilità vi è uno spazio potenziale che può diventare un'area infinita di separazione che il lattante, il bambino, l'adolescente e l'adulto possono creativamente colmare con il gioco, che con il tempo diventa il godimento della creatività culturale" (1971, p.186).
Anche per Panksepp un ambiente sicuro è alla base del giocare "Si tratta di un principio generale, che interessa tutti i mammiferi, *non solo i bambini*,

(nostro): il gioco accade solo quando ci si sente al riparo, sicuri e si sta bene" (2012, p.383).
La mancanza di attendibilità, fiducia, sicurezza genera un "bambino in carenza" con conseguente perdita/limitazione dell'area del gioco, della creatività e con il rischio che lo spazio potenziale venga riempito da materiale estraneo al bambino, *ego-alieno* persecutorio, che appartiene ai genitori (Bonaminio, Di Renzo, Giannotti, 1993) o a generazioni precedenti (transgenerazionale).
In sintesi per Winnicott il giocare nei primi anni di vita è uno spazio potenziale caratterizzato da scarsa integrazione e precarietà, contiguo all'illusione e alla fantasia, precursori dell'esperienza artistica e culturale, che si può realizzare solo all'interno di una relazione "attendibile", di fiducia. Stern si è più inte ressato della funzione relazionale e sociale del giocare, perché pensa che solo attraverso la varietà delle interazioni sperimentate nel gioco il bambino formi la sua personalità. Anche Ferro ritiene fondamentale la presenza dell'altro, che ci sia, cioè, con chi giocare; "[...] il giocattolo da solo può aiutare i bambini a rappresentare, a tentare di trovare soluzioni per i propri conflitti, ma è solo la presenza mentale di qualcun altro (come per le favole la presenza del narratore!) che giochi con lui che consente che il gioco sia pienamente trasformativo di angosce. È l'accoglimento degli stati mentali ed emotivi presen ti durante il gioco che consente le trasformazioni più profonde" (1992, p.70)

Ai nostri giorni. Il gioco

L'avvento dei dispositivi digitali (cellulare, computer, tablet) ha trasformato profondamente le modalità di giocare, comunicare, conoscere e relazionarsi, e più in generale il rapporto con il tempo e lo spazio. Gli studi antropologici ritengono che le tecniche digitali abbiano determinato più che mutamenti delle vere mutazioni, dei cambiamenti irreversibili nei circuiti cerebrali. Inizialmente le nuove tecniche sono state accolte in modo sospettoso e critico dalla psicoanalisi per diversi motivi, potrebbero limitare lo sviluppo simbolico del bambino, favorire il suo ritiro sociale o creare una dipendenza dallo schermo, non favorire una distinzione tra realtà viva/animata e fantasia, realtà virtuale/inanimata. Scrive Lingiardi in un recente articolo su *Repubblica* dopo la tragedia familiare di Paderno Dugnano (2) "quando la vita virtuale rende virtuale anche la vita reale e quindi anche il gesto omicida in quel momento è irreale", questo non è più un gioco. Anche le Società di Pediatria nazionali e internazionali raccomandano da tempo il "digiuno digitale" fino ai primi due anni di vita del bambino e in seguito un uso dei dispositivi limitato nel tempo e mediato dai genitori. Attualmente i videogiochi sono utilizzati regolarmente almeno dai 5 anni di età, si tratta di giochi perfetti sul piano tecnologico, saturi e ben definiti con immagini estremamente realistiche (realtà virtuale), spesso solitari o dove si sperimenta una socialità nuova, priva di contatto fisico, giochi di solito non accompagnati dallo sguardo di un adulto. I videogiochi sono per la maggior parte giochi di simulazione, in cui si esercita il controllo e alcune

abilità, come la rapidità di risposta, l'attenzione, le strategie di programmazione e pianificazione, stimolano poco la fantasia e la creatività.
Al di là di pregiudizi possiamo dire che nel gioco digitale il bambino non fa esperienza né del gioco libero e fisico (correre, saltare, fare la lotta), attività proprie della prima infanzia, né del far finta: "il gioco simbolico non è virtuale, è esperienza di gioco, un po' come il sogno sognato e il suo racconto" (Badoni,2008). Come scriveva Winnicott (1971, p 83), "giocare vuol dire fare" aggiungeremmo fare insieme.

Lo sguardo dell'adulto

Da una recente indagine "Connessioni delicate" (2022), condotta da diverse associazioni di pediatri, sul rapporto con il digitale all'interno delle famiglie con figli di età compresa tra 0 e 15 anni, emerge un dato inquietante che "il 72% delle famiglie nella fascia 0-2 anni utilizza dispositivi elettronici durante l'allattamento e i pasti con i bambini. Il 26% lascia che i figli (di 2 anni, nostro) li usino in completa autonomia". I genitori si fermano a guardare il loro bambino che gioca o sono distratti dal loro cellulare? Come si compor tano gli adulti in presenza dei figli? C'è ancora spazio per la fantasia, l'immaginazione, la creatività nel mondo dei bambini e degli adulti?
Sembra che gli adulti si siano dimenticati i principi base del giocare che sono il piacere, la libertà e il divertimento, sostituendoli con termini come perfor mance, competenza, prestazione, risultato. I regali ai bambini scelti dagli adulti sono spesso giochi intelligenti, istruttivi, "stimolanti".
Ma non è cambiato solo il giocare dei bambini, sta cambiando anche lo sguardo dei genitori, in generale degli adulti, sempre più distratto, una presenza spesso assente, una vicinanza distante e controllante, connessi ma lontani. Soprattutto nei primi anni di vita, ma anche in seguito con modalità diverse, il bambino nel giocare ha bisogno di un adulto (genitori, educatori) che senza essere invadente, senza giudicare, sia interessato e curioso a quello che il bambino fa e sappia accompagnare e sostenere al bisogno il suo gioco, come scrive la Badoni (2008) sappia svolgere una "funzione garante".

Dalla parte della clinica, psicoanalisi e neuroscienze

E i clinici come affrontano la consultazione di un bambino con i loro genitori, sono interessati alla sua storia o solo al suo disturbo? La richiesta del clinico è spesso poco curiosa, stereotipata e frettolosa, si limita ad individuare il disturbo all'interno di un elenco di sintomi e problematiche con conseguente povertà di risposte. Ma come scrive ancora Lingiardi "Diagnosi vuol dire proprio *conoscere attraverso. Attraverso varie cose: un sintomo, ma anche un pensiero, un affetto, un comportamento*". Ma soprattutto attraverso la storia personale e la storia delle relazioni come scriveva Winnicott già negli anni 70 "la storia del singolo bambino non può essere scritta in termini del solo bambino. Deve essere scritta anche in termini della situazione ambientale, la

quale o va incontro ai bisogni della dipendenza oppure manca di andare loro incontro" (1971, p 128). Ogni storia è diversa per cause biologiche e psicosociali "spesso segrete e sconosciute alle stesse persone che le vivono" (Lingiardi, 2024) può prendere significato ed essere compresa solo attraverso lo sguardo e l'ascolto attento dell'altro.
Se "diagnosi" significa conoscenza attraverso, è indiscutibile che il gioco nelle sue tante declinazioni individuali, in interazione con i genitori o con il gruppo dei pari, rimanga lo strumento osservativo principale nella diagnostica dei disturbi del neurosviluppo e psicologici dell'infanzia.
E se il gioco è riconosciuto come fonte di benessere e di salute mentale per tutti, principalmente per i bambini, il gioco non può che stare alla base della cura sia psicoterapeutica che riabilitativa dei bambini con disturbi del neurosviluppo o psichici ad esordio nella prima infanzia. In particolare Winnicott scriveva "la psicoterapia ha luogo dove si sovrappongono due aree di gioco, quella del paziente e quella del terapeuta. La psicoterapia ha a che fare con due persone che giocano insieme" (1971, p.79). Nel tempo l'uso dei dispositivi digitali è entrato anche nella stanza di analisi sia degli adulti (Lingiardi, 2008) sia dei bambini e adolescenti (Lucarelli, 2017).E l'atteggia mento della psicoanalisi nel tempo è diventato più aperto, la stabilità del setting e della relazione con l'analista garantiscono la costruzione di un'area intermedia dove il bambino/ l'adolescente possa sperimentare anche con l'uso delle tecniche digitali una realtà nuova e condivisa. Da un'analisi di un bambino con autismo ad alto funzionamento "Semplicemente mi godevo il filmato, sapendo che, come al cinema, ognuno di noi avrebbe visto il suo film, ma avremmo condiviso un'esperienza che sarebbe potuta diventare comunicabile". (Assante, 2024).
Ma c'è anche un aspetto negativo "oscuro" del gioco, così presente nella nostra società, di cui si parla poco e spesso solo in servizi di cronaca con analisi piuttosto generiche. Panksepp ha voluto evidenziare partendo sempre dall'osservazione del comportamento animale il *lato oscuro del riso,* non rilevabile negli animali ed invece presente negli uomini e cioè ridere di una persona in difficoltà (es. che cade, che fa un errore, che parla o si comporta o si veste in modo inadeguato al contesto), un riso al servizio dell'aggressività. Anche il gioco fisico tra bambini può avere il suo lato *oscuro* rappresentato da disaccordi, atteggiamenti prepotenti e violenti, soprattutto se i bambini sono lasciati soli e senza guida. Panksepp arriva a collegare il fenomeno del bullismo e cyberbullismo e delle baby gang, dell'aumento della violenza tra i giovani alla mancanza di legami affettivi sicuri e alla carenza nelle prime fasi della crescita di esperienze di gioco fisico in gruppo, che "se ben coltivate portano in maniera naturale alla competenza sociale e all'indipendenza emotiva dal gruppo familiare, aprendo così la via a una maturazione riuscita durante l'adolescenza" (2012, p.415). A tale proposito ci sembra molto interessante la sua proposta di creare i "*play sanctuaries"* luoghi sicuri, "*sacri*" dove i bambini possano

intrattenersi in attività giocose fisiche, libere e sociali con la supervisione di educatori/educatrici "*Plato'nurses*"(3).

Conclusioni

Se è vero che *l'occhio digitale* del tempo presente è il nuovo ciclope che accende e massimizza il rischio di isolamento ed estraniamento, l'impatto distopico dei nuovi media e delle nuove tecnologie richiede un nuovo approccio. Bisogna concentrarsi sui cambiamenti che le nuove tecnologie, ma non solo, producono sulle pratiche corporee sociali e su come queste mutate pratiche a loro volta modifichino gli atteggiamenti, i sentimenti, le opinioni e le emozioni delle persone ed in primis come stiano mutando il mondo del bambino consapevoli del suo immutato bisogno di *crescere e giocare* in presenza dell'Altro. Su questo concorda ancora Panksepp, "il riconoscimento universale del bisogno di ogni bambino di giocare potrebbe aiutare a dare forma a sagge politiche sociali e educative in futuro" (2007, p.64).

Alla fine del libro *Leggere Lolita a Teheran* (2003) l'autrice Azar Nafisi "La mia fantasia è che alla Carta dei Diritti dell'Uomo venga aggiunta la voce: diritto all'immaginazione. Ormai mi sono convinta che la vera democrazia non può esistere senza la libertà di immaginazione e la libertà di usufruire delle opere di fantasia. Per vivere una vita vera, completa, bisogna avere la possibilità di dare forma ed espressione ai propri mondi privati, ai propri sogni, pensieri e desideri; bisogna che il tuo mondo privato possa sempre comunicare col mondo di tutti. Altrimenti, come facciamo a sapere che siamo esistiti? I fatti concreti di cui parliamo non esistono se non sono ricreati e ripetuti attraverso le emozioni, i pensieri e le sensazioni."

Sopra al frontone della Clinica Pediatrica del Policlinico Umberto I di Roma c'è la scritta *In Puero Homo,* non si può fare a meno di chiederci che uomini, che adulti saranno quei bambini, che riescono a sopravvivere alle guerre, alla miseria, alle sofferenze della migrazione e che hanno visto il terrore, il dolore, la disperazione negli occhi dei loro genitori, che sono cresciuti nella violenza, paura, fame e morte. Ritornano in mente le parole scritte in una nota da Leonardo da Vinci (1452-1529) ai margini di uno dei suoi disegni anatomici dell'utero materno con il bambino all'interno "una medesima anima governa questi due corpi e li desideri e le paure e i dolori sono comuni sì a essa creatura come a tutti gli altri membri animati".

In situazioni estreme come guerre, migrazioni, catastrofi naturali è ancora possibile che si stabilisca una relazione attendibile, di fiducia tra bambino e madre/ambiente che è alla base di ogni sviluppo? Si può ancora giocare, sognare? Quale futuro possibile per questi bambini? Quale futuro per tutti noi? Chissà se nella carta dei diritti del bambino c'è scritto il diritto a giocare, a fantasticare, ad immaginare, a sognare. Le immagini di morte, di estrema sofferenza e povertà provenienti da luoghi di guerra e campi profughi ci mostrano bambini che nonostante tutto riescono ancora a giocare in mezzo alle

macerie di palazzi bombardati e alle pozzanghere delle tendopoli, sono un vero miracolo, che ci obbliga alla speranza.

Bibliografia

American Psychiatric Association (2013), Diagnostic and statistical manual of mental disorder. 5th edn. Arlington VA.
Assante C. (2024), Animati e meccanici. L'utilizzo di dispositivi elettronici nell'analisi di un bambino nello spettro autistico. *Rivista di Psicoanalisi* LXX (1), 159-176.
Badoni M. (2008), Le nuove generazioni e la sfida della rappresentabilità. *Psiche,* 2, 79-90.
Barale F. (2016), Entrando nell'autismo. *Rivista di Psicoanalisi.* LXII (3), 649-661.
Bonaminio V., Di Renzo M, Giannotti A. (1993), Le fantasie inconsce dei genitori come fattori egoalieni nelle identificazioni del bambino. *Rivista di Psicoanalisi.* XXXX (4) 681-708.
Costello E.J., Burns B.J., Angold A., Leaf P.J. (1993), How can epidemiology improve Mental Health Services for Children and Adolescents? *J. Am. Child Adolesc. Psychiatry*. 32 (6), 1107-1112.
D'Aiello, Menghini D., Averna R., Labonia M., Vicari S. (2021) Risk factors for Revolving Door in children and adolescents with psychiatric disorders. *J. Clin. Med* 10, 1-13.
Ferro A. (1992), *La tecnica nella psicoanalisi infantile*. Raffaello Cortina.
Freud A. (1945), Il trattamento psicoanalitico dei bambini. Torino, Boringhieri 1972.
Freud S. (1920) Al di là del principio del piacere. O.S.F. 9. Torino, Boringhieri
Hoge MA, Vanderploeg J., Paris M., Lang JM.,Olezeski C. (2022) Emergency Department use by children and youth with mental health conditions. *Comunity Health Journal 58*, 1225-1239.
Kaës R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J.J. (1993), *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Roma, Borla 1995.
Klein M. *Scritti 1921-1958*. Bollati Boringhieri 1978.
Lingiardi V. (2008), Playing with Unreality. Transference and Computer. *Int.J. Psychoanal*. 89, 111-126.
Lingiardi V. articolo su La Repubblica del 5 settembre 2024.
Lucarelli D.(2017), Realtà virtuale, formazione dei simboli e setting in età di latenza. *Rivista di Psicoanalisi* (4), 879-892.
Menzies RE., Richmond B., Sharpe L., Skeggs A., Liu J., Coutts-Bain D. (2024), The revolving door of mental illness: A meta-analysis and systematic review of current versus lifetime rates of psychological disorders. *Br J Clin Psychol*, 63 (2), 178-196.
Nafisi A. (2003), *Leggere Lolita a Teheran*. Milano, Adelphi.

Oblath R., Dayal R., Lonbeau JK., Lejeune J., Sikov J., Savage M., Posse C., et al. (2024), Trajectories and correlates of mental health among urban school-age children during the Covid 19 pandemic: a longitudinal study. *Child and Adolescent Psychiatry and Mental Health* 18 (32), 1-11.
Olfson M., Wall MM., Wang S., Blanco C. (2023), Prevalence and correlates of Mental Disorders in children aged 9 and 10 years. J. Am. Acad. *Child. Adolesc.Psychiatry* 62 (8), 908-919.
Panksepp J., Biven L. (2012), *Archeologia della mente. Origini evolutive delle emozioni umane*. Milano, Raffaello Cortina 2014.
Panksepp J. (2007), Can play diminish ADHD and facilitate the construction of the social brain? J.Can. *Child Adolesc. Psychiatry* 16.2. 57-66.
Sacco R., Camilleri N., Eberhardt J., Umla-Runge K., Newbury-Birch D.(2022), A systematic review and meta-analysis on the prevalence of mental disorders among children and adolescents in Europe. *Eur Child Adolesc Psychiatry* 30, 1-18.
Stern D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino, Boringhieri 1987.
Winnicott D.W. (1949), L'intelletto e il suo rapporto con lo psiche-soma. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze, Martinelli 1975.
Winnicott D.W. (1958), La capacità di essere solo. In *Sviluppo Affettivo e Ambiente*. Roma, Armando Armando 1970.
Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*. Roma, Armando Armando 1974.

Note

1. Psiche o mind, intesa da Winnicott come persona o personalità, distinta dall'intelletto.
2. Dugnano Paderno è un piccolo comune a nord di Milano, dove nella notte tra il 30 agosto e il primo settembre del 2024 è avvenuta una strage familiare. Un ragazzo di 17 anni ha ucciso a coltellate il fratello di 12 anni e i genitori. Dalla confessione "non c'è un vero motivo, mi sentivo un corpo estraneo nella mia famiglia [...] uccidendoli avrei potuto vivere in un modo libero".
3. Dal trattato di Platone Le Leggi (VII, 794) "Il carattere di un bambino di tre, quattro, cinque, sei anni ha bisogno di giochi. Per bambini di questa età vi sono giochi naturali che essi scoprono quando si riuniscono insieme. Bisogna che tutti i bambini di questa età si riuniscano in luoghi sacri presso ogni villaggio e insieme nello stesso luogo: e, ancora, le nutrici si devono occupare di loro perché rispettino l'ordine e non siano indisciplinati" in Archeologia della mente 2012, p.417.

Flavia Capozzi è Medico, Neuropsichiatra Infantile e Psicoanalista Ordinario SPI/IPA
Email: flavia.capozzi@uniroma1.it

Maria Romani è Medico, Neuropsichiatra Infantile, Psicoanalista Associato SPI/IPA e Dirigente medico presso Dipartimento di Neuroscienze e Salute Mentale UOC di Neuropsichiatria Infantile Azienda Ospedaliera-Universitaria Policlinico Umberto I.
Email: maria.romani@uniroma1.it

Il pensiero clinico e la contemporaneità: la costruzione del setting nei casi difficili

Giuseppe Saraò

Abstract

Lo spessore e la durezza della contemporaneità ci confronta con una crisi dei paradigmi in un periodo storico turbolento che investe le conoscenze acquisite e che interroga anche il pensiero clinico. L'esperienza dimostra che di fronte ai cosiddetti "casi difficili", l'intervento psicologico individuale è insufficiente e talvolta anche patogeno. Da qui la necessità di articolare un pensiero clinico complesso non riduttivo, lontano dai tentativi di medica lizzazione brutale, che s'interroghi continuamente su quali setting si possono usare, su quali modelli utilizzare e come questi possano affrontare, accogliere e dare valore al dolore mentale. In questa direzione i modelli psicoanalitici classici entrano in torsione e necessitano di un'apertura verso il nuovo e l' incerto, una crisi che costituisce anche un'opportunità di prassi e conoscenza. Fondamentale diventa l'uso del setting che tenga conto della famiglia del paziente e dei fenomeni gruppali che si possono attivare nei percorsi di cura. Attraverso una vignetta clinica si affronta il tema della costruzione del setting in un caso clinico complesso.
Parole chiave: pensiero clinico, caso difficile, costruzione del setting, crisi, modelli psicoanalitici, contemporaneità, fenomeni gruppali

Abstract

The depth and harshness of contemporaneity confronts us with a crisis of paradigms in a turbulent historical period that invests acquired knowledge and also questions clinical thinking. Experience shows that when faced with so-called "difficult cases," individual psychological intervention is insufficient and sometimes even pathogenic. Hence the need to articulate non-reductive complex clinical thinking, away from attempts at brutal medicalization, that continually questions what settings can be used, what models to use and how these can address, accommodate and value mental pain. In this direction, classical psychoanalytic models enter a twist and need an openness to the new and uncertain, a crisis that is also an opportunity for praxis and knowledge. Fundamental becomes the use of the setting that takes into account the patient's family and the group phenomena that can be activated in treatment pathways. Through a clinical vignette, the topic of setting construction in a complex clinical case is addressed.
Keywords: clinical thinking, difficult case, setting construction, crisis, psychoanalytic models-contemporaneity and group phenomena

Una Premessa

Le considerazioni di questo scritto nascono dall'esperienza di psichiatra e psicoanalista che da sempre cerca d'integrare il lavoro clinico con l'individuo, con la coppia, con la famiglia e il suo contesto. A questo va aggiunto il valore del gruppo terapeutico, pratica clinica preziosa, nata e cresciuta nel tempo grazie all'esperienze e agli apprendimenti provenienti dalla direzione di un servizio di salute mentale adulti, un lavoro durato 16 anni.

Nel lavoro nel contesto pubblico la finalità prevalente è la costruzione e la messa a punto di una serie di setting capaci di affrontare situazioni cliniche gravi, i cosiddetti "casi difficili". Ho imparato che nelle situazioni complesse il clinico non può rimanere da solo, esposto ai transfert intensi e brucianti-psicotici, ha bisogno di un piccolo gruppo di operatori, una mente allargata che possa contenere qualcosa di urticante e pauroso.

Ma tutto questo come si lega alla contemporaneità e al focus di questo numero?

Spero, parlando da clinico, di dare un contributo e di proporre che anche nelle situazioni estreme c'è speranza: anche se tutto sembra disperante è possibile pensare e se questo accade si può proporre qualcosa di praticabile. Anche nelle situazioni psicopatologiche estreme c'è un barlume di vita e noi come psicoterapeuti abbiamo il compito di testimoniare e dare valore alle forme di vita psichica che incontriamo.

Viviamo in un'epoca dura e spaventosa dove è difficile coltivare la speranza, ma non possiamo ritirarci, siamo costretti ad interrogarci come cittadini sul senso dello stare insieme. Soprattutto nei passaggi difficili bisogna evitare l'isolamen to e l'adesione conformistica come naturale risposta alle paure diffuse e infiltranti della nostra epoca.

Sulla contemporaneità

Agamben (2008) afferma: "essere contemporaneo è uno che percepisce il buio del proprio tempo come qualcosa che lo riguarda, che non smette di interrogarlo e di tentare di trasformare (...). Essere contemporaneo è soprattutto una questione di coraggio" (pag. 21). J. Puget (2003) ci sostiene a pensare il presente anche come fonte di opportunità: "il presente non può essere elaborato nel passato, è fatto di qualcosa di diverso, che offre nuove direzioni" (pag. 9).

La psicoanalisi ha scoperto l'importanza del passato e ci ha insegnato a scoprirlo e considerarlo; queste formulazioni di Puget illustrano la potenzialità del presente, la relazione tra il passato e il presente è come una fertile discontinuità e questo c'incoraggia nella nostra ricerca di senso. Come clinici e come cittadini, siamo collocati in questa epoca in cui i garanti meta-sociali e meta-psichici sono in fase di continua trasformazione (Kaës, 2010), ne discendono nuove opportunità ma anche potenti sofferenze: siamo costretti ad interrogarci spesso su quali occhiali usare per leggere i fenomeni clinici che osserviamo e a cui partecipiamo. E' un lavoro di continua ricerca, soprattutto se

abbiamo il coraggio di allontanarci dalle consolidate certezze della psicopatolo gia individuale.
Gaburri e Ambrosiano (2003) pongono la questione della polarità narcisismo-socialismo, intendendo il primo polo come la ricerca di specificità personale e con il secondo il nesso con gli altri. Queste polarità sembrano caratterizzare il nostro tempo, come una straordinaria articolazione tra la spinta all' isolamento e quella al contatto-contagio, tra la ricerca della "immunitas" e quella della "communitas" (Esposito, 2020). La communitas indica il modo di essere in comune, consiste in un'apertura di ogni vita a ogni altra.
Ma proprio per l'apertura, la communitas diffonde la paura del contagio, e con essa, la ricerca di una qualche forma d'immunitas, d'isolamento auto protettivo, di chiusura entro confini identitari, personali. La ricerca dell' immunità porta l'enfasi sulle differenze, sull'essere persona, con una personalità specifica, ma la dimensione comunitaria porta ad un possibile spaesamento (sino alla crisi psicotica): l'apertura comporta affrontare l'incerto, l'impersonale. La dimensio ne comunitaria spesso per questi motivi non è per niente rassicurante, fonte di desiderio e nel contempo pericolo da evitare!
Ma come liberare l'individuo, l'istituzione, dall'eccesso di sindrome immuni taria senza cadere dentro la vertigine della spersonalizzazione della dimen sione comunitaria?
Sappiamo quanta patologia possa nascere ed annidarsi nei gruppi umani e quanto possa essere faticoso lavorare insieme se non facciamo un po' di posto anche all'altro che non appartiene e non parla lo stesso linguaggio delle nostre appartenenze. La prima reazione può essere quella di farlo fuori, di estrometterlo, perché la sua presenza ci disturba e ci mette in crisi.
Inoltre conosciamo che i movimenti e le esperienze gruppali sono l'antidoto alle tendenze endogamiche che ogni contesto di vita, a cominciare dalla famiglia originaria prova sempre a riproporre. Pensare in tale dimensione significa predisporre, per i casi difficili, dispositivi di cura di grande potenzialità.
Temi di significativo interesse soprattutto per il pensiero clinico che si muove, per definizione, su questo impervio crinale tra la psicopatologia individuale e la patologia del gruppo familiare di appartenenza.

Sui contesti multi personali

Occuparsi di coppie, famiglie, gruppi, istituzioni significa contemplare una meta-psicologia dell'indifferenziato, considerando tale zona non semplice mente come un ostacolo da evitare ma anche una grande opportunità da esplorare (Saraò, 2010). Fondamentale ascoltare ed osservare la matrice familiare da cui origina lo psichismo individuale (Nicolò, 1997): il soggetto in difficoltà diventa portavoce (Pichon Rivière, 1979) di un sistema che segnala qualcosa d'incongruo, che stride. Si tratta quasi sempre di una voce che giunge da lontano, proveniente da differenti generazioni, una significazione che si perde nella notte dei tempi (Trapanese, 2004). In questa prospettiva assume

grande rilevanza la valutazione del contesto in cui vivono i protagonisti della scena terapeutica, di fatto optando per il superamento di una visione che concepisce la mente come isolata dal suo contesto di riferimento (Nicolò, Lucarelli, 2014).
Se ci troviamo di fronte a famiglie o coppie dove prevalgono funzionamenti indifferenziati e primitivi, siamo costretti a fare un faticoso lavoro di avvicinamento per un possibile lavoro terapeutico che preveda la trasfor mazione delle zone patogene contestuali. Spesso è necessario ricorrere a delle variazioni di setting.
Il campo della terapia della coppia, della famiglia e di gruppo, ci mette a confronto diretto a tutto quello che c'è oltre l'inconscio dinamico (De Masi, 2023). Gli stati primitivi della mente s'incontrano naturalmente anche nel lavoro psicoanalitico individuale, ma negli scenari multi personali c'è ben altro. Il lavoro con le coppie e con le famiglie mette in scena dei canovacci compositi dove emergono qui e là drammi antichi, tracce persistenti ma di cui si è persa l'origine (pensiamo alla dimensione transgenerazionale).
Frammenti che aspettano una riconoscibilità e sono in giacenza in attesa di una mente che possa rispecchiarli.
Il transfert individuale, spesso non è sufficiente, è troppo denso per la mente individuale, anche quella del terapeuta formato. C'è spesso bisogno di una mente allargata, di un grandangolo che evidenzi la dimensione della complessi tà che si può esprimere spesso solo in agiti o buchi del pensiero ma dove la presenza dell'altro rappresenta dal vivo qualcosa che diffrae, che stride, che contrasta che costituisce un altro vertice che propone un'altra versione. Insomma nei contesti multi personali abbiamo bisogno della presenza dell'altro perché c'è necessità di qualcosa in più rispetto alla mente individuale, come un apparato che ci permetta di pensare e sentire in maniera inconsueta, che amplifichi la bidimensionalità del sintomo e della psicopatologia.
In poche parole per cogliere l'inconscio ectopico (Kaës, 2010), che spesso è intriso di stati primitivi della mente, dobbiamo esplorare attentamente il campo dell'interpersonale: è insufficiente il campo della rappresentazione psichica.
L'idea iniziale di Freud, che ha coltivato per tutta la vita, era che l'edipo potesse rappresentare la chiave per leggere lo psichismo individuale e quello della gruppalità, intesa come massa. Un'impresa ciclopica che si è infranta sulla complessità dei fenomeni gruppali mettendo in crisi la cattedrale dell'edipo. Già la Klein aveva esplorato con grande incisività gli stati primitivi della mente e lo stesso Freud era consapevole che c'era molto altro prima dell'edipo, pensiamo al grande valore della sessualità e all'importanza nello sviluppo della mente del bambino.
Ma è la conoscenza del funzionamento dei piccoli gruppi (terapeutici) che ha aperto un ampio squarcio nell'antica costruzione psicoanalitica. Con Bion e Foulkes ci addentriamo e tocchiamo in presa diretta i segni di un inconscio primitivo, lo vediamo all'opera in diretta nel qui e ora del gruppo. Il gruppo nel suo funzionamento produce materiali incandescenti pericolosi ma utili e necessari per lo psichismo del gruppo. Pensiamo al valore degli assunti di base

connaturati al funzionamento di ogni gruppo (Bion) o alla matrice gruppale che emerge nella vita gruppale (Foulkes).
Se facciamo un salto temporale, con Pichon Rivière (1979) e utilizziamo il concetto di legame e con Kaës (1996) che propone la mente individuale come un apparato gruppale, approdiamo ad un altro paradigma. Così possiamo affermare che il gruppo interno di ogni individuo ha bisogno di un contesto, un ambiente in cui si costruiscono legami che veicolano trasformazioni e passaggi di stati emotivi: in poche parole c'è bisogno di una gruppalità esterna per sviluppare lo psichismo umano.

Se nei contesti multi personali ci allontaniamo dalle rassicuranti certezze della psicologia unipersonale veniamo a contatto con qualcosa di sconcertante; infatti Kaës ipotizza che ogni incontro umano produca relazionalità ma anche nuovo inconscio. Bleger (1967) con efficacia dimostra come il depositario entra in crisi se non ha possibilità di depositare la dimensione ambigua della propria mente e che continuamente cerchiamo qualcuno o qualcosa su cui appoggiarci: abbiamo la necessità di cedere un eccesso, una parte indifferenziata che non possiamo tenere. Inoltre se il legame di coppia produce nuove costellazioni psichiche più vaste dell'intrapsichico personale anche le famiglie e i gruppi diventano una fucina con produzioni multiple, spesso sovrapposte e incastrate. E come non pensare ai contesti allargati e istituzionali? Qui gli scambi e le formazioni psichiche sono innumerevoli, le stesse istituzioni rappresentano dei contenitori dove naturalmente si depositano gli aspetti indifferenziati degli individui; un deposito che ci permette di preservare un sentimento di continui tà rispetto alla discontinuità della vita (Bleger, 1967).
In questi scenari complessi non possiamo utilizzare un pensiero lineare e storicistico, abbiamo bisogno di un pensiero complesso che preveda salti e scarti, che s'interroghi continuamente e soprattutto rimanga aperto e insaturo. Già Ferenczi (1931) ha attribuito un ruolo prioritario al ripetere piuttosto che al ricordare, al presente piuttosto che al passato, al linguaggio della mimica dei gesti e degli affetti espressi dal corpo e non soltanto dal linguaggio verbale. Pensava che l'azione non fosse soltanto resistenza ma soprattutto veicolava una potente comunicazione. Cosi la mente individuale non contiene solo le chiavi di un allora, un destino ineluttabile che si rinnova nel qui e ora, un'impronta originaria in cui siamo imprigionati.
Se consideriamo una coppia, una famiglia, un gruppo come un sistema vivente, siamo costretti a dialogare con il pensiero teorico psicoanalitico contemporaneo dove il tema del cambiamento e della perdita rimane centrale e costituisce un universo da esplorare. Qui emerge nel suo splendore la questione delle differenze e come queste possano essere riconosciute nel rapporto con l'altro (Benjamin, 2019).
Puget (2003) sostiene, a ragione, che non vi è un solo centro, una sola origine, non c'è solo ripetizione o elaborazione di qualcosa già dato; noi che viviamo in un'opprimente cultura dell'apparenza ci troviamo a proporre una pratica

dell'apertura (Byun-Chul, 2012) per evitare e mettere in crisi la cultura dominante del conformismo.

In questa direzione la terapia della coppia, della famiglia e di gruppo non sono un'estensione della pratica psicoanalitica, come se tale campo fosse in cerca di una legittimazione; è esattamente il contrario: la nostra pratica e le nostre teorie in costruzione rappresentano un modello dei sistemi viventi, un modo d'intendere e affrontare sistemi complessi (Morin, 2012). Non può bastare una chiave di lettura che guarda ora l'individuo (la vecchia psico analisi) ora l'ambiente (la sociologia) in cui vivono gl'individui ad offrire spiegazioni adeguate per i problemi di coppia e di famiglia. Invece interessa sempre di più l'influenza tra i partecipanti al rapporto e soprattutto, come psicoanalisti siamo esperti in questo, decisivi diventano i processi inconsci che si manifestano nel e nei legami, cioè in un territorio al di fuori dell' individuo.

Il pensiero clinico e i casi complessi

L'identità umana è sempre un'identità costruita a partire dagli altri. Inoltre l'esperienza clinica evidenzia spesso la delicatezza e la vulnerabilità dell'identità degli esseri umani e come tutto questo rimandi ad una stretta dipendenza dal gruppo familiare e dal contesto sociale. Freud (1921) un secolo fa, nella *Psicologia delle masse e analisi dell'Io,* descrive bene il pericolo che il senso d'identità dell'essere umano continuamente rischia di perdersi dentro la massa. Da qui ne discende che l'identità ha sempre a che vedere con gli altri e con i vari gruppi di appartenenza che attraversiamo durante la nostra esistenza.
Sempre di più arrivano alla nostra osservazione pazienti molto lontani da una coscienza di malattia, situazioni in cui c'è una richiesta generica di aiuto, un disagio, un malessere che non trova parole, ma in cui si esprime un desiderio di non impazzire e perdere il controllo. Spesso sono dei familiari che chiedono un parere rispetto ad un figlio che rifiuta di essere aiutato e che nel tempo ha trovato un rifugio psichico (Steiner, 1993), virtuale in cui si protegge rispetto alla carnalità del rapporto con l'altro; oppure possibili pazienti che non si presentano al colloquio e negano ogni bisogno psichico dove è necessario lavorare con chi viene (genitori in particolare). Ancora in tutte quelle condizioni in cui è impossibile stabilire dove si colloca la sofferenza se non come una patologia dei confini generazionali, oppure in casi di adolescenti che presentano un grave disturbo alimentare in cui sono coinvolti tutti i famigliari, con la prevalenza di agiti e comportamenti che si ripetono. L'elenco potrebbe continuare. Si tratta di scenari in cui non è possibile creare una contrattualità con una mente che ha capacità rappresentative abbastanza evolute che si possano dispiegare nel classico rapporto a due. Magari sono pazienti che tentano di stare dentro un rapporto diadico, ma subito dopo vivono profonde angosce claustrofobiche per cui devono scappare ed interrompere, hanno un desiderio di vicinanza, ma poi questa diventa un'esperienza bruciante e ben

lontana da quanto fantasticato. Insomma in tutti quei casi che si presentano come una matassa difficile da affrontare e sbrogliare. Ci muoviamo nei territori, al di là della psicopatologia conclamata, dei disturbi pre-simbolici, o meglio a cavallo tra questi e la possibilità di mentalizzare. Su questo territorio la vecchia e gloriosa cassetta psicoanalitica degli attrezzi risulta inadeguata.
Infatti se ci occupiamo di coppie, famiglie, gruppi, contesti istituzionali abbiamo un compito oneroso ma anche eccitante: come fare il lutto della multinazionale dell'individuo (Kaës, 2015), siamo sollecitati per ricercare nuovi modelli che ci possano aiutare nei contesti dove c'è la presenza dell'altro, in cui l'altro non è una rappresentazione della mente individuale; è li in carne ed ossa, lo possiamo toccare, ne sentiamo l'odore, lo sguardo, la sensorialità e la sua proposta di leggere la realtà condivisa.
Per il clinico, immerso nel solco della contemporaneità, la complessità di tali fenomeni costituisce un'opportunità di ricerca e un interessante campo di osservazione psicoanalitico dove possano emergere significati inaspettati. Questo nuovo assetto ci può permettere di fronteggiare la colpa, come terapeuti, di rendere conto alla casa madre di appartenenza del rapporto a due, dove siamo cresciuti e ci siamo identificati. La nostra colpa originaria è di uscire dal solco, una sorta di tradimento che rappresenta una potente spinta per cercare nuove strade e nuovi modelli psicoanalitici.
E' ormai riconosciuto, dalla letteratura internazionale, come sia centrale la mancanza del limite della mente di chi ha esperienze di natura psicotica, una sorta di incontinenza psichica attraverso l'uso massiccio dell'identificazione proiettiva. Una emorragia che è un tentativo drammatico di trovare un oggetto che contiene, un deposito in cui mettere in salvo aspetti vitali della propria soggettività. Si può affermare che anche i sintomi siano un tentativo di trovare un contenitore, un modo per segnalare qualcosa che eccede e che non può essere elaborato dall'apparato psichico soggettivo.
Da tali fenomeni nascono e si evidenziano i fenomeni scissionali, a cui si sovrappone il diniego della realtà come tentativo radicale di obliterare il peso della realtà che l'altro, come soggetto, testimonia per il dato ineliminabile della sua alterità.
Kaës (2010) segnala che ogni mente produce un resto in cerca di un luogo dove depositarsi, una sorta di ricerca senza tempo in attesa di trovare una sede naturale. Tale modalità diventa necessità di sopravvivenza quando il nucleo psicotico ha bisogno di depositarsi e vitalizzarsi nei suoi movimenti esplorativi ed espulsivi.
Winnicott (1949) sostiene, pensando ai pazienti difficili, che la situazione psicoanalitica diventa più importante dell'interpretazione e Di Chiara (1971) segnala come sia fondamentale che il setting interno dell'analista, in ogni caso, non ceda al suo desiderio. Fonda (2000), sottolinea che il setting di cura ottimale si caratterizza per i molteplici livelli di realtà, basta che si faccia attenzione a due elementi costitutivi: l'affidabilità di chi garantisce il setting e la

creazione di una frustrazione ottimale possibile per quel paziente; Ferruta (2013) ribadisce che è necessario una riqualificazione del concetto e del significato di setting per poterlo utilizzare anche in contesti non duali, ma comunque finalizzati a recepire la parte più simbiotica dell'organizzazione psichica.
Nel lavoro con pazienti difficili abbiamo la necessità di proporre diversi setting di cura: rapporto duale, esperienza gruppale ma anche dimensioni multi-gruppali e comunque contenitori allargati e diffusi. Sempre con Kaës (2007) potremmo ipotizzare che ogni contesto attivi dei tropismi per particolari resti e che mentre il soggetto transita nei vari contesti trova le opportunità, in questo lavoro silenzioso di bonifica, per poter depositare ma anche conoscere qualcosa che gli appartiene**.** Il tema è decisivo perché l'altro non è mai un oggetto passivo di deposito; se l'altro è un soggetto che come tale esprime una sua diversità avrà anche lui necessita di depositare o comunque resistere all'inoculazione altrui. I vari interventi psicoterapici, esprimono grandi potenzialità e permettono di osservare dove il paziente può attualizzare e depositare i suoi transfert e può meglio elaborare i resti indigesti.
Come ci dice Kaës (1976), la soggettività per costituirsi ha bisogno di una gruppalità a cui appartenere; gruppalità esterna che possa permettere, attraverso processi di interiorizzazioni, la costituzione di un gruppo interno in cui possa prevalere una dinamica polifonica e democratica. Tuttavia il crinale in cui questi fenomeni possono accadere è spesso impervio e scivoloso e non sempre si può arrivare alla meta della consapevolezza; dobbiamo inserire nei nostri modi di pensare anche le modalità procedurali e le *"conoscenze implicite"*, di cui parlano i componenti del Boston Group (2012), in cui i movimenti di autenticità del paziente ma anche del terapeuta sono fenomeni fondamentali; i cosiddetti *"momenti ora"* che se considerati e colti si costitui scono come pietre miliari nel processo di avanzamento della terapia.
Il setting gruppale di terapia, la costituzione di un setting familiare o di coppia sono scenari straordinari in cui si possono evidenziare fenomeni e vissuti che nel rapporto duale sono troppo impegnativi per l'ombra eccessiva del terapeuta, soprattutto se ci sono nella storia eventi traumatici inelaborabili, dei resti tossici che si attivano prima di arrivare alla coscienza e che ripetono modalità disfunzionanti ma rassicuranti perché ben conosciuti: in poche parole il *"conosciuto non pensato"* (Bollas, 1985).
In questi casi la soggettività dell'altro diventa un pericolo da evitare e non una proficua opportunità: è da controllare e dominare. Il trattamento dell'area borderline e psicotica deve prevedere anche la possibilità di una esperienza multipersonale; in tale setting è possibile, per il paziente, fare esperienze di rispecchiamento con gli altri componenti del gruppo, c'è soprattutto l'opportunità di accedere a vissuti primitivi che si possono amalgamare in un Noi gruppale in cui ogni componente mette in comune parti di sé non conosciute. Il rapporto duale spesso è troppo impregnato di aspettative e

proiezioni, il transfert centrale può diventare facilmente un ostacolo instabile e poco superabile, soprattutto quando una forte dimensione traumatica si attiva e lascia il posto, senza rimedio, a ripetizione ed agiti brucianti. Un continuo ricominciare da capo che colleziona, nel tempo, fallimenti ed incomprensioni. L'esperienza gruppale permette una moratoria, una sosta, un avvicinarsi alla vetta senza scorciatoie, in compagnia, con piccole rotture e ricomposizioni che permettono di mantenere uno stare con gli altri senza la fantasia di un rapporto centrale idealizzato e come tale pericolosamente persecutorio.
Dobbiamo considerare non solo le nostre capacità tecniche (e i nostri desideri di curare), ma anche le richieste e soprattutto le possibilità di quel paziente e del sistema a cui appartiene, per una trasformazione nel senso della cura: siamo cioè costretti a decodificare la domanda con molta attenzione. Infatti l'esperienza ci dice che spesso ci ritroviamo a fare un lavoro di avvicinamento alla cura e che tale lavoro è molto delicato e prezioso per la vita dei pazienti; quando questa operazione procede bene nel tempo il paziente, o il sistema di appartenenza, farà una richiesta che si avvicinerà sempre di più ad una possibilità di cura. Possiamo immaginare a dei gradienti di trattabilità in cui bisogna considerare molto gli assetti difensivi, non solo di un singolo paziente ma anche dell'intero nucleo familiare. Siamo costretti a fare un difficile lutto: la relazione personalizzata spesso è solo una prospettiva di arrivo e non di partenza!
Per andare in questa direzione ci rivolgiamo ad una modellistica variegata che pone al centro dell'osservazione e della riflessione il tema della permeabilità dell'inconscio, dell'inconscio e l'altro, ai movimenti di dislocazione, alle difese trans-personali come modalità di sopravvivenza psichica (Nicolò, 1997, 2000), a cosa transita nelle generazioni e come tutto questo si drammatizza nei contesti in cui l'individuo vive. Ne discende la necessità di valorizzare il significato del sintomo, come porta-parola (Pichon-Rivière, 1979), di interrogar ci sul valore conoscitivo e dinamico della diagnosi, ma ci obbliga a fare i conti con la psicopatologia psicodinamica spesso bistrattata e dimenticata. Come conseguenza ci ritroviamo distanti dai percorsi della psicoanalisi uni-personale, siamo sollecitati a ricercare una modellistica che preveda la presenza dell'altro come una fonte di resistenza/cambiamento (Berenstein, 2000), in cui l'altro non è un oggetto ma un soggetto, che ha un suo statuto ontologico, e come tale non è solo un ostacolo ma anche opportunità. Detto in altre parole, ci inoltriamo nella terza topica di Kaës (2010), un universo in cui siano compresenti i luoghi dove si produce inconscio, non solo nell'individuo ma anche nei contesti di vita (coppie-famiglie-gruppi-istituzioni..).
Queste tematiche rimandano al fatto che i luoghi in cui si svolge l'incontro clinico sono decisivi; i luoghi parlano, l'istituzione veicola dei messaggi, il metasetting è fondamentale nell'incontro con i pazienti difficili: c'è bisogno di uno spazio in cui far depositare elementi concreti e il setting duale non è sempre congruo all'entità dei fenomeni in campo.

Ma quali autori ci possono aiutare nella costruzione del setting nelle situazioni complesse? Penso ad autori come Bleger *(nucleo agglutinato)*, Ogden *(condizione contiguo autistica)*, Kaës *(alleanza inconscia e l'inconscio nei vari spazi psichici)*, Pichon Rivière *(legame),* Modell *(livelli dentro il setting),* Winnicott (*l'oggetto-soggettivo e la madre ambiente*), Bion (*modello conte nuto-contenitore*), che hanno costruito concetti che ci aiutano a navigare in territori impervi e scivolosi.
Siamo costretti a predisporre dispositivi parziali e successivi in attesa di ipotesi a lunga percorrenza; non potrebbe essere che così, infatti nella costruzione del setting navighiamo a vista: dobbiamo creare le condizioni per cui si possa procedere in una navigazione in cui il paziente e il suo ambiente si sentano sicuri. In tali scenari non ci rimane che creare dispositivi analizzanti temporanei, come predisporre una tenda, in un territorio di confine in attesa di consolidare una costruzione più solida; bisogna andare per aggiustamenti successivi; è utile avere una mappa precisa dei fondali per evitare secche pericolose che porterebbero alla rottura del processo conoscitivo.

La matassa

Un breve esempio clinico: dopo un primo colloquio con i genitori di una paziente con gravi sintomi anoressici, incontro Daniela, una ragazza di 15 anni, che a un primo contatto evidenzia una lotta che sta conducendo per rimanere padrona della propria mente attraverso il corpo. Una lotta che prevede di sconfiggere continuamente il senso di fame e che sta diventando, in maniera inaspettata il centro della sua vita. Al secondo incontro si presenta con il padre, al terzo con la madre: eppure avevamo pattuito con la paziente di fare alcuni colloqui io e lei da soli. Più volte poi il padre telefona per prendere l'appuntamento, poi dopo il primo colloquio chiama per manifestare la preoccupazione del fatto che la figlia non mangia ed è molto sottopeso. Tutto ciò mi crea una naturale irritazione. Ma cosa faccio di questi eventi parlanti considerando anche il mio stato d'animo e come li tengo insieme nella costruzione di un possibile setting di cura? Insisto nei colloqui individuali? Invio i genitori ad un altro collega? Sarebbe la soluzione più semplice e rassicurante per me: ma è la cosa giusta per la paziente e la famiglia? Manca all'appello un fratello più grande che vive in famiglia, ma è figlio di un altro padre e nei colloqui rimane sullo sfondo e non sembra partecipare al dramma anoressico che coinvolge tutta la famiglia. Comincio a sperimentare sulla mia pelle che mi trovo di fronte ad un sistema complesso in cui i sintomi della paziente sono un epifenomeno. La paziente propone alla famiglia uno stile ed un modo di affrontare l'incertezza della crescita con un controllo che attraverso il cibo si estende a tutti i gesti della vita quotidiana: i genitori sono costretti ad occuparsi del suo corpo in una dimensione senza tempo, in cui trionferà l'immortalità.

Decido di non tenere completamente fuori dalla porta i genitori che l'accompagnano, li faccio entrare, comunicano quello che non va e poi si allontanano. La paziente è contenta di tutto questo, anche se una volta rimasti da soli riprende a ossessivizzare il tema del cibo. Dopo il primo mese di colloqui diventa naturale convocare tutta la famiglia, compreso il fratello. Vederli insieme significa poter usare un grandangolo, ho bisogno di capire quali sono le angosce di base che pervadono la vita del gruppo familiare di cui Daniela è portavoce, e cosa il sistema può accettare in termini di proposta terapeutica.
All'osservazione emerge che il fratello è in fase di svincolo, lavora, è fidanzato, è già un pezzo a parte, mentre emerge, anche fisicamente, una sorta di conglomerato tra la figlia e i genitori; Daniela è molto vicino al padre, tra il padre e la madre, una sorta di sacra famiglia stilizzata e immobile come in una vecchia fotografia in bianco e nero. In primo piano annoto un legame fortemente simbiotico, soprattutto con il padre, con una coppia genitoriale che ha in mente una figlia buona e brava, molto dotata, destinata a diventare una promessa dello studio. Come genitori sono molto lontani dall' avere la consapevolezza di una figlia che fa fatica a vivere; il confronto con i coetanei è difficile, problematico è lo sviluppo puberale che imprime nel suo corpo il tema difficile di diventare donna. Daniela invece si presenta compiacente e al tempo stesso come una statua di sale, come facente parte di un solido blocco granitico.
Dopo vari incontri, in cui si ripercorrono alcuni passaggi della storia familiare, propongo un contratto a termine da riverificare dopo 3 mesi: colloqui bisettimanali con Daniela, inserimento di un nuovo personaggio terapeutico (la dietista), e incontro familiare ogni 20 giorni (compresa Daniela). Un setting complesso, in attesa di capire se il legame simbiotico tra genitori e figlia si allenterà e permetterà di ridefinire un intervento in cui si possano separare le linee generazionali. In questo momento forzare tale legame distinguendo i setting, ad esempio inviando i genitori ad un altro collega, comporterebbe non dare significato a quanto osservato (il conglomerato genitori-figlia), e sminuire la funzione del legame fraterno. Penso al figlio in fase di svincolo che in questo passaggio può essere uno sguardo dissonante dall'interno del sistema famiglia, un ponte verso l'esterno che va in direzione opposta alla soluzione di Daniela che attraverso la psicopatologia propone il blocco della temporalità, con un eterno ritorno alla condizione di figlia piccola e bisognosa che necessita dell'attenzione di due giovani genitori.
Il setting è come un involucro (l'Io pelle di Anzieu, 1985), da costruire nel tempo, un'operazione delicata in attesa di un assetto stabile che permetta di creare le condizioni per una terapia. Per questi motivi dobbiamo valorizzare in questa fase gli elementi osservativi come fonte preziosa di informazioni; Muovendoci in una dimensione pre-simbolica e concreta, dobbiamo lavorare

per favorire depositi sincretici (Bleger), in attesa di una possibile ripresa e significazione; se si va verso un setting terapeutico troppo veloce e preformato, tali elementi concreti intorbidano il campo di osservazione e quasi sempre spingono altre parti del sistema a trovare soluzioni spesso dirompenti rispetto alla richiesta di aiuto. La costruzione del setting (Saraò, Tessari, 2018), deve tener conto che tra le altre cose bisogna trovare alcuni accomodamenti per evitare eccessive tensioni intra-sistemiche (ad esempio in questo caso forzare potrebbe significare slatentizzare la dimensione depressiva della coppia genitoriale il cui portavoce è il padre), e se tutto ciò avviene in maniera impetuosa porta acqua alla condotta anoressica attaccando la possibilità che si crei un rapporto di affidabilità con il terapeuta.
E' uno dei casi in cui bisogna lavorare, per un periodo, tra le linee generazionali, tra il sintomo e il possibile significato, tra il setting di consultazione prolungata e un possibile e stabile setting di cura contrattualizzato.

Casi difficili: setting come metafora

E' notorio come il nodo centrale della patologia psicotica sta nell'incapacità del paziente a risolvere il conflitto dipendenza-autonomia, ritrovandosi bloccato nella posizione intermedia di chi non vuole rimanere simbiotico, ma neppure emanciparsi (Zapparoli, 2009).
Bleger (1967) assegna al setting la stessa funzione evolutiva svolta dai genitori: senza la presenza attenta non può esserci sviluppo dell'Io; nel caso di patologie gravi l'area simbiotica, di portata molto estesa, non si limita ad occupare la cornice fornita dal setting, ma chiede alla relazione stessa di piegarsi alle proprie necessità, la stessa persona del terapeuta viene trattata come un prolungamento narcisistico del soggetto, svuotato di ogni soggetti vità, reso depositario di parti scisse e proiettate.
Racamier (1982) ci invita a pensare che la questione centrale nel lavoro terapeutico con il paziente psicotico non si opera interamente ed unicamente in seno al soggetto, ma si deve estendere alla famiglia, all'ambiente ed al contesto terapeutico. In tale direzione l'autore ci aiuta a superare l'antinomia possibile tra la natura privata della relazione terapeutica e la necessità di legarla al contesto familiare ed istituzionale.
La relazione terapeutica con un paziente difficile ha bisogno perlomeno di due dimensioni: istituzionale ed individuale. Alla prima viene affidata la funzione di setting, cioè l'accoglimento e la protezione dell'area simbiotica, mentre alla funzione duale (o del piccolo gruppo di operatori), viene affidata la funzione di processo, cioè di promuovere la differenziazione, di elaborare una propria visione che possa diventare nel tempo esperienza e patrimonio personale.
Oggi sempre di più (pensiamo al lavoro con gli adolescenti, con le patologie gravi, con i bambini…), c'è un'attenzione, anche nel nostro mondo psico analitico, al lavoro e allo spazio da dedicare alla genitorialità. Sottolineo però alla genitorialità reale, a quella che osserviamo sul campo del setting di cura e non a quella ideale. Prevale, se penso alla mia esperienza, un maggior rispetto

verso i genitori reali, c'è meno paura da parte dei professionisti di avvicinare le richieste di genitori in difficoltà, di poterli ascoltare, di rispettare il dramma di cui ci parlano e di cui hanno scarsa consapevolezza pressati dalle preoccu pazioni relative al figlio.
Per questo motivo c'è necessità di esercitarsi nella clinica della genitorialità; qui c'è bisogno non di una cura ma di qualcosa di molto diverso rispetto alla cura dei figli e delle loro psicopatologie; c'è bisogno di un osservatorio sulla genitorialità, di un'attenzione e di un ascolto del tutto particolari che non si possono prefiggere semplicemente scopi trasformativi.
E' necessario avvicinarsi a tali fenomeni con rispetto, lontano da giudizi e prese di posizione unilaterali; quando ci ritroviamo di fronte a genitorialità ferite e spesso martoriate abbiamo il dovere di essere attenti e non infierire ulteriormente.
Fondamentale nella costruzione di un progetto terapeutico non è solo la storia di quella famiglia, occorre una attenta osservazione rispetto ai due livelli che emergono naturalmente in seduta:
- la dimensione rappresentazionale mitica che ogni famiglia costruisce nel tempo;
- il versante interattivo nel qui e ora.

In particolare è la dialettica che si viene o non si viene a creare tra il livello rappresentazionale e quello interattivo che rimanda alla dimensione non verbale e ci evidenzia in diretta sull'uso abituale delle difese trans-personali (Nicolò, 1997).
Possiamo ipotizzare che accanto a difese intrapsichiche come la rimozione, la scissione o l'idealizzazione, possano esistere dei modi di evacuare il dolore mentale in un altro spazio, o nell'altro, di traslocarlo, come dice Meltzer (1979). Questo modo di funzionare è alla base della trasmissione transgenerazionale di aspetti negati, di segreti, e traumi non elaborati.
Con Bollas si può dire che siamo creati con gli altri: *"Ogni ingresso nell' esperienza di un oggetto somiglia al rinascere, perchè la soggettività viene nuovamente informata dall'incontro, la sua storia viene modificata da un presente estremamente efficace che ne cambia la struttura"* (Bollas, 1992, pag. 58-59).

Per concludere

La nostra epoca ci confronta con grandi complessità, guerre e una pesante e pregressa pandemia, in cui vengono sempre di più messi in crisi i garanti metasociali e metapsichici (Kaës, 2010); le funzioni intermediarie fanno fatica ad esprimersi e spesso non sono riconosciuti pensiamo agli organismi internazionali impotenti di fronte alla minaccia di un conflitto mondiale.
Come psicoterapeuti siamo immersi nella nostra epoca storica e gli stessi pazienti ci portano lo spessore della realtà che non sempre si può integrare con quella psichica.
Nella nostra pratica il concetto di setting rappresenta uno strumento straor dinario, se viene valorizzato anche come un costrutto che si può adattare ai

contesti multipersonali e costituisce una potente metafora che dimostra che anche le situazioni cliniche complesse possono essere affrontate con modalità dedicate. Inoltre un dialogo costante tra setting esterno pattuito e quello interno dello psicoterapeuta si costituisce come un'importante risorsa a cui ricorrere quando ci troviamo in un territorio psichico impervio dei casi difficili in cui un rapporto a due non è sufficiente e talvolta può diventare patogeno.
Ormai da tempo viviamo in una pluralità di modelli teorici psicoanalitici (Wallerstein, 1992) e questo permette di evitare integralismi e conflitti insana bili: l'esplorazione dei contesti multipersonali è una grande opportunità.

Bibliografia

Agamben G (2002), *L'aperto, l'uomo e l'animale*. Bollati Boringhieri.
Anzieu D. (1985). *L'Io pelle*. Roma, Borla, 1987.
Benjamin J. (2019), *Il riconoscimento reciproco, l'intersoggettività e il terzo*. Cortina editore.
Berestein I., Puget J. (1997), *Lo vincular*. Paidòs, Buenos Aires.
Bleger J. (1967), Psicoanalisi del setting psicoanalitico. In Genovese (a cura di) in *Setting e processo. Saggi sulla teoria della tecnica*, Milano, Cortina.
Bollas C. (1985), Loving hate, *Annual of Psychoanal*. 12\13: 221-237
Bollas C. (1992), *The shadow of the Object,* Routledge, London. (1995).
Byung-Chul H. (2012), *La società della trasparenza*. Nottetempo.
De Masi F. (2023), *Oltre l'inconscio dinamico, pensiero per una psicoanalisi in sviluppo*. Bollati Boringhieri.
Di Chiara G. (1971), Il setting analitico. *Psiche*, 8,1, 47-60.
Esposito R.: I*mmunitas*. Einaudi, 2020.
Ferenczi S. (1931), Analisi infantili con gli adulti, in *Opere*, vol, IV. Bollati Boringhieri.
Ferruta A. (2013), Setting analitico e spazio per l'altro. *Riv. Psicoanal.,* 2013, LIX,3
Fonda P. (2000), Rivisitazione di alcuni versanti del setting. *Gli Argonauti*, 85, 2000, pp 137-50.
Freud S. (1921), Psicologia delle masse e analisi dell'Io. In *Opere*, vol. 9, Boringhieri, 1977.
Kaës R. (1996), *L'apparato pluripsichico, costruzioni del gruppo*. Roma: Armando editore.
Kaës R. (2010), Il lavoro dell'inconscio in tre spazi della realtà psichica. Un modello della complessità. *Riv. Psichoanal., 56:671-685.*
Kaës R. (2015), *L'estensione della psicoanalisi, per una metapsicologia di terzo tipo*. FrancoAngeli, 2016.
Gaburri E., Ambrosiano L. (2003), *Ululare con i lupi*. Torino: Bollati Boringhieri.
Meltzer D. (1979). Un approccio psicoanalitico alle psicosi, *Quaderni di psicoterapia infantile,* 2.7yò
Morin E. (2012), *Pensare la complessità, per un umanesimo planetario*. Milano, Mimesis.

Nicolò A. M. (1997), L'importanza diagnostica dell'interazioni nella valutazione della famiglia e delle sue difese transpersonali. *Interazioni*, 10: 53-66.
Nicolò A. M. (2000), La famiglia e la psicosi. Un punto di vista psicoanalitico sulle patologie transpersonali. In *Quale psicoanalisi per la famiglia,* a cura di A.M. Nicolò, G. Trapanese. Milano, Angeli, 2005.
Nicolò A. M. (2009), *La violenza nella coppia: un esempio di patologia transpersonale.* In Adolescenza e violenza (a cura di A. M, Nicolò). Roma, Il pensiero scientifico editore.
Nicolò A. M., Lucarelli D. (2014), *Introduzione* al volume: *Famiglie in trasformazione* (a cura di A. M. Nicolò, P. Benghozi, D. Lucarelli). Milano, Franco Angeli.
Pichon Rivière E. (1979), *Teoria del vinculo*. Nueva Vision, Buenos Aires.
Puget J. (2003), Intersubjetividad, crisis de la rapresentacion. *Psicoanalisis APdeBa*. Vol. XXV n. 1.
Racamier P.C. (1992), *Il genio delle origini, psicoanalisi e psicosi*. R. Cortina, Milano, 1993.
Saraò G. (2010), *Vecchie e nuove patologie nella coppia e nella famiglia,* letto al congr. Famiglie in trasformazione: una sfida per la psicoterapia psicoanalitica, Firenze, 21-23/5/2010.
Saraò G. (2018), *Sul confine: la costruzione del setting e le teorie implicite nella consultazione terapeutica. Convegno* nazionale Spi: dalla consultazione alla costruzione della relazione analitica. Roma, 23-25 novembre 2018.
Saraò G., Tessari G. (2018), Introduzione alla rivista *Interazioni*. 1-2018/47.
Steiner J. (1993). *I rifugi della mente*. Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
Trapanese G. (2004), Il destino del tragico nelle generazioni: la cinica e il genere tragicomico. *Interazioni*, 2-2004/22.
Zapparoli G. C. (2009), *Introduzione al modello dell'integrazione funzionale della patologia grave*. Bergamo, Dialogos.
WallersteinR. S. (1992). *The commonn ground of psychoanalysis*. Northvale, Nj: Jason Aronson.
Winnicott D. W. (1949). Hate in the conter-trasference, *Int. J. Psycho-anal.*, 30, 69-75.

Giuseppe Saraò è Psichiatra, Psicoanalista Spi-IPA membro ordinario, Già resp.le salute mentale Firenze 2, Presidente Società Italiana di psicoanalisi della coppia e della famiglia (PCF), Redattore della rivista "Interazioni", cofondatore del Centro Ricerca psicoanalitica Coppia- Famiglia di Firenze (CRPC-F)
Email: giusepp.sarao@gmail.com

Dispositivi di cura integrata per la riduzione della distruttività. Evoluzioni dei setting clinici nella crisi dei contenitori familiari e socioculturali

Michele Castelli, Niccolò Chiodini, Francesco Comelli, Federica Galassi, Veronica Quaini, Roberta Sciannamea

Abstract

Attraverso il dialogo fra riferimenti teorici ed estratti di materiale clinico, l'articolo si propone di individuare come gli aspetti e gli eventi di modificazione sociale e culturale possano influenzare la mente del soggetto e le dinamiche di gruppo in cui questo è coinvolto e il modo in cui ciò metta in discussione i paradigmi teorici e i modelli di lavoro consolidati nella tradizione psicoana litica. La crisi dei contenitori sociali (Kaës, 2005), le nuove configurazioni della famiglia, insieme alle veloci mutazioni offerte dalle moderne tecnologie, hanno condotto ad una vera e propria *mutazione di civiltà*. Sul piano clinico tale scenario pare connettersi alle crescenti e diversificate manifestazioni di distruttività (Winnicott, 1968), siano queste espresse con movimenti etero-orientati o auto-diretti, quali: disgregazione dell'identità, attacchi al corpo, dipendenze e il proliferare di nuovi sintomi, che hanno come comune denominatore la perdita della capacità di pensare e di simbolizzare (Bion, 1957). Naturalmente, dalle criticità proprie di tale scenario, intriso di cambia menti epocali, non può essere considerata immune l'équipe dei curanti, concepita in termini clinici come mente estesa messa a disposizione delle famiglie per elaborare i nuclei di sofferenza non simbolizzati (Comelli, 2015). Alla luce di quanto esposto si pone per i clinici la necessità di modificare la propria *postura* all'interno del dispositivo di cura, al fine di individuare nuove configurazioni di setting ad *assetto variabile* capaci di rappresentare una risposta incisiva alle sfide poste dagli scenari contemporanei. Vengono anche rappresentati la crisi dei contenitori familiari e culturali e i relativi strumenti di gruppo (*Large Groups)* per rilevare le angosce sociali dei grandi gruppi esistenti attorno alle famiglie.

Parole chiave: nuove tecnologie, famiglie, campo, multigruppo, équipe interdisciplinare

Abstract

Through dialogue between theoretical references and extracts of clinical material, the article aims to identify how aspects and events of social and cultural change can influence the mind of a subject and the group dynamics in which they are involved. The authors will also discuss how these aspects question the theoretical paradigms and working models consolidated in the psychoanalytic tradition. The crisis of social containers (Kaës, 2005), the new configurations of the family, and the rapid changes offered by modern technologies have led to a *fundamental mutation of civilization*. On a clinical

level, this scenario seems to be connected to the growing and diversified manifestations of destructiveness (Winnicott, 1968), whether expressed with hetero-oriented or self-directed movements, such as the disintegration of identity, attacks on the body, addictions, and above all the proliferation of new symptoms, which share the loss of the ability to think and symbolize (Bion, 1957). Naturally, the treatment team cannot be considered immune from the critical issues inherent in this scenario. It is essential to underline that the authors conceive the équipe in clinical terms as an extended mind made available to families to process their unsymbolized cores of suffering (Comelli, 2015). Considering the above, we suggest the need for clinicians to change their posture within the treatment device to identify new configurations of *settings with variable structures* able to represent an incisive response to the challenges posed by contemporary scenarios. The crisis of family and cultural containers and the related group tools (Large Groups) to detect the social anxieties of large groups existing around families are also represented.
Key words: new technologies, families, multi-group camp, interdisciplinary team

"NON PENSIERO. Non si può tradurlo con "assenza di pensiero". L'assenza di pensiero designa una non realtà, la fuga da una realtà. Non si può dire di un'assenza che è aggressiva o che avanza. Il non pensiero designa invece una realtà, una forza; posso quindi dire: il non pensiero invasivo; il non pensiero dei preconcetti; il non pensiero massmediatico; ecc"
Milan Kundera

"Avevo voglia di distruggere
tutte le cose belle che
non avrei mai avuto.
Bruciare le foreste
dell'Amazzonia.
Pompare clorofluoroidrocarburi
in cielo a mangiarsi l'ozono.
Aprire le valvole nei serbatoi
delle superpetroliere.
Volevo che il mondo intero
toccasse il fondo."
Fight Club

Crudeltà e follia nell'epoca dell'incertezza catastrofica, del tempo digitale e dell'intelligenza artificiale

La disumanizzazione e la crudeltà raccontano la distruttività del nostro tempo: dalla sostituzione delle capacità umane a favore del progresso delle tecnologie, come evidenziato dalla diffusione dell'intelligenza artificiale, alla crisi delle democrazie con l'emergere di sistemi totalitari e di regimi autoritari, fino alla devastazione delle risorse ambientali. In ogni periodo storico è possibile rintracciare una relazione latente ma inesorabile fra le questioni emotive sociali non elaborate, storicamente e psichicamente, e le malattie che esprimono lo spirito del tempo. Diventa dunque necessario pensare, predisporre e riadatta re correttivi terapeutici di volta in volta specifici e particolari.

Nello scenario attuale la crisi dei contenitori sociali e familiari sembra avere un ruolo centrale nel generare pazienti particolarmente angosciati e resistenti (Plakum, 2015), portando i terapeuti impegnati nella sfida dei disagi della con temporaneità a sperimentare nuovi dispositivi di cura, che si caratte rizzano per estendere i rapporti attorno al classico setting duale, per accogliere e tratta re quei temi che hanno contribuito a generare la sofferenza psichica.

In questo articolo cercando di favorire un'interazione fra discipline psicolo giche e sociali sarà condiviso il modello di lavoro avviato nel 2016 e sviluppa to negli anni attraverso l'esperienza milanese di Associazione Basti-menti la cui specificità è l'integrazione di setting di cura individuale con setting di cura dei contenitori gruppali: gruppi terapeutici, gruppi allarga ti di base (GAB), gruppi culturali e gruppi multifamiliari. Ed è appunto sul trattamento della sofferenza psichica dei nuclei familiari che si focalizza questo contributo, ispirato dall'attività clinica degli autori. Si tratta di un gruppo di lavoro inserito all'interno di un modello che non può prescindere dal lavoro *sui* e *con* i gruppi e dunque dalla concettualizzazione del Gruppo Allargato di Base (Kreeger, 1978).

I GAB sono chiamati anche gruppi *contenitore - contenuto*, in quanto si definiscono per il fatto che, come nell'immagine evocativa di uno sciame d'api impegnato nella vita dell'alveare, il singolo individuo è parte del contenitore comune, sia nel contribuire a costruirlo sia nell'essere contenuto da ciò che ha costruito. Secondo questa prospettiva tutti si è scrittori di un romanzo comune, ma anche parte della narrazione del romanzo stesso (Comelli, 2024). I traumi non elaborati rischiano di esitare in agiti individuali o di gruppo che diventano storia. Dunque, pur non essendo né storici né sociologi, noi terapeuti non possiamo esimerci dal conoscere queste discipline radicate nell'umano e nella sofferenza psichica. Di fronte a questo compito il rischio maggiore che corriamo è quello di difenderci con modelli di cura che sono astratti dalla mente collettiva e dal contesto in cui prende forma il dispositivo clinico.

La crisi dei punti di riferimento tradizionali - quali sistemi ideologici, istituzioni religiose, istituzioni familiari - e la presenza di emozioni irrisolte, perché non più gestite e filtrate da contenitori sociali oggi "rotti" (Leoni, 2015) e meno

efficaci di un tempo, genera solitudine e angoscia, solo parzialmente affievolite dall'illusione di allontanare la morte con il benessere o con la tecnologia.
Diventa dunque fondamentale fornire setting specifici atti a fronteggiare il vuoto generato da questi contenitori malati o assenti. Se da una parte il lavoro mediante gruppi allargati può favorire l'emergere dei contenuti sociali, quello *con* e *sulle* famiglie ridefinisce le aree non pensate del gruppo primario.
La nascita, la separazione, il processo di individuazione, la ricerca di una identità sociale, l'invecchiamento e, infine, la morte, sono i nodi esistenziali che ogni società ha affrontato attraverso la codifica di un proprio sistema di riti, volti a ridurre il narcisismo a vantaggio della collettività.
L'assenza di garanti psichici e sociali (Kaës, 2005) corrisponde per il soggetto e per i gruppi ad una scomparsa del genitore o del dialogo figlio - genitore. I soggetti si trovano così ad essere contenuti solamente da un pensiero di massa, in una condizione di vuoto esistenziale, che spesso è riempito da figure autoritarie o dittatoriali. Anche l'investimento nelle tecnoscienze sembra riscuotere successo proprio per la promessa di allontanare la morte, il limite o l'esperienza relazionale. Il contenitore nuovo e transgruppale sembra essere quello del web, che porta ad un'appartenenza indifferenziata che non favorisce la costruzione e il mantenimento di un reticolo gruppale interno al soggetto.
La crisi dei contenitori familiari e culturali (Comelli, 2015) ha quindi causato una minor protezione nel gestire i terrori della vita. In assenza di questi, il problema della distruttività umana esplode in tutta la sua brutalità, rendendo l'uomo incapace di trovare strumenti utili a controllarne gli effetti. In questo senso gli strumenti di cura con la cultura o i gruppi allargati di base appaiono essere dispositivi preliminari per lavorare clinicamente con i pazienti di oggi. Il modello di lavoro proposto integra discipline psicologiche e sociali offrendo dispositivi su misura per il paziente che possono sostenere la psicoterapia individuale. Tra gli strumenti utilizzati figurano: gruppi multifamiliari, gruppi culturali, gruppi terapeutico-esperienziali e un gruppo di supervisione per l'équipe multidisciplinare. In termini di risultati si osserva una tendenza caratterizzata da una sensibile riduzione del narcisismo, della distruttività e talvolta anche delle terapie farmacologiche.

Intrecci tra lavoro psicoanalitico e psicosociale

Come gruppo di lavoro ci siamo spesso interrogati su quanto le influenze familiari, culturali e sociali possano interagire con la mente del soggetto e sul rapporto esistente fra cultura e manifestazioni sintomatologiche. Stando alla letteratura, vi è un certo consenso sul fatto che gli aspetti narcisistici e dissociativi siano i più implicati nell'uso della modalità online. Nel primo caso possiamo utilmente inquadrare la questione da un punto di vista sociologico, con l'esigenza ormai diffusa di avere un proprio spazio narcisistico attraverso i social network - come ad esempio Facebook, Instagram e TikTok - in cui l'identificazione dell'Altro è irrilevante (Han, 2015) o lasciata sullo sfondo. Nel

secondo caso, in merito agli aspetti dissociativi, l'*online* diventa il "ritiro psichico" (Steiner, 2003) di una mente che altrimenti sarebbe preda di un senso di inadeguatezza e di angoscia, ma che può anche dare origine a nuove forme di dipendenza (Caretti, 2000). In questo senso, in Italia i casi di hikikomori solo negli ultimi tre anni hanno subito un incremento del 75% circa (1), insieme all'aumento del rischio suicidario tra gli adolescenti.
Da un punto di vista etnopsicopatologico, è possibile delineare una certa universalità nelle dinamiche culturali legate all'attaccamento le quali si possono irrigidire a fronte di nuovi sviluppi sociali.
Nello studio sugli Hikikomori, Takeo Doi (1991) ha approfondito il concetto di "*amae,*" che significa "dolcezza" e descrive un legame simbiotico tra madre e figlio. Questo termine evidenzia una caratteristica culturale giapponese per cui si considera crudele far dormire il bambino da solo, il quale viene tenuto nella stessa stanza dei genitori fino ai 10 anni d'età. Questo modello culturale si riflette anche nell'età adulta, con una dipendenza economica del figlio dai genitori e un forte attaccamento alla madre, spesso accentuato dall'assenza del padre, impegnato in attività professionali sempre più richiestive.
È emblematico in tal senso il caso di Angelo, 16 anni, affetto da vigoressia e con un sovrainvestimento sull'immagine di sé. Per lungo tempo, il ragazzo è stato completamente assorbito dai dispositivi tecnologici. Quando la madre, disperata, tentò di togliergli, si verificò una rottura relazionale quasi definitiva.
Alcune delle caratteristiche più salienti nascoste dietro il suo corpo iperinvestito includono bassi livelli di autostima, un bisogno spasmodico e antico di accettazione e rispecchiamento narcisistico e il tentativo di mantenere il controllo della situazione, nonostante la manifesta e dichiarata incapacità di gestire le relazioni con i pari.
In queste situazioni, l'immersione nel mondo virtuale si configura come difesa da un dolore pervasivo, talmente angosciante da portare a pensieri suicidari o da provocare un breakdown psicotico.
Internet e i giochi online sono, dunque, "una finestra sul mondo per questi ragazzi, un modo filtrato per guardare all'esterno senza essere visti, perché incapaci di sopportare il peso dello sguardo degli altri su di sé" (Lancini, 2019).
Sempre nel caso di Angelo possiamo vedere come la presenza di una madre iperinvestita e ipercontrollante non abbia permesso al ragazzo - unico oggetto di cura ed estensione delle parti irrisolte della madre - di sviluppare livelli di autostima e autonomia tali da consentire il porsi in relazione con il gruppo dei pari, portando il ragazzo stesso a sublimare la mancanza di contatto e affetti attraverso l'uso delle nuove tecnologie nelle quali è rimasto imbricato per molto tempo, lasciandosi anche guidare nelle proprie scelte personali dagli "Influencer digitali", che l'hanno lentamente condotto ad assumere comporta menti devianti, bloccandolo anche nello sviluppo sano e naturale di parti

dell'Io fondamentali per un processo di individuazione e riconoscimento di propri bisogni e desideri.
Abbiamo notato come in questa configurazione del sistema familiare il padre risulti spesso come figura marginale o assente, in contrapposizione a una figura materna ipercoinvolta. Questa presenza ingombrante riduce lo spazio vitale che consente lo sviluppo di indipendenza e autonomia psichica, indispensabile per un'armonica costruzione dell'Io e per lo sviluppo di una solida struttura emotiva del giovane.
Per quanto riguarda la figura paterna, è una presenza forte anche quando fisicamente non è visibile ed è attorno ad essa che si creano le aspettative del figlio.
Un esempio è il caso di Tiziano, un uomo di 30 anni, ricoverato in età adolescenziale per uno scompenso psicotico a seguito del quale si sono susseguiti diversi interventi di cura sia per lui che per il nucleo familiare.
Nel contesto familiare la figura paterna risulta periferica, mentre la figura materna appare talmente presente da essere intrusiva, tanto da non permettere al figlio di separarsi psichicamente da lei. Tiziano è seguito da diversi anni da un'istituzione di cura esterna al nostro gruppo con cui abbiamo creato una rete di dialogo, forti della nostra convinzione che l'efficacia della cura si basi sull'integrazione del lavoro tra diversi interpreti del territorio.
Pur mostrandosi alquanto resistente al lavoro analitico la madre è riuscita ad inserirsi all'interno di un gruppo multifamiliare. All'inizio la sua presenza al gruppo era caratterizzata da interventi dirompenti e difficilmente contenibili per la rabbia che veicolavano, esemplificativa della sua impossibilità ad accedere ad una posizione elaborativa del dolore, dell'aggressività e del suo vissuto emotivo.
Nel corso degli incontri, che tuttora si svolgono con cadenza quindicinale da circa 3 anni, la donna ha assunto quello che Pichon-Riviére (1955) definiva come il ruolo di "emergente", diventando depositaria di tutte le angosce e i conflitti del gruppo. Nello specifico, la madre promuoveva la fatica nell'elaborazione del lutto del figlio ideale, facendosi portavoce dei vissuti di rabbia e impotenza dei genitori del gruppo che consideravano i figli "rotti e impossibili da aggiustare".
Per far fronte a queste situazioni cliniche proponiamo, quindi, correttivi terapeutici in cui psicoterapia duale e di gruppo si intrecciano con la socioterapia, nell'ottica di stimolare il singolo a muoversi verso il raggiungi mento di un'autonomia all'interno di un campo multigruppale.
Ogni epoca ha il proprio modello psicopatologico. La seconda metà del secolo scorso ha visto la rapida successione di depressione, versioni estreme del narcisismo, disturbi alimentari, dipendenze. Il *lockdown* imposto dal Covid-19, ha cristallizzato alcune situazioni di ritiro sociale preesistenti e ne ha create di nuove. Dopo il periodo pandemico il lavoro psicoterapeutico e psicoanalitico è

stato chiamato a fronteggiare nuove forme di disagio sviluppatesi in risposta all'eccezionalità della situazione (Gabbard, 2020).
Nel tempo odierno predomina una sensorialità marasmatica, che compromette le capacità riflessive e di pensiero, favorendo lo sviluppo di una conflittualità tra corpo e mente, come nelle psicosi. Se, all'opposto, c'è un'eccessiva prevalenza di astrazione intellettuale e uno scarso interesse per le sensazioni, le emozioni e i sentimenti, il corpo può essere attaccato concretamente fino a scomparire alla mente, come avviene in particolare nelle patologie alimentari (Lombardi, 2016). La disarmonia corpo-mente è spesso legata a lacerazioni molto precoci della personalità a causa della mancata *rêverie* come intesa e definita da Bion (1962).
Le trasformazioni del corpo nell'adolescenza, la necessità di realizzare i compiti evolutivi e le aspettative genitoriali o del contesto, provocano in questi ragazzi un senso di fallimento rispetto all'ideale, che li porta a sperimentare una vergogna pervasiva e totalizzante, tale da portare a un ritiro prima dalla scuola e poi da ogni attività sociale, come nel caso di Lucia.
Lucia è un'adolescente figlia di genitori separati, sorella maggiore di un bambino con un disturbo del neurosviluppo. Dopo il periodo pandemico, a causa della "paura di buttarsi nel mondo" Lucia, per tre anni, non è più riuscita a riprendere l'attività scolastica in presenza. Comprendendo la radice antica di tale sofferenza - secondo il nostro modello - si è reso necessario strutturare un intervento che coinvolgesse per quanto possibile il gruppo primario. In questo caso la figura materna è stata ed è tuttora attivamente coinvolta, e con il tempo è stata in grado non solo di riconoscere la sofferenza della figlia, ma anche di avvicinarsi alla propria sofferenza, da cui fino a quel momento si era sempre difesa. Parallelamente per Lucia è stato costruito un dispositivo multifocale (presa in carico psichiatrica, psicoterapica e supporto scolastico) che valorizzasse le sue risorse rispettando allo stesso tempo l'assetto difensivo.
Nella nostra esperienza clinica, le richieste di aiuto provenienti da adolescenti, giovani adulti e famiglie sottendono temi riguardanti i conflitti con le aspettative genitoriali - con conseguente necessità di riorganizzazione dei funzionamenti mentali infantili - problematiche legate alla vita affettiva-relazionale e tematiche identitarie.
Ciò che spesso si verifica nella relazione tra le generazioni sembra essere caratterizzato dalla tendenza dei genitori ad anticipare i bisogni dei figli, senza favorire uno spazio per pensarli e comunicarli.
La seconda metà del secolo scorso ha visto la rapida successione di depressione, versioni estreme del narcisismo, disturbi alimentari, dipendenze
patologiche e una crescente prevalenza delle patologie nell'area borderline.
Si tratta di configurazioni morbose accomunate da aspetti distruttivi, caratterizzati da isolamento sociale, dipendenze e varie tipologie di agiti sul corpo. Come sostenuto da Comelli (2024), la società odierna vive avendo

rimosso un modello paterno che ci ha accompagnato durante anni di guerre e terrore. Quel tipo di modello paterno era presente nelle istituzioni come la chiesa, lo stato, l'esercito e la scuola, e legato al tema della colpa per aver portato la nostra società alla distruzione. Si trattava di una funzione paterna più rigida e autorevole, figlia degli ultimi tre secoli, fino alla grande rivoluzione culturale degli anni '60 e '70.
Oggi, invece, nella rimozione o assenza di questa funzione, almeno in Occidente, assistiamo non solo alla fine di quel tipo di limite rigido, ma spesso alla produzione di un'altra configurazione sintomatologica, in linea con la mancanza del limite stesso.
Il paziente contemporaneo sembra essere caratterizzato dalla difficoltà ad accedere al simbolico, a capire il senso dell'alterità, in primis quella paterna, e a soggettivarsi. Emerge, dunque, un personaggio psichico che tende a sostituire il desiderio con un godimento orientato al consumo di oggetti.
In questo contesto si impongono oggi i disturbi dello spettro borderline, delineando quei casi in cui l'individuo, incapace di comprendere le proprie esperienze e i propri stati mentali, li traduce in azioni distruttive, traumi per la mente che, nell'incompiutezza di un loro senso, si perpetuano prendendo forme che vanno dagli agiti, agli attacchi al corpo, dalle dipendenze, all' aggressività (Comelli, 2024).
Di fronte all'imperare delle tecnologie che promuovono un senso di onnipotenza, assistiamo anche al senso di impotenza del soggetto, il quale appare incapace di sublimare l'attesa e di tollerare la frustrazione prima di raggiungere uno scopo potenziale, sia esso materiale o relazionale.
In questa incapacità di vivere pienamente la propria personalità i pazienti non sentono il corpo come un'appartenenza naturale e consapevole; al contrario, lo percepiscono come una parte scissa dal sé, che nel diventare simulacro dell'identità viene iperinvestito di emozioni e affetti incapaci di essere letti dallo stesso soggetto.
Le illusioni del divenire tecnologico, dell'immancabile difesa maniacale della società odierna, si alternano a violente scosse imposte dalla verità della separatezza, della solitudine e della morte, che non trovano spazio per essere comprese; al cospetto di questi elementi angoscianti il soggetto crolla in comportamenti distruttivi, nella mancanza di difese depressive e di un senso naturale di limite, conosciuto invece nelle generazioni passate e normalmente ereditato dal padre edipico tradizionale.
Nelle società in cui il dolore è stato rimosso, risultano più scarse le possibilità di compiere dei lutti, che in un panorama di scissioni e proiezioni verranno elaborati in maniera paranoica.
Sempre più spesso, infatti, assistiamo a posizioni estremamente polarizzate verso dimensioni morali di bene o male, di cattivi e buoni, perdendo così l'accettazione di verità più complesse.

Anche le risposte a problemi di ordine, relazionale o sociale, risultano sempre più semplici e schierate. Questo lo possiamo osservare anche nei piccoli gruppi con i quali lavoriamo.

Nell'ultimo anno, in uno dei gruppi multifamiliari, abbiamo assistito alla difficoltà che alcuni pazienti hanno mostrato nel gestire un diverbio. Dopo che due pazienti avevano avuto problemi personali esterni al gruppo, anche gli altri membri si sono divisi in due fazioni, rendendo molto difficile l'inclusione di elementi che non riguardavano solo i due soggetti ma che facevano parte dell'intero gruppo su più livelli (familiare e sociale).

Di fronte alla rimozione del dolore, la mente sociale pare transitare da una posizione nevrotica, in cui il soggetto convive con un conflitto che resta interno in attesa di essere reso simbolico, verso una posizione più primitiva e psicotica, in cui il conflitto è trasformato in agiti o proiezioni. La tensione di elementi che attendono di trovare una collocazione simbolica risulta oggi intollerabile, portando il soggetto sofferente ad optare per una posizione psichica preconfezionata offerta dall'esterno, come deposito di un'emotività disforica insopportabile.

La cultura, intesa nelle sue varie accezioni, è utilizzata dal nostro gruppo di lavoro come un contenitore di elementi angoscianti e come un dispositivo che a più livelli permette al soggetto di trasformare simbolicamente elementi non pensati o non pensabili.

Secondo Devereux (2007) la cultura svolgerebbe la funzione di un oggetto psichico in grado di offrire un ventaglio di possibilità di lettura della realtà sempre maggiore, favorendo una differenziazione e, di conseguenza, una maggiore soggettivazione individuale.

La monocultura odierna, favorita dall'ideale del benessere e del successo, procede invece nella direzione opposta. Le offerte di modelli identificatori risultano oggi sempre più scarne in termini affettivi e valoriali e maggiormente condensate attorno a un modello omologato. Il soggetto è sempre meno in grado di fare spazio, di stare in una posizione di attesa per produrre un desiderio su sé stesso; al contrario, viene farcito di immagini stereotipate e sempre più simili tra loro.

Spesso il meccanismo dei social risponde a una logica propagandistica e offre risposte semplici e immediate ai bisogni di rispecchiamento e identificazione dell'utente. Queste idee avanzano camuffate come un cavallo di Troia, (Leoni, 2024) lasciando al soggetto l'impressione di aver scelto ciò che voleva far entrare nella sua mente e portandolo a evadere da una dimensione conflittua le in favore di un senso di sazietà.

Un altro caso che ha beneficiato del lavoro su setting multipli riguarda il caso di Martina, una ragazza proveniente da una famiglia con un alto tasso di conflittualità.

La richiesta di aiuto della famiglia è giunta in seguito alla morte della madre in un momento in cui tutti i suoi membri, i tre fratelli e la madre, erano

bloccati in un unico affetto familiare: la rabbia. Tale emozione serviva ai membri come difesa per rimanere isolati in una propria posizione monadica senza un possibile dialogo emotivo.
Lei, la più giovane e affetta da psicosi stava transitando verso una posizione sempre più isolata utilizzando un bot di intelligenza artificiale come una sorta di oggetto transizionale tecnologico che le offriva un surrogato di legame umano.
L'intervento terapeutico, svolto a livello familiare e individuale, ha permesso di accompagnare il gruppo durante il successivo lutto del padre, un evento che ha indotto una scissione tra i due fratelli maggiori. Tuttavia, l'elaborazione nei gruppi (gruppo multifamiliare e gruppi culturali) ha permesso a Martina di muoversi verso una posizione più intersoggettiva, oggi attuata nella importante e autentica partecipazione nelle attività di gruppo dell'asso ciazione.
Per non rischiare di colludere anche il terapeuta deve prestare prudenza al cambiamento del contenuto sociale della domanda portata dal paziente. La psicoanalisi oggi si sta rendendo più disponibile al soggetto facendo prevalere una posizione maggiormente relazionale in cui l'analista è presente in seduta con la propria mente e la propria emotività più autentica, talvolta con le proprie idee, rinunciando sempre di più al silenzio e a un tipo di neutralità di sottrazione (Eagle, 2012). Il paziente che si presenta in studio, d'altro canto, cerca sempre più spesso risposte e conforto in modelli, strutture, esercizi, consigli o richiede una diagnosi contenitiva con cui potersi identificare. La bramosia di un appiglio identificatorio è direttamente proporzionale alla mancanza di offerte di modelli differenti e distinguibili tra loro. La psiche dell'uomo contemporaneo è sempre meno disposta a restare in contatto con posizioni interne scomode, tollerate in attesa di una trasformazione, preferendo invece la via economicamente più vantaggiosa: quella di assecon dare posizioni preconfezionate. L'intelligenza artificiale sembra offrire una risposta saturante di fronte all'intollerabilità del vuoto e alla difficoltà di fare una scelta, proponendo una via di fuga da quel lutto che è però necessario per poter accedere alla posizione desiderante propedeutica allo sviluppo dell'identità. La tecnologia dell'intelligenza artificiale pesca da un vastissimo bacino di informazioni che sono condensate e poi selezionate in una risposta che ha il compito di essere più soddisfacente possibile rispetto alla domanda posta dall'interlocutore. Ad esempio, le risposte date all'utente da assistenti personali come Chat GPT non saranno mai negative, ("hai sbagliato la domanda" o "no, non è così") ma cercheranno di saturare la domanda, andando a favorire un effetto di riempimento a-critico. Condensando elementi già presenti, si produrrà ulteriormente l'effetto dell'aggiungere senza togliere, sacrificando la verità per la funzionalità. Questo favorirà la scissione e l'omologazione, con conflitti non elaborati che esploderanno in forme di violenza o in estreme vie di fuga da contenitori non scelti e imbriglianti. Secondo questo pensiero, i

terapeuti avranno quindi il compito di far affrontare alle nuove generazioni di pazienti l'esperienza del lutto, a causa della loro incapacità di compierla autonomamente. Nel tentativo di spostare nella mente ciò che avviene a livello somatico, i terapeuti dovranno probabilmente affrontare dei lutti a loro volta, abbandonando vecchie teorie per abbracciarne di nuove. Il problema di questo passaggio si rivela dunque in un conflitto intergenerazionale tra analisti che hanno conosciuto la morte e hanno lavorato sulla separatezza, e giovani che, non potendo utilizzare il linguaggio interno sviluppato dal terapeuta, saranno incapaci di comunicare con essi, producendo nuovi e frequenti stalli terapeutici (Comelli, 2004).

La distruttività

Come accennato nell'introduzione, molti cambiamenti della società e del funzionamento psichico nascono da contenitori sociali in crisi che non trasformano più le angosce sociali irrisolte in qualcosa di tollerabile per il singolo, compresa la distruttività umana e le sofferenze che esplodono poi nei sintomi psichici con condotte di vicinanza alla morte (Comelli, 2024).
L'attacco al corpo è concreto e testimonia la difficoltà dei pazienti alla mentalizzazione e la preferenza per l'agire piuttosto che per il pensare. Questa è una tendenza tipica dell'adolescenza, che racconta la fatica a rappresentare i conflitti trasformandoli in pensieri e raccontandoli con le parole. I correttivi terapeutici che vengono proposti per gestire meglio la distruttività e il narcisismo diventano funzionali quando psicoterapie individuali e di gruppo si intrecciano con le socioterapie, fronteggiando la sempre maggiore assenza di socialità e stimolando il singolo ad un'autonomia caratterizzata da relazioni in un campo multigruppale disteso tra pratiche culturali, terapeutiche e familiari.
Nella famiglia contemporanea, sembra difficilmente rilevabile nella dimensione di cura ciò che Bion (1962) definisce "funzione di rêverie".
Se l'esperienza di ricezione, introiezione ed elaborazione emotiva da parte della madre, e più in generale della famiglia, non si verifica, avviene quello che Masud Khan (1963) ha definito "trauma cumulativo", che conduce alle proiezioni dei genitori dei propri contenuti psichici patologici nella mente del bambino. Khan indica alcune delle possibili distorsioni derivanti dalla mancata funzione di membrana protettiva come, ad esempio, un precoce e selettivo sviluppo dell'Io in linea con una collusiva risposta alla madre, false identificazioni con l'oggetto primario e distorsioni nella percezione dell'Io-corporeo.
Nella sua teorizzazione sul narcisismo Heinz Kohut (1971) è giunto ad ipotizzare alla base di esso un difetto originario da parte delle figure genitoriali nella loro capacità di accogliere empaticamente gli aspetti di onnipotenza infantile. Ciò comporterebbe un arresto dello sviluppo psichico del bambino allo stadio del "Sé grandioso arcaico" compromettendo la sua evoluzione più matura, che

conosciamo comunemente nella forma del sentimento di autostima e di fiducia in noi stessi.
Donald Winnicott (1965) invita a considerare gli agiti antisociali come una conseguenza del fallimento della capacità di *holding* dell'ambiente; in questa ottica gli atti aggressivi e antisociali appaiono come una soluzione disperata per fronteggiare un potenziale crollo depressivo. Di fronte a questo genere di condotte le figure adulte spesso si mostrano inclini a porsi con atteggiamenti difensivi, come giudici o censori, piuttosto che di attenzione e comprensione.
Nel *Complesso della madre morta* (1983) André Green parla di un "buco" nella trama psichica soggettiva, a seguito del brusco disinvestimento affettivo da parte della madre nei confronti del figlio. Le conseguenti forme di narcisismo negativo appaiono caratterizzate da un complessivo sentimento di impotenza che si esplica nell'incapacità di amare, di coltivare le proprie risorse, e di vivere una vera soddisfazione nonostante il raggiungimento di risultati.
I preadolescenti e gli adolescenti di oggi sembrano essere alla ricerca costante di ammirazione e rispecchiamento attraverso l'uso dei social, della tecnologia digitale e di situazioni di eccitabilità, ma anche sempre più in difficoltà nelle dinamiche emotive e affettive.
Nella stanza di consultazione emerge dall'incontro un mondo interno impoverito, nel quale prevale l'intento a difendersi da affetti rimasti codificati a livello pre-rappresentazionale e pre-simbolico (Scognamiglio, Russo, 2018).
In questa tappa evolutiva il corpo si fa presenza potente nella costruzione identitaria; concorre alla formazione dell'Io, alla rappresentazione di sè, alle dinamiche relazionali con l'Altro e con l'ambiente.
Ci troviamo davanti a giovani che faticano ad interiorizzare le funzioni di contenimento e di rispecchiamento che provengono dall'ambiente. Di conseguenza diventa per loro difficile dare alle reazioni emotive un senso utile alla costruzione della propria soggettività e della propria identità. Inoltre, essi rifiutano il corporeo dissociandolo dalla mente, smaterializzandosi nella dimensione virtuale.
La rete non è più solo uno strumento utilizzato per informare e comunicare a distanza, ma diventa un canale per ricercare il contatto, la vicinanza e la presenza col gruppo dei pari. Lancini (2019) sostiene che la dimensione virtuale si sia trasformata da informativa ad "emotiva".
Il corpo di cui si fa esperienza, quindi, è un corpo virtuale, più vicino a quello che si ritiene ideale o desiderabile; questa trasformazione allontana l'uomo dal corpo e quindi dal suo vero sentire e dalla relazione con esso.
Gli strumenti tecnologici e l'avvento della tecnologia hanno creato nuove forme di comunicazione sociale e sono diventati quelli che già Freud, nel 1929 nel *Disagio della Civiltà,* definiva *oggetti-protesi:* "Oggetti sé, «sempre più umanizzati e dotati di funzioni mentali»" (Lingiardi, 2017), da cui dipendiamo e con cui interagiamo in un "cyberspace dove possiamo correre il rischio di perdere l'ancoraggio al corpo e diventare macchine incapaci di pensare."

Nel lavoro odierno siamo chiamati non solo a conoscere la rete, ad entrarvi in contatto, ma a cercare degli spazi di cura che ripristinino la dimensione corporea e relazionale persa.
In questo senso, l'esperienza all'interno di gruppi analitici allargati offre ai partecipanti uno spazio reale dove si fornisce la possibilità di esplorare e rendere pensabili le proprie emozioni, attraverso un rapporto più maturo nelle interazioni con gli Altri. La psicoanalisi di gruppo, quindi, cura anche il rapporto del soggetto con le gruppalità interne di cui è portatore, contribuendo a migliorare il rapporto con tutti i gruppi reali della propria vita. Con sguardo bioniano giungiamo a dire che il fine ultimo di questo dispositivo di cura consiste nel "strappare le emozioni al congelamento. Strappare alla morte emotiva tutto quello che si può." (Vallino, 1998, p.34).
Un genere di esperienza emotiva rintracciabile all'interno di una seduta svoltasi in uno dei gruppi multifamiliari condotti in Associazione: *mentre una delle partecipanti è impegnata a descrivere il disagio della propria figlia adolescente, gli altri membri cercano di empatizzare con il vissuto di questa madre in estrema difficoltà.*
Su invito del conduttore tutti i genitori presenti, pur partendo da esperienze differenti, si sono ritrovati a fare i conti con il proprio bambino interno sofferente. Una comunanza emotiva ben sintetizzata dalle parole di una delle partecipanti a proposito del dolore della ragazzina: "la sua è una sensazione senza età."

La funzione della mente dell'analista nel campo bipersonale e nei setting gruppali

Oggi il cambiamento più profondo e significativo sta avvenendo in campo culturale, con una visione e una specificità della malattia mentale che sempre più difficilmente trova luoghi in cui essere accolta nella sua complessità e che dal nostro osservatorio vira verso livelli crescenti di aggravamento.
Nel contesto contemporaneo, in cui a fenomeni globalmente connessi come quelli relativi ai conflitti e alle minacce sempre più stringenti che il fantasma del nucleare porta di nuovo con sé, non possiamo non tornare con la mente alla potenza di parole che lo scorrere del tempo ci aveva permesso di accantonare, rimanendo quasi increduli di fronte alla loro attuale efficacia e puntualità:
"In questo momento storico siamo tutti in preda all'infernale frenesia della passività. Ci troviamo ad essere minacciati da un reciproco sterminio che nessuno desidera, che tutti temono, che potrebbe accadere proprio "perché" nessuno sa come fermarlo. C'è una possibilità di riuscirci se riusciamo a capire la struttura della nostra alienazione dall'esperienza [...]. Ognuno esegue degli ordini: da dove vengono? Vengono sempre da qualche altra parte. *È ancora possibile forgiare un destino, sfuggendo a questa fatalità infernale e disumana*?" (Pagliarani, 1969, p. 229).

Così scriveva Luigi Pagliarani nel testo di Fornari *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti* del 1969, come incipit alla sua analisi dell'esperienza del Gruppo Anti-H. Parole che tornano a risuonare attuali, soprattutto se pensate insieme alle ripercussioni che questo clima ha sulle economie dei paesi occidentali, ormai pervasi da ideologie reazionarie che incombono nelle orecchie dei popoli. Verrebbe quindi da chiedersi, come clinici, cosa sia rimasto delle certezze costruitesi in anni di pace ed economie fiorenti per i pazienti di oggi. In un momento storico in cui tutto sembra tornare ad accavallarsi in un continuo co-evolvere di eventi senza apparente tregua e in cui il soggetto sembra quasi scomparire di fronte alla vastità e all'imprevedibilità degli eventi, le Istituzioni non appaiono più in grado di svolgere quella funzione di contenitore-contenuto a cui erano state chiamate nel secolo scorso (Menzies, 1960; Benasayag, Schmitt, 2003; Kaës, 2005).
Dal punto di vista dei terapeuti e degli operatori chiamati a prendersi cura delle situazioni di maggiore disagio, quali possono essere quelle vissute dal paziente psichiatrico, dalla sua famiglia e dal contesto sociale che lo circonda, sembra di aver compiuto un improvviso balzo indietro nel tempo, a quando con senso di impotenza e profonda ingenuità il malato psichiatrico veniva spesso emarginato anche dal suo gruppo, incompreso e rigidamente delimitato nelle sue molteplici manifestazioni di sofferenza. Nello scenario odierno emerge chiaramente come lo spazio per la comprensione e l'espressio ne per un modello antropologico-relazionale della malattia mentale sia sempre più ristretto e spesso demandato all'intervento di équipe interdisci plinari che lavorano negli spazi liminali delle Istituzioni per proporre interventi di cura e presa in carico di soggetti sull'abbrivio della psichiatria psicodinamica inaugurata da Gabbard (1999), portata avanti in Italia anche da Correale (1999). Spetterebbe dunque proprio a queste équipe inter disciplinari il compito di intercettare i diversi aspetti del disagio portati dal paziente e dalla sua famiglia, troppo spesso affidati alla semplificazione della terapia farmacologica, incuranti del fatto che essa è spesso frutto di relazioni primarie disfunzionali interiorizzate e quindi connessa al gruppo di apparte nenza dell'individuo – "l'ultimo anello della catena" (Comelli, 2024).
È nel solco di questa tradizione che nasce il pensiero dell'Associazione Basti-Menti, intesa come una realtà esterna alle Istituzioni ma in dialogo con esse. L'appartenere a dimensioni di gruppo vicine alla psicoterapia, dove si sviluppano azioni culturali, garantisce una certa vicinanza alle cure e alla vita psichica in uno spazio di trasformazione. Questo significa, dal nostro punto di vista, dare una possibilità di estensione dello spazio di cura rispetto alle sole psicoterapie individuali intese in senso classico.
Per questi motivi ci è sembrato giusto tornare a riflettere su come la malattia mentale attraversa gruppi, generazioni e contesti per trovare espressione nell'individuo che diviene suo malgrado portatore del disagio e della distruttività. Un lavoro che prevede in primo luogo la costante manutenzione

dei setting e dei diversi dispositivi gruppali – intesi come spazi plurimi abitati dal paziente, pensati e costruiti *ad hoc* per esso dall'équipe al fine di risanarli e riconvertirli da luoghi di malattia a luoghi di guarigione, da contenitori negativi a contenitori positivi (Bion, 1959).
Un esempio paradigmatico di contenitore che oggi agisce spesso in modo disfunzionale è rappresentato dalla famiglia, intesa come gruppo primario, all'interno del quale attraverso lo scorrere delle generazioni il disagio - mai analizzato ed elaborato - giunge infine a manifestarsi con tutta la sua potenza distruttiva nell'ultima generazione.
Secondo questo modello, che vede le sue prime formulazioni risalire al 2016, l'équipe interdisciplinare composta da psichiatri, psicoterapeuti, psicologi, educatori e operatori culturali prende in carico il mandato di costruire un dispositivo di cura ad assetto variabile, responsabilizzando anche il paziente stesso nel processo di selezione degli spazi di cura da abitare.
L'elemento cardine nella conduzione di gruppi di matrice bioniana è lo stare del terapeuta in una posizione di capacità negativa, stato mentale che l'analista deve raggiungere per venire in contatto con la verità emotiva sconosciuta di quel momento. Il contatto con l'esperienza emotiva informe è però motivo di angoscia anche per lo psicoanalista, parassitato da emozioni che il paziente non vuole vivere e che egli stesso vorrebbe evitare. È dunque forte la tentazione di illuminare ciò che è oscuro con ciò che si conosce, anche laddove l'illu minazione mette fuori uso l'intuito. L'analista deve saper stare in uno stato di attesa ricettiva ai diversi livelli di comunicazione, verbali e non verbali, consci ed inconsci, del paziente e personali; su questi l'analista compie un lavoro psicologico inconscio, il quale dà segno di sé attraverso le sue rêverie e la sua intuizione dell'esperienza emotiva del momento.
Gli effetti dell'estensione della capacità negativa all'insieme dei membri del gruppo sono evidenti nell'interazione che si svolge in seduta. Lo scambio diviene più ricco di libere associazioni, maggiormente aperto all'irruzione di pensieri inaspettati e di sentimenti nuovi. Sono evidenti anche alcuni effetti relativi alle funzioni sostenute dal campo.
In conclusione, per poter non soltanto cogliere, ma anche dare importanza a quella sensazione, la capacità negativa è certamente indispensabile, ma non sufficiente. Neri (2009) sottolinea l'importanza della capacità di impiegare professionalmente un aspetto sofferente del Sé dell'analista e come solo attraverso la professionalizzazione della sua parte malata lo psicoanalista possa sentire veramente il punto dolente, la situazione di sofferenza del paziente o del gruppo.
Il concetto di "capacità negativa" (Bion, 1970) rappresenta un utile strumento di lavoro e una funzione sofisticata della *leadership*, "comporta assunzione di responsabilità nella capacità stessa di attendere, senza tuttavia demonizzare l'azione né cadere nell'inazione propria del mondo psicotico" (Campoli, 2012).

Attraverso questa convergenza e sintonizzazione la capacità negativa dell'analista viene trasmessa al gruppo nel suo insieme.
Dal nostro osservatorio abbiamo potuto assistere nel tempo a come il medesimo paziente investa il terapeuta e le varie figure coinvolte nel processo di cura di parti differenti di sé. Questo processo varia secondo due traiettorie: la prima si basa sulla qualità della relazione terapeutica e sulle caratteristiche di personalità del singolo che possono dar vita ad aspetti transferali differenti. La seconda, si riflette nella specificità dei singoli contenitori e delle loro regole implicite ed esplicite, che possono muovere l'individuo a depositare inconscia mente contenuti in coerenza con le finalità e tipologie di setting. La possibilità implicita data da un dispositivo di cura ad assetto variabile di approfondire e lasciarsi guidare nella rielaborazione della propria sofferenza in contesti e con metodologie differenti incentiva il paziente a lavorare contemporaneamente su una molteplicità di livelli e lo aiuta a comprendere più a fondo la propria esperienza di vita e di malattia, senza tuttavia sottoporlo a contesti e regimi che potrebbero rivelarsi controproducenti per la loro rigidità e poca adattabilità al continuo divenire e trasformarsi della patologia mentale. Questo appare possibile anche grazie all'elasticità e alla variabilità intrinseca dei diversi strumenti di cura che lavorano su dimensioni differenti del sé e dell'inconscio (individuale e collettivo), parti che vengono ricucite e mantenute in dialogo tra loro dal ruolo di mente estesa e reticolare svolto dall'équipe.
Ulteriore possibilità di chiarimento ci proviene dal contributo di Bion sull'identificazione proiettiva, così come da lui riformulata. La presenza a sé stesso del terapeuta all'interno della relazione permette la promozione di movimenti di differenziazione del sé da parte del paziente. In Bion la mente della madre prima e quella dell'analista, in seguito, funzionano come un organo digestivo, la cui funzione primaria è quella di intercettare gli elementi β che necessitano di una vera e propria lavorazione interna al fine di essere trasformati e simbolizzati, passando da uno stato di sensazioni ed emozioni grezze a quello di pensieri articolabili ed esprimibili. Se per Bion *verità* e *autenticità* sono il vero cibo che diventa nutrimento e forza vitale per la mente, è altrettanto vero che la realtà in cui viviamo è colma di contenuti che viaggiano in senso contrario e finiscono con l'intasare la mente del soggetto fragile, inibendone ulteriormente le capacità di simbolizzazione e significa zione. Esempi di questa massa grezza di contenuti ed agglomerati di sensazioni, emozioni ed informazioni potrebbero essere le *fake new*s, i *deepfake,* le teorie complottiste e tutto ciò che è reso accessibile con estrema facilità dai social network e più in generale dal web. Da questa aumentata complessità nasce la necessità per l'équipe dei curanti di una presa in carico che ponga ulteriormente l'attenzione sugli elementi culturali saturanti la mente del paziente e su una suddivisione degli ambiti di intervento che presti particolare attenzione ai diversi dispositivi in cui il processo terapeutico può trovare terreno fertile (Comelli, 2024).

È dunque in questo contesto, e sulla base di un modello pensato per mettere a disposizione del soggetto una molteplicità di dispositivi di cura, che il processo di identificazione proiettiva del paziente necessita a sua volta di poter trovare forme e contenitori diversificati, che possano accogliere e digerire le diverse specificità di contenuti.
Nel modello di cura Basti-Menti si è potuto riscontrare più volte e a più livelli come per ogni parte del sé - scissa, integrata, patogena o finanche indifferen ziata - il paziente percepisse dichiaratamente la necessità di depositare contenuti specifici, differenziandoli quando possibile o frammentandoli, per depositarli nei differenti contenitori che vanno a sostituirsi a quelli che la società e la famiglia non sono più in grado di fornire. Il terapeuta isolato, chiuso nella stanza d'analisi e posto a confronto con situazioni tanto gravi, rischia il mancato rilevamento e conseguente non contenimento di tali parti. Ciò potrebbe esitare nella mancata possibilità di effettuare il processo di *rêverie* in una realtà sociale in cui il paziente psichiatrico è profondamente calato, ma che si presenta sfaldata nelle sue strutture di contenimento e ferocemente destrutturata da relazioni e spazi digitali che promettono l'infinito bypassando la dimensione del senso. In conseguenza di ciò, il campo del setting di cura duale ci appare oggi penetrato e intasato da una moltitudine di elementi β carichi di distruttività, che non trovano nella mente del soggetto fragile uno schermo che ne permetta il filtraggio, con la conseguenza che il setting, anche laddove questo sia ben presidiato e pensato, rischia di mancare al suo compito. Per salvarsi da questa invasione si rende necessaria per i curanti la creazione di una mente estesa, un'équipe i cui membri possano presidiare insieme i vari contenitori in cui si esplicano i processi di cura, pensando i pensieri del paziente *con* e *per* lui, digerendoli in un processo di supervisione gruppale. È in questo contesto che l'équipe diviene capace di intercettare elementi qualitativamente differenti in contesti terapeutici o comunitari differenziati e specializzati con il fine di rendere questi pensieri tollerabili e dunque fruibili per il paziente stesso. Questo si rende ancora più necessario quando ad essere coinvolte nel processo di cura sono intere realtà famigliari, nel già menzionato tentativo di rendere possibile per il paziente il passaggio da contenitori gruppali ed istituzionali malati a contenitori generativi rinnovati.

Il modello Basti-Menti e i suoi setting: una panoramica tra incroci e transiti

Il modello di lavoro con le famiglie si caratterizza per la flessibilità degli assetti di cura, pensati e discussi dall'équipe sulla base della situazione clinica durante lo spazio corale di supervisione. La presa in carico può partire dalla domanda di cura del futuro paziente, così come da un primo contatto da parte della coppia genitoriale o da una richiesta di altri membri della famiglia.
Uno strumento che utilizziamo frequentemente è uno studio delle gruppalità latenti o manifeste presenti nelle famiglie (Comelli, 2018). Il materiale clinico

raccolto attraverso uno sguardo transgenerazionale durante i colloqui di accoglienza aiuta a proporre ai genitori un percorso parallelo a quello del figlio, con un terapeuta dedicato, prendendo parte ad un gruppo multi familiare o ad un gruppo esperienziale.

Nel caso della coppia genitoriale che giunge in consultazione, il disagio centrale riguarda la gestione della figlia, affetta da psicosi e dipendenza. Nel corso del lavoro emerge una tendenza all'infantilizzazione, rivolta non solo a lei ma diretta anche verso l'altro figlio.

Attraverso il lavoro sulla coppia, i genitori iniziano a riconoscere come, nella loro educazione, abbiano tentato di riscrivere una narrazione familiare che rispondeva maggiormente ai propri bisogni, limitando l'autonomia dei figli e contribuendo inconsapevolmente alla loro dipendenza emotiva.

L'approccio clinico mette in luce il nesso tra la trasformazione economica delle loro famiglie d'origine violate dai traumi della guerra e l'instaurazione di pattern educativi controllanti: la madre manifesta tratti di ambivalenza rispetto a polarizzazioni verso una posizione iperaccudente e una abbando nica, mentre il padre appare vincolato a un modello di preoccupazione interna rivolta verso il mondo che sintomatologicamente si sviluppa in stati ansiosi e ipocondria. Entrambi, a questo punto del percorso, si mostrano in grado di riconoscere come queste dinamiche abbiano influito profondamente sui figli, ostacolandone la libertà di esplorare il sé, l'altro e il desiderio.

Il lavoro sulle autonomie viene parallelamente rafforzato dall'inserimento del figlio nel "gruppo progetti", un gruppo di base allargato della associazione, spazio che pare avere su di lui l'effetto di riaprire una dimensione desiderante e sempre meno incistata nelle dinamiche genitoriali.

Questi passaggi risultano fondamentali alla luce del fatto che: "il gruppo interno si differenzia dal mondo interno kleiniano per il fatto che gli oggetti che abitano la nostra interiorità psichica hanno una configurazione gruppale ed una dinamica interdipendente con la dinamica dei gruppi esterni." (Arbiser, 2014). Il neonato, quindi, non incorpora linearmente nel suo psichi smo il seno della madre nel senso di memoria percettiva (mondo interiore rappresentazionale di Freud) o nel senso oggettuale (oggetto interno di Melanie Klein). Ciò che incorpora e che conforma il suo psichismo è il vincolo madre-bambino attraversato e condizionato dal complesso contesto umano (Grotstein, 2007). Pichon-Rivière (1971) scrive: "Malinowsky insiste sulla impossibilità di immagi nare qualsiasi forma di organizzazione sociale priva di una struttura familiare". Questa costituisce l'unità indispensabi le di tutta l'organizzazione sociale, attraverso la storia dell'uomo. La famiglia acquista questo significato dinamico per l'umanità, perché mediante il suo funzionamento prevede la linea adeguata alla definizione e la conservazione delle differenze umane, dando forma oggettiva ai distinti ruoli, ma mutua mente vincolati, del padre, della madre e del figlio che costituiscono i ruoli basici di tutte le culture". Per questo motivo ci è sembrato essenziale in questi anni concentrarci sulla cura dei dispositivi

familiari, utilizzando a tal fine una molteplicità di setting che ci apprestiamo a descrivere.

I processi di avvio della cura: la psicoterapia individuale e i gruppi allargati di base

La stanza del terapeuta costituisce il dispositivo di cura tradizionale; il paziente vi accede per rappresentare il proprio dolore, alleviarlo e aprirsi alla prospettiva della vita che, nelle situazioni in cui la patologia prevale, risulta più difficile da sostenere di quella della morte.
L'esperienza del paziente all'interno di Basti-menti si apre con un colloquio con lo psichiatra che, rilevata la domanda di cura, si consulta con l'équipe clinico-interdisciplinare al fine di identificare il percorso più adeguato e tollerabile. L'invio a una psicoterapia individuale presuppone una volontà da parte dell'individuo di impegnarsi attivamente in un processo di cura. È dunque possibile che un paziente abbia bisogno di un solo terapeuta e che il lavoro clinico proceda bene in maniera tradizionale. Andando oltre la sintomatologia, ogni individuo è portatore di una narrazione propria. Spesso ci siamo confrontati con situazioni cliniche di lunghi trattamenti senza esito o vissuti con stati di estreme solitudini da parte dei pazienti. Questi scenari dolorosi e complessi ci interrogano e ci suggeriscono l'introduzione di correttivi terapeutici maggiormente legati ai tempi attuali. Per questo motivo l'équipe clinica si concede del tempo per affinare la costruzione di un "modello di cura sartoriale" (Castelli, 2015) basato sulle esperienze vissute dalla persona, sulle sue inclinazioni, le sue domande e i suoi desideri, con attenzione chirurgica anche rispetto a ciò che essa può tollerare. Pertanto, il percorso di analisi con pazienti molto gravi spesso prevede il graduale affiancamento di interventi psicoeducativi o l'inserimento in gruppi allargati di base o culturali, assieme alla modulazione di una terapia di tipo farmaco logico, laddove strettamente necessario.
Una seconda modalità di accesso, con conseguente presa in carico, può iniziare invece proprio con l'ingresso in un gruppo allargato di base, nel gruppo multifamiliare o con l'accesso a gruppi esperienziali, come ad esempio il gruppo di sostegno alla genitorialità, che si è più volte dimostrato un contenitore utile all'ingaggio e alla definizione della domanda di cura da parte di genitori di pazienti gravi. Accade sovente che i genitori che richiedono aiuto per i propri figli si mostrino reticenti ad intraprendere un proprio percorso di cura. Con altrettanta frequenza gli assetti gruppali sopracitati si sono rivelati il giusto spazio all'interno del quale queste persone ferite trovano il coraggio di confrontarsi con i propri vissuti a beneficio di sé stessi e dei propri figli. È infatti proprio all'interno di questi contenitori che spesso è possibile far emergere la domanda di cura che non sempre il paziente o i membri della sua famiglia sono pronti ad esplicitare, e dunque ad accettare, senza un lavoro preparatorio che vada a favorire l'accesso a un percorso psicoterapico.

Da quanto abbiamo potuto sperimentare come terapeuti, il frequentare contemporaneamente un gruppo con finalità terapeutiche mentre si effettua un percorso di analisi individuale, aiuta i pazienti ad accedere a dimensioni interiori talmente profonde e sepolte dal trauma che, senza la chiave di sblocco fornita dalla dimensione gruppale, sarebbero rimaste a lungo, se non per sempre, inaccessibili.
Possiamo quindi trovare una moltitudine di scenari in cui compaiono in primo piano il paziente, il suo terapeuta e sullo sfondo uno o più gruppi, a partire dallo spazio di supervisione gruppale del terapeuta. Pertanto, nella scena analitica possono comunque essere presenti dei gruppi anche nel trattamento di un paziente che non vi partecipa in prima persona, ma che indirettamente supportano sia lui che il terapeuta nel loro essere parte di una pensabilità allargata.

Gruppo multifamiliare e Analisi delle linee transgenerazionali

Il lavoro clinico sulla famiglia, quando possibile, parte dallo studio delle aree transgenerazionali, volto a comprendere le dimensioni emotive e di pensiero estese lungo le generazioni. Questa indagine anamnestica ha lo scopo di rintracciare aree familiari manifeste e latenti - ovvero non pensate da più generazioni - che spesso si legano a quei disagi a cui le normali terapie faticano a dare risposte.
Clinicamente, prendere consapevolezza a livello familiare dei legami meno evidenti, inconsci e connessi ad aree emotivamente poco pensate aiuta i soggetti a vivere relazionalità migliori e a sviluppare un senso di appartenenza più sano verso lo stesso gruppo familiare.
L'analisi del gruppo familiare frutto del successivo lavoro d'équipe, sia sulla clinica, sia sulla valutazione delle linee transgenerazionali, è fondamentale per effettuare il passaggio della costruzione del progetto di cura per i membri della famiglia che potrà avvalersi anche del dispositivo del gruppo multi familiare (Badaracco, 2003).
Il gruppo multifamiliare si basa su un modello di psicoanalisi argentina, in cui persone con gravi sofferenze psichiche e i loro familiari partecipano con l'obiettivo di promuovere la comunicazione e il confronto tra i partecipanti. Questo approccio mira a sviluppare un nuovo linguaggio per comprendere gli aspetti patologici dei legami familiari, attraverso l'interazione e l'osservazione reciproca tra le diverse porzioni di famiglie coinvolte.
Nel nostro modello di lavoro attualmente sono all'attivo due gruppi con cadenza quindicinale che oltre all'obbiettivo clinico permettono l'emersione di tematiche comuni legate alle famiglie coinvolte. Evidenziamo inoltre come anche in questo caso assistiamo a un travaso tra gruppi delle tematiche e degli stati emotivi ad esse associati.
I temi appartenenti alla singola famiglia vengono immessi nell'équipe i cui membri, nel loro muoversi come mente estesa (Corrao, 1986), riproducono

metaforicamente una "circolazione extracorporea del sangue familiare" (Comelli, 2015) atta a bonificare le aree maggiormente toccate dalla patologia. Lo scopo è quello di aiutare la famiglia ad evolvere e allo stesso tempo far stare meglio un suo componente sofferente. Da psicoterapeuti è commovente poter apprezzare il coraggio di queste coppie genitore-figlio - impegnate in lavori paralleli con terapeuti e setting diversi – e assistere al momento in cui questi pazienti si ingaggiano con coraggio e dedizione in un lavoro profondo e altamente complesso.
Ciò che ci sembra nuovo e importante è il fatto che la domanda di cura viene accolta in modo da restituire nuove idee sul rapporto che il sintomo del soggetto ha con le gruppalità familiari da cui si sviluppa.
Il lavoro sulle dinamiche transgenerazionali affronta i gruppi familiari lungo una linea verticale, che attraversa le tre generazioni, analizzando e curando il rapporto tra la sofferenza del paziente e i legami con le trasmissioni di elementi disfunzionali tra nonni, genitori e figli. La pratica clinica ha permesso di sviluppare un lavoro dedicato alla rilevazione di aree gruppali familiari legate ai sintomi del membro portavoce del disagio. L'individuazione di vissuti familiari comuni consente all'équipe di identificare o distanziarsi dalle dinamiche rilevate, creando un ulteriore campo gruppale parafamiliare.
Il caso della signora Valeria rappresenta un esempio eloquente di come il lavoro su più livelli di setting terapeutici abbia favorito la graduale trasformazione di un legame profondamente simbiotico con il figlio, permettendo una presa di distanza da dinamiche fusionali intrapsichiche e intersoggettive. La storia familiare della paziente è caratterizzata da ripetuti traumi luttuosi: un fratello morto prematuramente, l'inevitabile depressione che colpisce i genitori culminante nel suicidio del padre e, a pochi anni di distanza, nella morte della madre per malattia.
Il lutto più doloroso, tuttavia, è quello legato alla perdita di una figlia, scomparsa pochi mesi dopo la nascita, che imprime nella psiche della signora Valeria un senso di privazione irrimediabile. Il marito muore anch'egli per una malattia terminale, lasciandola sola con una figlia già segnata da gravi fragilità, la quale oggi soffre di schizofrenia.
Il rapporto con la figlia si fa via via sempre più difficoltoso e lei pare essere portavoce di un dolore su asse transgenerazionale che chiede alla madre, afflitta dalla violenza di questo terribile passato, di essere accudita e tenuta in vita da lei.
Tale quadro clinico testimonia il bisogno della paziente di rielaborare un trauma primordiale che si ripete quasi in forma di destino, un destino di perdita e abbandono che si trasmette nelle generazioni.
Valeria, dopo un lungo percorso che l'ha vista partecipare a molteplici gruppi dell'associazione, tra cui il gruppo clinico multifamiliare, ha avviato un processo di riappropriazione della propria storia familiare. Questo lavoro di ricerca sulle proprie origini l'ha portata a incontrare, riscrivere e

reinterpretare la genealogia della propria famiglia, riscoprendo nei propri avi alleati simbolici nel difficile distacco dalla figlia. Tale immersione nella propria linea famigliare, ha costituito per lei un terzo culturale: gli antenati, oltre a essere diventati un campo di ricerca, si sono trasformati in significato, diventando un gruppo di oggetti psichici che ha sostenuto l'elaborazione di una separazione dalla figlia.
Ad oggi la signora Valeria ha saputo affidarsi con maggiore fiducia ai gruppi dell'associazione e ai servizi pubblici, che sono riusciti a prendere in carico la figlia. Lei, pur mantenendo un ruolo attivo e assistenziale nella sua vita, ha ritrovato uno spazio di maggiore autonomia e una nuova fiducia nel gruppo e nel proprio cammino individuale.
Questa teoria ricorda come alcuni pazienti appaiano portatori di aree "non dette, non pensate o non simbolizzate" che si manifestano attraverso il sintomo. È come se pensieri ed emozioni rimossi dai genitori venissero custoditi nell'inconscio e incorporati nei figli esacerbandosi poi nella malattia. Questo si verifica anche nei *miti privati,* intesi come fantasie inconsce e transgene razionali. Secondo Racamier (1992), un avo può trasmettere a uno o più discendenti un'eredità psichica nefasta, legata alla presenza di "fantasmi" o di maledizioni e miti. I miti familiari, partecipati da tutti i membri della famiglia, perpetuano la cultura del gruppo familiare e il funzionamento individuale nelle situazioni patologiche.
Anche la scoperta del segreto familiare diventa una via per risolvere la sofferenza psichica, come sottolineato anche da Serge Tisseron (2002), secondo cui un segreto "patogeno" può generare difficoltà e conflitti su più generazioni e deve essere analizzato per capire come si trasmette.
Un'idea fondamentale è che nella trasmissione di un oggetto, di un pensiero o di una storia, si costituisce sia una differenziazione tra il trasmettitore e il ricevente, sia un'appropriazione da parte di chi riceve. Questo processo può portare a modificazioni e trasformazioni psichiche, spesso presenti nei sintomi dei pazienti. Attraverso la memoria, si costruiscono le basi identitarie: ciò che è comunicato attraverso il corpo trasmette le eredità familiari non verbalizzate.
Secondo Antonio Imbasciati (2021), la mente inizia a strutturarsi già in epoca fetale; successivamente alcune strutture protomentali rimarrebbero invariate per poi essere trasmesse ai figli, manifestandosi con un salto generazionale. Nel caso della trasmissione transgenerazionale, le identificazioni sono mute, ineludibili e scopribili solo attraverso la storia segreta del paziente.
Tale comunicazione emozionale proveniente dalla parte più arcaica dell'inconscio non rimosso è definita da Faimberg "télescopage delle genera zioni" (2008). In queste situazioni il lavoro analitico mira a rendere il paziente più consapevole e responsabile della propria partecipazione alla sua vicenda personale, attraverso alcuni passaggi fondamentali che spaziano: dall'incontro con le relazioni che il soggetto ha sviluppato con gli aspetti interiorizzati delle figure parentali, all'analisi delle immagini interne dei genitori nelle loro

relazioni familiari, sociali e lavorative, ovvero collocati nella loro storia e nei loro contesti gruppali, dalla trasmissione dei miti familiari (Kaës, 2008), alle contraddizioni fra la cultura familiare e le tradizioni sociali che si intrecciano durante lo sviluppo identitario.
Questo sistema mira a separare il paziente da legami inconsapevoli, transpersonali e simbiotici rispetto alle eredità familiari. L'obiettivo clinico è raggiungere una duplice consapevolezza: quella del paziente sui propri aspetti disturbanti e maladattivi, e quella del terapeuta, facilitato nel compito di diagnosi e cura.
Dopo aver esaminato la famiglia nelle sue sfaccettature, il terapeuta può lavorare sia a livello individuale che sul gruppo familiare, ripristinando la funzione contenitiva e favorendo la capacità di mentalizzazione e comunicazio ne degli affetti e delle sofferenze.

I Gruppi Culturali

I gruppi culturali nascono da talenti non coltivati, a volte rimasti del tutto sconosciuti, a causa di un forte disagio esistenziale o di ferite traumatiche invalidanti. Tutto questo corrisponde all'esistere nell'azione culturale e sociale con progetti che esitano nell'avvio di nuove gruppalità nelle quali diventa possibile entrare in contatto con l'autenticità dei propri desideri e (ri)scoprire il proprio modo di stare in gruppo, creando così un anello di congiunzione fra le cure individuali e la società.
In questo contesto il ruolo del gruppo con le sue dinamiche a metà fra cure e partecipazione sociale è fondamentale per aiutare i pazienti a riappropriarsi di spazi di comunanza, compartecipazione e coesione, ma anche di frammenti di vita che l'insorgere della patologia aveva contribuito a cancellare. Ogni gruppo culturale è condotto da un utente appassionato o esperto nella materia che diviene compito del gruppo, sostenuto da un referente psicologo, che condivide il percorso con l'équipe nello spazio di supervisione. Partecipando a gruppi esperienziali di lettura, scrittura, teatro, fotografia e artigianato pazienti etichettati come cronici si (ri)scoprono persone con risorse e talenti, capaci di portare una propria visione e di fare cultura, creando valore condiviso. Il flusso di emozioni che attraversa questa "comunità di pratiche" diventa accessibile attraverso la condivisione dei manufatti e permette di fare un'esperienza collettiva di simbolizzazione fra distruttività e costruttività.
Il dialogo fra i diversi gruppi aumenta la visibilità o la pensabilità di ciò che avviene in ognuno di essi e dà vita ad una realtà multigruppale che emerge ad opera delle esperienze di travaso tra gruppi. Tali versamenti di contenuti avvengono grazie alle persone che portano esperienze e climi da un contenitore all'altro: un tessuto connettivo metaforico che congiunge elementi differenti che rimarrebbero altrimenti scissi e che costruisce invece una trama di significazione emotiva per il singolo e per la comunità.

Permeabilità del terapeuta e dell'equipe

Naturalmente i tragici eventi della pandemia non hanno mancato di toccare il nostro gruppo di lavoro, costringendoci a revisionare il nostro assetto.
L'asse portante della vita dell'équipe è la riunione di supervisione settimanale che ha cessato di avere luogo nella sede dell'Associazione, per passare a una modalità da remoto. Questo ha generato un senso di distanza e iniziale spaesa mento che hanno necessitato di molto tempo, anche oltre la fine dell'emergenza pandemica, per essere pensati dai membri dell'équipe che ad oggi non è ancora riuscita a recuperare uno spazio di incontro in presenza. Da quel momento in avanti abbiamo riscontrato una rivisitazione qualitativa del modo in cui veniva discusso il materiale clinico. Molti membri dell'équipe sono stati chiamati a familiarizzare con gli strumenti tecnologici che prima venivano utilizzati in modo marginale nel nostro lavoro e che ora sono diventati elementi elettivi e apparentemente imprescindibili per la pratica di supervisione e confronto tra colleghi, modificando profondamente anche il contenitore storicamente adibito alla pensabilità delle famiglie nella mente estesa dei curanti.
Pazienti gravi, con funzionamento psicotico, quali sono molte delle persone che il nostro gruppo prende in carico, non rispondono bene a questo genere di cambiamento. Tuttavia, come sostiene Bolognini (2022), la modalità online era diventata come "una tenda da campo quando si è sorpresi da un terremoto", e in quei momenti è stato l'unico modo per poter contenere, mantenendo al contempo una costanza nell'alleanza terapeutica. Ci siamo resi conto che la corporeità, il ritrovarci fisicamente, aveva una valenza affettiva anche per noi curanti. Anche se protetti dall'etichetta di "professionisti", non siamo esenti da temi affettivi e di coesione, esattamente come non lo sono i nostri pazienti. Stiamo recuperando? Siamo tornati ad un assetto mentale pre-pandemico? Lo status quo per noi e per i pazienti è stato ripristinato? Quali conseguenze abbiamo sofferto e stiamo ancora soffrendo? Il mondo attuale è davvero tornato ad essere uguale a quello che eravamo abituati ad abitare?
Il senso di fatica di questi anni è quello di riproporre ai pazienti dispositivi che siano nuovamente in presenza e trovare al contempo un modo per accettare la possibilità che modalità miste o interamente on line entrino a far parte del nostro lavoro quotidiano.
La corporeità si era dimostrata nel tempo un fattore benefico anche per il modo intenso e significativo che il trovarsi in un gruppo (sia esso di cura, psicoeducativo o culturale) assumeva per i pazienti, ovvero una possibilità per sperimentarsi in una dimensione di rispecchiamento sociale che li aiutava anche ad arginare il senso di solitudine.
Alla luce delle difficoltà che abbiamo descritto e delle peculiarità del dispositivo di lavoro continuiamo ad interrogarci su quali aggiustamenti, iniziative, orientamenti possono aiutare noi e i nostri pazienti a fronteggiare in maniera efficace ed incisiva le sfide cliniche e sociali poste dalla contemporaneità e dalle nuove realtà che essa porta con sé.

Uno sguardo al futuro: "reticolo" e transito tra i setting come ampliamento delle potenzialità di cura

Un paziente che ha un'esperienza precisa in un campo culturale conduce un gruppo ritenuto molto stimolante e per questo seguito con impegno da molti pazienti con forti risvolti culturali e didattici. Egli è stato precedentemente seguito in setting plurimi che hanno visto coinvolti a vario livello diversi membri del proprio nucleo familiare (moglie e sorella) e diversi psicoterapeuti: uno per la terapia di coppia, uno per la terapia individuale di lui, un terzo per quella della sorella e infine un quarto per il gruppo multifamiliare che ha garantito e continua a garantire un lavoro massivo sulla famiglia al fine di garantire l'adeguato supporto della sorella che, pur essendo ancora seguita farmacologicamente, continua il proprio percorso di progressiva autonomizzazione attraverso la partecipazione a molteplici gruppi culturali.

Molti esempi come quello riportato si riferiscono a embricature, intersezioni fra diverse persone che hanno legami condivisi ed esperienze differenti che si intrecciano in un reticolo fra destini individuali e di gruppo, ma con temi che ne attraversano il tessuto in maniera pensabile e favorente una crescita. Sebbene spesso sia più immediato da notare l'andamento del lavoro psicoterapico individuale o di gruppo classico, questi dispositivi sono sostenuti proprio dalla pensabilità di questi reticoli. È il poterli osservare, capire e sviluppare, che ne consente la valorizzazione e la sua eventuale trasformazione in buona prassi socioterapica per il fronteggiamento di emozioni sociali irrisolte che possano affiancarsi alle terapie individuali.

Il termine "reticolo", più volte da noi adottato in questa sede, non è certo un vocabolo specialistico, ma esemplifica l'immagine di un sistema di relazioni, le più diverse e intersecate, presenti nelle molteplici gruppalità con una complessa funzione di articolazione fra elementi a diverso significato emotivo che coesistono e convivono in maniera latente o manifesta, nel mondo interno e nella trama di relazione. Le molte figure incontrate e le tante relazioni attraversate rendono il reticolo interno un sistema complesso dotato di equilibri propri per contenere il dolore e la frustrazione. Si tratta dunque di un contenitore di esperienze terapeutiche che avvicinano il soggetto ai contenitori primari della psiche.

L'intersezione fra immagini interne ed esperienze nel gruppo ridarebbe una costruzione e ricostruzione dell'esperienza emotiva primaria, dando una nuova forma all'esperibilità emotiva.

La finalità del conduttore di questi gruppi consiste nel far sì che il reticolo possa trovare visibilità e, ove possibile, dei setting sempre più allargati così da favorire una esperienza psicosociale costruttiva, accanto a quella individuale classica.

Il gruppo allargato *contenitore - contenuto* e il campo multigruppale con il loro dinamismo possono aiutare a rendere meno latenti tali reticoli, in modo da sviluppare una trama via via più evidente.
È una frontiera ancora tutta da esplorare; studiare il grande tema di come saldare il duale col gruppale potrebbe essere una strada per affrontare la cura della distruttività del nostro tempo.

Bibliografia

Anzieu D. (1990), *Epidermide nomade e pelle psichica*. Milano: Cortina.
Arbiser, S. (2014), Il gruppo interno come modello della mente, in Il campo psicoanalitico secondo il modello sviluppato dagli analisti del APdeBA. Gli aspetti gruppali della mente e la loro influenza nei gruppi nella coppia nella famiglia nelle istituzioni. *Funzione Gamma*, 32. www.funzionegamma.it
Badaracco J. E.G. (2003), *Psicoanalisi multifamiliare. Gli altri in noi e la scoperta di noi stessi*. Torino: Bollati Boringhieri.
Benasayag M., Schmit G. (2003), *L'Epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli.
Berti Ceroni G., Correale A. (1999), *Psicoanalisi e Psichiatria*. Milano: Cortina.
Bion, W. R. (1959), Attacks on linking. *International Journal of Psychoanalysis*, 40. Tr.it. in *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando, 1970.
Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando 1972.
Bion W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*. Roma: Armando 1973.
Bion, W.R. (1957). Differentiation of the psychotic from non-psychotic personalities International Journal of Psychoanalysis, 38 (3/4). Reprinted in Bion, W.R. (1967) Second Thoughts. New York: Jason Aronson; pp. 43-64. Tr.it. *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando 1970.
Bolognini S. (2020), Riflessioni in pandemia. 2020, Analisi o psicoterapie in internet o per telefono al tempo del coronavirus. https://www.spiweb.it/wp-content/uploads/2020/03/bolognini.pdf
Campoli G., Carnaroli F. (2012), Psicoanalisi e Servizi, quale incontro. Intervento introduttivo al Dibattito su SPIweb su psicoanalisi e servizi. https://www.spiweb.it/wp-content/uploads/oldfiles/images/stories/Dibattito_SPIWEB_su_PSICOANALISI_E_SERVIZI._QUALE_INCONTRO.pdf
Cantelmi T. et al. (2000), *La mente in Internet*. Padova: Piccin Editore.
Caretti V. (2000), *Psicodinamica della trance Dissociativa da videoterminale, La mente in internet*. Padova: Piccin Editore.
Castelli, M. (2015), Il gruppo terapeutico come laboratorio di libertà espressiva, in Psicoterapia di gruppo ed aree di confine della psichiatria contemporanea. *Funzione Gamma, 34*. www.funzionegamma.it
Comelli F. (2015), *I Disturbi Psichici della Globalizzazione*. Milano: Franco Angeli.

Comelli F. (2024), *Distruttività e narcisismo nella crisi dei contenitori*. Milano: Mimesis.
Comelli F. et al. (2018), Presupposti relativi alla Griglia sulle gruppalità transgenerazionali manifeste e latenti nelle famiglie come gruppi a tre generazioni: campo familiare, setting diversificati, gruppo multifamiliare e dinamiche di équipe. *Gruppo: Omogeneità e differenze, 23*. www.argo-onlus.it/la-rivista
Comelli, F. (2010), Generazioni di analisti, generazioni di pazienti: la distruttività non simbolizzabile nella contemporaneità. Possibili strumenti relativi all'analizzabilità. In Catullo D., Faucitano S., Nettuno A., a cura di, *Forme della distruttività contemporanee e percorsi di cura*. Milano: Mimesis.
Corrao F. (1986). Il concetto di campo come modello teorico. In *Orme*, vol. II, Milano: Cortina, 1998.
Correale A. (1991), *Il campo Istituzionale*. Roma: Borla.
Devereux G. (2007), *Saggi di etnopsichiatria generale*. Roma: Armando.
Doi T. (1991), *Anatomia della dipendenza, Un'interpretazione del comporta mento sociale dei giapponesi*. Milano: Cortina.
Eagle M. N. (2012), *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Freud S. (1929), Il Disagio della Civiltà, in *Opere,* vol. X. Torino: Bollati Boringhieri, 1989, pp. 557-622.
Gabbard G. (1999), *Psichiatria psicodinamica*. Milano: Cortina.
Gabbard G. (2020), Structured intervention in new trends in psychoanalysis in times of COVID-19. London: *International Psychoanalytic Association*, https://www.ipa.world/IPA/en/IPA1/Webinars/newtrendscovid19.aspx
Green A. (1983), *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma: Borla.
Grotstein J. S. (2007), *Un Raggio di Intensa Oscurità*. Milano: Cortina.
Han B. C. (2015), Im Schwarm: Ansichten des digitalen [in the swarm: Views of the digital]. Berlin: Matthes and Seitz Berlin Verlag. Tr.it. *Nello sciame. Visioni del digitale*. Bologna: Nottetempo.
Imbasciati A. (2001) Quale inconscio? La costruzione dei processi di simbolizzazione. *Psichiatria e psicoterapia analitica*, 2, pp.125,142.
Kaës R. (2005), Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo, *Psiche* 2005, 2. Milano: Il Saggiatore.
Kaës R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J.J. (2008), *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Roma: Borla.
Khan M. (1963), The Privacy of the Self, Hogart Press, London 1974. Tr.it. Il concetto di trauma cumulativo in *Lo spazio privato del sé,* Torino: Bollati Boringhieri, 1979.
Kohut H. (1971), *Narcisismo e analisi del sé*. Torino: Boringhieri 1976.
Kreeger L. (1978), *Il Gruppo Allargato*. Roma: Armando.
Lancini M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti*. Milano: Cortina.

Leoni P. (2015), La cura del campo familiare: dal dialogo fra generazioni di terapeuti a quello con i pazienti contemporanei. Un progetto di ricerca clinica e di cura del soggetto e del suo campo familiare transgenerazionale, in Psicoterapia di gruppo ed aree di confine della psichiatria contemporanea *Funzione Gamma,* 34. www.funzionegamma.it
Leoni, P. (2024), Cosa ne pensiamo dei limoni? Intervento presentato al XXI Congresso Nazionale Psiche e Polis della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). https://www.spiweb.it/event/congresso-nazionale-della-spi-psiche-e-polis-roma-24-26-maggio-2023/
Lingiardi V. (2017), Non sogniamo pecore elettriche ma smartphone, in *La Repubblica* 19 agosto 2017.
Lombardi R. (2016), *Metà prigioniero, metà alato. La dissociazione corpo-mente in psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri.
Menzies, I.E.P. (1960), I sistemi sociali come difesa dall'ansia. In M. Lang e K. Schweitzer (a cura) *Psicoanalisi e Socioanalisi*. Tr.it. Liguori: Napoli, 1984.
Mucci C. (2014), *Trauma e Perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*. Milano: Cortina.
Neri C. (2009), La capacità negativa dello psicoterapeuta come sostegno del pensiero di gruppo, *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 1/2, 159-175.
Pagliarani L. (1969), Si può organizzare la speranza? (L'esperimento del Gruppo Anti-H), in Fornari F., *Dissacrazione della guerra. Dal pacifismo alla scienza dei conflitti*. Milano: Feltrinelli.
Pichon-Rivière E. (1955-1972), *Il processo gruppale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*. Loreto: Ed. Lauretana.
Pisciotta A. (2015), Sfiorare la morte. Ferite del corpo, ferite della mente. Riflessioni sugli adolescenti autolesionisti. *A&D Adolescenza e Psicoanalisi.*
Plakun E.M. (2015), (a cura di) *Resistenza al trattamento e autorità del paziente*. Austin Riggs Center. Ananke & Il Porto.
Racamier P.C. (1992), *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*, Milano: Cortina 1993.
Ramella M. et al. (2015), La cura del campo familiare: dal dialogo fra generazioni di terapeuti a quello con i pazienti contemporanei. Un progetto di ricerca clinica e di cura del soggetto e del suo campo familiare transgenerazionale, in Psicoterapia di gruppo ed aree di confine della psichiatria contemporanea. *Funzione Gamma,* 34. www.funzionegamma.it
Scognamiglio R. M., Russo S. M. (2018), *Adolescenti Digitalmente Modificati (ADM). Competenza somatica e nuovi setting*. Milano: Mimesis.
Steiner R. (2003), *Unconscious fantasy*. New York: Routledge 2018.
Tisseron S. (2002), *I segreti di famiglia*. Milano: Cortina.
Vallino D. (1998), *Raccontami una storia*. Roma: Borla.
Winnicott D.W. (1989), *Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano: Cortina.
Winnicott D.W. (1968), *L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso l'identificazione*. Milano: Cortina 1995.

Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1970.

Note
1. Secondo le stime presentate dalla Federazione Italiana Medici Pediatri durante il congresso scientifico tenutosi 12-15 ottobre 2022 a Riva del Garda.

Associazione APS Basti Menti
studiocomelli.it

Michele Castelli è Psicologo, Psicoanalista di Gruppo. Cultore della materia presso la cattedra di Ethnopsychopatology, Università Carlo Bo, Urbino. Socio Basti-Menti. Collabora con Ananke Milano (Centro per la cura dei disturbi alimentari)
Email: michelecastelli23@gmail.com

Niccolò Chiodini è Psicologo, psicoterapeuta, con titolo conseguito presso la Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica - di Milano (SPP). Culture della materia presso la cattedra di Ethnopsychopatology dell'Università Carlo Bo - Urbino.
Socio Basti-menti, conduce un gruppo multifamiliare e lavora come psicoterapeuta con adolescenti e adulti.
Email: chiodininiccolo@gmail.com

Francesco Comelli è Psichiatra, psicoanalista SPI, membro IPA, svolge attività psichiatrica, psicoanalitica e psicoterapica individuale e di gruppo. È stato direttore della scuola dell'Istituto Italiano Psicoanalisi di Gruppo IIPG di Milano, direttore scientifico dell'ABA Associazione Studio e Ricerca Anoressia e Bulimia e ha lavorato come consulente per la Riforma Psichiatrica per il Governo greco presso istituzioni comunitarie e ospedaliere. Attualmente direttore scientifico Basti-menti, membro del comitato scientifico di Ananke (Centro per la cura dei disturbi alimentari) e di Fondazione Insula Felix. Dal 1999 insegna Ethnopsychopatology, all'Università Carlo Bo, Urbino e studia nuovi modelli teorici di intervento terapeutico, anche con l'introduzione di strumenti culturali.
Opera come consulente presso comunità e associazioni e come supervisore in istituzioni pubbliche sanitarie.
Email: comelli.francesco@gmail.com

Federica Galassi è Psicologa clinica, specializzanda in psicoterapia presso Area G- Scuola di Psicoterapia a Orientamento Psicoanalitico per Adolescenti e Adulti. Socia Basti-menti, lavora con pazienti adolescenti e adulti.
Email: federicagalassi8@gmail.com

Veronica Quaini è Psicologa clinica, specializzanda in psicoterapia presso l'Associazione Fiorentina Psicoterapia Psicoanalitica (AFPP). Socia Basti-menti, conduce un gruppo multifamiliare e lavora con pazienti adolescenti e adulti.
Email: quainiveronica@gmail.com

Roberta Sciannamea è Laureata in Filosofia, con dottorato di ricerca in Scienze dell'educazione e della comunicazione e un Corso di Perfezionamento in "Pratiche di narrazione e scrittura nei contesti di cura, medico-sanitari ed educativi", prosegue la formazione iscrivendosi al corso di laurea in Psicologia clinica e della riabilitazione. Socia Basti-menti e SDIN (Social Dreaming International Network), conduce gruppi culturali, matrici di Social Dreaming e laboratori di scrittura emotiva.
Email: roberta.sciannamea@gmail.com

Raggi di sole sull'orlo di un abisso: alla ricerca della soggettività in tempi di profonda incertezza

Carlo D'Amore, Maria Paola Pacifici

"Il vecchio mondo sta morendo.
Quello nuovo tarda a comparire.
E in questo chiaroscuro nascono i mostri."

Antonio Gramsci 1930

Abstract

L'epoca contemporanea è caratterizzata da processi di cambiamento che comportano, da un lato una frammentazione delle strutture preesistenti e dall' altro fenomeni di ricomposizione, con la successiva creazione di realtà nuove e iperconnesse. Tali processi dal carattere spesso tumultuoso, avvengono in uno spazio dilatato e in un tempo ristretto.

In questo scenario le persone, sia nella loro dimensione strettamente indivi duale che nella loro appartenenza a gruppi specifici, vivono una condi zione di disorientamento, nel tentativo spesso fallimentare, di conservare e difendere un proprio senso di identità. A volte, nei forti contrasti tra movimenti collettivi e istanze identitarie, prendono forma fenomeni critici caratterizzati da diffidenza, intolleranza della diversità, inibizione o violenza e distruttività.

Si tratta complessivamente di aspetti talmente pervasivi e rilevanti da indurci a considerare la crisi della soggettività come l'elemento centrale della condizione umana del nostro tempo.

In questo lavoro, per cercare di stimolare un senso critico, riappropriarci di un pensiero autentico e contrastare una prospettiva di pseudo-norma lizzazione che non consente di comprendere meglio aspetti irrisolti e problematici, abbiamo cercato di valutare alcuni fenomeni sociali attuali utilizzando, oltre le categorie psicodinamiche, anche conoscenze mutuate dalla psicopatologia. A partire poi, dall'osservazione del potenziale creativo ed espressivo presente nella dimensione artistica, abbiamo proposto l'idea che nella riscoperta dei fenomeni poietici e della soggettività, possa risiedere un elemento essenziale per la ricomposizione di un'area vitale ed orientata che aiuti l'uomo contemporaneo ad arginare fenomeni di distruttività.

Abbiamo considerato infine quanto sia importante, anche nella psicoterapia, in un'epoca così incerta e problematica, valorizzare l'esperienza soggettiva dei nostri pazienti negli aspetti dinamici e creativi.

Per far questo proponiamo di attingere ad una prospettiva metodologica ampia e flessibile in grado di accogliere la percezione, l'espressione e la condivisione di aspetti soggettivi che rischiano altrimenti di essere soffocati da fenomeni globali e anomici.

Parole chiave: soggettività, distruttività, psicopatologia, creatività, psicoterapia

Abstract
Contemporary time is characterized by processes of change that lead, on the one hand, to the fragmentation of pre-existing structures and, on the other hand, to the re-composition phenomena resulting in the creation of new and 'hyperconnected' realities. Such processes, which are often tumultuous in nature, are short and take place in a dilated space.
In this scenario, people, both in their strictly individual dimension as well as in their belonging to a specific group, experience a condition of disorientation in the attempt, very often unsuccessful, to maintain and defend their own sense of identity.
Sometimes, critical phenomena, characterized by distrust, intolerance of diversity, inhibition or violence and destructiveness, develop because of the strong contrast between collective movements and identity searches. Overall, these phenomena are so pervasive and relevant that they may lead us to consider the crisis of subjectivity as the essential feature of the human condition of our time.
In this article, we are seeking to stimulate a critical approach by re-gaining a truly authentic personal thinking and, eventually, counteracting current social phenomena of pseudo-normalization. To evaluate such phenomena, we will draw from some psychopathological categories to recognize and better understand unresolved and problematic aspects. By observing some 'poietic' human expressions such as dreaming, art, playing, and other creative phenomena, we argue that in the re-discovery of subjectivity could lie an essential element capable of re-constructing a vital part of the human being. A well-focused area that could enable contemporary human beings to contain destructive phenomena.
In conclusion, we are making the case that in such an uncertain and problematic era, in psychotherapy as well, it is key to enhance subjective experiences of our patients, especially their dynamic and creative ones. To achieve this goal we suggest using a broad and flexible perspective that can embrace the perception, expression and sharing of individual subjective aspects. Individual aspects that would otherwise risk being absorbed by global and anomic phenomena.
Keywords: subjectivity, destructiveness, psychopathology, creativity, psycho therapy

"In questo secolo della pazienza
E di fretta angosciosa,
Al cielo volto, che si doppia giù
E più, formando guscio, ci fa minimi
In sua balia, privi d'ogni limite,
Nel volo dall'altezza

Di dodici chilometri vedere
Puoi il tempo che s'imbianca e che diventa
Una dolce mattina,
Puoi, non riferimento
Dall'attorniante spazio
Venendo a rammentarti
Che alla velocità ti catapultano
Di mille miglia all'ora,
L'irrefrenabile curiosità
E il volere fatale
Scordandoti dell'uomo
Che non saprà mai smettere di crescere
E cresce già in misura disumana…" (Ungaretti 1960 p.23).

Sono passati molti anni da quando Giuseppe Ungaretti nel "Taccuino del Vecchio" scriveva queste parole. Il volo, le nuove esperienze in genere permesse all'uomo dallo sviluppo della tecnologia, il rapporto con i movimenti dell'animo, evocavano già allora nei suoi versi un senso di smisurata vertigine. Molto più di allora, l'epoca contemporanea è caratterizzata da profonde modificazioni nelle categorie spazio-temporali all'interno delle quali si declina la nostra esistenza nel mondo. Il tempo si contrae con la forte accelerazione dei processi tecnologici, guidati per lo più da una crescita esponenziale nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. Nello stesso tempo lo spazio raggiungibile per ogni individuo si dilata enormemente, e là dove egli non giunge con il suo corpo fisico arriva con i suoi 'avatar', attraverso un sistema di interconnessioni sempre più sofisticato, dove la scissione tra la mente ed il corpo è in agguato. Tutto questo non sembra associato ad un miglioramento qualitativo della comunicazione umana. Il sociologo polacco Zygmunt Bauman ha coniato il termine di 'società liquida' per descrivere la dinamicità instabile con la quale attualmente le forme si modificano, con una rapidità che precede l'umana possibilità di definire e stabilizzare elementi identitari e comunicativi significa tivi. Secondo Bauman, al di là dello sviluppo apparentemente florido delle diverse forme di comunicazione tra gli esseri umani, la qualità delle stesse è andata degradandosi, dando forma a legami sempre più fragili, inconsistenti e fluttuanti. I 'social' ospitano amicizie, amori, consonanze precarie nelle quali, al di là dell'apparenza, il desiderio di riconoscimento identitario e di comunica zione resta spesso profondamente frustrato ed alimenta un senso di confusione identitaria e soprattutto di profonda solitudine (Bauman 2000).
In questa mutata dimensione spazio-temporale ed esistenziale è difficile stabilire una comunicazione reale e significativa con l'altro. Diversi individui e svariati gruppi sociali sono brutalmente messi a contatto tra di loro e le singole specificità vengono ricomposte in modo artificiale e spesso incauto in pseudo-unità nelle quali le zone di prossimità, che si stabiliscono tra persone e culture

diverse, si marcano in modo quasi radioattivo, dando luogo a fenomeni parossistici, spesso contrassegnati da violenza e distruttività, come nel caso della guerra e del femminicidio.
Oggi si parla di guerra con disinvoltura ma nello stesso tempo abbiamo la sensazione di camminare sull'orlo di un abisso e le principali tensioni belliche nel mondo, quasi accompagnate da una logica distruttiva globale, vanno avanti incuranti. Non abbiamo dunque imparato niente dal nostro passato?
Freud parlò della guerra nel 1915 nelle "Considerazioni attuali sulla guerra e la morte" e nel 1932 nel "Carteggio con Einstein". Nel primo scritto descrisse l'intolleranza della diversità e la venuta meno di una condotta morale che gli Stati aspettavano dai singoli, ma dalla quale poi si allontanavano in momenti critici specifici. E aggiunse poi: "Anche la trasformazione pulsionale, su cui poggia la nostra attitudine alla civiltà, può essere soggetta, transitoriamente o durevolmente, ad un processo involutivo dovuto alle circostanze della vita". (Freud, 1915 p.134).
Nel carteggio con Einstein, Freud diede poi risalto alla pulsione distruttiva con le seguenti parole: "ci siamo in effetti persuasi che essa opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata" (Freud, 1932 p.299). Rispondendo ad Einstein sugli antidoti alla guerra e parlando dell'aggressività, Freud affermò che "si può cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra (Ibidem p. 300). E continuò scrivendo che "se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: L'Eros." (Ibidem p. 300) Concluse quindi sottolineando come "tutto ciò che favorisce l'incivilimento lavora anche contro la guerra (Ibidem p. 303).
Riprendendo il primo punto della sua analisi, notiamo come l'intolleranza per la diversità possa trovare oggi, in un contesto accelerato e forzatamente aggregante, un terreno fertile per lo sviluppo di una difficoltà ad elaborare adeguatamente le differenze. Prescindendo da un punto di vista etico e politico, possiamo notare inoltre che la discrepanza che Freud stesso colse tra il comportamento del singolo e quello delle istituzioni può essere compresa attualmente anche da un punto di vista sistemico. Gli etologi, gli studiosi delle teorie della mente e gli esperti di scienze del computer utilizzano spesso l'esempio delle formiche e del formicaio per mettere in evidenza come in alcuni sistemi, il comportamento individuale non possa essere definito intelligente mentre, rispetto all'azione individuale, alcune proprietà "emergenti" che scaturiscono dalla messa in opera simultanea e sequenziale di azioni collettive, abbiano caratteristiche più sofisticate che possono meritare l'appellativo di "intelligenti"(Hofstadter, 1979). Questo fenomeno avviene anche nella società umana dove le conoscenze complessive superano oggi di gran lunga quelle dei singoli individui. Purtroppo però, accade a volte anche il contrario e movimenti globali e massificati possono produrre invece soluzioni poco intelligenti e

distruttive, più di quanto desidererebbero e potrebbero realizzare i singoli individui.
In riferimento infine alla funzione dell'eros sottolineata da Freud come antidoto alla pulsione distruttiva, pensiamo che la forza dell'eros non si esaurisca nella capacità di stabilizzare i legami umani nello sviluppo della civiltà ma la si possa ritrovare, come vedremo in seguito, anche nella sua capacità di stimolare i processi poietici presenti in varie forme della creatività umana e strettamente legati alla dimensione soggettiva dell'uomo.
Un altro fenomeno considerato oggi con particolare attenzione e in cui si esprime una profonda intolleranza della diversità è costituito dal femmini cidio nel quale, sulla base di diverse componenti, presupposti psicologici e aspetti ideologici, si produce un violento passaggio all'atto. L'incapacità di provare un desiderio autentico e libero dal possesso dell'altro, l'impossibilità di tollerare la frustrazione della separazione e della fine di una relazione, l'esacerbazione di una fantasia di controllo totale sulla donna e l'invidia di alcuni aspetti legati al femminile, sono in grado così di creare una miscela velenosa che produce effetti devastanti. Restando aderenti al pensiero di Freud sull'aggressività, potremmo limitarci anche qui a vedere in azione un elemento distruttivo pulsionale. Ampliando la nostra osservazione, in una prospettiva relazionale ad esempio, nel suo bellissimo libro "L'amore può durare?", Stephan Mitchell ci invita a riflettere intimamente sull'esperienza umana delle relazioni d'amore e sulla loro natura spesso paradossale. Quando l'amore romantico si trasforma nel suo opposto, l'odio, spesso ne restiamo sorpresi ma, come lui ricorda, la capacità di amare, in uno spettro che va dalla normalità alla patologia, è sempre un fenomeno complesso che racchiude diverse componenti emozionali, anche contrastanti. Così, "a volte la passione romantica si trasforma in un odio intenso e in una sete di vendetta, che, nei casi estremi sono alla base di crimini violenti." (Mitchell 2002 p.85) In relazione alla comprensione della natura psicologica del fenomeno, Mitchell riconosce la genesi dell'aggressività nella risposta alla percezione di un pericolo per la sopravvivenza psichica dell'individuo e cerca di considerare le ragioni per cui prende forma, nella relazione, una tale minaccia all'integrità del sé. A tale proposito egli dà risalto ad alcune caratteristiche insite nelle dinamiche del desiderio e che implicano la riattualizzazione, anche nell'amore adulto, di sentimenti di dipendenza, vulnera bilità, impotenza e aggressività con frustrazione e invidia nel riconoscimento del potere gratificante insito in alcuni aspetti dell'altro che non possono essere mantenuti sotto il proprio controllo onnipotente, in presenza di una condizione di vulnerabilità primaria (Mitchell, 2002).
Questa situazione psicodinamica trova in realtà una sua corrispondenza anche sociale. Nel femminicidio appare evidente come, al di là di una loro apparente normalizzazione e inclusione, gli elementi di diversità e complessità insiti nel rapporto tra il maschile e femminile facciano oggi molta fatica a comporsi ed integrarsi, e non è così strano quindi che l'urto ed il contatto brusco tra le parti

possa dar luogo in circostanze critiche, alla riattualizzazione patologica di un'istanza così distruttiva. Il femminicidio, a nostro avviso desta oggi così tanta attenzione perché oltre ad essere un atto concreto di violenza e annullamento dell'altro, rappresenta un processo ben più ampio, vale a dire lo squilibrio patologico e la tendenza nel mondo attuale ad un'identificazione bellica e predatoria, con alcuni aspetti della parte 'maschile' che fa fatica ad integrarsi con quella componente più accogliente e poietica rappresentata dall'elemento femminile.

Per comprendere meglio alcune caratteristiche e dinamiche tipiche dei fenome ni sociali di cui ci stiamo occupando, abbiamo pensato di utilizzare alcuni contributi derivati dalla psicopatologia. In questa prospettiva si procede in genere a descrivere le alterazioni psichiche che prendono forma nel singolo individuo. La sua utilizzazione riferita invece ad aspetti sociali e collettivi può essere considerata in senso stretto, da un punto di vista metodologico un'opera zione impropria. Tuttavia, in un'epoca in cui la dimensione soggettiva appare divenuta atrofica, lacunosa e sofferente, impotente e rassegnata, mentre i processi collettivi sembrano animati di vita propria e quasi incontrollabili nel loro sviluppo, abbiamo la sensazione che il suo linguaggio possa aiutare a risvegliare il senso critico ed a contrastare così un pericoloso processo di alienazione individuale e lo sviluppo di automatismi collettivi dagli effetti imprevedibili.

"Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri." (Gramsci, 1930 p.311) Queste parole colpiscono in quanto, oltre al loro valore storico, potrebbero essere utilizzate adeguata mente per descrivere un fenomeno psicopatologico classicamente analizzato nello studio delle psicosi. Si tratta della 'wahnstimmung', o stato d'animo delirante, che si realizza quando nella mente di un paziente ad un vecchio ordine di significati più convenzionali, inizia ad affiancarsi e sovrapporsi un nuovo registro misterioso e individuale (Jaspers, 1913). Questo fenomeno ha un carattere fibrillante e minando il senso di sicurezza che proviene dalla possibilità di avere una rappresentazione del mondo coerente e condivisa, genera profonda confusione e angoscia. L'angoscia poi si allontanerà perché l'interpretazione delirante del mondo avrà preso il sopravvento e verrà meno il carattere ambiguo e conflittuale della fase iniziale. Immersi in un periodo di cambiamenti parossistici viviamo forse anche noi una condizione simile? La confusione, la paura e l'angoscia che alcuni percepiscono possono essere correlate al senso di incertezza generato in un processo di fluttuazione tra il vecchio e il nuovo mondo? O siamo piuttosto giunti in una fase successiva, caratterizzata da una subdola mancanza di angoscia? A volte, nel linguaggio delle istituzioni, percepiamo infatti una sorta di vera e propria fuga dalla angoscia con una conseguente pseudo-normalizzazione di scenari altamente drammatici. Quanto è importante allora che la nostra sensibilità individuale, la coscienza, la base etica delle singole soggettività torni a porsi problemi che

riguardano la nostra stessa sopravvivenza? Quanto è importante mantenere un contatto emotivo con quel principio di realtà che fonda sulla difesa della vita la base della nostra condizione esistenziale e collettiva? Quanto è importante conservare la capacità di provare angoscia? Possiamo avere un funzionamento simil-nevrotico ed accettare che l'angoscia sia di casa, che provoca sofferenza ma ci informa anche sulle cose che avvengono dentro di noi fino a costituire un vero e proprio segnale di pericolo, come sosteneva Freud (Freud, 1925). Oppure siamo destinati a sprofondare in una condizione 'simil-psicotica' in cui l'angoscia diviene insostenibile ed i meccanismi di negazione imperversano causando una silenziosa sottrazione di vita dalle potenzialità esplosive?
Un'altra dimensione di grande interesse psicopatologico riguarda il rapporto tra unità e frammentazione nei processi della coscienza. Il linguaggio umano, nei suoi aspetti verbali, è strettamente imparentato alla coscienza ed organizza il flusso delle esperienze e dei concetti in una forma sequenziale e per certi aspetti ben definita. Come controcanto all'aspetto univoco e perentorio dei simboli linguistici, anche gli studi neuropsicologici ci confermano che un insieme parallelo di processi simultanei alberga nella nostra mente. La base delle nostre esperienze è più strutturalmente poliedrica e multiforme di quanto a volte potremmo immaginare. In noi convivono numerose potenziali versioni molteplici del sé e diverse possibili rappres entazioni del mondo. I nostri sentimenti in relazione agli oggetti sono molteplici e spesso conflittuali e le soluzioni univoche, che alla fine vengono generate, possono contenere aspetti contrapposti. Ogni atto psichico, e ogni comportamento, pur definendosi in modo univoco e compatto come una pietra, è la risultante di un importante lavoro di filtro e selezione e discende da relazioni complesse simultanee e sequenziali, tra moltissimi elementi. Non a caso da un punto di vista psicodinamico le difficoltà di integrazione delle possibili conflittualità generate è l'essenza della problematica nevrotica. Di questa complessità non è possibile certo una memoria globale. Tuttavia è possibile, ed anche doveroso, tener conto che ogni 'pietra' ha una sua storia nella quale convergono diversi elementi e la negazione di questa complessità può essa stessa caratterizzarsi come elemento psicopatologico. Ad esempio, una delle caratteristiche più importanti che ritroviamo nei pazienti schizofrenici, dal punto di vista del loro funzionamento psicologico è proprio, come sostenuto da Racamier, la mancanza di ambiva lenza, della capacità cioè di contemplare la presenza simultanea di affetti variabili, ed eventualmente contrapposti, in relazione all'oggetto (Racamier, 1980). Questa forma di rigidità psichica impoverisce estremamente il mondo interiore del paziente e lo colloca su uno sfondo monocromatico, limitando estremamente le sue capacità di porsi in relazione e adattarsi alla realtà esterna. Questa mancanza di ambivalenza sottende la presenza di un funzionamento psichico inconscio dominato dall'azione di profondi meccanismi di negazione e scissione. Può indurre inoltre in una forma estrema un pensiero rigido di carattere dicotomico che congela oggetti e qualità in rapporti definitivi univoci e

inamovibili. In una forma meno assoluta, anche negli atteggiamenti e nelle valutazioni 'estremiste' dei pazienti borderline, ritroviamo un pensiero dico tomico che sostiene, anche se con una dinamica cangiante nel tempo, una versione unica della narrazione ed è sostenuto da meccanismi di difesa fondati sulla scissione. Nel "*Visconte Dimezzato*" Italo Calvino ci presenta la vicenda umana e fantasiosa, *di* Medardo di Terralba che viene colpito da una cannonata in pieno petto, durante la guerra tra Austria e Turchia del 1716 e torna a casa letteralmente dimezzato, con una metà del corpo e della testa mancanti. Il colpo ricevuto, potremmo dire il trauma inferto dalla realtà esterna, genera meccanismi difensivi funzionali ad una qualche forma di sopravvivenza. Ma il conflitto tra le due metà, due istanze, una che aspira alla vita vera e l'altra che rema contro, deve essere in qualche modo risolto, pena il non vivere pienamente l'amore e quindi la vita. Nella fantasia della trama, Calvino riflette sulla separazione netta, nel bel mezzo di una guerra, della persona e della sua personalità e la separazione tra due parti sembra essere proposta come la vera identità dell'essere umano, incarnato nel personaggio di Medardo, che vive nel racconto proprio in quanto metà di sé stesso (Calvino, 1978).
Come sappiamo la scissione è un meccanismo inconscio difensivo arcaico che separa attivamente le rappresentazioni contrastanti delle qualità del sé e dell'oggetto. La dimensione soggettiva diviene così pregna di incompletezza, abitata da parti contrapposte, una buona e l'altra cattiva, senza dar luogo ad un vero e proprio conflitto. L'essere umano prende così la forma di un soggetto diviso che produce spinte autodistruttive che lasciano indietro la crescita e l'evoluzione personali, e spinte invece dinamiche e vitali che non riescono a comporsi con le prime in un quadro armonioso e coerente.
Una visione scissa e manichea della realtà, può essere anche alla base di dinamiche belliche come quelle che ritroviamo nel mondo contemporaneo. Queste dinamiche si svolgono in una sorta di fallimento della negoziazione e possono generare situazioni incontrollate dagli effetti catastrofici. Analizzando meglio la natura di questi processi, di fronte ad un pensiero sociale monote matico che si sviluppa rigoglioso, intollerante verso ogni sorta di contradditto rio, possiamo chiederci se anche noi stiamo perdendo lo strumento essenziale costituito dalla ricchezza dialettica dei nostri pensieri ed emozioni e se siamo davvero diventati così poco ambivalenti nei nostri giudizi. Di fronte ad alcune forme di semplificazione, che esprimono un funzionamento abbastanza scisso, non dovremmo forse riproporre una ostinata problematicità e sostenere la possibilità di un sentimento ambiva lente che accolga meglio la complessità del reale? Cerchiamo forse di proteggerci da un lutto intollerabile? Certo che tra un lutto paventato ed un lutto generato si apre un abisso di cui non è dato vedere il fondo.
Sull'eco delle domande che Einstein fece a Freud, possiamo chiederci ora di quali antidoti attualmente disponiamo per contrastare i rischi autodistruttivi che corriamo. Quali sono i raggi di sole che sopravvivono sull'orlo di un abisso?

Come possiamo ritrovarli e che funzione possono avere per riappropriarci di una prospettiva nella quale la vita sia rispettata nella sua natura più profonda?
Nel vortice di connessioni multiple tra singoli agenti che caratterizza questa epoca il mondo appare più piccolo e capace di contenere un insieme di realtà molto differenti, accostate forzatamente tra di loro, che convivono a fatica e talvolta esplodono. In questa dimensione come si è modificata la prospettiva individuale dell'essere umano? E quale può essere il suo contributo per proteggerci da varie forme di distruttività?
Un discorso sull'individualità umana conduce immancabilmente alla considera zione della soggettività, nei suoi aspetti espliciti e consapevoli ed in quelli più reconditi ed a volte problematici che come psicoterapeuti siamo abituati ad esplorare. La sfera della soggettività è correlata alla dimensione psichica e può essere considerata come la connotazione specifica, originale ed inimitabile della presenza viva nel mondo di ogni singolo uomo. Scrive Donna Orange: "Più recentemente abbiamo riconosciuto il bisogno di una dimensione di soggetti vità, il senso di essere un soggetto consapevole, vivo e sveglio in un mondo sentito come proprio. La perdita del senso di una soggettività propria si manifesta nell'esperienza di sé come oggetto o cosa senza vita e inerte" (Orange, 1978 p.50). L'uomo contemporaneo è 'l'uomo tragico' di Kohut che si tormenta continuamente per fornire un senso alla propria esistenza e per ottenere un riconoscimento da parte del mondo, un uomo che evolve nella sua profondità, organizza la propria iniziativa e agisce il suo proprio desiderio (Kohut, 1984)
La domanda essenziale che ora vogliamo porci è sul valore che potrebbe avere la riscoperta della dimensione soggettiva nell'epoca attuale da un punto di vista non solo individuale ma collettivo. La soggettività in fondo si riferisce alla dimensione fenomenologica dell'esperienza personale ma emerge allo stesso tempo da contesti relazionali più ampi. Il nostro mondo soggettivo in realtà è sempre abitato anche da altri, pur quando siamo soli.
La nostra stessa coscienza, che rappresenta una parte significativa della soggettività, origina in un contesto interpersonale (Liotti, 2005). Ma cosa può restituire dunque la nostra soggettività al mondo in cui ha preso e prende forma? La soggettività, oltre che la sede di una tragicità ontologica, di un affanno per sostenere il nostro urlo personale in un mondo inanimato quasi indifferente ai colori e al pathos del nostro esperire, in fin dei conti è anche la sede di un processo vitale e rigenerativo, che si riattualizza biologicamente e psichicamente nella storia di ogni individuo, in una sorta di staffetta nella quale si condivide la testimonianza di una rinnovata specifica forma di sopravvivenza.
In questo senso la soggettività, nei sui aspetti più libidici e vicini alla pulsione dell'eros, potrebbe veramente costituire un antidoto alla guerra come Freud sosteneva nel carteggio con Einstein? E oltre che nei legami diretti tra individui che prendono forma nello sviluppo e nell' organizzazione della civiltà quale posto potrebbero avere le manifestazioni cre

ative e artistiche così tanto imparentate all'Eros alle quali gli uomini nel tempo hanno sempre dato forma?
La prima volta di fronte alla enorme tela di Picasso, *Guernica,* si fa largo un disorientamento, come un'onda di stupore e angoscia. Assistiamo ad una scena in cui prende vita e al tempo stesso muore, un uomo 'disassemblato', contorto e ritorto nel dolore della perdita. L'immersione nel bianco e nero delle immagini di Picasso ci conduce alla profondità di una denuncia contro la guerra, nella sua piena e inconcepibile distruttività. La vita fatta a pezzi e che vola via lasciando corpi di uomini e animali dilaniati. Senz'altro un richiamo alla coscienza, che ci giunge attraverso la nostra sensorialità. Un appello, un grido, non più teorico che ci immerge senza mezzi termini in uno scenario bellico devastante. E sappiamo inoltre che la violenza disumana che smembra anime e persone e ci lascia sopraffatti fino ad annichilirci non è il prodotto di una calamità naturale. La consapevolezza vissuta nei nostri sensi di una guerra scatenata dall'odio umano non ci può più lasciare indifferenti. *Guernica* è un manifesto, orribilmente attuale, che denuncia il cinismo collettivo di cui l'uomo è capace e al tempo stesso richiama la necessità di una consapevolezza e di un'azione volta a contrastarlo. Lo stesso accade nelle fotografie del primo Salgado che, sia pure in modo diverso, ci proiettano in contesti concreti e brutali nei quali gli effetti della guerra e della violenza umana sono tangibili. Anche lì nessuna scissione è più possibile. L'immagine ci restituisce una realtà che giunge al nostro corpo più delle parole.
L'arte in effetti alcune volte, acuisce lo sguardo dell'uomo e può restituirgli il senso di una realtà negata o dimenticata che improvvisamente può ridiventare sperimentabile e condivisa. In questo può aiutarci, anche nei tempi attuali, a risolvere i conflitti, negoziare, venire a patti con l'alterità non accettando, quasi insensibilmente, che le parti distruttive umane siano invece destinate a durare in quanto profondamente intrecciate e costitutive dell' umanità stessa. Oltre a questo valore "universale" insito nella sua capacità di risvegliare uno spirito critico rispetto ad elementi della realtà che in un processo collettivo possono essere negati o scissi nella loro componente emozionale, dobbiamo comunque considerare che la produzione artistica, ed i processi creativi in genere nella loro capacità alchemica di conciliare gli opposti e le tensioni conflittuali, creando forme nuove, svolgono una funzione importante nello sviluppo individuale. Da un punto di vista freudiano si può dire che la sublimazione di energie orientate in una direzione creativa o artistica, anche se scaturite dalla frustrazione potente del bisogno primordiale di appagare un desiderio in modo immediato e incondizionato, sia un elemento importante di quel percorso per il quale il principio di realtà riesce a sostituirsi al principio del piacere.
Nell'arte le pulsioni distruttive e quelle libidiche si intrecciano permettendo a quest'ultime quasi di disinnescare il potenziale delle prime. Winnicott ha sottolineato come nei processi creativi, ed in particolare nel gioco, sia possibile soggiornare in uno 'spazio potenziale' e allontanarsi così tempora neamente, in

modo orientato, dall'effetto coercitivo immanente e vincolante costituito dalla realtà esterna e da quella interna, corporea e pulsionale (Winnicott, 1971). Tutto questo non abolisce in modo più massivo e definitivo il contatto con questi ambiti di realtà, come avviene nelle psicosi, e rappresenta invece un processo essenziale per il funzionamento e l'evoluzione della mente.
Tornando al *Guernica* di Picasso possiamo dire che, oltre al significato generale condivisibile, riattualizzabile nella mente e nell'animo di chi osserva la tela, esiste poi una coloritura strettamente personale e soggettiva della scena osservata. Le forme, i colori e le relazioni spaziali messe in campo dall'autore ricostituiscono nella mente un'immagine fortemente idiografica e diversamente connotata per ognuno che chiama in causa idiomi arcaici della persona in senso storico ed attuale.
Nella fruizione di un'opera d'arte viene coinvolta profondamente la nostra interiorità, la capacità di fantasticare e simbolizzare ed attingere ad un tessuto emotivo personale. La creazione artistica è strettamente correlata alla soggetti vità e, in quanto legata fortemente all'inconscio, permette di veicolare aspetti psichici spiccatamente personali, consentendo di dare forma ad esperienze complesse e informi in un processo poietico e creativo. Possiamo dire forse che l'arte è sempre il pretesto di un'altra opera d'arte all'interno di chi ne subisce il fascino e ne ridiventa interprete. Alla base dei processi di soggettivazione che ritroviamo nella produzione artistica, possiamo riconoscere quindi, la presenza di un movimento creativo in senso più generale ed il fenomeno psichico della creatività, al di là dell'estrinsecarsi concretamente in un'opera specifica, ha un suo nucleo più generale, che consiste in una funzione integrativa capace, a partire da stati psichici e fisici per lo più inconsci, di produrre elementi psichici nuovi e originali.
La dimensione artistica ed i processi creativi in genere, come espressione dell'eros, possono rappresentare quindi una forza propulsiva ed uno strumento centrale per affrontare la condizione di anomia, spersonalizzazione e dispersione identitaria che caratterizza l'epoca attuale. Il loro ruolo può essere significativo nel contrastare le pulsioni distruttive e i fenomeni di scissione e pseudo-integrazione che giocano un ruolo così importante anche nella genesi di comportamenti violenti, contribuendo a valorizzare una soggettività oggi fortemente penalizzata. In questo tempo siamo afflitti, inquieti e confusi per una stimolazione esterna eccessiva, incalzante e desincronizzata rispetto alle possibilità interne di assimilazione e elabora zione. Siamo abitati da una dimensione mancante che ci obbliga a desiderare di essere sempre qualcos'altro e altrove. Sembra che un'ombra minacciosa, come parte scissa, aliena e non integrabile, prenda forma nelle varie derive ad esempio di violenza e distrutti vità. Il contatto con le parti più autentiche della nostra natura è latitante. Ma sono ancor più vere oggi le parole di Seneca scritte molti secoli fa: "Ti prego, o Lucilio carissimo, volgi la tua azione alla sola cosa che può darti la felicità, rompi e calpesta tutte coteste cose che hanno una luminosità puramente

esteriore, che ti vengono promesse ora dall'uno ora dall'altro, mira invece a quello che è il vero bene e cerca quella gioia che puoi ricavare da qualcosa che è veramente tuo. E che è questo tuo da cui puoi ricavare la vera gioia? Sei tu stesso, è la parte migliore di te" (Seneca 65 d.c p.19).
Tornando al nostro Medardo in giro per il mondo dimezzato, sappiamo che ad un certo punto della storia, si mette in moto un processo di ricomposizione che lo riporta ad una condizione di interezza. Medardo ritorna ad essere "uomo intero, né cattivo né buono, un miscuglio di cattiveria e bontà, cioè apparen temente non dissimile da quel che era prima di essere dimezzato" (Calvino, 1952 p. 84). In questo processo assume un ruolo significativo a nostro avviso, l'incontro con il dottor Trelawney che svolge cure sapienti e pazienti.
Alla luce delle considerazioni esposte, possiamo chiederci ora in quanto psicoterapeuti, come accompagnare in questa epoca le persone nel processo di reintegrazione delle loro parti frammentate e nella riscoperta della loro soggettività? Può il nostro lavoro divenire una forza propulsiva di civiltà e creatività che contribuisca anche a livello sociale, a limitare l'inquietudine, l'intolleranza e la violenza? Come possiamo aiutare le nuove generazioni che esprimono la loro fragilità in molte forme, ad accettare la complessità della vita, a coltivare la pazienza in un tempo che non ha pazienza, senza indulgere ad una nefasta collusione con meccanismi disanimanti e spersonalizzanti? Come proporre loro, anche in un percorso terapeutico, un modello che non fornisca soluzioni illusorie e veloci e sostanzialmente scisse?
Nell'arcipelago delle psicoterapie, il processo del prendersi cura dell'altro è lo snodo che accomuna le diverse tecniche. Riteniamo che nell'epoca attuale, per una terapia che dia risalto privilegiato alla soggettività umana, l'approccio psicodinamico costituisca uno strumento prezioso. In questa prospettiva pensiamo inoltre che il processo trasformativo della cura possa giovarsi molto dell'attitudine empatica del clinico. In linea con il pensiero kohutiano, conside riamo l'empatia come la via maestra per una comprensione e un'accoglienza della dimensione somato-psichica dell'altro e una guida capace di animare processi trasformativi di valore terapeutico.
Sappiamo che un approccio psicodinamico può essere flessibilmente modificato in alcune particolari situazioni cliniche caratterizzate da un più basso grado di mentalizzazione, come ad esempio nella terapia delle psicosi ed in quella degli adolescenti. In un'epoca cosi frammentata ed anomica questa flessibilità potrebbe avere però un valore più generalizzato ed estendersi ad una gamma più vasta di situazioni terapeutiche per recuperare una soggettività nella quale la dimensione psichica, quella corporea e la capacità creativa di ogni individuo, possano integrarsi in modo personale ed originale. Pensiamo dunque che la possibilità di utilizzare in terapia un approccio integrato, nasca dall'esigenza molto profonda di prendere contromisure drastiche rispetto ad uno spirito dei tempi caratterizzato da processi di scissione in cui l'uomo, mentre apparen temente conquista maggiori livelli di competenza, rischia in realtà, in senso sia

concreto che metaforico, di andare incontro ad un processo di negazione ed eventuale annichilimento. Anche in un percorso prevalentemente psicodina mico, può essere così molto benefico accogliere contributi che provengono da altri ambiti. In alcuni casi si tratterà di discipline più collegate, come nel caso della fenomenologia, delle terapie gruppali, degli approcci terapeutici che danno risalto alla corporeità, o degli studi neuropsicologici e psichiatrici che tengono in considerazione il funzionamento biologico dell'uomo. In altri casi, si tratterà invece di accogliere ed integrare contributi derivati da mondi apparentemente più distanti come nel caso dell'arte, soprattutto nel senso di stimolare i pazienti nella riscoperta della propria autenticità psichica nei suoi aspetti espressivi e creativi.
La visione fenomenologica ci permette di considerare la crisi della soggettività come una perdita di contatto con la natura umana profonda e autentica che caratterizza noi stessi e un 'altro' che non sarà mai riducibile a semplice 'caso clinico'. Così sia nella pratica clinica psichiatrica che nella psicologia clinica non possiamo mai abbandonare una considerazione viva della 'presenza umana' dell'altro. A volte non potremo risolvere i suoi 'dilemmi' ma potremo rispetto samente cercare di abbracciarne il senso di appassionarci proponendo diverse prospettive e cercando di risvegliare dimensioni vitali assopite o mai sviluppate. Scrive Bruno Callieri: "Anni trascorsi ad esplorare l'ombra in tutti i suoi recessi...sempre accompagnando la persona sofferente verso un farsi luce insieme verso un continuo rinnovarsi di aperture, prospettive, transiti antropologici e culturali, di coesistenzialità e di comunitas" (Callieri, 1993 p. 327).
Le nuove generazioni, in modo particolare con l'uso compulsivo e parossistico di pur validi strumenti tecnologici di comunicazione, rischiano di sprofondare in una marcata scissione mente-corpo. La dimensione corporea ha affascinato la psicoanalisi contemporanea negli ultimi decenni, a partire dalla psicoanalisi relazionale americana, e dalla critica del dualismo cartesiano e della scissione mente-corpo che sembrano cosi pervasivi della cultura e della scienza occidentali. "Il corpo nella complessità dei suoi significati acquisiti relazio nalmente e rielaborati individualmente, diviene ancora più protago nista della scena analitica. Infatti [...] "il corpo, come luogo della soggettività e come elemento fondamentale del Sé, il corpo sessuato, il corpo della gioia e della sofferenza, il corpo che 'tiene il conto' [...] soggetto luogo e mezzo di gioco, di pensiero e di comunicazione, arriva ad avere un'importanza all'interno del setting analitico che forse non aveva più avuto da quando Freud aveva tolto le mani dalla fronte delle sue pazienti" (Arnetoli, Pacifici, 2004 p.13 contenuto op.cit. Aron, Sommer-Anderson [1998]). Riteniamo che la possibilità di integrare in un percorso terapeutico le conoscenze mutuate da tecniche specifi che a mediazione corporea, come la meditazione, le pratiche psicocorporee che derivano da discipline e medicine orientali e l'EMDR (Eye Movement Desensiti zation and Reprocessing- desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i

movimenti oculari), possa essere un elemento prezioso, a patto di essere inserito in un processo dove la consapevolezza ed il valore transferale e controtransferale della relazione, rimangano elementi centrali del processo di cura. Quello che riteniamo importante è recuperare la capacità di incarnarsi e radicarsi nel corpo, anche nella sua declinazione simbolica, riconoscendone la preziosità e il funzionamento, rispettandone l'unicità e i bisogni, soprattutto quando la mente perde la sua illusoria capacità onnipotente di controllo. Ed in questo senso anche i contributi biologici, nella misura in cui contrastano il pericolo di un'eclisse del corpo scacciato dalla terapia della parola, possono avere un valore importante e spesso sottovalutato.
Per quanto riguarda il setting di gruppo possiamo considerarlo un piccolo modello di laboratorio, nel quale le fantasie e gli aspetti individuali possono accettare, senza esserne sopraffatte, di convivere in un campo terapeutico allargato che riconosce una nuova entità specifica generata dalla somma delle singole individualità ma che in qualche modo le trascende. In questo senso il setting di gruppo può fornire elementi preziosi per raggiungere quella giusta integrazione tra globalità e singolarità umana che oggi sembra così latitante. E l'arte infine… Cosa può insegnare l'arte alla terapia? Possiamo considerare la terapia stessa, per noi ed i nostri pazienti, una forma di espressione artistica? La dimensione artistica ed alcune forme di psicoterapia, in realtà hanno molto in comune, più di quanto si possa immaginare. Il valore idiografico che pervade questi due ambiti è sempre centrale.
L'attitudine empatica apre la strada ad una peculiare modalità del conoscere per la quale è possibile cogliere intuitivamente l'essenza dell'altro in una forma immediata, qualcosa di simile a quanto accade nell'atto creativo dell'artista. Diversi studi, sulla valutazione delle psicoterapie, hanno sottolineato poi l'importanza dei fattori aspecifici, nei vari modelli teorici, in particolare di quei fattori inerenti alla personalità terapeutica. Secondo Jung la poesia e la psicologia usano lo stesso linguaggio creativo e profondo e portano in superficie emozioni difficilmente comunicabili altrimenti. Nei sotterranei dell'anima troviamo anche fonti di energie, luoghi dove la parola poetica e quella psicologica, nel loro accesso all'ignoto, convivono con mostri e fantasmi. Entrambe le parole curano e guariscono, alimentando una corrente emotiva di energia trasformativa (Jung, 1979). Per non parlare del potere trasformativo delle immagini o di quanto l'attenzione alla musicalità della comunicazione tra paziente e terapeuta possa essere informativa sui contenuti e la forma della loro relazione. Le considerazioni svolte finora alimentano la fiducia nella possibilità di svolgere percorsi terapeutici nei quali utilizzare le nostre capacità creative per accompagnare quelle dei pazienti, dando spazio agli elementi vitali della loro soggettività e contrastando aspetti più distruttivi.
Sull'orlo di un abisso, rappresentato per noi non solo dalle conseguenze macroscopiche più devastanti di una possibile guerra, ma anche da un processo più silenzioso e subdolo di desertificazione che può spogliare l'umanità delle

sue qualità essenziali, pensiamo che i riflessi vitali delle nostre soggettività possano rappresentare raggi di sole capaci di guidare le nostre guarigioni.

Bibliografia

Aron L., Anderson F. (1998), *Relational Perspectives on the body*. N.J.: The Analytic Press Inc. Hillsdale. Tr. It. *Il corpo nella prospettiva relazionale*. Bari-Roma: La Biblioteca 2004.
Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*. Polity Pr. Tr. It. *Modernità liquida*. Bari: Laterza 2011.
Callieri B. (1993), *Quando vince l'ombra - Problemi di psicopatologia clinica*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
Calvino I. (1952), *Il visconte dimezzato*. Milano: Oscar Moderni Mondadori. 1993, ri-edizione 2016.
Freud S. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte. In Opere vol VIII. Torino:* Biblioteca Boringhieri 1976 ri-edizione 1987.
Freud S. (1925), *Inibizione, sintomo, angoscia. In Opere vol X. Torino:* Biblioteca Boringhieri 1978 ri-edizione 1990.
Freud S. (1932), *Perché la guerra (Carteggio con Einstein). In Opere vol XI. Torino:* Biblioteca Boringhieri 1979 ri-edizione 1989.
Gramsci A. (1930), *Quaderni del Carcere 1-3*. Roma: Einaudi 1975.
Hofstadter D.R. (1979), *Godel Escher Bach*. Tr. It. *Godel Escher Bach*. Milano: Adelphi 1984.
Jaspers K., (1913), *Psicopatologia generale*. Roma: Il Pensiero Scientifico Editore 1964.
Jung C.G. (1916), *Psicologia e Poesia*. Torino: Bollati Boringhieri 1979.
Kohut H. (1984), *How does analysis cure*? Chicago: The University of Chicago Press. Tr. It. *La cura psicoanalitica*. Torino: Bollati Boringhieri 1986.
Liotti G. (2005), *La dimensione interpersonale della coscienza*. Roma: Ed. Carocci.
Mitchell S. A. (2002), *Can Love Last? The fate of the romance over the time*. New York London: W.W. Norton & Company. Tr. It *L'amore può durare*. Milano: Raffaello Cortina Editore 2003.
Orange D.M. Atwood G. Stolorow R.D. (1997), *Working intersubjectively*. New York London: Routledge Taylor & Francis group by the Analytic Press, inc. 1997.
Racamier P.C.(1980), *Gli schizofrenici*. Milano: Raffaello Cortina Editore 1983.
Seneca (65 d.C.), *Lettere a Lucilio, Libro Terzo, Lettera 23, cap.6*. Milano: Rizzoli 1974.
Ungaretti G. (1960), *Il taccuino del vecchio*. Milano: Arnoldo Mondadori.
Winnicott D.W (1971), *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications. Tr. It. *Gioco e Realtà*. Roma: Armando Editore 2002.

Carlo D'Amore, nato a Roma il 30 gennaio 1964, Medico, Psichiatra Psicoterapeuta, Dottore di Ricerca in "Scienze delle Relazioni umane". Ha svolto un training di psicoterapia cognitiva con il dott. Gianni Liotti ed un'analisi didattica freudiana con il dott. Andreas Giannakoulas. La sua attività

clinica si è svolta prevalentemente all'Università degli Studi di Roma la Sapienza fino agli anni 2001 e nel Dipartimento di Salute Mentale della Rm/G in qualità di Dirigente Medico Psichiatra fino al 2021. Si è occupato tra l'altro di psicoterapia delle psicosi e riabilitazione psichiatrica con l'uso degli scacchi. Dal 2022 lavora autonomamente come psicoterapeuta e psichiatra utilizzando una prospettiva psicodinamica, nell'ambito di un approccio integrato alla malattia ed alla sofferenza psichica.
Email: damorecarlo699@gmail.com

Maria Paola Pacifici, nata a Tivoli (Roma) nel 1965, Medico, Psichiatra e Psicoterapeuta. Training in Psicologia Psicoanalitica del Sè. Percorso analitico con Lydia Pallier (SPI) e seconda analisi Junghiana (AIPA). Come dirigente medico ha svolto la sua attività clinica nel Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC) dell'Ospedale Sant'Andrea, Università "Sapienza" di Roma. Ha lavorato alcuni anni negli Stati Uniti come Assistente Ricercatrice, presso la Columbia University di New York contribuendo a progetti di ricerca sulla connessione corpo mente. Ha conseguito il titolo di Trainer presso la Open Dialogue UK Foundation Training di Londra. Ha collaborato come psichiatra e psicoterapeuta a indirizzo psicodinamico per diversi anni con università americane e istituzioni non-governative a Roma. Esperta di Medicina Tradizionale Cinese (Trainer di II Livello di Qi Gong medico, Agopuntrice) e terapeuta EMDR (Eye Movement Desensitization and Reprocessing). Nella sua attività clinica si è occupata tra l'altro in modo più specifico dei disturbi dell'immagine corporea in setting individuale e gruppale. Attualmente lavora a Roma come libera professionista con una prospettiva di integrazione clinica.
Email: mppacifici@gmail.com

La violenza online come risorsa politica. Una riflessione a partire dalla pratica *dell'hate speech*

Fabio Mostaccio

Abstract

La diffusione capillare dei social media e, più in generale, del web è stata spesso intesa come un importante avanzamento sul piano delle libertà individuali in virtù della loro capacità di promuovere forme di democrazia digitale. Se da una parte, in effetti, le piattaforme digitali creano negli utenti l'illusorio convincimento di poter esprimere qualunque tipo di commento o punto di vista, per contribuire alla costruzione di discorsi, di dibattiti e potenziare forme di partecipazione politica dall'altra però - in nome di una presunta libertà di opinione-, sempre più spesso i *social network* divengono arene dove le persone, schermate dall'anonimato, aggrediscono e perfino perseguitano impunemente. Il comportamento di questi leoni di tastiera o odiatori online è riconducibile all'incoraggiamento all'odio, alla discrimi nazione o all'ostilità nei confronti di singoli individui o membri di minoranze motivato da pregiudizi nei loro confronti, come avviene nei casi di violenza perpetrata ai danni di immigrati, disabili o persone LGBTQ+. L'*hate speech* lungi dall'essere una pratica isolata ed estemporanea, finisce sempre più spesso per diventare un'azione politica vera e propria che, pur essendo virtuale, contribuisce a produrre importanti effetti di realtà sulla vita delle persone. Una pratica che risulta funzionale al dibattito politico, una risorsa a cui sempre più spesso attingono i partiti, soprattutto quelli dichiaratamente populisti, per ottenere consensi e costruire un nemico da combattere. Il saggio intende proporre una riflessione su queste pratiche - evidenziandone il portato politico-, analizzandole alla luce di specifici casi nella realtà italiana.

Parole chiave: politica, democrazia, hate speech, minoranze, persone LGBTQ+

Abstract

The widespread diffusion of social media and, more generally, of the web has often been seen as an important advancement in terms of individual freedoms by their ability to promote digital democracy. On the one hand, digital platforms create in users the illusory belief that they can express any comment or point of view, contributing to the construction of discourses, and debates, and enhancing forms of political participation. On the other hand, however - in the name of alleged freedom of opinion - social networks increasingly become arenas where people, shielded by anonymity, attack and even persecute with impunity. The behavior of these keyboard warriors or online *haters* can be traced back to the encouragement of hatred, discrimination, or hostility towards individuals or members of minorities motivated by prejudice against them, as occurs in cases of violence perpetrated against immigrants, disabled

people, or LGBTQ+ people. Far from being an isolated and spontaneous practice, hate speech increasingly ends up becoming a real political action that, although virtual, ends up producing important real effects on people's lives. A practice that is functional to political debate is a resource that parties, especially those openly populist, increasingly draw on to gain consensus and build an enemy to fight. The essay intends to propose a reflection on these practices - highlighting their political significance- and analyze them in the light of specific cases in the Italian reality.
Keywords: politics, democracy, hate speech, minorities, LGBTQ+ people

Social Media e democrazia digitale

Le costanti innovazioni tecnologiche nell'ambito delle telecomunicazioni hanno certamente trasformato non solo il modo di produzione dei contenuti, ma anche e soprattutto il modo di fruizione degli stessi. Questo appare ancora più vero con la rapida ascesa, nel panorama mondiale, dei social media in tutte le loro articolazioni (Kaplan, Haenlein, 2010). Microblogging come Twitter o piattaforme di *social networking* come Facebook, Instagram o TikTok, in virtù della loro facilità di accesso, della velocità con cui un contenuto può essere costruito, modificato o addirittura cancellato, hanno radicalmente rimodellato la vita sociale, in tutti i suoi aspetti. La potenza dei social media, in effetti, ha travalicato l'ambito della comunicazione, influenzando la cultura, la religione, l'economia (si pensi alla trasformazione del marketing pubblicitario, connesso alla nascita di nuove figure professionali come gli influencer) e perfino la politica (Blühdorn, Butzlaff, 2020). Da questo punto di vista, la letteratura si è spesso concentrata ad analizzare come queste nuove piattaforme abbiano contribuito a promuovere forme di democrazia digitale (Congge *et al.*, 2023). Per qualcuno, per esempio, è proprio grazie ai social media che si si sono innescate dinamiche che hanno favorito il cambiamento politico durante la cosiddetta primavera araba (Bessant 2014), altri ancora si soffermano sul ruolo svolto da queste infrastrutture informatiche nella costruzione e nel successo dei partiti - piattaforma (come il Movimento 5 Stelle nel caso italiano), sottolineando la loro capacità di diffondere una nuova visione della politica, più orizzontale e vicina al popolo e, pertanto, più capaci di stimolare nuove forme di partecipazione. Se i partiti- piattaforma possono riattivare la mobilitazione politica, rispondendo all'evidente deficit di rappresentanza che affligge le società a democrazia matura, contestualmente, tuttavia, aprono ampi spazi al tecnopopulismo (De Blasio, 2018) e, più in generale, a forme di populismo digitale.

La rete e i social media, in effetti, diventano il mezzo attraverso cui i leader politici autoritari (Trump, Erdoğan, Putin, Orbán e, sulla loro scia, Le Pen, Salvini, Farage e molte altre figure riconducibili al populismo di destra) impongono una retorica politica spregiudicata che, in assenza di strumenti di intermediazione e senza forme di controllo effettivo, finiscono per accrescere il

loro consenso (Dal Lago, 2017). Una dinamica, questa, che molti analisti riconoscono nella vittoria elettorale di Donald Trump, del 2016, e nel successo della Brexit nel referendum indetto nel Regno Unito per la fuoriuscita del paese dall'Unione Europea (Hall, 2023). La sicurezza, l'immigrazione, il protezio nismo economico e, più recentemente, il genere (Mostaccio, Meo 2021), diventano temi su cui costruire narrazioni enfatiche, spesso accompagnate da *fake news*, che contribuiscono a curvare le prospettive politiche lungo una direttrice che rappresenta l'ambito nel quale scaturiscono forme di violenza online. Dietro l'illusione di un accesso diretto alle informazioni di natura statale e governativa, di una comunicazione efficace, senza filtri e senza controlli, in cui si riconoscerebbe piena la libertà di espressione dei cittadini, si cela una sorta di implicita autorizzazione per cui ciascuno può dar fondo agli istinti più beceri -schermandosi dietro l'anonimato - per aggredire e perfino perseguitare impunemente. Una forma di violenza virtuale, i cui effetti, però, sempre più spesso producono serie conseguenze nella vita reale delle vittime.

Alle radici dell'odio. L'hate speech tra reale e virtuale

Il tema della violenza rappresenta un ambito assai articolato, i cui confini, spesso, risultano difficili da delimitare. Da qui la necessità di aver chiara la prospettiva attraverso cui leggere il fenomeno. In questo contesto, la violenza viene intesa come uno strumento atto a produrre e riprodurre relazioni asimmetriche: "strumento di potere ma *(che)* sia anche *una forza sociale generatrice di potere e con esso si confonda*; mezzo e obiettivo coincidono" (Corradi, 2009 p. 9). In quest'ottica, la violenza tradizionalmente è stata posta in relazione ad altre categorie come lo Stato, la politica, la cultura, i simboli. Passando dal generale al particolare, essa ricomprende fenomeni quali la guerra, il terrorismo, le politiche sicuritarie, la "pulizia" etnica, la violenza domestica, i crimini violenti e quelli d'odio (Walby, 2012). Queste ultime vengono fatte rientrare nell'ambito della violenza interpersonale, su cui solo in anni relativamente recenti le scienze sociali hanno cominciato a focalizzare la loro attenzione. La definizione e la concettualizzazione di questo tipo di violenza sono da intendersi come la diretta conseguenza del mutamento delle società contemporanee: se per tutta la modernità la violenza agita contro i singoli, il corpo delle donne, le minoranze era intesa come un fatto individuale, in cui ciascuno doveva saper badare a sé stesso nella sfera privata e, dunque, fuori dalle competenze statuali, i movimenti sociali degli anni '70, quelli per l'emancipazione delle donne, *in primis*, hanno contribuito a ridisegnare i confini della violenza interpersonale. Lo svelamento della violenza di genere lascia emergere la violenza domestica, lo stupro, l'aggressione sessuale, le molestie, il matrimonio forzato, i delitti d'onore, la tratta delle donne, il femminicidio (Walby, 2012). Non si tratta, dunque, di modalità di agire episodici e sporadici, ma di dinamiche che affondano le radici nello stesso tessuto culturale della società. Una violenza strutturale che risponde a uno

schema dai confini mobili seppur inamovibili: gruppi che, forti della sola ragione della maggioranza, nella silenziosa connivenza collettiva, si scagliano contro minoranze di volta in volta identificate in base a etnia, religione, sessualità e persino età (Iganksi, 2008).
Nel faticoso processo di fuoriuscita dall'invisibilizzazione, le comunità LGBTQ+ aprendo ad altre prospettive di genere, ampliano lo spettro delle forme di violenza nella sfera pubblica: l'omolesbobitransfobia.
In questo quadro, i media digitali se per un verso diventano lo strumento attraverso cui le minoranze sessuali rivendicano i loro diritti, promuovendo una società più inclusiva, dall'altro, però, diventano la cassa di risonanza per la produzione e riproduzione di stereotipi e pregiudizi, terreno fertile per far attecchire la cultura della violenza. Anche in Italia, come nel resto del mondo, la crescita e la diffusione della pratica dei discorsi d'odio online, l'*hate speech*, assume una portata tale da poter parlare di un vero e proprio processo di normalizzazione nel discorso pubblico: "non è tanto o solo il contenuto dei messaggi d'odio postati o diffusi online a fare la differenza, quanto invece il modo in cui essi transitano tra i diversi media e piattaforme, come vengono trasformati e ri-distribuiti da innumerevoli soggetti tra loro diversi (cittadini, attori politici, media, etc.), gli effetti a catena che possono innescare, impossibili da delimitare nel tempo, nello spazio come pure nel numero dei soggetti su cui potrà produrre delle ricadute." (Bentivegna, Rega 2020 p. 155).
Rispetto ai destinatari, i discorsi d'odio sono rivolti principalmente a gruppi marginali e tradizionalmente oppressi, scelti sulla base degli elementi identitari che li caratterizzano: il genere, la razza, la religione, l'etnia, l'origine nazionale, la disabilità o l'orientamento sessuale (Cohen-Almagor 2011). Con riferimento alle persone LGBTQ+, l'Unione Europea definisce la pratica dell'*hate speech* come incitamento e incoraggiamento all'odio, alla discriminazione o all'ostilità nei confronti di un individuo motivato da pregiudizi nei confronti di tale persona a causa di una caratteristica particolare, ad esempio, il suo orientamento sessuale o la sua identità di genere.
La trasformazione dei discorsi in contenuti d'odio – che transitano online- determinano un significativo salto quantitativo e qualitativo. Per quanto l'odio viaggi nella sfera virtuale, gli effetti prodotti sono reali e, sempre più spesso assume la connotazione di un'azione politica vera e propria che produce importanti effetti di realtà sia sulla vita delle persone sia sul dibattito pubblico. Può essere utile, dunque, comprendere il contesto, gli attori, le strategie e gli esiti che soggiaccio a questo fenomeno.

L'incitamento all'odio contro le persone LGBTQ+ come prassi politica

Al di là di un'iniziale sottovalutazione del fenomeno, appare sempre più evidente che l'*hate speech* online rappresenta una pratica sistematica, che

nasconde una strategia politica sempre più evidente, in grado di inquinare la fisiologica dialettica su cui poggia la democrazia.
La rete, tuttavia, è lo strumento attraverso cui rendere ancora più pervasiva l'incitamento all'odio nei confronti delle minoranze. Seguendo il Social Media Safety Index 2024 di GLAAD - la più importante Ong statunitense, che si occupa di promuovere e garantire un'accurata rappresentazione delle persone LGBTQ+ -, il report che annualmente monitora come le minoranze sessuali vengono rappresentate sui social media, solo nel 2023 negli Stati Uniti registra oltre 700 casi di violenza e minacce nei confronti di persone LGBTQ+ e di questi, oltre 130 episodi sono rivolti contro artisti e spettacoli tematici (GLAAD, 2024). Le retoriche discorsive costruite si focalizzano, principalmente, su tre aspetti, tra loro interconnessi: le vittime vengono qualificate come "groomer", un aggettivo che può essere tradotto come "adescatore online di ragazzini"; la finalità è quella di sessualizzarli e indottrinarli; e, in fine, di essere promotori di "abusi sui minori", attraverso le mutilazioni e la sterilizzazione a cui vengono sopposte le giovani persone trans, nei loro percorsi di riaffermazione di genere. Non si tratta di episodi sporadici, ma di vere e proprie campagne d'odio, strutturate e coordinate tra diversi gruppi che - ricorrendo spesso all'uso di fake news- si muovono nel solco di quella che viene definita "ideologia gender". Gli effetti sulle vite delle vittime dell'odio online sono devastanti (GLAAD, 2024).
La relazione tra incitamento all'odio e news, spesso presentate come due sfere separate, si muovono nello stesso quadro teorico: il disordine informativo e la parzialità nel dibattito pubblico; in cui i confini tra vero e falso, contenuti offensivi o ironici e minacce personali (Scamuzzi *et al.* 2021) danneggiano la vita delle vittime, ma nel contempo impediscono un leale confronto politico per la promozione di leggi a tutela delle minoranze sessuali, mantenendo o addirittura incrementando il deficit di democrazia dei singoli paesi (Mostaccio, Raffa, 2022).
L'Italia, da questo punto di vista, rappresenta un caso assai interessante. Secondo il rapporto ILGA 2024 sulle politiche di inclusività dei Paesi europei, per quel che riguarda i crimini d'odio e i discorsi d'odio, su 48 paesi monitorati, l'Italia, in assenza di una legge specifica e a seguito degli episodi denunciati, si classifica ultima, insieme ai Paesi dell'est, notoriamente conservatori e, perlopiù, guidati governi della destra populista (ILGA, 2024).
Spesso l'intensificazione del linguaggio violento è mediata se non addirittura guidata dagli attori politici; questi ultimi utilizzano i media e i social media con dichiarazioni, post, video o addirittura meme che, pur non essendo quasi mai annoverabili tra i discorsi d'odio, risultano funzionali alla produzione di una cultura della violenza.
I leader di partito si guardano bene dall'utilizzare un linguaggio direttamente violento o discriminatorio, ben consapevoli del loro ruolo pubblico; per quanto la loro autorevolezza faccia aumentare l'efficacia del messaggio stesso, soprattutto in termini di ricadute sia nei confronti del target a cui si rivolgono

sia nella capacità di normalizzare discorsi e contenuti basati sulla cultura dell'odio (Bentivegna, Rega, 2020). Questi, nella loro comunicazione, adottano un registro basato sulla *incivility online*: quella retorica discorsiva che, nei toni e nei contenuti, oltrepassa il confine della correttezza e del rispetto per scivolare nell'offesa attraverso l'uso di stereotipi negativi e del disprezzo, talvolta attraverso l'ironia o il sarcasmo (Rossini, 2021; Vegetti et al., 2022). Questo espediente comunicativo apre la strada ai leoni da tastiera, agli odiatori online che, in nome di una presunta libertà di opinione, si attivano per dar vita a *shitstorm* carichi di parole d'odio.
Se la divulgazione di contenuti d'odio risulta in costante aumento, ogni qualvolta lo scenario politico lo necessita questo fenomeno si diffonde ancor più pervasivamente, catalizzando l'opinione pubblica e polarizzando lo scontro tra gli attori in campo. Nel 2016, l'iter legislativo per l'approvazione della c.d. Legge Cirinnà, che regola le unioni civili tra persone dello stesso sesso, è stato travolto da un clima tesissimo, dentro e fuori il Parlamento. Si è registrata un'estesa campagna "anti-gender", costellata da migliaia di contenuti digitali inneggianti la famiglia "naturale" e di odio contro le persone LGBTQ+, le presunte lobby gay e contro tutti coloro che venivano considerati difensori della disgregazione della società.
Queste mobilitazioni, nate online ma presto confluite nella manifestazione del "Family day" (Ottaviano, Mentasti, 2017) hanno esercitato una forte pressione sul Parlamento e, con l'appoggio trasversale di molti politici dell'area cattolica reazionaria, la legge sarà approvata solo grazie allo stralcio della c.d. *Stepchild adoption*, la possibilità, cioè, di adozione del figlio dell'altro coniuge. Una strategia, giocata sull'uso di *fake news* e quello di retoriche incitanti all'odio, attraverso slogan come "giù le mani dai bambini". Lo scopo evidente, rintrac ciato da diversi analisti, non era "volontà di proteggere i bambini dalle strumentalizzazioni, ma la volontà di strumentalizzare i bambini" (Tincani, 2016), spostando l'attenzione l'opinione pubblica su posizioni ostili rispetto all'avanzamento dei diritti delle minoranze sessuali.
Il discorso d'odio online è diventato ancora più feroce durante il tentativo di approvare un disegno di legge che, paradossalmente, era denominato "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità", noto come DDL Zan, dal nome del suo primo relatore. Nei suoi tratti essenziali, si intendeva legiferare sui delitti d'odio a sfondo sessuale e, in particolare, di comminare sanzioni penali nei confronti di coloro che istigano a commettere o commettono essi stessi atti di discriminazione o di violenza sulla base degli stessi presupposti. In un suo articolo si prevedeva, inoltre, l'indizione di una «Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia», la creazione di un apposito fondo per la realizzazione e gestione di centri antiviolenza e di case accoglienza. Questa proposta di legge, dopo essere approvata alla Camera verrà definitivamente bocciata al Senato.

Quest'esito arriva dopo un estenuante dibattito parlamentare, accompagnato da una scatenata campagna sui social media che ha visto convergere non solo le frange più intransigenti del mondo cattolico con i partiti della destra populista, ma persino le cosiddette "femministe della differenza" e "Arcilesbica", che si sono schierate contro l'utilizzo del termine identità di genere, previsto dal testo legislativo. Così, sulle pagine social degli esponenti di punta di questo inedito sodalizio, si è potuto assistere a un gioco di rimandi, condivisione di post, dibatti in diretta necessari a strutturare una narrazione perfettamente in linea con i repertori discorsivi dei movimenti anti-gender (Kuhar, Paternotte, 2017; Prearo, 2020).
Nonostante la rilevanza di un tema come quello della lotta alla discriminazione e alla violenza, le rappresentazioni dei gruppi anti-gender, manipolando il significato della legge, promuovono una campagna basata principalmente sull'idea che le élite europee stiano rimodellando la società esponendo tutti, soprattutto i bambini, a un indottrinamento sulla "indifferenza di genere". Si tratta di una retorica che ha accompagnato tutto il dibattito che ne emerso e che qui può essere rintracciata sulla pagina internet di Isabella Rauti, esponente di rilievo di Fratelli d'Italia: "Si tratta di un provvedimento che non vuole davvero combattere le discriminazioni ma punta a punire con nuovi reati d'opinione chi dissente dal pensiero unico. Si usa questa legge come grimaldello per introdurre definitivamente l'ideologia gender nelle scuole, a cominciare dalle primarie, e "rieducare" i bambini privando i loro genitori della libertà di pensiero e di scelta educativa. Si vuole imporre una società in cui il genere sessuale non sia nè maschile nè femminile ma indistinto (…) potrebbe configurarsi come reato pensare e dichiarare che un bambino ha il diritto di avere un padre ed una madre e non due genitori dello stesso sesso; esattamente come reato sarebbe, se la legge venisse approvata, condannare le adozioni omosessuali e chiedere che la maternità surrogata e la pratica dell'utero in affitto, già vietati nel nostro ordinamento, siano dichiarati reato universale." (isabellarauti.it).
Con un vero e proprio ribaltamento semantico l'oggetto principale del DDL Zan viene trasmutato in qualcos'altro che si pone all'opposto della *ratio* della proposta di legge. La volontaria confusione tra incitamento all'odio e il reato di opinione, il ricorso ai bambini come vittime, la paventata ideologia gender diventano gli espedienti comunicativi per quello che poco sopra è stato definito "disordine informativo". Alimentando la paura si nutre la cultura della violenza entro cui si scatena l'odio dei leoni da tastiera.
L'odio online, anche in Italia ha subito un processo di normalizzazione tale per cui può succedere che il famoso intervento dell'attuale Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, "Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana, non me lo toglierete!" diventi un rasserenante e divertente video remixato con musica techno che su YouTube è stato visualizzato tredici milioni di volte; che il leader della Lega Matteo Salvini

proponga sulla sua pagina Instagram, in occasione delle elezioni europee del 2024, un post nel quale si contrappongono da una parte un uomo barbuto "incinto" con su scritto "meno Europa "e dall'altra una giovane e rassicurante famiglia bianca, costituita da un padre, una madre, un figlio e una figlia, con su scritto "più Italia". Il post, realizzato con l'intelligenza artificiale, è accompagna to dal testo: "Uomini "incinti" e follie woke? No, grazie". O, ancora, l'ex senatore leghista Simone Pillon, che per commentare la sua disapprovazione rispetto a uno spot pubblicitario in cui compaiono in sequenza diverse coppie, tra cui una gay, che si baciano per festeggiare un gol dell'Italia, durante i campionati europei di calcio 2024, scrive sulle sue pagine social: «Non riprodurrò il disgustoso spot di un immobiliare che per il Pride spara in prima serata le pomiciate gay. A quell'ora però davanti alla tv ci sono i bambini, che hanno il diritto di crescere senza frociaggine Lgbtq. Segnalerò il post alle autorità preposte». Il suo contenuto digitale è stato offuscato sulla piattaforma X, ma non su Instagram e Facebook. L'elenco sarebbe lunghissimo, ma certamente il caso più eclatante si è verificato durante le Olimpiadi 2024, ai danni della pugile algerina Imane Khelif. Dopo il ritiro dalla competizione della sua avversaria italiana, dal nostro paese è partita una campagna d'odio online senza precedenti, tale da diventare un caso di portata mondiale: l'identità di genere dell'atleta è stata messa in dubbio, senza nessuna evidenza scientifica, "marchiandola" come "persona trans", anche da molti politici italiani. A seguito di una catena infinita di insulti, minacce e aggressioni subite, la donna si è vista costretta a sporgere denuncia per bullismo online. Ancora una volta, personaggi politici di rilievo hanno costruito i presupposti per istigare le persone all'*hate speech*.

Conclusioni

Con una brillante definizione Nis Christie (1986), parla della costruzione sociale del *suitable enemy,* un vero e proprio capro espiatorio capace di coagulare il disagio sociale. Perché il *nemico appropriato* descritto da Christie possa funzionare, occorre che esso sia *nella* società ma anche estraneo ad essa. Deve essere ovunque perché deve rappresentare una minaccia per chiunque, la sua distruzione deve apparire possibile ma non semplice e richiede il contributo di tutti coloro che sono in pericolo. Nelle retoriche populiste la figura del migrante è quella che da sempre rappresenta il "nemico appropriato" per eccellenza (Meo 2007). Su un piano generale, tuttavia, questo meccanismo sociale è estensibile a tutti quei gruppi che subiscono forme di discriminazione. Che siano migranti, poveri, donne o persone LGBTQ+, la dinamica resta inalterata: la violenza latente o manifesta, estemporanea, strutturale o istituzionale, è un modo attraverso cui mantenere inalterate le relazioni asimmetriche di potere. Le piattaforme digitali hanno catalizzato questi processi, amplificandoli sul piano della loro diffusione e, dando voce a ciò che prima era indicibile, ne promuovono la normalizzazione.

L'ostilità e la violenza agita nei confronti delle minoranze sessuali è cosa nota, quel che cambia è l'irruzione di queste pratiche nella sfera pubblica. Esse sembrano rappresentare un inedito nemico appropriato su cui convogliare l'odio collettivo ogni qualvolta motivi di opportunità politica lo richiedano.
Lo schema appare sempre più consolidato: il personaggio politico commenta una proposta di legge, un fatto di cronaca, una vicenda politica o addirittura crea pretestuosamente una polemica relativa alle minoranze sessuali, producendo contenuti digitali non necessariamente di odio, ma dai toni e contenuti rispondenti all'*incivility online*. In questo quadro, i social media divengono lo strumento attraverso cui da vita a una sorta di chiamata alle armi, il dispositivo capace di innescare discorsi d'odio, da parte di gruppi più o meno coordinati o anche da singole persone che agiscono autonomamente, con l'idea di difendere un principio superiore, di salvaguardare sé stessi e la società contro chi prova a scardinare l'"ordine naturale". Gli odiatori online, così, hanno modo di dare sfogo alle proprie frustrazioni e al disagio sempre più serpeggiante, rigettando sull'Altro colpe e responsabilità.
Al di là del male inflitto a specifiche categorie sociali, gli effetti dei discorsi d'odio risultano estremamente remunerativi sotto il profilo politico.
Alcuni partiti, riconducibili perlopiù alla destra radicale, hanno compreso come l'attacco spregiudicato alle minoranze sessuali e, più in generale, alle questioni di genere, rappresentino un'importante risorsa politica. Lasciando che i discorsi d'odio infestino il dibattito pubblico, i leader populisti riescono a polarizzare lo scontro politico, coagulando consensi e ricompattando il proprio elettorato, soprattutto nei momenti di maggiora difficoltà. Il cinismo e la spregiudicatezza politica diventano le cifre per combattere il nemico inventato.

Bibliografia

Bentivegna S., Rega R. (2020), I discorsi d'odio online in una prospettiva comunicativa: un'agenda per la ricerca. *Mediascapes Journal*, 16, 151-171.
Blühdorn, I., and Butzlaff, F. (2020), Democratization beyond the post-democratic turn: towards a research agenda on new conceptions of citizen participation. *Democratization*. 27, 369–388.
Bessant, J. (2014), Digital Spring? New media and new politics on the campus. *Discourse*, 35, 249–265.
Christie N., Suitable enemy. In Bianchi H., von Swaaningen R., (eds.), *Abolitionism: toward a non-repressive approach to crime*. Amsterdam: Amsterdam Free University Press, 1986.
Congge U., Guillamón M-D., Nurmandi A., Salahudin and Sihidi I.T. (2023), Digital democracy:A systematic literature review.*Front. Polit Sci.*, 5, 972-802.
Cohen-Almagor, R. (2011), Fighting Hate and Bigotry on the Internet. *Policy & Internet*, 3, 3, 89–114.
Corradi C., *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*. Meltemi.

Dal Lago A. (2017), *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
De Blasio E. (2018), Populismi e democrazia digitale. In Anselmi M., Blokkler P., Urbinati N. (a cura di), *Populismo di lotta e di governo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
Glaad (2024), *Social Media Safety Index 2024*.
https://glaad.org/smsi/social-media-safety-index-2024/.
Hall N. (2024), *Brexit, Facebook, and transitional right-wing populism*. London: The Rowman & Littlefield Publishing Group.
Iganski P. (2008), *'Hate Crime' and the City*. Bristol: Policy Press.
ILGA (2024), *Annual Review of Human Right situation of lesbian, Gay Bisexual, trans and intersex people in Europe and Central Asia 2024*, www.ilga-europe.org/files/uploads/2024/02/2024_full_annual_review.pdf.
Kaplan A., Haenlein M. (2010), Users of the world, unite! The Challenges and Opportunities of Social Media. *Business Horizons*, 53, 59—68.
Kuhar R., Paternotte D. (eds.), (2017), *Anti-Gender Campaigns in Europe. Mobilizing against Equality*. Rowman & Littlefield, London-New York.
Meo M. (2007), *Lo straniero inventato*. Milano: Franco Angeli.
Mostaccio F., Meo M. (2021), *Gender Issues as A Political Resource: Reflections About The Representation Of Women, Stereotypes And Gender-Based Violence*, Proceedings of the 2nd International Conference of the Journal Scuola Democratica "Reinventing Education". VOL. 2, Roma: Associazione "Per Scuola Democratica".
Mostaccio F., Raffa V. (2022), *Genere e politica. Discorsi, rappresentazioni e pratiche per i diritti delle donne e delle soggettività LGBTQ+*. Franco Angeli.
Ottaviano C., Mentasti L. (2017), Differenti sguardi cattolici sull'educazione di genere nella scuola italiana: chiusure identitarie o aperture di nuove sfide? *About Gender*, 6, 12, 160-189.
Prearo M. (2020), *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender..+* Milano: Mimesis.
Rossini, P. (2021), More Than Just Shouting? Distinguishing Interpersonal-Directed and Elite-Directed Incivility in Online Political Talk. *Social Media+ Society, 7* (2).
Scamuzzi S., Belluati M., Caielli M., Cepernich C., Patti V., Stecca S., Tipaldo G. (2021), Fake news e hate speech. I nodi per un'azione di policy efficace. *Problemi dell'informazione*, 1, 49-81.
Vegetti F., Bertero A., Bobba G., Mancosu M., Seddone A. (2022), *Fuel My Fire. Social media, politica e hate speech in Italia*. Blue Papers CLB-CPS, 1.
Walby S. (2012), Violence and society: Introduction to an emerging field of sociology. *Current Sociology*, 61, 2, pp. 95-111.

Fabio Mostaccio, è Prof. Associato di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università di Messina. **Email**: mostacciof@unime.it

Connessioni tra l'aumento della violenza sociale e l'espansione delle relazioni virtuali

Corrado Randazzo

Abstract

L'articolo si propone di mettere in evidenza la connessione tra una progressiva tendenza a rifuggire l'esperienza corporea e fisica in generale, attraverso in primis le possibilità che ci fornisce lo sviluppo tecnologico a partire da internet, ed il ricorso agli agiti caratterizzati dall'espressione della violenza nella sua duplice manifestazione: autodiretta ed eterodiretta.
I lavori svolti in psicoanalisi hanno sempre evidenziato la correlazione tra capacità di pensare e limitazioni dell'agire, ma ancor più precisamente tra capacità di rappresentare un vissuto attraverso l'esperienza concreta e quindi corporea e la diminuzione dell'esperienza distruttiva.
D. Winnicott scrive che la capacità di esperire il sentimento di rabbia attraverso la madre permette al bambino di integrare tale sentimento come parte del se' mentre, di contro l'inaccessibilita' di riconoscere il sentimento di rabbia del bambino da parte della madre determina inevitabilmente il relegare dello stesso vissuto nel luogo del non pensato, che lo destina all'essere agito.
L'ottica Psicoanalitica propone un ritorno al "pensare le emozioni" e viverle attraverso il rapporto corporeo con l'oggetto.
Mi interrogo personalmente sulla deriva violenta verso cui, secondo il punto di vista sostenuto nell'articolo, potrebbe rivolgersi il "non pensare", grazie all'uso, di sistemi sostitutivi quali software (app della prima infanzia ad es.), algoritmi, e sviluppi dell'intelligenza artificiale e di tutte le possibilità in cui l'esperienza virtuale sostituisca l'esperienza corporea.
Parole chiave: condotte distruttive, violenza, corpo, virtuale, rispecchiamento

Abstract

This article arms at putting in evidence the connection between a progressive trend to shy away from bodily and physical experience through the possibilities that the technological development (Internet) provides us and the resort to action characterized by the violence expression in its double demonstrate ion self-directed and hetero-directed. Works carried out in psychoanalysis have always emphasized the relationship between the ability to think and the limitation of action but even more precisely between the ability to represent an experience through a connect one and therefore bodily and the decrease of the destructive experience.
D. Winnicott writes in that the ability to experience the feeling of anger through his or her own mother allows the child to integrate this feeling as a part of the self and on the contrary, the impossibility to recognize the child's anger feeling on this mother's side, causes inevitably the relegation of the same experi ence in the place of the "unthought" that destined it to be acted upon.

Psychoanalytic perspective proposes a return to “thinking about the emotions” and experiencing them through the bodily relationship with the object. I question myself about the violent drift towards which, according to the point of view supported in this article, could turn to “non thinking” thanks to the use of replacement systems such as software, (for example App for the early childhood) algorithms and artificial intelligence developments and to the use of all the possibilities where the virtual experience replaces the bodily one (experiences).
Key Words: destruptive behaviour, violence, virtual, corporeal, mirroring

“Infine arriviamo all’affascinante filosofica domanda:
si può mangiare la propria torta e poi averla ancora?”
(Winnicott 1960)

“Nella fantasia inconscia crescere
è necessariamente un atto aggressivo”
(Winnicott 1968)

“Solo dopo aver sentito di essere stato odiato
il bambino può sentirsi amato”
(Winnicott, 1949)

Premessa

L’incremento della violenza sociale porta a considerare il tema dell’auto regolazione degli impulsi aggressivi con una certa urgenza.
Le linee guida attuali, relativamente al sostegno psicologico e psichiatrico, sembrano limitarsi a definire la natura disfunzionale dei sentimenti di rabbia, inquadrandoli nelle varie categorie nosografiche, ed a pensare a forme di intervento finalizzate ad inibire o censurare il ricorso della persona alla condotta violenta.
Per quanto riguarda l’infanzia si stanno diffondendo modelli educativi orientati all’evitamento dei sentimenti oppositivi e di rabbia dei bambini, che si focalizzano su strategie di intervento educativo standardizzate e che si avvalgono sempre più frequentemente di supporti tecnologici, come le app per la prima infanzia, che di fatto finiscono per trascurare lo sviluppo soggettivo del bambino.
Tali modelli infatti configurano una funzione genitoriale precostituita, che non si sviluppa gradualmente in risposta ai bisogni del bambino.
La necessità di una riflessione più ampia nasce dal constatare che allo sviluppo di questi sistemi educativi sempre più moderni corrisponde una crescita esponenziale di condotte oppositive e violente, riscontrate sia socialmente sia nella clinica in infanzia e adolescenza.

Nell'età dello sviluppo si registra inoltre un aumento di sintomatologie legate ad attacchi d'ansia, attacchi di panico, a crisi isteriche e disturbi dell'autoregolazione affettiva.
In definitiva, il considerare l'aumento delle condotte aggressive in infanzia e in adolescenza come indice di sviluppo di potenziali funzionamenti patologici, sembra decisamente una visione limitativa del problema.
Forse è necessario ampliare la riflessione per cercare di comprendere il perché alla difesa dalla pulsione aggressiva, alla sua censura ed al divieto, corrisponda il proliferare di comportamenti antisociali e violenti.
Credo sia utile, a tal proposito, affrontare la riflessione a partire dal punto di vista winnicottiano che è fondato sull'impossibilità di eliminare l'impulso distruttivo nella relazione oggettuale, in quanto tale impulso è necessario al processo maturativo dell'individuo.
"La tendenza di un soggetto ad investire l'oggetto, influenzandone la natura, sembra scaturire da un bisogno pulsionale indispensabile per lo sviluppo maturativo e per la crescita della persona attraverso le varie fasi del ciclo di vita" *(*Oliveira Dias, 2022*)*.
È importante premettere che, mentre per Freud la pulsione distruttiva rappresenta l'odio verso l'oggetto ed ha come fondamento la *pulsione di morte,* per Winnicott è indice di "*separatezza*" ed ha come fondamento un impulso vitale diretto al superamento ed all'interruzione di una fase dello sviluppo per accedere alla successiva.
Nel *rapporto fusionale madre-bambino,* ad esempio, al bisogno di unione reciproco si alternano spinte separative altrettanto reciproche, che consentono l'uscita dalla relazione fusionale e narcisistica, in cui la madre sente di essere il bambino ed il bambino sente di essere la madre, per accedere alla più evoluta fase "*dell'Io sono"*. Questo passaggio favorirà, nel bambino, lo sviluppo della *"capacità di preoccuparsi"* dell'oggetto, sentito finalmente come altro da sé *(*Winnicott, 1981*)*.
Questo lavoro si sviluppa attraverso l'approfondimento di tre immagini, che Winnicott ci propone e che ho riportato nei tre enunciati iniziali, ed a partire dalle domande che da essi scaturiscono:
1) L'oggetto può sopravvivere alla pulsione distruttiva del soggetto?
2) È possibile crescere senza distruggere una configurazione identitaria precedente?
3) È possibile l'integrazione dell'odio rivolto all'oggetto senza averlo mai vissuto prima?

La tendenza distruttiva nei bambini

Vedendo giocare i bambini è possibile notare, oltre la natura progettuale e costruttiva che dà vita al gioco, una simultanea (a volte latente altre manifesta) tendenza a distruggere il gioco stesso.

Queste peculiarità del gioco infantile suscitano spesso la perplessità nei genitori, che interpretano la distruttività, espressa tanto nel gioco quanto nei comportamenti, come un'incapacità del bambino.
L'impulso distruttivo nei bambini si manifesta esplicitamente attraverso movimenti aggressivi rivolti ai giochi come la tendenza a smontarli, a romperli, a perderli, oppure implicitamente, attraverso movimenti separativi, come l'interruzione, la separazione, l'abbandono o l'inibizione ed il ritiro dal gioco.
La rottura del giocattolo o l'interruzione del gioco rappresenta, per i bambini, un rivoluzionarsi di una precedente condizione conosciuta e quindi familiare, per ritrovarsi in una situazione nuova, sconosciuta.
Un cambiamento da intendersi come un salto nel vuoto, che libera nel bambino uno stato di angoscia e che apre il tema del dopo.
Il bambino separandosi dal gioco sperimenta la sopravvivenza dell'oggetto, la possibilità cioè che le sue relazioni d'amore possano continuare anche dopo i suoi attacchi distruttivi.
Ricordiamo in tal senso il "*gioco del rocchetto"* del bambino in Freud (Freud S., 1920) e la "*situazione prefissata*" in Winnicott (Winnicott, 1941).
In entrambi i casi i bambini si separano dall'oggetto con cui stanno giocando, se vogliamo anche aggressivamente, in un caso lanciando via un rocchetto che potrebbe perdersi e non tornare più e nel secondo caso lasciando cadere in terra l'abbassalingua con il rischio che possa rompersi.
È possibile interpretare entrambi i movimenti separativi come un'azione aggressiva rivolta all'oggetto, paragonabile al tentativo del bambino, di "*inglobare il seno o di divorarlo"* (M. Klein, 2006) durante l'allattamento. È importante prendere atto di come queste tre forme d'investimento oggettuale manifestino l'imprescindibilità della pulsione aggressiva nello sviluppo del bambino.
Freud definì la spinta dell'individuo ad aggredire l'oggetto, "*pulsione cannibalica di appropriazione"* finalizzata ad inglobare l'oggetto al fine di acquisirne la forza (Freud, 1929).
Il ripresentarsi del giocattolo (il ritorno del rocchetto, dell'abbassalingua e del seno), il loro essere ancora nel campo relazionale del bambino, o nei casi migliori la sua riparazione, restituisce al bambino l'idea di "*costanza dell'oggetto"* (Winnicott, 1971), la sensazione che è possibile continuare a giocare nonostante la propria rabbia.
Per effetto della sopravvivenza dell'oggetto il bambino può concepire la legittimità del suo impulso distruttivo senza sentirsi cattivo, e può tollerare di conseguenza la separatezza, il lutto per la perdita dell'oggetto, senza sentirsi rifiutato e abbandonato.
È come se il bambino dicesse all'oggetto "io ti ho distrutto ma tu sei sopravvissuto [...] per questo hai valore per me" [...] "mentre ti amo, ti distruggo continuamente nella mia fantasia" (Fabozzi, p 245).

La risposta che l'ambiente rivolge al bambino

"Trascorre il tempo a cercare inconsciamente i suoi genitori [...]" dice Winnicott di un bambino di nove anni inviato in un istituto per bambini evacuati a causa delle sue ripetute fughe, attraverso le quali salvaguardava inconsciamente l'interno della sua famiglia, proteggeva la madre dagli attacchi e allo stesso tempo cercava di salvarsi da un mondo interno pieno di persecutori.
Questo bambino viene preso in affido dallo stesso Winnicott. "Avviene dopo un certo tempo che nel bambino nasce la speranza – continua l'autore – ed egli comincia a mettere alla prova l'ambiente che ha trovato ed a cercare la conferma che i suoi genitori adottivi sono capaci di odiare oggettivamente. Sembra quasi che egli possa credere di essere amato solo dopo esser stato odiato." (Winnicott, 1947, p.240)
Winnicott sottolinea un ulteriore cambio di rotta rispetto alla psicoanalisi freudiana, che considerava l'odio controtransferale come *un* effetto del transfert negativo e quindi come un ostacolo alla cura.
Per Winnicott il controtransfert è invece uno strumento che consente di riconoscere, contenendole, le parti negate e più dolorose del paziente e di aiutarlo nel processo di elaborazione.
Allo stesso modo i sentimenti controtransferali suscitati nei genitori dai figli, rappresentano la richiesta di comprensione e di riconoscimento che il figlio rivolge al genitore. Va ridetto che tali sentimenti si esprimono attraverso attac chi distruttivi che possono manifestarsi tanto attraverso condotte aggressive e violente quanto sotto forma di rifiuto o di ritiro e inibizione.
Il bambino di conseguenza può riconoscere le proprie paure e quindi le proprie fragilità solo attraverso il vissuto suscitato nel genitore.
Quando Winnicott parla nel suo articolo sulla "*Crudeltà primitiva"* di "*motilità infantile",* sottolinea come la sola motilità del bambino rivolta al corpo della madre, sia da intendersi come un atto aggressivo in termini di limitazione della libertà della madre, che se non altro deve tollerare il peso di quella motilità *(*Fabozzi P. 2006).
Winnicott descrive nella parte finale del saggio *"L'odio nel controtransfert"* un elenco di ben 17 motivi per cui una madre può odiare il bambino prima che questo abbia potuto odiare lei (per conseguenza della sua mancanza).
L'inevitabile risposta del genitore ai movimenti aggressivi dei figli o al peso della responsabilità dei figli, è una risposta di sofferenza, a volte di sforzo eccessivo, a volte di delusione o scoraggiamento, una risposta rifiutante e quindi separativa.
In questi momenti di dissonanza emotiva, il bambino non si sente in sintonia con il genitore ed interpreta inconsciamente queste differenze come momenti persecutori, sentendosi di conseguenza rifiutato ed odiato.
Attraverso, quindi, la risposta di sofferenza e di rifiuto da parte della funzione genitoriale, il bambino riconosce come in un rispecchiamento, la propria sofferenza e il proprio senso di rabbia vissuto nel rapporto con il genitore.

Il bambino quindi, solo attraverso questo scambio può riconoscere quel sentimento di rabbia che ha rivolto all'oggetto quando questo è stato cattivo con lui per effetto della sua mancanza.
Il contenimento prima e il rispecchiamento poi, dell'odio, tanto del bambino quanto del genitore, favorirà il processo di integrazione di questo vissuto avviando il concepimento delle pulsioni separative come momenti non distruttivi della relazione con i genitori.
È come se il bambino dicesse al genitore: "adesso rivedo la mia rabbia nella tua e tutto ciò che provo mi sembra reale" (cit. mia).
Di contro il non riconoscimento di un vissuto restituisce al bambino un vissuto di estraneità che si può tradurre con il termine "angosce egoaliene". Questi vissuti determinano la proiezione all'esterno di quelle parti di sé egoaliene per effetto dell'illusione di potersene liberare.
Nello sviluppo funzionale quindi, che può avvenire solo all'interno di un ambiente facilitante, che consenta il riconoscimento delle parti di sé proiettate nell'altro, quelle stesse parti possono essere integrate.
È per questo che: "Solo dopo aver sentito di essere stato odiato il bambino può sentirsi amato" *(*Winnicott, 1947*)*.
All'interno, invece, di un ambiente non facilitante ma rifiutante nel quale l'odio nella relazione non può essere tollerato, questo vissuto diviene oggetto di meccanismi espulsivi che vanno dalla proiezione alla scissione.
L'odio impensabile e quindi inimmaginabile, che non può essere sentito, *sognato* e che non è raffigurabile attraverso immagini, è vissuto sotto forma di angoscia e trova necessariamente manifestazione nell'agito, ed espressione nella concretezza.
Dobbiamo chiederci alla luce di questo se la nuova genitorialità sia oggi disposta ad *odiare il figlio*, (nel senso di accettarne la separatezza, un certo grado di inconoscibilità) intendendo per odio la capacità del genitore di rinunciare al *figlio ideale separandosene e di accogliere* la nuova identità del *figlio reale*.
Questa capacità rappresenta il *precedente* (corsivo mio) che consentirà poi al figlio di riconoscere il proprio odio verso un genitore diverso dal genitore idealizzato, che può essere amato ed odiato allo stesso tempo.
Dobbiamo chiederci quindi se la nuova genitorialità sia disposta a rinunciare all'identificazione col figlio ed alla proiezione su di esso del proprio narcisismo (Freud, 1913).
Sembra essere infatti la difficoltà a *disidentificarsi* dal figlio a mantenere un livello narcisistico nei genitori che non consente l'elaborazione dell'odio/ separatezza dal figlio.
La nuova genitorialità non s'identifica più col genitore rappresentato dall'insegnante, dall'struttore, dal coach, dall'esponente delle forze dell'ordi ne, dallo Stato.

La nuova genitorialità sembra vestire invece i panni del figlio, dell'allievo, del ragazzino che svolge la propria partita della domenica, di chi si ribella alle forze dell'ordine, di chi è contro lo Stato ed il sistema di regole…
Questa alleanza narcisistica resiste e confligge con quell'odio da cui non si può prescindere, che quando sarà vissuto tanto dal figlio quanto dal genitore, sarà *agito* poiché *non pensato* e sentito quindi come angoscia *(*Bollas*,* 2018).
L'agito è da intendersi pertanto come espressione fisica dell'odio.

La pulsione distruttiva in adolescenza

Va detto che in infanzia la pulsione distruttiva si rivolge sempre alla sfera genitoriale oppure all'ambiente intrafamiliare.
Ciò dipende dal fatto che in infanzia il bambino si identifica con il genitore, individuando, in altre parole, il proprio sé nel *corpo* dei genitori. È per questo che le paure dei bambini riguardano principalmente la sopravvivenza del genitore.
In adolescenza invece il sé si identifica e si colloca sul corpo ed è per questo che per l'adolescente le angosce riguardano principalmente e inizialmente la propria salute e la propria immagine corporea.
In entrambe le fasi dello sviluppo, tuttavia, osserviamo l'attacco aggressivo all'oggetto Sé che ha lo scopo di superarne i limiti.
Questa tendenza sembra evidenziare un atteggiamento che potrebbe sembrare oppositivo/provocatorio, ma in realtà esprime un bisogno di ampliare il proprio mondo relazionale e le proprie competenze.
L'adolescente sperimenta la capacità di vivere anche al di là del perimetro delineato dal mondo intrafamiliare, ma potrà farlo solo acquisendo un certo grado di *separatezza* dai genitori.
Gli aspetti distruttivi si rivolgono pertanto al mondo esterno, extrafamiliare, al mondo degli estranei.
Il primo passaggio importante dell'adolescenza, che rappresenta il primo incontro con l'estraneo, consiste *nell'integrazione del corpo sessuato,* in quanto il passaggio pubertario conferisce all'adolescente un'immagine di sé nuova, estranea (Laufer, Laufer, 1984).
Il riconoscimento della propria sessualità rappresenta, per questo motivo, il primo impatto con un mondo sentito inizialmente come sconosciuto.
I confini di un Io che prima era identificato nel mondo genitoriale ed intrafamiliare, adesso sono i confini da identificare nel proprio corpo.
Il primo momento critico in adolescenza consiste quindi nell'integrazione di quel senso di estraneità suscitato dall'emergente nuova sensorialità post-pubertaria, e nel riconoscimento quindi di un sé definito dalla corporeità.
Posto quindi, per quanto detto sopra, che l'integrazione in generale si fondi sulla separatezza dall'oggetto e sul rispecchiamento attraverso cui l'oggetto restituisce al soggetto un'immagine di Sé, possiamo capire perché, affinché

l'adolescente possa accettare la propria identità, sia necessario avere acquisito un certo grado di separatezza dal genitore.
Anche in adolescenza sarà quindi importante tollerare, tanto per i genitori che per i figli, i sentimenti di rabbia, di ribellione, di rifiuto reciproco, di allonta namento e riavvicinamento.
Questa realtà rivela un'imprescindibile ambivalenza per effetto, da un lato del bisogno dell'adolescente di sognare un'immagine di sé ideale, inattaccabile ed invincibile, che possa fare a meno dell'aiuto del genitore, e dall'altro del bisogno di ricongiungersi ad esso, per un senso di colpa latente.
L'odio in adolescenza si rivolge al corpo, adesso sessuato, colpevole di avere compromesso il legame d'amore con i genitori e di aver compromesso il senso di onnipotenza infantile.
L'adolescente, se da un lato lotta per la conquista della propria autonomia, dall'altro teme le conseguenze dell'essere autonomo dopo la separazione.
L'angoscia adolescenziale si condensa nel sentimento di perdita di quell'amore genitoriale totale, che includeva anche la sessualità del bambino. Adesso l'adolescente dovrà investire il mondo extrafamiliare e ad esso dovrà rivolgere la richiesta di contenimento.
I movimenti distruttivi in adolescenza saranno rivolti pertanto tanto al proprio corpo quanto ad oggetti identificati nel mondo extrafamiliare come *oggetti che curano* (corsivo mio), e vissuti come prolungamenti narcisistici.
Sembra essere determinante tuttavia, in relazione al tema affrontato in questo lavoro, che questi oggetti siano costituiti da un corpo sensoriale, un corpo senziente che cambia in funzione di percezioni soggettive.
Quando la relazione si fonda su un livello emotivo e corporeo allo stesso tempo, in cui avviene un incontro tra i sentimenti del bambino e le risposte emotive e corporee da parte dei genitori, il legame può stabilirsi a livelli più profondi.
Quando la richiesta di contenimento viene affidata invece ad oggetti inanimati, che assolvono alla funzione materna, osserviamo all'origine delle relazioni oggettuali, che il soddisfacimento proviene dal rapporto emotivo con l'oggetto, è a-corporeo.
La relazione anaffettiva stabilita con oggetti non *compassionevoli* (Thano pulos, 2020*)* genera rapporti fondati sull'illusione che l'angoscia possa essere contenuta attraverso il possesso e il controllo di un oggetto concreto anche senza la comunicazione emotiva.
Lo sviluppo tecnologico e l'esplosione del mondo dei social e delle relazioni on-line, sembra consentire all'adolescente di alimentare quell'illusione attraverso l'estensione della propria identità, per appoggio di parti del sé su oggetti materiali come strumenti tecnologici, smartphone, play station, per finire all'immagine social.
In questi casi la costituzione del Sé dell'adolescente prima e dell'adulto poi non è frutto di scambi emotivi e questo corrisponde probabilmente ad un

impoverimento del mondo interno del soggetto che non riceve mai risposte emotive dall'ambiente.
Forse la crescente crisi delle capacità empatiche nelle relazioni, dipende proprio da una difficoltà a connettersi con i sentimenti dell'altro.
La non integrazione di vissuti non pensabili, e quindi non comunicabili, è testimoniata dall'impossibilità di questi adolescenti a tollerare sentimenti di perdita e di separazioni dall'oggetto amato, intendendo con il termine amato un oggetto dal quale non ci si può separare.
La separazione dall'oggetto è vissuta da questi adolescenti come separazione da una parte corporea del sé. Queste parti di sé identificate nell'oggetto inanimato assumono la valenza di *prolungamenti narcisistici*, per cui la separazione da esse è avvertita come perdita di una parte del proprio corpo, una sensazione impossibile da tollerare.
In questi casi, l'agito violento può essere rivolto all'oggetto, sotto le varie forme di autolesionismo (*aggressività autodiretta*), oppure a chi minaccia questo legame, sotto forma di condotte violente (*aggressività eterodiretta*).
In definitiva mentre la realtà comunica, implicitamente ed in maniera latente, la limitatezza dell'esperienza e la fallibilità del corpo sessuato, il mondo virtuale implicitamente e latentemente propone l'opposto: l'illimitatezza della esperien za, a causa dell'abbattimento del concetto di tempo; l'illusione di poter far fronte alle trasformazioni corporee, attraverso le app che modificano l'aspetto fisico; l'illusione di poter vivere un sentimento provocandolo volontariamente, attraverso lo sviluppo di simulatori virtuali grazie ai quali è possibile vivere esperienze interattive. La serie di successo Black Mirror ne è un esempio.
L'interiorizzazione dei confini dell'oggetto, e di conseguenza il limite della relazione, configurerebbe invece i confini del sé favorendo il processo di simbolizzazione del conflitto.
Di contro, l'impossibilità di interiorizzare il limite non consente la possibilità di simbolizzare il conflitto che sfocia pertanto nella concretezza.
L'attacco distruttivo concreto sembra avere ricadute che spesso si manife stano a livello sociale, ed è quindi disfunzionale alla sopravvivenza dell' oggetto ed è pertanto indice di funzionamenti patologici.

La pulsione distruttiva in età adulta

Anche nelle relazioni adulte più mature l'impulso distruttivo è costantemente presente.
L'adulto, che si trovi o meno in una relazione di coppia, si trova sempre a dover vivere un conflitto tra il bisogno di ritrovare quella relazione d'amore perduta con il primo oggetto d'amore (la madre) ed il sentimento costante di affermare e mantenere la propria autonomia e quindi l'indipendenza da esso.
La conflittualità di coppia sembra per tanto un aspetto naturale, in quanto insito nella relazione oggettuale, e che quindi non preclude l'avvio di una relazione potenzialmente stabile e duratura.

Quando tale conflitto non è presente significa che uno dei due movimenti psichici è predominante: o prevale il bisogno di autonomia, e quindi la persona si difende dal legame d'amore, o prevale il bisogno di dipendenza e la persona si attesta su livelli narcisistici nei quali l'oggetto d'amore è inseparabile e vissuto come parte di sé.
Questi ultimi sono rapporti caratterizzati dal non riconoscimento dell'alterità del partner, in cui la distanza, che può anche configurarsi come una distanza dovuta, un bisogno di spazio, la non condivisione sempre di obbiettivi comuni, è vissuta come minaccia alla stabilità e all'equilibrio del soggetto.
Nelle relazioni su base narcisistica il partner funge da sostegno imprescin dibile o, per meglio dire, da prolungamento narcisistico (mentre in adole scenza il prolungamento narcisistico è rappresentato dal legame con oggetti che hanno lo scopo di migliorare il corpo, in età adulta il prolungamento narcisistico è rappresentato dal legame con un'altra persona).
Quando non è tollerabile una giusta distanza tra i partner, che implica un grado di accettazione della non completa conoscibilità dell'altro, possono alimentarsi angosce abbandoniche e di isolamento, tipiche di rapporti narcisistici.
Per questo motivo, in questi tipi di relazione, è impossibile per l'uno tollerare la libertà dell'altro ed è necessario tenerlo sempre sotto controllo. Tali angosce, se diventano insostenibili, possono culminare nella fantasia di distruggere l'oggetto, impedendogli cosi di distanziarsi e di generare quel senso di vuoto insopportabile.
A questi funzionamenti andrebbero riferiti i delitti passionali nei quali la fine di una relazione, provocata dall'allontanamento di uno dei due partner, genera un vissuto di perdita di una parte di sé.
La violenza nei confronti del partner che non si lascia controllare, sarebbe quindi frutto di un'angoscia che si estingue attraverso l'illusione che all' eliminazione dell'oggetto corrisponderebbe l'eliminazione della sofferenza.
In questi rapporti disfunzionali è possibile individuare l'impossibilità di accedere alla *posizione depressiva*: il soggetto non tollera la perdita dell' oggetto. Si tratta di configurazioni *anti-edipiche* che non consentono l'accet tazione del divieto, il dover tollerare una rinuncia pulsionale.
*Non tutti i desideri possono essere realizzati a causa della libertà dell'oggetto di rifiutare la relazione (*corsivo mio*).*
L'oggetto, benché interiorizzato in una posizione narcisistica, può svolgere una funzione di supporto, riempiendo un vuoto, ma può anche svolgere una funzione destabilizzante, che disturba costantemente la ricerca di equilibrio e di adattamento dell'individuo all'ambiente. Si parla in questi casi di rapporti psicotizzanti.
Nel rapporto psicotizzante l'equilibrio è distorto dalle qualità ambivalenti dell'oggetto. In queste relazioni il soggetto accetta come costitutivo del proprio Sé un oggetto ambivalente, che lo ama e al contempo odia (Searles, 1974*).*

Ne risultano funzionamenti patologici in quanto i sentimenti di odio diventa no un requisito imprescindibile della relazione.
Fanno parte di questi funzionamenti condotte distruttive volte a destabilizzare l'altro e condotte autodistruttive basate sull'accertare relazioni destabilizzanti rivolte al sé.
Le condotte distruttive possono esprimersi attraverso atti di violenza fisica, verbale o psicologica come nel razzismo, nel bullismo, ma anche nelle condotte violente autodirette come nella tossicodipendenza e nell'anoressia.
L'oggetto deve continuamente essere attaccato e distrutto per effetto della *coazione a ripetere* della relazione oggettuale interiorizzata.
In entrambe le condizioni possono strutturarsi disturbi di personalità che possono anche restare latenti.
Anche nelle relazioni in età adulta andrebbero considerati i legami stabiliti con un oggetto virtuale. Per esempio nel film "*Her*", interpretato da *Jaquin Phenix*, il rapporto d'amore stabilito con un'intelligenza artificiale conforta il senso di isolamento vissuto dal protagonista, difendendolo dalla paura di essere lasciato, ma allo stesso tempo non gli restituisce il senso di esclusività e di unicità di cui il soggetto avrebbe bisogno per individuarsi e per avviare la costituzione della propria identità.
Ciò che vorrei sottolineare è il fatto che è la reazione emotiva dell'oggetto a conferire al soggetto quella pienezza che costituisce il senso di sé. È quella restituzione a favorire lo sviluppo identitario.
Nella relazione virtuali come in "*Her*", invece, in cui la risposta dell'oggetto è fondata su un algoritmo, avviene una restituzione non empatica che pregiudica la funzione di rispecchiamento nell'altro e alimenta un mondo interno che si dirige verso la costituzione di un'identità che non trova un senso di pace e di conforto interiore.

L'investimento oggettuale

Credo sia necessario evidenziare che nella relazione oggettuale l'investimento non è unidirezionale ma bidirezionale: il soggetto investe l'oggetto e l'oggetto investe il soggetto.
Il bambino investe il genitore con i suoi bisogni ma anche il genitore investe il figlio con le sue aspettative, per effetto di un bisogno narcisistico di base indispensabile soprattutto nelle fasi iniziali dello sviluppo.
Da questo punto di vista è possibile riflettere sul fatto che il *processo matura tivo* dipenda dalle capacità separative tanto del genitore quanto dei figli.
La disponibilità a separarsi dipende dalla tollerabilità di un certo grado di dolore o di frustrazione, che si avverte in tutti i momenti di passaggio da una fase all'altra dello sviluppo: durante lo svezzamento, quando si interrompe il rapporto fusionale madre-bambino; durante la pubertà, quando l'irruzione del corpo sessuato attacca e trasforma il corpo del bambino, sessualizzandolo e condizionando la sua richiesta di accudimento rivolta ai genitori; nella ricerca

di una nuova identità dell'adolescente, che infrange l'ideale di onnipotenza infantile; in età adulta, quando nei funzionamenti sani vengono abbandonati o sublimati i sogni adolescenziali e gli ideali di onnipotenza, interiorizzando il limite nella relazione, che si manifesta un livello maturativo che consenta la rinuncia pulsionale.
Investire, trasformare, interrompere, infrangere, evolvere, ma anche abban donare e sublimare, sono termini che esprimono, nella reciprocità degli investimenti, la distruzione di una condizione relazionale familiare per accedere ad una nuova configurazione.
Si deduce che il passaggio tra le fasi del ciclo di vita sia costellato e favorito dal susseguirsi di cambiamenti *distruttivi* di una condizione precedente, che potremmo definire "Cambiamenti catastrofici" per la realtà vissuta dal soggetto *(*Bion, 1981*)*.
Tali cambiamenti, costruttivi per lo sviluppo soggettivo, possono avvenire solo all'interno di un ambiente facilitante, che non impedisca ma consenta l'inve stimento distruttivo rivolto all'oggetto.
Il riconoscimento dell'imprescindibilità della pulsione distruttiva nelle relazioni è dunque il primo focus di questo lavoro, un filo conduttore da pensare come movimento vitale e non disfunzionale, riferibile a tutte le relazioni interper sonali, indipendentemente dall'età, dalla cultura di appartenenza e soprattutto dalle condizioni di salute psichica.
La pulsione distruttiva, per questo motivo, non è sempre indice di un funzionamento patologico ma, se non elaborata e tradotta al livello simbolico, può evolversi in condotte disfunzionali caratterizzate da forme di aggressività e violenza autodirette ed eterodirette.
L'imprescindibilità della pulsione aggressiva è dovuta in definitiva al fatto che tale dinamica rientra nella "*pulsione orale,"* per cui aggredire, inglobare e possedere significa alimentarsi.

La restituzione

Il secondo punto da considerare riguarda le modalità attraverso le quali dovrebbe avvenire quell'elaborazione degli impulsi distruttivi per consentire il passaggio dal livello concreto della relazione oggettuale, quello corporeo, al piano simbolico e di conseguenza al ridimensionamento dell'agito.
Il rapporto psicoanalitico rappresenta un modello relazionale che s'ispira alla *funzione materna,* e che consente l'avviarsi di una relazione in cui il vissuto del soggetto possa essere accolto prima e trasformato poi, ed in cui *l'odio nella relazione* sia ammissibile. (Winnicott D., 1947).
Nel rapporto psicoanalitico l'oggetto, rappresentato dall'analista, non si difende dalla rabbia del paziente, dai suoi sentimenti di odio nel transfert ma si pre-occupa di quei sentimenti distruttivi e così facendo concede ad essi uno spazio per essere pensati (1).

Allo stesso modo, la risposta della madre *sufficientemente buona* all'investi mento del bambino, dovrebbe essere quella di accoglierlo e ricono scerlo pre-occupandosi.
Le quote di aggressività dell'investimento oggettuale metteranno alla prova la capacità di contenere e tollerare della funzione materna che se fosse sufficientemente buona, rivelerà al bambino la natura non distruttiva dei propri vissuti emotivi, e che la loro esistenza non compromette la relazione d'amore madre-bambino.
La capacità di integrare affetti distruttivi angoscianti o depersonalizzanti, da questo punto di vista, può avere luogo a partire dalla disponibilità della funzione materna e dalla sua qualità di contenimento.
Bleger introduce il concetto di "depositario*",* un luogo che funge da estensione della mente e che sia in grado di accogliere elementi indifferenziati in "*Posizione gliscocarica",* posizione antecedente alle kleiniane posizioni schizoparanoide e depressiva, nella quale gli oggetti non sono ancora definibili e riconoscibili (Bleger, 1967*)*
Si deduce che la funzione di contenere del depositario prima e quella della funzione materna di rispondere all'investimento del soggetto dopo, consentano insieme la trasformazione del vissuto soggettivo.
Dobbiamo pensare al depopsitario come mente della madre, che accoglie e comprende il vissuto del bambino consentendogli di sentire di esistere.
Siamo agli albori dello sviluppo di una nuova identità definibile attraverso la funzione di rispecchiamento, che favorisce la raffigurabilità del mondo interno del bambino e che consente l'interpretazione del senso dei suoi investimenti.
Il depositario è rappresentativo quindi di un ambiente primario, un'area transizionale che sta tra il soggetto e l'oggetto; la funzione materna invece è rappresentata dalla capacità dell'oggetto di dare senso agli elementi che il soggetto colloca nell'area transizionale traducendoli in immagini e in pensieri.
I vissuti riversati da un soggetto nella relazione, come impulsi distruttivi, quando danno vita a pensieri indicano un'avvenuta integrazione dell'odio.
Quando invece tali vissuti non sono pensabili, e quindi inconcepibili per l'oggetto, persistono nel soggetto come elementi indifferenziati e quindi impensabili. Questi vissuti non integrabili sono oggetto di scissione.
Le condotte impulsive e violente quindi sono riferibili alla non concepibilità dell'odio nella relazione.

Corporeità

Ritengo utile in terzo luogo sottolineare l'importanza della corporeità dell'ogget to.
Winnicott afferma che l'integrazione della psiche nel soma dipende dal contatto del corpo della madre con il corpo del bambino nella relazione primaria e dalla capacità di tenerlo e maneggiarlo *(*Winnicott, 1974*)*.

Winnicott sostiene quindi che l'immagine che il bambino ha di sé e del proprio mondo interno sia generata dal contatto col corpo della madre e dalle rappresentazioni che la sua mente genera a partire da stimoli sensoriali.
Da qui si evince che il processo di integrazione tra psiche e soma sia generato dall'incontro e dal contatto del corpo del bambino con il corpo del genitore e dalle immagini che questo incontro genera nella mente del bambino.
Bick nel suo lavoro descrive come la prima esperienza dell'io, che conferisce al bambino la sensazione dei propri confini, scaturisce dal contatto della madre con la pelle del bambino e che quei confini corrispondono ai confini dell'Io. *(*Bick, 1984*)*
Gli studi sulla psicosi ci mostrano invece le conseguenze che scaturiscono dall'impossibilità di sentire il contatto con il corpo dell'oggetto nella relazione primaria.
In questi casi la mente crea immagini allucinandole allo scopo di auto contenersi. In assenza dell'oggetto il soggetto tende ad iperattivarsi al fine di colmare quel vuoto.
Correale definisce questo momento come *ipersensorialità* (Correale, 2021*)*.
I futuri studi probabilmente ci daranno nuovi risultati e faranno luce in merito alle conseguenze sullo sviluppo di relazioni oggettuali caratterizzate dal sempre più precario investimento del soggetto su un oggetto fisico, e quindi corporeo, e l'aumento dei rapporti tra il bambino, l'adolescente o l'adulto con un oggetto virtuale, che non ha corpo.
Sarà importante osservare quali restituzioni e riconoscimenti provengano a partire da un depositario virtuale, da un'immagine che certamente genera sensazioni e sentimenti ma che è priva di un corpo fisico.
Quale integrazione psiche-soma è possibile se il depositario non è animato da sensazioni che scaturiscono dal contatto fisico?
Chi maneggerà il corpo del bambino suscitando in esso sensazioni alle quali corrisponderanno emozioni?
Quali vissuti restituisce al soggetto un depositario che non prova emozioni?
A partire dalle cronache giornaliere, oltre che dal lavoro clinico, e dai risvolti in termini di aumento della violenza sociale, emerge una crisi della funzione contenitiva ed elaborativa del sentimento di odio e un aumento degli agiti aggressivi che ne scaturiscono.
Sembra che l'interazione dell'individuo con l'oggetto virtuale non favorisca lo sviluppo della capacità di configurare immagini contenitive.
Piera Aulagner definisce questa immagine "Pittogramma", un'immagine che testimonia la funzione di *contenimento*. (Aulagner, 1994*)*.
Il Pittogramma è un'immagine frutto di un'elaborazione che ha trasformato l'angoscia nel suo nome, e che in quanto immagine è costituita dai suoi limiti e rappresenta una parte del mondo interno. Ma soprattutto è un'immagine che ha profondità in quanto è frutto di uno scambio emotivo tra soggetto ed oggetto.

L'immagine di sé generata da scambi interpersonali virtuali è invece un'immagine *piatta* che non scaturisce da uno scambio sensoriale che si traduca in vissuti emotivi, che non è veicolata pertanto dal corpo ma da uno scambio a-corporeo, che comunque attiva un livello emotivo.
Si tratta di un'immagine che non consente l'interiorizzazione del senso di limite e che preclude gli accessi alla *posizione depressiva*.
La relazione virtuale, a causa della sua incapacità di configurare il concetto di limite, tanto del corpo quanto della relazione, sembra facilitare il senso di onnipotenza, allontanando l'individuo dal concepire un sano senso di finitezza e di fallibilità.
L'esperienza che scaturisce dalla relazione virtuale consente infatti di superare i limiti corporei attraverso il video gioco, il profilo social, le app che consentono di compiere azioni che non rientrano nelle nostre abilità, generando strutture di personalità fondate sul *falso sé* (Winnicott D., 1970).
La serie tv "*Black Mirror*" rappresenta un'apprezzabile visione rivolta ad un futuro in cui l'esperienza vissuta dipende da un'intelligenza artificiale, che funge da *io ausiliario*. La componente virtuale, suggerisce la serie tv, consente al corpo di superare i propri limiti avviandolo verso un senso di onnipotenza che però, è doveroso aggiungere, non lo aiuterà a *formarsi* per tollerare l'esperienza della perdita e della fallibilità.

Conclusioni

La tendenza a distruggere nella relazione si esprime per tutto il corso della vita di un individuo attraverso investimenti oggettuali finalizzati a inglobare l'oggetto (Freud, 1929), a salvarlo (Amati Sas, 2020) ma anche costantemente a distruggerlo (Winnicott, 1947).
Sostanzialmente si delineano due spinte pulsionali principali, una tende all'unione, la seconda alla separazione: la pulsione d'amore, che ha come fine l'identificazione, e la pulsione di odio, che tende alla differenziazione.
Entrambe le spinte relazionali, sono insite nella natura costituzionale dell'individuo e ne influenzano le azioni per tutto il corso della sua vita.
In altre parole, l'individuo non potrà mai smettere di cercare *l'oggetto perduto*, cioè la relazione primaria interiorizzata, e non smetterà mai di cercare di affermare la propria indipendenza da esso, cercando continua mente di distruggerlo.
Posta l'imprescindibilità degli aspetti distruttivi nella relazione, emerge la necessità di comprendere quando questi diventano costruttivi per l'individuo e per le persone con cui è in relazione, e quando invece sono distruttivi per sé e per gli altri.
È necessario per questo distinguere una distruttività che ha lo scopo di tollerare l'alterità dell'oggetto ed una distruttività che la nega, che trae origine dal sentimento narcisistico.

Nel primo caso la persona riconosce ed accetta la diversità considerandola, negli sviluppi più maturi, un'opportunità di sviluppo che possa arricchire quelle parti di sé più deboli. Tale forma di distruttività pertanto, va considerata una forma di *differenziazione* che mira all'*individuazione*, costruttiva di una nuova identità.
Questi rapporti favoriscono l'integrazione e l'incontro con l'altro da sé, come una opportunità di crescita e di miglioramento.
Nel secondo caso, la persona si sente minacciata dall'altro da sé, colpevole di provocare la sofferenza a causa della sua posizione asimmetrica, che non consente un rispecchiamento.
Tale forma di distruttività ha l'intento quindi di eliminare la sofferenza attraverso il rifiuto della distanza e della alterità dell'oggetto.
Questo presupposto è all'origine delle questioni raziali, del bullismo, del parricidio, del femminicidio, dell'infanticidio e di ogni altra forma di violenza fondata sulle angosce provocate dal senso di alterità dell'altro da sé, il "diverso da me" .
Sembra necessario accettare la distanza dell'altro, la sua diversità come fonte di ricchezza. Sembra necessario uscire da una dimensione relazionale fondata sulla similarità per accedere a forme di legame fondate sulla complemen tarietà.
Dobbiamo chiederci oggi, quale integrazione sia possibile all'interno di relazioni stabilite per similarità, in cui il legame è possibile solo se l'altro è uguale a sé.
Ma soprattutto dobbiamo chiederci quale risposta può restituire un oggetto che oltre ad essere altro da sé è anche inanimato, non produce cioè risposte controtransferali.
Pensiamo al corpo della madre che tiene in braccio il corpo del bambino, al corpo dell'adolescente che contiene l'Io e gli dà forma restituendogli l'idea di confine, pensiamo alla relazione di coppia che consente a un partner di essere contenuto dall'altro. Pensiamo anche alla stanza di analisi che tiene in sè i pensieri e li contiene.
Pensiamo di conseguenza alle app della prima infanzia nella relazione primaria, che sostituiscono il corpo del genitore e si avviano a *tenere insieme* il corpo del bambino; pensiamo al profilo social in adolescenza, che si sostituisce al corpo dell'adolescente nel tentativo di definire, rappresentare e dare forma all'Io; pensiamo alla relazione di coppia, nella quale la relazione d'amore è sempre più identificata con un immagine di sé che si esprime nel profilo social, con la quale il corpo sessuato non potrà alla lunga competere.
E infine è importante riflettere sul sostegno psicologico che si svolge on-line, a prescindere dalla presenza fisica dell'analista e del paziente, a prescindere dalle mura che trattengono le voci dell'analista e del paziente, a prescindere dagli odori, a prescindere dalla necessità di lasciare il proprio segno nella stanza d'analisi.

Cerco quindi di proporre l'interessante connessione, rilevante da un punto di vista statistico, tra l'aumento della violenza nelle relazioni e l'aumento delle relazioni virtuali, per cercare di riflettere su come, forse, il rapporto virtuale non stia riuscendo nel necessario compito di assolvere alle funzioni di contenimento.
Mi interrogo su quanto questo ambizioso tentativo di contenere senza limiti fisici, assolto da un oggetto riconosciuto per la sua indeterminatezza, internet, sia in relazione con le evidenti ricadute sull'agito e sul sentimento di onnipotenza che sembra essere alla base delle condotte violente.
Dunque è da attenzionare come il crollo verticale del valore attribuito alla corporeità della relazione, sia connesso alla crescita esponenziale degli agiti e dell'aumento di patologie del corpo. Mi riferisco ai momenti in cui una relazione può stabilirsi anche in remoto, perché non è indispensabile incontrarsi, È emergente infatti, nella clinica in età evolutiva, l'aumento di malattie psico-somatiche. Il sintomo sembra tornare a manifestarsi, come nei disturbi di conversione tipici dell'isteria, più attraverso il soma che attraverso il vissuto.
Sempre più frequentemente il paziente, dopo aver svolto le opportune indagini specialistiche, riferisce di non stare male e di riconoscere l'insensa tezza dei propri disturbi fisici.
Nella clinica in infanzia si registra un notevole aumento di disturbi psicoso matici come Tic, stereotipie, disturbi della coordinazione e della proprio cezione, disturbi dell'attenzione, disturbi delle condotte alimentari legate a sensazione di non poter deglutire, paura di masticare o sfiducia nelle funzioni digestive.
Un altro aspetto attuale che andrebbe approfondito riguarda il fatto che le difficoltà dell'autoregolazione affettiva non riguardano solo le nuove generazioni ma anche le vecchie. Gli episodi di cronaca nera che si susseguono giornalmente non riguardano solo gli adolescenti o i giovani adulti, ma anche i cinquantenni, i sessantenni e i settantenni.
Questo amplia il tema del trauma che si configura in infanzia o in adolescenza e la questione del vissuto che il soggetto struttura nel qui ed ora, ma soprattutto ci apre al campo delle neuroscienze e dell'azione dei neuroni specchio nel processo di contenimento e nel concepimento dell'immagine di sé.
In ogni caso possiamo riflettere sulle potenzialità del rapporto con l'ambiente che continuamente sembra poter perturbare e modificare assetti di personalità riconosciuti come sostanzialmente stabili.
Questo ridimensionerebbe le concezioni psicoanalitiche più ortodosse, secondo le quali la struttura di personalità si determina in infanzia influenzando il corso della vita della persona, e aprirebbe all'idea di una interazione continua con un ambiente che cura e disorganizza costantemente nel qui ed ora.
A partire da questo punto di vista si potrebbe anche essere fiduciosi per effetto di quella stessa potenzialità: se esiste la possibilità che l'oggetto possa

interferire negativamente sulla configurazione interna di un soggetto, potrà certamente influire anche in positivo, in termini di cura. Questo spiegherebbe perché è efficace il lavoro psicoterapeutico.
Posto quindi, come ci propone Winnicott, che sia il corpo della madre a conferire senso di esistere e stabilità, e ad avviare i processi di integrazione fisica e psichica nel bambino, si deduce quanto sia importante che un soggetto sia in contatto con un oggetto fisico per cominciare a concepire l'idea di sé.
Tale rapporto restituisce al bambino la reazione ai suoi bisogni, l'effetto e le conseguenze del suo esistere.
La differenza pertanto tra relazioni disfunzionali e relazioni funzionali sembra dipendere dalla funzione di restituzione che l'oggetto rivolge al soggetto, dalla capacità quindi del genitore, di vivere il vissuto dei figli e dall'interpretazione che il figlio attribuisce a quella risposta.
In altre parole si potrebbe dedurre che, al fine di sancire la legittimità dell'investimento oggettuale, non sia possibile prescindere da una sufficiente mente buona funzione di rispecchiamento.
L'immagine restituita dal genitore del vissuto del figlio è la testimonianza della funzione di rispecchiamento.
Lo sguardo rivolto alla contemporaneità invece rivela un *decentramento* del sé, sempre più proiettato in un profilo social, o su oggetti che vanno dai dispositivi elettronici agli smartphone, agli abiti griffati, alle macchine di lusso ecc., ecc..
Oggetti che fungono da prolungamenti narcisistici ma che non sono in grado di contenere, riconoscere e restituire il vissuto del soggetto.
Come Winnicott sottolinea, ciò che non può essere pensato è destinato alla scissione. Una genitorialità che non sia in grado di restituire il sentimento di rabbia e di odio nella relazione, porta il figlio a non riconoscere quel sentimento e quindi a scinderlo nel tentativo di liberarsene.
La violenza è una manifestazione della scissione di sentimenti non comprensibili e pertanto insostenibili per il soggetto.
La deriva virtuale in conclusione, ci sta conducendo verso relazioni oggettuali in cui l'oggetto non ha la funzione della pensabilità ma soprattutto non ha limiti definiti.
Questo, oltre ad influire nei processi di scissione, alimenta il senso di depersonalizzazione a causa della debolezza, se non dell'assenza del confine. Questo limite, che non consente il processo di simbolizzazione, sembra non favorire la costituzione d'identità stabili ed equilibrate.

Bibliografia

Amati Sas S. (2020), *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Franco Angeli, Milano, 2023.
Anzieu D. (1985), *L'io pelle*. Borla, Roma, 1987.

Aulagner P. (1994), *La violenza nell'interpretazione. Dal pittogramma all'enunciato*. Borla, Roma, 1994.
Bick E., (1968), *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in *L'osservazione diretta del bambino*. Boringhieri, Torino, 1984.
Bleger J. (1967), *L'intima stanza. Teoria e tecnica del campo analitico*. Borla, Roma, 2008.
Bleger J. (1967), Psicoanalisi del setting psicoanalitico. In Genovese (a cura di) in *Setting e processo. Saggi sulla teoria della tecnica*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1988.
Bion W.R. (1981), *Il cambiamento catastrofico*, 1981. Tr.It. Torino, Loesher 1981.
Bollas C., (1987) *L'ombra dell'oggetto*. Raffaello Cortina, Milano, 2018.
Correale A. (2021), *La potenza delle immagini, l'eccesso di sensorialità nella psicosi, nel trauma e nei borderline*. Mimesis, Milano, 2021.
Fabozzi P. (2016), Fenomeni e processi distruttivi nell'opera di Winnicott *Rivisteweb* pp.67-88.
Fabozzi P. (2024), *Dispiegando margini, nei dintorni di D.W. Winnicot e oltre*. Franco Angeli Milano, 2024.
Fabozzi P. (2012), A Silent Yet Radical Future Revolution: Winnicott's Innovative Perspective, in *The Psychoanalytic Quarterly*.
Fabozzi P. (2016), The Use of the Analyst and the Sense of Being Real: The Clinical Meaning of Winnicott's «The Use Of An Object», in *The Psychoanalytic Quarterly*.
Freud S. (1913-1914), *Introduzione al Narcisismo. Inibizione, Sintomo, Angoscia*. Bollati Boringhieri Torino, 2012.
Freud S. (1915), Pulsioni e loro destini, in *OSF,* vol. 8, Boringhieri, Torino, 1978.
Freud S. (1921), Psicologia delle masse e analisi dell'Io, *OSF,* vol. 9. Torino Boringhieri, 1977.
Giannakoulas A., Hernandez M. (1997), Sulla costruzione dello spazio potenziale, letto al Congresso Internazionale «Psiche-soma. Dalla pediatria alla Psicoanalisi». Milano, Aprile 1997.
Klein *M., Scritti 1921-1958*. Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
Laufer E., Laufer M., (1984), *Adolescenza e breakdown evolutivo*. Boringhieri, Torino, 1986.
Nicolò A. M. (2009), La violenza nella coppia: un esempio di patologia transpersonale. In *Adolescenza e violenza* (a cura di A. M. Nicolò). Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 2009.
Oliveira Dias, (2022), *La teoria dei processi maturativi di Winnicott*. Franco Angeli, Milano, 2022.
Searles H., (1974), *Scritti sulla schizofrenia*. Bollati Boringhieri, Torino, 1975.
Winnicott D.W., (1945), Lo sviluppo emozionale primario. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze, 1975.

Winnicott D.W, (1947), L'odio nel controtransfert, in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze, 1975.
Winnicott D.W., (1954b), La posizione depressiva nello sviluppo emozionale. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze, 1975.
Winnicott D.W., (1955), Le radici più precoci dell'aggressività. In *Dalla pediatria alla psicoanalisi*.Martinelli, Firenze, 1975.
Winnicott D.W., (1962a), Lo sviluppo della capacità di preoccuparsi. In *Sviluppo affettivo e ambiente*. Armando Editore Roma, 2018.
Winnicott D.W., (1968a), L'immaturità dell'adolescente. In *Dal luogo delle origini*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995.
Winnicott D.W., *Esplorazioni psicoanalitiche*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995.
Winnicott D.W., (1974), *Gioco e realtà*. Armando Editore, Roma, 2018.
Winnicott D.W., (1970), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Armando Editore, Roma, 2020.

Note

1. Qui mi riferisco al pensiero di Winnicott espresso *nell'odio nel contro transfert* che rivoluziona la concezione freudiana relativamente al transfert negativo ed al controtransfert. Gli investimenti che aggrediscono l'oggetto, collocando in esso le parti *malate* del soggetto, per Winnicott non devono essere destinati all'interpretazione ma al contenimento, alla pre-occupazione. La capacità di preoccuparsi è la capacità del genitore di creare nella propria mente di uno spazio riservato a ricevere i vissuti del figlio.
L'odio attraverso cui il bambino investe l'oggetto deve essere tenuto a mente dal genitore. La pensabilità, da parte dell'oggetto, di quegli investimenti rappresen ta per Winnicott la vera interpretazione: la capacità del genitore di rendere conosciuto ciò che per la mente del bambino è alienante.

Corrado Randazzo è Psicologo e psicoterapeuta Socio SIPSIA (Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia, dell'Adolescenza e della coppia). Presidente del Laboratorio Psicoanalitico "Vicolo Cicala". Coordinatore della rete professionale LIAF (Laboratorio per l'Infanzia, l'adolescenza e la famiglia).
Email: corran2704@gmail.com

INVITO ALLA LETTURA…

Laura Ambrosiano. *Nello Spazio del lutto. Melanconia, Violenza, Tenerezza*. Postfazione di Antonello Correale. Mimesis, 2021
note a cura di ***Roberta Cardia***
Francesco Comelli. *Distruttivà e narcisismo nella crisi dei contenitori. Psico-socioterapia integrata per individuo famiglia e società*.Mimesis Milano 2024
recensione a cura di ***Adelina Detcheva***
Antonello Correale, Donatella Lisciotto. *Incontri di primavera. Un gruppo di studio sulla sensorialità*. A cura di Alberto Schon. Edizioni Bette, 2024
recensione a cura di ***Lilli Romeo***
Note di lettura del libro *L'inquietante Intimità. Legami e fratture nei transiti migratori* di Virginia De Micco. Alpes, 2024, a cura di ***Adelina Detcheva***
Vittorio Gallese, Ugo Morelli. *Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente*. Cortina, 2024
recensione a cura di ***Giada Persichilli***
Pietro Roberto Goisis. *Noi imperfetti. Quando pensiamo di non farcela*. Enrico Damiani Editore e Associati, 2024
note a cura di ***Mariaclotilde Colucci***

Nello spazio del lutto: Melanconia, violenza, tenerezza. Postfazione di Antonello Correale

di Laura Ambrosiano. Mimesis Edizioni, Milano, 2021
note a cura di **Roberta Cardia**

Premetto che la mia idea di recensione non sarà basata su un commento del testo, ma vorrei incentrare il mio scritto sulle sensazioni che la lettura mi ha evocato e sulle domande che mi sono posta.
La lettura del libro della Dottoressa Laura Ambrosiano "Nello spazio del lutto melanconia, violenza, tenerezza", è un percorso immersivo.
Molto banalmente quando mi sono apprestata al libro, ed ero ancora al titolo, ho pensato che avrei affrontato il tema del lutto come quello che comu nemente i "non addetti ai lavori" ritengono, ovvero la perdita di una persona cara e il carico delle emozioni che questo evento generi; ma subito dopo sono rientrata nei panni della "professionista", e ho compreso che ovviamente era la descri zione di tutti i lutti che coinvolgono la vita dell'uomo. La lettura l'ho sentita come un excursus partendo dalla teoria freudiana del lutto, o meglio, dell'assenza a tutto tondo. Durante la lettura dei casi clinici, che sono stati descritti con maestria ma soprattutto con estrema sincerità, ho compreso come il tema del lutto s'intersecasse con tanto altro e come soprattutto ogni cosa che affrontiamo noi in prima persona e noi insieme ai nostri pazienti, sono racconti di lutti. Siamo sempre abituati, noi esseri umani, a ritenere il lutto come qualcosa di assolutamente triste, ma dopo tanti anni penso a come la tristezza e, chissà anche la melanconia, in certe occasioni altro non sono che un passaggio obbligato che porta a tanto altro. L'ho immaginato come la sosta davanti alla porta di casa, quei minuti in cui cerchiamo le chiavi nella borsa o nelle tasche e nel frattempo riflettiamo sulla giornata trascorsa e ci attardiamo e sospiriamo, ma poi apriamo la porta e troviamo odori, imma gini, suoni e ricordi che ci attraversano per millisecondi, che riconosciamo ma che al tempo stesso sono nuovi, ma ci rimandano un senso di serenità.
Ecco, così in qualche modo penso che possa essere l'attraversamento del lutto… quel sostare sul ciglio della porta di casa, per poi entrare e avvertire ciò che di "buono" c'è. Penso ai pazienti descritti che hanno vissuto in climi di violenza e di assenza di affetto e mi chiedo se questo fosse il loro lutto e che in qualche modo attraverso l'analisi o meglio la relazione con l'analista, sono riusciti a "sostare davanti alla porta di casa", a potersi concedere quell'altra possibilità: non importa quanto tempo abbiano avuto necessità per trovare il mazzo di chiavi o se hanno più volte sbagliato la chiave, l'importante è che la porta l'hanno varcata potendo permettersi di parlare all'analista, o che abbiano avuto la possibilità di cambiare casa, come il paziente che poi ha cambiato analista, scelta che non pregiudica il lavoro fatto dalla Dottoressa. Ho trovato molto importante e di grande spessore, le righe nelle quali l'autrice descrive la sua relazione con un paziente (Luigi) al quale, lo racconta con sincerità, ritiene di

non avere offerto il giusto aiuto perché, come lei stessa racconta, aveva necessi tà di renderlo vivo, di sentirlo vivo: "*sentirsi vivi a metà consente di avere meno paura della morte*", e questo non le ha permesso di vedere ciò che il paziente desiderava che fosse visto. Non so quanto sia semplice riuscire a dire e a scrivere tutto ciò; riporto delle righe: "*la discontinuità tra gli stati del sé comporta all'analista il rischio di non accorgersi e restare sordo ad alcuni aspetti del paziente, proprio mentre ne accoglie con sollecitudine altri Anche l'analista deve modellare e rimodellare la sua presenza analitica per poter accogliere dimensioni scisse, odiate dal paziente e mostrate sottobanco; (…) l'analista teso ad ascoltare il bambino traumatizzato, non vede l'adulto squarciato" (p. 105)*, e ancora "s*pesso noi analisti, noi terapeuti dinanzi alla sofferenza mentale ricorriamo alla dimensione traumatica che intride ogni storia come matrice di patologia. Questo atteggiamento può avere per noi una valenza protettiva, dinanzi alla dimensione tragica della vita*" (pag 108).
Mi sono chiesta: nelle nostre stanze di analisi quanti lutti dobbiamo attra versare? Forse se ci soffermassimo a riflettere, capiremmo che sono così tanti che, colti dallo sgomento, saremmo spinti a fermarci. Ma poi sappiamo bene che questo non avverrà mai, perché come ha ben scritto nelle pagine del quinto capitolo -"Differenze e Somiglianze"- in tutti i lavori, ma in questo in particolare così come ha delineato Freud, ciò che regna sovrana è la sublimazione che descrive il lavoro come una vera e propria passione: "*Freud (Freud 1914, p. 464) ha formulato la nozione di sublimazione per cercare di spiegare attività apparentemente non sessuali, quali quella artistica, quella scientifica, il lavoro e la ricerca. (…) Senza questa spinta pulsionale il lavoro viene irreggimentato dalla inibizione, decade in prestazione meccanica ed insoddisfacente, genera vittimismo ed angoscia, la vita diventa opaca non consente né piacere e né realizzazioni*". L'autrice ci ricorda come, per Freud, la capacità di amare e quella di lavorare sono indici di salute mentale, perché attraverso questi, l'uomo costruisce la sua soggettività tessendo una rete tra intrapsichico-interpsichico ed interpersonale.
Richiamando al periodo in cui l'umanità è stata fermata dal Covid, l'autrice ha posto l'accento su quanto siamo stati tutti coinvolti e sconvolti da tutto ciò che ci circondava. Non mi soffermo sui lutti per le morti, ma penso a quanto abbiamo dovuto, ognuno di noi esseri umani, fare i conti con il lutto del corpo che si ammalava, di corpi che non sono stati in grado di difendersi dai contagi. Abbiamo dovuto fare i conti, o lutto, con la nostra impotenza e non con l'onnipotenza. Quanto anche il cambio di assetto della società compreso l'aspetto lavorativo, non ha contribuito e sta contribuendo a questo clima di insicurezza? Con il lavoro da remoto abbiamo, chi più chi meno, dovuto fare il lutto di un cambiamento del setting. Obbligati allo stare a casa, abbiamo avuto la malinconia di tutto ciò che per noi era la realtà delle nostre stanze, della presenza nostra e dei pazienti nei nostri studi. Se pensiamo ai nostri prede cessori, il lavoro era una certezza, come dice l'autrice, iniziavi a lavorare presso

un'azienda e difficilmente cambiavi, oggi vediamo come tutto ciò non esista più; vige la regola dell'affermazione lavorativa, che però avviene senza quella pro gressione, quel poter pensare al cambiamento. Resto sempre meravigliata con quanta saggia leggerezza i ragazzi cambiano lavoro, dico saggia perché molti di loro hanno comunque un approccio fondato sulla curiosità che si contrappone fortemente a quello del voler, a tutti i costi, raggiungere non solo una meta, ma anche un'affermazione sociale ed economica. Ma allora, il tempo del lutto e la sua pensabilità dove sono?
Durante la lettura mi sono sopravvenute le parole di una mia paziente che nella sua storia di lutti intesi come assenze affettive, ne ha subiti tanti, e nel raccontarmi della morte della sua cagnolina alla quale era molto affezionata dice: "*tutti che mi dicono che ora mi viene la depressione, ma insomma io sono solo triste molto triste, non depressa! Mi si può dare la libertà di esserlo? Devo sentire la mancanza e vivere tutto quello che mi serve per affrontare la mia tristezza*!" e ancora "*sa Dottoressa, con questo evento che mi sta facendo stare male, ho pensato a me bambina quando stavo male…mi sono fatta tenerezza*".
Così con la battuta finale della seduta con la mia paziente, apro le considerazioni di quello che è l'ultimo capitolo del libro "*La tenerezza, l'amore gratuito*". Nelle pagine iniziali del capitolo, sono stata rapita dalle righe nella quali descrive la realtà come: "*un ritmico incontrarsi e mancarsi*", questo ritmo nasce dal riprendere e riavviare continuamente il lavoro del lutto. La tenerezza viene descritta come "*un rapimento intenerito dinanzi alla manifestazione dell'umanità dell'altro, non si aspetta in cambio fedeltà, adesione o sottomis sione" ma è "gratuita"* e ancora *"ha le sue radici in un delicato tessuto relazionale tra madre e bambino", "è una emozione, che interessa potente mente il corpo intero e promuove sensazione si ammorbidimento della durezza. Nella tenerezza qualcosa si scioglie (…)".*
Mi chiedo se non ci s'intenerisca anche dinanzi alla propria di umanità oltre che dinanzi a quella dell'altro; se in qualche modo quando noi ci presentiamo a noi stessi così come siamo, possiamo provare tenerezza, così come si è descritta la paziente a cui facevo riferimento, perché a lei la tenerezza "*è accaduta*".

Roberta Cardia è Psichiatra-Psicoanalista Membro Associato Spi/IPA. È Psicoanalista della Coppia e della Famiglia. È CTU per il Tribunale di Messina e di Barcellona Pozzo di Gotto, per il Tribunale di Sorveglianza e per la Procura di Barcellona Pozzo di Gotto. Socio fondatore del Laboratorio Psicoanalitico Vicolo Cicala. Socio del Centro Psicoanalitico dello Stretto Francesco Siracusano e del Centro di Psicoanalisi Romano.

Email: rcardia73@gmail.com

Note di lettura di *L'inquietante intimità. Legami e fratture nei transiti migratori* di Virginia De Micco. Alpes, Roma, 2024
a cura di **Adelina B. Detcheva**

Si crea una certa complessità quando i modelli psicoanalitici possono essere declinati al plurale ed implicati profondamente nei contesti applicativi, sociali e culturali, «attraversati da profondi processi di trasformazione sul piano antropologico, i quali, inevitabilmente, si riflettono nella costruzione delle traiettorie identitarie dei singoli e delle comunità» (De Micco, 2024, p. 27). L'oggetto di questa esplorazione è *l'incontro tra l'autoctono e il migrante*, quest'ultimo definito da un participio presente che richiama il movimento di chi lascia una terra originaria per spostarsi oltre frontiera. Proviamo a definire alcune coordinate di questo incontro potenzialmente ambiguo, nonché le sue qualità forse perturbanti nel senso freudiano del termine (1919), ossia al contempo familiari ed estranee, qualità che, «pur non essendo contraddittorie, sono molto diverse» (Bleger, 1967, p. 34). Ne derivano diversi scenari osser vabili da un vertice psicoanalitico, riguardanti la psicologia dei gruppi, la migrazione come fenomeno sociale, l'area clinica, psicopatologica e terapeutica e l'ambito istituzionale. Inoltre, occorre tener conto anche delle fragilità dell'identità collettiva legate ai disagi della post-modernità e alle conflittualità del mondo globalizzato in cui, in modo trasversale, «soggetti mal radicati si trovano ad accogliere soggetti sradicati» (De Micco, *ibidem*, p. XVII).
I fenomeni di contatto e conflitto inter-etnico sono soliti sollecitare funziona menti primitivi di relazione tra sé e l'altro, che si giocano tra identificazioni basilari di comunione, inducenti solidarietà ed aggregazioni immediate, e moda lità evacuative della mente. Che si tratti di accoglienza indiscriminata o rifiuto cieco, sembra che siano all'opera scissioni reciproche e proiezioni incrociate, con trasferimenti e disconoscimenti di aree di sé poco esplorate, ignote e forse forcluse in una sorta di spaesamento reciproco o che sostano in derive rigida mente estremiste. Le dinamiche in gioco sono dense e complesse, come spesso emerge nel corso delle supervisioni a indirizzo psicoanalitico che possono essere svolte presso i centri di accoglienza con il gruppo di operatori sociali (*ibidem*).

Il vacillamento identitario, che spesso trova espressione in stati di sofferenza diffusa e pervasiva o nelle emergenze sintomatiche maggiormente definite secondo modalità culturali, sembra amplificato dal *collasso della continuità culturale*, ovvero di quel naturale e ovvio rispecchiamento tra mondo esterno ed interno, come se crollasse quella funzione ambientale silente che permette di orientarsi nel mondo. Tale fragilità rivela la «dipendenza assoluta dall' ordinamento culturale che diventa intelaiatura stessa dello psichico, piuttosto che una sorta di contenitore o di atmosfera in cui lo psichico è inserito»

(*ibidem*, p. 13). La sfida sta quindi nella capacità di ritrovare le coordinate di rappresentazione di sé e del mondo, nonché di sé nel mondo, nel tentativo progressivo di ricucire una sorta di rinnovata pelle culturale.
Un ulteriore appoggio di tenuta instabile riguarda la struttura della apparte nenza intesa come "il letto dell'identità" (Russo 2009, citato da De Micco, *ibidem*). Si tratta della dimensione originaria costituita dalla catena interge nerazionale che struttura il rapporto verticalizzato tra ascendenti e discendenti, ponendo così le basi narcisistiche di sé nella filiazione e nell' affiliazione (Aulagnier 1975; Kaës 2009): pertanto si è amati, dal punto di vista narcisistico, come membri di una stirpe. Questa tipologia di investimento costituisce «l'asse portante del sentimento di identità, sentimento radicato nel senso di appartenenza affettiva ad una comunità simbolica che lega le genera zioni» (De Micco, *ibidem*, p. 83). Con la frattura familiare e simbolica, il conflitto individuale/culturale diventa transgenerazionale, con il corredo di angosce depressive e persecutorie che ne conseguono.
Pertanto l'analista occidentale che incontra un paziente migrante, soprattutto se questo proviene da un contesto non occidentale, non può non tenere a mente questa doppia frattura culturale e, insieme, simbolico-familiare, nel tentativo di favorire le ricomposizioni del senso di sé e del senso di appartenenza (*ibidem*).
Inoltre, negli ultimi decenni si stanno moltiplicando le esperienze di tratta menti psicoanalitici condotte da analisti locali in aree extra-occidentali: «sono anche agevolmente individuabili le differenti sensibilità analitiche da cui tali esperienze sono influenzate: così chiari echi della psicoanalisi francese sono avvertibili nella psicoanalisi magrebina e libanese, un interesse particolare per autori di area lacaniana in Cina vista la centralità della dimensione linguistica ideogrammatica, più riconoscibile l'influenza bioniana nella realtà indiana ma, piuttosto che conseguenza di una sorta di retaggio "coloniale" legato alla appartenenza ad aree francofone o anglofone, emerge invece una sintonizza zione profonda tra milieu antropologico e sensibilità analitiche in gioco» (De Micco, *ibidem*, p. 186).
È importante che l'analista possa rendersi conto delle coordinate socio-culturali e storiche che determinano il suo stesso modo di intendere la realtà: citando Kakar (2017), De Micco sostiene che «ciò che serve all'analista non è una dettagliata conoscenza della cultura del paziente, ma una seria analisi e consapevolezza degli assunti che sottostanno alla propria, cioè della cultura nella quale è nato ed è stato professionalmente allevato come analista» (De Micco, *ibidem*, p. 188). Si richiede, dunque, la capacità, da parte dell'analista, di operare complessi processi di decostruzione e ricostruzione dei propri modelli teorico-clinici, sia relativamente al proprio orientamento psicoanalitico (1) che rispetto alla cultura in cui è immerso. In questo senso, è fondamentale rimaneggiare l'idea occidentale dell'individuo in termini sostanzialistici ed essenzialistici, «evitando di fare implicito riferimento ad un orizzonte valoriale di marca più occidentale, spesso insito in alcune teorizzazioni psicoanalitiche

che valorizzano i movimenti di separazione/individuazione e enfatizzano il danno degli aspetti alienanti o addirittura colonizzanti dell'oggetto» (*ibidem*, p. 187-8), soprattutto rispetto a culture in cui vi è una prominenza degli aspetti di comunione familiare e gruppale.
Se «l'intimità è la dimensione relazionale in cui i mondi interni degli esseri umani possono fisiologicamente comunicare tra loro e scambiare contenuti, sensazioni e pensieri» (Bolognini, 2019, p. 50), allora è in questa cornice e struttura di legame che analista e paziente appartenenti a mondi culturali diversi possono ricostruire insieme gli elementi culturali, «in un processo aperto, in un *lavoro* psicoculturale - omologo del lavoro onirico - capace di trasformare "materiale fantasmatico in sostanza culturale» (De Micco, *ibidem*, p. 223).

Bibliografia

Aulagnier P. (1975), *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla 1994.
Bleger J. (1967), Ambiguità e sincretismo ne *Il perturbante* di Freud, in *Simbiosi e ambiguità*. Roma: Armando 2010.
Bolognini S. (2019), *Flussi vitali tra Sé e Non-Sé*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
De Micco V. (2024), *L'inquietante intimità. Legami e fratture nei transiti migratori*. Roma: Alpes.
Derrida J. (1994), *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*. Napoli: Filema.
Freud S. (1919), Il perturbante. In *Opere vol. 9*. Torino: Bollati Boringhieri 1989.
Kaës R. (2009), *Le alleanze inconsce*. Roma: Borla.
Kakar S. (2017), *Cultura e psiche*. Roma: Alpes.
Russo L. (2009), *Destini dell'identità*. Roma: Borla.

Note

(1) Sui legami tra psicoanalisi freudiana ed ebraismo si rimanda a *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana* di Jacques Derrida (1994).

Adelina B. Detcheva, Psicologa, Specialista in Psicologia Clinica e Psicoterapeuta. Socia di Argo, collabora con la redazione della Rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*. Libera professionista, vive e lavora a Roma.
Email: adelina.detcheva@gmail.com

Incontri di Primavera

di Antonello Correale, Donatella Lisciotto. Edizioni Bette, Padova, 2024

Recensione a cura di di **Lilli Romeo**

Quando mi è stato proposto di recensire "Incontri di Primavera" di Antonello Correale e Donatella Lisciotto, mi sono sentita immediatamente e fortemente attratta dallo spessore intensamente evocativo e poetico del titolo.
Un titolo che "impatta", direbbe forse lo stesso Correale, poiché oltre a catturare l'attenzione, lascia un segno, producendo – se si riesce ad ascoltare e, ancor più a "sentire", "vedere" oltre le parole scritte – un "nuovo stato", un nuovo modo di approcciarsi all'oggetto, alla realtà, alla propria esperienza di vita e clinica; un nuovo modo di viverla, comprenderla, conoscerla, esercitarla; un nuovo modo di sentire e di sentirsi.
La sua scelta non è casuale, come narra Donatella Lisciotto nel capitolo introduttivo, poiché ripropone, oltre molto altro, il resoconto di un ciclo di 3 incontri di gruppo, ai quali hanno partecipato, numerosissimi, psicoanalisti, psicoterapeuti, allievi in formazione, tirocinanti; gli incontri si sono svolti, in modalità zoom, nella primavera (marzo-maggio) dello scorso anno, coinvolgendo colleghi di diverse città.
La lettura è subito immersiva; la suggestione immaginativa e, come vedremo, metaforica dei resoconti narritivi (le catene associative dei partecipanti; le esperienze soggettive, ecc.), è, per il lettore, immediata e fortemente amplifica tiva di altrettante associazioni, ricordi, intuizioni, significati, attinenti sia la pratica clinica che l'esperienza umana.
La curiosità speculativa che dovrebbe accompagnare sempre l'incontro con un nuovo testo soprattutto quando "l'atteggiamento poetico" al quale gli autori invitano (p.12) o il "sentire" poetico, come mi piace dire, si coniuga all'interesse per la teoresi e l'investigazione scientifica, è assai stimolata.
"Incontri di Primavera" sollecita costantemente tali dispozioni emotive ed intellettive, sebbene il tema centrale proposto, la *sensorialità* e la sua rilevanza nell'esercizio della pratica terapeutica, sembri dover disattendere qualsiasi possibilità di misurazione scientifica, almeno in termini di quantificazione e riproducibilità dei fenomeni e degli esiti osservati.
Ma nella pratica psicoanalitica, sappiamo bene, la scientificità si coniuga con la ricerca, con l'attività clinica e, per dirla sempre con Bion, con l'apprendimento dall'esperienza e la capacità dell'analista di sostare là dove c'è l'elemento, l'oggetto, il dato sensoriale "grezzo", la cosa in sé, ma non c'è ancora il senso, la significazione, senza peraltro lasciarsi tentare da premature interpretazioni che avrebbero l'unico esito di restringere le potenzialità esplorative ed espansive dei sensi. (cfr. p.27)
Solo così può avere luogo l'apprendimento che consente anche il cambia mento, da parte dell'analista e da parte del paziente; del docente e del discente; dei

partecipanti all'esperienza, quando parliamo, per esempio, di un gruppo; del lettore quando parliamo di un libro, una teoria, ecc.
E' a questo che ci invitano gli autori del testo e, con loro, tutti i colleghi che hanno partecipato al gruppo di studio.
Certo, ad un primo approccio ci si può anche sentire sommersi dalla molteplicità degli stimoli forniti, delle risonanze, anche a volte apparente mente frammentate e dispersive. Ma, avanzando nella lettura, soffermandosi sulle parole più che sui racconti, sulle immagini, sui colori, sui suoni che questi sono capaci di evocare, soffermandosi dunque anche sulla propria *sensorialità*, ci si può trovare immersi in una molteplicità di riflessioni e nuove intuizioni relative al lavoro clinico, e al proprio modo di stare là, nella seduta con quel paziente, prima "invisibili".
E improvvisamente ci si può sentire persino parte di uno stesso gruppo, come uno di quegli anelli a forma di "S", diversamente colorati, che Donatella Lisciotto racconta era solita acquistare da bambina all'uscita da scuola e che anch'io ricordo, che potevano collegarsi tra loro e con quelli delle altre compagne, consentendo, tra le altre cose, di "stabilire una 'continuità' con l'altro" (p. 19).

Pensando ancora associativamente intorno al suggestivo titolo, mi risulta immediata un'analogia metaforica ed immaginifica tra la vivace e ri-vitalizzante trasformazione che accompagna la stagione primaverile, con i suoi colori, la sua luce, la fioritura delle piante, l'animosità e dinamicità degli insetti, degli animali e delle persone, e la dinamicità dei processi evolutivi e trasformativi che possono avvenire nella stanza d'analisi, tra terapeuta e paziente, e nella terapia di gruppo, se ci si riesce a fermare, a guardare, vedere, sentire, oltre l'insieme, sui dettagli, i frammenti, le congiunzioni, le forme, i colori, le sensazioni, e fare emergere quanto di condensato e di significativo per il paziente ciascuno di questi elementi contiene e porta con sé.
Nel primo caso, gli oggetti (alberi, piante, prato, cielo, sassi, ecc.) che nella stagione invernale appaiono spenti, dormienti, passivi, statici, in primavera si manifestano trasformati e pienamente (ri-)vitalizzati e (ri-)vitalizzanti; nel secondo, gli elementi portati nel campo bipersonale dal paziente e dall'ana lista, o nel campo di gruppo, devono trovare una possibile intelle gibilità nella loro origine, nel loro senso; devono trovare una possibilità trasformativa sul piano simbolico ma, prima di tutto questo, devono poter essere percepiti, visti, rappresentati, comunicati, condivisi.
Questo richiede, come abbiamo detto, una particolare e attenta abilità, sensibilità, dell'analista nel non perdere di vista gli elementi sensorialmente grezzi che il paziente presenta o che a lui si possono presentare nel qui e ora della seduta, ma anche nel considerare i processi che hanno luogo nel passaggio del dato sensoriale allo stato puro, alla sua percezione, rappresen tazione ecc. Perché "la sensorialità – dice Correale – parla di qual cosa che va oltre la

percezione. Ogni cosa può essere quella che percepiamo e anche qualche altra cosa. Qualcosa che va al di là di ciò che vedo" (p.25). E, nel pas saggio tra i citati processi, si perde sempre qualcosa che sarebbe importante (ri-)trovare.
Questo si fa più vero soprattutto nel lavoro con pazienti gravi, psicotici, o che gravitano nello spettro dei disturbi psicotici e dei gravi disturbi di personalità, i quali maggiormente sono catturati e staticizzati dagli elementi sensoriali e prevalentemente con quelli riescono a comunicare, spesso anche in maniera ripetitiva, con agiti, comportamenti motori, ecc..(cfr. p. 26)
Il gruppo poi, sia esso di lavoro o terapeutico, facilita tale lavoro, poiché "nel dialogo di gruppo, si assiste ad una disarticolazione del tema, a un disgregarsi di posizioni e reazioni differenti, a un diramarsi dell'argomento in varie direzioni, a una coloritura emotiva al tema che ogni soggetto porta al gruppo nel suo insieme" (Correale, p. 9), favorendo così la capacità/possibilità di cercare/trovare l'invisibile in ciò che è visibile, esercizio al quale Correale e Lisciotto, citando Merelau Ponty, invitano.
Attraverso alcune esemplificazioni cliniche, Donatella Lisciotto, evidenzia come un'esperienza traumatica, soprattutto quando interviene in età precoce, possa determinare un'"infiltrazione" (p.85), una commistione, una sovrap posizione, un intreccio, di e tra sensorialità ed emozioni diverse, "contrarie e opposte", in cui il piacere può annodarsi con il dis-piacere, "le spinte distrut tive" possono legarsi "con quelle costruttive", fino a creare un'intessitura con cui si realizza la "grammatura della personalità" dell' individuo.
Allora, facilitare il dialogo interattivo tra sensazioni ed emozioni così antino miche, in un lavoro reso anche abbastanza complesso per il persistere nella esperienza traumatica di elementi di piacere ed eccitamento che non scompaiono mai del tutto; il riconoscimento di "un'ectopia del Sé", costituisce una via per "allargare lo sguardo e avviare verso il riconoscimento di funzio namenti ancora non conosciuti", potendo forse così incidere in modo trasfor mativo nell'organizzazione della personalità del paziente (p.86).
Elisabetta Nalon, infine, propone la propria esperienza di lavoro in un *gruppo espressivo* al quale parteciparono pazienti psichiatrici adulti, afferenti ad un Centro Diurno di una città del Veneto.
Lo scopo dell'esperienza, che ha guidato l'ipotesi di lavoro, era consentire l'avvio di un "processo di sintonizzazione" dei pazienti "con il tentativo di incontrare la realtà esterna, senza essere pervasi da essa"; e, ancora, favorire negli stessi "un processo elaborativo a partire dalle sensazioni basiche", affinché potessero "sperimentare se stessi in un continuum relazionale" (p.100).
L'uso delle immagini per costruire una storia, il ricorso al "gioco relazionale in cui tutti hanno potuto interpretare e vivere, ciascuno attraverso il proprio personaggio, delle emozioni non minacciose per il Sé", hanno consentito l'attivazione di movimenti psichici nuovi. I pazienti hanno potuto così, scrive l'autrice, percepire se stessi in relazione all'altro, sia immaginario che reale; uscire dalla ripetizione tipica del funzionamento psicotico, per creare un

"altrove" nel quale era possibile esperire nuovi *sensi*, misurarsi con le proprie paure e inibizioni, sperimentare la separazione di sé dal mondo esterno, cioè quello spazio di intersezione nel quale secondo Winnicott si genera il simbolo e forse riappropriarsi anche di qualcosa che gli è sempre appartenuto ma che avevano perduto (cfr., pp-102-112).

Distruttività e narcisismo nella crisi dei contenitori.
Psico e socioterapia integrata per individuo, famiglia e società
di Francesco Comelli. Mimesis: Milano, 2024

Recensione a cura di **Adelina B. Detcheva**

L'invito dell'autore è quello di guardarsi intorno: chi allarga lo sguardo al presente e al mondo si accorge delle numerose criticità che l'essere umano esperisce nella vita moderna. Pensiamo all'Occidente: l'illusione del benessere collettivo, gli sviluppi tecnologici, il consumismo infinito e la mentalità dell'abbondanza; ecco l'uomo di oggi, più individualista e meno "soggettiva to", reduce della disgregazione comunitaria e del disfacimento della cultura locale, sommerso da correnti di omologazione e globalizzazione… Ora, estendiamo il vertice alla nostra storia recente, ovvero al Novecento: l'uomo è stato spiazzato dalla propria violenza, perdendo ogni fiducia nel potere di controllarla. E se dovessimo confrontarci con l'avvenire, possiamo iniziare a dubitare con spirito critico dei cosiddetti buoni valori dell'Occidente: la distruttività umana sembra essere semplicemente rimossa o negata, espor tata, collocata altrove (nel resto del mondo). Non c'è "spazio" per provare a contenere o elaborare la carica distruttiva insita nell'essere umano, né nella mente personale né, tanto meno - con la crisi attuale della socialità, in quella collettiva. In altre parole, i conte nitori mentali e comunitari non contengono più gli affetti primari, sono piuttosto "rotti" (Leone *et alii*, 2015), sicuramente meno efficaci di quelli familiari, culturali, religiosi, ideologici di un tempo, in cui la cultura locale era fortemente radicata nell'*humus* territoriale. Per dirla con l'autore, sono presenti elementi emotivi e sociali non risolti, non gestiti e non inclusi nella trama dei contenitori psicosociali di oggi. Come se dovessimo adattarci ad una vita senza contenitori… Anche le psicopatologie contemporanee raccontano di una malattia a impronta sociale che riguarda la fragile tenuta della mente umana in solitudine, non più supportata da una comunità solida e radicata.
Ma, d'altronde, forse è proprio per questo che la distruttività sembra essere così esplosiva e dirompente. Forse, se solo riuscissimo ad includerla come contenuto tra i contenuti nell'attività mentale soggettiva e plurale, a dotarci di strumenti culturali per trattarla e trasformarla, essa ne uscirebbe, quanto meno, depoten

ziata, se non addirittura trasformata. I processi di desim bolizzazione e la deculturalizzazione, intesi come agenti del negativo, potrebbero così essere convertiti dalla funzionalità contenitore/contenuto della mente plurale.
Un modello di lavoro che potrebbe dare cura a queste sofferenze moderne viene dalla clinica sociale: l'autore ripone nel gruppo la speranza di contenimento della distruttività e di limitazione del narcisismo negativo dell'uomo contempo raneo. Le pratiche gruppali di tipo clinico, sociale e culturale raccontate nel libro sono svolte nella sede dell'Associazione di promozione sociale milanese "Basti-menti". In particolare, uno dei *setting* che potrebbe essere inteso come correttivo terapeutico della crisi dei contenitori psicosociali, culturali e comunitari è il gruppo allargato di base (GAB). Il GAB, denominato anche "gruppo contenitore/contenuto", deriva da pratiche psicoanalitiche ma anche socioterapeutiche, e ha l'intento di dare uno spazio all'attività emotiva di base solitamente apolide; nel gruppo allargato la mente è "estesa" (Corrao, 1998), si contiene e ci si sente contenuti. Questa esperienza di un contemporaneo movimento di contenimento e inclusione getta le basi psico-affettive per creare e ricreare il senso di appartenenza. Esso contiene da 15 a 50 persone tra pazienti, operatori, psicoterapeuti e genitori in assetto democratico e paritario e lavora su temi di mentalità comune solitamente privi di una connotazione locale; forse, contenuti di questo tipo sono destinati ad essere dispersi negli spazi virtuali dei *social networks*, superfici che però non rilanciano un confronto sociale a valenza vitale. Infine, il GAB è uno dei luoghi in cui diventa possibile collegare le funzioni mentali di base con quelle più evolute, co-costruendo quei contenitori comuni a cui ciascuno contribuisce attivamente ed in cui è possibile convertire l'odio in dialogo.

Bibliografia

Corrao F. (1998), *Orme vol. II*. Milano: Raffaello Cortina.
Leoni P., Comelli F., Monguzzi M., Borgogno F., Pinato M., Pelizzaro L., Cerabolini R., Valera L., Bruni S., Rossi D., Bisagni F., Mauri C., Ramella M. (2015), La cura del campo familiare: dal dialogo fra generazioni di terapeuti a quello con i pazienti contemporanei. Un progetto di ricerca clinica e di cura del soggetto e del suo campo familiare transgenerazionale. In *Funzione Gamma* ed. 34, "Psicoterapia di gruppo ed aree di confine della psichiatria contemporanea". https://www.funzionegamma.it/la-cura-del-campo-familiare-dal-dialogo-fra-generazioni-di-terapeuti-quello-con-pazienti-contemporanei-un-progetto-di-ricerca-clinica-e-di-cura-del-soggetto-e-del-suo-campo-familiare-transgenera/

Adelina B. Detcheva, Psicologa, Specialista in Psicologia Clinica e Psicoterapeuta. Socia di Argo, collabora con la redazione della Rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*. Libera professionista, vive e lavora a Roma.
Email: adelina.detcheva@gmail.com

"Cosa significa essere umani?" di Vittorio Gallese e Ugo Morelli

Recensione di Giada Persichilli

Il libro "Cosa significa essere umani?" di Vittorio Gallese e Ugo Morelli è un fil rouge tra neuroscienze, psicologia e filosofia ed è frutto di una dialettica trentennale tra i due autori, con il quale questi ci invitano ad una profonda riflessione sulla natura umana. Gallese, neuroscienziato di fama mondiale noto per la scoperta dei neuroni specchio, e Morelli, famoso psicologo e professore universitario conosciuto per i suoi studi sulla creatività, danno vita ad una nuova prospettiva sull'essere umano. Uno degli argomenti principali del libro è il concetto di "intersoggettività", secondo il quale la soggettività, l'"Io", nasce in realtà dal "Noi" poiché l'uomo, grazie all'empatia, si relaziona con gli altri e l'ambiente, trasformandolo e venendone trasformato. Questo concetto si radica nella biologia evolutiva dell'Homo Sapiens che, a differenza delle altre specie animali, è caratterizzata dalla neotenia, la quale implica una prolungata dipendenza dai caregiver e quindi un'intrinseca natura relazionale, necessaria per la sopravvivenza. Fin dai primi momenti di vita, lo sguardo assume una funzione strategica nello stabilire la relazione primaria tra neonato e madre e funge da forma di comunicazione espressiva, anticipando l'accesso del neonato alla parola o all'azione intenzionale. Questo modello di interazione è cruciale per la sopravvivenza e lo sviluppo del bambino, ponendo le basi per le future relazioni sociali (Persichilli et al., 2022). La nostra identità, quindi, si sviluppa sempre in relazione all'altro pur mantenendo la propria alterità.

Gallese e Morelli contestano nel loro libro due teorie ancora molto in voga, che si avvalgono di due potenti metafore per spiegare la complessità della mente umana. La prima metafora contestata è il modello del "sandwich mentale" del vecchio cognitivismo, in cui la funzione sensoriale e quella motoria vengono simboleggiate dalle due fette di pane che racchiudono il ripieno, la cognizione, la quale primeggia sulle altre due. Questa visione viene criticata dagli autori poiché azione e percezione non sono due processi separati ma interconnessi. La seconda metafora è quella del coltello svizzero, che rappresenta una mente modulare composta da tanti strumenti distinti. Anche questa visione, di matrice neo-frenologica, secondo la quale nel cervello sono contenuti dei moduli specifici per ogni funzione, è messa in discussione dagli autori, i quali sostengono invece l'unità del sistema corpo-cervello. Pertanto l'argomento nevralgico di questo trattato è proprio il rifiuto del dualismo mente-corpo, il quale si basa sulla visione cartesiana di una mente disincarnata "res cogitans", separata dal corpo "res extensa".

Gli autori si oppongono ad una visione gerarchica della predominanza della mente sul corpo, forzosamente attribuita all'Homo Sapiens. Gallese sostiene che non esiste una mente senza un cervello e che il cervello non esiste senza il corpo, affermando che la cognizione non è nient'altro che un'espressione

corporea, sensorimotoria e affettiva. Questa prospettiva si basa su diverse scoperte neuroscientifiche, che dimostrano come le nostre esperienze e i nostri pensieri siano profondamente radicati nel corpo e nelle nostre reazioni fisiologiche, come il battito cardiaco e la conduttanza cutanea.
Gli autori si soffermano anche sul ruolo delle emozioni, opponendosi alla visione di una razionalità olimpica contrapposta a un'intrinseca irrazionalità emozionale. La nostra natura emozionale corporea, sostiene Gallese, ha un ruolo fondamentale per la nostra sopravvivenza in termini evolutivi: non è un caso infatti che potenti emozioni, come vissuti traumatici, si tramandino alle generazioni successive a livello epigenetico. Esse cambiano il nostro modo di percepire e interagire con il mondo, influenzando il nostro comportamento e i nostri processi decisionali, al fine di aumentare le nostre *chances* di sopravvi venza. È proprio la corporeità del nostro vissuto emozionale che ci permette di entrare in empatia con l'altro: infatti quando vediamo l'altro soffrire, si attivano in noi le stesse aree cerebrali che si attivano quando soffriamo noi stessi. Gli autori ci avvertono, però, che la capacità di comprendere la sofferenza dell'altro può essere usata anche in senso malevolo, come avviene nei casi di tortura.
Il libro spiega, inoltre, come l'esperienza estetica sia radicata nel corpo e come l'arte possa evocare reazioni sensorimotorie profonde, portando ad elevarci come specie. Questo fenomeno, definito "simulazione incarnata", evidenzia il potere dell'arte e del cinema di trasmettere emozioni e significati.
Gallese e Morelli approfondiscono anche il tema della creatività, evidenziando come la nostra capacità di comporre e ricomporre il mondo sia una delle caratteristiche più potenti e distintive della nostra specie. In particolare, il tema della bellezza è trattato con attenzione ma gli autori non si riferiscono solo all' aspetto estetico, bensì alla risonanza che si crea tra noi, gli altri e il mondo, estendendo il nostro mondo interno e arricchendo la nostra esperienza. Questo concetto richiama quello di grandi poeti, come Josif Brodskiy (1987), che ha affermato: "la volgarità distruggerà il mondo, mentre la bellezza ha il potere di salvarlo".
Un altro tema trattato nel libro è quello del linguaggio, che rappresenta una delle caratteristiche distintive dell'Homo Sapiens, non solo per la sua struttura sintattica, che è altresì presente in forme più o meno rudimentali in altre specie, ad esempio negli uccelli canterini, ma soprattutto per la sua dimensione simbolica: esso permette non solo di parlare del mondo ma soprattutto di parlare di se stessi a se stessi, di riconoscersi come "parti del tutto". Tramite il linguaggio simbolico, perciò, gli esseri umani possono narrare, riflettere e trasmettere conoscenze ed esperienze nei secoli, come avviene attraverso il mito e il romanzo, che sono al contempo percepiti sia come reali che simbolici. Abbiamo bisogno di ascoltare e poi creare storie perché, se non ci fossero, non sapremmo come esistere e non avremmo coscienza di noi stessi. Non è un caso che i primi anni della nostra vita ci siano in gran parte sconosciuti, persi nella

nebbia dell'oblio, derivante dalla mancanza di parole necessarie a tradurre le tante piccole storie che caratterizzano i nostri primi passi nel mondo della vita. (Wojciehowski e Gallese, 2018). Siamo infatti l'unica specie "duplex", che è e al contempo sa di essere, quindi è in grado di riflettere su se stessa attraverso la narrazione.
Gallese e Morelli affrontano inoltre il ruolo dell'educazione e della necessità di una pedagogia che non mortifichi la creatività umana ma che la sostenga e la potenzi, proprio attraverso l'uso del corpo e dell'apprendimento esperienziale. Criticano i modelli educativi che promuovono l'individualismo e l'umilia zione, proponendo un approccio che valorizzi la nostra natura relazionale e creativa. L'educazione deve quindi basarsi sull'apprendimento mirando a coinvolgere mente, corpo e affettività. L'obiettivo è superare il limite dell'educazione e della conoscenza come trasmissione del sapere. Quello che accade tra due esseri umani o tra due esseri viventi in generale non si riduce a una trasmissione di informazione, come quando ci relazioniamo con le macchine. Tra due esseri viventi il processo comunicativo e quello educativo sono probabilistici, non deterministici, e a svilupparsi è una cooperazione interpretativa o una "danza che crea", richiamando la espressione di Heinz von Foerster (1981), ripresa da Mauro Ceruti (1989). Costruendo, con il movimento effettivo o simulato, si impara.
Infine gli autori riflettono sulle implicazioni etiche ed evolutive delle loro teorie. L'essere umano, capace di riflessione e narrazione, deve affrontare il paradosso della propria auto-distruttività e la necessità di cambiare il proprio rapporto con il mondo naturale. L'Homo Sapiens si è auto-elevato al di sopra delle altre specie viventi, sfruttando e consumando l'ambiente a suo piacimento. Questo comportamento condurrà la specie umana a scomparire mentre il resto del pianeta terra continuerà ad esistere come esisteva da miliardi di anni prima dell'arrivo dell'Homo Sapiens. Il libro invita quindi ad essere davvero umani, a riflettere profondamente sulle nostre responsabilità e possibilità, accogliendo il senso del limite, poiché il libero arbitrio esiste secondo alcuni gradi di libertà che nemmeno l'Homo Sapiens può oltrepas sare, proponendo un approccio maggiormente ecologico per la nostra specie e per tutte le creature viventi.

Bibliografia

Gallese V., Morelli, U. (2024), Cosa significa essere umani?: Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente. Milano: Cortina.
Ceruti M. (1989), La danza che crea. Milano: Feltrinelli.
Persichilli, G., et al. (2022), Sensorimotor interaction against trauma. *Frontiers in Neuroscience,* 16, 913410.
Wojciehowski H., Gallese V. (2018), Narrative and the Biocultural Turn. Introduction. *Costellazioni*, 5, 9-21.

Giada Persichilli è laureata con 110 e Lode presso l'Università Sapienza di Roma in Psicopatologia Dinamica dello Sviluppo. Iscritta all'Ordine degli Psicologi del Lazio. Svolge sua attività di ricerca presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche e il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università G. D'Annunzio di Chieti. Tra i suoi articoli troviamo: Persichilli, Giada, et al. "Sensorimotor interaction against trauma." *Frontiers in Neuroscience 16 (2022): 913410.* Grifoni, J., Pagani, M., Persichilli, G., Bertoli, M., Bevacqua, M. G., L'Abbate, T., & Tecchio, F. (2023). Auditory personalization of EMDR treatment to relieve trauma effects: a feasibility study [EMDR+]. B*rain Sciences,* 13(7), 1050.

Email: persichilli.giada.psy@gmail.com

Noi imperfetti - Quando pensiamo di non farcela

di Pietro Roberto Goisis. Enrico Damiani Editore, 2024

note a cura di **Mariaclotilde Colucci**

> *«Lo scopo della nostra vita non è raggiungere la perfezione, ma capire quanta imperfezione sappiamo tollerare e quanto spazio possiamo darle».*
>
> *«Da chi e cosa dipendiamo? Di quali illusioni ci nutriamo? Perché ci è così difficile accettare la nostra fragilità, i nostri errori? Proviamo a esplorare insieme questi terreni che ben conosciamo, ma che tendiamo sempre a evitare. E troveremo strade nuove, paesaggi diversi, risorse inaspettate».*

Un "elogio dell'imperfezione", così può essere definito il bel saggio scritto da Pietro Roberto Goisis. Il saggio fresco e agevole, si legge tutto di un fiato e rende semplici, ma efficaci e pronti per la divulgazione, concetti molto complessi della teoria psicoanalitica. Proprio per questa facilità di lettura il saggio è diretto a tutti, non solo agli addetti ai lavori ed offre una puntuale

comprensione del perché, nelle diverse fasi della vita (infanzia, adolescenza, senilità) e per innumerevoli motivi, siamo sopraffatti dal timore di non farcela.
L'Autore, esperto psicoanalista, conosce bene le umane imperfezioni alle quali cerca di dare un senso e con un linguaggio chiaro e non specialistico conduce il lettore ad affidarsi e a lasciarsi accompagnare in un viaggio di accettazione consapevole delle proprie imperfezioni: capire quanta imperfezione sappiamo tollerare e quanto spazio possiamo darle, per capirla e non temerla. E allora dobbiamo confidare nella nostra imperfezione, imparare da essa, non per raggiungere la felicità e la perfezione, ma per riuscire a essere noi stessi insieme con lei.
Corpi imperfetti, dipendenti, bisognosi, vulnerabili, impotenti, difettosi, a qualunque età, non devono essere fonte di vergogna, ma di apertura e di opportunità lungo tutto il corso della vita. Da qui possiamo imparare ad amare le nostre fragilità, le nostre vulnerabilità e ad accettare che solo imparando a convivere con esse potremo essere persone ben integrate.
In un mondo che spinge verso la continua performance (stigmatizzazione delle debolezze, sistema di valori, potere del denaro) Goisis prova a dare un valore diverso alle nostre fragilità proponendo una diversa prospettiva, fonte di speranza per noi e per i nostri pazienti.
Il saggio si divide in due parti: *Dipendenze* e *Imperfezioni* ed esplora tre stati d'animo caratteristici della contemporaneità, la *vulnerabilità*, l'*impotenza* e la *solitudine,* e osserva una virtù, invece, meno frequente ai giorni nostri, *l'umiltà*.
Esempi clinici accessibili e racconti di vita personali mettono a confronto "i ragazzi di un tempo" con gli attuali millennials e il loro spesso difficile rapporto con i genitori.
Tutto comincia nel momento nel quale veniamo al mondo e quando capiamo che abbiamo bisogno delle figure di accudimento dalle quali dipendiamo e delle quale non possiamo fare a meno. Siamo in uno stato di bisogno assoluto, scopriamo la dipendenza e il legame (il filo rosso) da chiunque si prenda cura di noi. Il modo in cui rispondiamo a questa esperienza originaria influenza le relazioni e i comportamenti con coloro di cui poi dovremmo prenderci cura noi a nostra volta.
Dalla nascita fino ad arrivare alla vecchiaia, alla solitudine della senilità e al timore della morte, (il filo blu) affrontiamo e superiamo la sconfitta, la paura del fallimento, acquisendo consapevolezza e responsabilità per il nostro futuro.

Mariaclotilde Colucci vive e lavora a Roma dove svolge la libera professione di psicologo, psicoterapeuta e psicoanalista. È socio della SPI e del CdPR e membro IPA. All'interno del CdPR collabora con la redazione del sito per la rubrica Psicoanalisi e Cinema e con il Centro di Consultazione e Terapie Psicoanalitiche Adulti.

È stata socio de Lo Spazio Psicoanalitico e socio fondatore del Laboratorio Psicoanalitico San Giovanni, uno dei centri clinici de Lo Spazio, nel quale ha lavorato per 12 anni.
In passato ha collaborato con la Cattedra di Teorie e Tecniche delle dinamiche di gruppo, Proff. Claudio Neri e con la Cattedra di Psicologia Clinica e Psicopatologia Prof.ssa Stefania Marinelli, Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università la Sapienza di Roma.
La sua formazione clinica si è svolta, prevalentemente, nei servizi di psicologia ospedaliera e ha condotto gruppi in ospedale con pazienti ricoverati nei reparti di medicina e di psichiatria. Per diversi anni ha partecipato ad un gruppo di ricerca teorica su psicoanalisi e psicosi e di intervento clinico rivolto ai pazienti psicotici e alle loro famiglie, coordinato da Fabio Fiorelli membro ordinario SPI/IPA e del CPdR e formato da psicologi e psichiatri psicoanalisti. Esperienza estremamente formativa in cui si sono delineati un interesse e una propensione al lavoro clinico con pazienti adulti e giovani adulti con disturbi gravi e le loro famiglie. Attualmente, nel suo lavoro clinico, pone una particolare attenzione alle tematiche relative alla violenza di genere e agli stereotipi e comportamenti che amplificano la tendenza ad agirla.
Email: mariaclotildecolucci@gmail.com

Rivista semestrale
AeP Adolescenza e Psicoanalisi
2/2024 – Identità di genere

SOMMARIO

IDENTITÀ DI GENERE
Daniele Biondo, Domenico Scaringi

ARTICOLO DEL MAESTRO

«SE SOLO FOSSI UN RAGAZZO…»
Esplorazioni psicoterapeutiche del transgenderismo nei bambini e negli adolescenti
Marcus Evans

IDENTITÀ E SESSO
A proposito del lavoro di Marcus Evans
Tonia Cancrini

ARTICOLI ORIGINALI

SESSUALITÀ E GENERE NELLO SVILUPPO
Aspetti fondamentali e oltre
Paul E. Lynch

TRASCENDERE UN DETERMINISMO STRETTO
L'avventura della soggettività nel dialogo tra sesso e genere. *Tiziana Bastianini*

TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO
Esplorazioni dei paradigmi epistemologici e della prospettiva psicoanalitica nelle tematiche di genere in adolescenza. *Domenico Scaringi*

VICISSITUDINI DEL GENERE NELL'IDENTITÀ ADOLESCENTE
Elisa Casini, Valeria Condino, Chiara Buoncristiani, Tommaso Romani

APPORTI CLINICI

SONG OF TANCREDI-ANOUSHKA
Sofia Massia, Elena Longo

ESPLORAZIONI INTORNO ALLA FLUIDITÀ IDENTITARIA
Sophie Spinoglio

UN CAMPO PER GLI ADOLESCENTI
Come la teoria di campo di Nino Ferro può essere utilizzata nell'incontro terapeutico con gli adolescenti di oggi
Cristiana Lisino

ARTE

UN DIVENIRE IMPERCETTIBILE
Manuela Fraire

IL PUNTO SU

Lemma A. (2023). LE IDENTITÀ TRANSGENDER
Un'introduzione contemporanea
Giuseppe Andrea Messina

LA BIBLIOTECA DI AEP

RECENSIONI

Baldini T. (2024). Il mondo salvato dai ragazzi indifferenti. Dialoghi sul controtransfert
Paola Vichi

Dei F. (2024). Binario, triste e solitario.
La fluidità sessuale fra scienza e ideologia
Gianluca De Ruvo

Porzio Giusto L., Carone N. (2024). Così iniziai a darle spazio. Le trasformazioni di pensieri, diagnosi e parole per il riconoscimento delle persone trans
Flavia Giannelli

Evans S., Evans M. (2021). *Gender Dysphoria: A Therapeutic Model for Working with Children, Adolescents and Young Adults*
Maria Iannone

PER INFORMAZIONI:
ARPAd - Via Ombrone, 14 - 00198 Roma
www.associazionearpad.it - arpad@associazionearpad.it

Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza

adolescenza e psicoanalisi